MASTER
NEGATIVE
NO. 92-80462-3

MICROFILMED 1992

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

SETTEMBRINI, LUIGI

TITLE:

... RICORDANZE DELLA MIA VITA ...

PLACE:

NAPOLI

DATE:

1890

Master Negative #

92-80462-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

B53Se78
V5

Settembrini, Luigi, 1813-1876.
... Ricordanze della mia vita, con prefazione di Francesco de Sanctis. 9. ed. Napoli, Morano, 1890.
2 v. in 1. 18½ cm.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 3/18/92 INITIALS CR
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN ENTRY: Settembrini, Luigi
V. 2.

Bibliographic Irregularities in the Original Document

List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

_____ Page(s) missing/not available: _____

_____ Volumes(s) missing/not available: _____

_____ Illegible and/or damaged page(s): _____

_____ Page(s) or volumes(s) misnumbered: _____

_____ Bound out of sequence: _____

_____ Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from: SUNY Binghamton.
128-131.

_____ Other: _____

VOLUME 1

FILMED IN WHOLE OR PART FROM A COPY BORROWED FROM STATE UNIVERSITY OF NEW YORK, BINGHAMTON

AIIM

Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D853Se7

V5
1

EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO, M.D.
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLVMBIA VNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

3463-50
2

RICORDANZE DELLA MIA VITA

LUIGI SETTEMBRINI

LUIGI SETTEMBRINI

RICORDANZE
DELLA MIA VITA

CON PREFAZIONE

DI

FRANCESCO DE SANCTIS

VOLUME I.

(31ª Edizione)

NAPOLI
ALBERTO MORANO, EDITORE
Via Domenico Capitelli, 26
1924

Paterno

Proprietà letteraria

D8535e7
V5
v.1

Stab. Cromo-Tip. Comm. F. RAZZI - Napoli, Via S. Aspreno, 2

FEB-Dec 6, 1929

LE RICORDANZE

Il 48 e il 60 sono già lontani, e quelli stessi che sopravvivono, non veggono già più quei tempi che a guisa di una storia antica come quella di Napoleone o di Robespierre. Si è fatto tanto cammino, che anche i principali attori non li comprendono più e non li sentono. L' indirizzo delle opinioni è mutato, i bisogni sociali preoccupano tutti; una nuova generazione che si dice positiva c' incalza, e quando vogliamo cercare un rifugio in que' bei tempi eroici, li troviamo vacillanti nella memoria, irrigiditi nel cuore. Mancata è quella poesia e non è sorta ancora la storia.

Queste *Ricordanze* non sono una storia. La storia è di là da venire; e il predestinato storico, se vuole non solo comprendere ma sentire quei tempi, li cercherà nei documenti contemporanei, gazzette, polemiche, ricordi, storie. Tra questi documenti quello che glie ne darà il sentimento più vivo e più sincero sono le Ricordanze di Luigi Settembrini. Ivi troverà un fram-

mento, un episodio della sua futura istoria, ma tale, che gli sforza l' immaginazione, e lo gitta in quel passato, come fosse di uomini vivi o presenti.

Queste pagine sono scritte giorno per giorno, o a poca distanza, secondo le impressioni momentanee, e in momenti di concitazione geniale, sono un vero giornale della vita. Scritte da un uomo eroico, che narrando sè stesso piglia una viva partecipazione agli avvenimenti, attore e testimonio. La sua bonarietà, la sua semplicità, la sua fede viva, i suoi affetti di padre e di marito, le stesse sue esagerazioni che non hanno fiele, e nascono da cuore amante, te lo rendono simpatico, ti ammaliano, e tu prendi interesse insieme per le cose e per la sua persona.

Luigi Settembrini fu innanzi tutto un patriota. Trovò nella sua famiglia le memorie del novantanove e l' immagine più fresca del ventuno, carbonari, patriotti, martiri, oppressori, Borboni e Austriaci. Rifece in sè suo padre, ebbe quegli amori e quegli odii, giovinetto ancora. Nell' età adulta la coltura e l' ambiente lo ringagliardì in quell' indirizzo. Crebbe nemico di preti, di tiranni, e di stranieri, con un amore impaziente della unità e indipendenza nazionale. Fece suo Dio la patria, e da quello presero norma e misura tutt' i suoi sentimenti. Così si andò formando il suo carattere; così si preparava attore convinto e appassionato nel quarantotto e nel sessanta, continuando suo padre.

Si può dire che questa sia la storia più o meno simile di tutti gl' italiani colti e onesti in quell' epoca memorabile. Era il colore del tempo. Si leggeva in tutti i volti la ribellione, l' odio alla tirannide e allo straniero, l' Italia una e libera, non so che cupo e settario. Settembrini rassomigliava a molti; e molti rassomigliavano a Settembrini. Voglio dire che questo era il carattere del secolo, e se vogliamo intendere Settembrini, dobbiamo cercarlo in quello che gli era proprio.

Chi legge queste pagine, si sente subito innanzi a un galantuomo. Un bel titolo, di cui si poterono allora gloriare Vittorio Emanuele e il Marchese d'Azeglio. Oggi s' è fatto progresso, e se sei un galantuomo, ti battezzano un bonomo, uno scemo, un uomo di buona fede, e i bricconi si vantano di canzonarti, come se non fosse maggior vergogna a loro, e confessione di bricconeria. Settembrini aveva un po' aria di scemo-di bonomo; e se ne inquieta e se ne difende, e dice più d' una volta che faceva lo scemo; come volesse dire: poteva parer così; ma non era; anzi... Si vede che quella sua aria di scemo, gli dava noia un pochino.

Era un galantuomo, e vuol dire ch' era uomo sincero. La sincerità è il pudore dell' uomo, come il pudore è la sincerità della donna. Sincera è la sua parola e il suo sentire e il suo pensiero; e dietro non c' è fine e non c' è interesse che si vergogni di comparire. Quest' assenza compiuta di fini e interessi personali, questa purità lo in-

palza fra' contemporanei. Vedete le Memorie del Montanelli. Ivi è una pretensione, una vanità che vuole gonfiare la persona, e riesce al fine opposto. Settembrini non si accorge neppure di esser grande e di esser buono. Questo gli par cosa naturale. Ed era davvero in lui natura. La sua modestia non è virtù, è innocenza, una inconsapevolezza spensierata del suo valore. Se gli stranieri sparlano di Ferdinando secondo, si sente pungere. Se liberali impazienti mettono innanzi Murat, se ne sdegna. Se vogliono domandi grazia al Re, sorride. Il suo Raffaele, la sua Giulia, la sua compagna lo inteneriscono, solo a nominarli. Non domandate i perchè. Non li dice, perchè non li sa, e non ci pensa, e gli pare che non potea essere che così, e che tutti farebbero a quel modo.

Di qui nasce . infinita semplicità e spontaneità del suo dire, quasi fanciullesca ingenuità. Rara è l'analisi. Piglia le cose così come gli si porgono a prima guardatura e a prima impressione, e le rende intere, con quel calore e con quella luce che gli viene dall'anima. Ed è soddisfatto, non ci torna più, non ci si ferma, non analizza, non accarezza, non ricama. Di questa maniera semplice e rapida era perduta la memoria. Settembrini la trova senza cercarla e non la trova già nell'aureo trecento, e non in questo o quello scrittore; la trova nella sua natura, nel suo modo di sentire e di concepire. Vero è che lo studio de' trecentisti gli ha dato il ma-

teriale tecnico. Ma quella forma lì non è imitazione, non è scuola, è lui. E non si scrive a quel modo se non da uomo tutto impressione, e non uso a riflettersi, a pensarvi su. Questo è quel fanciullesco e quasi primitivo, così caro ne' trecentisti, e che in lui è la grazia della sua natura. Scarsa era la seconda vista, la riflessione, e usava chiamare trivella quell'approfondire e analizzare le cose, di che non sentiva bisogno. Suppliva con alcune qualità geniali concesse a pochi: intuizione pronta, sicuro buon senso o buon senno, come dice lui, rettitudine di gusto e di giudizio. Così tutto gli esce vivo e vero, vita di superficie, ma vita. Molti dotti getterebbero a mare le loro dottrine, pur d'avere quel secreto lì. Che ne dice il mio amico de Gubernatis?

Questo naturale eccellente era illuminato da un cotal mezzo riso che stava tra la bonomia e la canzonatura, ed era tutt'altro che di uomo scemo, come pareva a' più. Vero è che non conosceva l'individuo nel suo particolare, e perciò gli mancava la profondità dell'odio o del disgusto; subiti sdegni placabili, frizzi, antipatie, erano i suoi modi; spesso un motto era una pittura. La sua bontà lo tirava a giudicare buono il primo che gli si offriva, e leggermente lo faceva suo familiare, anzi confidente. Di rado si pentì; perchè quelli co' quali aveva a fare, erano gli uomini più eletti del paese. E come in quell'uomo semplice e modesto non entrava invidia, e volentieri prendeva il secondo posto, il suo

artista, anche a dipingere ladri e omicidi. E come

animo si apriva a' più dolci affetti, all' ammirazione e all' amicizia. La sua moderazione nel dir male si volgeva in entusiasmo, quando parlava degli amici. Perciò molti gli furono affezionatissimi, nessuno gli fu nemico. Sentivano che in quell' anima non c' era fiele. Ma la conoscenza leggiera dell' individuo era in lui congiunta con la viva apprensione dell' uomo in genere, come era in Leopardi, osservatore originale della natura umana, inetto a giudicare dell' individuo. Anche Settembrini aveva un talento raro di osservazione, che gli faceva cogliere le parti fisiche e morali di un individuo, riferendole a questo o a quel tipo d' uomo, con vivacità di artista, anzi che con severità di storico. E in queste Ricordanze abbondano ritratti geniali, avvezzo a fare come il pittore, a porsi innanzi gl' individui come modelli, e a spassarcisi un poco. Questa disposizione di spirito si rivelò principalmente nell' ergastolo, dove traduceva Luciano e dipingeva compagni. L' individuo guardato a quel modo di artista non gli poteva ispirare altro che un'amabile indulgenza. Indi quel suo mezzo riso canzonatorio, che voleva dire: ti ho capito; non iscompagnato mai dalla bonomia. Gli sembrava un fare lucianesco, ed era il suo fare, quel suo ridere a mezzo, che gli errava perpetuamente tra le labbra, e che è spesso l' impronta di quell'uomo contemplativo che dicesi artista.

Vedete nell' ergastolo. Si spassa a fare ritratti. Dico *si spassa*, perchè ci mette un piacere di

artista, anche a dipingere ladri e omicidi. E come ne afferra bene i tratti caratteristici! con parole impressionate, pregne di caricatura, di sarcasmo, d' ironia, di disgusto. Il Nasone (un contadino abruzzese) è un ometto grigio, con certi occhiuzzi neri lucenti e maliziosi, con un naso come tromba; con una voce stridula e fendente tartaglia strane parole del suo dialetto; serba il tabacco in una pina selvaggia scavata, e di tanto in tanto ne versa un tantino sul dorso della mano, vi pone su il trombone e tira. « Costui è *avaro*, *sudicio*, *schifo oltre ogni dire*, *ha un letto che sarebbe onorato se fosse chiamato canile; presta danari ad usura*, *e ne raschia anche l'untume.* Pure il disgusto non è tale che gli vieti quell' allegria artistica che viene dalla caricatura. Si mette innanzi i suoi compagni di stanza, e li squadra con quel cotal riso, e foggia tipi. Spesso li coglie nel parlare, e con vivezza napolitana li contraffà, e li fa parlare con le loro frasi e con i loro modi e gesti e intonazioni, sì che è un gusto a sentirli, e dimentichi l' ergastolo, come lo dimenticava dipingendo o traducendo il povero Luigi. Il ritorno era più crudele, e gridava: la morte fa paura, e a me fa paura la vita, e troverei un po' di quiete nel nulla donde sono uscito, e dove ritornerò. Io fo come Giobbe, mi siedo sul mio letamaio ». E dopo di essersi sfogato, conchiude: ma seguitiamo a dipingere i compagni della mia cella. Con questi intermezzi ripigliava i ritratti, e ci sentiva piacere, e ci

gustava l'obblio. Ecco il *Giudice*, un contadino abruzzese, un allegro matto, « secco, asciutto, senza barba, con l'aria, il contegno, il sussiego, la cravatta, le labbra strette del giudice criminale Scudieri, mio parente ». Ecco « l'omicciattolino di civile condizione, bruno, acceso, butterato, facile ad accendersi come un solfanello, pronto come una vespa ». E quel bestione, rosso di peli, con tre denti in bocca! Ma il prediletto è Pasquale il calzolaio, giovanotto pervertito dallo zio e da' compagni, innamorato di Lucia, ladro, omicida, camorrista, diede ed ebbe di brave coltellate, e ora mansuefatto conosce i suoi errori e li piange. Il ritratto è tirato giù d'un fiato, e conchiuso con questo tratto di bonomia: mentre scrivo, egli mi sta vicino, seduto innanzi al suo bischetto e tira lo spago; nè potrebbe mai immaginare che io scrivo di lui e della sua bella Lucia ». Come ci si vede il piacere dell'artista e del brav'omo! Pure quel Pasquale gli martellava il cervello per tutto il giorno; e quando cominciava a dormire, ei lo svegliava con lo spietato martello « che mi ammaccava le membra ». Fu un refrigerio, quando, attenuati i rigori, ebbe compagnia di soli politici. E venne il caro Gennarino col *signor Zio*, un galantuomo di Cosenza, e il festevole Bellantonio, che Settembrini fece suo siniscalco « un giovinastro alto, diritto, ben fatto della persona e con lunga chioma, ma un uccellaccio scapato, sventato, distratto, che parlando nel suo dialetto pare un tartaro, anzi ge-

sisce più che parla, e leva le mani in alto, o mugola inarticolatamente: che ora corruga gli occhi loschi e sorride, ora li straluna, e piglia un atteggiamento goffamente tragico; spesso in veste ed aria di gentiluomo, spesso tinto, lordo, affumicato, rabbuffato come un fornaio: e fornaio era la sua arte ». È uno spasso a sentirlo narrare le sue geste. « Io sono il Napoleone di Reggio; venite a Reggio, dimandate chi è Napoleone, e tutti vi risponderanno: è Francesco Bellantonio. — Una sera la signora e la servetta sole sole passeggiavano, io le vedo, mi salta il pensiero di *rubarmi la criata*, me l'afferro tra le braccia che pareva una piuma e scappo e me ne vo dietro certi scogli. Poi mi ritirai al forno e mi posi a dormire sopra una tavola. Stava facendo un sonno saporitissimo, quando mi sento rompere le ossa; apro gli occhi e vedo la signora che con una pala del forno mi menava forte, ed io strillava più forte per fare capire che mi faceva male assai. — Sapete chi è Bellantonio? È più di Poerio che fu condannato a ventiquattro anni, e Bellantonio all'ergastolo ». Ecco ora un tratto finissimo. « Gli capitarono le lettere di Annibal Caro; ed egli venne da me, a stenti compitando la parola *Conciossiacosacchè*, mi dimandò: *che significa questa santa diavola di parola?* Io non sapendo che rispondergli per farglielo capire, me ne uscii pel rotto della cuffia: è una cosa simile al tuo santo diavolo.

Queste memorie non parlano quasi di altro che di carceri e di carcerati. Sono i ricordi del prigioniero. C' è la Vicaria e Santa Maria Apparente e San Francesco e Santo Stefano. E sarebbe insopportabile, se il prigioniero non avesse questa divina libertà dello spirito, che ci sforza e ci tira e ci distrae appresso a lui, e talora ci fa dimenticare le pene, e talora anche ci rallegra. Questo Bellantonio è un capolavoro di brio comico; e si fa voler bene; e Settembrini conchiude: Povero Francesco! quanta pena mi fa a vederlo nell' ergastolo.

Le narrazioni e i dialoghi sono cose vive come i ritratti. Ridotto con soli politici, racconta la loro vita quotidiana con lepore e con brio. Leggete quella parte che comincia: *l'ergastolo è la casa dei sogni.* Con acutezza è notata l' influenza di quella vita ergastolana su' costumi e su' caratteri. Nasce una specie di uomo nuovo, l' ergastolano. E la novità gli è come un solletico all'immaginazione, lo rallegra nella pena. « Se si ricomincia parlare, passeggiare (passeggiare mo', si passeggia come un leone nella gabbia, si danno sei, sette passi e si dà la volta). Com' è gustosa questa parentesi! Lo vedi con quel suo risolino bonario e canzonatorio nella pena! La poesia operava in lui quello che il carattere nel signor Michele Aletta, un vecchietto di sessantadue anni, arzillo e allegro. Udite questo dialoghetto — Io voglio uscire, debbo uscire ed uscirò — Non usciremo, don Michele — Ed io vi dico

che usciremo subito — Usciremo morti — No, vivi, per Dio: mi han veduto nel mio paese due volte con la bandiera in mano, nel 1821 e nel 1848, mi rivedranno così la terza volta, e diranno come dissero: costui non muore più — Sì, ne usciremo dopo trent' anni — No, dimani, oggi, più tardi può venire un vapore a prenderci. Il mondo cangia in un momento — Noi siamo morti — Siamo vivi, e io vivrò sino a novant' anni, lo sento, così sarà. Voi non mi fate paura, none, none! Non ci facciamo il malaugurio! — E Settembrini conchiude: Egli non pensa, ma spera. Che disgrazia è pensare! » In quella vita tutt' artistica evocata e abbellita dall'immaginazione, s' insinua un filo di mestizia. Lo svago è grande, ma con frequenti ritorni sopra di sè. E inchina la fronte e pensa. Che disgrazia è pensare!

E Settembrini aveva questa disgrazia. Non era solo un artista. Ci era in lui l' uomo. C' era fede e sentimento.

Credeva in Dio, e più nella patria e nella libertà. Era la fede del secolo. Ma ne' più era un credere oziosa e pigro. In lui era la sua vita. Giovane prese moglie, aveva in vista la famiglia, era avido di affetti domestici, aveva per concorso una cattedra; tutto lo consigliava a starsi quieto. Ma che? Aveva nel cervello il catechismo di quel capo ameno di Musolino, battezzato catechismo di Mazzini, e cercava proseliti, e cospirava. Aveva fede di santo e di martire, disposto più a soffrire fortemente che a vincere,

Gli mancavano tutte le qualità che assicurano il buon successo. Cospiratore inabile, per poco discernimento degli uomini e per soverchia buona fede, cadde presto nelle unghie della Polizia, tirandosi appresso i suoi amici. La descrizione di quella prima prigionia è piena di brio e di lazzi, tutti giovani, spensierati, confidenti: si rivela già il suo talento artistico. Venuto il quarantotto, non si fece innanzi a domandare il premio; rimase un *a parte*, con la testa a posto; quando in quel ribollimento di cupidigie e di passioni la girava a' più savi. Concesso appena lo statuto, già si voleva svolgerlo; e tra svolgere e non svolgere si venne alle fucilate. Per quale idea s' è venuto a questo? grida Settembrini; pel giuramento se si doveva svolgere o non svolgere lo statuto. O avvocati, anzi *paglietti*, voi meritate la servitù ». Se Luigi fosse stato uomo di azione, scaldato da una buona ambizione, avrebbe preso i primi posti nel governo, lui autore della *Protesta* e popolarissimo. Ma era più vago di vedere che di fare, e contento di veder le cose riuscite a bene, dice con semplicità: tornai in casa mia; tornai alla mia professione dell' insegnamento, tornai alla mia vita consueta lontano dalle adunanze e da' rumori, e raramente uscivo di sera ». Ecco perchè serbava la testa fredda, vedeva giusto e lungi, vedeva con chiarezza grande, tra quello svolgere e non svolgere, la quistione italiana. Fu un Capo Divisione per due mesi, e dice: in quei giorni ebbi un continuo

giro, da professore diventato segretario non mi raccapezzavo più. » Vedeva la via torta, l'anarchia brutta, tutti quei *ministri avvocati, che chiacchierando sempre di legalità e di libertà e avendo fede solo nelle chiacchiere, facevano andare ogni cosa a rotoli*, vedeva, e non era udito, e tornava a casa, senza nessuna influenza sull' andamento pubblico. Nella fatale notte del 14 maggio, quando si fiutava già barricate e fucilate, dice: ero stanco di lavoro, di noia, di disgusto, mi sentivo un brivido di febbre, andai a casa, mi misi a letto e mi addormentai ». Si disputava sulla formula del giuramento, e quel capo scarico dicea tra sè: si verrà al partito più semplice, non giurare, e finiranno tutte queste voci. E su questa sicurezza eroica andava a casa e si addormentava. Non pensava che allora era men facile abolire il giuramento, che trovare la formula.

Luigi con quella fede e con quel buon senso non fu che spettatore. Ma quale spettatore! come narra, come dipinge bene cose e uomini, con quale magia ci rimena avanti vivi que' tempi! e come giuste, come gagliarde sono le sue impressioni! Sentite questa: tutt' i ministri erano oppressi dalle petulanti e superbe dimande di uomini che parevano ubbriachi e volevano essere uditi per forza, e credevano la libertà un banchetto a cui ciascuno dovesse sedere e farsi una scorpacciata. Salivano tutte le scale, strepitavano in tutte le case; era un' anarchia brutta « Intanto la plebe diceva e se non si lavora a

noi stiamo digiuni, che libertà è questa? Prima il Re era uno, e mangiava per uno; ora son mille e mangiano per mille. Bisogna che pensiamo a' fatti nostri; anche noi ». Simile i contadini, peggio i soldati « Stavano cagneschi contro tutt' i liberali; ma come conoscerli? dal vestito e li chiamarono i *nazionali* ». Il *colore* era diventato il passaporto agli uffici. Voi parlate sempre di colore e non mai di sapore, gridava Settembrini. E quando sentì la prima volta dalla plebe gridare: Viva l' Italia! dice « Quella parola Italia che prima era profferita da pochi e in segreto, quella parola sentita da pochissimi, e che era stata l' ultima e sacra parola profferita da tanti generosi che morirono, udita allora profferire e gridare dal popolo mi faceva sentire un brivido per la schiena, pe' visceri, pel petto, e mi sforzava alle lagrime ».

Questo era l' uomo, nato a patire più che a fare, nato al martirio più che alla vittoria, santo tra' santi, di una fede tanto più ardente quanto più pura di ogni interesse personale. Andate le cose a male, i gridacchiatori i piazzaiuoli si dileguarono, e chi s' è visto, s' è visto. Lui che stava a casa, si messe a cospirare di nuovo sotto al naso del Borbone vittorioso; là sul Vomero, eravamo in cinque o sei, d' ogni risma. Fu la prima volta e sola che fui in convegni segreti: la natura non mi tira alle sette. Mi parve bello il pericolo, quando tutti si nascondevano. Guardavo lui sorridente, che trovava tutto facile. Si

facevano i più matti delirii: porre una mina sotto Palazzo Reale pareva un gioco. Mignogna era il più matto. E si finì con la bomba Faucitano. Questa era la setta dell' Unità italiana, che fece tanti martiri. Settembrini ci capitò per il primo, ed era naturale. Io lo chiamavo il facilone. Quando ci presentava un nuovo, e diceva: questi è de' nostri, mi venivano i brividi. Uno di questi nostri mi si messe attorno, chiedendo quattrini; altrimenti ehm! E non si saziava mai. E lo chiamavano il cavaliere. Un dì gli volsi le spalle, e avevo una gran paura non mi denunziasse. Ma non fiatò. E forse lo tenevo peggiore che non era. Ma cosa c' entro io qui? Parliamo di Settembrini, il povero martire che ricominciò la via delle carceri. E ora ricorda e descrive e dipinge, con quel viso sorridente.

Tanta serietà di fede era in lui accompagnata con molta vivacità di sentire. Aveva la fede e il sentimento degli spiriti religiosi. Leggete la sua lettera a Gigia, quando era in cappella. Quando il suo animo è al di fuori, ha il pennello in mano, e sorride. Ma quando torna in sè! quando si sente solo! quando non ne può proprio più! Hai innanzi i varii moti di quella ricca vita interiore. Ora è malinconia; ora è sdegno e disdegno; ora è disperazione; ora cade in fantasia, e ritorna l' artista. Gigia, Raffaele, Giulia, gli uccelli, la marina, la sua casa di Posilipo, i giardini, il cielo, la tomba di Virgilio,

tutto gli torna innanzi, tutto esce vivo dalla sua immaginazione.

Soprattutto quel Raffaele non lo lascia più; è il più caro sogno tra' suoi sogni. « Sono stato lungamente a riguardare questo spazio di mare, quest' isoletta vicina e quelle lontane, quei battelli dove vedevo muovere uomini, quel camposanto dove dormono per istanchezza di dolori alcuni disgraziati compagni, e le onde dell' *infecondo mare*, e il cielo dipinto dalla benedetta luce del sole, e sentiva venirmi sul volto, entrarmi ne' polmoni un filo d' aura vitale, che mi ha ristorate le forze, mi ha messo nell' animo quella dolce malinconia, che spesso ho sentito al suono di un istrumento musicale. Mentre così stavo, io sognava ad occhi aperti, e mi veniva a mente il mio caro figliuolo che ora va scorrendo i mari, e che non so dove ora sia; e mi ricordava quando lo vidi e lo benedissi l' ultima volta il 18 dicembre 1851 prima ch' egli partisse per Inghilterra. Chi sa che fa ora il povero figliuol mio, che patisce e quanto patisce! chi sa se potrò più rivederlo! Egli ha già diciotto anni; oh quanto vorrei vederlo! Mentre così pensavo, e stavo per più profondarmi in questo doloroso pensiero, mi sono sentito una mano su la spalla, e Gennarino mi ha detto: che guardi? — Il mare ed il cielo, ho risposto. »

Questo non era doloroso pensiero, come dice lui, ma tenera malinconia, madre de' sogni. I dolorosi pensieri ci sono pur troppo. Si sente im-

malvagire tra malvagi, perde l' immagine della virtù e della bellezza. Poi compatisce a quei malvagi, e se la piglia con quelli che non li educarono, e fa sermoni. Poi viene la noia, la stizza. « Lo studio mi disgusta, il far niente mi pesa, il conversare co' compagni mi dispiace, e non vorrei udirli pure, non vorrei vederli, abborrisco tutti e me stesso. Prima io era un uomo di buona pasta, ora sono di pasta di cantaridi; per nulla mi adiro, vo sulle furie ». Gli si guasta il carattere, gli s' inacerba il cuore; gli si oscura l' intelletto « Io non sono più uomo, ma la centesima parte di un uomo; il corpo è grave e stanco; nel capo non ho più lume, ma una tenebra oscurissima; nel cuore molti squarci profondi e dolorosi mi fanno male assai assai » E si ricorda il Petrarca, e conchiude:

> Non son chi fui: di me perì gran parte;
> Questo che avanza è sol languore e pianto.

Finisce con due versi del Petrarca! Ricominciano le nenie, e finisce con una terzina di Dante! E conchiude: oh, vorrei non esser nato uomo!

C' era in lui una vena letteraria che lo assiste consolatrice nelle maggiori strette. Eccolo fantasticare sugli uomini nel più vivo del suo disdegno « Siamo tutti una mistura sozza di moltissima sciocchezza, di alquanta malizia, e di poche goccioline di senno. Che cosa è il vero? Il vero è quel punto, quel corpo che non si sa se sia scuro o luminoso, mobile o immobile, se esi-

sta o non esista, intorno al quale dicono gli astronomi che gira il sole del nostro sistema planetario e gli altri soli. Io l' ho cercato e non l'ho trovato; io l' ho amato e sono rimasto deluso. Foss' egli il dolore? foss' egli la morte? oh, dovrò saperlo una volta. — Che cosa ho scritto? Io nol so, nè voglio rileggerlo ». C'è del Leopardi. Sono fantasie, ch' egli non prende sul serio, come Leopardi le sue. Sono fantasie da cui germogliano versi. Sicuro. Sente morire la sua mente, e fantastica e le fa il canto funebre: ciò che prova che la mente era più viva che mai, mentr' egli grida: è morta, è morta. Sembra che quella fantasia sul Vero lo abbia fissato, e che gli sia parsa bella e nuova, e la continua in verso. Ricorda, quando l' anima e la mente giunsero nel sole, e bevvero il vero e il bello a due vive fontane,

D' onde talor piovono spruzzi in terra.

Ora il Sole è spento, e nel buio si vede solo una spada rovente:

La spada del dolore
È il solo Ver che esiste in mezzo al niente.

La scienza è breve fosforescenza; la parola è un' apparenza, a cui gli sciocchi dettero polpa ed ossa; la ragione con un bocciuol di canna fa bolle di sapone, che si sciolgono in gocciole di pianto.

Quanto riso mi move
Questo genere umano!

E invoca la mente perduta, perchè lo salvi da questa voce crudele:

O mia mente perduta, dove sei?
Salvami da costei ».

Così spoetava il nostro improvvisato poeta, tra Leopardi e Petrarca, e molceva l' affanno. Quando leggo Silvio Pellico, talora mi casca il libro, per quella monotonia di carcere e di pazienza. Ma qui leggi e leggi, divori lo spazio. Bene intoppi qua e là. Tutto non è uguale; ora senti la fretta, ora la negligenza, ora non so che soverchio e dottrinale; qui ti pare che qualcosa manchi; qui senti che la corda non suona bene; qui il letterato mi guasta l' uomo. E che importa? Leggi e leggi, divori lo spazio. Ci è una malia per entro a queste pagine, che ti rende gli oggetti vivi, mobili, rapidi, e danzano e ti circondano, e non ti lasciano requie. E chiudi il libro, e quelli stanno lì, e non li puoi mandar via, e si fissano, prendono posto nella tua immaginazione. Aneddoti, fatterelli, motti, arguzie popolari, il plebeo nella Reggia, l' entusiasmo nella plebe, la confusione delle lingue, le quarantottate, dolori e gioie, ingenuità e malizie, ritratti, fantasie, sermoni, illusioni, disperazioni, tutto questo non è stato, è oggi, anzi proprio ora: così fresco vien fuori.

Ma cosa ci s'impara? dice uno. Non ci è sugo, dice un altro. Fede, sentimento, sta bene; ma la vista è corta. Fantasie, benissimo; ma l' intelli-

genza, dov'è? dov' è la trivella? In verità, prese obbiettivamente, queste Memorie non hanno grande importanza per lo storico e per l' uomo di stato.

Così dicono i critici oggettivi; e mi rassomigliano qualcuno che mi diceva candidamente: che sugo c' è nella poesia? cosa ci s' impara?

FRANCESCO DE SANCTIS.

RICORDANZE DELLA MIA VITA

I.

LA FANCIULLEZZA.

Ho a parlare di tante malinconie, lasciatemi prima rinfrescare lo spirito con le memorie dei miei primi anni quando entrai nel mondo, che mi parve tanto bello ed allegro.

Io ero un diavoletto di bambino che pigliavo e rompevo tutto in casa; e mio padre, che era ammalato e ne pativa, mi diceva sempre: La levatrice fu profetessa quando dopo il battesimo ti presentò a tua madre ed a me e disse che saresti riuscito un gran diavolo perchè avevi rotta la fonte. Non ho rotto nessuna fonte, dicevo io. Ed egli: Tu nascesti in Napoli nell' anno 1813, il 17 di aprile, giorno di Sabato Santo, Via Magnocavallo case di D. Innocenzio Rossi, poi del sig. Luigi Manzelli, e fosti il primo battezzato nella fonte della nuova acqua benedetta, e però rompesti la

fonte. Così fui fatto cristiano e cattolico senza ch' io ne sapessi niente.

Mio padre si chiamava Raffaele Settembrini, ed era avvocato, come mio nonno Vincenzo, ed altri vecchi di casa nostra. Mio nonno era di Bollita paesello di Basilicata sul mare Ionio (oggi detto Nova Siri), e giovanetto venne in Napoli a studiare, e qui si fermò, e ci prese tre mogli che gli diedero 24 figliuoli. Mia madre Francesca Vitale era anch'ella figliuola d'un avvocato.

Verso il 1820 mio padre, per una crudele malattia che lo straziò per lunghi anni e finalmente lo spense, uscì di Napoli con la sua famigliuola e andò a stabilirsi a Caserta, dove viveva della sua professione parco ed onesto. Una mattina mi menò in chiesa dove era tanta gente, molti ornati di fasce tricolori, e un prete, si chiamava D. Gennaro Campanile, con una fascia tricolore su la cotta faceva una gran predica Erano tutti allegri, e avevano coccarde tricolori sul petto, e non so che gingilli d'argento: uno presentò a mio padre una coccarda, e mio padre disse: Non ho bisogno di questa, nè la voglio, e poi ora sono così ammalato. E quel signore voltosi a me: Prendila tu, disse: ed io la presi, e me la messi, e fui carbonaro a sette anni. Mio padre non volle mai essere carbonaro, perchè diceva che fu battezzato nel 1799, ed il battesimo non si ripete. Egli raccontava spesso i casi suoi nel 1799, e mi ricordo

che nelle sere d' inverno egli stava accanto al braciere con due o tre amici che venivano a visitarlo, mia madre presso ad un tavolino cuciva, ed io vicino a lei seduto sopra una seggiolina, ed ei parlava così bene, ed io l'ascoltava guardandolo fiso. Ei diceva così: Io aveva vent'anni, ed era della Guardia Nazionale, e una mattina feci la sentinella innanzi la Camera dove erano a Consiglio i Capi della Repubblica, e quando uscirono presentai le armi a Domenico Cirillo che uscì prima, e mi guardò, e mi sorrise, ed io ancora ricordo quel sorriso: presentai le armi a Mario Pagano e Vincenzo Russo che andavano ragionando, presentai le armi a tutti gli altri. Si avvicinava il Cardinale Ruffo. Chi può descrivere i furori della plebe, e il terrore che faceva il grido di *viva il re?* abitavamo a S. Giovanni Maggiore, e io vidi a un tratto i lazzari assalire il palazzo del Duca della Torre, trarne fuori seminudi e legati i due fratelli Filomarino, e saccheggiare il palazzo che non vi rimasero neppure i ferri dei balconi. Il mio amico Gaspare Giglio calabrese che si trovava col Cardinale mandò a dirmi andassi da lui per salvarmi: io uscii; le vie erano sparse di cadaveri nudi perchè spogliati di tutto, e bianchi bianchi, chè erano di gentiluomini. Nella via di Porto ecco un' onda di popolo che mi è sopra; sento strapparmi il codino che m'aveva messo di stoppa, e gridare *giacobino!* mi afferrano, mi spogliano, non

mi lasciano neppure la camicia, mi legano, mi pungono con le baionette, e mi strascinano verso la marina per fucilarmi. Giunti a la marina mi sento uno schiaffo da uno che mi dice sottovoce: *Non ti spagnare, ca mi manda Don Gaspari:* e poi rivolto alla moltitudine: *A lu ponte, a lu ponte, l'avimo a fucilare avanti a lu Cardinali.* E così mi trasse da quella turba, mi chiuse in mezzo ai suoi e mi condusse scalzo e sanguinoso al ponte della Maddalena per chiudermi nei Granili che allora eran diventati un gran carcere. Stava di sentinella innanzi la porta del carcere un calabrese con una gran rete turchina in capo ed una rosa in mano. Come ei mi vide, *Poveru giuvani,* mi disse, *tu si mezzu mortu: addura sta rosa, rifriscati!* E avvicinandomela al naso sentii entrarmi uno spillone nel cervello. Fui spinto in un gran camerone dove erano stivati più di trecento prigionieri, e molti qua e là moribondi: io mi gettai per terra: un prigioniero mi porse un poco d'acqua per lavarmi le ferite, e mi diede uno straccio per fasciarmele. Dopo due giorni venne a vedermi mio padre con mia sorella Carmela, la quale come mi vide a traverso i ferri, corse, mi strinse la mano forte forte, e svenne. Mio padre corse per un poco d'acqua, domandò aiuto al Maggiore Baccher, che ora è generale, e allora si trovava lì, e passeggiava innanzi al carcere, e venne e disse: Oh è nulla, la farò rinvenire io. E diede

due colpi di frustino in faccia a la povera Carmela. Mio padre se la prese tra le braccia, e senza dir parola la trascinò via, e non venne più. Indi a poco tempo fummo imbarcati un gran numero, e portati all'isola di S. Stefano, e chiusi in quel bagno. Lì c'era il Carrascosa e il Pignatelli ora generali, e c'era ancora il Marchesino di Genzano, Filippetto Marino, un bel giovane di diciotto anni, che era mezzo nudo, ma sempre allegro, e ballava, e cantava sempre. Venne un marinaio che da Napoli portò roba a molti prigionieri, e a lui disse, che la Marchesa madre gli aveva consegnato un baule di roba per lui, ma il Marchese gliela fece lasciare dandogli molte bastonate, e che egli era fuggito, e non poteva dargli altro che un cartoccio di polvere di Cipro e un paio di scarpe nuove, che la Marchesa gli aveva consegnato dopo di aver chiuso il baule, ed egli se li aveva messi in saccoccia. Il giovanotto da prima si accigliò, poi sorrise, s'incipriò i capelli, si calzò le scarpe nuove, e si mise a ballare un minuetto. Pochi giorni dopo il povero Filippetto fu chiamato in Napoli, e giustiziato: e il crudele padre invitò a pranzo i giudici che lo avevano condannato. Quattordici mesi stetti a S. Stefano e poi fui richiamato in Napoli anch'io; ma i tempi erano mutati, fui assoluto e tornai a casa. — A questo racconto io non movevo palpebra, ma a quello spillone nella

rosa diedi un guizzo, e mia madre fermò la mano che cuciva e impallidì.

Qualche tempo dopo la gran festa in chiesa vidi gran numero di soldati passare per la città, e alcuni uffiziali alloggiare in casa nostra, i quali mi dicevano: Vuoi venire con noi? si va a combattere i tedeschi. E io correvo a la mamma, e le dicevo mi mandasse alla guerra, ed ella rispondeva: Prega Dio che difenda la nostra patria, e che non ci vengano i Tedeschi. Ma i Tedeschi vennero, ed io ne vedevo tanti vestiti di bianco e col lauro al cappello, ed altri ufficiali venire ad alloggiare in casa nostra, e non parlavo affatto, e dentro sentivo una gran passione vedendo mio padre pensoso, mesta mia madre, e la casa squallida, perchè tutta l'argenteria da tavola e qualche altra cosa di valore che v'era l'avevano nascosta. Ci volle il bello e il buono a persuadermi di lasciare la coccarda tricolore, e di mangiare con una forchetta di ferro. Non udivo altro che malinconie e tristi novelle: hanno carcerato il tale, hanno tolto l'impiego a quel poveruomo che con tanti figli come farà? Don Giuseppe Golino prete mio maestro ebbe tolta la scuola e la messa, e morì mendico. Una mattina si udì un suono di tromba, e poi un grido doloroso. La mamma si fece alla finestra, io volevo vedere anch'io, ma ella mi prende per mano, e cade lunga per terra. Mio padre esclama: È la frusta! oh, a che siamo

giunti! e chiuse tutti i vetri. Mia madre poi mi contò lo strazio veduto, un uomo legato sopra un asino, con le spalle nude, la mitera in testa, circondato da soldati tedeschi, battuto dal boia Era il supplizio che il Canosa dava ai Carbonari. Non ho dimenticato mai quel suono di tromba, quel grido, e mia madre per terra.

La sera venivano a visitare mio padre alcuni pochi amici, e con lui s'intrattenevano a ragionare: fra gli altri era un certo Don Scipione Laurenzano che mi voleva un gran bene, e aveva una buona e brutta moglie, Donna Cecilia, la quale mi dava sempre zuccherini e baci, ed io per quei zuccherini qualche bacio le rendevo, ma ad ogni cento de' suoi uno de' miei. Il dabben uomo fu privato anch'egli d'un suo uffizio, e si lamentava, e una sera diceva: Hanno detto che io fui in chiesa con la fascia: questa è calunnia: io ci fui ma senza fascia. A questo io salto in mezzo e dico al mio Don Scipione: Sissignore, l'avevate, e mi deste a me la coccarda. Mio padre impallidì, mia madre si levò, e afferratomi per un braccio mi condusse in un'altra camera, e mi sgridava che i fanciulli non debbono parlare se non dimandati. — Ma io ho detto la verità — Zitto, figlio, chè tu lo faresti impiccare. — E mi metteva la mano su la bocca. Capii che avevo fatta una cosa grossa. Per questa scappata affrettarono il disegno di chiudermi nel collegio di Maddaloni, che è a tre mi-

glia da Caserta. Avemmo una trista novella: il fratello di mia madre, Giuseppe Vitale, uno dei primi che gridarono la Costituzione a Monteforte fu condannato a la relegazione e spedito all'isola di Pantelleria. La buona mamma non se ne poteva consolare.

II.

IL COLLEGIO.

Il Collegio di Maddaloni passava per uno dei migliori del Regno, ma era come gli altri: una prigione d'un centinaio di fanciulli che stanno inginocchiati o seduti la maggior parte del giorno ed apprendono dottrina cristiana e lingua latina. Un prefetto, prete ignorante e villano, educa e guida una ventina di quelle creature, che imparano a temere e odiare quel loro tiranno, il quale sta sempre col viso arcigno e pronto a scoccare il castigo. Non hanno più le guance incarnate, e quasi non sanno più muoversi, perchè dentro stanno inchiodati su le seggiole, e se escono vanno in fila con gli occhi bassi: recitano sempre rosarii, litanie, *angelus,* e con lo stesso tuono anche le lezioni di scuola. Educare lì non è altro che spezzare ogni volontà nei giovanetti, non farli ragionar mai, ridurli a stupida e fratesca obbedienza. Imparano cose inutili, e non amano lo studio donde non traggono alcuna dolcezza; escono di

collegio ignoranti ed increduli per istizza. Per buona fortuna il collegio di Maddaloni allora aveva professori bravi e non tutti preti, ai quali io mi affezionai; e specialmente a Vincenzo Amarelli, calabrese di Rossano, già alunno del collegio, e poi maestro. Questi aveva grande amore ai viaggi, e ogni anno al tempo delle vacanze faceva sue escursioni, e viaggiò tutta Europa, e molte parti dell'Asia, e dell'Africa, e l'America, ed è morto professore nell'università di Filadelfia. Egli allora c'insegnava la storia, la geografia, ed il latino nelle favole di Fedro, e insegnava con modi ed aria militare, e ci teneva tutti attenti, e noi gli volevamo gran bene, e si studiava con ardore grande. Egli sapeva il gran segreto dell'insegnamento, fare innamorare i giovani. Una volta si spiegava Fedro, c'era la parola *saxa,* che fu definita bene secondo grammatica: poi il maestro dimandò: Chi ci ha a dire qualche erudizione? Tutti tacevano, io levai la mano, chiesi la parola, e dissi che *Saxa* erano le ossa della gran madre, e recitai la favola di Deucalione e Pirra. Bravo, dieci punti. Mi ricordo ancora di quel trionfo, e una volta quando ero già uomo e rividi l'Amarelli ricordammo insieme le ossa della gran madre.

L'amore che io avevo ai libri mi era stato istillato nell'animo dal caro e benedetto padre mio, il quale era poeta, e aveva fatto versi improvvisi, e ne scriveva che mi piacevano tanto, ed era bel

parlatore, e mi ragionava sempre di uomini grandi e della bellezza del sapere, e mi diceva sempre che nei libri si trova tesori inestimabili. Quando tu leggerai e intenderai bene Virgilio, Lucrezio, Livio, Cicerone, e poi quando saprai il greco e leggerai Omero, Sofocle, Tucidide, tu ti sentirai più che uomo, ci troverai bellezze divine, sapienza profonda: e se tu lavori, e Iddio ti benedice, tu potrai essere grande anche tu. Onde io avevo fitto in mente queste parole, e cercavo libri, e studiavo, e credevo di trovarli davvero quei tesori. Ma cava, fatica, suda, il mio tesoro è stato carboni. Povero babbo mio, s'immaginava che io avrei potuto essere qualcosa in questo mondo ed io feci l'asso.

Dopo un paio d'anni che io stavo in collegio mi venne una grave malattia agli occhi, per la quale tornai a casa e stetti molti mesi al buio in una stanza. Credevo che sarei diventato cieco, e dicevo sarò come Omero: e queste parole trafiggevano i miei genitori che avevano fatto su di me tanti disegni, e spendevano tanti danari per risanarmi. Infine con un occhio mezzo perduto rientrai nel collegio, dove un prefetto si pensò di guarirmi con un nuovo rimedio, e, a suo credere, infallibile. Udite.

Nel 1824 accadde un fatto degno di memoria: Fuori di un villaggio detto S. Nicola, non lungi da Caserta, presso le mura di una cappelluccia

caduta in rovine, una mano di fanciulli giocavano a le piastrelle. A un tratto esce dalle rovine una signora: i fanciulli selvatichi e impauriti fuggono: resta uno più ardito a nome Pascariello, che la riguarda: ella lo carezza, gli dice qualche parola, e va via. Pascariello corre da una zia monaca, e conta dell'apparizione della signora. È la Madonna, disse subito la monaca, e si mosse a chiamar le vicine, e gridare miracolo. Le comari accerchiano Pascariello, e lo dimandano: Di'? come era bella? era vestita di bianco? aveva gli occhi lucenti come il sole? Ah, certamente quella Madonna che sta lì dentro ti ha parlato, e ti ha detto che noi ci siamo dimenticati di accendere la lampada nella cappelluccia. Conducono Pascariello dal Parroco, il quale lo interroga, e Pascariello risponde che una bella signora vestita di bianco e con gli occhi come il sole lo ha carezzato, e gli ha detto: Di' a zia monaca che si è dimenticata di accendere la lampada. Gli altri fanciulli ripetevano anch'essi di aver veduto da lontano la bella signora vestita di bianco. Tosto si andò alla cappelluccia rovinata, e trovatavi una vecchia immagine della Vergine dipinta sovra un muro, ne la staccano, la inquadrano in legno, la espongono in chiesa all'adorazione di tutti con molte lampade e candele accese. La fama si sparse tosto nei paesi vicini, e la gente vi traeva a calca: poi nei paesi lontani e per tutto il regno, per

modo che a migliaia le persone di ogni condizioni ci venivano, e furono fatte molte baracche per alloggiarle. I miracoli eran grandi, frequenti, e innanzi agli occhi di tutti. Si vedeva uno che andava su le grucce prostrarsi innanzi l'immagine, pregare, piangere, strillare, e subito gettar via le grucce, levarsi in piè e camminare. Altri che pareva cieco, come gli ungevano gli occhi con l'olio d'una lampada che ardeva innanzi la Madonna, a un tratto li apriva e vedeva. Altri portato in letto quasi moribondo, levarsi, e a gran voci gridare, grazia, grazia. Ad ogni miracolo di questi le grida, i pianti andavano alle stelle. Innanzi alla Madonna stavano tre botti, una piccola dove si gettava monete, anelli, orecchini, collane, ogni cosa d'oro: una mezzana dove si poneva l'argento, ed una grande pel rame: sopra una panca era una catasta di candele di cera: presso le botti il Parroco ed altri preti cantavano salmi e litanie. Io mi ricordo di aver veduto io molti uomini e donne scalzi, con corone di spine in capo e con rosarii in mano, andare cantando in processione a San Nicola, e di avere udito raccontare queste cose da molte persone che vi andavano e le vedevano con gli occhi loro, e per molto tempo non si parlava di altro. Tutti volevano vedere Pascariello, il quale era tenuto chiuso in casa dalla zia monaca, e quando usciva balordo sul balcone, tutti gli scoccavano baci e benedizioni, ed ei mangiava ciriege e get-

tava giù i noccioli, e la gente si accapigliavano per raccoglierli e di sotto spiegavano i fazzoletti. I venditori di frutte, di pesce, e di altri cibi, presentavano la cesta al monello, gliene facevano prendere quanto voleva, e poi gridavano: Il pesce benedetto da Pascariello, i frutti benedetti da Pascariello! e tutti comperavano e mangiavano santamente. Il ragazzo stupito non sapeva dove si fosse: e lo avrebbero fatto in minuzzoli per prendersene ciascuno un pezzetto come reliquia: onde l'Intendente della Provincia, Marchese di S. Agapito, se lo menò a casa sua e lo fece custodire. Intanto il Governo, per vergogna o per sospetto di tanta gente riunita, pose guardie sul luogo; e la Madonna, come ogni altra persona, ubbidì alle guardie, non fece più miracoli: la folla sparì, e a poco a poco fu dimenticata la cosa. Ma le ricchezze raccolte furono tante, che, sazio il parroco e gli altri che tenevano il sacco, del rimanente fu edificata una chiesa nella quale ancora si vede la Madonna di Pascariello, e presso la chiesa un bel monastero dove oggi sono raccolte ed educate le fanciulle povere. Pascariello di Caserta fece un'ottima riuscita: fu messo nell'Albergo dei poveri in Napoli, dove diventato giovanetto diede una coltellata ad uno, e fu condannato a la relegazione nell'isola di Ponza: quivi l'ebbe egli una coltellata da un altro e così volò in paradiso. Io quando divenni giovane conobbi

la Signora che ancora era bella e galante, e che senza volerlo e senza meritarlo, fu pigliata per la Madonna e fece nascere tanto rumore, ma non ho potuto saper mai come diamine sparì il capitano de' Lancieri, che era con lei nella cappelluccia e non fu veduto nè mentovato dai fanciulli.

Quel mio prefetto adunque andò anch'egli a San Nicola, e intinto un fazzoletto bianco nell'olio d'una lampada che ardeva fra tante innanzi la Madonna, me lo portò e disse: Metti questo sugli occhi, recita tre avemarie, abbi fede, fede viva, ed aspetta il miracolo. Feci come ei volle, ed aspettai un pezzo: ma debbo dire che ebbi poca fede; e forse per manco di fede mi trovo manco buoni gli occhi.

Fra i compagni io mi strinsi in amicizia con Luigi de Silva, giovanetto di molto ingegno, e più innanzi di me negli studi. Ragionavamo sempre delle antiche storie e degli antichi uomini di Roma, e ci pareva di essere nati troppo tardi in un'età di poltroni e di servi. I compagni, noiati delle nostre sentenze, ci davano la baia e ci chiamavano *i dottorelli*. Io non la potevo inghiottire, e mi sentivo pungere non tanto per me quanto pel mio de Silva, che era piccolino di corpo, ma grande d'ingegno; sicchè un giorno perdetti pazienza, menai di buone pugna e ne toccai: ebbi un castigo, ma nessuno più mi disse in viso quella parola. Il de Silva mi leggeva spesso certe sue

traduzioni delle più belle odi di Orazio, e luoghi di Livio, e versi latini che egli scriveva facilmente. Io lo ascoltavo con ammirazione, e vidi che talvolta da un compagno si apprende meglio che da un maestro! Leggevo libri latini, e dove non intendevo, ne domandavo lui: e così in breve tempo intesi mediocremente il latino, e tirai giù il primo epigramma, che mandai a mio padre.

Ero lieto di que' miei studii, e fui più lieto ancora della compagnia del mio diletto fratello Peppino, che entrò anch'egli nel collegio: ma indi a pochi mesi ci sentimmo colpiti da un fulmine, perdemmo nostra madre. Oh! quello fu dolore che non ho dimenticato mai, ed anche oggi dopo tanti anni e tante ferite che porto su l'anima io non posso ripensare a quell'angelo della madre mia senza lagrime. Ella si morì sopra parto, di trentasette anni, il 14 marzo 1825, e non ci rivide prima di morire. La pietà più grande fu quando andammo per un giorno a riveder nostro padre, che era ammalato, e aveva intorno a sè gli altri figliuoli, Giovanni, Vincenzo, Teresa, Alessandro, tutti bambini e vestiti a bruno che ci vennero incontro con lagrime e strida; e nostro padre pallido e sfigurato dal dolore ci disse: Ella prima di partire vi ha benedetti, ed io vi benedico tutti, o figli miei, in nome di vostra madre. La nostra casa era una spelonca: per ogni stanza cercavo la mamma, e la mamma non c'era più. Quella gior-

nata e quel dolore furono amari assai. Chiunque mi ha parlato di lei mi ha detto sempre che ella era una donna rara di bontà e di senno: e le sorelle di mio padre sue cognate mi dicevano: Tua madre aveva la testa di Napoleone, sapeva fare tutto e vinceva sempre.

Era l'anno del *ginbileo* 1825, ed essendo l'animo mio così addolorato giunse il tempo degli esercizi spirituali che si facevano nei collegi ogni anno. Ci venne un vecchio arciprete (Miele, era tutto bianco nei capelli e acceso di volto) che parlava molto semplice e acconciamente: ed io mi sentivo entrare nell'anima le parole di quell'uomo di Dio, e vi facevo su lunghe meditazioni. Il De Silva ne fu colpito anch'egli, ed entrambi cominciammo a ragionare della gran vanità di questo mondo, della morte vicina, dell'inferno spalancato innanzi ai nostri piedi, e delle gioie del paradiso. Ogni stella che ci vedevamo splendere sul capo ci pareva la faccia di un angelo o di una vergine che ne sorrideva e ci chiamava lassù a vedere le bellezze del cielo e a cantare le lodi di Dio. Ci demmo alla più focosa devozione: non più scherzi, non giuochi, non ballo, non scherma, chè ne parevano cose profane; anzi le stesse lezioni di scuola erano mondanità, le facevamo per obbligo, poi a leggere vite di santi, prediche, salmi, orazioni. Io volevo intonare sempre io il rosario per farlo recitare più adagio, ed in fine delle li-

tanie aggiungevo una ventina di santi, senza curarmi che alcuno dei compagni si conteneva, e dicevami sottovoce: Finiscila a canchero che mi fanno male le ginocchia. Ogni sera prima di andare a letto stavo almeno un'ora con la faccia per terra a recitar paternostri, avemarie, e salveregine. Ci chiamavano *i monaci*, perchè noi dicevamo che non si può essere santo se non si è frate, e il De Silva voleva farsi Trappista, io Camaldolese o almen Cappuccino. A mio padre scrivevo le più nuove e lunghe lettere, gli parlavo della caducità delle cose umane, delle false promesse del mondo, e ad ogni paio di versi un passo della Bibbia: infine una volta gli scrissi che sentivo la vocazione di farmi frate, e lo pregavo di mettermi in un monistero. Mio padre mi lasciò dire: io replicavo: in fine mi rispose secco secco: Va bene, studia per ora, e quando avrai diciotto anni ne riparleremo. A queste parole io risposi con una lettera che cominciava *Jesus, Maria, Joseph,* e finiva *Vostro figliuolo nella carne Luigi.* No, padre mio, subito, subito, si tratta dell'anima, *et periculum est in mora.* È vocazione, *Dominus vocavit, et auscultabo.* Io mi ritirerò dal mondo in un deserto, e farò penitenza dei peccati miei, e anche dei vostri, o padre mio. — Immaginate come si turbò mio padre a leggere che io volevo far penitenza anche dei peccati suoi! corse al collegio, mi fece passare in un'altra camerata

e dividere dal De Silva, e a me non disse altro se non: Attendi ad essere uomo, e non scrivere sciocchezze. Io credetti di essere un martire, e raddoppiai fervori e paternostri. Il De Silva ed io ci scrivevamo epistole che i compagni di scuola ci recavano. Egli spesso mi mandava epigrammi ed odi latine in onore di certi santi che io non so donde li cavava; ed io che non era sì forte nei versi latini, per non parere da meno, scrivevo *Oremus,* e dei buoni, lunghi, sonanti, con infine l'*omnia saecula saeculorum,* e li raccolsi tutti in un libretto che doveva essere un volume delle *Opera omnia.* Seguitavo intanto a sermonare scrivendo a mio padre, il quale vedendomi incaponito in quella fantasia di farmi frate, per non perdermi e per altre sue buone ragioni, ritirò me e mio fratello Peppino dal collegio sul finire dell'anno 1826. In casa trovammo una madrigna, che fu buona con noi e con nostro padre.

III.

RITORNO A CASA.

Tornato a casa andavo ogni mattina a chiesa, e poi a scuola; e sebbene vi andassi con gli occhi bassi, pure una volta non so come li alzai in viso ad una bella fanciulla nostra vicina che mi guardava fiso; e un'occhiata oggi, una dimani,

cominciai a volerle bene, non scrissi più *oremus,* e un dì non so come mi venne fatto un sonetto d'amore, e dopo di quello molti altri. E così gli occhi di quella fanciulla mi scappuccinarono, e mi tornarono quel matto che io ero per natura. Volete sapere del De Silva? Quando uscì di collegio si vestì da prete, e studiò teologia, ma per voler ragionar troppo fu tenuto ateo e diede scandalo: ei gettò il collarino, fece l'avvocato, e fece molte pazzie, e l'ultima fu di farsi frate davvero nel monastero di S. Teresa. Poi si sfratò, ed ora veste da prete, ed è professore. Animo focoso, e irrequieto, buono, ingegnoso, generoso, è stato sempre ed è mio carissimo amico.

Oh! non ridete di queste fantasie fanciullesche. Se in vita tua non hai pensato mai di farti frate, o soldato, o di volerti ammazzare, se non hai fatta mai una corbelleria e sei stato sempre savio, io ti compiango, e non ti voglio per amico, perchè se non l'hai fatta, la devi fare, e più tardi sarà più grossa, e la farai a me. La saviezza senza la pazzia sterilisce l'anima, ed è come il sole senza la rugiada della notte. E poi avete a sapere che a quegli anni la bacchettoneria era un andazzo; il Governo voleva che gli uomini pensassero all'anima e non s'impicciassero delle faccende del mondo, e chi non diceva i fatti suoi ad un confessore doveva dirli ad un Commessario di Polizia che te lo tappava in prigione. I colli torti sta-

vano nei più alti posti: ed io vedevo con gli occhi miei l'Intendente della Provincia, il Marchese di S. Agapito, ogni mattina in chiesa servire a messa come un sacristano; ed ogni domenica radunava tutti i suoi impiegati, se li menava dietro come pecori, e tutti in chiesa a cantare l'ufficio della Vergine, udire un paio di messe ed una predica: e guai a chi mancava! Mi pare ancora di vederlo quel figuro d'Intendente con tanto di bocca spalancata cantare salmi e volgersi intorno, e farsi crocioni con la mano che parea giuocasse di spadone.

Io dunque seguitavo ad udir prediche ed orazioni, ma gli occhi di quella fanciulla mi dicevano qualche altra cosa, dentro di me sentivo un'altra voce, i libri che leggevo mi svelavano un mondo nuovo. E mio padre con savie parole, col suo esempio, e con buoni libri che mi dava a leggere mi andava sfratando interamente. Egli aveva alcuni giornali forestieri, e leggeva e mi spiegava quei nobilissimi fatti che allora avvenivano in Grecia, e mi diceva: Lì c'è uomini. Dimmi, vorresti esser frate, e non un Marco Bozzari? Non è morto egli glorioso martire di Cristo e della patria? Non vorresti tu morire così? Ah, figliuolo, questa che tu vedi fra noi non è religione, ma superstizione, ma arte di tirannide per ispegnere proprio l'anima. L'uomo generoso ama la patria e si adopra per lei in fatiche onorate, non in ozio

di convento. — A queste spronate io m'impennavo come un puledro, e avevo sempre innanzi a la mente Marco Bozzari nel campo dei Turchi, e sentivo ripetermi all'orecchio il grido di Costantino Canaris nel canale di Scio *Vittoria a la Croce,* e pigliavo la carta geografica, e stavo le ore intere a guardare la Grecia, e mi girava pel capo tutta la storia antica e quello che udivo della moderna.

Avevamo un nostro vicino, a nome D. Angelantonio de Spagnolis, un dabbene uomo che parlava sempre latino, ed aveva una serqua di figliuoli tra maschi e femmine; e noi altri si andava da loro, ed essi da noi. Il primo di questi figliuoli, a nome Salvatore, aveva qualche ingegno ed era mio compagno di scuola, e andavamo insieme da un maestro che era dotto, ma pregiava più un fiaschetto di vino che il poema di Virgilio, e ci faceva lezione mezzo addormentato. Dopo la lezione tutti e due ce n'andavamo nel Bosco reale, luogo di delizie celebrato in tutta Europa, e quivi dove erano più ombrosi i viali e maggiore silenzio, noi passeggiavamo leggendo l'*Atala* dello Châteaubriand, e quando l'uno era stanco, leggeva l'altro. Oh che libro fu quello per me! io vedevo con la fantasia le vergini foreste dell'America, e quelle donne indiane, e quell'Atala, e quei pappagalli sulle rive del Meschacabi. Poi leggemmo l'Ariosto, e ne imparammo a mente i

canti più belli. Intanto facevamo le nostre osservazioni su le cose che ci circondavano; e una volta io vedendo gli alberi tagliati in modo da parere una muraglia verde, avendo la fantasia a le foreste americane, dissi al compagno: Vedi come l'uomo guasta la natura e crede di correggerla. Io scriverei un libro su questo taglio degli alberi— Un libro? vah! e che diresti? — Che è una tirannide, e che si potano gli uomini e gli alberi al modo stesso — Oh, sta zitto, chè qui ci può sentire qualcuno. E seguitammo a leggere l'Ariosto. In mezzo a quegli alberi, a quelle erbe che mandavano mille odori, io mi sentivo rapito come in un altro mondo, e facevo quei castelli che si fanno in quella beata età di quattordici anni. Un giorno mio padre sorridendo mi dice: So che stai scrivendo un libro — Io? no. E su di che potrei scrivere un libro? — So che scrivi su certi alberi. — Oh, lo dissi per dire; ma Salvatore è una spia. — Spia no, ma più prudente di te che parli di tirannide in un luogo reale dove puoi essere ascoltato. Salvatore de Spagnolis, disonorando la sua onesta famiglia, fu Commessario di Polizia, ed ebbe tristo nome al tempo dell'ultimo Borbone. Cominciò la sua arte da allora: io mi allontanai da lui, e fatto giovine non più gli parlai nè lo vidi.

Andavo solo nel bosco, e in altre ore. E per dirvi la verità davvero io ci andava per un'altra

ragione, perchè ci avevo adocchiata una fanciulla figliuola d'un custode, la quale era poco minore dell'età mia, e pareva una farfalletta, rideva sempre e si moveva, e mi lanciava occhiate. Una mattina in un viale me la vedo innanzi saltante come una cavriola — Come ti chiami! — Angelina— Mi vuoi bene? — Si messe a ridere e fuggì via. Quasi ogni giorno la vedevo, e come io mi avvicinavo ella fuggiva, fuggiva con certi piedini di uccello che parevano non toccare la terra. Ma rimani un po', non fuggire: ho a dirti tante cose. E dille — E con grazia fanciullesca cavava la lingua fuori, e mi dava la baia, e poi via, ed io dietrole, e ci seguitavamo come due cagnuoli. Una volta mentre io voleva proprio afferrarla, voltando un viale mi trovo innanzi la Regina Isabella: rimango freddo, piantato, non so altro che sberrettarmi. Ella che aveva veduto la fanciulla ed il giuoco, corrispose al mio saluto con un sorriso e una scrollata di testa: disse alla donna che l'accompagnava poche parole che io non intesi, e si voltò due volte a riguardarmi sorridendo. Che volete? ero bimbo ancora, ed ebbi paura: credetti di aver fatto un marrone, e che mi avrebbero carcerato: onde stetti in casa e per un pezzo non tornai al bosco. Qualche tempo dopo rividi altrove l'Angelina, che mi voltò la faccia, e così mi punì della sciocca paura che io ebbi della Regina, la quale andava nel più fitto del bosco per sue divo-

zioni, ed io non sapeva ancora che ella aveva un cuore d'acqua, e non avrebbe mai fatto male ad un giovinotto come me che aveva le prime calugini.

Così faceva i miei studi e le mie mattie, che furono parecchie, e saria lungo contarle tutte. Erano quelle che fanno tutti i giovani nella prima età e che malamente si chiamano impertinenze, perchè elle sono pertinentissime alla giovinezza anzi sono il senno di quei begli anni. Io ne feci molte, sì perchè doveva farne, e perchè voleva rifarmi del tempo perduto. In questo mezzo il mio maestro disse che io aveva compiuti gli studi letterarii, che egli mi aveva spiegata la Rettorica del Majelli, e non sapeva che altro insegnarmi; onde fui messo a scuola d'un altro prete che passava per cima, e insegnava matematica, filosofia, e teologia. Presi dunque fra mani la geometria del Padre Tacquet, e la Logica e la Metafisica dell'ab. Antonio de Martiis, e mi messi a studiare, perchè secondo mi avevano detto la geometria quadra la testa, e la logica insegna a ragionare, e io volevo vedere come la testa mi si sarebbe quadrata, e come avrei fatto a ragionare. Fatto sta che come si dice chi nasce tondo non muore quadro, io non mi persuadeva di quelle cose che mi contava il maestro, il quale non mi pareva che fosse un gran loico, e teneva su pei tavolini molte figure di cannucce con le quali insegnava la geometria solida a la classe superiore. Nondimeno io andava a questa scuola di assai buona voglia, perchè il prete aveva due nipoti belle e fresche come due rose, che mi quadravano meglio della geometria e con le quali avrei ragionato proprio a filo di logica. E mi piaceva la scuola anche perchè ci venivano alcuni chierici che studiavano teologia e argomentavano con le formole scolastiche in latino: e io avevo un gusto matto a udirli ripetere: *Nego majorem, distinguo minorem, nego majorem sussumptam.* E con un certo mio compagno che era loico e discolo come me, quando dopo la lezione scendendo le scale accadeva di vedere quelle faccette pulite e frescolelle, egli intonava *Probo majorem,* e io rispondevo: *Sumo minorem.* Di tutta quella filosofia e geometria che studiai allora non mi rimase altro nella memoria che quelle fanciulle e quelle formole scolastiche.

Sciupati due anni con questi preti dai quali non appresi nulla che mi sia rimasto, mio padre pensò di mandarmi in Napoli nel novembre del 1828, per studiar leggi, perchè egli intendeva fare di me un avvocato. Eppure io avevo in bocca una linguaccia che non pronunziava l'erre, e non profferiva dieci parole senza tartagliare. Il napoletano è naturalmente facile parlatore e chiacchierone, ed io ebbi per molti anni la lingua legata, e per non fare ridere di me, io mi tacevo, specialmente innanzi a le donne, e pensavo, e osservavo ogni

cosa. Ho corretto questo vizio con una volontà forte, con gli anni, e quando ho appreso a disprezzar gli uomini. Con tale una lingua far l'avvocato! Dovetti ubbidire, e a sedici anni fui balestrato nel mare magno della capitale.

IV.

ENTRATA NEL MONDO.

Mio padre non volle allogarmi in casa di nessun parente, ma a consiglio del suo vecchio amico Gaspare Giglio, che aveva due nipoti Leandro Giglio, e Raffaele Capuano di Cirò nell'istituto di D. Gaetano Cioffi, messe anche me in quell'istituto. Eccomi dunque in Napoli, e tra gli studenti. Gli studenti erano divisi in due parti avverse e nemiche: i napoletani, pochi, attillati, superbi, ignoranti, molli, che studiavano così un poco per avere un impiego; ed i provinciali molti, salvatichi come orsacchi, generalmente boriosi, rissosi, ed i più poveri più diligenti a lo studio. Questi provinciali a poco a poco si ripuliscono, rimbiondiscono, diventano zerbini, frequentano i passeggi, occhieggiano le donne, ed in capo ad alcuni anni se ne ritornano a casa, dove portano un paio di vestiti nuovi, una pergamena di dottore, un viso sbiancato dall'aria d'una grande città, e qualche vizio che si chiama civiltà. Io

quantunque nato in Napoli, pure essendo stato in provincia sin da fanciullo, stetti fra i provinciali: e i due nipoti di D. Gaspare miei compagni, che erano calabresi, mi fecero conoscere parecchi calabresi: sicchè io passavo per uno dei loro, e per non parere un intruso, io rammentavo spesso mio nonno che era di Bollita, paese che da prima apparteneva a la Calabria e poi a la Basilicata. A me piaceva la loro compagnia perchè essi avevano quello che a me mancava e voleva acquistare, pronti, arditi, parlavano facilmente: in mezzo a loro io non era un asino, ma non mi sapevo far largo, rimanevo sempre indietro, parlavo poco, avevo paura di dire sciocchezze, credevo che bisogna parlare come un libro, guardavo gli altri e talvolta ne ridevo, e come potevo scoccavo qualche parola che mi faceva rispettare e voler bene.

Nella scuola dell'abate Furiati eravamo oltre quattrocento, tra cui due o tre facce non giovanili e d'aria sinistra, che noi credevamo fossero spie, e quando comparivano in mezzo a noi, acqua in bocca; e chi poteva far loro un dispetto lo faceva.

Il Furiati era un giureconsulto valente, e benchè fosse anch'egli scritto nel libro dei sospetti, pure perchè era prete e pieno di piacevolezze lo tolleravano. Io studiavo le Istituta di Giustiniano, ma di mala voglia, e solo per ripetere la lezione quando il mio nome usciva dall'urna, poi a leg-

gere Dante, e sciorinar versi a dilungo per me e per i compagni che se ne facevano belli con le fanciulle loro conoscenti. Che bei giorni! come era dolce l'amicizia in quegli anni! Quell'allegria anche quando la scarsella era vuota, quella scapataggine, quella sicurezza dell'avvenire, quelle speranze, quei motti, quelle risate, quegli scherzi dove son iti? I giovani, tranne pochissimi, sono tutti buoni, col cuore aperto, amano ogni azione bella e generosa, hanno l'istinto del bene, e io li trovavo tutti liberali: ma di poi chi chiappa un uffizio e per mantenerselo imbirbonisce, chi si gonfia e sta sul grande per amicizia e ricchezze acquistate: l'interesse guasta quei cuori schietti, avvelena quelle anime pure, e non v'è più mezzo di cavare questa brutta serpe una volta che si è rimbucata nel petto. Pochissimi, e da contarli su le dita, rimangono sempre gli stessi, semplici, onesti, e male in arnese. Per ingegno poi tutti i napoletani ne hanno, e taluni maraviglioso, ma non hanno costanza, nè ordine, nè disciplina, e quasi tutti sono ignoranti e aborrenti dallo studio, non per colpa loro, ma per quell'educazione fratesca che storpia l'anima ed il corpo. Alcuni sono salvati dal bisogno, dal pudore, da un istinto buono, da la fortuna di trovare un amico o una persona sennata che li consigli, e così si dànno a lo studio, ma debbono rifarsi da capo, proprio da la grammatica. Quanti ne ho veduto piangere cono-

scendosi ignoranti, e scagliar maledizioni al seminario o al collegio dove erano stati molti anni e non avevano imparato nulla! Io mi strinsi naturalmente con pochi che più mi piacevano per coltura e per modi gentili, e facemmo una brigata di giovanotti di buon umore, buon appetito, pochi quattrini, e molti versi. Di rado o in canzone si parlava di Giustiniano: per lo più si recitava poesie, io declamavo i Sepolcri del Foscolo, e ripetevo le intere lettere di Iacopo Ortis, qualche altro ragionava sempre dell'Alfieri, e ne recitava qualche scena: qualcuno usciva a parlare d'una bella fanciulla: tutti a dire quel che viene viene, anche spropositi. Spesso s'entrava in politica e diventavamo serii, ma la politica sottovoce, e passeggiando in campagna, e guardandoci bene attorno, perchè correvano brutti tempi, e la Polizia stava più cagnesca del solito sopra gli studenti per la rivoluzione stata allora nella provincia di Salerno.

I tre fratelli Capozzoli, possidenti in Bosco, terricciuola in provincia di Salerno, perseguitati come Carbonari, si erano tenuti per sei anni in campagna, difendendosi da bravi, e acquistando fama di gran valore. I liberali di quella provincia e delle vicine, udito un cangiamento di ministero avvenuto in Francia in quell'anno 1828, e fondatovi non so quale speranza, credettero tempo opportuno a fare un movimento, e strumenti oppor

tuni i Capozzoli. Prima in Bosco, poi in altri paeselli vicini fu gridato *Costituzione,* e come se la fosse ottenuta e assicurata fu cantato il solito *Te Deum;* ma il movimento non si sparse perchè le popolazioni non vedevano di buon occhio i Capozzoli, i quali avevano fatto di quelle cose che suol fare chi tiene le armi in mano per tanto tempo; e perchè eran pochi, e senza accordi buoni. Tosto Re Francesco mandò a furia con ordini severissimi il Brigadiere Delcarretto a capo di alcune centinaia di gendarmi. Costui distrusse a colpi di cannone il villaggio di Bosco già eserto d'abitanti; ed incarcerati quanti gli capitavano rei o sospetti, li fe' giudicare da una Commissione militare da lui stesso nominata, la quale ne condannò a morte ventidue, e una sessantina a la galera: ottanta ne furono carcerati in Napoli come complici, e sette condannati nel capo. Per questo servigio il Delcarretto ebbe titolo di Marchese, grado di Maresciallo, e fu tenuto in petto per cose maggiori. La parte liberale rimase sbigottita: e noi altri giovani ricordavamo con malinconia i nomí di quei poveri martiri, e specialmente del Canonico de Luca, vecchio di ottant'anni, già Deputato al Parlamento nel 1820, prima sconsacrato dal Vescovo di Salerno, poi decapitato. Ripetevamo le parole che il vecchio disse prima di morire: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor;* e dicevamo, chi sa se potremo vendicarlo! Ma tosto gli spiriti si sollevarono per il giudizio politico di Nicola de Matteis, che fece gran rumore in Europa.

Era questo De Matteis l'occhio del Principe di Canosa, il quale te lo messe nel 1823 Intendente in Cosenza: e quando il Canosa cadde dal ministero e fu mandato in esilio, costui rimase addosso ai Calabresi, e sperando diventare ministro commise atti ferocissimi per acquistar merito e farsi tenere necessario e fedele. I Calabresi per verità gliene diedero l'occasione; i quali benchè allora vedessero gli Austriaci occupare il regno, pure vagheggiavano alcune speranze, e confidavano in alcuni esuli, specialmente in Raffaele Poerio, il quale scriveva stessero pronti, chè egli sbarcherebbe e farebbero la rivoluzione. Le lettere eranc portate attorno, si cercava di rianimare la parte liberale, si aspettava. Come il De Matteis ebbe sentore di queste pratiche cominciò una feroce persecuzione, di cui non si vide la simile in quel paese che pure aveva veduto il Manhes, e che abbonda di uomini ferocissimi. Incarcerava a centinaia donne, vecchi, fanciulli, servitori, e a furia di bastonate, di legature, e di altri strazi voleva sapere dove erano i colpevoli. Se gli capitava uno sospetto faceva legarlo per le dita grosse delle mani e dei piedi, e così aggomitolato lo faceva con un calcio ruzzolare per una scalinata, e rimanere giù infranto ed ammaccato. Egli stesso

era presente a queste torture, e le inventava, le ordinava, ed aveva fatto del palazzo dell'Intendenza un'officina di carnefici che risonava di lamenti e delle strida dei tormentati. I suoi cagnotti, chiamati i *gialli* dall'abito che vestivano, gli stavano sempre intorno, e li accerchiavano la carrozza quand'egli usciva. Essendo andato in Rogliano in casa i signori Morelli, ordinò tanti tormenti che uno della famiglia per l'orrore uscì pazzo, ed indi a qualche tempo rivedendo a casc alcuni *gialli*, e credendo volessero arrestarlo si precipitò da una finestra e morì. In tutta Calabria mise lo spavento del suo nome, e diceva che tutti vi eran carbonari, e ci voleva il boia per rimettere l'ordine. Si levò un grido generale contro questa belva: e molte ragguardevoli persone corsero in Napoli ad implorare l'aiuto del ministro Medici, nemico del Canosa e dei Canosini, e gridavano che il De Matteis inventava congiure che non v'erano, e straziava un popolo che ormai era stanco e stava per sollevarsi davvero. Il Medici non era una coppa d'oro, ma per dare un colpo a tutta la porte del Canosa, pensò di perdere costui; sì che raccolte bastanti pruove, lo fece richiamare a dar conto di sè, e messolo in carcere lo sottopose ad un giudizio che si fece negli anni 1829 e 1830. Non vi so dire quanti di noi giovani e con che animo andavamo nella sala della Suprema Corte di Giustizia. che folla, che

forestieri, che dame! e come tutti guardavano il De Matteis che stava sopra un alto scanno con altri quattro suoi complici. Era vestito d'un soprabito verde, aveva la faccia molto bianca, volgeva intorno certi occhi di gatto irrequieti, e ghignava per celare l'interno corruccio. I quattro erano un d'Alessandro procurator generale, un Giambattista de Gattis proprietario di Martirano, un Vincenzo Gatto dipendente di costui, un Raffaele d'Agnese, segretario dell'Intendente. Nel giudizio i Calabresi dimandarono di costituirsi accusatori e parte civile, dicendo i loro avvocati che il De Matteis aveva calunniato e straziato un popolo sempre fedele e prodigo di sangue a la causa del re; ma la loro dimanda non fu accolta, e l'accusa fu sostenuta dall'Avvocato Generale Celentano, bravo magistrato, che ardì cercare a morte i rei. Venivano i testimoni dalle Calabrie (e noi altri giovanotti, sapendo che la prima nave a vapore che toccò i lidi di Calabria imbarcò quei testimoni, dicevamo che la novella invenzione serviva a la causa della libertà), quei testimoni, quelle povere donne, quei vecchi, quei sacerdoti, che narrando quanto avevano patito levavano alto le mani storpiate da le torture, facevano nascere un rumore sdegnoso fra gli uditori, ai quali si volgeva pallido ed accigliato il De Matteis. Alle accuse non rispondeva altro che *Menzogna, intrigo carbonico:* e quando alle pruove delle sue

crudeltà non poteva contraddire rispondeva con quelle parole che ancora mi suonano nell'orecchio: *Ho trascorso per Cesare, e Cesare saprà perdonare il mio soverchio zelo.*

Mentre si faceva in Napoli questo giudizio, re Francesco era andato in Ispagna a condurre la figliuola Cristina sposa a Ferdinando VII, e seco aveva condotto il Medici, il quale in Ispagna si morì.

Quando ne venne la novella in Napoli, il De Matteis ed i suoi fecero banchetto in carcere, e si tennero salvi. E in fatti venuto a fine il lungo giudizio nel 1830, uscì la sentenza: ei fu condannato a dieci anni di relegazione per abusi commessi nell'uffizio. Il nuovo Cesare, re Ferdinando II, non pure gli fece grazia intera, ma voleva anche premiarlo nominandolo Consigliere in quella Corte Suprema che lo aveva condannato: ma il Delcarretto allora Ministro di Polizia, vedendo sorgere un rivale, destramente dissuase il re, e ne fu lodato come di atto coraggioso ed onesto.

Intanto venne l'Agosto, vennero le nuove delle tre giornate di Luglio a Parigi. Che salti, che allegrie, che propositi facevamo noi altri giovani! S'aspettava anche noi il giorno di pigliare le armi, e scoparla una volta per sempre questa razza borbonica nemica di ogni bene e di ogni libertà. Re Francesco fu atterrito dalla novella. Corse voce che il giovane Ferdinando, che allora attendeva

a riformare l'esercito, dicesse al padre: *Andiamo noi coi nostri soldati a rimettere l'ordine a Parigi.* E Francesco rispose: *Che soldati! Ti puzza ancora la bocca di latte, e non sai che bestie sono i Francesi.* Se è vero, non so; nè io ero lì in corte per udire cosiffatto discorso. Si diceva, e io lo ridico. Se è un'invenzione, dentro c'è la verità del carattere del padre e del figliuolo. Sul cominciare di Novembre re Francesco morì dopo cinque anni regnati coi preti, con le spie e col carnefice.

Mentre io entravo nella vita che mi pareva lieta di speranze, mi venne una lettera di mio fratello Peppino che mi scrisse: Corri, chè nostro padre muore. Corsi a Caserta, lo trovai a letto: ci chiamò tutti intorno a sè, e ci disse con la sua cara voce: Figli miei, Iddio mi chiama, ed io prima di partirmi da voi, voglio benedirvi l'ultima volta, e dirvi le ultime parole. Non vi lascio ricchezze, chè non ne ebbi, e a pena giunsi col lavoro a sostentare la vita: vi lascio un nome onesto di cui non avrete mai ad arrossire. Nessuno vi dirà di avere avuto male da me, qualcuno vi dirà che Raffaele Settembrini gli ha fatto del bene. Ho dolore a lasciarvi così fanciulli e poveri, ma vi sarà padre Iddio. Fidate in lui, amatevi fra voi, amate il lavoro, e siate benedetti. A te, o Luigi, raccomando i tuoi fratelli minori e la sorella. Mettetemi a riposare accanto a vostra madre nella

chiesa di Santa Lucia — Moriva il 26 Settembre 1830. Questa è l'eredità che mi lasciò mio padre, questa io lascio ai miei figliuoli, e però scrivo queste parole. Con lui perdemmo tutto: e da quel giorno cominciò per me e per i miei poveri fratelli una lunga serie di dolori che non hanno avuto più fine. Eravamo sei fanciulli, di cui, io che ero il maggiore, avevo diciassette anni. La madrigna si ritirò in sua casa: noi fummo dispersi: Peppino andò in Catanzaro da zio Clemente fratello di nostro padre; Vincenzo, Teresa, Alessandro andarono in Avellino in casa del nostro avo materno avvocato Francesco Vitale: Giovanni venne con me in Santa Maria di Capua dove sono i tribunali e dove io andai per fare l'avvocato.

Nostro tutore fu l'ingegnere Filippo Giuliani, marito d'una sorella di mia madre, padre di bella e numerosa famiglia, ed egli stesso bellissimo uomo, coi capelli d'argento, vestito pulitissimo; sempre sorridente e piacevole, di ottimo cuore, splendido nella vita, amato assai da mio padre: ed egli prese cura di noi, ma dopo pochi anni morì anch'egli, e lasciò i suoi figliuoli come noi altri. Col mio buono zio Filippo io ragionavo di me, e gli dicevo: Ho studiato leggi per soli due anni, non ho fatto alcun esame, non ho licenza, non ho laurea, come farò l'avvocato? Ed egli: *Chi vuol filare, fila co lo spruoccolo,* dicono le femmine. Se ne hai voglia puoi studiare da te, e lo studio

ti sarà più facile per la pratica, e comincerai a guadagnare qualcosa. E poi quanti avvocati ci sono senza laurea e senza licenza, e sono bravi e ricchi? Studia da te, fa la pratica, e a suo tempo farai gli esami, e piglierai la laurea. Io dunque andai in Santa Maria di Capua.

Gli amici di mio padre mi accolsero con benevolenza, ed uno di essi, che era un avvocato di molte faccende, si chiamava Nicola Tucci, ed era calabrese, mi ammesse nel suo studio: e lì cominciai a copiare citazioni, difese, sentenze, e tutte quelle maledizioni che formano un processo. A diciotto anni, e col capo in cembali, va e mettiti in uno strano mondo di avvocati, di liti, di clienti, di giudici, di cause e di scarabocchi: ci stavo come l'asino in mezzo ai suoni. Di leggi sapevo pochissimo, e non avevo voglia di saperne: ma quello che mi spaventava era il vedere certi avvocatoni di grido arrovellarsi per inezie e farle comparire affari importantissimi, chiacchierar sempre, aver sempre pronta la bugia e l'articolo del codice, non credere a nulla, ridere di quelle cose che a me parevano sacre, canzonar tutti, e così avere bei rotoletti di danari. Ohimè, dicevo, questo non lo saprò mai fare, e non è mestiere per me. Stavo con una malinconia anzi con una stizza grande, mi sentivo umiliato a copiare quelle cartacce, e mi svelenivo coi versi, e scrissi un arrabbiato dialogo che intitolai tragedia. Fuggivo

i compagni che mi puzzavano di curia, e me ne andavo solo fra le rovine dell'anfiteatro campano dove rimanevo molte ore pensando all'antica grandezza di Capua, ad Annibale, a tutta la storia di Livio, ed a quei tempi tanto diversi dai nostri, nei quali non ci erano tanti avvocati e tante carte scritte. Per uscire di quel ginepraio di liti civili e per farmi un po' di nome, pensai di difendere ufficiosamente, come sogliono i giovani, qualche causa criminale, e ne pregai un Presidente, che mi disse bravo, e me ne diede volentieri. Difesi due ladri, due poveri uomini che per fame avevano rubato, uno un lardo, ed uno un tavolone, ed avevano confessato il furto. Io ci messi tutta l'anima nella difesa: hanno rubato sì, ma per fame, e la fame è terribile consigliera, essi meritano pietà più che pena. I giudici sorridevano mentre io parlavo. Ho vinto, dissi tra me. La sentenza fu condanna e al massimo della pena. Mi venne la febbre, gettai via i codici, maledissi tutte le cause civili e criminali, fuggii da Santa Maria dove era stato sei mesi, e me ne tornai in Napoli col fermo proponimento di farmi piuttosto tagliar le mani che toccar codici e processi.

E poi era il 1831. Mentre il mondo pareva andare sossopra: la Francia, la Polonia, l'Italia superiore in gran movimento; mentre si attendevano nuovi rivolgimenti politici nel Regno, io non trovavo un cane con cui sfogarmi di quattro pa-

role su le cose del mondo, ma sempre cause, e maledette cause.

Mi parve adunque di essere fuggito di un carcere, di respirare aria più pura, udire linguaggio più umano, non vedere più quelle facce brutte come la carta bollata, ma visi di cristiani, e un certo visetto che mi stava sempre innanzi agli occhi, e non l'avevo potuto dimenticare mai.

V.

UNO SGUARDO AL MONDO.

Farei peccato di superbia se vi parlassi di me nel 1831, quando neppure io pensavo a me, e tenevo gli occhi in alto a guardare gli avvenimenti del mondo, come chi siede in teatro è tutto inteso a un grande spettacolo e dimentica sè stesso. Pure se io guardavo in alto dovevo avere i piedi a terra. Un mio cugino mi offerì la sua tavola, e vedendo che io l'avvocato non lo voleva nè poteva fare, mi disse: Per avere un'occupazione mettiti ad insegnare: vedremo di farti avere scolari. E io mi messi ad insegnare quello che sapevo e potevo. Così cominciai a rifare i miei studi proprio da capo, e a guadagnare quattrini che erano pochi, e ci vivevo assai sottilmente. Guardiamo ora in alto.

Quando Re Ferdinando II nel Novembre del

1830 saliva sul trono delle Sicilie cominciò bene, e a molti parve un buon principe. Ogni giovane a venti anni è buono, come ogni fanciulla a quindici anni è bella. In un suo *Manifesto* dichiarò di *volere rammarginare le piaghe che da più anni affliggevano il Regno,* ristorare la giustizia, riordinare le finanze, promuovere le industrie ed il commercio, assicurare in ogni modo i beni dei suoi amatissimi popoli. Quando poi diede un'amnistia per la quale tornarono a le loro famiglie molti esuli, molti prigionieri, le speranze crebbero e l'allegrezza fu grande. Gli uomini savi dicevano che egli aveva fatto una brutta orazione funebre a suo padre; ma gli davano lode perchè scacciò parecchi ministri e servitori che durante il regno di Francesco avevano fatto mercato d'ogni cosa, perchè restrinse le spese della casa sua, tolse via le cacce, e volle vivere con certa semplicità e parsimonia che il popolo chiamò avarizia. Pareva a tutti cortese perchè dava udienza a tutti, domandava, rispondeva, provvedeva subito, e ricordava i nomi di quanti aveva una volta veduti. Contentò anche la Sicilia, sempre desiderosa di re e d'indipendenza, e vi mandò Luogotenente suo fratello Leopoldo Conte di Siracusa. Esercito napolitano non si può dire che v'era: dodicimila Svizzeri, assoldati dopo che partirono gli Austriaci, tenevano il regno: onde egli attese principalmente a formare un esercito, richiamò gli antichi uf-

ziali già dimessi per politiche opinioni, creò nuovi reggimenti, riordinò ed accrebbe gli antichi: ai soldati favori, carezze e le sue maggiori cure: stava sempre in mezzo ad essi, se li menava dietro, li esercitava continuamente, li rivestiva di nuove divise, e quando li comandava pigliava l'aria di gran capitano. A quei giorni non ci fu guerra ai peli, nemici perpetui dei Borboni; anzi il Re si radeva ogni giorno per farsi crescere subito i baffi che non aveva, e se ne metteva dei finti. Onde fu lecito a tutti e fu segno di libertà poter portare alquanti più peli in faccia.

Io allora sbarbatello, che non era savio, e avevo la testa piena di storie romane e greche, e di brave poesie che sapevo a mente, trovandomi un giorno con altri giovani miei amici e maggiori di età che mi facevano i prudenti, io dissi: Oh, di che vi rallegrate voi? Nerone cominciò col *Quam mallem nescire scribere.* L'è scopa nuova, ma di quella mala erba: fate che s'usi, e vi riuscirà Borbone come il padre, e come l'avolo. — Mi diedero del matto e davvero io avevo poco senno: ma siccome le cose di questo mondo vanno raramente secondo ragione, così il matto spesso s'appone meglio del savio.

Dissero, ed io lo credo, che Ferdinando essendo ancora nuovo re ebbe due lettere: una da Luigi Filippo suo zio, il quale lo consigliava d'allargare la mano, come volevano i tempi, e lasciare

scrivere, parlare, ed ognuno pensare a suo modo; ed un' altra da Francesco imperatore d'Austria, che gli diceva di tenersi saldo all' amicizia dell' impero, come avevano fatto i suoi maggiori, non concedere nulla, non abbassare la dignità del principato, e se avesse mestieri di soldati austriaci per sua difesa gliene manderebbe. Allo zio rispose che il suo popolo era d' altra pasta che il francese, e voleva essere trattato in altro modo, non aver bisogno di molto pensare, pensare egli per tutti. All' imperatore, che egli manterrebbe l' antica amicizia, ma che essendo re indipendente non voleva soggezione nè aiuto di armi, bastandogli le sue. e che saprebbe fare da sè. Questo rispose, ma in quella forma che si usa lassù, non come l' ho detto io così alla buona. E questo primo tratto dipinge l' uomo, il quale per ismoderata prosunzione fa una buona e una cattiva risposta, rifiuta l' aiuto straniero, e nega la libertà del pensiero nel suo popolo: e la stessa prosunzione fu la cagione vera del molto male e del poco bene che egli fece in vita sua. Un' altra lettera gli fu scritta, e lo so da buona fonte, perchè gliela scrissi io proprio, e la messi alla posta: gliela scrissi in versi, e gli dicevo: Tu sei giovane, sii ardito: chiama alle armi tutti gl' Italiani, scaccia i Tedeschi, cedi al Papa il tuo regno di Gerusalemme, e tu pigliati e metti sul capo la corona d' Italia. Noi ti adorerem come un Dio, tu avrai un gran

potere, e la più bella fama nella storia. Gli davo spronate da far galoppare una rozza. Non vi messi il mio nome, e però non ebbi una risposta. Mi diceva Pier Silvestro Leopardi che anch' egli scrissegli una lettera, ma in prosa, e lo consigliò a dare una costituzione e farsi capo del movimento italiano. E forse gliene scrisse anche altri, ma io non lo so e parlo soltanto del fatto mio.

Mi ricordo con che ansia allora s' aspettava e si leggeva i giornali, con che caldezza si discuteva, con quali speranze si cospirava, di quali rose era dipinto l' avvenire. E non pure a me giovanetto, ma anche agli uomini di sonnolenta prudenza, e persino ai lumaconi di Corte pareva che il mondo avesse mutato faccia. I nuovi ordini politici in Francia, l' agitazione degli spiriti in tutta Italia, la giovanezza del Re, le novità che egli faceva, il buon viso che mostrava agli uomini ed alle idee liberali, tutto induceva a credere che un gran mutamento ci doveva essere. Si diceva che Ferdinando era ambizioso, ma voleva la spinta, e parere di essere sforzato. Nè solamente i Napolitani ma gli altri Italiani miravano in lui, e ne aspettavano mirabilia, per modo che dalle Marche e dalle Romagne vennero alcuni messi a richiederlo d' aiuto, e che lo griderebbero Re d' Italia se egli volesse col suo esercito combattere gli aborriti Austriaci. Insomma tutti nel Regno e fuori si agitavano, e credevano che se pure scop-

piasse la rivoluzione egli se ne farebbe guidatore. Il ministro di Polizia Nicola Intonti, vedendo anch'egli ciò che tutti vedevano, prese a carezzare i liberali che pochi mesi innanzi aveva fatti fucilare; e sia per sciocchezza che egli reputò astuzia, sia per paura, o voglia di tenersi in sella, disse al Re, che i cervelli erano sossopra, che stava lì lì per scoppiare una rivoluzione come quella di Parigi, che ei non sapeva come scongiurar la tempesta, e bisognava pur concedere qualcosa. Un po' di costituzione non era poi il diavolo: maneggiata da un re forte e da ministri abili saria piuttosto un giuoco che un pericolo, e intanto cheterebbero quei bollori. E poi concedere una costituzione per acquistare la corona d'Italia è un dare uno per avere mille, come fanno i frati. Il re già piegava: e immaginate le parole che dicevano le lingue napoletane. Sì, farà, non farà: oh, avremo la Guardia Nazionale e sarà comandata da Florestano Pepe: il giovanotto ha un'ambizione grande, ed ecco perchè ama tanto i soldati. Ma una bella mattina si seppe che la notte l'Intonti era stato arrestato, messo in carrozza, e mandato fuori del regno; e in suo luogo fatto il Delcarretto che lo aveva arrestato. Si disse venuto un avviso da Austria che l'Intonti era un traditore, e un comando di cacciarlo via; non si cedesse, nè si mutasse nulla, chè già scendeva un esercito austriaco nelle Romagne, e entrerebbe

anche nel Regno se fosse necessario. Infatti gli Austriaci entrarono in Romagna: l'Europa protestò contro l'occupazione, la Francia protestò anch'essa ed occupò Ancona: e così i popoli erano scannati dagli Austriaci, canzonati dai Francesi, e ribenedetti dal nuovo papa Gregorio XVI. Si tornò a la servitù che nel linguaggio furbesco della politica si chiama ordine.—

Cadute queste speranze gli animi irritati facevano altri disegni, e si persuadevano che libertà si piglia per forza non si acquista per dono di principe. Non si sperò più nel Borbone, ma per un'illusione peggiore molti speravano nella Francia. Ricordavano che da Francia ebbe Napoli libertà nel 1799, e poi nuovi principi, e nuove leggi, e tutto quel bene che rimaneva non guasto dai Borboni; credevano che se una rivoluzione si mantenesse per un mese, certamente la Francia verrebbe ad aiutarla. Un mutamento lo volevano tutti, ma il concetto di quello che si voleva non era uno e definito. I vecchi dicevano: piuttosto il Turco che i Borboni sempre mancatori di fede: alcuni desideravano un Murat; ma non isperavano nulla; alcuni tristi carezzavano D. Carlo Principe di Capua, fratello del re e dieci volte peggiore di lui; gli onesti rimasti puri desideravano una costituzione col meno tristo dei Borboni; noi altri giovani repubblica, e in tutta Italia, in tutta Europa, in tutto il mondo. Il biso-

gno di un mutamento fece nascere le tante cospirazioni nel Regno, la mancanza di un concetto comune le fece tutte fallire.

Nel 1832 pochi animosi deliberarono di levarsi e gridare la Costituzione di Francia: partirono da Napoli e andarono chi in Terra di Lavoro, chi in Puglia, chi in Calabria per cominciare in un medesimo tempo in diversi punti: il primo grido fu levato in Palma paesello presso Nola, da un frate laico di S. Francesco, detto Angelo Peluso, ma non gli fu risposto. Io avevo odorato qualcosa di queste pratiche, ma non v'ero dentro: alcuni miei conoscenti mi gettavano spesso delle parole in aria, che io tenevo spavalderie. Ma quando una mattina io vidi affiso a la cantonata di S. Maria la Nuova un cartello nel quale si prometteva la taglia di trecento ducati a chi desse Frate Angelo alla giustizia, allora io seppi del movimento scoppiato e fallito [1]. Furono tutti arrestati e condotti nelle prigioni di S. Maria Apparente, dove patirono crudeli torture. Legati con sottil funicella dalle mani e dai piedi e taluno anche dai genitali, rimanevano per molte ore così gettati per terra: ed ogni tanto entrava il Com-

1 Furono arrestati per questo fatto e condannati: Frate Angelo Peluso, Tommaso Gaeta ex procuratore generale, il capitano Morici, Michele Purcaro, Vito Purcaro, suo figlio, Girolamo la Terza, Domenico Colelli, Agazio Teti; Filippo Agresti fuggì in Francia. Ci furono ancora altri che non ricordo.

messario Duca Luigi Morbillo ed il custode Cardellino, che a gara li battevano con fiere nerbate, e facevano gettar loro addosso secchie d'acqua fredda: sospendevano taluno per una fune da la volta, e sotto vi bruciavano paglia umida. Vito Purcaro, il quale con suo padre era fra gli arrestati, e fino al 1859 fu in carcere, mi diceva che a lui toccarono delle nerbate dal Duca, e che fu sospeso; ma il tormento maggiore l'ebbe dal fumo. Questi rigori erano voluti dal Ministro Delcarretto perchè egli credeva che il Principe Carlo avesse intinto nella cospirazione, ma non v'era, nè quegli uomini l'avrebbero voluto con loro. Fu fatta la causa: alcuni condannati a morte, e per grazia all'ergastolo, molti alla galera, e i pochi assoluti rimasero lungamente in carcere. Poco prima del giudizio io andai nel carcere per rendere servigio ad un prigioniere, il quale nelle stanze del Custode mi additò Frate Angelo lì venuto, che volendo prendere dal braciere un carbone per metterlo su la pipa, lo faceva a stenti, perchè gli vidi le mani livide, e le dita distorte e rattratte, e un cerchio rosso intorno ai polsi. Questo io vidi, e non ho dimenticato più le mani storpie del frate.

Fu un altro caso più grave perchè avvenne nella milizia. Francesco Angellotti uffiziale, Cesare Rosaroll e Vito Romano sotto-uffiziali di Cavalleggieri della Guardia congiurarono di ucci-

dere il re in una rassegna. Furono uditi ragionare tra loro il Rosaroll e il Romano, e furono denunziati dal sergente Paolillo: essi sentendosi scoperti e perduti, per non avere tormenti, deliberarono d'uccidersi l'un l'altro con le pistole: al colpo il Romano morì, il Rosaroll ferito sopravvisse, e fu giudicato e dannato a morte con l'Angellotti. Si richiedeva un grande esempio per la milizia: i due giovani condotti sino al patibolo, e sentita tutta l'amarezza della morte, ebbero grazia del capo e furono mandati in galera. L'Angellotti nel 1839 tentò fuggire dal bagno di Procida e fu ucciso. Cesare Rosaroll nel 1848 moriva colonnello a Venezia combattendo per la causa d'Italia. Mostrò tanta prodezza che fu chiamato l'*Argante della Laguna:* innanzi al patibolo, e sul campo di battaglia ebbe cuore di lione: chi lo conobbe non potè non amarlo, nè può non ricordarsene con affetto [1].

Le carceri, le torture, le tradigioni, e i soldati che percorrevano il regno in colonne mobili, non impaurivano gli arditi, nè impedivano si cospirasse. V'erano in Napoli alcuni uomini generosi, colti, ed accorti, che amici tra loro, si strinsero come in un gruppo, e divennero centro di tutte le cospirazioni. Essi erano il Barone Carlo Poe-

1 Nel 1872 a Venezia presso il ponte di Rialto ho veduto sopra una bottega di caffè questa scritta: *Caffè del Colonnello Rosaroll.*

o, il Marchese Luigi Dragonetti, Matteo d'Augustinis, Pier Silvestro Leopardi, Gaetano Badolisani ed altri ancora, ai quali più tardi s'aggiunse l'avvocato Francesco Paolo Bozzelli. Questo gruppo più volte sgominato per arresti, esilii, e morti, sempre si ricompose per la mirabile destrezza del Poerio, e tenne vivo il fuoco nel regno. Essi con l'autorità del nome, la forza dell'ingegno e della parola guidavano l'opinione liberale, consigliavano ed indirizzavano gli arditi che volevano venire a qualche fatto, governavano la somma delle cose nel regno, e spedivano lettere e corrieri in tutti gli Stati d'Italia ed in Francia per pigliare accordi. Non ostante che l'Austria avesse occupato la Romagna, si disse di venire ad una rivoluzione per cacciarnela, ed ogni stato italiano acquistare libertà ed una costituzione propria, unirsi tutti in una lega nazionale. Era designato per lo scoppio il giorno 10 agosto 1833, e il moto doveva cominciare in Abruzzo. Ma le lettere, i corrieri, le parole che tra fuorusciti non si dicono a misura, fecero sì che l'Austria da le spie che aveva in Francia seppe quello doveva farsi in Italia; onde stette in guardia per sè, ed avvertì gli altri governi, massime quello di Napoli. Furono arrestati il Dragonetti, e il Leopardi abruzzesi, e parecchi altri: ma fatta la causa, il solo Leopardi con altri sei fu bandito dal regno. Quella gran macchina riuscì a questo

fine per un accidente ignoto a molti, e che io dirò. Il Principe di Canosa, che allora era in Modena, fecesi ricordare a Re Ferdinando, ed ottenne permesso di ritornare nel regno, e giunse in Aquila dove l'intendente Zurlo lo accolse a grande onore. Come il ministro Delcarretto intese che la vecchia belva tornava ed era già in Solmona, si fece vivo, e tanto si adoperò, che il Re mutava consiglio, e fu ordinato che il Canosa tornasse indietro anche tra i gendarmi se ricusava, e quegli allora andossene a Roma. Ora il Delcarretto per non far sentire la necessità del Canosa e dei canosini rigori, fece disparire le pruove della vasta cospirazione, disse al Re non esservi altro che parole, e che l'intendente Zurlo aveva dato corpo all'ombra e riferito che in Abruzzo stava per divampare un incendio. Così l'astuto ministro fece finire la cosa col mandare in esilio sette persone e il Dragonetti al confine, e fu lodato dai liberali: il Zurlo fu traslocato. Il Delcarretto era più furbo del Canosa.

Questo accidente salvò ancora una mano di giovani che avevano fatto uno strano proposito; avevano pensato di fermare in via di Capodimonte la carrozza del Re, pigliar lui, condurlo in una casa vicina, ed ivi con le buone o con le triste costringerlo a ciò che essi volevano. Le armi, la casa, gli animi erano già preparati, ma essendo per venire al fatto, furono denunziati, carcerati,

trattati come matti, e puniti leggermente. Vincenzo Granchi professore nella Scuola Veterinaria era capo di questi giovani, quasi tutti suoi scolari, Michelangelo Calofiore, Luigi Caruso, Giuseppe Ferrara, Luigi Praino, Francesco de Francesco, e Giuseppe Rizzo prete, tutti calabresi. Propositi di scolari che sarebbero stati orrendamente puniti, se il Delcarretto non avesse dovuto mostrare al Re che tutto era ordine e tranquillità, e che a la sua vigilanza si doveva un tanto bene.

Sul finire del 1832 Maria Cristina di Savoia venne sposa a Re Ferdinando. Questa buona e pia donna fu consigliera di mitezza al marito, lo pregò ed ottenne che nessuna condanna di morte fosse eseguita. Punite, ella gli diceva, se per bene dello Stato è necessario punire, ma sangue no: con la morte voi potete perdere un'anima immortale, con la vita può venire il pentimento. E finchè ella visse tutti i condannati a morte furono aggraziati: dopo la sua morte cominciò il sangue, e fu molto. Quando il Re nel 1848 scelse a suo nuovo confessore Monsignore Antonio de Simone, questi gli disse: Con l'aiuto di Dio, voi, o Sire, vincerete questa rivoluzione: ma ricordatevi le parole della Santa Regina che prega per Voi in paradiso: punite sì, sangue no. E il Re con le mani giunte sul petto chinando il capo rispose: Sangue no, lo prometto. E man enne la parola: e prova

ne sono con altri io stesso che vivo e scrivo. Questo dialogo me lo raccontava nel 1849 Don Giovanni Palumbo allora Parroco di Capodimonte, il quale lo aveva udito da Monsignore che lo raccontava. Maria Cristina soccorritrice dei poveri, cortese ed amorevole con tutti, sollevò un poco l'animo plebeo del Re, lo corresse di alcuni bassi vizi, e fu cagione che la reggia, stata sempre un bordello e allora una caserma, divenisse costumata. Avvenente della persona era amata dal popolo, rispettata da tutti: fu molto divota e donò a le chiese: i preti la mettevano in cielo, e poi che fu morta sparsero che fece miracoli, e compilarono un processo, che io posseggo, per dichiararla santa e canonizzarla.

Re Ferdinando, mi diceva Don Luigi Caterini suo maestro, per ingegno e per costume era il migliore tra i suoi fratelli: eppure egli era ignorante, non leggeva mai libro, scriveva con molti errori di ortografia. Egli, come il padre e come l'avo, non credeva virtù in altri, ne beffava il sapere, rideva dell'ingegno, non pregiava che la furbizia, chiunque sapesse leggere e scrivere era suo nemico ed ei lo chiamava *pennaiuolo;* si circondò degli uomini più ignoranti e bestiali, non capì che ogni principato non si sostiene con le sole armi, e che gli uomini d'ingegno e di virtù se non sono con te, sono contro di te, e ti fanno una guerra lunga, e ti rovesciano. Educato da

bassi servitori di corte, che i Borboni sogliono tenere come i fedeli amici e consiglieri, egli ne apprese due vizi propri del più feccioso popolazzo, la bugia e la beffa. Le parole cortesi, le promesse, le strette di mano erano per lui arti di bugia, perchè voltava le spalle, e ghignando ammiccava ai suoi, e diceva che il mondo vuol essere canzonato, e un re deve sapere meglio degli altri l'arte di canzonarlo. Non gli veniva innanzi un uomo a cui non metteva un soprannome di beffa: a tutti gettava il motto pungente; deliziavasi di frustare le gambe al cav. Caracciolo della Castelluccia, e di vederlo saltare, gridare, piangere, ed ei rideva degli scontorcimenti del vecchio. Una volta beffò il Duca di Bovino, ignorante ma dignitoso, che adoperava il *noi* in vece dell'*io;* e questi osò dirgli: Noi veniamo in Corte per rendere onore a Vostra Maestà: se dobbiamo essere beffati, ci ritiriamo. Egli allora: O Duca, non ti prender collera, ch'io ti voglio bene, e scherzo. Ma il Duca non andò più a Corte. Giunse a beffare sinanche il proprio figliuolo ed erede del trono, e lo chiamò sempre *Lasagnone* [1].

1 Nel testamento di Ferdinando che è riferito nella Storia di Giacinto de Sivo, autore non sospetto, sono queste parole: « La villa Caposele a Mola come bene libero lascio al mio primogenito, al mio *caro Lasa* (così per vezzo l'appellava) ». V. Storia del de Sivo lib. 16 § 20. E il *Lasa* è una pudica abbreviatura del brutto *Lasagnone*.

Questo vizio in un re è codardia, perchè non gli si può rispondere. Una volta che la regina Cristina stava per sedere innanzi al pianoforte, egli tirò indietro la seggiola; ed al suo riso, ella regalmente sdegnosa disse: *Credevo di aver sposato il re di Napoli, non un lazzarone.* E veramente colui fu un re lazzaro, nato ed allevato per esser tipo di lazzaro; uomo volgarissimo, avaro, superstizioso: si sentiva dappoco, e credeva tutti gli altri dappochi: per lunga pratica di governo parve accorto, ma era bassamente furbo: fedele solo alla moglie, tenero dei figliuoli, costumato e modesto in casa, pessimo sul trono.

Secondavano il Re i suoi principali Ministri. Francesco Saverio Delcarretto, ministro della Polizia e capo della Gendarmeria, aveva in mano un immenso potere e lo esercitava con arbitrio spaventevole. Nei giudizi criminali, nei piati civili, nelle contese di famiglia, nel commercio, nell'istruzione, nell'amministrazione, metteva le mani in tutto, e tutto rimescolava con insolenza gendarmesca. Operoso e destro, non aveva alcuna fede, fu carbonaro, poi ribenedetto carezzava i liberali per corromperli, lisciava le donne per usarne anche come spie. Nicola Santangelo ministro dell'Interno era un ometto gonfio di molta vanità, pratico di faccende, amante di anticaglie delle quali formò un ricco e prezioso museo, era in voce di ladro, ma non lasciò alcuna ricchezza. Il

Re sapeva questa voce e vi scherzava: un dì salendo una scala, e venendogli dietro il Santangelo con altri ministri, egli ponendosi le mani dietro l'abito disse: Signori miei, guardiamoci le tasche. Il Marchese d'Andrea, ministro delle Finanze, per la persona, il parlare, il sentire era un misto tra il pulcinella ed il prete. Ogni mattina per salute dell'anima sua vestivasi di sacri paramenti, e celebrava in casa sua una messa secca, cioè senza consacrazione. Risecava su tutte le spese, non pagava nessuno, o al più tardi, e se uno andava a chiedergli il suo, ei rispondeva con buffonerie, e poi gli cacciava in bocca un pezzetto di cioccolatte: va, non andare in collera, addolcisciti la bocca. Ogni anno portava i risparmi al Re, che gli voleva gran bene, e lo chiamava *papà*, e in buona coscienza si pigliava il sacchetto. Questi tre ministri rappresentavano l'arbitrio, la prosunzione, l'avarizia di Ferdinando: ma un altro ne aveva le chiavi del cuore, e le volgeva e rivolgeva a sua posta, il suo confessore, Monsignore Celestino Cocle, dell'ordine di S. Alfonso, che tutto potè, tutto vendè con furba improntitudine di frate.

Questi era il Re, questi i suoi ministri, che io vedevo lontani da me in alto, e ne sentivo parlare da quelli che mi stavano intorno.

VI.

UNO SGUARDO INTORNO A ME.

Bisogna ora scendere giù ed in mezzo al popolo dove io mi trovavo, e nella coscienza comune dove era la cagione di tutto quello che si pensava, si diceva, e si faceva.

Le guerre che furono in Italia al tempo di Napoleone I, e con esse i mutamenti di stato, di leggi, di costumi, le nuove glorie, i nuovi dolori che ci straziarono, scossero fortemente g' Italiani, e ridestando in essi la vita, fecero nascere un nuovo sentimento, che da prima fu vago, e non ebbe nome, poi venne determinandosi e fu il sentimento nazionale. Esso in tutti i popoli vecchi come siamo noi comincia dalla memoria del passato, e si manifesta prima nelle opere d' ingegno degli uomini colti, poi nei fatti delle moltitudini. E le prime manifestazioni di questo sentimento sono come talli che spuntano sul vecchio tronco, ed hanno di necessità una forma antica che fa certa discordanza col nuovo; quindi nasce un contrasto che dura fintanto che il nuovo non assorbisce il vecchio, ritenendone le parti vere e necessarie e ributtandone le false ed inutili. Questo sentimento era dentro a tutti i pensieri e a le opere degl' Italiani, i quali nelle Arti e nella Lingua da prima, poi nelle Scienze e nella Politica ristoravano l' antico e il proprio, e rifiutavano ogni elemento forestiero. Necessariamente ci fu esagerazione, e quindi ci fu contrasto. Le dispute letterarie e linguistiche, le discussioni filosofiche e politiche, le sette, le cospirazioni e i tentativi di rivoluzione erano manifestazioni indeterminate di quel sentimento nazionale, che dopo molti sforzi trovò la sua forma in cui ora si spiega interamente. Gl' Italiani unirono prima le menti nei Congressi scientifici, poi le armi nella prima e sventurata guerra nazionale.

Questo sentimento in Napoli si manifestava più particolarmente per quattro vie, che parevano diverse, e pure menavano a lo stesso fine. Si manifestava nella lingua, che Basilio Puoti a capo della sua scuola diceva dover essere schiettamente italiana ed antica; nella filosofia, che Pasquale Galluppi rivendicava all' Italia ormai stucca delle basse ciarlatanerie francesi; nelle frequenti cospirazioni dirette da Carlo Poerio, le quali miravano tutte a rifare l' Italia libera ed indipendente dallo straniero; e nelle opere dello stesso re Ferdinando, il quale non voleva armi tedesche nè consigli di Francia, favoriva le arti nel Regno per non aver bisogno dell' Inghilterra, e volle piuttosto non avere ferrovie che averle fatte con capitali forestieri. Questo abborrimento d' ogni cosa forestiera, questo napolitanismo gretto e pettegolo era pure

un sentimento nazionale rappiccolito, così che il regno acquistò una certa personalità che prima non avea.

Io dunque vedevo intorno a me un gran muoversi ed ordinarsi di soldati, assistevo a gran dispute di scolari nelle cose della filosofia e della lingua; udivo un gran parlare di avvenimenti politici, un chiedere e dare novelle, e sentivo che una febbre politica faceva battere molti cuori come il mio.

Dopo il 1830 nacque una nidiata di giornali, che sebbene parlassero di sole cose letterarie, e dicessero quello che potevan dire, pure ei si facevano intendere, erano pieni di vita e di brio, e toccavano quella corda che in tutti rispondeva. Era moda parlare d'Italia in ogni scritturella, si intende già l'Italia dei letterati: e sebbene molti avessero la sacra parola pure al sommo della bocca, nondimeno molti altri l'avevano in cuore. Si leggeva con ardore le storie del Botta, e si attendeva quella del Colletta, non v'era chi non parlasse delle *Prigioni* del Pellico, ogni giovanotto sapeva a mente le poesie del Berchet: tutti palpitavano a leggere l'Ettore Fieramosca del d'Azeglio; gli artisti rappresentavano in diverso modo il campione d'Italia, e chi amava le armi si faceva bello di possedere lame di spade e di pugnali su cui era scritto il giorno e l'ora del duello di Barletta. Di Dante non vi dico nulla: era l'i-

dolo degli studiosi: egli rappresenta la grande idea della nostra nazionalità, egli il pensiero, l'ingegno, la gloria, la lingua d'Italia. Ci era un altro idolo per la moltitudine. Fino allora era stato peccato mortale il pur nominare Napoleone, e di soppiatto girava un libretto intitolato il *Prigioniero di S. Elena,* e di rincontro al frontespizio era un paesaggio, e tra due alberi lo spazio bianco figurava il ritratto di Napoleone, che a prima vista non si discerneva. Allora fu tolto l'interdetto, e di Napoleone si potè parlare, e scrivere, e dirlo italiano, e averne ritratti, e ognuno ne volle in casa sua un'immagine di gesso, o a stampa, o dipinta. Si ricordava che quell'uomo aveva operato maraviglie, schiacciata l'Austria, dato a noi nuovo codice e principe non codardo; vivevano ancora molti che avevano combattuto le battaglie dell'impero, e le raccontavano; sicchè i giornalisti non rifinivano mai di scriverne, e Cesare Malpica aveva quasi una monomania napoleonica, e sciorinava una serie di descrizioni di quelle grandi battaglie. Nè questo scrivere guerresco dava ombra, anzi piaceva al Re, che si teneva un napoleoncino, e lasciava se ne sfogassero dopo tanti anni di silenzio, essendo già passato il pericolo, Napoleone morto da un pezzo, e gli scrittori non altro che parolai. Gli uomini di più tempo e cognizioni scrivevano nel *Progresso,* opera periodica nella quale rimane una parte del nostro sapere in quegli

anni. Il Ministro Santangelo faceva scrivere gli *Annali Civili*, opera non ispregevole, ma scritta da uomini che piegavano la scienza a volontà del Governo. In molte città di provincia si scrivevano altri giornali. La sostanza di tutte quelle scritture era poca e magra, ma in mezzo alle cose anche frivole appariva di tanto in tanto un lampo di amor patrio, un gran pensiero che non poteva spiegarsi intero nella sua forma perchè mancava la libertà, e veniva fuori a squarci ed a pezzi.

Fra tanti che scrivevano potevo scarabocchiare qualcosa anch'io: ma ero giovane, sapevo poco, avevo un certo pudore, e dicevo fra me: stampare! farsi maestro agli altri! ma bisogna avere il sacco pieno, e dir cose serie e non frasche. E poi il Revisore mi faceva spavento: presentare uno scritto al Revisore, e vederselo tagliare, cancellare, guastare, mi pareva l'ultima vigliaccheria di questo mondo. Ho fatti vari peccati in vita mia, e me ne pento; ma quello di sommettermi a un Revisore no, neppure una volta. Un amico lontano mi pregò di fargli stampare un libro su la città di Sibari, e io dovetti assistere il Revisore Parroco Giannattasio, il quale cassò queste parole *sacerdote dell'idolo* che erano scritte, e ci messe queste altre *ministro dell'idolo;* cassò molte parti qua e là, e cassò quanti *eziandio* vi erano, e scrisse *ancora*. Il Re faceva scrupolo, come ei diceva, a vedere Dio messo in una congiunzione.

A quelle correzioni io sentii una stizza, un furore che avrei menato le pugna e fatto una rovina. I miei amici ridevano, e mi chiamavano ragazzo: essi col Revisore giuocavano d'astuzia, pigliavano giri larghi e parole generali, si ravviluppavano in linguaggio tenebroso, e *qui potest capere capiat:* io non lo sapevo fare, e mi rodevo perchè volevo dire schietto e corto, ed essere inteso da tutti. Per serbarmi l'unico bene che avevo, la libertà del pensiero, mi tenevo chiuse le mie scritture e le leggevo a pochissimi. Quelle scritture poi non erano di latte e mele: figuratevi versi baldanzosi e terribili, lettere amorose, politiche, critiche, sfuriate contro i tiranni, ed altre pazzie, le quali dopo alcuni anni gittai tutte nel fuoco, e benedissi la paura che ebbi del Revisore, la quale mi fece un doppio bene, mi avvezzò a scrivere franco, e non mi fece pubblicare quelle scritture che a diciotto anni mi parevano belle, a ventidue me ne vergognavo. Allora io credevo il mondo una gabbia di matti, ed il matto ero io che non ci sapevo stare, non avevo garbo a viverci, e rimanevo in un silenzio salvatico: onde se togli pochissimi che mi volevano un po' di bene, agli altri parevo piuttosto un asino. Eppure spesso in vita mia ho avuto gusto a parere un asino, ed ho riso di coloro che paiono di star sempre in iscena e declamare, parlano sempre e non hanno tempo a pen-

sare, e se sanno qualcosa le la sciupano persino con le fantesche.

Fra quelli che mi volevano bene era mia zia Carmela Baronessa Sifanni, ed io ne volevo anche molto a lei, sì perchè ella era una buona donna e mi parlava sempre di mio padre suo fratello, e perchè faceva bei versi ed aveva un'anima gentile Un giorno ella mi disse: Se tu non vuoi far l'avvocato, e tu nol fare; ma una via l'hai a prendere per procacciarti uno stato: i tuoi studi sono belli e buoni. ma non fruttano — *A tribunali libera me, Domine* — Ma che pensi di fare! — Trarrò profitto dagli studi che mi sono sempre piaciuti, e farò il letterato—È una povera professione e qui più povera che altrove — Mi contento di esser povero. — Senti, figliuolo, tu farai quello che vorrai, ma tu non sai ancora quello che devi volere pel tuo meglio. Tu dovresti veder gente, conversare, ascoltare, parlare, farti conoscere. studiare un altro gran libro, che è il mondo, dove si trova sapere grande, e dove certamente troverai un'occupazione. Ci vedrai sciocchezze ancora, e birbonate, e tutto quello che vuoi, ma ricordati che la scienza è l'albero del bene e del male. Orsù, vieni con me, chè debbo rendere una visita, ti presenterò ad un signore che ti potrà giovare — È un uomo dotto? — È un uomo che sa vivere, ricco, molti amici, gran casa, gran conversazione, pranzi, balli, buon cuore, buona famiglia, ci viene mezzo Napoli: vedrai.

Andammo adunque a casa questo Don Domenico, il quale ci ricevette con le braccia aperte e un fiume di parole, chiamando *Mariantonia* con un vocione sonoro. Uscì la moglie Donna Mariantonia, una grassona rugiadosa, butirrosa, e contenta come una Pasqua, che sdraiatasi sopra un sofà, e fattomi sedere vicino a lei, cominciò, come se ci conoscessimo da un pezzo, a dirmi tutti i fatti suoi, e a dimandarmi dei miei: mi presentò le sue figliuole che avevano belle maniere, e due visi freschi e grassocci come due crisomele; e mi disse che la prima andava pazza per la musica, e la seconda per la poesia e leggeva sempre il Metastasio. Indi a poco venne un prete grigio ma lindo, il quale era il cappellano di casa: poi sopraggiunsero altre signore e signori, e la brigata diventò numerosa. Si parlò della gran festa stata il giorno innanzi nella chiesa dei Pellegrini, della bella comparita che vi facevano tanti fratelli vestiti col sacco rosso e coi torchietti in mano, e del grande affaccendarsi di Don Domenico che nell'arciconfraternita era come la mestola nella pignatta: si parlò del Re che allora viaggiava pel regno, ed era festeggiato dalle popolazioni; poi si parlò di quel che tutti parlavano a quei giorni, della Malibran, mirabile cantatrice, la quale la sera innanzi aveva cantato tanto divinamente nella *Norma*, che una schiera di uomini invasati di quella dolcezza l'avevano accompagnata dal teatro a casa con torchi

accesi e gridando gli evviva. Oh, signor Marchese, disse Don Domenico ad un signore, fateci sentire la vostra poesia su la Malibran, che mi dicono essere bellissima — Sì, sì, fateci questo regalo, dissero alcune signore. E il Marchese senza farsi pregare due volte si forbì le labbra, e recitò. Maria Malibran aveva mirabile voce e mirabile arte di canto, e fra quante donne finora hanno cantato su i teatri non si ricorda una maggiore di lei: ma io avevo la fanciullezza di sdegnarmi che ad una cantatrice si offrissero tanti onori, tante ricchezze, e tanti versi, e si lasciasse morir di fame tanti generosi; e più mi sdegnavo pei versi che allora se ne fecero tanti e tanto sciocchi; e io me la piglio con lei, e dicevo: Se ella non fosse una sciocca non permetterebbe questa profanazione della poesia. Vedete pazzia! I versi del Marchese colmarono il sacco; e andato a casa tirai giù di un fiato una Satira contro i poeti lodatori delle cantatrici, che tosto fu sparsa da un mio amico, e piacque perchè era agra. Se n'è ita, e non mi ricordo più che i primi tre versi:

O caste Muse, al vostro santo ostello
Io vengo accusator di gente vile
Che forma delle lettere un bordello.

Un avvocato G. D. Lauzilli si sentì offeso, e mi rispose: io replicai più salato: si offesero altri,

e io ebbi brighe e parole. Per farmi paladino della Poesia poco mancò non fossi accoppato e fatto a pezzi dall'irritabile genia dei verseggianti. Ci vollero gli anni ed i guai per cavarmi del capo quel ruzzo di far versi. Tutto questo avvenne come in un bicchier d'acqua.

Le buone accoglienze e i consigli di mia Zia m'indussero a tornare più volte in quella casa la sera. Ivi in una stanza si giocava a carte, in un'altra si chiacchierava, si sonava il pianoforte, e quando c'erano alcune paia di fanciulle e giovinotti si ballava a la lunga. Ci venivano signori e cavalieri, e magistrati, ed avvocati; e Don Domenico gonfio ed inamidato si sbracciava ad accogliere tutti, conversava con tutti, diceva piacevolezze a le fanciulle, adulazioni a le mamme, qualche motto buffonesco ai giovinotti sotto voce, andava sempre attorno e smoccolava i lumi. Donna Mariantonia o giocava a mediatore, o parlava di matrimonii, di doti, d'amori, di camerieri, di Ciccillo, un suo figliuoletto di sette anni che per voto fatto in una malattia l'avevano vestito da frate domenicano. Fra tante persone io non trovavo con chi parlare, mi sentivo impacciato fra sconosciuti, non sapevo il frasario della conversazione, temevo di dire spropositi o goffaggini, e arrossivo a udire alcuni uomini che ne dicevano tanti con la maggiore sicurezza del mondo: io non sapevo e non potevo parlare. E poi prediche e teatri, confra-

ternite ed intrighi amorosi, pranzi e spezziali, giuoco di carte e passeggiate in carrozza, sarti e pasticcieri, questi erano gli argomenti di tutto il chiacchierio: or va e parla di queste cose uno che aveva il capo come il mio. Rimanevo ingrognato ad ascoltare. Ma, e qualche fanciulla? Le belle erano occupate, le brutte non mi tiravano: e poi io l'aveva il chiodo.

Don Domenico, non so come, seppe di quella mia satira, e una sera tiratomi in un'altra stanza segretamente volle udirla: il dabbenuomo se ne mostrò compiaciuto, e per darmi una pruova del suo gradimento invitò mia Zia e me a la cena e al pranzo del prossimo Natale.

La vigilia di Natale pare che sia il finimondo. Nelle piazze le cose da mangiare stanno gettate a cataste e a montagne; i venditori mettono in mostra tutto quello che hanno e si sgolano a gridare: i pescivendoli attaccano una figura di S. Pasquale alla sporta del pesce, e con la mano levando in alto un *capitone* lo mostrano a tutti e gridano come ossessi: gente d'ogni condizione va, viene, compera, porta, s'affanna: i Zampognari suonano continuamente e t'assordano: chi t'incontra per via ti dà il buon Natale, e se è povero vuole la mancia: le donnicciuole mettono in pegno le materasse per avere il pesce e le altre cose richieste dalla santa giornata: insomma s'ha a mangiare e pigliare un'indigestione in onore del santo

bambino, e se mangi come gli altri giorni non ci credi. Non pure nelle chiese, ma in ogni casa i fanciulli, le donne, gli uomini devoti fanno il presepe: e lo faceva persino il Re con le sue mani a Caserta, e correva molta gente a vederlo. Col presepe va la festa, i canti, gli spari. Come se fosser poche le grida del giorno, per tutta la notte si ode lo sparo di fuochi d'artifizio, che dai balconi si gettano su la via, non importa se cadano in capo a qualche povero diavolo che passa digiuno. Una volta questi mi parevano costumi barbari e avrei voluto distruggerli, oggi mi piacciono, e so che sono antichissimi. I vecchi napoletani, come i romani, celebravano le feste di Saturno nel mese di Decembre; celebravano il natale dell'anno che incomincia dopo il solstizio d'inverno, il 25 Dicembre che ha la notte più lunga; e tra le vivande del sacro rito era l'anguilla, o il *capitone*, emblema dell'anno che ritorna sopra sè stesso, erano i *mustacciuoli* che dicevano *mustacca, mustaccola,* fatti di mosto, farina, e mele, e i *sosamielli*, sesammeli, fatti di grani di sesamo e mele, ed in forma di cerchio o di serpe, e più propri de' napoletani perchè greci.

Ora la festa è un misto di pagano e di cristiano, di antico e di moderno: quel che v'è di barbaro non è certamente l'antico.

In casa D. Domenico ci fu tutto quello che voleva la devozione e la ghiottoneria. Venti com-

mensali erano assisi intorno una ricchissima mensa carica di argenti, di cristalli, di porcellane, di fiori: e ci erano altri due ancora: un pappagallo a cui la morbidissima Donna Mariantonia di tanto in tanto rispondeva *cocò* e mandava qualcosa nel piattello; e un grosso cane barbone chiamato *Fedele,* che stava col muso su le ginocchia di D. Domenico, che gli gettava in aria qualche boccone, e il cane lo chiappava. Dopo la cena che fu spanta, profusa, e condita di bravi brindisi in versi e in prosa, si passò in un'altra stanza dove era il presepe tutto splendente di ori, di argenti, e di ceri accesi che abbagliavano: era una ricchezza antica della famiglia che D. Domenico aveva accresciuta, e la lasciava in *anteparte* al suo Ciccillo, il quale già se ne teneva padrone e lo mostrava a tutti come roba sua. Intanto essendo già vicina la mezzanotte, si disse da molte voci *la processione, la processione,* e ci toccò metterci in ordine. Innanzi andava una coppia di zampognari che sonavano come se volessero scoppiare; poi a due a due un cavaliere ed una dama coi torchi accesi in mano, ultimo Ciccillo con una cotta indosso portava in una vaga cestellina il bambino: a fianco a lui il cappellano rosso in viso come un peperone apriva una gran bocca ed intonava il *Te Deum,* a cui tutti rispondevano. Mentre in processione si scendeva le scale, si girava lentamente nel vasto cortile, e si usciva anche fuori la via, alcuni giova-

notti sparavano fuochi d'artifizio, e da tutte le finestre vicine si cacciavano i lumi e si rispondeva al canto. Passata la mezzanotte, cominciava il giorno di Natale secondo i Canoni, e si può dir messa: onde il prete si vestì dei paramenti e disse una messa nella cappella che era nella stessa stanza del presepe; ma il poveruomo avendo la lingua grossa e gli occhi piccini rappallottolava gli *oremus,* e Donna Mariantonia con un frequente muovere di sopracciglia se ne mostrava scandalezzata. Bisognava dirne tre, ed egli non poteva finirne una: se ne cavò a la meglio, e le altre due se le udì chi volle quando fu levato il sole: io ne ebbi abbastanza. Finita adunque la messa, ciascuno andò a casa a dormire; e l'altro dì, secondo l'usanza, si tornò al pranzo che fu anche sfoggiato e lunghissimo.

Un giorno si andò ad una scampagnata sul Vomero, ed io celiai più dell'usato con la letteratina che aveva una parlantina speditissima. Ma come entrammo nella villa Ricciardi, e ci venne incontro Urbano Lampredi, vecchio venerando per fama d'ingegno e di studi, ed ivi ospitato, io piantai la fanciulla e diedi il braccio al buon vecchio. Egli mi fece molte dimande dell'esser mio, dei miei studi, e mi disse parole amorevoli, e quando udì il mio nome, mi dimandò: *N'êtes-vous pas un septembriseur?* e rise piacevolmente. Stetti un paio d'ore accanto a lui, udendolo parlare e

recitare versi, e raccontare aneddoti del Monti e del Foscolo. Quando tornai a la fanciulla la trovai fieramente sdegnata, e in quel giorno non mi volse più la parola.

In questo mondo, dove mia Zia mi ripeteva che rimanessi e ci troverei il buono, io non potevo più stare perch'io era noiato e indispettito. Oh questo che tu ci mostri non era poi tutto il mondo: ma uno spicchio di esso, e forse non il più bello. in una città sì grande dovevano essere altre brigate, dove c'era da apprendere. — Forse c'erano, ma io non le so: questa ed altre poche simili a questa io vidi allora, e ve l'ho dipinta come la vidi. Uomini non tristi ma inetti, donne non brutte ma insipide, giovani frollati e ignoranti che non parlavan d'altro che di femmine, di vestiti, d'impieghi, nobili goffi come servitori, qualche magistrato che sapeva più di gastronomia che di legge; non parlar mai di cose pubbliche, nè di arti, o di scienze, o di lettere; pettegolezzi, maldicenze, divozioni: questa era la commedia nella quale io dovevo entrare e farvi la mia parte. Mi venne meno la pazienza, mi vennero meno anche i vestiti, non v'andai più, e presi la via dell'Università.

VII.

L'UNIVERSITÀ.

La coscienza mi diceva: Tu sei pure un ignorante; gli studi li hai fatti in fretta; scienze non ne conosci, di filosofia ricordi soltanto che cosa è idea, nel latino sei corto, in italiano non scrivi abbastanza corretto: bisogna rifarti da capo. Andiamo dunque nell'Università, dove ci ha tanti professori, che insegnano tante belle cose. Bisogna acquistare buone e sode cognizioni, e poi lasciamo fare a Dio. Egli mi aprirà una via per viverci onorato. Si fanno tanti concorsi: se io ne vincerò uno, sarò professore anch'io, e avrò un ufficio per merito non per favori e raccomandazioni. Andai dunque nell'Università, e presi ad ascoltare vari professori.

L'Università di Napoli è stata sempre una grande scuola gratuita di studi professionali, dove gli studenti sono liberissimi di entrare e di uscire o di non andarvi affatto; e pochissimi ci vanno. Chiunque si presentava, e pagava la tassa, e faceva gli esami, ed era approvato, aveva il suo diploma. Il governo ebbe sempre paura di ragunare in un solo luogo le molte migliaia di giovani che da tutto il Regno convenivano in Napoli a studiare, e però non li obbligava ad assistere ai corsi,

e li lasciava sparpagliare nelle scuole private, e teneva l'Università come a pompa, perchè c'era stata sempre, e non altro che un'officina da sfornare dottori. Questo produceva un male, ed un bene. Il male era che i giovani non si conoscevano nè s'affratellavano fra loro; i professori per la rarità degli scolari si svogliavano benchè valenti, e se togli qualcuno di molto grido, gli altri leggevano ai banchi; l'Università non ebbe gran nome. Il bene, che a mio credere avanzava il male, era che l'insegnamento era liberissimo; la scienza non s'imparava dal professore ufficiale che insegnava come volevano i superiori, ma da maestri privati che in casa loro insegnavano come volevano: metodo, libri, sistema, ognuno aveva il suo, e i giovani correvano dai migliori e di maggior grido. Ma i più utili tra questi professori privati erano quelli che avevano pochi scolari, coi quali pigliavano dimestichezza e affezione, e però insegnavano liberamente e senza paura, e quasi in conversazione amichevole. Molti valenti uomini trascurati o mal visti dal Governo fecero i professori privati, educando i giovani a nobili sensi: ed uno di essi diceva: Mi perseguiti pure il Governo, purchè mi lasci insegnare, chè io insegnando gli fo la maggiore guerra, formo voi altri giovani che un giorno sarete colti, onesti, generosi, e suoi nemici. È vero che per insegnare ci voleva il permesso della Polizia, ma zitto zitto

se ne faceva anche senza per un otto o dieci giovani che non parevano. Questo libero insegnamento ci ha salvati dall'ultima servitù, dalla servitù del pensiero, ed ha favorito l'educazione dei grandi e liberi pensatori che noi avemmo in ogni tempo.

Tra i professori ce n'erano alcuni che avrebbero onorato ogni università di Europa, come Pasquale Galluppi che insegnava filosofia, e Nicola Nicolini diritto penale: c'erano Vincenzo Lanza principe dei medici napoletani, Costantino Dimidri [1] valente in anatomia e di mirabile eloquenza, Francesco Avellino dottissimo di molto sapere e giurista profondo; ed altri molti, ciascuno bravo nella sua scienza. C'era qualche tristo codardo: c'era ancora qualche dabbenuomo che sapeva solo una cosa, e nel resto era ignorante. Sentite che mi accadde un giorno con un professore che sapeva bene una cosa sola: e non lo dico per male. Dopo la lezione uscimmo insieme, ed ei non sapendo bene le vie mi pregò che lo accompagnassi al Carmine. Quando giungemmo presso la piazza del Mercato, io così per un dire gli dissi: Quante cose ricorda questo luogo! — E che ricorda, rispos' egli, gl'impiccati? — Qui in mezzo alle due

1 La fortuna aveva dato tutto al Dimidri, bell'aspetto, bella parola, molta fama, grossi guadagni nella sua professione. Ebbene egli, la moglie, il figliuolo vissero una vita amara e disperata, e morirono pel giuoco delle carte!

fontane fu decapitato Corradino, e il suo cugino— Era un bandito questo Corradino? — Oh no. era il figlio del re Corrado, erede del trono di Napoli, allora occupato da Carlo d'Angiò, che lo fece prigione e gli mozzò il capo. Era un giovanetto di sedici anni, e il cugino ne aveva diciassette— Che crudeltà contro due fanciulli! — E pure Carlo era fratello di S. Luigi Gonzaga! — No, Luigi IX di Francia — E nessuno diede un cazzotto a quel birbante di Carlo? — Glielo diedero i Siciliani al Vespro — E troncai un discorso che mi aveva fatto salire le vampe al viso. Eppure il professore sapeva benissimo il latino, ed era mio maestro, e si faceva voler bene.

Raramente i professori erano scelti per meriti; ordinariamente per concorso, specie di giuoco che non dà mai il migliore, a cui gli uomini riputati non si cimentano, ma vi si arrischiano i giovani che non hanno che perdere, e chi per avventura sa bene quell'una cosa che è dimandata vince gli altri che ne sanno molte. E poi il Governo circondato sempre da spie, da adulatori, e da quelli che usano il sapere a tristizie, non conosceva i valorosi onesti, o se li conosceva li aveva sospetti per politiche opinioni, e li escludeva anche dai concorsi: onde spesse volte le cattedre erano date a sfacciati ciurmadori. Udii dallo stesso Galluppi raccontare il modo ond'egli fu nominato professore. Il barone Pasquale Galluppi di Tropea cit-

tadella di Calabria, sostentava la sua onesta povertà ed undici figliuoli con un ufficio di Controlloro nelle Dogane. Le cure della famiglia e le noie dell'uffizio non lo toglievano da' suoi studi filosofici, nei quali egli era sì assorto e si profondava tanto da non udire il diavoleto che gli facevano intorno un vespaio di fanciulli. Scrisse un *Saggio critico su le conoscenze umane*, che stampato in Messina, fu conosciuto poco in Italia, e levò alto il nome del Galluppi in Francia e in Germania. Essendo vacante la cattedra di filosofia nell'Università, gli amici lo consigliarono e la sua coscienza lo persuase a chiederla. Venne in Napoli, andò dal Ministro dell'Interno, gli presentò il libro, e chiese la cattedra. Il Ministro che non lo conosceva rispose: Bene: vi cimenterete all'esame. Ed egli: *E cu c'è a Napoli che po' esaminari Pasquale Galluppi?* — Il Ministro si strinse nelle spalle, e l'accomiatò con un *vedremo*. La sera raccontò nel crocchio degli amici come un vecchietto calabrese e mezzo matto era andato a chiedergli la cattedra, e tutto ringalluzzito gli aveva detto non ci essere in Napoli chi potesse esaminarlo — Ci fu qualcuno che dimandò: Fosse egli il Galluppi? — Non ricordo il nome: leggetelo nel libro che mi ha dato — È desso, è il Galluppi, il primo filosofo vivente d'Italia. Sua Eccellenza cadde dalle nuvole: s'informò da altri, udì lo stesso, e lo pregarono desse quest'orna-

mento all' Università di Napoli. E così il Galluppi, ricercato bene se egli avesse qualche vecchio peccato politico e trovato netto, fu senz' altro nominato professore quand' egli non se l' aspettava nè ci pensava più. Con che festa noi giovani e con quanta calca tutte le colte persone si andò a udire la sua prolusione, e poi le lezioni che egli appollaiato su la cattedra dettava con l' accento tagliente del suo dialetto! Ci sono sempre i maldicenti, i quali dicevano che egli era mezzo barbaro nel parlare; ma in quel parlare era una forza di verità nuove, ma l' ingegno era grande, e il cuore quanto l' ingegno. Che buon vecchio! quanto amava i giovani!

Un altro filosofo era in Napoli, e gagliardo forse più del Galluppi, che fu Ottavio Colecchi; ma perchè propugnatore delle dottrine del Kant, perchè di animo fiero e sdegnoso, e di libere opinioni, non ebbe mai uffizio, insegnò a pochi, e non levò al alto grido. In Italia non è conosciuto, perchè dura la vecchia colpa di non curare i nostri: ma i suoi discepoli, fra i quali Bertrando Spaventa e Camillo Caracciolo Marchese di Bella, farebbero opera buona a la scienza e a la patria a pubblicare tutti gli scritti di quel severo intelletto che disprezzava ogni cosa al mondo, e diceva di non pregiarne altro che due, la virtù ed il sapere.

Io udivo molti professori, tra gli altri il Dimidri che mi fece venire voglia di studiare medi-

cina; ma non i cadaveri, nè il puzzo del teatro anatomico, sì bene i modi fecciosi e bestiali dei giovani che li manipolavano mi disgustarono, ed avvicinai e presi ad amare il Canonico Michele Bianchi professore di Letteratura italiana. Eravamo ascoltatori soliti un quattro o cinque giovani, fra i quali era Giovanni Calvello, ora professore di Storia antica, e fin da allora uomo di animo e di costume antico, ed amico mio carissimo. Il Bianchi ragionava con noi, come con amici, e soltanto quando ci capitava qualche sconosciuto faceva un po' di diceria distesa. Non usava come gli altri professori, che come scoccava la mezz' ora rompevano a mezzo il discorso, ma s' intratteneva con noi lungamente, e ci diceva molte belle cose, e finita la lezione lo accompagnavamo per buon tratto di via, e seguitavamo a ragionare. Quando ero io solo con lui, egli usciva a la politica, parlava de' tempi trascorsi, di molti uomini, di molti avvenimenti, e ne giudicava con senno severo. e se parlava di quella che egli chiamava *casta pretesca* non sapeva frenare lo sdegno e diceva: È nemica di Dio e di Cesare: fu, è, e sarà principale cagione della servitù d' Italia. Credete a me, che conosco quali visi si nascondono sotto quelle maschere — Era egli un uomo che bisognava guardare da vicino, e allora lo stimavi e lo amavi. Poco eloquente, di maniere modeste, un po' pedante ma dotto assai, liberi sensi, gran bontà di

animo. Ogni volta che mi partivo da lui aveva imparata qualche cosa: però la sua memoria mi è cara ed onorata. Si piacque molto e mi lodò di due miei scritti, li fece leggere a Monsignore Colangelo Presidente dell'Istruzione Pubblica, e gli disse di propormi a professore in un collegio. Monsignore, che era come un ispido cinghiale, volle vedermi, mi accolse bene, e mi propose al Ministro, il quale rispose che le cattedre si davano per esame. E voi farete l'esame, disse il Canonico, e per cattedra superiore. Fui punto sul vivo, e mi messi a studiare di forza: ripresi il greco, e mi posi a battere sopra Omero, non avevo per mano altri libri che greci e latini, e lessi Tito Livio due volte, e spesso leggendolo mi dovevo asciugare le lagrime. Senza maestri, con pochi libri, che importava? avevo la febbre dello studio, e vent'anni di vita

Sì, mi direte, ma come campavi tu allora, povero giovanotto? — Oh, non vi ho detto che io fidava in Dio? Tra i giovani studenti c'eran di quelli che avevano bisogno del latino per gli esami, ed io li addestrava nel latino; c'eran di quelli che non sapevano scrivere correttamente in italiano, ed io li faceva scrivere: insegnavo in una scuola femminile, e in alcune case particolari. Erano quattrinelli che guadagnavo, ma mi bastavano, e ci campavo col mio fratello Giovanni, il quale studiava le matematiche e il disegno per divenire

architetto, ed era sempre allegro, e per la casa andava cantarellando le arie de la Sonnambula, e mi faceva trovar pronto quando tornavo a casa il rosto di pecoro che era il nostro cibo consueto. Con che gusto, con che gioia, con che risate quel mio fratello ed io facevamo il nostro pranzo! Un giorno che io rilessi d'un fiato le Georgiche di Virgilio, e poi mangiammo due piccioni che ci furono regalati, lo ricorderò sempre quel giorno felice, io mi sentii più grande d'un imperatore, e cenai proprio in Apollo. Con le Georgiche in capo, e un piccione in corpo chi stava meglio di me? E poi io aveva veduto una fanciulla che aveva due occhi come due stelle, e sebbene non l'avessi più riveduta, io n'ero innamorato e avevo sempre innanzi alla mente quegli occhi e quella persona gentile. Oh chi era? dov'era? Io non lo sapevo, ma io l'amava.

A vent'anni quando si studia e si ama e si ama con tanto ardore è pur bella la vita! Con la mente ed il cuore così pieni io avevo pochissimi bisogni e mi credevo più ricco e maggiore di tutti i maggiori del mondo.

Mentre nell'Università il Bianchi leggeva agli scanni e a quattro studenti, il Marchese Basilio Puoti aveva in sua casa una fiorita scuola di lettere italiane, dove convenivano oltre dugento giovani. Prima del 1820 quando s'ebbe a fare il professore di Letteratura italiana nell'Università, si

presentarono al concorso parecchi, fra i quali il Puoti, e il poeta Gabriele Rossetti. Il tema fu: scrivere un comento italiano ad un sonetto del Petrarca, ed una dissertazione latina sopra non so qual secolo della nostra Letteratura. La benedetta dissertazione latina decise il merito. Il Bianchi professore in un collegio, avendo abito e facilità di scrivere in latino, potè dire agevolmente tutto quello che sapeva, dove che gli altri più o meno impacciati dalla lingua dissero meno di quello che sapevano: onde giudicati imparzialmente su gli scritti, il Bianchi ebbe il primo luogo, e l'ultimo toccò al povero Rossetti, che fece qualche errore di grammatica, tutto che avesse quell'ingegno e quella beata vena di poesia. Tutto questo me lo narrava il Bianchi, e dimostra come nel concorso non apparisce il migliore.

Il Puoti escluso dall'uffizio pubblico, si messe privatamente a fare quel bene che si era proposto, a ristorare la lingua già guasta e imbarbarita. Voi sapete che quando un popolo ha perduto patria e libertà e va disperso pel mondo, la lingua gli tiene luogo di patria e di tutto; e che quando gli ritorna il pensiero e il sentimento della sua passata grandezza, la lingua ritorna appunto all'antico. Sapete che così avvenne in Italia, e che la prima cosa che volemmo quando ci risentimmo italiani dopo tre secoli di servitù, fu la nostra lingua comune, che Dante creava, il Machiavelli scriveva,

il Ferruccio parlava Sapete infine che parecchi valenti uomini si diedero a ristorare lo studio della lingua, e fecero opera altamente civile, perchè la lingua per noi fu ricordanza di grandezza di sapienza di libertà, e quegli studi non furono moda letteraria, come ancor credono gli sciocchi, ma prima manifestazione del sentimento nazionale. Ora tra questi valenti uomini fu il Marchese Basilio Puoti, il quale lasciato il titolo, la primogenitura, e il governo della famiglia al suo fratello minore, si messe ad insegnare gratuitamente le lettere e la lingua d'Italia. Egli non era *uno scrittore*, non aveva concetti nuovi e grandi, e arte di tirare a sè i leggitori; ma era *un solenne maestro*, aveva giudizio retto, gusto squisito, amore grande agli studi ed ai giovani: era cote non rasoio. Eppure se avesse scritto come ei parlava, con quei motti, con quei frizzi, quelle ire subite, e poi quell'abbandono e quella bonarietà tutta sua, sarebbe stato piacevolissimo: ma la troppa arte lo impacciava, lo rendeva un altro uomo quand'ei scriveva, e non ti pareva più napoletano. Lo deridevano come purista e cruscante, ed egli sprezzò anche la beffa che pochi uomini sogliono sprezzare, si circondò di giovani che lo amarono assai, e fondò una scuola che ebbe gran nome e fece gran bene. Quelli stessi che prima lo sfatavano, cominciarono a vergognarsi del sozzo ed infranciosato scrivere, riconobbero la necessità di correggersi,

accettarono una parte delle sue dottrine: ed egli profittando della costoro opposizione andò temperando il suo rigore. Così avviene di ogni dottrina che prima nasce direi quasi angolosa ed immaneggiabile; e poi a poco a poco va accomodandosi a la necessità dei tempi. Ci è ancora chi lo chiama pedante: eppure la pedanteria è un santo rigorismo in mezzo alla licenza, ed ha un profondo significato nella storia del pensiero. Per me io credo ed affermo che la sua scuola in fatto di lingua ne seppe più che ogni altra in Italia, e che tra noi se vi fu e vi è gusto di buona lingua, tutti direttamente o indirettamente ne sono obbligati a lui. Rarissimo uomo, chi lo conobbe da vicino ne amerà sempre la memoria.

Mi ricorda la prima volta che lo vidi. Senza raccomandazioni me gli presentai così a la buona, tirato da la fama della sua bontà e del suo sapere.

Lo trovai fra una dozzina di giovani in una stanza dove non era altro arnese che libri negli scaffali, su le tavole, su le seggiole; ed in un canto v' era il suo letto dietro un paravento. So che amate i giovani, io gli dissi, ed io desidero farmi amare da voi — Bravo, giovanotto; se vuoi studiare saremo amici. Vediamo quello che sai: spiegami un po' degli Ufficii di Cicerone — Spiegai, risposi a varie dimande. Bene, batti sul latino ogni giorno: ogni giorno una traduzione dal latino, e

una lettura d' un trecentista. *Nulla dies sine linea.* E mi accettò tra i suoi scolari. Ei non viveva che di studi, in mezzo ai giovani ai quali era compagno ed amico: con essi studiava, con essi passeggiava, con essi lavorava ai comenti dei molti classici che fece ristampare per diffondere la buona lingua; ad essi dava consigli, libri, avviamento; molti ritrasse da pericoli, a molti diede anche il suo. Sapeva bene il latino, bene il greco antico, parlava il moderno, benissimo il francese: pieno di motti e di lepori, ebbe animo sempre giovanile, e seppe mettersi a capo di dugento giovani senza dare sospetti a chi reggeva. Una volta mi disse: Pare piccola cosa quella che io fo, ma quando sarò morto la intenderete. Se io vi dico di scrivere la vera lingua d' Italia, io voglio avvezzarvi a sentire italianamente, e avere in cuore la patria nostra. Tu vedrai altri tempi, e spero farai intendere ciò che io ho tentato di fare, e non dimenticherai l' amico della tua giovinezza. Degli scolari del Puoti alcuni sono rimasti fedeli alle sue dottrine ed hanno coltivato studi grammaticali, come il Rodinò, il Melga, il Fabricatore; altri di maggiore ingegno, e di più larghi studi, le hanno interamente abbandonate, come Francesco de Sanctis ed A. C. De Meis, in quella guisa medesima che si abbandona i primi elementi in ogni disciplina e si procede innanzi nel vasto campo della Scienza. Questi che io chiamo i mag-

giori scolari del Puoti ne hanno svolte e dilargate le dottrine, le quali anche nella loro primitiva strettezza sono vere e necessarie a tutti. L'opera del Puoti rimane e rimarrà sebbene trasformata dai suoi discepoli che vivono una vita novella, e non sono più napoletani ma italiani.

VIII.

LA GIOVANE ITALIA.

Quando io andavo a la scuola di leggi vi conobbi un giovane calabrese del Pizzo a nome Benedetto Musolino, di molto ingegno, ma pieno di strani disegni arditi. Ei non vedeva passare per via un reggimento o una compagnia di soldati, che imbaldanzito come un galletto, ei non mi dicesse: Se io avessi centomila di quelle punte (e indicava le baionette) sarei liberatore del mondo. Rivedeva sempre i conti a Cesare, Alessandro, Maometto, Tamerlano, Napoleone. A narrarvi che castelli e come si rimpastava il mondo, e che bei sogni facevamo ad occhi aperti nelle nostre passeggiate, e le dispute che avevamo, saria lungo assai. Dopo alcun tempo ei pensando di fare gran cose e gran fortuna fra i Turchi, navigò a Costantinopoli; e quivi propose al Visir tali e tanti riforme nelle milizie, nelle finanze e in tutto da rovesciar proprio sossopra l' impero ottomano. Voleva diventare Pascià, e circoncidersi e chiamarsi Mohammed o Timur e piantare la mezzaluna a Pietroburgo. Ma avendo veduto che il Visir stava a udirlo piacevolmente, ma del fare non voleva saper nulla, spesivi alquanti mesi e denari, tornossene senza effetto. Lo rividi in Napoli nel 1834; ed ei mi disse che in Malta aveva letto parecchi scritti della *Giovane Italia*, e non pure il giornale di questo nome, ma ancora il Catechismo della Setta che egli aveva portato seco e per prudenza lasciatolo nel suo paese, donde mi promise lo farebbe venire. Lettori miei, non v' accigliate a questo nome di *Giovane Italia*, e statemi a udire.

Oggi non si vuol sapere di sette, e va benissimo: ma una volta esse ci sono state, e per esservi dovevano avere la loro ragione. Non bisogna scandalezzarsene e biasimarle così a la cieca, ma considerare che in certi tempi e in certi popoli elle sono una necessità, e moltissimi uomini di virtù e di senno credettero bene di appartenervi. Nei paesi liberi ci sono le parti, le quali sono pubbliche, e adoperano mezzi se non sempre onesti almeno d' un' apparenza legale. Nei paesi servi ci sono le sette, che sono segrete, e che per ira e corruzione non badano troppo alla qualità dei mezzi. Le sette sono una necessità della servitù, e cessano quando l' idea che le ha formate non è più nè segreta nè di pochi ma pubblica e generale, e deve diffondersi e volare per tutto. Se volete la

farfalla, dovete aver prima il verme. Allora non potevamo in altro modo intenderci, accordarci, tentare libertà, e spargere il seme di quelle idee che han prodotto il frutto che ora apparisce. Non abbiate dunque a male se io vi parlo d' una setta.

Io aveva udito a parlare tanto della *Massoneria* e della *Carboneria,* e non avevo mai potuto saperne o leggerne qualcosa: desideravo però almeno di conoscere questa *Giovane Italia* di cui si faceva allora un gran dire nei giornali; ed ero sempre intorno all' amico, e gli dimandavo se avesse avuto il Catechismo. Egli fattomi aspettare un pezzo, infine mi diede un libro scritto di sua mano, dicendomi che lo aveva copiato da una stampa: ed io lo lessi con avidità grande.

Lo scopo era niente meno che cacciare d' Italia non pure tutti i principi, e gli Austriaci, e il Papa, ma i Francesi di Corsica e gl' Inglesi di Malta, e formare una gran repubblica militare. Capo supremo un Dittatore sedente in Roma: dieci consoli governare le dieci regioni in cui si divideva l' Italia: ogni provincia comandata da un Colonnello, ogni municipio da un Capitano. Ciascuno di questi uffiziali aveva un questore o tesoriere, uffiziale anche egli. V' erano poi gli Apostoli, commessari dittatoriali o consolari, che avevano speciale incarico di stabilire, ordinare, regolare la setta. Non adunanze, non colloquii fra più di due, il convertito comunicare col suo convertitore, e

riceveva gli ordini, e li comunicava ad un altro, e si doveva ciecamente ubbidire. Il giuramento era di fiere parole, e doveva darsi sopra un teschio ed un pugnale. La bandiera un drappo nero su cui era un teschio bianco, e la scritta *unità, libertà, indipendenza.* Nero il vestimento, simile a quello dei contadini calabresi: le armi una carabina con la baionetta, e un pugnale lungo un palmo. Dovere di tutti gli affiliati esercitarsi nelle armi, e correre tosto quando i capi li chiamavano, ed era giunto il fatal giorno dell' insurrezione, e il Dittatore dava il primo tocco del vespro.

Questa gran macchina mi fece molto maravigliare. Pensavo tra me: Se saremo molti, e uniti così, e d' un solo animo, lo faremo veramente un vespro e scoperemo principi, papi e forestieri. È una grande impresa: un' Italia grande, libera, unita, indipendente non c' è Italiano che non la voglia: tutto sta nell' unire insieme tanti voleri; e la Setta è il caso, perchè questa con mezzi semplici e senza pericolo fa trovare uniti molti voleri ed ordinati ad un fine — Così ragionavo allora, e credevo di saperne quanto il Machiavelli. Lodai moltissimo il libro all' amico, il quale poi che m' ebbe fatto parlare lungamente, ed ebbe discusso meco varii punti, infine mi disse: Ebbene, questo libro l' ho scritto io — Tu? oh non è questa la Giovane Italia fondata da Giuseppe Mazzini? — No: io le ho dato quel nome già cono-

sciuto, perchè se gliene avessi dato un altro, e detto che la fondavo io, chi l' avrebbe accettata? Lo scopo, i principi, i mezzi da adoperare sono gli stessi: pur che venga il bene, la gloria sia pur d' altri, non m' importa. Tienimi adunque il segreto che affido a te primo e solo, e aiutami a propugnare questa grande opera — Lo abbracciai, e gli promisi di mettermi seco all' impresa.

Rimasto solo feci tra me e me parecchie considerazioni. Dunque non siamo che noi due! e noi due cominciare opera sì grande? e quali mezzi, quali amici abbiamo noi giovani e senza fama? E bisognerà pur dire delle bugie a chi mi domanderà se siamo in molti, e se il Dittatore sta veramente in Roma, e chi può essere, e che scrive.

Ma in tutte le cose del mondo un poco d' impostura ci vuole, ed è come il sale che dà sapore se è poco, e rende amaro se è molto. L' è una cosa difficile, ma il più difficile è più bello. Non siamo uomini anche noi? C' è più onore quando si comincia soli una grande impresa — La vanità che pur si crede una cosa leggiera, ebbe più peso nelle mie bilance che la ragione: fui superbo di possedere un segreto, di partecipare a la istituzione d' una setta, e mi ci messi di gran volere Cominciammo noi due a spargere la setta fra i giovani e gli amici cui ci potevam confidare; e quei volentieri l' accettavano perchè a quella età si accetta ogni proposta che pare bella e generosa. Il

mio amico per usare un po' di santa impostura, e mostrare carte stampate che venivano dall' alto, ebbe a spendere molti quattrini e si privava del necessario nel vitto e nel vestito, e non viveva che in quel pensiero, e sperava che il numero degli affiliati crescesse tanto, da poter dare egli il segnale della rivoluzione, e scoprirsi. E questa fu la *Giovane Italia* sparsa nel regno, e creduta essere quella del Mazzini.

Ma voi eravate veramente dei pazzi! — Sì, ma senza quei pazzi non ci sarebbe l' Italia ora; senza quella fede, quella febbre ardente, e quell' entusiasmo, i savi discuterebbero ancora e non avrebbero fatto nulla. Ci volevano i pazzi ed i savi, come in tutte le cose grandi ci vuole l' ardire ed il senno: ma al cominciare ci vogliono sempre i pazzi. Ma lasciatemi considerare un po' la ragione di quella pazzia.

L' unità d' Italia fu sempre antico e continuo desiderio di tutti gl' Italiani intelligenti e generosi. Dante voleva l' unità del mondo con a capo l'Italia, la monarchia universale con due capi l'imperatore e il Papa: questa era una poesia ma ha il suo valore storico, perchè indica che l' unità religiosa del medio evo era già rotta e divisa in due.

Nel decimoquinto secolo si ordinarono gli stati d' Europa mediante la forza e la conquista: in Italia si cercò l' equilibrio tra le signorie, e la libertà municipale impedì l' unità nazionale. Il pri-

mo concetto di fondare in Italia uno stato grande e forte fu di Nicolò Machiavelli, il quale ideava un principe cui dava consigli ed ammaestramenti tratti dalla sapienza politica de' Romani, gli diceva di tenere la religione come mezzo, adoperare forza ed astuzia, e non abborrire neppure dai delitti che giovano ad un gran fine. La Chiesa di Roma udì quei consigli, tenne la religione come mezzo, adoperò forza, astuzia, delitti d' ogni specie, e fondò il suo stato in mezzo d' Italia. Ci vollero tre secoli di servitù straniera e clericale, ci volle un gran cumulo di scelleratezze nefande per agguagliarci tutti nel dolore e nella vergogna, per toglierci quel sentimento municipale che ci diede una personalità spiccata e ci tenne sempre divisi, fiacchi, e servi. Come il dolore ci fece risentire, e pensammo a racquistare libertà, la prima forma che ci si presentò spontanea fu la repubblica, l'unità nazionale repubblicana una gran lega dei Comuni. E questo fu il concetto rappresentato dal Mazzini, il quale non intese quanta è la potenza del Papa, e credette di abbatterla come quella di ogni principe che è mandato via. Il Gioberti che l' intendeva, ma era poeta più che filosofo, propose la federazione dei principi italiani con a capo il Papa. Oggi l'Italia ha trovata spontaneamente la sua forma politica nella monarchia, la quale sola può conservare l'unità: e l' Unità d' Italia vuol dire caduta immediata del potere temporale del Pa-

pa, decadimento dello spirituale, mutamento certo nella coscienza dei popoli, trasformazione non pure del cattolicismo ma del cristianesimo. Se l' Italia fosse repubblica non potrebbe essere che una federazione di repubbliche, delle quali più che la metà sarebbero pel Papa. Quando si era scolari la forma repubblicana piaceva perchè spiccia e breve, poi non se ne vedeva altra possibile: ma rimanere ora a quella forma è rimanere scolari, è non intendere il valore che ha l' Italia unita non solamente per noi ma per tutta Europa anzi pel mondo, del quale l' Italia deve trasformare la coscienza. Io non conobbi mai Giuseppe Mazzini, ma io l' onoro come uomo che al suo tempo fece gran bene alla causa della libertà. Egli ebbe un concetto monco, la libertà e l' indipendenza, e non si curò dell'unità che per noi italiani è idea madre di tutte le altre: rappresentò un' idea vaga di libertà e però egli ebbe seguaci tutti coloro che non avevano un concetto determinato della libertà, e specialmente i giovani. Ma allora chi l' aveva questo concetto determinato ? Allora non era pazzia cospirare e appartenere ad una setta repubblicana per tentare di racquistar libertà, ma era ardire generale. Io ero repubblicano allora perchè nella repubblica vedevo libertà: esser repubblicano oggi mi parrebbe sfasciare l'unità, e dare l' Italia in mano al Papa e a lo straniero: la repubblica oggi sarebbe un parricidio. L' unità d'I-

talia non è un fatto solamente politico, come l' unità germanica, ma è un fatto anche religioso che avrà lunghe e larghe conseguenze fra tutti i popoli cristiani: e se tra gli altri popoli si prepara la grande rivoluzione sociale che si avvicina terribile, in Italia si prepara la coscienza che dovrà informare e guidare quella rivoluzione.

Fintanto che in Italia ci sarà un Papa ci deve essere un Re, che solo può tenerlo in freno anche essendo credente e cattolico. E se verrà tempo che tutti gli Stati di Europa diventeranno repubbliche, ultima fra tutti dovrà essere l' Italia e soltanto dopo che sarà distrutto e dimenticato il Papa Ma torniamo al 1834.

Mazziniani veri ce n' erano in Abruzzo, e non giovanotti come noi, e scrivevano delle belle lettere al Mazzini e ne ricevevano bellissime risposte, ma non erano ordinati a setta, e non sapevano di noi nè noi di loro, e dopo alquanti anni ci siamo conosciuti. Ma io, a dire il vero, tenevo quella Giovane Italia, come una faccenda mezzo letteraria, un' opinione che bisognava nascondere sì, ma che in fine non era altro che un' opinione della quale se fossi stato io al governo non avrei avuto paura. Pure venne un'occasione per la quale io credetti di adempiere ad uno dei doveri della setta, quello di esercitarmi nelle armi; e fu questa.

A consiglio del ministro Delcarretto, e per fare un po' di pallida imitazione a la Francia che al-

lora aveva la Guardia Nazionale, si formò nella sola città di Napoli una Guardia Cittadina, che non ve n'era affatto, mentre ogni paesello aveva la sua Guardia Urbana. Nella Guardia Cittadina furono chiamati nobili, borghesi, professori, mercanti, possidenti, e bottegai grassi: si ebbe una bella divisa verde, e permesso di tenere in casa le sole armi bianche, il fucile no, che lo dava il Governo per gli esercizii e le mostre, scarico e senza munizioni, e così netto lo dovevi restituire prima di tornartene a casa. Dice Tacito che quando un principe è mal visto ei fa male quel che ei fa. Questa Guardia Cittadina fu un bene, e molti se l' ebbero come un male e ne sparlavano. Io ricordavo che la Guardia Cittadina nel 1806 e 1815 salvò Napoli da la plebe che ne meditava il saccheggio; dicevo che giovava sapere come si trattano le armi e dove stanno riposte per pigliarcele al bisogno; e di buon grado ne feci parte anche io, e andavo a le riviste e agli esercizi ogni domenica. Quando mi vedevo fra tanti armati e col fucile in mano, mi sentivo avvampare il viso, palpitare il cuore, e pensavo: Che ci vorrebbe ora? un volere, e saremmo liberi. Se io levassi un grido, risponderebbero? verrebbero con me? Alcuni sì, ma altri fuggirebbero, e forse m' arresterebbero! Oh, andare a la forca per un grido? E poi i fucili sono scarichi! — Così mi cadevano le braccia, e rimanevo immobile, finchè l' istruttore mi

scuoteva gridando: *Portate, armi!* Se fra tanti ci erano altre teste che bollivano come la mia io non so, ma certo una testolina di fiori come quella che avevo io allora non l' avresti trovata sul busto di ogni cristiano.

IX

UNA CATTEDRA

La Setta non impediva che io attendessi alle mie faccende ed ai miei studi, nè gli studi e le faccende m' impedivano di attendere a quella cara fanciulla che io adoravo. Un giorno per una via la incontrai che andava con una monaca e mi parve un' angeletta: e mi sparì dagli occhi, ma mi rimase nella mente e nel cuore. La rividi dopo un anno, e seppi che abitava non lungi da casa mia, e viveva ritiratissima, che la monaca era sua educatrice, e che i suoi genitori, persone modeste e tutti di chiesa, volevano consacrarla in un chiostro. Io me ne innamorai perdutamente, e non potevo altro che vederla in qualche chiesa e di lontano: e mi dissero che tra breve non l' avrei neppure veduta, perchè la sua famiglia la chiudeva in un monastero. Oh questo non sarà, dissi io; e un giorno mi presentai ai suoi genitori e la chiesi in moglie. Non mi ci volle poca fatica a vincere i loro scrupoli e a persuaderli,

perchè non volevano maritarla, ed ella stessa voleva far vita divota. Infine mi dissero che sì, ma quando sarei stato nominato professore. Così la prima volta la vidi da vicino e le parlai. Ella aveva nome Raffaela Luigia Faucitano; era un fiorellino di sedici anni, era timidissima, quella che poi divenuta donna doveva soffrire tanto e con tanto coraggio; e lavorava a' suoi bellissimi ricami, ed anche parlando con me non ismetteva da' suoi lavori, e di tanto in tanto alzava gli occhi e mi guardava con un sorriso che mi faceva tremare.

Io volevo ottenere la cattedra di rettorica e lingua greca vacante nel liceo di Catanzaro, perchè in quella città era mio fratello Peppino, e ci era andato anche Giovanni, e con me erano rimasti gli altri due fratelli minori e la sorella, essendo già morti i nostri nonni e l'ottimo zio Filippo Giuliani nostro tutore: e così io volevo riunire colà la sparsa famigliuola. Però mi preparavo al concorso, e studiavo chi vi può dire come e quanto? avevo dinanzi a me due premi bellissimi, una cattedra, e la mia Gigia. Talvolta mi veniva uno sgomento, e dicevo a lei: Ma sarò io professore? — E di che temi? tu studii tanto! — E se mi faranno un torto? e se nell' esame io mi confondo? — Non te lo faranno, nè ti confonderai se tu mi ami davvero — Se ti amo? — Ebbene, raccomandati ad Amore: esso è un santo che sa fare di grandi miracoli. Così ella mi rianimava e mi

accendeva. Io non perdevo briciola di tempo, ed anche camminando per le vie leggevo Omero, e ne andavo ripetendo i versi: e poi a un tratto correvo col pensiero a lei, e mi scordavo d' Omero. Oh, chi mi ridona quegli anni, quegli studi, quei giorni d' amore e di speranza? Una sola volta in vita si studia bene, come una sola volta veramente si ama.

Rimpetto casa mia in via dell' Infrascata abitava un vecchio sopra i settant' anni, a nome Agostino Pecchia, un esule del 99, un uomo dotto, un patriarca d' una buona famiglia, della quale rimane un figliuolo Ottavio, buono quanto il padre e mio amico. Il vecchio mi prese a voler bene perchè io avevo per lui grande riverenza, e mi propose a la Duchessa di Campochiaro, donna assai colta, la quale non so se per grandigia o per malattia, non potendo leggere da sè, voleva uno che per due o tre ore al giorno le facesse una lettura in italiano o in francese, ed ella sdraiata sopra un seggiolone accanto ad uno specchio ascoltava. Aveva alta e nobile persona, era stata bella, e belli ancora aveva gli occhi e le mani; e più di udire aveva bisogno di parlare. Quanti anni avete? — Ventidue — Troppo giovane — So che vorreste un uomo di trent' anni almeno — Ma via, non importa: soltanto non dovete portare odori su la persona, che mi offendono — Non ne ho portato mai — Ebbene leggiamo. Questa signora

aveva nome Isabella Coppola de' Duchi di Canzano, ed era moglie di Ottavio Mormile, Duca di Campochiaro, già ambasciatore a varie corti d'Europa, e a quella di Napoleone, e poi Ministro, e allora ritirato. Ella dunque parlava spesso di re e di principi, e massime di Napoleone e de'suoi marescialli da lei conosciuti quasi tutti, e mi narrava molti aneddoti curiosi — Quando la prima volta andai a corte dell' Imperatore, egli mi disse in italiano: So che cantate molto bene, fateci sentire qualche cosa. Io arrossii, mi confusi, mi scusai, dissi che ero indisposta; ed egli, come se avesse comandato ad un coscritto, mi additò il pianoforte dicendo, *Obéissez*. Ubbidii tremante, ma non potei cantare. *Asseyez vous, Madame la Duchesse*, mi disse egli sorridendo con certa malizia e compiaciuto della mia confusione. Che birbone! era tiranno anche con le donne! quell' *obéissez* non glielo posso perdonare ancora — Ella poi parlava de' miei studi come se fossero stati anche suoi, aveva letti tutti i classici latini e greci tradotti in francese; e una volta volle che io leggessi Orazio in latino e lo traducessi in italiano: io le dicevo che cotesto non si poteva far bene, ed ella sorridendo rispondeva: *obéissez* come potete. Si ragionava un pezzo, poi io leggevo, ed ella o si mirava nello specchio o teneva gli occhi chiusi. E mentre io leggevo a un tratto ella mi domandava: Dunque voi l' amate quella fan-

ciulla? — Oh assai, signora Duchessa — Ed è bel la? — A me pare bella, ed è anche buona — Continuate Io continuavo a leggere ed ella chiudeva gli occhi. Vi so dire che nè ella nè io in quel punto pensavamo a quello che io leggevo.

Venne il dì 18 Agosto 1835, ed io mi presentai nell'Università innanzi otto professori componenti la facoltà di Letteratura e Filosofia. Dei molti scritti al concorso non ci venne che un solo, il quale ne aveva fatto un altro e ottenuto il secondo luogo, e veniva a questo con una certa confidenza di ottenere la cattedra. Io temevo perchè mi sentivo a un gran punto. Si aprirono i libri, e ci diedero le tesi: si aprì Omero, e avemmo a voltare in latino i primi dieci versi della seconda Iliade, e farvi su un comento filologico: si aprì Cicerone *De Oratore*, e avemmo a scrivere una dissertazione latina su l'*azione* oratoria; si aprì Orazio e avemmo a scrivere le lodi di Augusto in esametri latini ed in un'ode saffica italiana. Come udii le tesi respirai, e non tremai più, anzi con una certa baldanza mi apparecchiai al duello col mio avversario. E l'arena di quel duello fu la sala del Museo Mineralogico, dove tredici anni dopo nel 1848 fu la Camera dei Deputati. Scrissi di forza, e scrissi il comento filologico tutto in greco, e questo fece un gran colpo: i professori mi credettero un ellenista valente, poco meno che un Errico Stefano, ed io non era altro che un pap-

pagalletto ardito che ricordavo sino i punti e le virgole: ora tutto quel greco se n'è ito. Otto giorni dopo recitammo un discorso italiano per dar pruova come s'ha a parlare da la cattedra. La facoltà diede il suo giudizio, e lodato il mio avversario nominò me professore. E così per quattro scarabocchi latini e quattro greci mi diedero una cattedra di eloquenza, mentre avevo ventidue anni, sapevo tanto poco, e avevo bisogno di andare a scuola. Ci voleva la laurea, e senz'altro esame me la diedero, ma dovetti pagare, perchè quando si tratta di quattrini non c'è greco nè latino che tenga, la Facoltà di Letteratura non intende di Finanze, e bisogna pagare.

Subito andai da la mia fanciulla che mi accolse festosa, e mi diede il primo bacio. Sono vecchio di sessantadue anni, sono quarant'anni che ebbi quel bacio, e me ne ricordo come de la sola e vera dolcezza che ebbi nella vita mia: quel sacro bacio mi accese una luce che io ho tenuta e tengo sempre innanzi agli occhi miei, e la terrò sino all'ultimo dei miei giorni. Se il mio Canonico ne fu lieto non ve lo dico. Monsignor Colangelo riferendo al Ministro non obbliò di dire che io era quel desso già proposto da lui: quell'eccellente uomo del Puoti mi abbracciò e mi diede molti suoi consigli di cui pur troppo abbisognavo; e la Duchessa come mi rivide: Vi saluto, professore: la

sposereve ora? — Certamente — E quando l'avrete sposata, ricordatevi che voglio vederla.

Il giorno 8 ottobre di quell'anno 1835 io tolsi in moglie la mia diletta la quale era nata il 12 Febbraio 1818. I suoi vecchi e buoni genitori me la diedero piangendo e dicendo: Noi vi diamo la consolazione e l'augurio della casa nostra. Iddio vi benedica tutti e due. Le nozze furono ben modeste: eravamo tutti e due giovani, e ci amavamo l'un l'altro, ed amore che era tutto per noi ci abbelliva e riempiva la vita.

Un mese dopo, nel Novembre del 1835, mi messi in viaggio con la mia Gigia, coi miei fratelli e la sorella, avendo già pronta la prolusione da recitare; e dopo nove giorni che ci vollero a percorrere in un carrozzone dugento cinquanta miglia, finalmente giungemmo in Catanzaro.

X.

CATANZARO.

Io le voglio un gran bene a quella città di Catanzaro, e piacevolmente mi ricordo sempre di tante persone che io vi ho conosciute piene di cuore e di cortesia, ingegnose, amabili, ospitali. La città è sita sovra un monte in mezzo della Calabria: dietro le spalle le van sorgendo altri monti sino alla gran giogaia della Sila, che di verno si

vede coperta di neve, e su la neve sorgono nereggianti i pini: dinanzi le sta un vastissimo terreno ondulato di colline che sono sparse di giardini, di orti, di case, di vigne, di oliveti, d'aranceti, e di pascoli dove biancheggiano armenti: e tutto quel terreno si curva in arco sul mare Jonio che tra i capi Rizzuto e Badolato forma il golfo di Squillace. Il mare è distante da la città sei miglia, ma ti pare di averlo sotto la mano, e ne odi il fragore: vi si discende per una strada che va lungo un torrente, e quando sei su la riva trovi un villaggio che chiamano *la Marina*, dove i signori hanno loro casini e la primavera vanno a villeggiare. Ad un miglio da la Marina sbocca il fiume Corace, ed oltre il fiume s'innalza un antico tempio rovinato, che si vuole edificato dai Cristiani nel V secolo, e si chiama la Roccella: ci sono le quattro mura, su le quali si aggira sempre un nugolo di mulacchie. Più in là sul lido una grande pianura, che chiamano *Castra Hannibalis*, e dicono che ivi fu l'ultimo alloggiamento di Annibale che lì s'imbarcò per Africa.

Quando da un luogo della città detto la Villa io guardai quella fioritissima veduta, volli trovare la fede di battesimo di Catanzaro, e dissi: Se la vostra Cronaca narra che un potente bizantino a nome Flagizio venne nell'ottavo secolo e *fondò* o *ampliò* la città, egli le dovette dare questo nome di *Catantheros*, *Catantharos*, (Καταντήρος) che vuol

dire *sul fiorito*, e glielo diede pel sito bellissimo ed amenissimo su cui forse ebbe una sua villa, e poi surse la città — Oh, che Flagizio e che greco voi ci contate. Una volta c' erano due fratelli briganti, Cataro e Zaro, i quali dopo molti anni che scorsero la campagna, infine si pentirono, e vennero qui che era luogo forte, e nessuno poteva toccarli: qui abitarono con la loro compagnia e le loro famiglie, qui fabbricarono una chiesa e ci furono seppelliti; e così si formò la città che porta il nome di tutti e due. Ci ebbi una quistione lunga che non è decisa ancora: anzi ogni buon catanzarese tiene pei due briganti, e non so come non gli hanno messi tra i santi protettori della città.

Essendo la città posta dove la terra d'Italia è più stretta e come strozzata tra il mare Jonio ed il Tirreno, è battuta continuamente da venti che tolgono agli abitanti la pena di spazzarla, rendono l'aria pura ma variabile, e i cervelli mobili e facili a dare di volta. Le case non sono nè belle nè grandi, e si abita per lo più in *baracche* fatte di legno dentro e poca fabbrica fuori per difendersi dai terremoti. La Calabria è il paese dei terremoti: ogni città, ogni terricciuola ti presenta vestigie di rovine, e non passa anno che nella stagione di primavera o di autunno la terra non tremi. Era il colmo di una notte ed io dormivo in una stanza, presso la quale era un'altra famiglia: fui scosso da un rumore come di venti carri d'ar-

tiglieria che passassero insieme per via; odo alcune voci gridar , *San Vitaliano, aiutateci,* sento il letto tremare, e m'accorgo del terremoto. Saltammo dal letto, prendemmo alcuni panni, e fuori in una piazzetta dietro la casa, dove si raccolse anche l'altra famiglia. La città fu piena di rumori, di voci, si aspettava la replica, ma non venne: vennero amici e conoscenti che avevano una certa familiarità col terremoto, e andavano facendo visite, e celiavano. La scossa fu leggiera, e si passò la notte in veglia: ma quando le scosse sono gagliarde tutti tremano, un grido spaventevole esce della città, e tutte le voci chiamano il Santo protettore e la Vergine. C' era stato il terremoto grande del 1832, e tutti ne parlavano con terrore, e mi mostravano le rovine in vari luoghi, e narravano fatti dolorosissimi. Ah, mi diceva uno, se non ci fossero i terremoti ed i briganti, la Calabria sarebbe il primo paese del mondo.

La città più calabrese della Calabria è Cosenza, dove predomina l'antica schiatta bruzia: Catanzaro è la più grossa, con circa ventimila abitanti, nei quali scorgi l'indole e l'ingegno greco, e li odi parlare un dialetto pieno di greche parole. Allora aveva una G. Corte Civile per tutte e tre le Calabrie, e come capo di provincia un Intendente, una Corte Criminale, un Tribunale Civile, un Comandante le armi, un Vescovo, vari uffiziali di finanza, un Liceo, un Seminario, una scuola

primaria, una tipografia, un solo libraio. Questa città come molte altre, non ha vita propria, ma da la gente che vi corre per piati e per faccende, sicchè se la sede del governo provinciale fosse trasferita altrove ella resterebbe deserta. I proprietari attendono a coltivare i loro fondi con l'ignoranza e la negligenza antica, a vendere le derrate e i prodotti delle loro mandre: ma industria nessuna, delle arti le sole necessarie, ogni cosa persino i solfini viene da Messina e da Napoli. Vi è rimasta una memoria dell'arte di tessere la seta, introdotta nelle Calabrie nel XII secolo da re Ruggiero: pochi artigiani solitari e miseri hanno imparato quest'arte ciascuno dal padre suo, e tessono per chi fornisce loro la seta, e fanno bei lavori. Così era Catanzaro quarant'anni fa, e da tre anni aveva la strada rotabile che la congiungeva a Tiriolo, chè prima aveva un sentiero per dirupi, dove a pena andavano i muli.

L'arte che tutti i calabresi sanno benissimo, dal più ricco all'ultimo mendico, è quella di maneggiare il fucile. Non esce di casa un possidente per andare ai suoi fondi, o in paese vicino, o per divertirsi in campagna con la moglie e i figliuoletti, senza che egli sia armato sino ai denti, e accompagnato da servi armati detti *guardiani*, i quali guardano il padrone, la casa, i poderi, i bestiami; ed ogni proprietario ne ha quanti ne può avere, e li arma con permesso del governo. Il po-

polo vive miseramente, e in un'ignoranza che fa pietà: sono rozzi e fieri, ma non sono sciocchi: pochi esercitano un'arte o un mestiere, gli altri servono, o coltivano i campi o guardano gli armenti: per miseria rubano, e per natura impetuosa trascorrono ai delitti di sangue. Chi ammazza un uomo, si nasconde; se è cercato, si *getta in campagna*, dove per vivere deve rubare: un fatto tira l'altro, un'offesa cagiona un'altra: se egli è veduto con altre due persone armate, le Autorità lo dichiarano fuorbandito o brigante, e mettono la sua testa a prezzo. Allora quell'uomo diventa un lupo, si disfà di tutti i suoi nemici, di tutti quelli dai quali si ricorda di aver avuto un torto. I fuorbanditi si uniscono in compagnia, taglieggiano i proprietari, *ricattano* uomini, fanciulli, donne, e non li rimandano se non hanno danari e robe: se il proprietario non manda loro ciò che gli chiedono, gli scannano il bestiame, gli bruciano il casino, e se colgono lui lo uccidono. La maggior parte del denaro, degli ori, e degli argenti che così rapiscono lo mandavano a qualche uffiziale di Gendarmeria, a qualche Generale ancora, e a qualche proprietario che può aiutarli, e molti piccoli proprietari sono diventati ricchi briganteggianti al coperto. Parecchi briganti raccontavano a me nell'ergastolo come e a chi davano, e come erano avvisati di ogni cosa, e trattati a dolciumi e a galanterie: e mi dicevano

il quando, il dove, e certi nomi di persone che erano tenute per coppe d'oro. Uno mi diceva: Io stava comodamente in casa del Capitano, e dormivo in un buon letto, e il Capitano coi suoi gendarmi andava camminando per trovarmi: io gli aveva dato duemila ducati. Questa vecchia piaga delle Calabrie, che il Governo borbonico faceva le viste di voler curare, e più l'inaspriva coi suoi gendarmi e coi suoi impiegati ladri e corrotti, non può essere risanata che a poco a poco, e dalla sola libertà che è risanatrice di tutti i mali. Quando le strade comunali, provinciali, e ferrovie metteranno i Calabresi in facili communicazioni tra loro e con le altre genti d'Italia, allora si scioglierà quell'antica lotta chiusa in ogni paesello tra il proprietario sempre usuraio lì, e il proletario sempre debitore, si ammansirà quell'odio per oltraggi antichi che è la vera cagione del brigantaggio. Quando quelle genti avranno lavoro, istruzione e giustizia, quelle loro nature sì gagliarde nei delitti saranno gagliarde nel lavoro, nelle industrie, nelle arti, nella guerra santa e nazionale. In nessuna contrada ho veduto più ingegno che in Calabria: lì schizza proprio dalle pietre, ma raramente è congiunto a bontà, spesso è maligna astuzia.

In Catanzaro trovai poche persone colte, parecchi parlatori che parevan saputi; tutti, specialmente i nobili, cortesi e amabili: il popolo lieto,

motteggiatore, vago di spassi e di feste; molti legisti e di valenti: in tutti quanti un po' di rozzezza che non dispiace perchè sotto v'è buon cuore. Le donne, tranne pochissime, non sanno leggere, ma con gli occhi dicono tutto. Dai paeselli vicini ne vengono alcune d'una mirabile bellezza di forme, e mia moglie ne lodava specialmente una che era povera fanciulla di Marcellinara, e aveva occhi, volto, persona bellissima e perfetta.

Ci sono quattro Confraternite, delle quali fanno parte tutti i cittadini, che gareggiano pazzamente in feste arredi luminarie, spendendo gran danari che andrebbero meglio adoperati in opere civili. Ma che volete?. I nostri padri, vivendo muti e disgregati senza libertà politica, non avevano altro legame comune che la religione, però fondarono queste Confraternite dove avevano una certa libertà, e voto, e magistrati, ed egualianza, e potere di legge più che di uomini, e associazione di mutuo soccorso; e ragionevolmente amavano queste istituzioni onde avevano molti benefizi. E perchè l'arte è un bisogno del nostro popolo, quando si celebra la festa del Santo della Confraternita, l'eloquenza la poesia e la musica sono adoperate nella festa. Un prete o chierico sciorina un panegirico, a cui il popolo batte le mani e grida l'*evviva:* sonatori vanno per tutta la città, e poi quante persone sanno accozzare versi italiani, la-

tini, e greci ancora, e francesi *si vous plait* ne recitano a dilungo. Come io giunsi a Catanzaro trovai grandi preparativi per la festa dell' Immacolata che si fa l' 8 dicembre; e poi che ebbi letta la mia prolusione nel Liceo, fui tosto invitato a fare da Presidente a l' Accademia che si doveva tenere in chiesa per quella festa. Non ci fu verso a scusarmi, Peppino mio fratello mi disse che se ne sarebbero offesi, dovetti pure leggere e scrivere un discorso sguaiato, e mi sorbii sino all' ultimo tutte le poesie che si recitarono: ce ne furono bonine, e ce ne furono da far spiritare anche il diavolo che sta sotto a la Immacolata.

Il Liceo di Catanzaro era uno dei quattro del Regno, nei quali oltre l' insegnamento letterario si dava il primo grado dell' insegnamento professionale, c' erano cattedre di diritto, di medicina, di chimica, d' agricoltura, e di matematiche sublimi, e ci si aveva la *Licenza:* per la Laurea poi si doveva venire all' Università.

Dopo il 1848 il Governo per non far raccogliere in Napoli molti giovani provinciali, messe in tutti i collegi l' insegnamento professionale, e li trasformò in Licei, e li diede a governare ai Padri Gesuiti o agli Scolopii, che mirabilmente impecorirono i giovani. Io mi messi ad insegnare con ardore e con amore a quei cari giovanetti, che essendo poco minori di me per l' età mi intendevano e mi amavano tanto Poveri giovani! Ne ho

riveduti parecchi nelle carceri e nelle galere con la catena al piede, e sono venuti a visitarmi nell' ergastolo. I frati non li fanno questi allievi.

Il Rettore mi disse che gli alunni del Liceo due volte l' anno solevano far un' Accademia nel giorno del nome e nel giorno della nascita del Re, cioè recitare versi italiani, latini, e greci in lode di Sua Maestà; e che tutti quei versi doveva farli io professore di Rettorica, perchè gli alunni non sapevano, e gli altri professori non avevano questo debito. Mi sentii rovesciata addosso una pentola d' acqua bollente; non sapevo di aver quel dovere, e da adempierlo subito, chè tra pochi giorni sarebbe venuto il 12 gennaio 1836, in cui re Ferdinando compiva il suo ventesimo sesto anno. Mi dibattei come un cavallo selvaggio preso al laccio, e mi sentiva avvilito innanzi la mia coscienza. Non c' era che fare. Si pensò che la Regina era per partorire, e che sarebbe stato meglio fare l'Accademia in occasione del parto. Ella partorì il 16 gennaio, ed io mi messi a cantare; ma dopo quindici giorni venne la nuova che ella era morta, ed io dovetti cangiar tuono!

La morte della Regina afflisse tutto il regno: il dolore fu sincero, il lutto generale. Giovane, bella, pia, compassionevole, morire mentre era lieta di un figliuolo, e così subito, e mentre si festeggiava il suo parto, era veramente una pietà. Si bucinò che Carlo Principe di Capua avendo anch' egli la

comune opinione che il Re fosse impotente a generare, e vedendolo per due anni senza prole, aveva sperato di succedere al trono; ma che quando si accertò della gravidanza della Regina, e poi del parto, e della prole maschile ne fu corrucciato a segno che venne a fiere parole col fratello, ed entrambi messero mano a le spade; che la Regina li udì, balzò da letto, si gettò in mezzo, li divise; e che per questa paura, essendo ancor tenera del parto, la poveretta in capo a pochi giorni si morì. Questo fatto mi fu riferito da persona che soleva spillare tutti i segreti di Corte. Certo è che quel Carlo fu violento e malvagio da giovane, e fieramente si odiarono col fratello. La cagione palese di quest' odio fu che egli sposò una signora inglese, e fece al sangue dei Borboni una macchia che il Re fratello non gli perdonò mai, mai non volle riconoscerne la moglie ed i figliuoli, gli negò ogni avere, e lo ridusse ad andare povero e ramingo per l' Europa; ma la ragione segreta di sì pertinace odio fu quella contesa. Egli era noto per indole trista e brutte opere: di sua mano uccise un poveruomo che egli sorprese in luogo riservato alla caccia reale presso Castellammare: batteva e feriva chiunque ne provocava lo sdegno; pigliava danari in prestito e non pagava: ed un creditore che andò a domandargli il suo avere, egli lo fece sbranare mezzo dai suoi mastini, e colui indi a pochi giorni morì. Gli anni,

la buona moglie, i figliuoli, il bisogno mitigarono quell' animo. Nè solo costui, ma gli altri fratelli del Re si macchiarono di laide colpe. Leopoldo Conte di Siracusa, luogotenente in Sicilia, fu richiamato per libidini troppe anche in un principe. Poi fece lo scultore e il liberale, e molti liberali annacquati gli erano intorno, taluno per bisogno. Ma Antonio conte di Lecce superò tutti in bassezza e bestialità. Ritiratosi in un paese detto Giugliano, si accerchiò di bravi che per suo conto rapivano fanciulle e maritate, battevano e ferivano chiunque resisteva.

Vestito da castaldo andava pei mercati vicini, comperava e vendeva porci, buoi, cavalli, grano, granturco: spesso rissava coi villani, e dava e toccava pugna e nerbate: ingannava, frodava; truffava nei negozi, e se ne vantava come di astuzie. Colto da un marito fu precipitato da una finestra: così pesto, e marcio di libidini e di furfanterie si morì ancora giovane. Monsignore Scotti gli recitò l' orazione funebre, nella quale non lodò nulla, e i vizi erano troppo noti e inescusabili, ma disse che era vissuto male e morto bene, chè Dio è grande e poteva averlo perdonato, e diede per certo il perdono e la salita di Don Antonio in paradiso. Gli altri fratelli Luigi e Francesco di Paola non erano venuti su, e le loro valentie le fecero di poi. Intanto la madre loro Isabella seguitava a fare figliuoli con un tedesco: lo scandalo

era troppo: il re volle che ella scegliesse pure un marito, ed ella finalmente si messe in grazia di Dio e tolse a marito un bel giovane. Insomma in quel sozzo lombricaio borbonico, il solo Re Ferdinando fu costumato.

Dopo cinque mesi da la morte di Cristina egli andò a Vienna e tolse a seconda moglie Maria Teresa figliuola dell' Arciduca Carlo. Costei scaricò una dozzina di figliuoli; odiò cordialmente i Napoletani che parlavano sempre di Cristina, e ripeteva sempre al marito: *Casticate, Fertinante, casticate*. Egli seguì subito e bene il consiglio della nuova moglie, la quale gli stava sempre attaccata al fianco, come chiodo a la scarpa, ed egli la chiamava *Centrella*. Ma torniamo in Calabria.

XI.

IL CHOLERA.

Il cholera che aveva devastate molte contrade d' Europa, si manifestò la prima volta nel Regno nell' autunno del 1836, ma nella state del 1837 menò grande strage per tutto. In Napoli morirono ventiduemila persone, come sta scritto su la porta del Camposanto dove furono sepolti; in Palermo poco meno; in altre città infierì diversamente secondo la posizione e la temperie del luogo. Sempre e dovunque è stata una peste non co-

nosciuta prima, il popolo che vede in un subito morire e non sa come e perchè, crede sempre che sia veleno, e ne accagiona i nemici, se ne ha, o quelli che egli odia. Il nostro popolo credette che fosse veleno e che il Governo lo facesse spargere, mandandone le casse agl' Intendenti, e questi lo dividessero fra i loro cagnotti i quali lo gittavano nelle acque. Credenza sciocca, ma anche le sciocchezze hanno il loro significato in questo mondo. Il popolo credeva che il suo gran nemico era il Governo, e lo stimava capace di tutto: questa era la trista verità che stava nascosta sotto tutte le voci e le sciocchezze che furono a quel tempo. Oggi dopo tante invasioni del Cholera, pare che nessuno più creda che ci sia veleno; ma allora lo credevano tutti in Calabria ed in Sicilia, e avvennero fatti terribili. È a desiderare che non torni mai più con quella prima violenza, chè le plebi accecate dalla paura della morte farebbero cose anche peggiori. La paura sconvolge tutti i cervelli, e si fanno e si dicono cose che vanno osservate dai savi come più strane degli stessi fenomeni della peste.

In Catanzaro, sedente sovra un monte e spazzato da tutti i venti, non ci fu cholera, ma ci fu paura grande e sgomento per le novelle che venivano da ogni luogo, dai paesi della provincia, da Cosenza, da Napoli. Tutti i cittadini si arma-

rono, si mossero a guardia delle porte della città, e a drappelli andavano girando pel contado.

Ognuno fece sue provigioni di cibo, e di quelle si nutriva parcamente: se aveva in casa pozzo o cisterna, la chiudeva, e la guardava dì e notte: le fontane pubbliche e le sorgenti erano guardate da due sentinelle ciascuna: camminando per le vie si squadravano biechi l'un l'altro, e se v'era persona sospetta ne seguivano le pedate, gli guardavano le mani, spiavano se portasse cosa sotto i panni.

Trovandomi inerme in mezzo a tanti che volevano fare a schioppettate col cholera, io mi provai una volta a dire: Amici miei, smettete questa idea del veleno, chè nessun governo per tristo che sia ha mai avvelenato i popoli. Ella è peste, è malattia: guardate il cielo come è brutto, e osservate che tutti abbiamo un malessere. C'è qualcosa nell'aria che cagiona questo, e l'aria non si può avvelenare. Quando ci fu la peste in Atene, che era assediata dai Peloponnesii, il popolo, dice Tucidide, credette che i Peloponnesii avevano avvelenato i pozzi. Sempre così, l'è un vecchio errore di popoli. Ricordatevi la peste di Milano descritta dal Manzoni; anche lì credevano veleno sparso su le mura dagli untori, e condannarono a morte alcuni disgraziati. Bisogna tenersi lungi dagli appestati, bisogna guardarsi, va bene, ma non temere per le acque. — Mi risposero in-

viperiti che io stessi pure con Tucidide e con Manzoni, e essi si stavano con la loro opinione. Erano uomini di senno, e parlavano come matti: avevano le facce trasformate, gli occhi spalancati — Ho visto io morire un cane dieci minuti dopo che una donna gli ha gittato un pezzo di pane — E la donna? — Era già scomparsa — Ecco qui una lettera da Cosenza: Amico carissimo, guardatevi perchè i nostri nemici ci vogliono attossicare come topi. Moriamo almeno con le armi in mano. E chi mi scrive non è uno sciocco — Ho parlato con un proprietario il quale co' suoi guardiani è andato in campagna, ed ha veduto un uomo vestito come un calderaio che beveva ad una fontana: egli ha sospettato, ha detto *ferma là*, e quegli è fuggito come una lepre. Hanno guardato l'acqua, e v'era una materia bianca gettatavi da colui. — Sciocco! quando lo vedi fuggire, tiragli una fucilata, e fallo cadere. Se m'accade a me, io gli tiro al volo — Per amor di Dio, no; voi ucciderete uno che ha più paura di voi — Taluni che passavano per uomini di garbo ed a modo, dicevano: Bisogna guardarsi, perchè forse la peste c'è, ma c'è anche veleno, e in questi tempi sogliono più facilmente esservi avvelenamenti per vendette private, e non si scoprono — Più difficilmente, amico mio, perchè quando tutti corrono un gran pericolo ognuno pensa a salvare sè, e non insidiare altri. Era fiato perduto: credevano

che era veleno, e se dicevi no, ti credevano avvelenatore, e guai. Qualche uomo ragionevole c' era, ma in mezzo a tanti che erano agitati da una strana paura, stimava meglio tacere, anche per non dare sospetti. E così mi tacqui anch' io, e li lasciai dire.

Intanto in molte parti la paura diventò furore. In Siracusa, in Catania, in Cosenza, in Civita di Penne furono moti simultanei. Feroce in Siracusa, dove il popolo venuto in un pazzo furore uccise tutta la famiglia di un giocoliere di cavalli credendo portasse veleno, uccise l' Intendente che tentava d' impedire quell' eccidio, e dichiarò decaduto dal trono un re che avvelenava i suoi popoli: in Catania non fu versato sangue, ma rovesciato il governo. A sedare questo moto di Sicilia andò il ministro Delcarretto, il quale creò le solite Commissioni militari, e queste si messero all' opera del condannare, e *fecero fucilare* oltre dugento Siciliani. Intanto egli per rallegrare gli animi dava feste di ballo, e mostrava ilarità: e questo ad alcuno parve spettacolo più crudele del cholera e delle fucilazioni. La Sicilia rimase atterrita: Siracusa per pena della ribellione fu privata dell' Intendenza, che passò a Noto: e così l' antica regina della Sicilia fu ridotta a città capoluogo di distretto.

In Cosenza fu solamente un tentativo. Nei paeselli circonvicini si unirono parecchi armati che

dovevano entrare nella città, dove avevano accordo coi prigionieri i quali ad ora stabilita dovevano sforzare il carcere ed uscire: ma gli armati non convennero tutti, ed i prigionieri impazienti romoreggiarono innanzi tempo: onde l' onesta cittadinanza accorse ed impedì si scatenassero seicento malfattori. Subito fu spedito al castigo Giuseppe de Liguoro, che allora era Intendente di Catanzaro, e fu creato Commessario delle tre Calabrie con poteri pienissimi. Costui che era colonnello di Gendarmeria, braccio del Delcarretto ed era stato principale operatore della distruzione di Bosco nel 1828, corse tosto a Cosenza; e tra prigionieri ed altri che gli vennero a mano, scelse sette, li fece condannare dalla Commissione militare e subito fucilare *come avvelenatori e spargitori di voci contro il Governo*. Così proprio diceva la condanna: si poteva dunque non credere al veleno? A molti altri fulminò pene di galera, di carcere, di esilio, e così acchetò ogni moto.

In Abruzzo erano le voci stesse, e sdegni, ed accordi, e la città di Penne più ardita e pronta.

Il barone Sigismondo de Sanctis, ricevitore distrettuale, diede avviso ai congiurati che il Governo conosceva ogni cosa e stava per arrestarli, onde essi vennero subito ad un fatto, disarmarono i gendarmi, gridarono Costituzione, dichiararono Ferdinando decaduto dal trono, e da eleggere altro re, o Carlo Principe di Capua, o Lu-

ciano Murat, o non so qual principe di Germania. La gente dei paesi vicini si armò, aspettò, dubitò tanto che quei di Penne vedendosi soli, e conosciuta la gravezza del fatto, impauriti fuggirono via, e quella gente armata venne allora a Penne per rimettere il Governo. Ci venne ancora il Comandante della Provincia, un antico brigante a nome Gennaro Tanfano, il quale si diede un gran fare, incarcerò quelli che non avevan fatto nulla e non erano fuggiti, ordinò una Commissione militare. Il generale Lucchesi Palli spedito dal Re, quando vide che la Commissione condannava a morte nove poveri artigiani e contadini, mentre i capi erano fuori, due volte per telegrafo segnalò la brutta condanna sperando grazia: non gli fu risposto, e quei nove morirono. Il Tanfano intanto taglieggiava i cittadini, e richiese al De Sanctis trecento ducati dalla cassa distrettuale: questi non intese che doveva darli del suo, e rispose che non poteva dargli danaro pubblico. Ecco uno dei capi, gridò il Tanfano, e lo fece arrestare e giudicare. Il De Sanctis per salvare la vita pagò dodicimila ducati ai suoi giudici, e fu dannato all' ergastolo perchè capo, e la Commissione lo dichiarò capo *perchè aveva avuto tanto potere sul popolo da fargli deporre le armi al giungere dei soldati*. Questa condanna fece scandalo, e il De Sanctis che aveva amici potenti, domandò si rivedesse il suo processo, e la Consulta

di Stato opinò si dovesse rivedere: ma il Delcarretto disse al Re che non si governa con gli avvocati, che se si stabiliva il principio di potersi rivedere le sentenze delle Commissioni militari non ne rimaneva una. Fu stimato meglio non toccare il processo, e fare grazia al De Sanctis, che uscì dall' ergastolo.

Così Delcarretto, De Liguoro, Tanfano ed il cholera straziavano il regno nel 1837. Il cholera passò; quei rimasero per altri anni.

Fra tante dolorose novelle di mali pubblici, e di parenti e di amici tolti dalla peste, me ne venne una dolorosissima, che Giacomo Leopardi era morto in Napoli, non di cholera ma di quel fiero morbo che gli fece troppo amara ed angosciosa la vita. Alcuni anni dopo andai a visitarne la tomba nel villaggio di Fuorigrotta, accanto la porta della chiesetta di S. Vitale. Il suo amico Antonio Ranieri, nella cui casa egli stette e morì, mi raccontava quanto egli ebbe a penare per trovare quel luogo dove riporre le reliquie di tanto uomo, per non farlo andare confuso fra tanti che in quei giorni morivano ed erano insaccati nel Camposanto. Nessun prete voleva riceverlo in chiesa: il Ranieri parlò a parecchi parrochi, e tutti no: gli fu indicato quello di San Vitale come uomo di manica larga e ghiotto di pesci. Ei tosto corse a la Pietra del Pesce, comperò triglie e calamai, e ne mandò un bel regalo al parroco, il quale si lasciò

persuadere, e fece allogare il cadavere nel muro esteriore accanto la porta della chiesa. Così per pochi pesci Giacomo Leopardi ebbe sepoltura. Queste cose me le diceva il Ranieri, ed è bene che il mondo le sappia queste cose.

XII.

L' ARRESTO.

Il giorno 8 di Aprile di quell'anno 1837 mi nacque il caro e benedetto mio figliuolo Raffaele Michelangelo Tiziano. Dovevo rifare mio padre, trassi buon partito dal nome, e vi aggiunsi altri due nomi di artisti, immaginando che così il mio figliuolo riuscirebbe un nuovo miracolo nell'arte, e avrebbe le virtù di tutti e tre quei grandi pittori. Chi sa come è fatto il cuore d'un padre può immaginare la mia gioia, le speranze, i disegni, i castelli che facevo. La Gigia ed io eravamo sempre attorno al bimbo, che veniva su vispo e robusto, e ragionavamo sempre di lui, e le amiche di mia moglie volevano vederlo diguazzare nell'acqua fredda, e ne maravigliavano assai.

Intanto mia sorella Teresina entrò nel monastero della Maddalena e dopo qualche anno si fece monaca: mio fratello Vincenzo tornò in Napoli e si fece frate Alcantarino: Peppino impiegato nell'Intendenza aveva preso moglie. Giovanni stu-

diava architettura, ed Alessandro ancora giovanetto venne ad abitare con me per continuare i suoi studi. Finito il cholera io mi godevo la pace della mia famiglia, attendevo ai miei studi e ad insegnare nel liceo a quei bravi giovanotti. La sera passeggiavo fuori la città verso i Cappuccini con due amici, coi quali ragionavo degli avvenimenti del mondo, delle ultime rivoluzioni, di tanti condannati alla galera, e di tanti altri ridotti a mendicare la vita. Era una sera bellissima, le stelle scintillavano più vive, avevamo ragionato un pezzo su la misera condizione della patria, ed io parlai loro la prima volta apertamente della Giovane Italia, come di una novella religione politica della quale noi dovevamo essere apostoli e martiri ancora, spiegai loro ogni cosa, e terminai col dire: Noi la vedremo un' Italia unita e forte, vedremo le armi di un Console o del Dittatore valicare le Alpi, cingere Vienna, e piantare su quei baluardi la nostra bandiera negra. I due amici non avevano fiatato, non m'avevano interrotto, e quando io ebbi finito mi si gettarono tra le braccia e mi strinsero forte.

Essi furono i primi affiliati a la setta che io feci in Catanzaro.

Per avere da Napoli le novelle politiche, e per ragguagliare il mio amico Musolino di ciò che io facevo, ci scrivevamo lettere con caratteri invisibili, le quali andavano e venivano per la posta

con poca prudenza. Non mi domandate che cospirare era quello, e che fine io avevo.

Cospiravo perchè non sapevo starmi cheto tra gli oppressi, nè mettermi tra gli oppressori, perchè rimanermi inerte mi pareva codardia.

Così passarono gli anni 1837 e 1838. Ma tosto ci fu un traditore.

Un prete mio amico G. L. volle che io conoscessi il parroco di un paesello chiamato Crichi, col quale ei mi disse che s'erano allevati insieme in seminario, e che era liberale e bravo, e si chiamava Nicola Barbuto. Quando io vidi questo parroco Barbuto sentii certa ripugnanza per lui, e mia moglie con quel fino senso che hanno le donne lo temeva come un nemico, chè egli era brutto e nero come un topo e aveva il labbro leporino: pure io lo accolsi e gli feci dare un catechismo. Dopo alquanti giorni mi disse dover andare per sue faccende a Cosenza e poi a Napoli, e mi chiese lo raccomandassi a qualche persona. Dagli pure le lettere, mi disse G. L., e non dubitare della sua bruttezza. Io gliene diedi una per Raffaele Anastasio, farmacista in Cosenza, ed una pel Musolino in Napoli. Poi che il parroco fu partito sapemmo che egli aveva parlato più volte con l'Intendente, e io cominciai a sospettare, e ricordare la sua aria, i suoi occhi, e certo suo smarrimento quando mi chiese le lettere. — G. L. non poteva darsi pace: io scrissi subito all'Anastasio ed al

Musolino che si guardassero, e stetti in guardia per me. Tutto questo avvenne perchè io non sapevo bene l'arte del cospirare, fidavo troppo negli amici, e non ricordavo la prescrizione del Catechismo, uno con uno e non più! Il reverendo parroco aveva rivelato ogni cosa all'Intendente, che lo mandò al Ministro in Napoli, perchè egli aveva accusato me solo, temendo del prete che era paesano e poteva col tempo fare una vendetta calabrese. Non timore di Dio nè fedeltà al principe, ma desiderio di farsi ricco e potente spinse quest'uomo, che vedendo come la grazia di Dio gli fruttava poco, volle la grazia del Governo.

La notte dell'8 Maggio 1839 mentre io dormivo mi fu accerchiata la casa da gendarmi e poliziotti, i quali in nome della legge entrarono, messero sossopra carte libri masserizie, mi rubarono parecchie cose e fra le altre un paio di orecchini di mia moglie che parevano di diamanti. Intimarono a tutti di vestirci ed uscire: e chiusero la casa, e portarono via la chiave. Mia moglie con Alessandro che portava il bambino in collo fu condotta in casa di mio fratello Peppino; io accerchiato da birri fui condotto nel quartiere dei gendarmi, dove condussero anche il giovanetto Alessandro. Dopo ventiquattr'ore Alessandro fu liberato, e mia moglie tornò in casa, dove alla sua presenza fu fatta un'altra ricerca minutissima, e non trovarono nulla, e presero alcune carte per

prendere qualche cosa. Io rimasi nel quartiere otto dì, guardato a vista da gendarmi che non mi lasciavano mai solo nè la notte nè il giorno. Tra quei gendarmi era un giovane bello di aspetto e di umore piacevole, il quale mi disse: Voi siete professore, ed io voglio insegnare a voi una cosa, e ricordatevela: i nemici dell'uomo sono tre, carta, calamaio, e penna.

All'alba dell'ottavo giorno mi fecero montare a cavallo fra quattro gendarmi, e mi condussero a Tiriolo, paese che è su la grande strada delle Calabrie. Cavalcando passo passo sento di dietro venire correndo un altro cavallo, mi volto e vedo mio fratello Giovanni: i gendarmi gli vietarono avvicinarsi, ed ei porse loro del danaro per me, mi salutò mestamente, e tornossene. Stetti in Tiriolo sino a la mezza notte: in quell'ora giunse la diligenza, ed io vi montai con un solo sergente a nome Failla, che condusse anche sua moglie. Prima di entrare in diligenza egli mi disse: Signore, debbo condurvi in Napoli, e son dolente di adempiere questo dovere, ma capite che è dovere. Potrei condurre con me altri gendarmi, potrei mettervi le manette, ma io fido in un galantuomo. Mi date la vostra parola che non fuggirete? — Sì, vi do la mia parola. — Posso esser sicuro? — Più che se mi conduceste in mezzo ad un reggimento — Va benissimo. — E veramente ei mi fu molto cortese, non volle accettar danari

che gli offrii, mi trattò con rispetto, e la moglie parvemi una buona donna. Nel quarto luogo della diligenza entrò un pretarello magro e squarciato come un levriero, che con un fagottino sotto l'ascella camminava a piedi quando la diligenza andava adagio. Dove si va, abate? — A Roma, per vedere la canonizzazione del Beato Alfonso de Liguori e del Beato Francesco de Girolamo. E voi? — Io? vo con questo sergente — A Napoli? — Voi andate a vedere un pochino di paradiso, ed io vo' all'inferno, vo' carcerato — Il povero prete mi aprì tanto un paio d'occhi in faccia, si fe' pallido, e non disse più che monosillabi.

La terza notte giungemmo in Napoli, e dismontammo innanzi l'uffizio delle poste. Quivi il sergente mi disse: Abbiate un occhio al mio fucile, che non me lo rubino. Me lo porse e si allontanò con la moglie. A quell'ora, in quel luogo, in una città così grande di cui io conoscevo tutti i viottoli, nessuno sapendo che io era prigioniero, mi venne la tentazione di fuggire e gettare il fucile in qualche parte; ma avrei tradito un uomo che aveva fidato in me, lo avrei rovinato, fattolo arrestare, subissare: rimasi, e gli consegnai il fucile quando ei tornò. Ei condusse la moglie in un albergo, e poi me in Prefettura, dove mi disse: Spero di rivedervi subito libero. Non ho più riveduto quel gendarme galantuomo.

Nella Prefettura fui chiuso in una stanza ter-

rena dove era un cesso orribilmente fetido, ed un

tutti i prigionieri nelle loro stanze, tornò, e pei

rena dove era un cesso orribilmente fetido, ed un gran tavolato sul quale gettai il mio valigiotto, sul valigiotto poggiai il capo e mi addormentai come Diomede. Dopo non so quante ore sentii scuotermi forte e scrollare da una mano, e dirmi il carceriere: Alzatevi, vi vuole il Commessario. Nel balzare in piè mi trovai le mani rosse e fetide di cimici, che allora sentii per tutta la persona. Il Commessario mi domandò: Siete voi il prof. Luigi Settembrini? -- Sono io — Montate in carrozza — E aggiunse altre parole che io non intesi mezzo stordito come ero dal sonno. Montai con due sbirri che vollero una mancia perchè non mi legarono, e fui menato in Santa Maria Apparente prigione dei ladri e dei rei di stato.

XIII.

IL CARCERE DI SANTA MARIA APPARENTE.

Il Custode maggiore rispettosamente mi chiese il permesso di ricercarmi i panni indosso, volle che io gli consegnassi il danaro che avevo, ritenne il valigiotto e la chiave, mi prese il cappello, voleva togliermi anche il mantello, ma dopo averci pensato e averlo cercato e scosso ben bene me lo lasciò tenere. Finito questo, un carceriere tolse un mazzo di chiavi, lo sbattè a la porta, entrò gridando *dentro dentro*, e poi che ebbe chiusi

tutti i prigionieri nelle loro stanze, tornò, e pei vuoti corridoi mi menò giù in una di quelle stanze che si dicono *criminali*, e questo criminale aveva nome *secondo trapasso*, perchè di lì si passava per entrare nei criminali interni. Questo *trapasso* illuminato da una finestra alta dal suolo era umido e freddo, con le mura ingrommate di muffa; aveva due poggiuoli di pietra, e non altri arnesi che un vase immondissimo, una lucerna di creta, un piattello, ed una brocca d'acqua. Rimasto solo, mi avvolsi nel mantello, e distesomi sovra uno dei poggiuoli, dopo breve pensare, vinto dalla stanchezza del viaggio, tornai ad addormentarmi.

Io non so perchè, ma so che quando fortuna mi ha dato gli strazi più crudeli e mi ha proprio sprofondato nell' ultimo abisso del dolore, mi sono tornati a mente quei pochi momenti di felicità che ho avuto nella vita mia. In quel criminale e su quei sassi io sognai che tornavo a casa dopo un viaggio, e che il mio bimbo usato a riconoscere il mio scampanio gridava di dentro *papà, papà*, e mi correva incontro, e mi si attaccava con le braccia al collo, e mi dava quei baci che solo un padre sa quanto sono dolci, e mi pareva che con le braccia e coi piedi mi stringesse tanto l'omero ed il femore diritto, che io dicevo a la Gigia: Toglimi questo fanciullo che mi fa proprio male; ed ella non poteva spiccarlo, e quei più mi stringeva. Il rumore dei chiavacci della porta mi svegliò,

entrò il custode, ed io levandomi con le ossa addolorate gli dissi: Potrei avere un materasso?— Materasso non c'è, farto sì — E che cosa è cotesto farto? — Un sacco di capecchio, e si paga due grana il giorno. — Bene, portatelo. Portatemi ancora una camicia, uno sciugamani, un fazzoletto che trarrete da la mia valigia — Non potete avere nulla senza ordine del Commessario: il solo farto è permesso a chi lo paga— Potreste comprarmi da mangiare? — Mi dispiace quando vedo un galantuomo soffrire: il vostro pranzo eccolo qui. Porco, dà la zuppa al signore. — Questo *Porco* era uno de' chiamatori che sono prigionieri addetti ai servigi del carcere, un omicciattolo tarchiato, col naso schiacciato, le sanne sporgenti e un vocione fragoroso, scalzo e sudicio. Ecco servito il signore — disse il mariuolo con un ghigno; cavò da un pentolone di rame una ramaiolata di fave che versò nella lorda scodella, cavò da un sacco un pane nero e lo gettò sul poggiuolo, e tenendo il ramaiuolo in mano incrociò le braccia e si messe a passeggiare per la stanza zufolando una canzonaccia. Intanto il custode mi disse: Abbiate la pazienza di consegnarmi gli straccali che avete ai calzoni e le legacce delle calzette — Potrei sapere perchè? — È ordine: voi siete in esperimento, e non dovreste avere nemmeno il mantello — Ma che potrei fare con gli straccali e le legacce? — Non so; ma una volta un carcerato si strangolò. Io sorrisi

e gli diedi ciò che volle. E mi feci portare il farto, riempire la brocca d'acqua, e andò via agli altri criminali dentro.

Mi messi a passeggiare per la stanza, e pensare: Ha detto che sono in esperimento. Chi sa quanti giorni mi faranno stare in questo criminale, dormire su quel farto, mangiare queste fave, senza altri panni, privo d'ogni cosa, e mi renderò sudicio e brutto come una bestia. Se l'esperimento è questo io lo sopporto: ma se verranno stasera a darmi la tortura per farmi parlare? Se mi legheranno, mi batteranno, mi getteranno acqua addosso? A quest'idea fremevo, sudavo, mi venivano innanzi agli occhi le mani di Frate Angelo. Verranno molti, mi metteranno le mani addosso i manigoldi, che fare contro tanti? Ebbene vengano a straziarmi, a lacerarmi il corpo: io non farò motto. Giacchè ci sono, bisogna starci da uomo. E la mia Gigia che fa in questo momento? Da quella notte dell'arresto io non ho saputo nulla di lei, e del figlio mio. Povera Gigia mia, ella soffrirà più di me: ella è gravida, e chi sa se non si sarà sconciata. E Raffaele quando lo rivedrò il mio bimbo? Che faranno ora? dove saranno? E se qualcuno li insultasse? Oh che dolore è questo che mi squarcia il petto! questa è tortura vera.

Tra questi angosciosi pensieri passeggiai lungamente nella stanza, leggendo a quando a quando su per le pareti nomi e bestemmie scritte col car-

bone. Sentii la molestia della fame, e guardai le fave, ma non potei toccarle per lo schifo di quel piattello: tolsi il pane e ne mangiai la sola crosta, perchè la midolla era proprio fango: la notte se la mangiarono i topi che vennero a schiere, e portarono via anche le fave. Quella notte io non chiusi occhi, e disteso immoto sul farto contavo le grida delle sentinelle e aspettava la tortura: ma il custode che discese più volte, e passando pel mio trapasso andò negli altri criminali a battere i cancelli, mi diede sempre la buona notte cavandosi la berretta, sicchè io cominciai a rassicurarmi un poco. Il giorno appresso venne il Custode Maggiore, e mi disse: Se non vi do nulla non mi credete cattivo: sono ordini, e bisogna seguirli. Quando verrà il Commessario ad interrogarvi... — Quando verrà? — Chi lo sa! quando vuol lui! Quando verrà chiedetegli che vi tolga da questo criminale che è il peggiore di tutti, e vi permetta di avere ciò che vi bisogna, e io farò ogni cosa — Vi ringrazio: ma per ora, giacchè debbo mangiare le fave, potreste voi farmi comperare una scodella nuova? — Volentieri: ad un galantuomo che conosce il suo dovere si fa ogni agevolezza — Voi avete i miei danari, fatela comperare. — Mi fu portata la scodella nuova, e in essa mangiai i fagiuoli il giorno appresso facendo cucchiaio della crosta del pane. E così un giorno fave, un giorno fagiuoli, e la domenica c' era la

pasta che non fu mai possibile mangiarla. L' acqua era verminosa, e bisognava chiudere gli occhi e non fiutare per bere quando la sete non si poteva più sopportare. Mi fu concesso di fumare, mi portarono una pipa e del tabacco ed io fumavo fino a stordirmi.

Il terzo giorno per avere un po' d' aria e di luce, arrampicatomi con le mani e coi piedi per certi buchi che erano nel muro giunsi ad afferrare i ferri della finestra, su la quale potetti pure accoccolarmi. Vidi il muro che da oriente cinge il carcere, e dopo il muro un grande giardino, e più in là varie case: udii alcune voci che mi parvero venire dalle finestre superiori del carcere, ed a certe parole ed all' accento mi accorsi che erano gentiluomini e calabresi che parlavano. Fosse qui Benedetto? Come fare per saperlo ed intenderci? Andavo pensando qualche espediente, e non sapevo trovarne; ma come finì di cantare un ladroncello che stava giù nei criminali e che per molte ore del giorno faceva lunghe cantilene, io di botto mi messi a cantare anch' io come si cantano i salmi: *O vos qui estis in captivitate Babylonis, dicite, quaeso, est inter vos vir quidam cui nomen* BENEDICTUS *Dominus Deus Israel, quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae?* Alcune voci dicevano adagio: hai udito? — Chi può essere? Sarebbe anch' egli qui? — Mi pare alla voce. — Rispondigli, vediamo. E una voce che ri-

conobbi rispose anche in cantilena: *Ego sum quem quaeris, sed fac ut te noscam.* In latino, in francese, con parole mezze, con quel gergo che suol essere tra cospiratori e vecchi amici c'intendevamo benissimo. Seppi che egli era stato arrestato nella stessa notte dell'8 Maggio, e con lui suo fratello Pasquale, un loro servitore, e quattro giovani studenti trovati per avventura in casa sua. Siamo tutti sotto chiave, ciascuno in una stanza. e parliamo dalle finestre: io quassù ne ho due vicini: Pasquale, gli altri due, e il servo sono nell'altro lato del carcere — Siamo obbligati al successore di Melchisedec—Gli scariotti son due— Io mi chiamo Pietro e non conosco nessuno. — Bene — Accordo e saldi; e se v'è di nuovo torneremo ai salmi.

Volevo più dire e sapere, ma udii un fracasso spaventevole, un correre, gridare, percuotere, aprire le porte, scendere persone a dirotta, mazzate, urli: Scendi cane, tu l'hai ammazzato. Io balzai a terra. Menarono nel primo trapasso un uomo, chiusero e andarono via. Il rinchiuso urlava come un furioso contro i custodi, e diceva: Qui mi avete messo? e che sono reo di stato io, che mi mettete nel primo trapasso? Dopo un gran tempestare di scomposte grida, non l'udii più, e forse si addormentò. L'altro giorno quando il custode aprì la porta fra i due trapassi, un giovane popolano fe' capolino. e mi salutò cavandosi la

berretta. Andato via il custode, ei picchiò a la porta, e a traverso la porta facemmo questo dialogo: Signore, vi chiedo perdono di quelle parole: volete fumare? Ecco qui: io ficco la cannuccia della pipa che è accesa pel buco che è nella porta, e voi potete tirare il fumo — Ti ringrazio, ho da fumare — Perdonatemi: ieri io era ubbriaco — Da quanto tempo sei arrestato? — Oh Signore mio, da che son nato: da quindici anni e ne ho venticinque. Senza mamma e senza padre, fui arrestato dalla Polizia e non sono uscito più— Sei condannato? — Non signore: sono uscito due volte, ma senz'arte senza parte ho rubato per mangiare, e sono tornato dentro. Per non sentire la disperazione quando ho danari mi ubbriaco, e ieri venni a parola con uno che mi diede uno schiaffo, ed io gli ruppi la testa con un fiasco — L'hai ammazzato? — Signornò, è una ferita leggiera — Quanti prigionieri siamo? — Ieri eravamo duecentocinquantadue, oltre i rei di stato compagni vostri che stanno sottochiave, e che non so quanti sono. Signore, mi avete perdonato? — Via non pensarci più — Vi ringrazio: e se posso servirvi in cosa, comandatemi — Io osservai mestamente che secondo l'opinione di costui i rei di stato dovevano essere trattati peggio dei ladri: sospettai da prima che fosse una spia; ma poi mi consolai a udire quelle sue parole che mi chiedevano per-

dono e mi rivelavano buon cuore. Povero giovane! dopo due giorni fu menato altrove.

Per lunghe ore passeggiavo nella stanza, passeggiavo per la diagonale, stendevo nove passi e mi rivolgevo ora sul lato destro ora sul sinistro acciocchè non mi girasse il capo; così avevo veduto fare un leone nella gabbia, e poi vidi che così passeggiavano tutti i carcerati. E dopo questo passeggiare mi stendevo lungo sul farto; ma sempre il cervello mi andava sossopra, ed il cuore era agitato da una tempesta. Quando pensavo a me sentivo una certa baldanza e la coscienza di saper sofferire, e l'attendevo proprio la tortura per provarmi: ma quando mi si presentava a la mente la faccia della donna mia e del mio figliuolo io non sapevo contenere le lagrime. Non avevo loro nuove, non sapevo della loro sorte: mille dubbi, mille timori mi laceravano le fibre del petto. Oh non possa sentire nessuno quello che sentivo io: sono dolori che anche a rammentarli mi fanno male davvero.

Rimasto senza quel vicino, io tornai a salmeggiare con l'amico, e seppi altri particolari. Dopo alcuni giorni mi comparì innanzi un omaccio con boria villana e due occhi di serpente, il quale squadratomi da capo a piedi, e senza salutarmi, mi domandò: Come vi trovate in questa stanza? — S dicessi bene, non direi il vero — Soffrite molto? — Con la pazienza si soffre meno — Che vole-

vate fare con la Giovane Italia? — Io che avevo caricato la pipa e aveva in mano la pietra, l'esca e l'acciarino (siamo nel 1839, e non c'eran solfini ancora) battei, e mi messi a fumare, guardandolo freddamente senza far motto. Egli girando gli occhi ora di qua ora di là, diceva: Saria meglio per voi dire ogni cosa, come hanno fatto i vostri compagni, i quali sono in belle stanze e tra poco usciranno — Quali compagni? io sono venuto da Catanzaro, e non conosco nessuno — Oh, voi parlate in latino con essi — Io canto salmi, e mi raccomando a Dio: che può fare di meglio un prigioniero? ma di grazia, siete voi un Commessario di Polizia? — Il custode che stava dietro a colui, allungò il viso, e con un dito tirandosi giù un occhio fece un segno che io compresi. Colui mi rispose: Non sono Commessario: ma il Ministro mi manda per vostro bene, per dirvi di non far ragazzate, non ostinarvi a negare quello che il Governo sa, e che ve lo può far dire con altri mezzi di rigore. Pensate ai fatti vostri, salvate voi e la vostra famiglia da un precipizio: gettatevi nelle braccia del Commessario che vi può salvare, e ditegli la verità che ogni galantuomo deve dire — Vi ringrazio di questi buoni consigli — Volete dire qualche cosa a me? — Volete fumare, signore? mi duole che non ho sigari, ma solo pipa e tabacco. Vi ringrazio della visita, chè qui vengono a visitarmi soltanto i topi che mi sguizzano tra i piedi — Quel-

l'uomo era venuto per farmi una paura, e per tastare il terreno prima del Commessario; ma come mi trovò freddo e garbato mutò pensiero, e dette alcune poche parole della stanza e del farto, mi salutò cavandosi il cappello ed andò via. Chi è colui? dissi al custode quando tornò. E il custode rifacendo il gesto rispose: È una buona lana, un sergente di Gendarmeria che il Ministro manda per visitare i rei di stato. Se sapeste quanti figli di mamma costui nei criminali ha battuti, ha straziati, e poi fattili andar in galera! Non vi fidate neppure di me; e ricordatevi che *chi confessa è inpiso* — Io sorrisi e gli domandai: Come vi chiamate? — Io? eh! Raffaele Serio — Serio! — Sono nipote a Luigi Serio, poeta, che morì nel 1799 combattendo sul Ponte della Maddalena— Ma Luigi Serio morì coi due nipoti — Io ero terzo nipote, ed ora fo il carceriere! — Sopraggiunse il Porco, il quale avendo udito le ultime parole del custode, fece un visaccio con cui mi volle dire che colui era un bugiardo. Io pensai, costui mi dice una bugia per ingraziarsi con me: e perchè vuole ingraziarsi con me? per buon cuore, o per tradirmi? Forse per buon cuore, ma bisogna guardarsi dal carceriere.

Erano diciassette giorni che in quell' antro io pativo freddo e fame, perchè anche a mangiar tutta quella zuppa e quel pane, non si può sostentare un uomo: e la maggior pena per me era

non potermi lavare altro che gli occhi e asciugarli col fazzoletto. Pure quel tempo mi giovò a farmi prendere l' aria del carcere, e saper molte cose, e pensare a rispondere. Dopo diciassette giorni scese il custode, e disse: Venite meco dal Commessario — Fui condotto nell' estracarcere nelle stanze del Custode Maggiore, e quivi trovai il Commessario inquisitore di stato Cav. Vincenzo Marchese, vecchio, guercio, lindo, tutto parole melate e cortesie; e con lui un cancelliere con la penna in mano e pronto a mettere su la carta quante parole mi dovevano uscire di bocca. Il Commessario incominciò un fervorino, che egli era stato amico di mio padre, che gli doleva di vedermi in carcere, che fidassi in lui, che gli dicessi ogni cosa; che gli erano errori giovanili scusabili, che forse altri mi aveva ingannato, che egli mi aiuterebbe, e tante altre dolcezze. Io l'interruppi a mezzo: Ma posso sapere finalmente perchè sono stato arrestato? — Allora egli mutando tuono: Voi siete accusato di appartenere alla Setta la Giovine Italia — Non ne so nulla: è una falsa accusa — Conoscete voi il Parroco Barbuto? — Neppure di nome — E il Cancelliere scriveva. Conoscete il farmacista Raffaele Anastasio? — No. Conoscete Benedetto Musolino? — Costui sì, perchè fummo compagni a studio — Avete scritte voi queste lettere? — Non mi appartengono — Eppure sono di vostro carattere — Forse paiono, ma onn

sono, nè io le ho scritte mai — E il Cancelliere scriveva, e io gli guardavo la penna. Rispondevo secco, e pesavo le parole — Voi siete negativo in tutto; ma il negare non giova quando ci sono molte pruove e questi documenti — Io le vorrò vedere queste pruove — A suo tempo le saprete — Potrei scrivere una lettera a mia moglie, e farmi comperare coi miei denari un po' di cibo? — Egli chiamò il Custode Maggiore, e dettogli non so che all'orecchio, si volse a me: Potete scrivere la lettera ed avere il cibo: anzi anderete in una stanza migliore, ma ripensate a ciò che vi ho detto.

Fui condotto in uno dei criminali interni al numero 6, ebbi carta e calamaio, ed in presenza del Custode scrissi la lettera, che non fu mandata, ed io poi la vidi nel processo dove la messero per paragonare i caratteri. Mi fu dato del cibo comperato da una taverna, e per mangiarlo ebbi un cucchiaio di legno; potei avere la biancheria, e mutarmi la camicia. La nuova stanza era piccola, coi soliti due poggiuoli, e i soliti arnesi; ma aveva una finestrella cui si montava per una scala di fabbrica, e su cui si poteva sedere con la persona ricurva, sporgeva su la chiesa, e guardava tutto il bel golfo di Napoli. Sovra una parete vi era dipinta un' Immacolata, e però si chiamava il criminale dell' Immacolata. La sera venne il custode con due candele di cera, e disse: Queste si debbono accendere qui — Oh che, ci è festa? —

Sissignore, qui ci fu un carcerato che fece voto alla Madonna, e quando uscì, che oggi fa un anno, fece qui dipingere questa immagine, ed ora vi fa accendere queste candele. Raccomandatevi anche voi a la Madonna, che vi faccia la grazia come la fece a lui — Va benissimo: con piacere avrò questi lumi, chè quella lucerna fa un lumicino fioco, e dura appena tre ore — La stanza era migliore, ma non potei più salmeggiare con l'amico.

Indi a pochi giorni fui richiamato dal Commessario, il quale mi disse, volevate le pruove: ecco la prima; e mi additò il parroco Barbuto che stava lì rivestito a nuovo, e con gli occhi bassi. Il Commessario gli domandò: È questi il signor Luigi Settembrini? — Ed egli con movimento di labbra senza parola rispose, sissignore. Io me lo avrei sbranato coi denti, e dissi: E chi è questo prete? Il Commessario vedendo lui smarrito, e me sdegnato mi diede su la voce, dicendomi che colui era il mio accusatore, che io ero un cospiratore e un temerario, ma che la legge mi avrebbe tenuto a dovere. Risposi: Voi abusate della mia condizione per insultarmi. Ebbene, sentiamo le accuse di questo buon sacerdote. — Allora colui narrò certa favola come mi aveva conosciuto, e non toccò il prete G. L.; di se del Catechismo, e delle lettere, ogni cosa. Io ogni cosa negai, feci vedere la sciocchezza di quella favola, dissi che era un infame calunniatore. Le parole furono molte; io

gridavo, il Commessario mi sgridava, il prete era pallido e tremava. Chiamato il custode venne, e mi ricondusse nella mia segreta, e accompagnandomi ripeteva: Che sacerdote! che servo di Dio!

Forse qualche moralista si scandalezzerà delle parole che ho scritto, e dirà che io non doveva negare, perchè la bugia è sempre disonesta, e la verità s'ha a dire ne vada anche il capo. È vero: la verità s'ha a dire sempre e tuttaquanta. Ora se io accusavo me solo, non la dicevo tutta, nè quelli se ne contentavano; se la dicevo tutta accusavo gli altri, e li avrei fatti andare in galera, sarei stato un denunziante vigliacco. Io negavo arditamente perchè avevo la profonda convinzione di avere operato secondo virtù, e di trovarmi a fronte d'un ladrone che voleva assassinare me ed i miei amici. Quella bugia a me pareva, ed era, cosa moralissima: la verità sarebbe stata scellerata e vile. Io stetti sempre sul niego, e stetti in criminale. Il Commessario m'interrogò cinque volte, ed io sempre no, non conosco nessuno, coteste lettere non sono scritte da me. Ci vuol tanto a falsificare un carattere? — Egli infine si persuase che con me era tempo perso, e non mi fece più chiamare.

Ero già in quel carcere da trentadue giorni che avevo contati ad uno ad uno, ad ora ad ora, e non sapevo nulla di mia moglie e del mio figliuolo rimasti in Catanzaro. Venne il custode e disse:

Vostra moglie è venuta, e vi attende sopra — Come, è venuta? — Sissignore, e attende il Commessario per vedervi — Ed ha condotto mio figlio? — L'ha condotto — Dunque io la vedrò — Se viene il Commessario — E verrà il Commessario? — La Signora dice che gliel'ha promesso — Verrà o manderà persona con suo ordine. Intanto preparatevi e state di buon animo. Andato via il custode, io salii su la finestrella, e posi gli occhi su quel pezzetto di via che di là si vedeva, e che mena al carcere. Guardai fiso fiso per tre ore con un'angoscia mortale, e non iscorsi mai persona che paresse il Commessario: dopo tre ore vidi una donna con un bambino, che andando via levarono gli occhi in alto. Li riconobbi, cacciai la mano fuori i cancelli, e li salutai: ella mi salutò con la mano, il bimbo andava guardando e salutava con la manina: la sentinella si avanzò; essi andarono via. Io mi gettai sul farto e piansi amaramente. Dopo un pezzo venne il custode a dirmi che ella se n'era andata perchè non era venuto nè il Commessario nè un suo ordine.

Io mi sentiva un'ira terribile bollire nel petto, e ruggivo. Tormentare me lo capisco, perchè vi è un fine, ma far salire su questo monte una donna che è gravida di otto mesi e conduce seco un bambino, ed ingannarla, è un tormento senza scopo, è un insulto vigliacco. Oh, se mi fanno un altro insulto come questo, io darò di mano al Commes-

sario, e di me quel che sarà sarà. È meglio che ella non venga più a vedermi, che io non la vegga insultare, se no io mi perdo — Pensai di scriverle che non cercasse di vedermi. Avevo della cartaccia nella quale mi avevano portato del tabacco: ruppi una vecchia cannuccia di pipa, e fatto uno stecco l'aguzzai con la pietra focaia: con le dita e coi denti tolsi un po' di legno dalla porta, lo bruciai su la lucerna, e fattone carbone lo sciolsi con un po' d'acqua, ed ebbi l'inchiostro. Scrissi, e serbai la carta in tasca, e la penna cioè lo stecco nel farto. Il giorno appresso mi fu portata la biancheria netta mandatami da mia moglie, ed io dando la lorda a la presenza del custode, messi la carta in una calzetta. Mia moglie trovò la carta, ma non fece quello che io avevo scritto, perchè il terzo giorno venne con l'Ispettore del carcere.

Oh, chi può ridire quello che io sentii a rivederla in quel luogo? Il mio bimbo come mi vide mi si gettò in collo, mi abbracciò stretto, e stato così un pezzo mi si addormentò nelle braccia. Era fatto più alto, e non aveva più i suoi lunghi capelli biondi — E perchè glieli hai mozzati? — Pel viaggio non potevo pettinarlo — La mia Gigia mi narrò come dopo il mio arresto tutti avevano paura di avvicinarla, che soltanto la signorina Angiolina Marincola, sorella di Filippo mio caro discepolo, l'aveva visitata ogni giorno, l'aveva assistita, e date singolari pruove d'affetto; che la

consigliavano di rimanere in Catanzaro dove io sarei tornato fra breve, ma ella non volle udire, ed era venuta sola, per una via lunga otto giornate, e col bambino che voleva starle sempre in braccio. Credevo di morire per via, e lasciare questa creatura, ma Iddio mi ha voluta viva, e sono venuta per assisterti. Ho venduto quello che non potevo portare, ma ti ho serbato i libri. Io sono in casa della mia famiglia. Ora che ci siamo bisogna sofferire con dignità. Sta dunque di animo sereno e forte, e fa ch'io possa gloriarmi di essere tua moglie. Queste ultime parole mi colpirono profondamente: io non avevo inteso mai mia moglie parlare così. La sventura l'aveva trasformata, e svolgeva in lei un carattere forte e severo, ed amoroso insieme ed operoso. Queste parole mi sollevarono, mi fecero un bene grande, ed io cominciai a conoscere meglio quella donna, e rispettarla, ed amarla assai più di prima. L'Ispettore che era presente al nostro discorso disse: Signora, il Commessario mi ha detto di guardarmi più da voi che da vostro marito, ma io vedo che siete una donna rispettabile. E qui prese a parlare di sua moglie, e dei suoi figliuoli, e disse tante cose che io non intesi, perchè guardavo ora il bambino che mi dormiva su le ginocchia, ora mia moglie che mi teneva la mano stretta. Questo Ispettore signor Antonio Maza non era un tristo uomo: disse a mia moglie che poteva man-

darmi il pranzo, ma badasse di non nascondervi carte; che ella poteva venire ogni venti giorni e parlarmi innanzi a lui: che l'altro giorno il Commessario non aveva incaricato lui ma il sergente di gendarmeria (quello che era venuto a visitarmi) il quale forse aveva avuto altro a fare; e promise che mi avrebbe fatto salire in una stanza superiore più ariosa. Dopo un'ora dovemmo separarci: il bambino si svegliò, non voleva lasciarmi, e diceva: Vieni tu pure con noi. Io gli diedi un ultimo bacio, un altro a mia moglie, non potei dire altro che addio, e tornai nel criminale.

Il giorno appresso mia moglie mi mandò il pranzo: trovai in fondo a la bottiglia di vetro nero un pezzetto di lapis, e dopo due giorni un rotolino di carta bianca. La bottiglia fu la nostra valigia. Riuscita la prova della carta bianca, mia moglie faceva così: scriveva sopra un pezzetto di carta e ne lasciava bianca la metà, ravvolgeva stretta tutta la carta, la legava, poi l'avvolgeva in una fronda verde, la fermava in fondo della bottiglia, e sopra versava il vino. Io bevevo il vino, spiccavo con la cannuccia della pipa la carta che dentro trovava asciutta, scrivevo sul pezzo bianco, la fermavo nel modo stesso. I custodi non ebbero mai il pensiero di metter l'occhio nel fondo della bottiglia che era sempre delle più nere. Così ci scrivemmo sempre, io sapevo tutto, e in quelle letterine trovavo un conforto grande. Mia moglie

ne serba ancora alcune mie: le sue io le distruggevo subito.

Dopo sessantasei giorni di criminale inferiore, passai in un sottochiave cioè in una stanza superiore, larga, ariosa, con una grande finestra che stava sul primo *trapasso*, ed affacciava sul giardino, e vedeva molte ville e case lontane. Come io vi entrai e vidi il sole nella stanza, mi messi a quel sole, tutto che fosse sul fine di Luglio, e mi riscaldai tutta la persona, chè nel *trapasso* e nell'*Immacolata* avevo sempre freddo. Mi parve così bello quel sole, quella luce, e quel verde che sentii un ristoro per tutta la vita; allora non mi accorsi che l'aria di quella stanza era avvelenata dalla latrina del carcere che le stava da presso. In quella stanza stetti sedici mesi ed otto giorni.

Mentre mi riscaldavo al sole, ecco battere alla parete della stanza contigua, e una voce: Ehi, chi sei tu? — Io batto anch'io, poi mi fo alla finestra, e ascolto — Santo Diavolo, vuoi dirmi chi sei? — E che t'importa chi son io? — E' va a malora — Dopo cinque minuti, ripicchia al muro, io vo a la finestra, e quei mi dice: Attacca l'orecchio al muro dove senti picchiare — Vado al muro ed odo: Io sono Pasquale Musolino: sei tu Luigi? — Io picchio, metto le mani presso la bocca vicino al muro, e dico: Sono Luigi; Benedetto dov'è? — Dal lato di mezzogiorno: si sono fatti cambiamenti di stanze. — Dalla finestra scambiammo altre brevi

parole, e stabilimmo dover parlare la sera a traverso la parete che è di tufo, sottile, e però sonora. Poi egli si messe a cantare. Cantava sempre a dilungo, e dopo un' aria della Sonnambula una canzone calabrese, e poi un' altr' aria, e poi un Santo Diavolo con un sospirone: non istava mai cheto, faceva sempre rumore nella sua stanza, rideva, si sdegnava, e quando non cantava fumava, parlava coi ladri che stavano nei criminali inferiori, e gli chiedevano tabacco da fumo, ed ei ne mandava loro per mezzo dei custodi, ed essi lo chiamavano il *Mastro di casa;* e sebbene chiuso in una stanza conosceva tutti, si faceva udire da tutti, e quando vedeva una donna ad una finestra lontana cantava e telegrafava con le mani. Aveva ventun anno: non lo tenevano reo, e lo lasciavano sfogare: e poi egli era largo coi custodi, ai quali suo fratello faceva dare buone mance. La franchezza e spensieratezza del giovine, le mance, la bontà dell' indole napoletana che si vede anche in un carceriere quando non deve infierire per comando, la consuetudine di tre mesi, erano le cagioni per le quali egli poteva fare il diavolo nella sua stanza e non se ne curavano. Un avvertimento di tanto in tanto: egli rispondeva con una barzelletta, e di lì a poco tornava da capo. La sera adunque ci mettemmo a la parete, e si parlò un pezzo. Seppi ogni cosa, e che in Napoli c' era stato un altro denunziante, il quale spontanea-

mente era andato a dire ogni cosa al Ministro, aveva presentato diplomi e catechismo, e detti i nomi convenzionali cui erano indirizzate le lettere, e fatte sorprendere alcune lettere, tra le quali ce n' era una mia. Io non dirò il nome di costui.

Fra i giovani che nell' anno 1864 ascoltavano le mie lezioni nell' Università veniva un bel giovanetto, che era attento, ingegnoso, e mi stava sempre intorno con un certo affetto. Gli domandai il suo nome, ed ei mel disse: era figliuolo di quel denunziante. Possa questo giovane diventare un onesto uomo, e non sapere mai che suo padre fu un malvagio, che suo padre fece piangere molti, che fece la spia, e per prezzo ebbe quindici ducati al mese. Se io profferissi quel nome io ucciderei quel povero giovine.

Seppi dunque da Pasquale che l' accusa più grave cadeva sul fratello; che tutti avevano negato, finanche il servo a cui si era cercato di far paura, ma egli era rimasto fermo e faceva lo stolido; che l'Anastasio doveva essere arrestato la stessa notte dell' 8 Maggio, ma che avvertito a tempo fuggì, ed era nascosto: insomma l' affare era più grave che io non avevo immaginato.

Il giorno 11 Agosto aspettava il pranzo all' ora solita, e non veniva: verso il tardi s' apre la porta, ed entra proprio il Custode Maggiore, che mi dice: Possiamo vederla badessa — Che è mai? — La signora s' è sgravata, ed ha fatta una femmina.

Buona salute a tutti: voi a libertà, e lei badessa. Pranzate dunque allegramente — Così nel carcere di Santa Maria Apparente mi fu annunziato che a mezzo giorno mi era nata la mia figliuola Giulia Eleonora Beatrice. Io la benedissi da lontano, e pensai quanto aveva dovuto patire la mia Gigia senza di me. Dopo alquanti giorni mi portarono la bambina, e mentre io la baciava aperse due begli occhi cilestri e mi sorrise. Mia moglie mi diceva: Dovevamo morire io e lei, ma Iddio non ha voluto: chè due giorni prima del parto caddi e rotolai tutta una scala: mi tenni la pancia con le mani, e così non abortii. Guardala ora come è bella, e dorme placidamente. Povera figlia! ella succhiò il latte di sua madre che sofferì tutti i dolori della miseria, che patì la fame, e come se questo fosse poco, quando andava dal Commessario a pregarlo che sbrigasse il processo, colui le diceva: Signora mia, non pensate più a vostro marito che certamente sarà condannato a vent'anni di ferri almeno: pensate a voi — Con che cuore la mia donna udiva quelle parole, e di che latte avvelenato doveva nutrire la sua creatura! La bambina sfiorì, il suo corpicino si ricoprì di piaghe, ed ebbe lunga e penosa malattia. Quando fu donna e andò a marito, io non potei benedirla che di lontano, perchè ero in un altro carcere: quando fu madre, neppure potei benedire la sua figliuoletta. Sempre dolori! E i dolori più grandi fu-

rono della donna mia, che patì più di me assai, e nascondeva i suoi patimenti, e di rado ne parlava a me: non mai ella cercò pietà da alcuno, non mai volle essere compatita; le vesti ai figliuoli le cuciva lei e me li faceva venire innanzi sempre puliti. E se mi domandate come facemmo a sofferire tanto, io vi rispondo che allora avevamo una grande forza, che ci veniva dalla gioventù e dall'amore.

XIV.

IL PROCESSO.

Il Ministro di Polizia era lieto come di una grande scoperta, e scrisse agli altri Governi Italiani, e specialmente all'Austria, che egli aveva messo le mani addosso alla Giovine Italia e che sperava di afferrare tutte le fila della famosa setta. Ma come vide che da noi non poteva saper nulla, disse al Commessario Inquisitore di andare lento nell'istruzione del processo, poichè l'importante era scoprire molti, e se noi avevamo taciuto, qualche altro avrebbe parlato. « Quei signori poi lasciateli maturar sottochiave, e non li tormentate, chè infine essi per quelle denunzie e quelle carte saranno certamente condannati a la galera due volte ». Queste parole furono raccolte da persona che le udì dal Commessario, e a me vennero scritte

nella bottiglia. Ecco perchè noi non avemmo tormenti, e il processo fu lungo. I quattro giovani trovati in casa Musolino furono liberati dopo pochi mesi, ma sottoposti a severa vigilanza col disegno di coglierli in qualche fatto.

Intanto non era possibile parlare a lungo tenendo un orecchio attaccato a la parete, e potevamo essere uditi da chi avesse origliato a la porta. Io pensai d'inventare una lingua, di scrivere un centinaio di parole strane le quali significassero le cose principali che volevamo dire, e non fossero intese da nessuno. E le scrissi: ma il difficile era dare lo scritto a Pasquale. Questi subito trovò il mezzo. Le nostre finestre non avevano vetri, ma due tele di canape: egli ne tolse alquanti fili, li annodò, vi pose ad un capo un pezzetto di carta scura, e l'abbandonò fuori la finestra: il vento portò la cartolina ai miei cancelli, io l'afferrai; ed ecco stabilita una comunicazione tra noi mediante quel filo che rimase rasente il muro legato ad un ferro, e però non si vedeva: e noi di sera, e in certe ore più quiete lo facevamo lavorare destramente. Con quelle cento parole, a cui egli aggiunse altre, e poi ciascuno dei compagni aggiunse le sue, noi formammo una lingua di convenzione che neppure il diavolo poteva intendere, e ci usammo a parlarla con una faci-
irabile.

ui un saggio. Prima i nomi nostri Be-

nedetto fu *Timur*, Pasquale *Acmet*, io *Omar*; e poi gli altri come vennero ebbero ciascuno il suo nome. Il carcere *latome*, i carcerati *latomest*, la setta *botte* (lo stivale italiano), i settari *bottis*, il re *Zarcan*. Dal Romanzo Quintino Durward di Walter Scott, traemmo alcuni nomi: il Ministro fu *Tristan*, il Commessario *Trois Echelles*, l'ispettore *Petit Andrè*. Il cibo *sitos*, il filo *dontus*, il carceriere *chius*. Io *iace*, tu *seit*, egli *iul*, noi *imis*, voi *izabi*, essi *scils*. Sì *nè*, no *u*. I verbi erano invariati, una voce per tutti i tempi, modi e persone: essere *mellin*, volere *telo*, scrivere *graft*, abbandonare *labactani*, dire *fein*, rispondere *antifein*, bisogna *string*, adagio *javasi*, mandare *ballin*, venire *erco*, fuggire *arvoric*, vedere *idin*, sdegnarsi *rasc*: e tante altre voci che non ricordo più, e che erano storpiate dal greco, dal latino, da tutte le lingue di cui ricordavamo qualche parola. Spesso una di queste voci era un'istoria. Indovinate come dicevamo guàrdati? *Hamschatchal* Va e intendi.

Questa lingua carceraria fu, come si potè, comunicata a tutti, imparata, arricchita da tutti, e si parlava dalle finestre. Il custode maggiore più volte ci avvertì di non parlare turchesco, perchè ci erano persone mandate dal ministro che ci ascoltavano. Se mi comandano di chiudervi le finestre, io le chiudo, e voi starete all'oscuro. Parlate almeno in certe ore quando non c'è l'Ispettore—

Il Custode era un dabben uomo, per ozio e

mi accusa il prete, ma nessuna pruova oltre il suo

Il Custode era un dabben uomo, non aveva ordini severi contro di noi, e diceva di volerci bene perchè aveva buone mance, un tanto la settimana, due piastre, assegnategli dai Musolino. Onde noi stavamo con più riguardi, ma si parlava da le finestre. Io dissi a Pasquale che mandasse il nostro vocabolario al fratello, ed egli lo mandò per mezzo d'un carcerato: e quando ci fummo accertati che egli l'aveva ricevuto ed imparato bene a mente io gli scrissi in quella lingua ciò che aveva saputo dalla bottiglia, che la causa era grave, che se Annibale stava in Italia, Scipione assaltava l'Africa: ritorciamo il ferro contro il nemico, diciamo che la Polizia essa proprio ci calunnia ed ha inventata la setta. Ebbi grande difficoltà a scrivere queste cose in quella lingua: pure c'intendemmo: il disegno di difesa piacque, e fu fermato: ma per allora queti e zitti.

Un giorno udimmo entrare un nuovo prigioniero nella stanza contigua a quella di Pasquale; e questi, come aveva fatto con me, prese a tempestare, e seppe che era Raffaele Anastasio: Sei stato arrestato? — Oh, no — E ti sei presentato? — So che vuoi dirmi, i capponi si presentano a Natale; ma mi avevano arrestato mio fratello, da tre mesi non davano pace a mia moglie, volevano chiudere la farmacia e distruggermi. Che dovevo fare? Eccomi qua me. Soffrirò io, ma la mia famiglia non sarà molestata. Ed io di che son reo?

mi accusa il prete, ma nessuna pruova oltre il suo detto — Povero Raffaele! era la miglior pasta di uomo, ma furbo da sua parte, e non ci sarebbe capitato se io non gli avessi fatto il regalo del prete. Era il più vecchio tra noi, e aveva trentacinque anni. Gli demmo nome *Zumra;* ebbe subito il filo, il vocabolario e imparò la lingua. Queto queto, dolce dolce, era il rovescio di Pasquale.

Un altro giorno il custode Luigi Liguoro mi disse all'orecchio: Vi saluta Giacomo Escalonne — Io cascai dalle nuvole: Dov'è questo matto? — Qui in criminale. Era costui figliuolo d'un vecchio uffiziale francese accasato in Catanzaro: il padre un galantuomo, il figliuolo un matto, un millantatore, un bugiardo che credeva alle sue bugie, e aveva per alcuni anni fatto il soldato in Francia. Dipoi seppi che quando io fui arrestato, questo Giacomo andò dicendo che egli in Francia era entrato in tutte le sette, Massoneria, Carboneria, Diritti dell'uomo, eccetera, e nella Giovine Italia ancora. L'Intendente lo chiamò, gli fece promesse, gli diede danari, gli disse di scoprire, ed egli promise mari e monti: ma egli non sapeva nulla, e per fidarsi in lui bisognava essere pazzo quanto lui, e però contava all'Intendente le più goffe invenzioni di suo capo: onde fu mandato in Napoli, e chiuso in carcere, dove la Polizia lo ritenne come testimone a mio carico. Si ac-

corse che costui era matto, pur lo ritenne. Noi lo chiamammo *Caporal Jacob*.

Ultimo venne Saverio Bianchi proprietario di Catanzaro. Un Cancelliere di Polizia disse di aver trovato sotto una finestra della casa del Bianchi su la pubblica via sparsi alcuni pezzetti di carta scritti con inchiostro simpatico, e contenenti alcune parole che parevano riferirsi a setta, e di carattere ignoto. Per questa dichiarazione del Cancelliere Maruca, e per questa pruova il Bianchi fu arrestato, menato in Napoli, e fece parte del nostro processo. Questo pare incredibile, e pure questo fu, ma bisogna anche sapere che egli era un noto liberale, e che suo fratello Ferdinando Bianchi aveva preso parte all'ultimo moto di Cosenza, ed era nascosto da due anni, e la Polizia non poteva averlo fra le mani, e si sveleniva sul fratello Saverio. Era un omaccione grande, di coltura mediocre, ma d'acume molto, e di animo generoso e insofferente. Fu messo a canto a la mia stanza: ebbe il suo nome, *Ruslaer*, ed imparò la lingua.

Nel Castello dell'Ovo era un altro arrestato, Nicola Ricciardelli, ricco proprietario di Pescocostanzo in Abruzzo, il quale perchè era Guardia di Onore fu tenuto in quella prigione militare. Nella notte che fu arrestato B. Musolino si trovava una carta in tasca, la gettò da le scale, ma fu raccolta: egli negò di averla gettata: e in

quella carta era scritto il nome del Ricciardelli.

E questi furono tutti gli arrestati nella causa della Giovine Italia.

Il processo andava lento, e lentissimi passavano per me i giorni. Le brevi letterine di mia moglie mi dicevano qualche cosa del mondo, che io comunicava nella nostra lingua ai compagni, e mi dicevano quanto ella pativa non pure per sè ma per le nostre due creature cui mancava il necessario. Quando io leggevo quelle parole sentivo come un ferro rovente che mi passava sul petto: e che doveva sentire ella che le scriveva? Io non posso ripensare a quelle angosce: e poi che cosa importerebbe al mondo sapere quanto patì una donna?

Dirimpetto a la mia finestra molto lontano su la via del Petraro era la casina del Signor Falconnet, negoziante francese, e innanzi la casina era una bella e graziosa villetta la quale si alzava molto sopra il giardino che sta innanzi il carcere. Ogni giorno sul cadere del sole quel signore e sua moglie, vestiti come due gigli, scendevano nella villetta a passeggiare e godere il fresco, e avevano intorno tre figliuoli che andavano saltando e godendo. Io mi affezionai a quella famiglia, specialmente a quella signora che era incinta, come io avevo lasciata la mia Gigia; e mi consolavo a guardar da lontano quella pace che mi pareva felicità, e dai loro movimenti credevo di

intendere ciò che dicevano. Oh, io non desidero

intendere ciò che dicevano. Oh, io non desidero ville, ma quando potrò così vedere vicino a me mia moglie e i miei figliuoli? — Quei signori non guardavano al carcere, dove sapevano esserci ladri: eppure nel carcere era uno che li guardava, li amava, e ogni giorno diceva loro: Dio vi benedica; siate felici. Un giorno vidi le finestre della casina tutte chiuse, i servi andare su e giù costernati, poi nella villetta apparirono molti frati francescani con una croce. La Signora sul parto era morta. Io ne piansi. La villa fu abbandonata, ed io perdei una consolazione.

Avevo chiesto qualche libro, e finalmente fu permesso di averne, e ne ebbi due, il Nuovo Testamento in greco antico con la metafrasi in greco moderno, e le poesie di Vincenzo Monti in un volume. Quel custode Luigi Liguoro che mi aveva portato lo strano saluto dell'Escalonne, entrato un giorno nella mia stanza, e sedutosi sul poggiuolo, prese in mano il Nuovo Testamento, e apertolo mi domandò: Che lingua è questa? — È greca — E voi sapete anche il greco? — Un poco — Signore, io vi debbo cercare una carità. Levatemi da questo mestiere che non è per me, che sono nato un galantuomo. Ho quattro figlie zitelle, e sono carico di debiti. Aiutate una famiglia sventurata — Ma io non sono ricco, e non posso darvi danari — Non voglio danari — E che volete da me che son carcerato? — Voi potete tutto — Io

non v'intendo: dite — Io vi serberò il segreto, non dirò niente a nessuno — Ma che cosa volete? — Tre numeri — Poh! e credete che io sappia i numeri del lotto? — Quando leggete questa sorte di libri, voi li sapete tutti cinque i numeri — Oh via, Liguoro, cotesta è una pazzia — Non è pazzia: perchè son carceriere non volete darmeli, ma sono uno sventurato galantuomo, e discendo da S. Alfonso. Mi feci passare al carcere di S. Francesco dove è arrestato Padre Gaetano, lo sapete certamente, il monaco di S. Pietro ad Aram, che sta in carcere perchè dà i numeri. Se vedeste che gente va a visitarlo, che donne e belle donne, e che bene di Dio gli mandano ogni giorno, ed egli sciala! Oh, ei li sa i numeri, perchè come andrebbe tanta gente da lui? Ma a me non me li ha voluto dare, e l'ho pregato come si prega un santo. Voi anche li sapete, e non siete monaco voi, e potete sollevarmi — Io sorrisi e cercai di levargli di capo quella fantasia: ma fu niente: ogni volta che entrava nella mia stanza, mi guardava fiso un pezzo, poi chiudeva gli occhi e sospirava.

Costui non era un tristo uomo, e volentieri si intratteneva meco a parlare per quella sua sciocca speranza. E un altro giorno mi disse: Ieri s'è aperta la strada ferrata sino a Portici. C'era il Re, c'era una compagnia di Lancieri con le banderuole spiegate fuori i vagoni. Quanta gente di qua

e di là! In quindici minuti si è volati a Portici. Che bellezza! quindici minuti! e si andà sino a Castellammare in un' ora! Signore mio, il mondo è mutato. Se vedeste la via Toledo che la sera è illuminata a gas, vi parrebbe una galleria, una sala da ballo. Ma io spero di vedervi presto passeggiare per Toledo, e salutarvi, e allora vi ricorderete di me.

Nel 1839 fu fatta, prima in Italia, la ferrovia tra Napoli e Castellammare dov' è la regia casina di *Quisisana* ed un ramo fu prolungato sino a Nocera, dov' è un quartiere di soldati. Di poi fu fatta l' altra fra Napoli e Caserta *per congiungere le due reggie*, come sta scritto su la medaglia coniata per memoria del fatto; e fu prolungata sino a la fortezza di Capua; con un ramo che giungeva a Nola, altro quartiere di soldati. Così re Ferdinando non aborriva le ferrovie come il Papa, ma le faceva poche e brevi unicamente per raccogliere subito le milizie e per assicurare la sua dominazione, non per utile alcuno dei popoli. Si parlò molto della ferrovia per le Puglie, ma non fu fatta mai. Alle Calabrie, agli Abruzzi, a la Sicilia non ci si pensava neppure: ed ora non le abbiamo ancora tutte, quantunque fummo i primi ad averne una.

Saverio Bianchi mi chiese di leggere l' Iliade del Monti, ed io gli mandai il libro per mezzo del custode Liguoro. Non posso dire l'impressione

che fece Omero su di lui. Egli era un uomo di trent' anni, di molta immaginativa, di caldo sentire, occupato sempre di caccia e di faccende di campagna, e leggendo la prima volta Omero per lunghe ore e senza distrazione se ne innamorò che pareva un matto. Ogni tanto lo sentivo dire: Bello, stupendo, verissimo; poi mi chiamava e diceva: Senti, senti questo tratto; e me lo recitava. I paragoni gli parevano bellissimi, e li imparava a mente: faceva osservazioni giudiziose ed acute, e una volta mi disse: La morte di Ettore non è bella, Ettore muore come una volpe che quando non può fuggire al cacciatore, gira intorno ad un albero per nascondersi — Se il Bianchi sentiva tanto la bellezza d' Omero, che dovevano sentire i giovani greci quando sentivano recitare nella loro bella lingua dell' Iliade? Per un paio di settimane il Bianchi non sentì le angosce del carcere.

Una mattina che io le sentiva tutte quelle angosce strazianti, udii di lontano una voce di donna che cantava soavemente, e mi parve come balsamo sovra una piaga. Si trovò ad entrare il Liguoro, ed io lo domandai: Chi è che canta così bene? — È mia figlia — E che canzone canta? — La canzone nuova *Te voglio bene assai, E tu non pienze a me*. Vi piace? Ebbene le dirò che la canti spesso. Ma voi non pensate nè a me nè a lei — Ogni anno a la festa di Piedigrotta l'8 di settembre il popolo napolitano va nella grotta di Poz-

zuoli, e lì l'uno sfida l'altro a cantare improvviso, e la canzone giudicata più bella si ripete da tutti, è la canzone dell'anno. Ce ne sono delle belle; questa fu tra le bellissime ed io non posso ancora dimenticarla. Tre cose belle furono in quell'anno, le ferrovie, l'illuminazione a gas, e *Te voglio bene assai.*

Sul cominciare del 1840 il nostro processo fu mandato alla Suprema Commissione pe' reati di stato, tribunale segreto, con procedura breve; inappellabile, risedente in Castelnuovo. Era composto di un presidente, e cinque giudici, dei quali due erano militari e colonnelli. Non ammetteva avvocati: due magistrati erano difensori ufficiosi degl' imputati. Questi giudici erano tutti di provata fede al Governo, e però non inclinati a rigore per acquistar merito; anzi usati come erano alla giustizia comune abborrivano l'arbitrio nelle cause di stato, e le prepotenze della Polizia. Soltanto il Presidente Domenico Girolami, che aveva voce di eunuco ed animo di tigre, condannava sempre e a le pene più gravi: ed essendo egli presidente nella causa di Monteforte nel 1821, nella quale i giudici fecero parità di voti, egli votò per la morte: gli altri erano fedeli, non crudeli. Questa Commissione, avuto il processo, lo rimandò a la Polizia con alcune norme per fare più ampia istruzione. Quando mia moglie mi scrisse questa notizia, ella soggiunse: Non ti dispiaccia il tempo

lungo, che nelle cause di stato giova sempre. E poi se si vuole istruzione più ampia, dunque non ci sono quelle pruove da mandarti in galera due volte. — Io mi rassegnai a lungo aspettare.

Nelle altre cause, anche politiche, compiuta l'istruzione del processo, gl' imputati solevano passare al *civile*, ossia erano mescolati con gli altri, e potevano vedere congiunti ed amici: noi rimanemmo sempre in criminale a *maturare* ciascuno in una stanza e non potevamo vedere i nostri parenti se non per ispeciale permesso ed alla presenza d' una persona di polizia che doveva udire i nostri discorsi e riferire. I custodi, vedendo che noi eravamo così tenuti senza una ragione, e contro l' uso, e con maggiore fatica loro, e per tanto tempo, smessero ogni rigore, e ci lasciavano anche parlare da le finestre. Quell' isolamento mi privava del passeggio nel vasto cortile del carcere ad aria aperta, e m' impediva di vedere spesso mia moglie, la quale ogni volta doveva chiedere e penare per ottenere permesso, e quando veniva coi cari nostri bambini dovevamo essere sempre alla presenza dell' Ispettore.

Mentre così passavo i giorni lunghi, sconsolati, e pieni d' incertezza e di timore dell' avvenire, ecco nella nostra rada comparire alcune navi di guerra inglesi, poi altre, e poi tutta una squadra che mi faceva un grande spettacolo, e pareva minacciare la città. Il Governo aveva una

grossa briga per gli zolfi di Sicilia. L'avidità e l'ignoranza dei proprietari delle miniere, e l'astuzia dei mercanti, che erano specialmente inglesi, avevano fatto scadere l'industria dello zolfo. Una compagnia francese fece una proposta al nostro Governo: cavare essa lo zolfo, darne il doppio del prezzo corrente ai proprietari, e quattrocento mila ducati l'anno a lo Stato. I mercanti inglesi levarono alte grida contro questa dimanda di privativa che annullava i loro contratti e offendeva la libertà di commercio, e indussero il loro governo presieduto dal ministro Lord Palmerston a sostenere le loro ragioni. Il re diceva essere padrone in casa sua, avere diritto anzi dovere di migliorare quell'industria e fare l'utile dello stato; ma il ministro degli affari esteri Principe del Cassero gli consigliava di non fare la concessione, di non irritare la nazione inglese, che a questo mondo non basta aver ragione, ma bisogna aver forza per farsela fare, e noi non possiamo contendere con l'Inghilterra. Questo consiglio dava ancora Giuseppe Caprioli segretario del re, ed uomo di molto senno.

Il re da prima stette dubbioso, poi fece il contratto, ed allontanò da sè il Ministro ed il Segretario.

Ecco dunque la squadra che veniva per ottenere coi cannoni quello che non s'era ottenuto coi protocolli. Re Ferdinando schierò soldati su

tutti i punti del golfo per impedire sbarchi; mise in punto i fortini, si preparò a la difesa: si stava per venire a le cannonate, e noi ci aspettavamo di vedere di lassù una battaglia. Ma il Ministro di Francia entrò mediatore, e fu fatto arbitro della contesa il re Luigi Filippo; il quale pronunziò, si sciogliesse il contratto con la Compagnia francese, fosse libero a tutti il commercio dei zolfi. Decisa così la quistione, noi dovemmo pagare i danni non pure ai mercanti inglesi, ma ai francesi ancora: i danni poi che ebbe il nostro commercio per le rappresaglie inglesi chi li ebbe se li dovette tenere. Dopo che furono partite tutte le navi inglesi e le francesi, un bel giorno vedemmo uscire dal porto militare tutta la squadra nostra la quale andò aggirandosi un pezzo pel golfo, e facendo mostra di sè ed esercizii a fuoco: ma una di quelle navi investì presso Castellammare, e tutte dopo due giorni tornarono in porto. Io che mi sentivo napoletano, davo ragione al Re, il quale avrebbe dovuto avere il senno di non fare la concessione, ma fattala mi aspettava che avesse resistito alla minaccia, si fosse mostrato uomo e re, avesse almeno salvato l'onore, e alle bombe avesse risposto con qualche palla infocata. Mi addolorò non il danno, ma il disprezzo che venne nel regno prima per l'imprudenza e poi per la paura del re.

Finita questa briga, la Polizia rimandò il no-

stro processo a la Commissione Suprema, senza aver potuto aggiungere altro che una nota del Governo austriaco, il quale avendo arrestato Giovanni Vincenti di Verona, gli trovò un diploma simile ai nostri, e dimandato come lo aveva avuto rispose non saperne nulla, non sapere quale nemico glielo avesse posto tra le robe. E però la Commissione vedendo che il processo era ancora troppo magro ordinò un altro *impinguamento*, ed affidò la nuova istruzione al giudice criminale Signor Giuseppe Neri, uomo di buona fama, cognato del Ministro Pietracatella, e da non temere della Polizia, nè farsene imporre.

Così finalmente venuti sotto la giurisdizione di magistrati potemmo ottenere per ordinare fra noi la difesa di stare insieme una mezza giornata nelle stanze del Custode Maggiore. Ci rivedemmo non senza commozione di animo: ed avendo preparata prima ogni cosa facemmo col nostro chimico Anastasio molti esperimenti su i caratteri simpatici o invisibili, che si scrivevano con *prussiato di potassa*, e si scoprivano con *solfato di ferro*. Riusciti bene gli esperimenti, ragionammo del nostro disegno di difesa, prendemmo ciascuno la parte che gli spettava, e dopo una stretta di mano tornammo a le nostre stanze.

Indi a pochi giorni vennero nel carcere per ascoltarci e conferire con noi i due avvocati ufficiosi, che erano Giuseppe Marcarelli presidente

della Corte Criminale per noi, ed il giudice Crispi per Escalonne, due uomini rispettabili e assai stimati, specialmente il Marcarelli, su la cui faccia si leggeva una gran bontà di animo che tutti lodavano e che io dipoi conobbi a pruova. Io fe' la mia parte, e dissi che questa non era che una macchina inventata da la Polizia, un intrigo tenebroso fatto per fine reo — E per qual fine? — Per mettere paura, mostrarsi necessario, facendo apparire sette, congiure, pericoli che essa scopre. Queste parole non destarono meraviglia nei due magistrati, perchè la Polizia con le sue continue prepotenze e soperchierie puzzava a tutti, era creduta capace di tutti gl'intrighi, ed essi ogni giorno ne vedevano e ne toccavano con mano gli abusi in tutti i processi: e poi il Ministro Delcarretto? era fieramente odiato dai più fedeli realisti. Ma il Marcarelli mi disse: Che bassi agenti di Polizia abbiano potuto fare qualche sopruso si può ammettere; ma quelle lettere di vostro carattere come le distruggiamo? — Si distruggono da sè stesse. Le avete osservate bene? Intorno a le parole scritte sono alcuni spazi bianchi, sui quali non apparisce che sia passato alcun reagente: e quegli spazi bianchi sono una pruova irrecusabile che le parole non furono mai scritte invisibili, ma visibilissime fin da principio, e però non poterono essere scritte da un settario, ma o da un matto o da un calunniatore. — I due avvocati si guarda-

rono in viso l' un l' altro. Bisogna osservare cotesto: e se è come voi dite, disse il Marcarelli con forza, avete una gran pruova in vostro favore — Io dimando che la Commissione Suprema faccia fare un' altra perizia chimica su quelle lettere — Questo appunto si farà.

E una nuova perizia fu fatta dal giudice Neri, e vi furono chiamati anche i due primi periti adoperati dalla Polizia, due farmacisti, i quali non seppero dar ragione di quegli spazi bianchi che si trovavano intorno a le parole, e i poveretti trovandosi imbrogliati dissero la verità come era stata, che le lettere non le avevano scoperte essi, ma la Polizia le presentò già scoperte, e volle che dicessero in un verbale di averle scoperte essi. Fu richiamato anche il reverendo parroco Barbuto, il quale confessò anch' egli un' altra falsità, che a Cosenza andò a la posta, chiese lettere d'Anastasio, gliene fu data una, era mia, ei sospettò, l'aperse, vide che v' eran caratteri simpatici, li scoprì, si tenne il mezzo foglio, e su l'altro dove era la soprascritta, scrisse poche parole imitando il mio carattere, e così diede mezza lettera all'Anastasio e mezza a la Polizia. E sul Barbuto l'istruttore ebbe da Catanzaro le più fosche informazioni, anche dal Vescovo che lo diceva indegno sacerdote e sospeso *a divinis;* ed altri lo accusarono di brutte infamie che non voglio ripetere, e chiunque fu dimandato di lui lo dipinse come

un ribaldo. Egli fin da prima era un tristo, ma soppiatto, e nessuno lo conosceva: quando si fu chiarito denunziante, ognuno gli calcò la mano addosso. Per non tornare più su di lui dirò sin da ora che egli sopraffatto dal pubblico disprezzo e dallo sdegno anche della sua famiglia, ammalò e morì poco dopo che fu fatta la causa.

Ecco qui, dirà taluno, perchè tu non li puoi vedere i preti, un prete ti denunziò: l' abbiamo capita — Taluno me l' ha detto cotesto, ed io ho risposto sempre: La storia mi fa abborrire i preti: non una piccola offesa fatta a me da un miserabile, che poteva ancora non esser prete, ma diciotto secoli di delitti, di rapine, di sangue, ma i roghi, ed i tormenti, ma un immenso cumulo di mali, di corruzione, d' ignoranza. di ferocia, ma la servitù della mia patria, e di tante contrade della terra, mi fanno ribollire l' anima a pensare al prete, che è stato ed è cagione di tutte le umane miserie. Lasciamo cotesto argomento: chi li ama se li tenga e ne goda.

Impinguato bene il processo, la Commissione Suprema decise mettersi in libertà il servo dei Musolino, e Saverio Bianchi; noi altri in causa. Il servo uscì; il povero Bianchi rimase in carcere a disposizione della Polizia per altri due anni. Noi altri, cioè i due Musolino, l' Anastasio, io, e l'Escalonne, dopo di essere stati venti mesi nei criminali di Santa Maria Apparente, fummo amma-

nettati, e dietro una funata di ladri, fummo condotti nella gran prigione della Vicaria in un giorno di Gennaio del 1841. Il Ricciardelli rimase in Castel dell' Ovo.

XV.

IL GIUDIZIO.

La Vicaria, o Castel Capuano, è un vasto ed antico edifizio. che un tempo era fuori le mura della città, ed oggi è in una delle contrade più popolose presso la porta detta Capuana. I re normanni lo edificarono come reggia e castello fortissimo, con fossati, bastioni, ed altre difese; e vi abitarono tutti i nostri re sino agli ultimi Aragonesi: e sebbene stessero più volentieri in Castelnuovo, che è in riva al mare e più sicuro, pure il vecchio Castelcapuano fu sempre stanza reale; e quando non ci furono più re in Napoli divenne palazzo di giustizia. Il vicerè Pietro di Toledo con grandi opere e spese nel 1540 gli diede la forma che ancora oggi conserva. Nelle regie sale, dove erano state tante splendidezze, raccolse i tribunali: le stanze inferiori volte a settentrione chiuse e strinse e le fe' carceri secondo la feroce idea spagnuola. Grande, bruno, isolato, quadrilatero sorge questo edifizio in una larga piazza: vi si entra per unica porta, sopra la quale vedesi figurata in pietra l'aquila a due teste di Carlo V. Innanzi da questa

porta stava un' antica colonna di marmo con larga base, su la quale un tempo saliva il debitore fallito e scoprendo nude le natiche al popolo faceva *cita bona*, diceva *cedo bona*, cedeva i beni e salvava il corpo dai creditori. Chi entrava in città dalla porta Capuana vedeva in alto appiccati sopra le finestre del carcere in undici gabbie di ferro undici teschi, rosi, mezzo coverti dalle erbe natevi intorno e pendenti: furono di uomini di cui sono dimenticati i nomi e i delitti. La colonna ed i teschi durarono sino al 1860.

Il carcere che ora si vede non è interamente quello che fu ideato e costruito dagli spagnuoli: aveva tre piani, ed ora rimangono i soli due superiori, chè il terzo più basso, essendo colmato il fosso che ricingeva tutto l'edifizio, è rimasto chiuso e sotterra, e sono oscure ed enormi caverne che io vidi a lume de' torchi. Vi era ancora un gran numero di criminali, bui, umidi, senz' aria, veri sepolcri; e di questi i più tetri furono murati, i rimasti si chiamano *approvati*. Le finestre erano alte dal pavimento e strette come feritoie: ora sono dilargate e bassate. Il Celano ci ha lasciato scritto che ai suoi tempi in questo carcere, che allora aveva tre piani, erano tormentate ben quattromila creature umane: nel 1841 non potevano starci millecinquecento. Tanta parte ne era stata abolita, e quella che rimaneva era crudele e nefanda.

Il carcere superiore chiamasi de' nobili, l'inferiore del popolo: e vi si entra per due porte diverse, sopra una delle quali è dipinto un Cristo che con la croce addosso sale il Calvario, e sopra l'altro un altro Cristo nell'atto d'essere inchiodato su la croce: due pitture fatte con l'intenzione di dare conforto e speranza a chi entra. Noi entrammo nel carcere del popolo, ma rimanemmo nel piano superiore in un luogo appartato detto *provvisorio,* che è uno stretto corridoio nel quale sono cinque criminali che si chiamano le *Camerelle, Mario Perrone, la lampa, lo sperone, l'asprinio,* che è il più freddo: tre altri erano murati e serbavano ancora i loro nomi, *il gallinaccio, la monacella, le farfarelle.* In questo luogo, che allora fu sgombrato e preparato a posta per noi, si soleva mettere i nuovi arrestati in isperimento per farli confessare mediante paure e tormenti, ed ancora i forzati che per delitti commessi in galera venivano ad essere giudicati in Napoli. E di questi forzati vi erano tradizioni di sangue in ogni criminale: qui furono uccisi due dai compagni; qui fu pugnalato un altro; dallo *sperone* fuggirono dodici che bucarono la volta coi coltelli e riuscirono in una sala superiore; qui stette un anno Marco Perrone, prete, bandito, e poi impiccato, e v'ha lasciato il suo nome. Noi dunque fummo chiusi in quei criminali, ed a me toccò l'*asprinio.* Luce fioca, aria grave, puzzo stomachevole e continuo, una volta bassa che pare ti caschi sul capo: nell'inverno vi si agghiaccia, nella state pare di essere in un forno.

Avemmo da scrivere per le nostre difese: ed io in quell'antro freddissimo passavo i giorni a scrivere memorie per l'avvocato e pei giudici. In alcuni giorni della settimana dopo il mezzodì passavo al carcere dei nobili nella stanza dell'Ispettore, e quivi vedevo mia moglie, e il mio Raffaele, e talvolta ancora quella cara bambina tanto ammalata e pure tanto bella. La stanza dell'ispettore era aperta, fuori erano i custodi, dentro noi soli, e potevamo parlare senza testimoni. Lì mia moglie mi raccontava quei dolori, che non mi aveva scritto mai, e che io non posso neppure ricordare perchè mi trema il cuore anche a ricordarli dopo tanti anni. Ella mi diceva: L'unica persona che mi accoglie coi riguardi dovuti a la sventura è il presidente Marcarelli: egli solo mi dice parole di conforto, ed è un galantuomo. L'ultima volta mi ha detto che dopo l'impinguamento del processo alcuni giudici vedono bene la causa, specialmente il Barone Buonanno che è Commessario. Il solo presidente Girolami è un vecchio cane che ringhia sempre, e dice: Sì, quelle carte le ho scritte io, sono di carattere mio! Come si distruggono quelle carte? — Io allora dissi: Se il Marcarelli può farmi avere un autografo del Girolami col nome e cognome, un autografo di una decina

di righe, io gli farò fare una lettera settaria tutta di carattere del Girolami scritta e sottoscritta da lui, e non ci avrà che dire — Il Marcarelli approvò molto il mio disegno, e dopo alquanti giorni ebbi da mia moglie l' autografo: sul quale con un poco di studio raccozzando le sillabe e le parole formai una lettera furiosa che parlava di setta. E fatto chiamare mio fratello Peppino, che pochi mesi dopo il mio arresto aveva lasciato Catanzaro e con la sua famiglia e con Alessandro era in Napoli, a lui affidai la faccenda di trovare un calligrafo che scrivesse la lettera inventata da me, imitando il carattere dell' autografo che gli consegnai. E Peppino puntualmente trovò un calligrafo che per sei ducati gli fece dieci copie della lettera imitando benissimo il carattere del Girolami. Due copie erano in inchiostro nero, ed otto in turchino formato di prussiato e di solfato mescolati insieme: e su gli otto fogli fu passata la soluzione di solfato di ferro, così che parevano scritte in modo invisibile, e poi scoperte, e in tutto simili a le nostre lettere. Il Marcarelli quando vide questi fogli ne fu meravigliato grandemente e disse: Sono diavoli, e bisogna salvarli. Scelse quattro di quelle copie, che gli parvero d' imitazione migliore. Io le diedi a conservare a mia moglie, per averle a tempo da presentare al ringhioso presidente.

Intanto dai nostri criminali noi altri si parlava facilmente pei finestrini che erano sopra le porte,

e si parlava nella nostra lingua e nessuno c' intendeva, e il corridoio era stretto e breve. Onde sia che videro che il nostro isolamento era senza scopo, sia che ebbero bisogno di quei criminali per altri carcerati, dopo una quarantina di giorni ci unirono tutti nelle *Camerelle* che eran due camere con una porta. Ci messero anche l'Escalonne, ridotto mezzo nudo che faceva pietà, e pure parlava sempre di duelli, di battaglie, e di gran braverie fatte in Francia. Senza moto, senza aria, senza luce, e avvelenati dal puzzo, noi eravamo ingialliti come vecchi carcerati; ed io ebbi una malattia, ed un tumore su la mascella destra. Veniva il medico del carcere a nome Don Serapione Sacchi, mi osservava, e si stringeva nelle spalle Dovreste andare all' Ospedale, ma non posso mandarvi. E qui ci vuole un taglio—Ebbene fatelo— Non posso, ci vuole il permesso — Se non potete far nulla perchè venite a visitarmi? — Sono comandato — Dunque fatevi dare il permesso a' vostri superiori — Attesi alcuni giorni, e il permesso non veniva. Dottore, gli diss'io, o tagliate voi, o taglierò io senza permesso con un temperino o un coltello qualunque — Sì, no; infine tagliò, e almeno mi liberai dal dolore. E senza permesso volli liberarmi ancora dalla tenia, a consiglio dell'Anastasio, e bevvi un decotto di radice di granato selvaggio che mi fu preparato e portato da mia moglie. Così mi preparava a la battaglia della

causa che si avvicinava, e ci volevano buone forze a sostenerla, ed io era spossato e sofferente.

Il 22 Giugno 1841 fummo condotti in Castelnuovo. Innanzi la chiesa di Santa Barbara ci venne incontro Don Camillo, un vecchietto custode della prigione di stato, il quale ci menò ad una porta, e prima di aprirla accese due lanterne, una per sè, una pel capo de' gendarmi, e si cacciò giù innanzi a tutti: noi dietro scendemmo al buio, a tentoni, una scala sempre diritta, lunga centosette scalini, e finalmente giungemmo in un camerone grandissimo, dove era un po' di luce da una finestra assai alta dal suolo e profondata nelle mura del castello. Poi che ci tolsero le manette, io dissi al custode: E questa è tutta la prigione di stato che voi custodite? — Il vecchio si sentì pungere. E che volevate un appartamento? mi rispose. Qui ci sono stati signori grandi; e qui in questa cantina sono state chiuse in una volta più di cento persone. Questo è il celebre *Coccodrillo* — Oh perchè si chiama così? — Dicono che il coccodrillo impagliato che sta sulla porta del maschio del Castello, prima stava qui, e divorava i prigionieri: dicono, vedete, io non lo so io, che non fu a tempi miei — Ma come li divorava se erano chiusi qui? — Osservate qui sul pavimento questo gran quadro di fabbrica più recente: qui c'era una botola, e sotto c'è il mare: e quando i prigionieri erano gittati giù per quella botola il coccodrillo

se li mangiava. Noi ci dovemmo acchetare alle notizie storiche di Don Camillo, il quale stava lì da trent'anni, e suo padre ce n'era stato cinquanta: e non gli si poteva contraddire senza offenderlo. Quando Ferdinando I d'Aragona invitò i baroni ad una festa in questo castello, e qui li fece prendere e chiudere in carcere, e poi nella notte di Natale gettare in mare ed affogare, si sparse fra il popolo che i baroni scomparsi erano stati divorati dal coccodrillo. La memoria di questo fatto rimane ancora, e fece chiamare del coccodrillo qualunque carcere del castello. Se questo fu antico non si sa; ma egli è certo che gli sventurati baroni nella vicina torre di S. Vincenzo furono tenuti ed annegati.

In questo sotterraneo noi fummo assaliti da una schiera di grossi e vecchi topi, dai quali ci difendemmo col gettare ad essi le reliquie del nostro pranzo, e vedevamo la guerra che si faceva tra loro per chiapparle. La notte non si dormì, perchè non c'era dove poggiare il capo, e i materassi stavano sopra un tavolato, dove i topi ballavano. Si passò fumando: e io ebbi brividi di freddo e febbre. Il mattino appresso col custode discesero in quel criminale mio fratello Peppino, e Rosario Anastasio fratello di Raffaele ed uomo di ottimo cuore, e avevan le facce come due cadaveri. Oh, che cosa è? noi stiamo bene, e ci divertiamo coi topi. Finalmente qui non si starà che una decina di

giorni: noi siamo abituati a tutto, e staremo anche qui, ma Luigi è ammalato, e può aggravare. Chiedete che sia messo col Ricciardelli nella stanza del Custode — No: se non usciremo tutti di qui, io non uscirò io solo — Ma tu sei ammalato. Peppino e Rosario andarono dal Procurator generale il quale ordinò in iscritto che io passassi nella stanza del custode, e gli altri in altra stanza che si potesse avere dal Comandante del Castello. Io subito fui condotto nella stanza di Don Camillo, dove conobbi il buon Ricciardelli. Andarono dal Generale Selvaggi, il quale concesse una buona stanza nel secondo piano in cui furono messi i compagni. Così io stetti una giornata nel *Coccodrillo*, e i compagni quasi due giornate. Come io entrai nella stanza del custode e mi feci a la finestra senza cancelli che guarda sul porto militare, come io sentii l'aria e l'odore del mare, e tutta la persona mi riscaldai al sole, io ebbi un gran sollievo.

Eccoci innanzi a la Commissione di Stato, che sedeva intorno ad una gran tavola con tappeto verde. Il Presidente in mezzo: a sinistra il Consigliere Donati Laudati, il colonnello della Spina di Marina, il colonnello Gullo de' Granatieri, il Cancelliere: a destra il Consigliere Gregorio Morelli, il consigliere barone Cesidio Bonanni, il Marcarelli, il Crispi, il procurator generale De Luca. Noi in fondo della stanza sopra uno scanno, pog-

giato al muro, guardati da gendarmi. La porta della sala chiusa a tutti, e guardata di fuori da altri gendarmi, tra i quali non mancava l'onesta faccia di qualche nostro parente che stava lì non per udire ma se mai v'era un bisogno; e per dire la verità i gendarmi non lo discacciavano. I nostri interrogatorii, il rapporto del Commessario Bonanni, la lettura de' documenti, la discussione vollero parecchi giorni: e ciascun giorno dopo la seduta io tornavo col Ricciardelli nella stanza del custode, e preso un po' di cibo, attendevo la visita di mia moglie e dei fratelli miei, e de' fratelli di Nicola, Giosafatte e Giovanni Ricciardelli, fiorenti e garbatissimi giovani de' quali mi ricordo sempre con compiacenza, come ricordo con affetto del caro Nicola. Questi un giorno mi disse: Più tardi avrai una visita — Oh chi? — Non te l'aspetti. E più tardi venne Don Ottavio Colecchi, il filosofo che non sarebbe andato a visitare un principe, e mi strinse la mano, e disse: State di buon animo. Ho detto al Bonanni che non dovete essere condannati, e sono certo che egli ascolta le mie parole: ma intanto difendetevi — E mutato discorso stette una mezz'ora ed andò via. Egli era amico di casa Ricciardelli, anzi era dello stesso paese, e Nicola ebbe il gentile pensiero di farlo venire per darmi una speranza con un uomo di tanto senno e tanta autorità.

Venne l'accusa del Procurator Generale, il quale

con un sorriso piacevole e con le più gentili parole del mondo dimandò per B. Musolino, Luigi Settembrini, e Raffaele Anastasio diciannove anni di ferri; per Pasquale Musolino, e Nicola Ricciardelli libertà. E di Escalonne che faremo? Sarebbe meglio mandarlo in Algeria, ma giacchè noi non ve lo possiamo mandare, io dimando 19 anni di ferri anche per lui. Questi signori nel loro discarico hanno voluto dimostrarci che essi sono uomini intemerati e stimabili: lo sapevamo: anche il Cirillo, il Pagano, e gli altri erano uomini stimabilissimi: il loro fallo è appunto commesso dagli uomini stimabili — Il De Luca era un furbo che coi modi più garbati avrebbe fatto il boia, e voleva parere buono con tutti, e soccorrevole ad ogni sventura. Dopo la sua requisitoria tornammo a le nostre stanze, ed io facendomi a la finestra odo e vedo una compagnia di forzati che vanno al lavoro nella Darsena. Come questi dunque? dissi fra me. Il Ricciardelli capì quello che pensavo, e mi parlò di tante cose, ed io gli rispondevo poco, chè aveva sempre negli orecchi il rumore delle catene di quei forzati.

Il giorno dopo il Marcarelli fece la sua brava difesa, che fu piena di senno ed anche ardita. Disse fra le altre queste parole: Signor Presidente, questo processo è falso come l'anima di Giuda. Voi mi direte non c'essere falsità, ma ignoranza: ed io vi rispondo che l'ignoranza è tale, e le il-

legalità sono tante che diventa una colpa. La Commissione Suprema rimandò il processo per maggiore istruzione, perchè riconobbe appunto che era mal fatto, e bisognava correggerlo: ma fu inutile: ha dovuto affidare ad un magistrato una nuova istruzione che ci ha dato fatti contrarii a la prima: non sia falsità, ma sia ignoranza: e Voi sopra un processo istruito con tanta ignoranza potrete formare la vostra convinzione, e profferire con coscienza un *liquet?* potete dire che per tali pruove raccolte *liquet* che questi giovani sieno colpevoli di setta? Non mai.

Benedetto Musolino si difese come un leone: egli era avvocato criminale, uomo d'ingegno, parlatore facile, pratico di processi diede grande risalto a tutte le sciocchezze fatte da la Polizia, le quali furono veramente incredibili. Uditene una. Quando il Musolino fu arrestato, ei gittò una carta che aveva in tasca, e che fu presa, ed egli disse sempre non averla gettata lui. Questa carta fu descritta minutamente nel verbale di arresto: un foglio scritto a metà, contenente una lettera del Dittatore da Roma il quale approvava un ufficio dato a la persona scritta in margine: ma nel verbale per un caso inesplicabile di storditezza, non si fece alcuna menzione del nome di quella persona che era leggibile e chiaro, ed era Nicola Ricciardelli. Il Musolino diceva: Quando io fui arrestato questo nome non c'era in quella carta,

perchè il verbale non ne parla: dunque ce lo avete scritto dipoi, e con la stessa mano che ha scritto il carattere della lettera, che sono un carattere. E questo fece gran colpo nei giudici

A la mia volta io presi la parola, discorsi brevemente del Barbuto tristo per testimonianza anche del Vescovo, e falsatore del mio carattere per confessione sua medesima: discorsi delle lettere non mai segrete, come avevano dichiarato i periti chimici stessi adoperati dalla Polizia, e infine dissi: Signor Presidente, se per dichiarare settario un uomo basta presentare una o due lettere di suo carattere, io ne presento quattro di carattere vostro, e dico che secondo esse siete settario anche voi. Ho fatto contraffare il carattere vostro per dimostrarvi quanto è facile foggiare una lettera per rovinare un uomo — Il Presidente ad udire queste parole cominciò a stridere con la sua vociolina: Questo è un insulto — È una prova, Signor Presidente, non mai un insulto a Voi. E il Laudati ridendo: Presidente mio, statti attento che *sti guagliuni ti* fanno trovare qualche cambiale — Il Presidente brontolava e chiocciava: tutti i giudici vollero vedere le carte, ed egli solo no, e disse al Cancelliere, restituitegli quelle cartoffie — Scusate, Presidente, disse il Laudati: queste carte sono state presentate, e la Commissione deve decidere che cosa bisogna farne — Squillò il campanello: noi uscimmo fuori: dopo un'ora (e dovettero combattere) fummo richiamati, e ci fu letta la decisione che quelle carte rimanevano a far parte del processo. I giudici tutti mi guardavano con certi sguardi significativi, ed io lì freddo facevo lo scemo.

Raffaele Anastasio disse poco, chè non aveva che dire: Pasquale Musolino e Nicola Ricciardelli si raccomandarono a la giustizia della Commissione. L'Escalonne disse: io non so che ho detto, io non so che ho fatto, non so come e perchè sono in carcere nudo ed affamato. Signori, voi condannerete un povero matto — E non potè più dire una parola, chè gli venne un singhiozzo.

La discussione era finita. Noi uscimmo, e subito ammanettati fummo ricondotti nella Vicaria, e chiusi nelle *Camerelle* ad aspettare la sentenza. Era il giorno 3 Luglio 1841.

Dopo alquante ore venne un custode e disse: Una buona notizia vi porta D. Rosario Anastasio, ma non può entrare se non viene l'Ispettore che verrà a momenti. Rosario messe il capo nello sportello che è nella porta esteriore del carcere, e disse: Non consta per tutti: Pasquale e Nicola a libertà — E come lo sai? — Ho aspettato sino a l'ultimo, ho visto uscire primo il presidente, ed ho domandato proprio a lui. Eh, eh, statevi allegri, è riuscita a *brenna* per tutti. Indi a poco venne mia moglie tutta trafelata per correre, chè aveva aspettato lungo tempo in casa, ed aveva

saputa la notizia. Più tardi venne anche l'Ispettore che ci confermò ufficialmente la notizia, e si rallegrò con noi. Ma noi eravamo così caldi della difesa e persuasi della forza delle nostre ragioni, che rispondemmo all'Ispettore signor Raffaele Orsini che non c'era da rallegrarsi con noi, che la Commissione avrebbe dovuto profferire il *consta che non* e darci diritto di recrimine contro i nostri calunniatori. E l'Ispettore che teneva sempre sgangherata la bocca al riso anche quando dava le busse ai carcerati, ci rispose senza fare atto di ridere: Contentatevi, Signori, contentatevi. Sappiate che c'era ordine, se foste stati condannati, di farvi partire oggi stesso pel bagno: come c'è ordine che oggi stesso D. Pasqualino esca libero, e che voi quattro passiate al civile nel carcere dei nobili, stanza numero cinque, a disposizione di S. E. il Ministro di Polizia. Così fu fatto: Pasquale uscì: noi entrammo fra gli altri carcerati nella stanza al n.° 5, e ridotti alla condizione comune non ci fu più permesso di vedere i nostri parenti nella stanza dell'Ispettore, ma all'*udienza* che era un pandemonio, e mia moglie non ci venne mai.

Fu una pazzia quella di sfidare la Polizia, ma senza quella pazzia noi saremmo andati in galera. Il Ministro Delcarretto teneva certa la nostra condanna, perchè i processi politici erano fatti tutti come il nostro, e spesso ci metteva le mani egli

stesso, e tutti i processati erano condannati, e nessuno aveva avuto l'ardire che avemmo noi: chè l'ardire e l'ingegno ci salvò come salva quasi in tutti i pericoli. Come dunque seppe che noi fummo assoluti entrò in grande furore e disse proprio queste parole: Non mi resta che invitarli a pranzo quei Signori. E in quel suo furore corse dal Re, ed esposta la cosa a modo suo propose di rifarsi la causa da altri giudici e intanto di mandar noi provvisoriamente al bagno di Nisida. Il Re ordinò si portasse a lui il processo. Noi credemmo che volesse trattare l'affare in Consiglio di Stato, e facemmo presentare memorie a tutti i Ministri, e tutti dicevano non saper nulla. E veramente nulla sapevano, e non si trattò mai questo affare in Consiglio di Stato: ed era un mistero che non si poteva penetrare. Ad un tratto la Commissione Suprema pe' reati di Stato fu tutta sciolta con un decreto reale, e rifatta di altri uomini: il Buonanni chiamato dal Re e rimproverato rispose dignitosamente aver giudicato secondo coscienza: il Marcarelli fu traslocato in Salerno, e dovette ubbidire. Per noi il Re disse: Il giudicato sia rispettato. Dipoi sapemmo che il Re aveva dato il processo, per esaminarlo, e dirgli un parere, a Nicola Nicolini e Giustino Fortunato, due ministri senza portafoglio, i quali che parere diedero non saprei dire, so che avvennero questi fatti. Il Ministro Delcarretto trionfò de' magistrati che non

avevano giudicato secondo il volere della Polizia; di noi non si curò, ci tenne in carcere a sua disposizione e come egli volle per altri quindici mesi dopo il giudizio

XVI.

QUINDICI MESI A DISPOSIZIONE DELLA POLIZIA.

Il carcere della Vicaria fu trasformato dopo il 1860: io ve ne parlo come era allora che ci fui io, e ci fui due volte: la prima che fu questa, e la seconda nel 1850.

Per entrare nel carcere dei nobili bisognava passare per una grande stanza detta l'*udienza*, nel mezzo della quale erano due grossi cancelli di legno, distanti otto palmi l'uno dall'altro, larghi quanto tutta la stanza, e ciascuno con una porta: di qua era la gente libera, di là i carcerati: la porta di qua era tenuta da un custode, quella di là ed interna da un chiamatore. Tra i due cancelli era un custode che pigliava e porgeva le robe. Nessuno poteva vedere persona o parlarle se non a traverso quei brutti e sozzi cancelli di legno; e di qua e di là era un affollarsi, un urtarsi, un gridare, un guardare in bocca per intendere le parole. La folla, l'afa, il puzzo era niente verso le grida del nostro popolo che parla gridando, e le cantilene dei chiamatori. I chiamatori sono quei

prigionieri che hanno la buona grazia dei custodi e il privilegio di chiamare gli altri per prezzo: hanno poi il dovere di fare la spia, di battere i cancelli, e di accompagnare i custodi quando vanno ad aprire le segrete. Chi cerca vedere un prigioniere, deve dare una moneta al custode e dirgli il nome: ed il custode per farsi udire in quel frastuono sbatte forte il chiavaccio della porta, e ripete il nome al primo chiamatore, e questi ad un secondo, sino all'ultimo che è nella parte più interiore del carcere. Onde senti gridare in cantilena tanti nomi da tanti vocioni squarciati, e dopo le grida odi i lazzi e le oscene parole e le ingiurie, e le bestemmie: e bisogna pagare la chiamata. Non si può immaginare che inferno era l'udienza in certe ore del giorno, e che nefande cose vi si dicevano e vi si facevano.

Dopo l'udienza si scendeva nel primo Camerone, che era una grotta oscura, lunga, con un po' di lume giù in fondo che veniva da un finestrone. All'entrare gli occhi non vedevano nulla, e se non avevi uno che ti guidava a mano, correvi rischio d'infrangerti una gamba. Poi che l'occhio s'era usato a quel buio vedevi muoversi uomini con strane facce, e strane vesti o seminudi; e udivi strani parlari. Verso le pareti erano alquanti letti o canili poggiati sopra scanni di legno: un gran numero di farti ravvolti, legati con funicelle, e per terra, la notte erano gittati sciolti

e distesi in mezzo al camerone, e vi dormivano in oscena nudità la state, fra cenci l'inverno, fra sozzure sempre. Nel lato sinistro di questo camerone si vedono sei chiarori, che vengono da sei stanze, in cui si entra per usci bassi e muniti di cancello di ferro affinchè non manchi in tutto l'aria all'oscuro camerone. Nella quinta di queste stanze eravamo noi. Nel lato destro era la cappella; e si vedevano murati gli usci di antichi criminali, fra i quali più famoso era quello del *leone* [1].

Seguiva il Camerone detto di Porta Capuana, illuminato da finestre sporgenti su la via, le quali sono aperte in un muro grosso un venti palmi, e però dànno poca luce: pure a queste finestre si affollavano i prigionieri, come i pesci d'una peschiera corrono al buco per dove entra l'acqua pura. Se togli l'oscurità del primo camerone, qui è lo stesso fetore, le stesse sozzure, gli stessi letti, gli stessi farti per terra.

Dopo un corridoio nel quale c'è una scala che

1 Nel 1864 il Municipio confidava a me ed a altri l'ispezione delle prigioni: ed io mi trovai col Direttore della Vicaria quando la prima volta fu smurato ed aperto questo criminale. Sovra una parete era dipinto un Cristo su la Croce, e le Marie piangenti: rimaneva un vase immondo di creta, con coverchio di legno che appena toccato cadde in polvere. Sopra un'altra parete scritte come con un chiodo queste parole: *Francesco Donnarumma* 1585. Fu uno de' carcerati per la famosa causa dell'Eletto Starace.

Quel criminale mi fece terrore: eppure ne ho visti tanti.

scende giù agli approvati, e sono altre stanze: si entra nella *Infermeria*, terzo e grande camerone luminoso. Solamente qui entra il sole da quattro finestre, le quali oltre i cancelli hanno anche una rete di fili di ferro, messavi nel 1821 quando qui furono ottanta militari della causa di Monteforte, de' quali i soli Morelli e Silvati perdettero il capo sul patibolo, e gli altri tutti furono sepolti nell'ergastolo e nelle galere.

Qui finisce il carcere de' nobili dove erano circa quattrocento uomini tormentati dal puzzo, dal buio, dagl'insetti, non mai confortati dal sole nè dall'aria pura, chiusi per ogni parte da ferri, mescolati insieme giudicabili e giudicati, imputati politici ed assassini, lo studente che tardava a prendersi la sua carta di soggiorno, e chi aveva fatto in pezzi la moglie, i ladri, i falsari, gli uomini più perduti e nefandi: e spesso il letto dell'uno è vicino a quello dell'altro. Chi grida, chi canta, chi bestemmia, chi siede sul letto e fuma, chi passeggia muto e pensoso, chi scrolla i ferri delle finestre e freme: diverse immagini di dolori profondi. La notte poi quando sono chiuse le finestre, nei cameroni vedi e tocchi un'aria crassa, un fumo denso formato dal tabacco misto a' miasmi che esalano da tanti corpi, e dalle tine degli escrementi per modo che ti senti serrare la via dello spirito, e se non venissero i custodi ad aprire le finestre due volte la notte vi si morrebbe d'a-

sfissia. Cinque volte il dì si battono i ferri, a ventiquattr'ore, a mezza sera, a mezza notte, al far del giorno, a ventun'ora. Viene un custode accompagnato da tre chiamatori, uno de' quali porta appesi a le spalle molti mazzi di chiavi per aprire usci ed imposte, un altro porta una lanterna o un torchio di pece, ed un altro un martello con cui batte i ferri in aspra cadenza. E affinchè non manchi nessuna umiliazione a' prigionieri, la mattina e la sera sono contati da un custode, il quale si mette a la porta fra i due cameroni, e manda intorno come bracchi, camorristi, che raccolgono i prigionieri, e glieli fanno passare innanzi. *A la conta, a la conta,* gridano quelli, e percuotono le tavole de' letti con qualche bacchetta: quegli conta, giunge a cinquanta, e ricomincia da uno. Spesso sbaglia; e si rifà la conta, e senti dire: Ce n'è uno soverchio — Ammazzalo, e ti trovi. Dopo la conta della sera si chiudono i cameroni e le stanze.

Nella stanza n. 5 noi non avevamo altro che i letti, una lucerna, un vase immondo: non una seggiola, non un tavolino: il letto serviva per dormire, per sedere, per mangiare, per scrivere, come in criminale. La finestra, volta a settentrione come le altre, riguarda dirimpetto la chiesetta di S. Onofrio ed il quartiere de' Gendarmi, che fu antico Conservatorio di Musica, dove furono i vecchi maestri Leo, Jommelli, Durante. A questa finestra

non si poteva stare, non solamente perchè il sole nella state si riflette molesto dalle case dirimpetto, ma perchè dal carcere inferiore saliva un puzzo stomachevole come di vescicante, un puzzo di carne umana corrotta, un puzzo che non può avere altro nome che puzzo della Vicaria. Nel carcere inferiore erano stivati gli uomini come bestie, nudi, lordi, senza neppure i farti dove giacere: e ad ogni finestra del carcere inferiore c'erano uno o due che ad alte voci e lamentevoli cercavano limosina ai passanti, e tenevano per una cordicella legata ai ferri, una fiscella di giunchi. Sulla sponda della via facevano mettere molte figure di santi e di madonne, con sopra alcune pietre per non farle portar via dal vento. Chi voleva far limosina deponeva una moneta sopra una figura, la sentinella la prendeva e la poneva nella fiscella pendente, che subito era tirata su. Quelle limosine, che non erano poche perchè i napoletani sono pietosi e dànno ad ogni apparenza di sventura, non servivano nè a sfamare nè a ricoprire i *disperati* ma andavano tutte in mano ai camorristi che davano la mancia ai custodi, e qualche cosa al carcerato che non era veramente bisognoso ma faceva quel mestiere per acquistar grazia presso i camorristi e per lucrare qualcosetta. Quest'uso di far chiedere la limosina ai carcerati oggi non c'è più, ma allora c'era fra tante altre vergogne che ci erano: anzi io ricordo che a Caserta andavano per

le vie due carcerati ammanettati e seguiti da un soldato armato cercando la limosina, ed io fanciullo ne sentivo una pietà grande e davo sempre quello che potevo. A la finestra dunque non si poteva stare per l'orribile puzzo e le voci che salivano da basso, e pel riflesso del sole che feriva di contro: nè si poteva camminare pel carcere fra tanta gente diversa: però ce ne stavamo nella stanza a scrivere, leggere, o udire qualche carcerato che veniva a chiedere consiglio e ci raccontava i casi suoi. Povera gente! spesso era una pietà grande a udire quelle sventure e quei delitti.

La bottiglia portava le lettere e mia moglie mi scriveva puntualmente ogni giorno. Sono stata dal Ministro, e l'ho trovato come un istrice. Mi ha detto: L'affare non dipende da me, ma dal Re— Ed io anderò dal Re — Andateci pure. Altre volte mi scriveva: Ho chiesta l'udienza del Re. L'Usciere maggiore D. Giovanni Lombardi ed altre persone di Corte, tutti fedelissimi servitori, mi fanno cortesia e mi dicono di parlare forte al Re. Tutti abborriscono Delcarretto, e vorrebbero vederlo distrutto — Finalmente ho avuto l'udienza dal Re. Sono entrati prima i preti, poi le signore. Quand'io gli ho fatto riverenza, egli mi ha risposto con un sorriso e un cenno di capo; ma come gli ho detto il tuo nome, s'è accigliato, ha posto il pugno su la tavola che aveva a fianco, e ha

detto: Ah, questo è l'affare della Giovine Italia: bene, bene, si provvederà — E quando dopo molti mesi fu provveduto, ed io era ancora in carcere, la povera mia moglie andò un'altra volta dal Re, e mi scriveva: Afflitta come sono, e ammalata, ed irritata da tanti mali che mi pungono gli ho parlato proprio col sangue agli occhi: gli ho detto che dopo un giudizio e dopo tanto tempo tenerti ancora in carcere è un tormentare una madre e due creature — Ma ora quest'affare dipende dal Ministro — E il Ministro mi ha detto che dipende da Vostra Maestà. Io m'aspetto che V. M. scriva su questa supplica la liberazione di mio marito— Ci perdete il tempo ad aspettare— Io non mi muovo di qui se V. M. non mi fa la grazia — E bene sedetevi. Allora ho capito, ho preso per mano Raffaele che voleva salire sopra un seggiolone, e sono andata via. M'è venuto dietro D. Giovanni Lombardi, e mi ha detto: Avete parlato molto forte al Re, mi meraviglio come egli non v'ha detto nulla — Perchè sa che ho ragione — Basta una parola per far cacciare una persona dall'udienza— Egli sa che ho ragione — Poi sono stata dal Ministro, che all'udire come io avevo parlato al Re s'è inalberato. Ma sapete, o Signora, che anche dopo il giudizio io posso tenere in carcere vostro marito non solo per due anni ma per dieci, e mandarlo dove io voglio? — Lo so, ma non sarebbe nè giusto, nè generoso. Così pregava mia moglie,

e si faceva rispettare, nè mai alcuno le disse parola se non rispettosa.

Nelle lettere quotidiane, delle quali mi rimangono una decina delle mie, e nessuna di quelle che ella scriveva a me e che io dovevo distruggere, si parlava dei nostri dolori, e di Raffaele che già andava a scuola, e della Giulia che era molto ammalata. Questa cara e sventurata creatura, mi scriveva mia moglie, sta le giornate intere con le manine agli occhi seduta sopra una seggiolella, e poggiata il capo ad una seggiola comune. Se viene qualcuno a vedermi, ella solleva il capo e le manine per guardare, e mi dice: Mammà, questo è papà? — No, figlia mia, non è Papà — Ed ella si acconcia un'altra volta nella sua posizione, e non parla più. Sta molto male: io te la manderò uno di questi giorni, perchè temo, e non so se potrò mandartela un'altra volta. Benedicila — Venne dopo due giorni in ora in cui non c'era gente all'udienza, e il Custode me la fece entrare. Stava con le manine agli occhi, poggiata su la spalla della donna che la portava: io me la presi, e se la baciai! se la benedissi! se la coprii di lagrime! ella si colorì un poco nelle guance, e mi sorrise: e da quel giorno la mia creatura cominciò lentamente a migliorare.

Intanto l'Escalonne che era con noi scrisse varie lettere al Ministro di Francia Duca di Montebello, figliuolo del Maresciallo Lannes, chiedendo

come francese la sua protezione, e dicendo che dopo di essere stato giudicato ed assoluto rimaneva ancora in carcere, e non contento di scrivere e mandare queste lettere ne lesse alcuna ad un lucchese carcerato come falsario, il quale lo denunziò all'Ispettore. Un bel giorno venne l'Ispettore con ordine del Ministro, ci fece uscire dalla stanza n. 5 dove eravamo soli, e ci allogò nel camerone dell'*Infermeria* dov'erano carcerati i ladri, falsari, omicidi, avvelenatori di civile condizione e però detti galantuomini. Trista compagnia, ma non così tristo il luogo. La metà del camerone era occupata da' letti, l'altra metà divisa da un cancello di legno, con le finestre a mezzogiorno, era vuota, e di giorno vi lavoravano i sartori: ed io là me n'andavo, e me ne stavo immobile a riguardare il Sole per lunghe ore, e a pensare ai casi miei. E quando non avevo da copiare scrivevo un dialogo intitolato *Le Donne,* e traducevo in versi l'arte Poetica di Orazio facendovi un lungo comento: le quali scritture non le ho lacerate come tante altre perchè mi ricordano l'*Infermeria,* e quei sartori che cucivano panni da soldati, ed io tra loro sopra una panchetta menavo la penna.

Nella Vicaria, che è carcere giudiziario, noi altri non più giudicabili nè condannati non dovevamo stare; ed essendo a disposizione della Polizia chiedevamo che ci mandassero a Santa Maria Apparente che era carcere di Polizia: perchè

almeno lassù c' è aria e luce. Nel gennaio del 1842 fummo mandati nell'Ospedale di S. Francesco soltanto noi tre, Musolino, Anastasio, ed io: l' Escalonne rimase nella Vicaria, ed ebbe qualche aiuto dalla legazione francese.

In S. Francesco al pian terreno erano le sale dove la notte venivano a dormire quelli che erano usciti di carcere ma rimanevano sotto la sorveglianza della Polizia, e per lo più erano stati ladri: v' era ancora il gabinetto d' Anatomia patologica del prof. Nanula. Nel primo e secondo piano era l' Ospedale delle prigioni: nel terzo piano sotto il tetto erano alquante stanze a pagamento per pochi carcerati di non grave causa e di civile condizione, e per preti: qui fummo messi noi, Musolino ed Anastasio in una stanza, io in un'altra con Saverio Bianchi che era lì anch' egli da molti mesi. Usciti dalla Vicaria, S. Francesco ci parve piuttosto una casa che un carcere: si passeggiava pei corridoi, si usciva fuori una loggia scoperta, si vedevano persone umane e civili, si aveva visite di parenti e di amici, e io vedevo mia moglie e i miei cari bambini e Raffaele che mi portava i suoi esemplari di scuola, e la piccola Giulietta che allora moveva i primi passi.

Erano, fra gli altri, tre gentiluomini condannati a sette anni di ferri per causa di duello. Re Ferdinando volendo impedire i duelli che allora si facevano assai spesso fece una legge severissima

che li puniva, ed i primi colpiti dalla nuova legge furono questi gentiluomini. Essi erano Carlo Davalos, che poi divenne Marchese del Vasto e di Pescara, Francesco Carrano, che poi combattè da prode a Treviso e a Venezia nel 1848 ed ora è generale, e Silvio Duroni: il quarto Francesco Spinelli perchè minore d' età fu condannato a sei anni di reclusione ed era in altro carcere. Stettero questi signori due anni in carcere, e non poterono aver grazia, e per loro la chiedevano persone di illustri famiglie: il Re volle che essi andassero nel bagno di Pozzuoli, vestissero le vesti di galeotti, e con la catena al piede, e così gli chiedessero la grazia quando egli andava a Pozzuoli, e solo così l'ottennero. Volle non pure punirli, ma umiliarli.

Fra i preti c' era un vecchio chiamato Zio Natale, che era stato in galera vent' anni per omicidio. Questi pareva un uomo piacevole, rideva sempre, ma era stato un crudele, e raccontava ridendo i colpi di coltello che aveva menati.

Il suo cibo quotidiano non era altro che pane e un fiasco di vino: e quando aveva quel fiasco se lo poneva al petto sotto il soprabito, e camminando come un gatto sorridendo ed ammiccando a chi incontrava, se n' andava in camera, si poneva accanto al suo letto, e diceva: Va, diciamoci l' ufficio. L' ufficio era il fiasco, che egli baciava e ribaciava lentamente, e quando l' aveva votato

entrava in letto e s' addormentava. C' era ancora un frate Cappuccino, Padre Vincenzo da Ferrandina, un omaccione con una testa di cavallo, e la mascella inferiore stranamente grande, e una voce come una campana: non aveva delitto alcuno, ma una fame di lupo, per la quale era venuto a fiere contese coi suoi frati, e li aveva battuti, e se li avrebbe divorati, e però era in carcere. Gli davano quattro pani ed otto zuppe il giorno, e non lo saziavano. Non era ignorante, e conosceva il suo male, e se ne addolorava: ma quando sentiva gli stimoli della fame andava in furore come una belva. Dopo alcun tempo morì, e il prof. Nanula tolse la testa al cadavere per conservarla come una rarità anatomica; ma i preti seppero il fatto e lo denunziarono come un' empietà contro un sacerdote. Il prof. Nanula ebbe molti fastidi, anche dopo che restituì la testa al becchino.

Era credo il mese di maggio, e noi una mattina guardavamo un ecclissi del sole dal maggior finestrone dell' Ospedale, quando venne un nuovo carcerato, un gentiluomo pulito, con grossi baffi neri, di modi dolci e cortesi, ma profondamente afflitto. Egli era un ricco proprietario della provincia di Reggio, e si chiamava Francesco Pellicano; e avendo presa con me un po' di dimestichezza, mi raccontò i casi suoi e mi disse: — Io ho la sventura di avere mio padre e mia madre che sono due santocchi: mi volevano far prete, ma

io amava perdutamente una mia cugina, e la sposai, e n' ebbi due figliuoli, un maschio ed una femmina. Io ero felice, io amavo ed ero riamato: mia moglie era un angelo, ma in capo a pochi anni mi morì. Il mio dolore fu immenso, non avevo riposo nè giorno nè notte, credevo d' impazzire: in quel dolore mi venne il pensiero, o mi fu suggerito, di abbandonare il mondo e di farmi prete, e mi feci prete con grande gioia dei miei genitori che presero cura de' miei figliuoli. Ma come fui consacrato, mi cadde un velo dagli occhi, e vidi l' errore fatto. Venni in Napoli, trovai una ragazza che somigliava a mia moglie, me ne innamorai, e con danari ebbi carte e testimoni e la sposai. Stava con lei da un mese in un casinetto sul Vomero, quando venne mio padre da Calabria, e disceso al mio indirizzo in Napoli dimandò di me al guardaporta, il quale così a la semplice gli disse: Sta con la moglie sul Vomero. Moglie? se mio figlio è prete! Il vecchio fece un rumore grande, venne da me tempestando per modo che la Polizia seppe tutto, e condussero me qui e quella poveretta in casa la mamma — Tutti quanti prendemmo a voler bene al Pellicano, che in fondo non era altro che un innamorato cotto e disfatto, ed un uomo amoroso con tutti. Stette in carcere un pezzo, finchè con danari non fece più parlare del falso nel matrimonio, ed assegnò una pensione a la donna, ed egli dovette andare

agli esercizii spirituali in un convento di frati; ma indi a poco tempo morì di crepacuore.

Già passava un anno dal giudizio, e ne sarebbero passati ben altri se mia moglie non parlava al Re, come ho detto: gli parlò ancora Pasquale per suo fratello, e gli diede una supplica in Castellammare: e il Re mandò le suppliche al Ministro, e dissegli che non voleva più di queste noie. Si cominciò dunque a parlare che tra breve saremmo usciti, anzi venne un Commessario di Polizia a darci questa notizia, ma ognuno doveva tornare nella sua patria, nessuno rimanere in Napoli. Io dissi: La patria mia è Napoli — Napoli non può essere — È: e se non credete a me mandate al Municipio ed avrete la mia fede di nascita— Napoli no — Ebbene mandatemi in esilio, purchè sia presto — L'esilio è pena, e non vi si può dare. Basta, riferirò.

Finalmente il 14 Ottobre due ore dopo il mezzodì fummo chiamati in Prefettura il Musolino, l'Anastasio, il Bianchi, ed io; e ci venne anche l'Escalonne: ed il medesimo Commessario dopo averci fatto aspettare un pezzo ci disse: Stanotte partirete con la diligenza per le Calabrie, ognuno al suo paese: Voi, Signor Settembrini, che siete napoletano potete andare a casa vostra — Abbracciai i compagni, diedi la mancia ai birri, ed uscii solo. Era verso sera e piovigginava, e io studiavo il passo: come giunsi a la casa dove abitava mia

moglie, dimandai ad una donna se lì abitasse una signora che aveva il marito carcerato: la donna mi rispose di sì, mi guardò fiso, indovinò chi ero, e diede un grido: Il marito della Signora Raffaele mi corse incontro nelle scale, e mi diceva: *Papà, non tornate più carcerato;* mia moglie con un sorriso di gioia mi abbracciò, la Giulia mi strinse le braccia al collo e non mi lasciava. Dopo tre anni e mezzo di prigionia io mi trovai nella mia famiglia; avevo i figli su le ginocchia, mia moglie accanto, e la vecchiarella sua mamma piangeva e ci benediceva. Io non sapevo altro che ripetere i loro cari nomi, Gigia, Giulia, Raffaele: ora finiranno i guai nostri, ora potrò lavorare.

XVII.

RITORNO AL MONDO.

Sei stato tre anni e mezzo in prigione, hai perduto una cattedra acquistata con onore, la tua famiglia ha sofferto tutti i dolori e tutte le privazioni, tu ingoiate tante amarezze, e tutto questo perchè? per una poesia, anzi per una pazzia. Hai fatto gran male a te ed ai tuoi, e qual bene hai fatto agli altri? Chi ti ringrazia? chi ti compatisce? chi ti conosce pure di nome? nessuno. Ma ti pare serio il proposito di ringiovanire l'Italia, di scoparne tutti i principi, e di ordinarla in una

grande repubblica? E poi con le chiacchiere e le carte? E non guardi questo popolo, a cui tu sogni di dare libertà, che non la vuole e non la merita? Pensa un poco a te, ed a vivere quieto.

Così mi diceva taluno, ed aveva ragione allora. Io non rispondeva, nè discuteva mai, perchè in cose di sentimento non si discute: ma chi ama un'idea o una persona, più soffre per lei, più se ne innamora. Mi messi a lavorare, cioè ad insegnare: andavo per le case altrui, chè in casa mia non potei ottenere mai permesso di avere uno studio. Il Commessario Marchese mi disse: Cotesto non lo domandate neppure, non che sperare di ottenerlo mai. Ma un vecchione liberale del 99 che mi voleva bene, mi disse: E non sai tu che in Napoli tutto è permesso senza permesso? Non dare agli occhi, e fa come puoi — Io dunque presi ad insegnare anche in mia casa a pochi giovani, che non mai furono più di dieci. Era una vita amara quella di andare correndo per le case dei signori, era il mestiere affannoso dello Zampognaro, che viene, fa la sonata, e va via; ma io la facevo volentieri, e lavoravo sino a la stanchezza. Così campavo la vita, e cospiravo ancora, perchè insegnare per me era cospirare e non più a chiacchiere con gli adulti, ma fare innamorare i giovani di certe verità e di certe bellezze, e innamorati che sono faranno da sè e faranno davvero. La Polizia mi sorvegliò un pezzo, e come

vide che io non mi occupavo che di studi, e che lavoravo da mattina a sera, e non andavo in pubblici ritrovi, e non parlavo di cose pubbliche, e non pubblicavo alcuna scrittura, disse: l'abbiamo ammaccato: faccia il maestro di scuola per vivere. Non mi vedevano, non udivano il mio nome, mi dimenticarono. Questo io volevo.

Così vissi sino al 1848. Di me dunque io non ho a parlare, ma del mondo che mi stava intorno, e del gran dramma che si svolse innanzi agli occhi miei.

Il soldato, il prete, ed il maestro di scuola sono i soli uomini che fanno le rivoluzioni: il soldato ed il prete hanno sinora comandato il mondo, il maestro di scuola attende la sua volta, la quale verrà quando il mondo sarà guidato non dalla forza nè dal sentimento, ma dalla intelligenza: e pare che si avvicini perchè oggi risorgendo il popolo, prevale il maestro che deve sollevarlo con la scuola. Gli uomini che fanno il mestiere di soldato, di prete, e di maestro di scuola sono pochi e male retribuiti dell'opera loro: chi può degnamente retribuire il soldato, il buon prete, il maestro che educa ed istruisce? E il mondo stima poco quello che paga poco, e però tiene questi uomini in poco pregio. E veramente chi vuol fare uno di questi mestieri per solo fine di guadagno lo fa male, ed è meritamente spregevole: perchè senza una grande abnegazione, senza un grande animo, e

senza poesia non si è bravo soldato, non si è buon prete, non si è maestro ed educatore degli uomini. Io l' abnegazione, l' animo e la poesia le sentiva in me, e però credevo e credo di esercitare professione nobilissima, necessaria a la mia patria, e dirò ancora principale nella presente condizione dei tempi; io aveva chiara coscienza di quello che facevo, e sapevo di mettere anche la mia mano ad una grande opera. La rivoluzione del 48, si disse, fu fatta dai maestri di scuola, i quali, come non avvezzi, sbagliarono, ma si corressero nel 60: io dico che la grande rivoluzione europea è stata fatta dal popolo, e chi ha educato ed ammaestrato il popolo l' ha prodotta.

Per intendere quello che avviene in Europa da ottant' anni in qua, e prevedere nei limiti dell'umana prudenza quello che dovrà avvenire, bisogna farsi col pensiero alcuni secoli indietro, quando l'Europa era tutta feudale, ed ogni suo stato era composto ed ordinato di tre elementi, Re, Baroni, Plebe. Questo antico ordinamento si scompagina: i Baroni odiati dal Re di cui vorrebbero usurpare i poteri, odiati dalla plebe di cui sono oppressori immediati, a poco a poco vengono depressi, e poi distrutti. I due vincitori crescono e da prima si fanno carezze tra loro: il re feudale diventa monarca assoluto, la Plebe diventa Popolo, cioè comincia ad acquistare coscienza d' uomo: i Re scrivono nuovi codici pei popoli, i popoli dànno nuove

lodi ai re, e nella seconda metà del secolo passato ci furono quarant' anni di pace cordiale. Della monarchia assoluta nel secolo passato sono rappresentanti i Borboni, che depressero il Feudalismo in Francia e cacciarono i Gesuiti da tutti i loro Stati. I due vincitori, come suole avvenire, tosto vennero a contesa tra loro: il Popolo, che era nuovo e forte nella novella vita, distrugge interamente i Baroni, e comincia un fiero duello col Re, al quale dice: o ti trasforma o muori. Il duello cominciò in Francia, poi si sparse in tutta l'Europa, e tutti riguardarono a la Francia. I Borboni non seppero trasformarsi, e forse non potevano perchè essendo stati nobilissimi rappresentanti d' un principio non potevano divenire rappresentanti di un altro principio; e però, dopo di essere varie volte caduti e risorti, sono caduti nè più risorgeranno. Il popolo vincitore sente il bisogno di riorganarsi, e il riorganamento chiamasi *Costituzione;* quindi ogni grido popolare dice *costituzione*. Ma quale sarà il riorganamento naturale del popolo, quale la costituzione in cui potrà adagiarsi ed acchetarsi? Questo è il gran problema che non si scioglie con le *Carte* e gli *Statuti* che sono ordinamenti esteriori e posticci; ed ogni popolo ne ha lacerati parecchi, e più di tutti la Francia; ma si scioglierà col tempo e coi travagli, chè il popolo è come il bambino che impara a camminare dopo molte cadute. Il popolo di Francia

poi ch'ebbe atterrato il suo Re, sfuriò in repubblica, che negò tutto il passato; poi si compose a monarchia militare assoluta, e con le armi dominò l'Europa, ma accorgendosi che la monarchia militare *assoluta* faceva rivivere un' idea che non deve più rivivere, abbandonò l'uomo che la sosteneva. I principi di Europa cercarono di restaurare tutto il passato, e ricondurre i popoli alla soggezione antica: nel 1793 il popolo atterra il Re; nel 1815 il Re atterra il popolo; sono queste le vicende della lotta, chè nè l' uno nè l' altro può morire ancora. L' Encelado che pare fulminato è vivo, e sdegnato per l' offesa, e brontola cupamente: tutta l' Europa da un capo all' altro pare un terreno vulcanico, dal quale sorge qua un buffo di fumo, là una vampa, più in là una fiamma, e mentre credi di spegnere in un luogo arde in un altro, finchè non si apre terribile il vulcano. Dal 1815 al 1848 in tutta Europa, or qua or là, non ci fu un anno senza una vampa rivoluzionaria. Non era una setta, e molto meno un uomo, che moveva tutto questo; ma era un moto che nasceva da sotterra, dalla coscienza mutata di tutti i popoli di Europa, da una vita nuova che cominciava: le sette non erano che manifestazioni di questo moto interiore, e l' uomo non era che uno il quale formolava quello che tutti sentivano e non sapevano esprimere. L'Europa ha mutato il suo organismo: il suo feudalesimo è finito; rimane monarchia e popolo, che lottano insieme; e dove la monarchia diventa popolare ella dura, dove no, muore. Se io scrivessi il gran dramma della storia dal 1815 sino ad oggi, io vorrei fare come un quadro di tutti i moti rivoluzionari in ciascun anno in Grecia, in Italia, in Ispagna, in Francia, nel Belgio, nella Svizzera, nell' Austria, nell' Ungheria, nella Germania, e sino in Russia ed in Inghilterra; e mostrare come tutti i popoli d' Europa mossi da comune bisogno si movono allo stesso scopo, e uniti dalle ferrovie e dai telegrafi ormai formano un solo e grande popolo, un gran corpo che si agita perchè deve riorganarsi ad una vita nuova e grande. Ma io scrivo le mie ricordanze, e dico solamente quello che io vidi innanzi a me, un Borbone il quale non vedeva nè voleva saper nulla di tutto ciò che accadeva nel mondo, udiva e non intendeva la voce dei suoi popoli che si agitavano con moti più frequenti che gli altri popoli d' Italia e le altre nazioni di Europa.

Chi leggesse un buon diario politico di quegli anni troverebbe che i moti di rivoluzioni più frequenti furono nel Regno delle Sicilie e nello Stato del Papa. E la ragione è questa: erano i due governi peggiori, che più opprimevano, ed erano composti non di uomini d' ingegno, e forti, e naturalmente maggiori degli altri, e però temuti e rispettati, ma da ignoranti e stolti, per modo che

ogni omicciattolo si credeva maggiore di essi e si sdegnava di dover ubbidire a così fatti. E l'oppressione scendeva sino a le ultime classi del popolo; ed in ogni paesello il prete e il gendarme regnavano spietati su le misere genti, e con arbitrii, estorsioni, e soperchierie d'ogni maniera, pungevano ed irritavano chi stava sotto. Nel Lombardo-Veneto c'era lo straniero, che è peggiore di ogni tirannide paesana; ma lì lo straniero era forte non stolto, puniva feroce ogni reato politico; ma favoriva la buona amministrazione interna, ed era giusto con tutti fra certi limiti: lì erano come due campi, in uno gli stranieri, nell'altro il popolo tutto unito che pur faceva qualche buona cosa da sè, e non si moveva facilmente perchè capiva che non poteva togliersi facilmente dal collo un esercito straniero. Noi altri per contrario si aveva la tirannide fraterna, che è la più crudele fra tutti, e non era Ferdinando il tiranno, no, ma il prete, il gendarme, il giudice regio, il ricevitore, qualunque impiegato con potere, che non ci lasciavano un'ora di pace, che continuamente, ogni giorno, e in piazza e in casa ci stavano ai fianchi, e ci dicevano come il ladro: o dammi o ti pungo. Questa oppressura corrompe una nazione sin nelle ossa. Tutti se ne lamentavano, finanche gli oppressori piccoli che erano schiacciati dai grossi: onde ciascuno era persuaso che se pochi arditi levassero una bandiera e si mantenessero

per quindici giorni, gli oppressi, che erano tutti, correrebbero a loro e rovescerebbero un governo stolto e malvagio. Questa persuasione spiega i moti napoletani tanto frequenti, i quali senza essa sarebbero una pazzia. Basta cominciare, e durare un po', si diceva da tutti, e non mancavano uomini arditi che rispondevano: Cominceremo noi, e se fallivano, ne incolpavano la fortuna, e c'erano altri pronti a ritentare la prova. Era giusta quella persuasione? A quelli che vogliono il bene soltanto da la mano di Dio pareva di no; agli animosi pareva di sì, ed ebbero ragione dal tempo.

Mentre noi eravamo ancora in carcere nel 1841 la città di Aquila levò il grido di Costituzione. Avevano preso accordi coi paesi vicini, e con altre città degli Abruzzi, e con Napoli dove dicevano che un reggimento nella festa di Piedigrotta dell'8 settembre si solleverebbe, ed essi l'8 settembre si sollevarono, e uccisero il Comandante le armi della provincia Colonnello Gennaro Tanfano odiatissimo. Ma nè i paesi vicini, nè Napoli si mosse, e gli Aquilani rimasti soli provvidero ai casi loro, e i capi si salvarono con la fuga. Fu spedito all'Aquila un Generale, e furono tratti innanzi la Commissione militare centotrentatrè accusati, ne furono condannati cinquantasei, quattro fucilati. Il Governo sospettò che il marchese Luigi Dragonetti avesse dovuto aver parte in questo af-

fare, ma non avendo pruove, si contentò di relegarlo tra i Frati di Montecassino.

Fallito il tentativo dell' Aquila, ecco Cosenza offerirsi pronta a ritentare la pruova. Ci erano simiglianti accordi, ed il disegno di entrare in Cosenza, farvi la rivoluzione, e poi ritirarsi su i monti, e formare bande, e chiamare all' armi le Calabrie, la Sicilia, il regno. Il 15 marzo 1844 una mano di giovani armati entrano nella città, percorrono tutta la via della Giostra, si fermano a Portapiano dove piantano la bandiera tricolore, e attendono i compagni. I gendarmi dopo qualche esitazione escono comandati dal Capitano Galluppi, figliuolo del filosofo, il quale li assalse a cavallo. Capitano, ritiratevi, noi non l' abbiamo con voi, e non vogliamo sangue, disse una voce. Ma il Galluppi spronò il cavallo, e una palla lo colpì in un occhio e lo fece cader morto. Cominciarono le fucilate; la bandiera fu difesa ostinatamente e vi morirono cinque intorno. Caduta la bandiera i giovani si dispersero e uscirono della città, e ciascuno si nascose, e parecchi non furono conosciuti. Si venne agli arresti, ed al giudizio della solita Commissione militare: sette furono fucilati: altri quattordici condannati a morte furono per grazia mandati all' ergastolo, molti altri in galera diversamente tormentati.

Intanto in Napoli la Polizia arrestò Carlo Poerio, Francesco Paolo Bozzelli, Matteo d'Augustinis, Mariano d'Ayala, Michele Primicerio, Cosimo Assanti, Domenico Assanti, ed altri, creduti capi ed ordinatori di tutte le rivoluzioni, e li chiuse in Castel S. Elmo.

La rivoluzione di Cosenza, anche per questi arresti, levò un certo grido, ed i giornali ne parlavano, ed un giornale di Malta, il *Mediterraneo* dando come fatto ciò che era stato disegno, diceva che gl' insorti s' erano ritirati su le montagne, che erano mille e cinquecento, che in vari scontri avevano vinti e messi in fuga i soldati del Re, che le Calabrie erano tutte sollevate; oh, chi va ad aiutare e guidare quei bravi calabresi? I fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, e Domenico Moro, veneti, uffiziali nella Marina austriaca, e affiliati a la Giovine Italia, si lasciarono prendere a queste bugie; ed impazienti e generosi, credendo che fosse giunta l' ora della grande insurrezione nazionale, disertarono, andarono a Corfù, dove si unirono al Ricciotti, al Nardi, e ad altri esuli italiani, e preso a guida un bandito calabrese detto il *Nivaro*, colà rifuggito, sbarcarono alla foce del fiume Nieto, e s' indirizzarono verso S. Giovanni in Fiore in Giugno di quell' anno 1844. Subito il bandito sparì. Come in S. Giovanni in Fiore si seppe dal perfido Nivaro che erano forestieri, e gran signori, e con molti danari, le guardie urbane, guidate dal loro capo e dal Giudice Regio, corsero ad assalirli. Siamo fratelli, veniamo per

liberarvi, eccovi la bandiera italiana. Fu niente: le fucilate fioccavano: essi si difesero, alcuni caddero morti, gli altri furono presi, battuti, spogliati di quanto avevano, menati prigioni a Cosenza. La Commissione militare li condannò; ed il 25 Luglio nove di essi, tra i quali i due Bandiera, il Moro, il Ricciotti, il Nardi furono fucilati: gli altri mandati in galera. Morirono gridando: Viva Italia, intrepidi, ammirati anche da quelli che li condannarono, pianti in segreto da tutti. Il più giovane tra essi, Domenico Moro, di ventun anno, era bellissimo della persona, e il Presidente della Commissione avrebbe voluto salvarlo, e gli fece dire che chiedesse la grazia della vita, e penserebbe egli; ma il giovane che aveva l'animo bello come il corpo non volle, e morì senza macchia. Ho detto questo fatto che pochi sanno, perchè si è parlato sempre dei Bandiera come figliuoli d'un ammiraglio e più noti, e pochissimo del Moro. Eppure io ho letto alcune lettere non belle di Attilio Bandiera a Re Ferdinando e al ministro Delcarretto, le quali stanno nell'Archivio di Napoli, e a me furono mostrate e fatte leggere dal direttore Francesco Trinchera, il quale le serbava chiuse in un portafogli con altre carte riguardanti Agesilao Milano. Il Nivaro ebbe perdono, e visse libero: quei che presero quei nobili giovani furono fatti cavalieri dell' ordine di Francesco I, ebbero pensioni, impieghi, favori:

la città di S. Giovanni in Fiore ebbe pubbliche lodi di fedeltà, larghezze, remissione di alcuni dazi. Degli altri fatti avvenuti prima nel regno si era parlato poco, perchè il Governo ne aveva detto quello che voleva, e i condannati erano regnicoli ed ignoti: di questo dei Bandiera, uffiziali austriaci e dei loro compagni appartenenti a diverse parti d' Italia, si fece un gran parlare in Italia e fuori, e Re Ferdinando ebbe biasimo di crudele che fece morire nove uomini che avevano fatto come una mascherata di rivoluzione: e che avrebbe fatto di più se quelli gli avessero sollevata una provincia davvero, e lo avessero combattuto? Ferdinando non usò clemenza, ma non violò le leggi.

C' era un'altra specie di cospirazione senza impazienze violenti, una cospirazione lenta, continua, palese, nella quale prendevano parte tutte le persone colte, tutti gli uomini di buon senno, e parecchi ancora di quelli che stavano intorno al Principe, e gli erano grati per benefizi ricevuti, ma non potevano approvare tutti gli atti del suo governo, e le prepotenze della Polizia, e l' onnipotenza del Confessore Monsignor Cocle. Alcuni sollevavano quistioni economiche, nelle quali era una celata censura del presente, e vagheggiavano l'unificazione monetaria in Italia; altri trattavano quistioni storiche, e Carlo Troya, andava pubblicando i volumi della sua storia d' Italia; altri sta-

bilivano in Napoli il primo *asilo d' infanzia*, quasi a rimprovero del governo che nulla faceva per rialzare la plebe; altri, specialmente il Puoti, si affannava negli studi della lingua, e nella lingua cercava suscitare il sentimento ed il pensiero italiano; altri, e fu Emmanuele Melisurgo, chiedeva di fare la ferrovia per le Puglie, e formava una compagnia di Capitalisti, e rizzava la prima stazione, e pregò il Re d' inaugurarla, ed egli promise, ma non vi andò, e il giorno appresso andò ad inaugurare la chiesa dirimpetto i Granili; e quella ferrovia non fu mai fatta, e Ferdinando di poi ne fu punito; altri finalmente notavano le stoltezze e le ingiustizie del Governo, e ne parlavano senza paura, e lanciavano il motto che era subito ripetuto, e taluni anche fedelissimi non risparmiavano neppure il Re. Il Marchese di Pietracatella, Presidente dei Ministri, diceva in sua casa agli amici: Io gliel ho detto molte volte. Mettete in carrozza Monsignore, e mandatelo ai confini: licenziate il Gendarme, a cui avete dato troppo potere; dividete in due il mostruoso ministero dell' Interno; ed il governo anderà senza innovazione. Noi leggi ed istituzioni abbiamo buonissime, gli uomini che si scelgono sono cattivi. Ma egli non vuol sentire — È lui la cagione di tutti i mali, diceva Giuseppe Caprioli, già segretario del Re, e Presidente della Consulta, e di-

votissimo ai Borboni; è lui che non sa fare il Re, e rovinerà sè stesso ed il Regno.

Stavano così le cose in Napoli quando ci venne un libro che fece una rivoluzione profonda in tutta Italia, il *Primato* del Gioberti. Noi eravamo servi, divisi, sminuzzati, spregiati dagli stranieri che ci dicevano una stirpe degradata, l' Italia terra di morti non di uomini vivi, non altro che un nome rimasto nella Geografia e scancellato dal novero delle nazioni d' Europa; noi stessi ci tenevamo inferiori a tutti gli altri, e per tanti secoli di misera servitù avevamo offuscata la coscienza dell' esser nostro, quando costui ci dice: Voi Italiani, siete il primo popolo del mondo — Noi? — Sì, voi avete primato civile e morale sopra tutti. Non mai libro di filosofo, e neppure di poeta o di altro scrittore è stato più potente e più salutare di questo. Il Gioberti per fare entrare il libro in Italia e farlo leggere da tutti, e fare penetrare la sua idea nella coscienza di tutti, con fine accorgimento, non propone alcun mutamento, loda i principi, loda il Papa, loda persino i Gesuiti, non dicendo il falso, ma rivelando il bene, ammonendo con benevolenza, e mettendo innanzi una sua idea di una lega tra i principi italiani sotto la presidenza del Papa. Dell'Austria non parlò. Il libro fu letto da ogni condizione di persone, e tra noi persino in Corte, e la Regina Isabella madre del Re (non il Re che non leggeva) lesse

con gran piacere il Primato, e volle leggere poi gli altri libri del Gioberti e se ne scandalezzò, e diceva: il *Primato* sarà sempre il primo. Prodigioso fu l'effetto del libro, scosse e sollevò la coscienza di un popolo prostrato: e questo fece non pure con ragioni nuove e potenti e vere, e con parola dominatrice, ma con accorgimento finissimo e senza offendere nessuno. I soli Gesuiti se n'accorsero, e fecero scrivere una confutazione da un loro P. Curci: non l'avessero mai fatto; chè il Gioberti entrato in casa, e acquistata la benevolenza di tutti, disse il vero senza riguardi e scrisse il *Gesuita Moderno*. Io non parlo della sua filosofia e della sua dottrina cattolica, che per me è parte esteriore e mutabile del suo libro, e in altri libri egli la mutò, ma considero il solo concetto, la idea madre del libro: la quale a molti parve allora una esagerazione: sì, ma fu un'esagerazione salutare e necessaria, e un'esagerazione, cioè uno sforzo straordinario; una gran fede ci voleva, per dire al Lazzaro quatriduano: tu sei vivo, sorgi e cammina. Ma oggi 1875 si può dire che fu veramente ed interamente un'esagerazione? Noi dopo di aver dato al mondo l'Impero Romano ed il Papato, dopo di aver insegnato all'Europa tutto quello che sa, e di aver prodotti i capilavori nell'arte moderna, cademmo in un abisso di servitù e di miserie, e perdemmo sinanche il nome di popolo: e pure risorgemmo, ci

unimmo in uno Stato, rifacemmo l'Italia che ora si asside fra le grandi nazioni, ed ha un altro grandissimo ufficio a compiere, trasformare la coscienza cristiana di tutti i popoli civili. Senza grandi e singolari facoltà morali e civili non si fa tutto questo, non si risorge, e a questo modo, e con questo fine. Senza superbia adunque e senza voler dispregiare nessuno, si può dire che noi siamo naturati ottimamente, e che il buon Gioberti fu e poeta e profeta, e come filosofo civile non s'ingannò. L'Italia deve annoverare quest'uomo tra i suoi maggiori benefattori.

Siamo pure i primi, ma che dobbiamo sperar noi? — Il Gioberti non ha voluto dirlo, ma bisogna che si sappia, e se ne discuta il come. Prima di ogni altra cosa trovar modo di liberarci da lo straniero; e stringerci intorno al Papa, e ai nostri Principi naturali — Così diceva Cesare Balbo nel suo libro *Le Speranze d'Italia*, che fu pubblicato un anno dopo, e non ebbe la forza e la potenza del Primato. Era cosa che sapevamo e volevamo da molti secoli — Non è solo lo Straniero ma il Papa che è nemico d'Italia, e vi ha chiamato tutti gli stranieri, ed è la cagione di ogni divisione, di ogni corruttela, di ogni servitù nostra — diceva il poeta Giambattista Niccolini nel suo *Arnaldo*, che fu letto ed imparato a mente dai giovani. Insomma era come una grande discussione, che il Gioberti pose con arte e fece accet-

tare da tutti, e ognuno vi disse la sua opinione, e il concetto si chiarì e dilargò, e più tardi divenne azione, e poi fatto.

Intanto nel 1845 si raccolse in Napoli il settimo Congresso degli Scienziati italiani. Il primo era stato in Pisa nel 1839, e negli anni seguenti in altre città d'Italia: i principi e la stessa Austria li avevano accolti nei loro Stati; solo Papa Gregorio non ne volle in casa sua. Il Ministro dell'Interno Nicola Santangelo, che pur fece molte cose buone e sarebbe ingiustizia dimenticarle, lo propose al Re, e lo difese: il Delcarretto e qualche altro consigliere della Corona dicevano di no; ma spirava l'aura mossa dal Gioberti, e il Re, che sapeva di essere tenuto nemico di ogni sapere, per mostrar falsa l'accusa, volle il Congresso ed ordinò che gli Scienziati fossero accolti ed ospitati splendidamente, ed invitati anche a Corte. Il Congresso si riunì il 20 Settembre nell'Università, nella bella sala del Museo Mineralogico, e ci venne il Re, e parlò, e disse come egli era lieto di accogliere nel suo Stato il fiore degl'ingegni italiani, dai quali sperava che le scienze avessero incremento. Il Santangelo ne il presidente. In quei giorni venne a vedermi F. M. che fu mio caro discepolo, e acquistata l'amicizia del Ministro Delcarretto era stato fatto giudice regio, e mi dimandò: Non siete nel Congresso, anche Voi? — Non mi hanno voluto—Come? e vi siete presentato? — Sì, ed ho detto di aver laurea e nomina di professore, e mi hanno risposto che non basta. La risposta non mi ha fatto nè caldo nè freddo, e mi sono ritirato. Fui tra la folla il primo giorno, e forse ci anderò qualche altra volta per udire. E tu che fai con Sua Eccellenza? — L'ho lasciato adesso: sbuffa come un toro e dice che questi scienziati gli dànno molte noie per sorvegliarli, e mi ha mostrato un fascio di lettere sopra una tavola dicendomi: son tutte relazioni su questi signori. Stava nel suo studio, e scriveva, e si nettava la penna sul soprabito bianco che era tutto sporco d'inchiostro. Per voi poi meglio così, che non vi hanno voluto; chè il vostro nome sarebbe anche in quelle lettere— Finito il lavoro degli Scienziati e delle spie, si cominciò a dire (ed erano voci suggerite dalla Polizia) che dei principi italiani il solo Papa aveva senno, che quegli Scienziati eran tutti settari della Giovane Italia mandati dal Mazzini in ogni parte per suscitarvi la rivoluzione. E poi che la rivoluzione avvenne: Avete visto che era la Setta? molti di quelli sono stati celebri rivoluzionari. Così dicevano e dicono ancora quelli che non sapendo nè parlare nè pensare se non imboccati dal prete non concepiscono che le rivoluzioni non si fanno per comando de' superiori e di un capo Setta, ma erompono dalla coscienza dei popoli.

Ma indi a poco quasi come contravveleno a la

rivoluzione venne in Napoli l'imperatore Nicolò I di Russia, e fu alloggiato nella Reggia. Ci venne con l'imperatrice che era stata alquanti mesi in Palermo per curarsi d'una malattia della quale si era risanata. Le accoglienze a quel gigante dei monarchi furono grandi e magnifiche, e re Ferdinando per questa amicizia si sentì più forte e sicuro. Durante la sua dimora in Napoli le vie furono spazzate meglio, non si vide più un mendico; gli agenti di Polizia si diedero gran faccende, e il commessario Campobasso seguiva l'imperatore quando usciva in incognito, il quale una volta se ne accorse, e gli fu sopra, e, se quegli non diceva subito chi era, lo strozzava. Tornato a Pietroburgo mandava in dono al Re quei due cavalli di bronzo tenuti a mano da due cozzoni i quali ancora si vedono innanzi la porta settentrionale della Reggia, e furono lodati come opera di arte, e sono consiglio come s'hanno a tenere i popoli che sono bestie dai monarchi che sono gagliardi uomini.

XVIII.

PIO IX.

I popoli che formavano lo Stato della Chiesa erano fra tutti gl'Italiani i più straziati, perchè avevano sul collo i preti e gli stranieri. Gli Austriaci stavano minacciosi al confine, e dentro sei-

mila Svizzeri con altre migliaia di fecciosi ribaldi formavano l'esercito del Papa. I preti governavano col codice dei sette peccati mortali: e chi non ha conosciuto il governo dei preti non sa quale sia l'ultima tirannide, la quale oramai è caduta perchè Dio e gli uomini erano stanchi di tante scelleratezze codarde. Fin dagli ultimi tempi di Pio VII andava per tutta Europa ed anche fra le mani de' Principi un *manifesto* col quale si dimandava al Papa un codice di leggi civili e criminali come l'hanno gli altri popoli, l'amministrazione civile lasciarla in mano ai laici, abolire i tribunali straordinari, instituire un Consiglio di Stato, licenziare i soldati stranieri, instituire una milizia cittadina. Scoppiata in Francia la rivoluzione di luglio 1830, e poi in Polonia, e nel Belgio, e in altri paesi d'Europa, i popoli di Romagna udendo morto Pio VIII, e la sede pontificale vacante, e fidando nel *non intervento* e nelle promesse di Francia, levarono il capo nel 1831, e Bologna rovesciò il governo dei preti, e subito le altre città, e le Marche e l'Umbria seguirono l'esempio de' bravi Bolognesi. Ma eletto Papa un monaco, fra Mauro Cappellari, Gregorio XVI, questi chiamò a soccorso gli Austriaci i quali in gran numero occuparono le Romagne: sollevò le plebi ignoranti e fanatiche. Invano si combattè, invano fu stipulata una capitolazione in Ancona: quel moto generoso fu represso col san-

un libretto, *Gli ultimi casi di Romagna*, che fece

gue, con la perfidia, cominciò una persecuzione feroce. Le grandi potenze d' Europa, fra le quali anche l'Austria si messero d' accordo con l' Inghilterra, e fecero presentare al Papa un famoso *memorandum* nel quale lo consigliavano di togliere la cagione di tutti quei commovimenti, di ordinare i Municipii, instituire consigli provinciali, far parte ai laici negli uffici dello Stato, non permettere abusi, perdonare a chi aveva mancato. E il duro monaco rispose: la Chiesa governare come buona madre, le leggi e le istituzioni dello Stato essere ottime anzi sante; « se i rivoltosi « usciranno dalla compressione in cui trovansi, « se da le mani dei chierici si togliesse l' auto- « rità temporale, il Papa avrà bisogno d' un Avi- « gnone, e i Principi che dominano la Penisola « avranno nel centro d' Italia il focolaio d' un in- « cendio che roventerà le loro corone ». Aveva ragione, e governò spietato e da ubbriaco.

Nel 1843 fu un altro moto in Romagna, e fu anche oppresso. Nel 1845 ce ne fu un altro anche infelice, cui seguirono arresti e condanne crudeli. Una banda di dugento uomini cercò rifugio in Toscana, dove furono accolti e sovvenuti di ogni cosa. Erano nudi, affranti, addolorati, mettevano pietà in ogni anima gentile, andarono in Livorno dove s' imbarcarono per l' esilio. Era allora in Toscana Massimo d'Azeglio, che al vedere tanta sventura sentì gonfiarsi il cuore, e scrisse

un libretto, *Gli ultimi casi di Romagna*, che fece gran rumore e gran bene. Lo pubblicò in Firenze col suo nome, e non temè i rigori della Polizia; e scacciato anch' egli in esilio uscì come in trionfo salutato da tutte le città onde passava. Egli diceva al Governo del Papa dure parole di biasimo, e mentre sosteneva la causa dei popoli diceva dure parole anche ad essi. E non v' accorgete che cotesti moti sono intempestivi e funesti? Contro la forza soverchiante non si può altrimenti combattere che col coraggio civile, senz' arme, senza violenza, dicendo ad alta voce a tutti quanti quello che si vuole. Se avete ragione, perchè vi mettete dal lato del torto usando la violenza? Le cospirazioni segrete, e le levate di armi non servono più, e fanno gran male al nostro scopo. Leviamo la voce, protestiamo tutti a viso aperto contro le ingiustizie, e noi faremo cadere le armi di mano ai nostri oppressori.

Stavano così le cose quando il 16 Giugno 1846 fu fatto Papa Giovanni Mastai, che si disse Pio IX; e questi è papa di ventinove anni (1875). Eletto per insigne bontà di animo, non ha mostrato nessuna grandezza di carattere, e pure è stato il primo iniziatore di questo moto che ha trasformato l'Italia, va trasformando l' Europa, e trasformerà tutto il Cristianesimo. Gli altri Papi non perdonarono mai; egli diede largo perdono, e disse volere governo di giustizia e di amore: gli altri tennero il

potere temporale; egli l'ha perduto; dunque o il perdono, la giustizia e l'amore sono cose nocevoli, o quel potere era ingiusto; gli altri se perderono quel potere, lo riacquistarono; lo riacquisterà egli? gli altri lo perderono perchè soverchiati dalla forza, e con la forza lo riacquistarono; egli l'ha perduto sopraffatto dalla coscienza generale, e per riaverlo dovrebbe mutare questa coscienza: gli altri che lo perderono per qualche tempo furono scacciati da Roma, e malmenati; egli sta in Roma, onorato, protetto dalle leggi, non più principe ma capo de' cattolici, e vede stabilito in Roma un governo libero che non trema di lui ma ride e lo lascia parlare, e gli fa carezze come a fanciullo. I Papi davano e toglievano i troni, coronavano i re, dettavano leggi al mondo; egli ha perduto il trono, ed è rimasto adagiato su la sedia pontificale, riceve egli la legge, è protetto egli da la legge delle *garenzie*. Il vicario di Dio, l'infallibile, il Re dei Re, il Papa è diventato un uomo come gli altri, ha perduto l'immenso potere che egli aveva. Chi gliel ha tolto? *Deus dedit, Deus abstulit:* e Dio è la coscienza degli uomini che è mutata. Egli voleva come tutti i suoi antecessori essere Re, ed essere Papa; ed è caduto come Re, cadrà ancora come Papa. Essendo confuse anche in lui queste due qualità, non è possibile che caduto il Re non tragga seco qualcosa del Papa, non è possibile che la caduta del potere temporale non

porti seco il decadimento dello spirituale col quale era confuso. Tutto questo adunque è avvenuto per una grande e profonda e generale rivoluzione che si è operata negli animi, la quale non è stata mossa da lui a la stessa guisa che il moto della terra non cominciò da colui che prima disse: la terra si move. Se non da lui, da un altro; se non in quell'anno, qualche anno dopo, se non con le buone con le triste la rivoluzione doveva cominciare, aveva camminato a bastanza e dal pensiero doveva passare nell'azione. Egli ne fu l'occasione, e ne avrà lode perchè disse quelle solenni parole perdono, giustizia, amore; le quali mentre furono il cominciamento saranno ancora il fine ultimo e lontano a cui tende la rivoluzione. E quale è il fine cui tende questa rivoluzione? Lo dico in tre parole: sollevare la coscienza umana. E se il Papato è stato uno dei più fieri oppressori della coscienza umana, la Rivoluzione deve trasformare il Papato e le sue dottrine, anzi deve trasformare proprio il Cristianesimo il quale ha fatto il suo tempo nel mondo, ha prodotto i suoi beni ed i suoi mali, ed ora, come tutte le cose umane, deve trasformarsi — Oh esso è venuto da Dio — Tutte le religioni si dicono venute da Dio, ma esse sono uscite da la coscienza dei popoli e si mutano necessariamente come essa coscienza si muta. Pio IX credette di fare opera di uomo dabbene, ma fece opera di cattivo Papa: indi a poco se ne pentì,

ma non gli giovò. Se non mosse egli la rivoluzione, neppure poteva frenarla egli. Ma oggi se uno potesse gettare uno sguardo nel fondo fondo dell' animo di questo vecchio Papa, che ha perduto il trono, e vede scaduta la fede, e il Cattolicesimo fieramente assalito, io credo che in quel fondo troverebbe anche lì la rivoluzione, troverebbe l' uomo che si compiace di vedere unita l' Italia che egli un tempo amava e benediceva.

Le amorevoli udienze del nuovo Papa, il perdono di tutti i reati politici, le larghezze e riforme che vennero di mano in mano crescendo, sollevarono i Romani a grandi e festose allegrezze, e commossero profondamente i popoli italiani e gli altri popoli d' Europa e del mondo. Che nuovo miracolo è questo, un Papa che perdona? Dissero le genti: Dunque la libertà non è peccato, come finora si è detto! Dunque i liberali non sono nemici di Cristo, come ci si dava ad intendere! Questo *dunque* fu la prima voce della rivoluzione, che si sentì legittima e santa, fu la parola che uscì da tutti i cuori, la ripeterono con gioia le moltitudini ignoranti e serve, la ripeterono molti preti e frati. La libertà non è peccato: un filosofo ed un Papa l' hanno detto. E perchè Dio ne avrebbe messo un desiderio sì grande nel petto degli uomini? — Viva *Pio IX* fu la parola che tutti i popoli d' Italia gridarono chiedendo ai loro principi migliore governo, e quando i principi lanciavano

i loro soldati sui popoli inermi, molti morirono dicendo: Viva Pio IX, viva l' Italia. Io non biasimo quelle grida, quelle feste, ed anche quelle pazzie d' allora, come oggi fanno i savi; anzi io che non gridai mai viva Pio IX, mi ricordo con compiacenza di tutte quelle manifestazioni di gioia fatte da un popolo lungamente servo, che era il popolo italiano pieno d' affetto e di fantasia, e che pure ebbe il senno di contentarsi di poco; ma come poi s' accorse che quel poco era un inganno, si sdegnò fieramente, e volle quel che volle.

Pio IX è il vero Vicario di Cristo, è il più grande di tutti i pontefici, dicevano i popoli. È un giacobino, è un massone, dicevano i principi. Nè santo nè giacobino; ma un prete che nella prima allegrezza di vedersi eletto papa sentì intenerirsi il cuore, e volle tutti allegri, ma come vide che l' allegria si mutò in rivoluzione, ed ei ci fu avvezzo al papato, si pentì e tornò prete.

XX.

IL 1847.

La stampa romana pubblicava ogni parola del nuovo papa, descriveva le feste che gli faceva il popolo guidato dal suo Ciceruacchio, e parlando parole di libertà e di amore moveva tutti i cuori. Quelle stampe volavano per tutta Italia. In To-

sana, dove era stato sempre un governo mite, gridando Pio Nono si ottenne una certa larghezza nella stampa, e si cominciò a pubblicare giornali che avevano bei nomi, *l'Alba, la Patria, l'Italia,* e bandivano nuove idee e nuove speranze: in Piemonte, specialmente nella fiera Genova, cominciò a pubblicarsi il *Contemporaneo* nel quale si dissero cose che quel Governo un anno prima aveva severamente vietate e punite. Noi altri in Napoli a leggere quei giornali, a udire i racconti che ne facevano coloro che tornavano di Roma sentivamo una stretta al cuore. E i Romani davano ai nostri molte spronate: Che fate voi altri Napoletani? perchè non imitate Toscani e Piemontesi? Ferdinando è duro: e voi non avete fegato voi, non avete animo di scoparlo? — Ferdinando diceva, e il Delcarretto fece stampare la regal frase nel giornale uffiziale, che egli non voleva *imitare nessun politico figurino di moda;* e tra i suoi ripeteva: Stavam così bene, e questo pretarello ci ha guastato ogni cosa. Intanto da per tutto si parlava del Papa, e quantunque egli in una sua bolla dicesse di non avere le intenzioni che gli si attribuivano, pure i popoli o non capivano, o fingevano di non capire, e per spingerlo a maggiori cose lo lodavano e lo benedicevano. Tra noi la Polizia diveniva più feroce, spiava, incarcerava, tormentava; e guai a chi avesse ricevuto lettere o giornali dall'Italia superiore. Taluni meditavano

stringersi in segreto per operar qualche cosa; ma altri li biasimavano come uomini di vecchie idee, e dicevano: Questa non è setta, nè una parte, ma è consenso generale, è opinione pubblica, che vincerà ogni ostacolo ed anche Ferdinando.

Una mattina io passava in via Assunzione a Chiaia dove era il palazzo abitato dal ministro Delcarretto: ecco venire correndo a furia la carrozza coi soliti cavalli sbuffanti e il solito insolente cocchiere: entra nel portone, e mentre il Ministro smonta corrono a lui una donna e quattro fanciulli vestiti a bruno, tenendo tra le mani una carta e chiedendo qualche cosa. Il Ministro si ferma, e dà ordine ai servi di scacciarla, e fu villanamente scacciata la povera donna e quei suoi figliuoletti pallidi e sbalorditi: ella pianse, prese per mano i più piccini, ed andò via. Io non seppi mai chi era quella donna, ma a quello spettacolo mi sentii rimescolare tutto il sangue, e dissi tra me: Ne farò vendetta. Corsi a casa, presi le carte che stava scrivendo, mi ci messi sopra con nuovo ardore, e non le lasciai più se non quando ebbi compiuta la *Protesta del Popolo delle Due Sicilie.* L'idea di questo scritto mi venne a leggere i *Casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio, e volli in esso fare come un quadro generale di tutte le miserie che il nostro popolo sofferiva da ventisette anni, e presentarlo come protesta a tutto il mondo civile, e dicevo chi era il Re, chi erano

i Ministri, chi erano coloro che ci opprimevano. Se perderemo la pazienza, e verrà il *Dies irae*, sappiate che il torto non è nostro. La Protesta fu scritta tutta da me, tranne una nota dove si parla del Rotschild, ed un capitoletto intitolato la Città di Napoli, che vi furono aggiunti nella stampa da Giovanni Raffaele Siciliano il quale ve le messe di suo capo, e senza dirmi niente: e mentre fu scritta nessuno ne sapeva nulla, tranne mia moglie a cui io leggevo lo scritto e chiedevo consigli affidandomi nel suo buon senno. Dico questo perchè dipoi fu detto e scritto che fu compilata da molti, e alcuni si vantarono di averci messe le mani. Ed io la ricopiai sforzando il carattere: e dopo che l'ebbi ricopiata chiamai in mia casa Giuseppe Del Re, Michele Primicerio, Mariano d'Ayala, e la lessi a questi tre fidi amici, i quali me la lodarono, e il Del Re si tolse il carico di farla stampare. Gli consegnai il manoscritto, e volli la promessa che subito dopo la stampa mi sarebbe restituito: e l'ebbi restituito, e mia moglie volle bruciarlo con le sue mani. Avevamo avuti tanti guai per carte scritte!

Intanto pel cattivo ricolto dell'anno 1846 si sentiva penuria e fame nelle nostre popolazioni, e il Re provvide a far comperar grani e venderli a modesti prezzi: pure nelle provincie la povera gente moriva per mancanza di alimento, ed era una pietà udire tanti racconti che più accendevano

gli animi di sdegno. Fra i provvedimenti presi dal Re fu quello di fare un viaggio pel Regno. In quei giorni venne in Napoli la regina di Spagna Maria Cristina, e il Re per non incontrarsi con lei che pure era sua sorella, ma aveva data una Costituzione a la Spagna, affrettò la partenza, e con la moglie andò prima a Trieste per salutare i suoi parenti di Casa d'Austria, poi tornò nel Regno che volle percorrere, e da per tutto trovò miseria, e pochi applausi di plebe prezzolata: in Sicilia maggiori segni di odio, la sua statua in Messina fu trovata con le orecchie turate di stoppa, e con un cartello dove era scritto: *Non vuoi sentire*. Andò in Palermo ai primi giorni di Luglio alla festa di Santa Rosalia: e quivi andando un giorno in carrozza col Principe di Joinville, che lì si trovava, gli fu gettata su le ginocchia una copia della *Protesta*, che egli prese, lesse il titolo, e scrollò il capo. Le prime copie furono portate in Palermo da Giuseppe del Re, che andò anch'egli a la festa di Santa Rosalia, e le sparse fra i suoi amici: le altre furono sparse in Napoli.

Avete letto la Protesta? mi diceva un Signore— Io no: e che dice? Ed egli mi ripeteva ogni cosa, e i tratti che gli avevano fatto maggiore impressione. e i giudizi sugli uomini, e persino le frasi e le parole. Potrei leggerla anch'io? — Mi pare difficile: io l'ho avuta per sei ore con l'obbligo di restituirla puntualmente — Si sa chi l'ha scrit-

ta? — E chi può saperlo? Dev' essere stato un uomo che conosce a dentro i fatti della Casa Reale di Napoli e del Governo, perchè ha svelati molti segreti — Non ricordava quel Signore che molti di quei fatti più segreti me li aveva detti proprio egli che aveva parenti in Corte ed al Governo, ed egli stesso era un uomo di conto. Io non avevo fatto altro che raccogliere e scrivere tutto ciò che avevo udito dire da lui e da altre persone degne di fede. Ed egli mi disse ancora un' altra cosa, che il Re l' aveva letta, e che la maggiore offesa l' aveva avuta a quel tratto dove si parla delle udienze reali, in cui egli non rispondeva altro che: *Bene, bene, con voce chioccia;* e dimandò ad uno che gli stava vicino: Ho la voce chioccia io? — Il libro volava di mano in mano, era letto in piccoli crocchi di amici, tutti ne parlavano: il Ministro Delcarretto che si sentiva ferire gettava fuoco dagli occhi, i suoi sbirri erano sbalorditi e andavano fiutando per ogni parte: io vedevo e udivo tutti, e non dicevo parola, e andavo per le mie faccende; e facevo lo scemo, e dicevo tra me: È vendicata quella povera donna.

Vicino al palazzo del Nunzio in una botteguccia era il libraio Aniello Ruocco, il quale vedendo un signore che andava sbirciando gli scartafacci, Volete un bel libretto, ma per sei carlini? gli disse — Lascialo vedere — Gli diede il danaro, e andò via. Quel libretto era la *Protesta*, e quel

signore il famoso Commessario di Polizia Campobasso. Dopo un' ora Aniello fu preso. Chi ti ha dato questo libro? — Il torcoliere dello stampatore Seguin — Preso il torcoliere, preso il Seguin. Chi ti ha dato a stampare il libro? — Il Corsini, quegli che ha il Gabinetto di lettura in via Toledo — È preso il Corsini, che da prima nega, poi confessa di avere avuto il manoscritto da Giuseppe Del Re. Questi saputo l' arresto del Corsini fugge sopra un legno francese, e va prima in Grecia, poi a Marsiglia. Così il filo si rompe. La Polizia cercava sapere qualcosa dal Corsini, e dimandava: Ma il manoscritto era opera di Del Re, o di altri? — Non so: ma non credo autore il Del Re, perchè costui mi faceva grandi premure per riavere il manoscritto, e restituirlo a Don Luigi — Chi è cotesto D. Luigi? — Non lo so, perchè egli non disse altro — La Polizia non pensò a me; chè io non avevo stampato una riga, non andavo a caffè, a ritrovi, a gabinetti di lettura, ed era riuscito a farmi dimenticare: ritenne in prigione i presi, che non furono altri, e aspettò tempo. Le copie del libretto non furono prese, e si sparsero per tutta Italia.

Ci vuol altro che proteste, ci vogliono armi, diceva Domenico Romeo, ed io vado a prenderle. Era questi un gentiluomo di Santo Stefano, terra vicino Reggio, che cauto ed animoso aveva preso accordo coi principali uomini delle provincie di

Reggio e di Messina per un moto simultaneo, e partì da Napoli dicendo ai suoi amici: Se io moro, non vi scuorate, andate innanzi, e ricordatevi del vostro amico. Il giorno primo di Settembre in Messina verso la sera una cinquantina di uomini levano il grido Viva Italia, viva Pio IX, viva la Costituzione: era loro disegno sorprendere gli uffiziali del presidio radunati a convito, ma questi avvisati si erano rifuggiti nella cittadella: onde essi corrono per la città, levano il rumore, combattono con valore disperato, feriscono il generale Busacca, ma sopraffatti dal numero maggiore si salvano tutti con la fuga, lasciando ai soldati di sfogare la rabbia su di un povero sartore che fu fucilato e un prete che fu straziato crudelmente. Nello stesso giorno in Reggio Domenico Romeo, suo fratello Giovanni Andrea, e molti loro figliuoli, nipoti, parenti ed amici scesero in Reggio, e levarono lo stesso grido: Federico Genovese, Domenico Muratori, i fratelli Agostino ed Antonio Plutino, il can. Paolo Pellicano, Antonio Cimmino, Casimiro de Lieto, tra i primi cittadini di Reggio per autorità e ricchezze, si unirono ad essi, costrinsero ad arrendersi i soldati che presidiavano il castello comandati dal principe di Aci, disarmarono i gendarmi, s'impadronirono per tre dì del governo, diminuirono il prezzo del sale, cantarono il *Te Deum*, fecero feste, e si abbracciarono con tutti. Ma cominciò un certo scuoramento quando

seppero fallito il moto di Messina — Ed ecco comparire due navi a vapore con soldati da sbarco comandate dal Principe Luigi fratello del Re. Alcuni proponevano salvare almeno l' onore, combattere, ed assalire i soldati quando sbarcavano confusi, barcollanti, nauseati: ma il cannone tuonava, e fu detto: tutto è finito, ritiriamoci. Mentre il Principe Luigi faceva trarre coi cannoni su le case della città, gli armati si dispersero e rifuggirono su le montagne d'Aspromonte, dove ebbero la caccia dalle guardie urbane e dai villani istigati e pagati dal general Nunziante, che proscriveva i capi del movimento, prometteva taglie a chi li pigliava, e diceva: Date addosso a questi briganti, che si sono mossi per rubare e saccheggiare. Vecchie arti di tirannide, ingannare gli sciocchi per opprimere i generosi. Domenico Romeo percosso in una gamba dal calcio di un cavallo non potè seguire gli altri, e si ricoverò in un pagliaio col nipote Pietro figliuolo di Giovanni Andrea. Assalito dalle guardie urbane di Pedavoli, è ferito nel petto: Pietro con una palla colpisce il feritore, che rotolando viene a cadere ai piedi di Domenico; il quale lo calpesta, e dicendo, Scellerati, che vi ho fatto? gli cade sopra morto. Gli mozzano il capo, lo mettono in cima d' un palo, e dicono a Pietro: Portalo tu, e grida Viva il Re. Quel fiero giovine non si mosse nè disse parola, ed ebbe percosse e strazi, e fu strascinato

a Reggio. Dei fuggiti i soli fratelli Plutino si salvarono a Malta; gli altri o furono presi per brutti tradimenti o si presentarono spontanei.

In Gerace furono capi del movimento cinque gentili e fiorenti giovani: Michele Bello di Salerno, Gaetano Ruffo di Bovalino, Domenico Salvatore di Bianco, Rocco Verducci di Caraffa, e Pietro Mazzoni di Roccella. Essi salvarono dall' ira del popolo che li voleva morti il Sottointendente Antonio Buonafede ribaldo ed odiato, e il capo della gendarmeria, dicendo non doversi cominciare un' opera di virtù e di rigenerazione con effusione di sangue. Sapute le nuove di Reggio, si spersero anch' essi, vagarono per aspri monti, ma quattro furono presi e menati al Nunziante. Il Mazzoni perseguitato dal Buonafede, dagli sbirri, dalle guardie urbane, fuggì a Catanzaro, dove fu nascosto ed aiutato dall' amore di Eleonora de Riso, nobile fanciulla che egli aveva giurata sposa: ma persuaso dalle ingannevoli promesse del Nunziante, si presentò spontaneo, e dopo poche ore nel medesimo giorno 2 ottobre fu giudicato, condannato, e fucilato con gli altri quattro. Il padre del Bello perdè il senno e poi la vita: il padre del Mazzoni morì di dolore, e l' unica figliuola rimastagli morì anch' ella: rimaneva sola a chiedere vendetta a Dio ed agli uomini la sconsolata de Riso.

In Reggio furono riempite le carceri: il Commessario di polizia Cioffi, osceno di volto, diabolico di animo, tormentava, rapiva, spogliava tutti così sfacciatamente che poi fu accusato e condannato come ladro: e questo gli fu merito più tardi. La Commissione militare condannò parecchie centinaia di uomini a varie pene, quarantasei a morte: e questi ebbero per grazia mutata la pena nell' ergastolo. Condotti in Napoli, mentre erano ferrati nell' arsenale in luogo scoperto, dicesi che il Re dietro l' invetriata d' un balcone della Reggia li guardava con l' occhialino, e domandava ai suoi cortegiani chi era il tale, o il tale altro: e che dei condannati taluno gli volse le spalle, e taluno mirava fiso a quel balcone. Questo avveniva tra noi mentre in Toscana Leopoldo II toglieva dal suo codice la pena di morte. Tutti gl' Italiani compiansero tanti sventurati, e specialmente ricordavano i cinque giovani di Gerace, i quali in Livorno ebbero esequie solenni: e dipoi i Livornesi montati in furore andarono a casa del Console napoletano, ruppero lo stemma, e gridarono morte al tiranno delle Sicilie.

Come giunsero in Napoli le novelle di Messina e di Reggio, fu grande agitazione negli animi, e la Polizia incarcerò Carlo Poerio, Mariano d'Ayala, Domenico Mauro, Francesco Trinchera, i baroni Stocco, Marsico, Cozzolino, tutti e tre calabresi. Ma il carcere non faceva più paura, neppure ai condannati, perchè tutti sentivano e dicevano che così non poteva durare e che un dì o l' altro

aveva a mutare la scena; e si ripetevano le parole del Romeo: *Se io moro non vi scuorate, e andate innanzi.* Ma quando si seppe della morte di quei cinque giovani alcuni formarono un fiero disegno, assalire la carrozza del Re, prenderlo e condurlo in luogo sicuro, o anche ucciderlo, e così cominciare la rivoluzione. Questi furono Vincenzo Mauro, un prete de Ninno, Giuseppe Lamenga, Giuseppe Scola capo de' popolani, Vincenzo Dono, ed altri di cui non ricordo i nomi. Saputo che il Re andava a Portici la domenica del 31 Ottobre dopo il mezzodì lo aspettarono su la via della Marinella per dove la carrozza doveva passare, e dove speravano di avere aiuto dai popolani guidati da lo Scola. Vincenzo Mauro e prete De Ninno passeggiavano insieme accigliati e muti, e ogni tanto si rivolgevano per vedere se veniva. Aspettarono sino a sera, deliberarono di tornare un altro giorno: la notte sette di essi furono arrestati. Un tal Vito Matera di Albano in Basilicata gli aveva denunziati a la Polizia; e per questo avviso il Re non uscì in quel giorno, e il fiero disegno non ebbe effetto. Chiusi nelle segrete di S. Maria Apparente stettero saldi ai tormenti e a le promesse che lor faceva il Commessario Campobasso, il quale non potendo indurli a confessare nulla, e vedendosi fallire tutte le sue arti poliziesche, disse: Voi negate, ma io lo so pur troppo che volevate uccidere il nostro Re, il nostro padre amatissimo — E cavandosi di tasca un fazzoletto piangeva e singhiozzava. Carlo Poerio mi diceva che trovandosi egli nel medesimo carcere al civile, ed entrato nella stanza dove si erano fatti gl' interrogatorii e v' erano per terra molti pezzi di carta scritta lacerata, egli parlando al Commessario per non so che cosa, pose il piede prima sopra uno sputo e poi sopra quei pezzetti di carta dov'era più scritto, e due gli s'attaccarono alla suola delle scarpe, che egli poi destramente prese, e lesse alcune parole, dalle quali non seppe niente.

Questi disperati e feroci partiti, queste ire impotenti di schiavi dispiacevano agli uomini di senno, i quali dicevano che questi fatti non s' accordavano con quelli degli altri italiani e manderebbero tutto in rovina con danno e vergogna: e consigliavano di mostrar coraggio e dignità civile, non temere di parlare francamente e dire la verità in faccia ad ogni uomo, sperare nell' opinione generale che si andava mutando; con questo solo mezzo lento ma sicuro potersi vincere la bestiale ostinazione del Governo: chè quando un principe ha torto, più duro pare, più cede: aspettiamo ancora, e non ci mettiamo noi dal lato del torto— L' aspettare è senza pericolo, e piacque. Intanto il Re cominciò a tentennare, licenziò il Ministro Santangelo, e, come consigliava il Pietracatella, divise in tre il Ministero dell' Interno, ponendo

il D' Urso ai Lavori Pubblici, lo Spinelli all'Agricoltura, Commercio ed Istruzione, ed il Parise all'Amministrazione interna, tutti e tre uomini di buona fama. Al Santangelo lo intero stipendio, molti ringraziamenti per gli onorati servigi renduti al Re, ed il titolo di Marchese. Il Re gli dava il titolo, il popolo gli assegnava il feudo, dicendolo Marchese di Tremiti, isoletta dove erano relegati i ladri Il Santangelo non ha lasciato altra ricchezza che un museo già cominciato da suo padre. Ci sono tempi in cui anche i Catoni son detti ladri, ed altri in cui anche i ladri son detti eroi.

A dimostrare la generale compiacenza per questo fatto, e spingere il Re a cose maggiori, ad unirsi alla lega doganale italiana che si stringeva tra Roma, Toscana e Piemonte, si pensò di fare una pubblica dimostrazione, e per incuorare i timidi si fece di notte. La sera del 24 Novembre stando molta gente a udir la musica nella piazza che è innanzi il Palazzo reale, ecco un batter di mani, un gridare *Viva Italia, viva Pio IX, viva la Lega doganale, viva il Re*. Le grida continuarono e crebbero dopo la musica: ed un trecento persone trascorsero la via Toledo invitando tutti a seguirli, e giunti al palazzo del Nunzio raddoppiarono le grida, e si dispersero quietamente. Pochi furono presi dai birri. Io mi trovai tra la folla con Francesco Lottari, che grida viva Italia

e la Lega, e non si accorse dei birri che aveva a fianco perchè vedeva poco, e fu preso: io che ero tutt' occhi, e non avevo gridato, me la sguizzai destramente. Parve un gran fatto: la Polizia ne fu turbata, il Re sdegnato rimproverò il Ministro Delcarretto, comandò non più sonasse la musica, radunò i Ministri a Consiglio, e fece in sua presenza compilare un *Avviso*, il quale sottoscritto dal Prefetto di Polizia, fu appiccato su tutte le cantonate, e diceva: Sono vietate tutte le grida sediziose e di viva il Re, e chi le rinnova sarà punito come perturbatore dell' ordine pubblico. A questo *Avviso* io scrissi la seguente risposta che fu sparsa, ed io andai accompagnato da mia moglie per non dare sospetto, a gettarne una copia nella buca della posta. La trascrivo per mostrare i desiderii e le speranze di quel tempo.

« Al Prefetto di Polizia il Popolo. Voi, o Pre-
« fetto, avete scritto l'*Avviso* minaccioso, e Voi
« direte al Re queste parole del Popolo. Noi ab-
« biamo oneste intenzioni, noi rispettiamo il Re,
« ed amiamo tutti anche i Commessari Campo-
« basso e Morbillo traviati fratelli; noi non vo-
« gliamo nè sangue nè rapina, ma civiltà, e la
« cerchiamo con moderazione. Onde ci siamo me-
« ravigliati che il Governo dopo un grido abbia
« già aperte le carceri, preparati cannoni e ca-
« valli, ordinato che si afferri, si batta, si uccida
« chiunque griderà Viva il Re, viva Pio IX, viva

« la Lega italiana. Questo procedere anzi questa
« paura del Governo ha fatto vergogna a noi stessi:
« pure abbiamo ubbidito e taciuto, ma ci siamo
« radunati altre due volte, per mostrare che pos-
« siamo e non vogliamo nè abbiamo paura, e cre-
« diamo che il Governo non possa commettere sì
« grande violazione. Noi ci uniremo altre volte,
« ed il Re ci udirà, e non ci crederà perturba-
« tori dell' ordine pubblico. Regni da padre, e noi
« gli saremo amorosi figliuoli. A lui costa sì poco
« fare il bene, sì poco noi desideriamo, tanta glo-
« ria, tante benedizioni gliene verranno, perchè
« nol farà? Perdoni a tutti gl' imputati politici,
« faccia osservare le leggi che abbiamo, tolga gli
« impiegati ladri e carnefici che in suo nome ti-
« ranneggiano, ci lasci parlare e scrivere con mo-
« derata libertà per renderci civili e dirgli quel
« vero che ora gli è nascosto, ci faccia essere uo-
« mini e non bestie, perchè la potenza dei Re sta
« nei popoli, e un Re di bestie è nulla. Questo
« si vuole, e non torgli diritti, nè diminuire la
« maestà; ci tratti da padre e noi gli saremo fi-
« gliuoli. Provi, provi pure il divino piacere di
« far bene, e di sentirsi chiamar padre da otto
« milioni di uomini: Ma se Iddio lo accieca o i
« Ministri lo ingannano, se vuol continuare il dis-
« sennato rigore, e vuole più ceppi e più sangue,
« consideri che la causa nostra è causa di civiltà
« e di religione; che Dio e il suo Vicario par-

« lano per noi; che la bilancia italiana deve ne-
« cessariamente equilibrarsi; che nè Normanni,
« nè Svevi, nè Angioini, nè Durazzani, nè Ara-
« gonesi furono più di quattro che frenarono il
« napolitano cavallo, ed egli potrebbe essere il
« quarto ed ultimo de' Borboni; che quest' anno
« 47 è stato per quattro secoli terribile nel re-
« gno; che le opinioni sono più forti dei cannoni;
« che tra i soldati ci è popolo ed uomini che pen-
« sano, soffrono, e parlano; che l' Europa e Dio
« ci guardano ed attendono; che chi si oppone al
« corso eterno delle cose e delle opinioni rovina
« irreparabilmente. Non sono minacce ma consi-
« gli. Troppo sangue si è sparso: se ne vorrà al-
« tro, gli ricadrà tutto sul capo: il mondo saprà
« che noi siamo stati disperatamente provocati ».

E appresso a questa scrissi *una lettera a Pio IX*, una lettera *ai soldati dell' esercito e della marina* e non le ho più. Le scrivevo da me, senza incarico, senza consiglio, senza saputa di nessuno: le davo a copiare a due giovani senza dir loro chi le aveva scritte, e quei le diffondevano. Pareva una legione, ed era io solo. Ma l' eran carte, non altro che carte!

Dopo alquanti giorni si seppe che nel teatro di Palermo e nel pubblico passeggio era stata un' altra dimostrazione di popolo assai più numerosa, onde fu deciso di rispondere la sera del 14 Dicembre. Io avevo parecchi scolari calabresi, tra i quali

Cesare Correa di Catanzaro, e me carissimo, ed altri tre giovani di Gioiosa, Errico d'Agostino, Vincenzo Lucà, Raffaele Palermo i quali avevano conosciuti quei cinque di Gerace, e me ne parlavano sempre, ed erano accesi di sdegno. Io dissi loro: Ci vedremo il 14. E in quella sera furono moltissime persone, e si gridava ancora viva Palermo e la Sicilia. Ed ecco comparire gli sbirri, ecco i Commessari Campobasso e Morbillo, e un menar di mani, di bastoni, di stocchi. Il Correa menò botte da orbo, ne toccò, ma ne diede, e si salvò. Un nipote del Morbillo stava per venire ai ferri con lo zio. Grida, arresti, colpi, un parapiglia. Sopraggiunsero altri armati, e la via Toledo rimase vuota: ma il fatto era fatto, la dimostrazione era avvenuta. I due Commessari acquistarono la grazia del Re, andavano al Palazzo, riferivano a lui, avevano ordini da lui che faceva il Gran Commessario di Polizia e non si curava del Ministro; disponeva fosse nominato Cavaliere il Campobasso, il quale andò dal Pietracatella a chiedergli l'onore promesso, e questi scacciò di casa quello sbirro sfacciato; andò dal Delcarretto, il quale con fine ironia gli disse: Oh, io proporrò al Re che vi faccia Commendatore. Gli arrestati furono parecchi tra i quali il Duca Francesco Proto, Camillo Caracciolo dei Principi di Torella, Gennaro Sambiase Duca di Sandonato; e si cominciò un gran processo. Questi fatti accendevano gli sdegni di tutti, accrescevano il coraggio, scrollavano il governo: i prigionieri erano lodati, visitati dai loro conoscenti o da persone che desideravano conoscerli: l'andare in prigione era come una moda, e tutti ne ridevano. Tra i prigionieri era Carlo Poerio, arrestato sin dal sette Settembre dopo i fatti di Reggio, uomo di non mediocre ingegno, facile parlatore, arguto, astuto, onesto, principe de' cospiratori, tirava a sè tutti i liberali che lo stimavano e lo amavano, e dipendevano da lui; onde egli quantunque in prigione parlava con tutti, consigliava, disponeva, ordinava ogni cosa, rinfocolava gli animi, prometteva, assicurava: e così per una strana sciocchezza del Governo, il carcere era mutato in un ritrovo di liberali. Nella reggia il Re non si occupava che di affari di Polizia coi due Commessari, e con altre sue spie particolari con le quali s'intratteneva lunghe ore. Spesso malediceva Pio IX che aveva mosso il vespaio, e spregiava come deboli Leopoldo e Carlo Alberto; ed entrando nel Rodomonte diceva: Anderò piuttosto a fare il colonnello in Russia o in Austria, che cedere e mostrare debolezza. E ordinava si cacciassero di Napoli gli studenti, perchè pieni delle nuove idee, e facili ad accendersi e maneschi: e subito molti poveri giovani furono cacciati a furia: ma gli sdegni, le parole, i lamenti di tutti furono tanti, che l'ordine fu revocato. Poteva durare lungamente un Governo che non

sapeva essere nè interamente tristo nè veramente buono?

Intanto io mi accorsi che alcuni miei amici e conoscenti mi salutavano con un sorriso molto significativo; e un giorno incontrai per via il presidente Marcarelli, il quale mi disse: E non vuoi stare quieto tu? Gli altri non ti hanno riconosciuto, io sì — Ma di che parlate? io non intendo — Oh, tu intendi bene, e senza parlare. E sorridendo mi lasciò. Venne da me Ferdinando Vercillo e mi disse: Tu devi salvarti, perchè sei mezzo scoverto — E come? — Roberto Savarese mi ha detto che egli ha pensato lungamente chi poteva essere l'autore della *protesta*, e con metodo di esclusione è giunto a te — Come con metodo di esclusione? — Ha ragionato così. Il tale non può essere, perchè non iscrive così, nè il tale altro, nè quell'altro, ed ha esaminato tutti quelli che sogliono scrivere. Dunque dev'essere un ignoto. E chi è questo ignoto? Io gli aveva parlato di te tempo fa, ed egli secco secco mi ha detto: È lui, non può essere che lui. Come l'ho riconosciuto io, può riconoscerlo la Polizia se vi pensa, e in questi furori capiterebbe male. Bisogna farlo partire — Roberto Savarese, Paolo Emilio Imbriani, Francesco del Giudice, e Ferdinando Vercillo vollero che io partissi, mi fecero avere dal Ministro lord Napier un ordine d'imbarcarmi sopra una fregata inglese che era in rada, ed essi tutti e

quattro mi accompagnarono come per diporto, e montati a bordo mi strinsero la mano e dissero: ora sei sicuro. Era il giorno 3 Gennaio 1848.

XX.

LA RIVOLUZIONE DEL 1848.

La fregata inglese aveva nome *Odin*, grande e pulitissima: gli uffiziali mi usarono molte cortesie, e subito presero affezione al mio figliuolo Raffaele che io conduceva con me, perchè il fanciullo era assai vivace e la madre non poteva contenerlo, e venendo con me imparava, ed io non era interamente solo nell'esilio. Dopo due giorni venne a vedermi lord Napier, e mi disse: Voi tornerete fra breve. Più tardi venne P. E. Imbriani con la moglie Carlotta, sorella di Carlo ed Alessandro Poerio, e con due figliuoletti. Il giorno appresso venne ancora mia moglie con la Giulia, e le accompagnarono Cesare e Salvatore Correa. E mentre mia moglie era con me, ecco il secondo Comandante Luogotenente Wacke, il quale mi dice: Avremo una visita del Principe Luigi: non uscite del vostro camerino, e i bambini non abbiano paura dei colpi di cannoni. Bella visita! mi dice l'inglese con un suo sorriso secco. La visita durò un'ora. Intanto mia moglie mi diceva: Dove va questa fregata? — A Cagliari in Sardegna, e di là mi sarà

facile passare a Genova e poi a Livorno. Intendo di andare in Toscana, dove spero trovar lavoro, e dove verrai anche tu con la bambina—È vero che il Ministro ti ha detto: ritornerete presto?— Sì, ma chi sa quando sarà questo presto! io intanto debbo trovare lavoro per vivere — Sai che ora tutti dicono che tu hai scritta la *Protesta?* Ed alcuni mi hanno detto che hanno sparsa la voce per far liberare quei che sono carcerati. Ed io ho risposto che nessuno è stato carcerato come autore. L' avete detto perchè non sapete tenere tre ceci in bocca, tutto che siete cospiratori. Del resto lasciali dire, tu sei in sicuro ora.

L' *Odin* andò a Cagliari. Il Comandante F. Pelham discese a terra, e tornato a bordo mi disse: Ho parlato al Vicerè per farvi sbarcare, e non è possibile, non vuole permetterlo. Verrete con noi a Malta — Il giorno dopo fu il 12 Gennaio, e faceva un tempo bellissimo: in quel giorno si combatteva in Palermo, e cominciava la rivoluzione. Venne a bordo il Vicerè Lamarmora per visitare il legno: era un vecchio alto, coi capelli bianchi, ed alcune decorazioni sul petto. Volevo presentarmi e parlargli, ma certamente non avrei ottenuto ciò che egli aveva negato al Comandante, e forse avrei dispiaciuto all' inglese: però non ne feci altro — Vennero ancora alcuni bersaglieri, e tra gli altri un Capitano di fiero e nobile aspetto, un bell' uomo, che vedendo me sopra una nave da

guerra, mi fece una domanda in francese, a cui io risposi: ed egli fissandomi con due occhi di sparviero mi disse: Lei è italiano — Sì, e fuggo da Napoli. Mi strinse la mano. Era il capitano Lions, che fu poi Deputato, e combattè da prode, e morì di ferite toccate in battaglia — Parlammo un pezzo delle condizioni d' Italia, ed egli mi ripetè che i popoli si redimono con le armi non con gli evviva.

Il giorno appresso si andò nella baia di Palmas dove era tutta la squadra inglese, il vascello *Hibernia* sul quale era l'ammiraglio Parker, altri vascelli, e fregate a vela, e un solo vapore il *Gladiator*, simile all' *Odin*. Era un bello e grandioso spettacolo vedere tutti quei legni, e più bello quando si mossero e navigarono indirizzandosi a Malta. Primo andava l' *Hibernia*, ultimo l' *Odin*. E con quest' ordine s' entrò nel gran porto di Malta.

Ringraziai gli uffiziali dell' *Odin*, dei quali avrò sempre a mente le squisite cortesie che mi usarono, e sbarcai. Non conoscevo nessuno, avevo udito parlare tanto bene del Dottore *Stilon*, e pensai di rivolgermi a lui. Era questi di origine calabrese, d' un paese presso Monteleone, e da giovane per la rivoluzione del 20, si era fuggito sopra una nave inglese, ed era farmacista e medico, e molto riputato in Malta, dove era stabilito da lunghi anni, e si mostrava amico di tutti i napoletani che lì capitavano. Mi accolse cordialmente,

venne con me a trovarmi un alloggio, mi usò cortesie, mi trattò come amico.

La prima cosa che mi colpì in Malta fu leggere per tutte le cantonate grandi avvisi di vendita di mobili di Don Carlo di Borbone Principe di Capua. Mi fece pena anzi dolore a vedere uno dei Reali di Napoli così vituperato, e ne domandai al Dottore, il quale mi rispose: Muore di fame, e non può uscire di casa, se no i creditori l'arrestano — È una cosa che fa pena — Non tanto per lui quanto per la moglie che è un' ottima Signora inglese, e per due angioli di figliuoletti — Re Ferdinando certamente sa tutto questo, e non se ne cura. E se egli è così crudelmente ostinato contro un fratello, che ne possiamo aver noi?

Malta piccola, bella, pulita, lucente, ha le donne con gli occhi parlanti, ed io non vidi donna per vecchia e deforme che avesse gli occhi brutti. Subito mi trovai in mezzo agli esuli, e li conobbi tutti. Agostino ed Antonino Plutino di Reggio, Carlo Gemelli di Messina con altri messinesi che avevano fatto a le schioppettate il primo Settembre, Filippo Agresti della causa di Frate Angelo Peluso, l' avvocato Luigi Zuppetta, e Giorgio Tamaio, e Luigi Fabrizi di Modena, e tra molti altri di cui non ricordo i nomi, Lorenzo Borsini, toscano, che era piacevole poeta, ed aveva fatto il prete, il giornalista, il tabaccaio, il cantante, e in Malta faceva l' occhialaio, e aveva due figliuoli, e io andava sempre a la sua bottega per udirlo parlare, chè diceva le più nuove piacevolezze. Talora andava dal Gemelli che era un colto e gentile uomo di lettere, ed era in letto per malattia, e gli venivano intorno gli altri siciliani che gridavano come ossessi e tempestavano parlando della rivoluzione di Palermo, e della necessità di tornare a Messina. Lessi nei giornali la gran bravura di Palermo, che gettò prima come un cartello di sfida, disse che si leverebbe il 12 Gennaio giorno in cui soleva festeggiarsi la nascita del Re, e si levò, e combattè con gran valore, e vinse, e scacciò i soldati regii, e ordinò un Comitato generale, che ebbe Ruggiero Settimo presidente, Mariano Stabile, segretario, stimati universalmente per saldezza di animo e civile coraggio. La rivoluzione si propagava in tutta l'isola, ogni città prese le armi, e combattè, e scacciò i soldati: rimaneva sola Messina con la cittadella che era irta di cannoni ed aveva un forte presidio: e pure Messina si levò, e fece rinchiudere i regii nella cittadella, e fu bombardata il 28 Gennaio, non vinta. Di Napoli nessuna novella.

In Malta non avevo che fare, mi pareva essere diviso dal mondo, mi tardava di andare in Toscana: il giorno 5 Febbraio m'imbarcai col mio Raffaele sopra un postale francese, e nel 6 entrammo nel porto di Messina. Il cielo era coverto di nuvole, e cadeva un' acqua fina e fredda: la cit-

tadella muta e minacciosa non pareva abitata da anima viva, e sovr' essa la bianca bandiera borbonica si moveva lentamente: su la città sventolavano le bandiere di tutte le nazioni che lì avevano consoli, e in alto sopra un forte la bandiera tricolore, la gran via su la marina era deserta, molti bei palazzi mostravano qua e là lo sdrucito fattovi dalle palle dei cannoni. Vennero su la banchina pochi marinai ed alcuni uomini con una bandiera francese — Si può scendere? fu dimandato da bordo. No, sì, si può, scendete — Scendemmo parecchi, ed io con gli altri tenendo forte per mano il mio Raffaele. Camminate diritti, se no da la cittadella vi vengono fucilate. Per un viottolo entrammo nella città. Tutti erano in armi, ed erano molto popolo, e fra tutti il Piraino, andava, veniva, dava ordini, era presente in ogni luogo. Ci accolsero bene. E i nostri quando torneranno da Malta? mi fu dimandato; ed io: Con l'altro postale. Andammo poco innanzi e in una bella piazza al cominciare d'una lunga e diritta via era una barriera di sacchi d'arena, in mezzo ai quali un cannone, e dietro ai sacchi erano postati due giovani armati, bruni e accigliati, che ci sguardarono un momento, e poi fissarono gli occhi giù in fondo a quella via, e così stavano. Bisognò tornare subito a bordo. E come il vapore si mosse ed uscì del porto apparve il sole che ci mostrò tutta la bellezza del faro, e le isole Eolie, e le co-

ste della Calabria. Il giorno 7 si giunse in Napoli.

Come il vapore entra nel porto e dà fondo ecco parecchi battelli con bandiere tricolori, e in uno mio fratello Peppino, il quale da lontano mi grida: Costituzione, amnistia. Bozzelli ministro dell' Interno, Carlo Poerio direttore di Polizia: tutto è mutato, scendi, scendi. Lo abbracciai, e gli dissi: Come va tutto questo? — C' è stata una grande dimostrazione il 27 Gennaio, e il 29 si è pubblicato il decreto reale che promette una Costituzione, e dà piena amnistia — E con le grida si è ottenuto tanto? — In Napoli sono state grida, ma in Palermo una rivoluzione terribile che ha vinte le truppe, e una rivoluzione nel Cilento— E Ferdinando che voleva piuttosto fare il colonnello in Russia che cedere, ha ceduto? — Sì, e nel sottoscrivere il Decreto della Costituzione sai che ha detto? Don Pio IX e Carlo Alberto hanno voluto gettarmi un bastone tra le gambe, ed io getto a loro questa trave. Spassiamoci ora tutti quanti — Si spassino pure, faremo davvero noi— Intanto scendiamo: manderemo Raffaele subito da la mamma, e tu verrai meco in Polizia, e poi a casa—Oh perchè in Polizia?—È ordine: chi scende deve andare in Polizia, e dar conto di sè. Oh di che temi? Sai chi è prefetto di Polizia? Giacomo Tofano. Egli avrà piacere a vederti — Ebbene andiamo — Mia moglie come sta? come la Giulia?— Bene, ed allegre. Ti aspettavano il 28, e tua mo-

glie venne ad incontrarti con la coccarda tricolore sul petto, che in quel giorno non la portavano neppure gli uomini; ma tu non venisti in quel giorno, e fu meglio, chè forse non saresti disceso — Andammo dunque in Polizia. Il Tofano mi porse la mano, e mi disse: Ben venga, ben tornato! speriamo che non scriverete altre proteste. Peppino rispose: Perchè no, se saranno necessarie? — Io non dissi parola, feci un inchino ed andai via: mi accorsi che il Tofano aveva già preso l'aria di Prefetto.

Tornai in casa mia, donde era stato lontano un mese e pochi giorni; tornai a la mia professione dell'insegnamento, tornai a la mia vita consueta lontano dalle adunanze e dai rumori, e raramente uscivo di sera. Andavo sempre guardingo, sapevo che i Borboni non perdonano ed io li aveva offesi, e temevo un pugnale o un veleno: non accettai alcun invito a pranzo, non scrissi mai in alcun giornale. Consideravo attentamente tutte le cose che mi si dicevano, osservavo bene quelle che mi cadevano sotto gli occhi, pensavo sempre, e dimandavo come erano avvenuti i fatti. Ogni volta che io udivo i monelli gridare per le vie, vendendo alcune carte stampate: *L'esilio di Delcarretto, la fuga di Monsignor Cocle, la fuga di Campobasso e Morbillo, storie belle a leggere, un grano l'una!* io mi sentivo scuotere, e pensavo questi uomini quindici giorni fa facevano tremare

Napoli, ed oggi sono vituperati. Quando il Re aveva le dolorose nuove della Sicilia, e sentiva crescere ogni giorno i bollori di Napoli, chiedeva consiglio a quelli che gli erano dattorno, e chi gli diceva usasse il cannone, chi facesse rizzare una forca in capo ad ogni via, chi la forza più irriterebbe il popolo, e doversi concedergli qualche cosa, chi guadagnare i principali e più accesi liberali, e tirarseli con danari, onori, ed anche uffizi: tutti furono di accordo a dire che la cagione di tutti i mali erano gli abusi della Polizia, si parlò della pericolosa potenza di Delcarretto, del suo piegare verso i liberali, che tornava il carbonaro che era stato nel 1820, che il Ministero di Polizia si dovesse abolire, e non confidare più tanti poteri ad un uomo solo. La notte del 26 Gennaio fu chiamato il Delcarretto come a Consiglio nel palazzo reale; gli si fecero innanzi il Ministro della Guerra ed il generale Carlo Filangieri, e gli dissero che per comando del Re doveva subito allora imbarcarsi su di un vapore che attendeva ed uscire del Regno. Il Delcarretto fu come percosso da un fulmine, chiese di parlare al Re, gli fu negato, dovette immediatamente così come si trovava montar sul vapore il *Nettuno* e partire. Andò a Livorno, e lì il popolo trasse al porto, e con alte grida maledicendolo e chiamandolo a morte, negò acqua e carbone, e lo fecero partire. A Genova fu peggio: alcuni balzarono nei

battelli per assalirlo e prenderlo; e il capitano temendo per sè ed i suoi marinai voltò subito la prua, e partì. Tornò a Gaeta, e dimandò al Re che dovesse fare d'un uomo cacciato da tutte le terre d'Italia: fu risposto, lo gittasse in Francia. Andò a Marsiglia, dove anche grida e maledizioni, ma dopo due giorni sbarcò di notte presso al lazzaretto, e si nascose in una villa presso la città. Questa fine ebbe la potenza e l'ambizione di Francesco Saverio Delcarretto: pagò egli per tutti.

Intanto si aspettava con impazienza lo Statuto, che il Bozzelli compilava per incarico avuto dal Re. Ognuno se lo immaginava secondo le sue voglie, ed alcuni scrissero improvvisamente e stamparono proposte di Statuto, e le portavano attorno, e te le davano a leggere, e dimandavano che ve ne pare? I vecchi dicevano non c'essere bisogno di nuovo Statuto, bastare quello del 1820 con qualche leggera mutazione, così affermarsi non caduti mai i diritti della nazione, così fare i Siciliani che volevano non altro che la Costituzione del 1812 accomodata ai tempi ma dal Parlamento non dal Re. Il giorno 10 Febbraio fu sottoscritto dal Re lo Statuto, fu pubblicato il giorno 11. Io ne portavo in mano una copia, un omaccione Matteo V... me la chiese, e avutala salì sovra una panca innanzi ad un caffè, e cominciò a leggere con una voce di campana: il batter delle mani, gli applausi, i comenti, i no, i sì, furono molti: io ve-

devo ed udivo di lontano. Lo Statuto era una copia anzi una traduzione della *Carta* francese del 1830: il Bozzelli credette di avere scritto il Codice di Solone, che renderebbe lui immortale e il popolo felicissimo. La moltitudine senza discorrere altro, come udì pubblicata la legge nuova che costituiva lo Stato, prese a festeggiare, andarono innanzi la reggia, e quantunque cadesse gran pioggia, vollero vedere il Re, e salutarlo: egli comparve sul gran balcone, circondato dalla famiglia, dai ministri, e dai nobili servitori con le dorate livree, e fece molti inchini al popolo plaudente. Poi lo vidi uscire in un carrozzino scoperto con a fianco la moglie, e guidava egli i cavalli, e salutava accennando col capo: il popolo gli si affollò intorno, volevano torre i cavalli e tirar la carrozza a mano, ma egli tutto fuoco nel volto con rabbiosa e paurosa impazienza, gridando *lasciate*, e squassando le redini e flagellando i cavalli, si fece dar la via terribilmente, e corse per la città. Per tutta la via Toledo si vedevano carrozze e carri con sopra ogni condizione di persone che agitavano bandiere e gridavano: e tra gli altri su di un carro vedevasi Don Michele Viscusi vestito da popolano tra dodici popolani che rappresentavano i dodici quartieri della città, e tenevano ciascuno un gran cartello sul quale era

scritto il nome ed il vanto del quartiere [1]. La sera non interruppe le furiose feste ed il corso che durò gran parte della notte: i balconi tutti illuminati, i cittadini sui cocchi o a piedi agitavano torchi accesi, gridavano, si abbracciavano fra loro chiamandosi *fratelli,* abbracciavano soldati, gendarmi, birri. Il popolo minuto ed i fanciulli non sapendo che dovevano dire, e pur volendo gridare, e forse beffare, ripetevano *Vivooo,* voce senza idea, come senza idea era per essi quel mutamento di cose.

1 Michele Viscusi, nato di civile condizione, piacevole, arguto, e beffardo, come napolitano, prese a predicare al popolo, e spiegargli che cosa fosse la Costituzione. Il nostro popolo abborriva questo nome di Costituzione, perchè non intendeva altro che o Re o Repubblica, e ricordava i mali sofferti dal 1820, la venuta degli Austriaci, le morti, le condanne, le rovine di molte famiglie. Andava Don Michele nelle piazze più popolose, e montato in alto parlava ad una gran moltitudine, che lo interrogavano, e gli rispondevano. « Sapete che è la « Costituzione? È come il giuoco del tocco. Il Re è padrone « del vino, e se lo può bere tutto se ha stomaco, ma se ne « vuol dare ad altri deve avere il permesso del sotto-padrone « che è il Parlamento — La Costituzione è come una rota di « carro: il Re sta in mezzo ed è il mozzo: i ministri sono i « raggi, e il Parlamento è il cerchio di ferro che stringe in « mezzo ogni cosa. E così la rota cammina. *Don Michè, e addò « cammina? Mappata di f...! ncoppa a le spalle noste — « Embè? - Embè che? Mo sentimmo lo chirchio, primma sen- « tevamo le pponte che ce trasevano dinto a le costate — Viva « Don Michele!* » Quest' uomo viveva con una donna che era la sua croce: gelosa, capricciosa, indomabile. Un giorno andò su le furie e corse ad un balcone per precipitarsi giù. Don Michele l' afferra per la vita la trattiene, la calma: poi scende giù su la via, la chiama, ella si fa al balcone, ed egli le dice: Ora se volete, madama, servitevi pure.

Ma non si può dire che sentimento si provava all' udire molti popolani gridare: *Viva Italia! noi siamo italiani!* Quella parola Italia che prima era profferita da pochi ed in segreto, quella parola sentita da pochissimi, e che era stata l' ultima e sacra parola profferita da tanti generosi che morirono, udita allora profferire e gridare dal popolo mi faceva sentire un brivido per la schiena, pei visceri, pel petto, e mi sforzava alle lagrime.

Nei giorni seguenti continuarono grida, luminarie, canti, musiche; ed una sera innanzi la reggia fu cantato un inno in onore del Principe da molte signore e gentiluomini, e fu bellissimo. In questa ecco il carro del Mamone, tutto illuminato, e coi ritratti del Pagano, del Cirillo, e di altri del 1799. Il re l' ebbe come un insulto, e se ne sdegnò fieramente: e il povero Domenico Mamone Capria, che era un professore di chimica, e aveva fatto quel carro coi suoi giovani, ebbe dipoi a passare i guai suoi, che furono molti e grossi.

Dei mali sofferti per tanti anni si dava la colpa ai ministri, al confessore, e a taluno altro: dicevano che il Re era buono, e generoso sino a dare spontaneo uno Statuto costituzionale, ma era stato tradito, ingannato, non aveva saputo mai nulla dei dolori del popolo. Il Bozzelli stesso diceva a tutti: « Il Re è un leale cavaliere, ha maniere « incantevoli, ha ingegno non mediocre, è di buona « fede, ve lo assicuro io, è più costituzionale di

« noi » — Neh! rispondeva alcuno; e noi per ventisette anni non l'avevam conosciuto! In tutti gli uomini di senno stava la ferma persuasione che il Re era di mala fede, che tutti i Borboni per tradizione di famiglia rappresentano la monarchia assoluta che è stata la loro grandezza, che cedono sforzati da necessità, ed all' occasione ripigliano il pieno potere, che Ferdinando aveva data la Costituzione per imbrogliare le cose non per ordinarle, che chi pochi giorni innanzi aveva fatto bombardare Palermo, Messina, Reggio non era a un tratto diventato un angelo. Stiamo attenti, smettiamo le feste, attendiamo a lo Stato, ordiniamo la guardia nazionale, provvediamo a le provincie. Ma le feste continuarono, anzi crebbero come si seppe che Carlo Alberto l'8 di Febbraio e Leopoldo di Toscana il 10 avevano dato anche essi le loro costituzioni. Feste lì per la nostra, feste qui per le loro. La rivoluzione di Napoli cominciò con l'agitare de' fazzoletti, crebbe con le grida e le chiacchiere, doveva finire con le schioppettate.

Il 24 Febbraio fu solennemente giurata la Costituzione dal Re nella chiesa di S. Francesco di Paola che è dirimpetto la Reggia. Il Re vi andò a piedi tra due file di Guardie Nazionali, e vedendo tra queste un giovane Michele de Chiara che aveva la coccarda tricolore e gli andava da presso, gli disse: Togliti cotesta coccarda: non

sono i colori napoletani. Il giovine se la cavò, e la pose in tasca. Giurò il Re a voce alta, giurarono i principi reali, tutti gli alti uffiziali dello Stato, e le milizie: molti siciliani che avevano uffici civili o militari in Napoli non vollero giurare, dicendo non sapere quale Costituzione avrebbe la Sicilia. Furono altre feste ed allegrezze, ma i vecchi scrollavano il capo e dicevano: Ha giurato, e spergiurerà come il nonno Ferdinando I.

Dopo due giorni viene un corriere che chiede parlare al Re e dargli un dispaccio: il maggiordomo dimanda: che novelle? — Rivoluzione a Parigi, fuga di Luigi Filippo, repubblica in Francia — Madonna Santissima! gridò il maggiordomo e svenne. Questo fatto mi fu narrato da Carlo Poerio. Fu uno spavento, e molti dicevano tornare il 1793, ma gli anni non tornano, come gli uomini non rinascono.

Intanto il pensiero più grave che occupava tutti era la Sicilia che rifiutava lo Statuto napoletano del 10 Febbraio, e rispondeva sempre volere la sua costituzione del 1812 accomodata ai tempi dal suo Parlamento, voler essere un regno tutto diviso, indipendente, con un Vicerè che fosse o principe reale o cittadino siciliano, ed avesse poteri amplissimi, che i Ministri sarebber nominati dal Re ma stessero in Palermo, non più milizie napoletane in Sicilia; che per gli affari comuni ai due regni sarebbe una commissione mista scelta tra i

membri di ciascun parlamento. Queste condizioni parevano dure non pure al Re, ma a parecchi napoletani e italiani, i quali dicevano e stampavano che la Sicilia separandosi da Napoli si separava dall' Italia, che questo sicilianismo era gretto, era un rancore antico di Palermo contro Napoli che è metropoli del regno, che i popoli fratelli debbono unirsi con le leggi e le istituzioni simili che producono costumi e sentimenti simili, che le due costituzioni separerebbero più del mare e per sempre i due popoli; che lo statuto del 10 Febbraio era stato dato non per le grida di Napoli ma pel sangue di Palermo, lo accettassero adunque come loro conquista. Rispondevano i Siciliani che essi non si separavano dall' Italia, che la loro indipendenza non nuoceva all' Italia la quale doveva unirsi in federazione non in un regno; che la loro Costituzione non l' avevano mai perduta perchè i popoli non perdono mai i loro diritti, ed ora l'avevano riconquistata col sangue non con le grida, che si toglierebbe ogni rancore, ogni cagione di odio se Napoli fosse sorella non padrona, che conoscevano il Borbone e non volevano neppure il bene che venisse da lui; che non volevano più vedere in Sicilia quei cari fratelli napoletani che avevano bombardate le loro città. Queste cose che in Sicilia si dicevano e si stampavano erano ripetute in Napoli da molti siciliani con parole accese, e dai calabresi di Reggio; onde le parti si

aizzavano, i giovani pei caffè discutevano di politica, gridavano contro i ministri e contro tutti. Il Re, che aveva contro i siciliani quello sdegno che si può immaginare, non parlava, lasciava fare i ministri, i quali indecisi e lenti trattavano questo affare, e cedevano a poco a poco, e i siciliani pretendevano. Il Ministro Scovazzo che era siciliano diede le sue dimissioni. Si offerse compositore di pace lord Minto, legato straordinario inglese a le Corti italiane, il quale stava da lungo tempo in Italia, e fu pregato di andare subito a Palermo ed egli partì, e molti sperarono e pochi sorrisero. Non conchiuse nulla; i siciliani non cessero d'un punto, anzi aggiunsero altre dimande: il nobile lord non tornò più in Napoli, ma fece sapere la risposta del Comitato. La Sicilia si staccò da Napoli: il suo parlamento si aprì in Palermo il 25 Marzo. Ferdinando 2º fece una sua protesta, e aspettò tempo.

Il Ministero, che non aveva saputo trovar modo di comporre la grande quistione della Sicilia, non cadde ma si trasformò; e di sette che erano i Ministri ne comparvero dieci il giorno 6 Marzo, perchè si disse che i primi non erano d'accordo, e ci dovevano entrare più liberali; e si volle anche dar luogo ad ambizioni novelle. E fu rimpastato così: il Duca di Serra Capriola, presidente; il Barone Bonanni agli affari ecclesiastici; il Principe Dentice a le Finanze; il Principe di Torella al-

l'Agricoltura e Commercio; il Bozzelli all'Interno; il Principe di Cariati agli affari esteri; Degli Uberti alla Guerra; Giacomo Savarese ai Lavori Pubblici; Carlo Poerio all'Istruzione Pubblica; Aurelio Saliceti a Grazia e Giustizia. Il Tofano salì a Direttore di Polizia, e in suo luogo a Prefetto di Polizia un altro avvocato Teodorico Cacace. E come se dieci fossero pochi, alcuni Ministri si scelsero loro Coadiutori con centocinquanta ducati al mese, e poi tutti vollero un *Cencinquanta*.

Carlo Poerio mi offerì il posto di uffiziale di ripartimento, o Capo Divisione, nel Ministero d'Istruzione Pubblica, io l'accettai, e fui nominato il 22 Marzo. Ci stetti quasi due mesi, e non ricordo di aver fatto nulla, e pure avrei voluto fare qualche cosa. Mi trovai in una baraonda: tutti venivano, tutti chiedevano, e chi non chiedeva per sè raccomandava altri, o dava consigli; ed indi a pochi giorni uscì il Poerio, ed entrò ministro l'Imbriani, che non stette un mese e si ritirò, e il ministero fu preso da Carlo Troya: tre ministri in cinquanta giorni. Il 16 Maggio me ne andai anch'io, e mandai la mia rinunzia al Bozzelli.[1] Mi ricordo che in quei giorni ebbi un continuo capogiro, da professore diventato segretario non mi raccapezzavo più.

1. Nell'appendice si pubblicherà essa rinunzia colla lettera (A)

Il rifatto Ministero non poteva far cessare l'agitazione degli animi la quale ogni giorno cresceva. Si scomponeva la gran macchina del vecchio governo ma con poco senno: si toglievano i tristi, ma non si sapeva trovare i buoni per metterli al posto di quelli: i furbi rimasero: i nuovi spesso inetti non sapevano che fare: tutti chiacchieravano, nelle vie si gridava da tutti. Con le grida avevano ottenuto una costituzione, dunque con le grida ciascuno credeva di ottenere un posto. Nei circoli si faceva un gran parlare di tutte le cose, e chi aveva lo scilinguagnolo più spedito, e sfoderava disegni più strani era più applaudito. La stampa sfrenata pubblicava vergogne, calunnie, verità, nefandezze, mordeva tutti. La plebe diceva: E se non si lavora, e noi stiamo digiuni, che libertà è questa? Prima il Re era uno e mangiava per uno: ora son mille e mangiano per mille. Bisogna che pensiamo ai fatti nostri; anche noi— Nelle province i contadini invadevano e dividevano tra loro i terreni appartenenti al demanio, o a proprietari che se n'erano già impossessati, ed erano odiati perchè arricchiti per usure ed estorsioni: onde si udivano lamenti da tutte le parti. E in Napoli la plebe non avendo terre a dividere, meditava di assalire le case e saccheggiare come aveva fatto nel 1799. A questo scompiglio venne ad aggiungersi come olio a fiamma la narrazione che facevano i giornali della rivoluzione e della

Repubblica in Francia, i movimenti già cominciati nell' Italia superiore, la Costituzione data da Pio IX il 13 Marzo per non poter far altro, la cacciata de' Gesuiti da Genova: onde i cervelli andavano in visibilio, la Costituzione non contentava più nessuno, e dicevano bisognava dilargarla per non andare addirittura alla repubblica.

Tutto quel vociare che facevano i napoletani era come lo stridulo ronzio delle api quando vengono a zuffa tra loro: se vi getti un pugno di terra la battaglia finisce. Bisognava un pugno di terra per farli tacere e chetare, bisognava una mano forte, e non v' era; anzi uomini anche sennati dicevano che bisognava andare innanzi, e il Ministro Saliceti osò consigliare il Re di mettersi a capo della rivoluzione per padroneggiarla, e ricordarsi di Luigi XVI e di Napoleone, l' uno a la coda della rivoluzione vide sparire la monarchia nella repubblica, l' altro a la testa della rivoluzione fa sparire la repubblica nell' impero. Queste parole spiacquero al Re, il quale credette di vedere nella faccia del Saliceti una somiglianza al Robespierre. Non ci volle altro per dirlo repubblicano terrorista. Era egli un uomo che andava diritto al suo scopo, breve nel dire e nel fare. Cominciò a scopare i magistrati indegni; e propose ai suoi colleghi questo decreto: Tutti i Gesuiti usciranno dal regno: i loro beni sono incamerati.

I colleghi se ne spaventarono, sì, no: l'altro giorno gran popolo va a gridare innanzi la porta de' Gesuiti, i quali protetti dalle guardie nazionali, escono, vanno ad imbarcarsi, portano un vecchio ammalato sopra un seggiolone a spettacolo per commuovere il popolo. Sbarcano a Baia, e travestiti tornano in Napoli quelli che vogliono tornarvi. Di questa cacciata fu incolpato principalmente il Saliceti, che divenne segno all' odio di tutti i gesuitanti e lo spauracchio di tutti gli uomini fiacchi che sono la massima parte. Si temeva degli attruppamenti del popolo, si credeva che un giorno o l' altro proclamerebbero la repubblica, si volle proibirli con una legge provvisoria dichiarandoli reati contro lo Stato e da disperderli subito con le fucilate. Il Saliceti non approvava la legge, e cercava dissuadere i colleghi: non potè andare al Consiglio dei Ministri perchè ammalato: il Presidente gli scrisse, andasse o rinunziasse. Il Saliceti capì, e mandò la sua rinunzia: fu ministro sette giorni. In suo luogo fu nominato il mio Giuseppe Marcarelli uomo ottimo e dolcissimo, che anch' egli comparì e disparve con gli altri. Quei ministri erano come le figure d' una lanterna magica. Fu fatta la legge, e non ebbe effetto, chè i tumulti crebbero, ed ogni giorno ed ogni ora vedevi una moltitudine di poltroni variamente vestiti con le gole spalancate gridare abbasso i ministri, abbasso questo e quell' altro impiegato. Il

Governo tremava di quelle voci, e delle ingiurie dei giornali tra i quali velenosissimo era un giornaletto intitolato *Mondo vecchio e mondo nuovo.*

Si spargeva che cacciati via i Gesuiti si doveva cacciare ancora i frati di S. Alfonso, e quelli del Carmine. La plebe del Mercato che ama la sua antica Chiesa del Carmine, e la sua Madonna, e i frati che lì sono, si leva a rumore, in gran moltitudine, e viene verso via Toledo scagliando pietre, e preparando rovine: accorse la Guardia Nazionale che a fucilate la insegue e la sperde. La belva si era destata, e faceva terrore: onde il Bozzelli consigliò il Re di pubblicare un decreto col quale la Guardia Nazionale aveva a protettrice la Madonna del Carmine, e che quando sarebbe tutta vestita ed ordinata anderebbe solennemente a visitare la Madonna in quella chiesa. La plebe stette cheta, dissero pel decreto, io credo per le fucilate.

La legge provvisoria su la Guardia Nazionale fu pubblicata il 13 Marzo; ma la Guardia Nazionale non fu mai nè ordinata nè istruita. Chiunque avesse fatto scrivere il suo nome ne' registri, si metteva una piastra d'ottone al cappello, e senz'altro era guardia nazionale: Nei primi giorni di Febbraio era bello il vedere moltissimi nobili giovani assai pulitamente vestiti, dimenticar le delizie, gli spassi e persino le donne e comparire gioiosi col fucile in mano e mantener l'ordine e

la quiete nella città; ma dopo un mese ogni tristo ogni spia, ogni più feccioso uomo prendeva il fucile, ed era guardia nazionale, e faceva ciò che ei voleva; ed uomini vigliacchi e malvagi ottennero gradi di uffiziali. Ci erano i buoni e i bravi, ma pochi.

Un'altra legge del 17 marzo scioglieva la Gendarmeria: alcuni formarono i reggimenti detti dei Carabinieri, altri furono guardie di Sicurezza interna seguitando a trattar funi e manette. Questo scioglimento mise in gravi sospetti i soldati, ai quali si andava dicendo che si aveva in pensiero di sciogliere l'esercito perchè la Guardia Nazionale bastava a tutto. I soldati vinti in Sicilia per inettezza di loro capitani, trafitti dalle ingiurie e dalle beffe che contro di loro scrivevano i siciliani, come tornarono in Napoli furono tenuti chiusi nei quartieri, raramente uscivano, e taluni di essi furono anche fischiati nelle vie. Si rodevano per questi sconsigliati ed ingiusti disprezzi, si rodevano a vedere le insegne di ufficiali su certi ometti di stoppa a cui dovevano fare il saluto militare. Chi pensa quanto è cocente la gelosia di mestiere non crederà lieve questa cagione di odio che l'esercito portava a la Guardia Nazionale. I Soldati stavano cagneschi contro tutti i liberali; ma come conoscerli? dal vestito, e li chiamarono *nazionali.* Vergogna, desiderio di vendetta, disprezzi, sospetti, gelosie, interesse, e poi star sempre su

l'armi e palpitanti, non dormire, non posare, e chiusi come belve nei quartieri dove era vietato leggere ogni carta, vietato parlare, vietato vedere cittadini: tutte queste cose li aspreggiavano, l'irritavano, li tenevano come mastini a la catena.

In quei giorni di Marzo ecco rivoluzione a Vienna e fuga del ministro Metternich: sorge Milano e combatte gloriosamente per cinque giornate e scaccia gli Austriaci; sorgono le altre città lombarde, sorge Venezia a la voce di Daniele Manin, e fa uscire lo straniero, sorgono Modena e Parma; Carlo Alberto re di Piemonte, leva la bandiera italiana, ed entra con un esercito in Lombardia: rivoluzione in Ungheria, in Boemia, in Baviera, in Sassonia, nel Wurtemberg, a Berlino, a Posen, in tutta la Germania: l'Europa si apre ed arde come un immenso vulcano. Anche oggi dopo tanti anni a ricordare quei tanti miracoli politici che cominciarono in Palermo il 12 Gennaio, sento che il cuore mi palpita più forte, e dico come dicevo allora: Non è caso cotesto che muove nello stesso tempo tanti popoli d'Europa dalla Sicilia al Iutland; ma è un lavorio antico e nascosto che si è fatto nella coscienza di questi popoli che sofferivano gli stessi mali. Tornerà a niente tutto questo? Non è possibile: è fuoco che nasce di dentro, sono fatti necessari che nascono dalla coscienza. L'Europa si rinnova: avrà travagli, ma si rinnova certamente — Allora parve sonata la grande ora

del riscatto italiano: non vi fu gioia più pura, speranza più lieta, concorso di casi più felice. Il nostro popolo sentì quasi per istinto che in Lombardia si decideva della libertà e della vita di tutti gl'Italiani, che il primo e più sacro dovere di tutti era quello di prendere le armi e correre a scacciare lo straniero. Se saremo concordi e saremo tutti, chi ci resisterà?

Alcuni corsero al palazzo dell'ambasciatore Austriaco, tolsero l'abborrito stemma dell'aquila, lo ruppero, lo bruciarono tra le grida di Viva Italia, morte all'Austria. Biasimerei queste ire, ma ricordo i soldati Austriaci frustare i Carbonari, fustigare le donne nude, infilare i bambini a le baionette, e gridare *Porca italiana;* le scuso queste ire, e le biasimo soltanto perchè si volsero sopra uno stemma.

Un'immensa moltitudine di popolo andò innanzi la reggia e gridò si mandassero soldati in Lombardia; andò in casa del Bozzelli a chiedere che il Governo mandasse subito soldati in Lombardia, e desse le armi ai volontari: i nostri giovani davano i loro nomi per quella santa crociata, e di niente altro parlavano, niente altro desideravano che correre in Lombardia con la croce sul petto dell'uniforme nazionale. Cristina Trivulzii, principessa di Belgioioso, milanese, che allora era in Napoli, si fece guidatora di una schiera di giovani ardenti e con essi partì il 29 Marzo. Fin dalla

Sicilia, dalla implacabile Sicilia, vennero uomini generosi, e dimenticando ogni gara ed offesa, si abbracciarono coi napoletani, si chiamarono fratelli, e corsero insieme in Lombardia.

Tra le carte che io scriveva allora e che mi furono salvate da mia moglie, trovo una memoria di questi fatti, e queste parole: « E tanti sforzi generosi, e tanto sangue, e tanta virtù mostrata sarà stato tutto vano? sarà stato un sogno? Per Dio! E torneremo a le antiche angosce, alle antiche miserie, all'antica, obbrobriosa, nefanda, oscena servitù? No, no: Italia è stata svegliata da Dio: e o Dio non esiste, o Italia risorgerà. Io lo credo, io lo sento, io lo giuro, quantunque ora che scrivo l'Austriaco sia tornato a Milano, e in Germania si sieno fatte feste e banchetti per la servitù d'Italia: il tedesco uscirà d'Italia. Io non odio i tedeschi, sieno liberi, sieno ricchi, sieno felici: amici sì, padroni no, per Dio, no, no: io odio e maledico e son pronto a dare mille volte la morte a chi vuol togliermi la patria, l'onore e il sacro nome d'Italiano ».

All'ardore del popolo il governo si mostrava freddo e lento: onde crebbero gli sdegni e le ire contro ministri che furon chiamati traditori e cercati a morte. Era un garbuglio, era un viluppo di nodi, da non potersi sciogliere, sì tagliare d'un colpo, e non si ebbe forza nè coraggio da tagliare. La guerra contro l'Austria era santa e necessa-

ria: ma volere che questa guerra la facesse Ferdinando II, era una pazzia; credere di poterlo sforzare a farla, era una stoltezza, avrebbe apposta ogni resistenza, avrebbe fatto il peggio, come fece, e se si fosse data un'occasione si sarebbe unito all'Austria. O bisognava rimaner napoletani, senza pensare all'Italia, e stare contenti a lo Statuto del 10 Febbraio senza andare più in là: o volendo combatter l'Austria e dilargar lo statuto bisognava cacciare Ferdinando, almeno ritorgli di mano tutto il potere che aveva su l'esercito, e lasciargli non altro che il nome di Re. Egli aveva ragione quando diceva: Lo statuto è giurato: bisogna mantenerlo intatto. Che direste voi se lo violassi io? e che debbo dire io se lo violate voi e dopo pochi giorni senza pure aspettare a vederne gli effetti? Aveva ragione allora, ma quando poi lo violò egli, anzi lo annullò, fece vedere chiaramente che egli allora mentiva, e che il popolo giustamente diffidava di lui. In quelle agitazioni egli ricercò di consiglio il Generale Carlo Filangieri, figliuolo d'illustre padre, rispettato per imprese di guerre al tempo di Re Gioacchino, uomo di molto ingegno, e astuto, ma negoziante fallito, e però non più pregiato dalla parte liberale come ei voleva. Costui disse al Re: Fate fare tutto ai ministri, Voi fingete cedere ad ogni dimanda: una cosa dovete far Voi, stringere a Voi le milizie, e separarle dal popolo, anzi irritarle contro di

esso: lasciate crescere il disordine e l'anarchia, anzi versate olio sul fuoco: chè quando il disordine sarà intero, pochi uomini ordinati opprimeranno tutti: per tornare al servaggio bisogna abusare la libertà. Il Re si valse del consiglio, e rispose: Mi hanno cansonato con le chiacchiere: questo mi duole più di ogni altra cosa. A suo tempo risponderemo coi fatti.

In uno di quei giorni Carlo Poerio mi disse: Tra il popolo che grida, il Re che inganna, e i ministri che non sanno quello che fanno, un galantuomo non ci può stare. Stamane ho dato la mia dimissione: e ti prometto che nella mia vita non accetterò più mai un uffizio pubblico. Non doveva accettare il Ministero, e me ne pento, perchè chi ha cospirato con tanti, non può contentare le ambizioni di tanti. Rimani tu al tuo posto finchè ti sarà consentito dall'onore. Io anderò a la Camera — Lo avevano ingiuriato, avevan detto che Ferdinando gli dava i sigari e fumava lungamente con lui, e che egli era un traditore. Voci di plebe stolta e sfrenata. Pochi giorni appresso, su la fine di Marzo, tutto il ministero non potendo reggere a la tempesta, si dimise senza aver fatto nulla di bene che rimanga: uomini non tristi, anzi rispettabili per molti versi, ma incapaci di governare in quelle burrasche: anche lo stesso Bozzelli a me parve sempre un vanitoso,

non un malvagio come poi si disse. Napoletani non intesero che Napoli o doveva salvarsi con l'Italia, o con l'Italia cadere.

XXII.

SEGUE LA RIVOLUZIONE SINO AL 15 MAGGIO.

La città era stranamente disordinata, senza autorità di magistrati civili o militari, i ministri, non trovandosi ancora i successori, rimanevano al loro posto per ispedire gli affari più necessari. Voci molte, ma nessun fatto reo. Dicevano mille cose: e chi potrebbe ridire tutti i propositi e gli spropositi di quei cervelli bollenti? Fu pubblicato un programma politico, che brevemente manifestava i desiderii popolari, e ne fu detto autore il Saliceti. Riformare lo statuto; abolire la Camera dei Pari, nome ed istituzione francese, che piaceva soltanto ai grandi ed ai nobili; riforma della legge elettorale, per iscegliere deputati non quelli soli che avevano censo, ma quanti erano capaci per ingegno e per esercizio di professione o arte liberale; mandare Commessarii nelle province con pieni poteri; la Camera de' Deputati dover riformare lo Statuto, guerra all'Austria, spedire immediatamente milizie e volontari in Lombardia.

Tornava allora in Napoli il generale Guglielmo Pepe, già guidatore sfortunato dell'esercito napo-

letano nel 1821, esule onorato per ventisette anni. Accolto dal Re con molte carezze ed onoranze, gli disse: Guidate voi stesso l'esercito, che vi conosce e vi ama: andate voi in Lombardia, chè lì vincendo, come è certo, voi vincerete la Sicilia, e accheterete i tumulti di Napoli — Ma andare senza prima far patti con Carlo Alberto?— Che patti! chi più farà più avrà: col vostro esercito vittorioso li detterete voi i patti. L'importante è vincere e scacciare gli Austriaci, e chi più presto si muove più certo vince — Cotesto è l'importante, disse il Re, e sorridendo mutò discorso. Si parlò del Ministero, e il Re lo pregò di trovargli uomini da esser ministri. Il Pepe gli mandò alcuni nomi ed un programma: il Re gli fece rispondere che i nomi non gli accettava, che il programma violava lo Statuto: era il programma del Saliceti.

Fu dato l'incarico di comporre un ministero al Generale Pignatelli, Principe di Strongoli, vecchio, gentiluomo, debole. Gli corsero a casa persone d'ogni risma, ignoranti, ribaldi, spie degne di galera, e molti proposero sè stessi: si scrivevano liste di nomi che a leggerle facevano ribrezzo, e si stampavano: scoppiarono le più pazze ambizioni. Venne da me sinanche un bidello dell'Università, Carlo Basile, che aveva stampato certe sue scempiaggini, e con quelle stampe a la mano mi disse: Presentatami al Principe Pignatelli, propo-

netemi a Ministro di Pubblica Istruzione, e vi farò vedere io come acconcerò le cose — Ebbi a sudare per liberarmi da quel matto, che poi me ne volle sempre. Il Pignatelli ebbe il senno di volgersi ad un onesto uomo, a Carlo Troya, scrittore della storia d'Italia nel medio evo, che tutti rispettavano per l'ingegno e la dottrina, tutti amavano per la bontà dell'animo ed una vita intemerata. E quantunque egli fosse nuovo nelle cose del governare, e vecchio, e perduto di gotte, pure ebbe il coraggio di offerirsi, come egli stesso diceva, in olocausto alla sua patria, e si mise alla difficile opera. Chiamò in sua casa il Marchese L. Dragonetti, Saverio Baldacchini, Casimiro de Lieto, Raffaele Conforti, Aurelio Saliceti, e il colonnello Gabriele Pepe, sannita, d'altra famiglia del Generale, prode, dotto, intemerato, fiore di galantuomo e di patriota. Non furono di accordo: il Saliceti, il Conforti, il De Lieto volevano riforma dello Statuto: gli altri dicevano di averlo giurato, e volerlo mantenere, si riformerebbe col tempo. I tre uscirono, poi uscì il Pepe, che dimandato disse la cosa schietta. Ecco si sparge che il Saliceti vuole la repubblica, ecco battere i tamburi l'allarme per tutta la città. Si raccoglie la Guardia nazionale, le milizie escono armate dai quartieri e si schierano su le piazze: tutti temono oscuri pericoli. Taluni uffiziali della Guardia Nazionale propongono di andare innanzi la reggia

e di gridare: *Abbasso il programma di Salicetti, Viva lo Statuto, Viva la Camera dei Pari*: la Guardia Nazionale non vuole, ed ebbe senno, perchè sarebbe nato un conflitto. Quel bollore si acchetò: ma tutti erano stanchi, tutti sentivano il bisogno che cessasse quel disordine, quel tumulto continuo che si diffondeva nelle piazze, nelle case, e persin nella reggia, tutti volevano un governo pur che fosse, un ministero che facesse cessare quella stomachevole anarchia. Il buon Troya chiamò altri, e dopo molte chiacchiere compose un ministero così: esso Troya, presidente del Consiglio, il Marchese Luigi Dragonetti, agli affari esteri, Giovanni Vignali a Grazia e Giustizia, il generale degli Uberti ai Lavori Pubblici, il generale Raffaele del Giudice alla Guerra e Marina, il Conte Pietro Ferretti, anconitano, alle Finanze, l'avvocato Giovanni d'Avossa all'Interno: pochi giorni dopo in luogo dell'Avossa ammalato, fu Raffaele Conforti, all'agricoltura e commercio il giovine professore Antonio Scialoia, all'Istruzione Pubblica Paolo Emilio Imbriani, agli Affari Ecclesiastici l'avvocato Francesco Paolo Ruggiero. Il Re accettò tutti questi Ministri, ed il loro programma pubblicato il 3 Aprile, ed era questo: « Il censo de' Deputati eguale a quello degli elet-
« tori; potere essere deputato ogni uomo di ca-
« pacità anche senza censo; i collegi elettorali
« proporre i Pari, il Re sceglierne cinquanta; le

« due Camere di accordo col Re avessero facoltà
« di *svolgere* lo Statuto massime riguardo ai Pari;
« inviare Ministri per stringere la lega italiana;
« mandare subito un grosso nerbo di milizia a la
« guerra contro l'Austria, incontanente un reggi-
« mento per mare; i tre colori a le bandiere; af-
« frettare l'armamento della Guardia Nazionale
« mandare Commessari ordinatori nelle provin-
« cie. » Il Re lesse e rilesse molte volte il programma, ad ogni articolo fece difficoltà protestando sempre che egli era per mantenere lo Statuto, ed alla parola *svolgere* fece molto rumore, la ricercò nel vocabolario, disse che quello *svolgere* significa *mutare*, e che egli non voleva nè poteva mutar niente; discusse un pezzo, uscì più volte della camera dove si trovava, quasi cercando consiglio dentro, dove dissero che stava il Filangieri; volle che la bandiera bianca borbonica fosse soltanto inquadrata da una lista verde e da una rossa; e infine approvò tutto, non potendo altro. E per allora si sfogò a mettere in canzone il nuovo ministero dicendo che il Troya era il *Presidente dei Goti*, il Vignali un *Protonotario*, e che il Dragonetti ministro degli affari esteri aveva le notizie dal *Lampo*.

Col nuovo ministero chetarono un po' i rumori di piazza, e la città sperava ordine e governo. Innanzi tutto si pensò a la guerra e si allestirono altri battaglioni di volontari comandati dagli uf-

fiziali Francesco Carrano, Francesco Materazzo, Rocco Vaccaro, e quel Cesare Rosaroll, che fu condannato a morte, e dopo di essere stato sedici anni nell'ergastolo ne usciva pieno di fede e di ardire, e andava a la guerra. Partivano questi volontari: partiva un battaglione del 10° reggimento di linea, e pochi giorni appresso un altro andò per mare a Livorno.

Furono mandati a Roma per trattare la lega italiana ministri plenipotenziari il Principe di Colobrano, Biagio Gamboa, Casimiro de Lieto, che non conchiusero niente perchè il Papa nella famosa allocuzione che tenne ai cardinali nel concistoro del 29 Aprile disse che egli non voleva far guerra a nessuno. Fu mandato a Carlo Alberto ministro plenipotenziario Pier Silvestro Leopardi con l'incarico di stabilire i patti dell'alleanza, e qual parte si voleva dare a noi del paese che si torrebbe all'Austria, e il Leopardi seguì il Re a la guerra, e non si brigò molto dei patti.

Per mandare i volontari e i due battaglioni del 10° di linea, e poi spedire l'esercito il ministro della guerra Raffaele del Giudice dovette fare sforzi e fatiche incredibili per vincere gli ostacoli che il Re apponeva. Ora voleva, ora non voleva mandare i soldati, ora diceva mandarne tanti quanti erano i volontari, ora destinava un reggimento ora un altro. Il ministro cercava armi, cercava munizioni, vesti, scarpe: non si trovava

niente nei magazzini, che pure erano fornitissimi. Il Re che aveva per molti anni tenuto da sè e regolato quel ministero negava tutto, e dava il peggio, e tardi. Voleva dare il comando dell'esercito al Nunziante, o al Vial, o al Landi, poi disse: Vogliono Guglielmo Pepe: ebbene questi è migliore degli altri perchè farà un'altra frittata come quella che fece nel 1821. Il Pepe partì con dodici mila uomini su la fine di Aprile, e con pochi napoletani sostenne l'onore d'Italia a Venezia.

Nel ministero dell'Interno si lavorò a furia e si compilò una legge elettorale con cui poteva essere eletto Deputato anche un mascalzone. Ma che sorta di legge è cotesta? dissi io ad un amico— Così abbiamo gli uomini del nostro colore, mi rispose egli. Ed io: Voi parlate sempre di colore, e non mai di sapore. Si fecero le elezioni il giorno 18 Aprile, e furono migliori di quello che io credevo, chè in massima parte furono eletti uomini stimabili. Si stabilì il 1° Maggio per l'apertura del Parlamento, e poi si differì al 15 Maggio. Si pensò lungamente dove allogare le due Camere del Parlamento, e dopo molte discussioni si stabilì di allogarle nell'Università; la Camera dei Deputati nella gran sala del Museo Mineralogico, e la Camera dei Pari nella gran sala della Biblioteca. Io mi feci come un serpente: Ma cotesto significa chiudere l'Università. Ma chiese e con-

venti non ce ne sono? ma non avete l'immensa isola dei Gesuiti, dove fu il Parlamento nel 1820, e dove ce ne possono stare dieci non uno? ma i nostri antichi e tutti gl'Italiani non tenevano nelle chiese i loro parlamenti? Chiudere con tavole gli scaffali dove sono i minerali è certamente un danno, pure i minerali non si guastano: ma i libri, ma tanti preziosi libri seppellirli così è di struggerli certamente. Io ripetevo queste cose nella sala della Biblioteca all'Architetto che dirigeva i lavori, e che levando le spalle mi disse queste proprie parole: È provvisorio, non dura molto, ognuno lo capisce — Ed era vero pur troppo: questo c'era nella coscienza della moltitudine.

Nel ministero d'Istruzione Pubblica l'Imbriani fece un decreto col quale si toglieva ai Vescovi ogni ingerenza nella istruzione: il Re fece molte opposizioni, infine lo sottoscrisse: ma questo decreto fu revocato ed annullato primo di tutti gli altri il 16 Maggio. Altro che pensare agli studi, l'Università era invasa dalle Camere legislative, e si pensava mandare i giovani piuttosto a la guerra che a la scuola. Fu nominato Camillo de Meis direttore del Collegio Medico-Cerusico, e non ricordo che fu fatta altra cosa d'importanza. Ma mi ricordo che si perdeva molto tempo e si facevano lunghissime chiacchiere pel teatro S. Carlo, che con gli altri dipendeva dal Ministero, e il Duca di Caianiello che n'era il soprintendente veniva ogni

giorno e parlava parlava parlava di quel benedetto teatro, e si facevano mille disegni, e non si veniva mai a capo di nulla. Alcuni medici mi stomacavano. Veniva uno, e mi diceva corna di un altro, e mentre se n'andava, capitava quell'altro, si salutavano, si stringevano la mano, e poi l'altro mi diceva corna del primo. E così facevano molti, e io udivo e mi rodevo. Un giorno venne un prete che era Rettore del Collegio di Musica, e mi disse che bisognava cacciar subito sei giovani che erano ribaldi, scostumati, degni di galera. Io mando pel Mercadante, che viene, e mi dice: Questi sono i migliori giovani: non possono vedere i preti, ecco perchè sono scostumati e cattivi. Ma che? vogliono gli Artisti come i monaci? Poveri figli miei! i migliori, i più ingegnosi, i più bravi! — Grazie, Maestro, di questa vostra testimonianza che vale per mille — Fu licenziato il prete che ne aveva fatte di molte, e gridava contro tutti perchè non gridassero contro di lui.

Ci volevan danari, e si pensò al solito di fare un prestito, di tre milioni di ducati, dei quali due forzosi, uno volontario. Il prestito forzoso obbligava tutti i cittadini: l'altro no. Io feci l'offerta di un terzo del mio stipendio, e portai la carta scritta al Ministro delle Finanze, ma non potei parlargli perchè aveva tanta gente intorno che chiedeva e strepitava che io ebbi pietà di lui, e diedi la carta ad un impiegato che gliela fece

pervenire in mano. Il povero Ferretti la fece stampare, e mi lodò: io credetti di fare il mio dovere, ma rimasi solo, non ci fu altra offerta. Ma che offerte se tutti chiedevano di essere ristorati dei danni patiti, di essere premiati de' meriti acquistati nella rivoluzione, del fiato gettato a gridare? E i modi del chiedere erano furiosi, osceni, pazzi. Uno presentò al Ferretti una sua dimanda a la punta d'un pugnale e il Ferretti dovette prenderla, leggerla, e promettere di provvedervi. Una triste donna di quelle che facevano da spie al Delcarretto e vivevano scroccando sussidi dagli altri ministri, chiedeva danari al Vignali, e dicendo egli non potere dargliene, colei gli diede uno schiaffo. Fu arrestata, ma liberata subito, tornò al suo tristo mestiere. Tutti i Ministri erano oppressi dalle petulanti e superbe dimande di uomini che parevano ubbriachi, e volevano essere uditi per forza, pretendevano tutto per forza, e credevano la libertà un banchetto a cui ciascuno dovesse sedere e farsi una scorpacciata. Salivano tutte le scale, strepitavano in tutte le case: era un'anarchia brutta: e non v'era uomo sennato di qualsivoglia opinione che non desiderasse di vedere un governo forte, e non quei ministri avvocati che chiacchierando sempre di legalità e di libertà, e avendo fede solo nelle chiacchiere, facevano andare ogni cosa a rotoli, e poi se ne spaventavano e davano le loro dimissioni, come fece il Ferretti a cui fu sostituito il Manna,

come fecero poi l'Imbriani per onorate cagioni, e il Ruggiero che si serbò a tempi migliori. Questa anarchia che il Governo non sapeva frenare era mantenuta, favorita, stimolata da un potere occulto che poneva ostacoli ad ogni cosa. Coloro che più strepitavano erano dopo alcun tempo riconosciuti come agenti provocatori, arnesi della vecchia Polizia, e poi divennero famosi nella reazione: uno di costoro fu Nicola Barone. Il prete D. Placido Baccher che nella chiesa del Gesù vecchio predicava a gran numero di bizzoche, diceva loro si raccomandassero a Dio perchè egli vedeva avvicinarsi gli orrori, il sangue, il saccheggio del 1799. Alcuni preti spargevano che S. Gennaro non farebbe il solito miracolo nei primi giorni di Maggio: tre uffiziali della Guardia Nazionale, Giuseppe Avitabile, Giovanni La Cecilia, e Michele Sorgente andarono dal Cardinale Arcivescovo ammonendolo che pregasse il Santo di fare il miracolo, e il buon Santo non si fece pregare lungamente, e fece il miracolo senza difficoltà. Si spargevano altre voci che i Calabresi che stavano in Napoli volevano fare repubblica, e uccidere tutti i soldati, o rimandare gli Svizzeri. Nel 10 Maggio il Canonico Paolo Pellicano, uno dei condannati di Reggio, che aveva molto parlato e molto promesso, e perchè bello di persona era piaciuto ad alcune dame, ed era stato nominato coadiutore nel Ministero degli affari ecclesiastici, dopo aver fatto un ser-

mone nella chiesa del Gesù Nuovo, all'uscire fu assalito da due soldati di marina, ferito di vari colpi di baionetta, e campò la vita quasi per miracolo. I soldati in divisa, veduti, conosciuti, fuggirono via, e non furono mai puniti nè processati. S'avvicinava il 15 maggio e tutti speravano che in quel giorno, occupandosi gli animi di nuove cose, cesserebbe quello scompiglio. Si doveva eleggere i Pari. Delle quattordici provincie del regno solamente sette avevano nominati i Pari: le altre non li volevano, e si astennero. Il Re, che doveva fare la scelta chiamò i Ministri, vi andò lo Scialoia con mandato de' suoi colleghi, e trovò tutti i grandi uffiziali di Corte, che in quei giorni stavano sempre nella Reggia. Il Re lo condusse in una camera vicina, e serrò a chiave la porta dicendo: « Non facciamo udire i fatti nostri a questa gente: tutti mi darebbero noia per esser nominati: sono servitori e debbono stare da servitori. » Parole dettemi dallo stesso Scialoia.

Il giorno 13 Maggio si lesse un manifesto che pubblicava la nomina di cinquanta Pari, l'ordine del cerimoniale, e la formola del giuramento che dar dovevano i Deputati ed i Pari: ed era questo: « Io giuro di professare e di far professare la re-
« ligione cattolica apostolica romana: giuro fe-
« deltà al Re del regno delle Due Sicilie: giuro
« di osservare la Costituzione conceduta dal Re
« il 10 Febbraio. » Chi ha scritto questo manifesto? Si corre dai Ministri, si domanda, rispondono non saper nulla: dunque l'ha fatto il Re. I Deputati si raccolsero nel palazzo municipale di Monteoliveto per accordarsi tra loro su quello che avevano a fare, e tutti ricusarono quel giuramento che negava la libertà di coscienza, negava la rivoluzione di Sicilia, negava il programma del 3 Aprile: fecero sapere le loro ragioni ai ministri, i quali unanimi decisero ed ordinarono di non farsi alcun giuramento. E questo piacque. Ma il giorno appresso che fu il 14 Maggio si seppe che quel giuramento era mantenuto, che il Re lo voleva, che i ministri si erano invano adoperati a persuaderlo facendogli vedere i disordini e i pericoli che potrebbero nascere, e che infine avevano date le loro dimissioni, e il Re aveva risposto: No, non posso accettarle ora: dovete rimanere al vostro posto in mezzo a la tempesta suscitata da voi — La concitazione degli animi era grande, e cresceva ad ogni ora, e pareva il montare della marea. I deputati, raccolti nella gran sala di Monteoliveto, consigliavano, parlavano, mandavano messaggi al Ministero: e il Ministero mandava or questo or quel Ministro ai Deputati con una nuova formola, che non era accettata. Nelle vie tutti parlavano, discutevano, ed era un andare, un venire, e talora grida e minacce. Io dicevo tra me: Si verrà al partito più semplice, non giurare, e finiranno tutte queste voci. Ero

stanco di lavoro, di noia, di disgusto, mi sentivo un brivido di febbre, andai a casa, mi misi a letto, e mi addormentai.

Il mattino del 15 all'alba mi levo, odo un rumore sordo, che è? Stanotte hanno fatte le barricate. Prendo un fucile che avevo in casa ed esco Innanzi al palazzo d'Angri in via Toledo incontro Giovanni la Cecilia che fuma e trascina una sciabola turca, gli dimando: Che cosa è questa?— Non vedi? la rivoluzione—Ma che rivoluzione?— Egli passò oltre, e non mi rispose, e forse gli parvi sciocco. Giungo al largo della Carità, e vedo una barricata presso al palazzo del Nunzio, e giù di lontano ne vedo un'altra, e mi dissero che ce n'erano altre, una a Santa Brigida, e un'altra fortissima a S. Ferdinando. C'era molta gente, e tutti armati e chi in divisa di guardia nazionale, chi in nero abito e nero cappello calabrese, facce sconvolte, diverse favelle e strane. No, dicevano, le barricate non s'hanno a disfare, e chi le tocca è un traditore, ed io gli tiro come a traditore— Le truppe stanno pronte innanzi Palazzo Reale e aspettano l'ordine di Ferdinando — Egli ci ha ingannati finora, e credo che con l'inganno riuscirà a sterminarci — Si mandino tutti i soldati in Lombardia, si dieno i castelli al popolo, e allora toglieremo le barricate — Vidi ad un muro un cartello a stampa sottoscritto da V. Lanza vicepresidente della Camera de' Deputati, col qual

la Camera ringraziava la Guardia Nazionale dell'attitudine presa per tutelare la rappresentanza della nazione, e diceva che essendosi ottenuto l'intento, la invitava a disfare le barricate, per inaugurare l'atto solenne dell'apertura del Parlamento. Mentre io leggeva quel cartello mi vidi accerchiato da parecchi che mi dicevano: I nostri Deputati sono ingannati, noi non li possiamo ubbidire. Le truppe stanno pronte laggiù, e le barricate non si possono disfare. Ed uno con certi occhietti furbi soggiunse: Curioso quel Don Vincenzio Lanza! Sì, leviamo le barricate, e dopo tutto quello che c'è stato stanotte e ancora c'è, vestiamoci di gala, ed andiamo ad aprire il Parlamento! Io dicevo tra me: E che ci è stato dunque? Chi ha ordinato di farle le barricate? E perchè? E non trovavo nessuno che potesse dirmi qualcosa. A un tratto vedo mio fratello Giovanni, armato anch'egli, che mi dice: Sono stato in tua casa: tua moglie mi ha detto che eri uscito, ed io ti ho cercato lungamente, e voglio starti vicino — Sai nulla di quel che è stato stanotte?— Grandi rumori a Monteoliveto, e le barricate - Niente altro? — Niente. In questo vedo avvicinarsi Gabriele Pepe, generale della Guardia Nazionale, io gli vo incontro, e gli dico: Generale, perchè la Guardia Nazionale non ubbidisce agli ordini della Camera? Ed egli: L'ho detto a questi signori, e non mi vogliono ascoltare. Provate

Voi, diteglielo Voi — E che sono io, o Generale, rispetto a Voi? — Qui entra un giovane che io conosceva, e con gli occhi e il volto come di un matto, dice: Chi parla di togliere le barricate, è un traditore, ed io gli tiro. E appunta il fucile sul petto a Gabriele Pepe, il quale come chi scaccia una mosca, lievemente spinse in alto la punta del fucile, dicendo: Non fate sciocchezze. E voltò le spalle, e messesi le mani dietro le reni, se ne andò via tranquillo. Io presi pel braccio quel giovane, e, Sai tu chi è quell' uomo contro il cui petto impugnasti il fucile? Sai tu chi è Gabriele Pepe? È un prode soldato che ha il petto pieno di cicatrici, è colui che difese l' onore d' Italia contro il francese Lamartine che la insultava, è un grande e savio cittadino, è un uomo di virtù unica, innanzi al quale tu ed io dovremmo cadere in ginocchio. Il giovane si fece pallidissimo, mi disse: Oggi siamo tutti pazzi; e dopo un poco pianse. Vive ancora, e forse leggerà queste parole che ho scritto.

Dopo alcun tempo vedo a caso il Deputato B. Mus[illegible]ino, e con lui vo a Monteoliveto seguito dal mio Giovanni, a cui lasciai il mio fucile, ed entrai nella gran sala, dove di mano in mano venne gli altri Deputati. Insomma puoi dirmi tu che è avvenuto stanotte? — Quel maledetto giuramento ha imbrogliato ogni cosa — E non saria meglio n[illegible]n darlo! — Così penso anch' io, ma il

Re vuole che si giuri. Le pratiche durarono tutta la giornata di ieri, e verso sera venne qui il Ministro Conforti, e lesse una nuova formola, che affermò scritta proprio dal Re, e che non fu accettata. Egli se n' andò, e qui fu un tumulto indescrivibile: tra noi si gridava, si proponeva mille cose, ma tutti concordi a non cedere: il popolo su la piazza con molte fiaccole accese gridava, applaudiva ad alcuni deputati che da quei balconi aringavano, Coraggio, resistete, viva i Deputati! Verso tardi entrano da quella porta alcuni uomini con un uffiziale di guardia nazionale e dicono: Deputati, le truppe sono uscite dai quartieri, e stanno innanzi Palazzo: il popolo faccia le *barricate*. E mille voci ripeterono *barricate* — Anche i Deputati? — Alcuni sì. E tutta stanotte è stato un battere di tamburi, e gridare *tradimento, alle armi;* e si sono fatte le barricate che hai vedute — Ebbene, e poi come si è fatto dalla Camera quell' avviso che ordina disfarle? — Verso la mezza notte il Re finalmente ha ceduto, ha chiamato il ministro Troya, ed ha sottoscritto un decreto che contiene un' altra formula di giuramento: Eccolo qui sul tavolo. «Prometto e giuro «innanzi a Dio fedeltà al Re Costituzionale Fer«dinando 2.° Prometto e giuro di compiere con «massimo zelo e con la massima probità ed ono«ratezza le funzioni del mio mandato. Prometto «e giuro di essere fedele alla Costituzione quale

« sarà svolta e modificata dalle due Camere d'ac-
« cordo col Re, massimamente intorno alla Ca-
« mera dei Pari, come è detto nell' art. 5 del pro-
« gramma del 3 Aprile. Così giuro e Iddio mi
« aiuti. » I Ministri hanno presentato questo decreto alla Camera, che l'ha accettato, ed ha ordinato disfare le barricate. Essi ci hanno detto di aver pregato il Re di far rientrare le truppe almeno nei cortili e nei giardini della reggia, di non farle vedere dal popolo così schierate nella piazza, ed egli non ha voluto. Ora siamo a questo punto: il Re dice: Non ritiro i soldati se non disfate le barricate: il popolo dice: Non togliamo le barricate, se i soldati non si ritirano. L' una parte non ha fede nell' altra — E chi cederà? — Il popolo no, nè io glielo consiglierei. Se non cede egli, come finora ha ceduto, si verrà ad un conflitto, e la finiremo una volta con costui.

Mentre facevamo questo discorso erano poco più delle undici del mattino, ed entrarono a furia nella sala alcuni dicendo: È cominciato il fuoco, si combatte a S. Ferdinando. E udimmo colpi di cannone. Dopo un poco entrò Filippo Capone con in mano una palla di cannone, e disse: Ecco quello che ci manda Ferdinando. Vennero altri e dicevano: Il Popolo vince, i soldati fuggono. Ma il cannone che tonava diceva il contrario. In quella sala tutti si movevano, tutti parlavano stranamente commossi: alcuni proponevano dichiararsi Ferdinando

nemico pubblico e decaduto dal trono, altri nominare un governo provvisorio; il Ricciardi propose nominarsi un Comitato di pubblica sicurezza con poteri pieni ed assoluti, e furono nominati Ottavio marchese Tupputi, presidente, e membri Gaetano Giardini, Vincenzo Lanza, Gennaro Bellelli, Ferdinando Petruccelli. A questo punto io dissi al Musolino: Tu rimarrai qui, e farai il tuo dovere come Deputato: io vado a fare il mio. Uscii, e ripreso il mio fucile, discesi su la via con mio fratello. Dai balconi del Municipio furono gettati su la via Toledo alcuni busti in gesso del Re, e la gente applaudiva. Io mi voltai a quelli che a caso mi erano intorno, e dissi: Che facciamo qui? andiamo dove si combatte. E m'avviai seguito da cinque o sei sconosciuti. Quando fui innanzi al palazzo del Principe di Montemiletto mi trovai solo con Giovanni. Sento chiamarmi a nome. Dove vai? Vieni qui: più innanzi ci è pericolo. Era Filippo Cappelli di Reggio, che scende, mi piglia per un braccio, e dicendomi: Combatteremo da le case: questo è deciso, così fanno tutti: non vedi che su la via non c'è un' anima? mi tira dentro al portone che fu chiuso, e montiamo su la casa del Principe di Montemiletto, dove trovo Errico Sannia, un attore del teatro *Fiorentini* in veste di guardia nazionale, ed alcuni altri pochi sconosciuti. Mi fo ad un balcone. Il cielo era azzurro, splendeva un sole bellissimo, la via Toledo

era deserta, le barricate senza uno che le difendesse, da Palazzo tonava il cannone, e da tutte le case usciva un grido: Morte al Borbone! Io dico al Cappelli: Al cannone si risponde con le grida — E con le fucilate ancora — Ma a che cosa servono, che cosa sono quelle barricate? Sono barriere che fanno i fanciulli: un colpo di cannone le abbatte e le spazza. È stata una stoltezza farle, stoltezza farle qui nella via più larga e diritta: Il popolo di Masaniello anche asserragliò le vie, e combattè: ma dove? dove le vie sono strette e non ci vanno nè cannoni nè cavalli, nè ci guardano i castelli, e i soldati ci sarebbero schiacciati dalle case. Abbiamo fatte le barricate dove si passeggia, l'abbiamo fatte per imitare la Francia— Hai ragione, ma ora ci siamo, e bisogna fare il dovere — Faremo il dovere, ubbidiremo anche a pochi stolti e pazzi! Dio voglia che non andiamo a rovina.

Noi non vedevamo combattenti, udivamo di tanto in tanto il fuoco della moschetteria grosso e profondo.

Il Principe di Montemiletto per naturale gentilezza di animo o per altro ci fece servire di rinfreschi: e mentre li sorbivamo udimmo: *Viv' o Rre*, terribile grido della plebe che faceva il saccheggio, il grido del 99. I soldati svizzeri salivano per la via S. Giacomo, e dal Palazzo Lieto che è dirimpetto quella via partirono alcuni colpi

di fucile, a cui fu risposto col cannone che sfrantumò un angolo del palazzo, e poi da una fitta fucilata. Vedemmo allora gli Svizzeri, che con un colpo di cannone aprirono il portone del palazzo, ed entrarono furibondi. Venne in quel punto il Principe tutto smarrito, e ci disse: Signori, vedete il palazzo Lieto, ogni resistenza è inutile: se tirate un colpo, saremo tutti scannati e la casa anderà a sacco e fuoco. Vi prego non per me, ma per mia moglie la Principessa, che è da molto tempo ammalata, ed ora si dibatte in fiere convulsioni. Resistere ora è inutile, serbatevi a tempi migliori — Lo spettacolo del palazzo Lieto, il fuoco che continuava, le grida della plebe acutissime, ci persuasero a rimanerci. Il Principe ci fece passare in luogo segreto della casa, ed egli vestito da Gentiluomo di Camera del Re, fece spalancare il portone, si presentò ai soldati, disse che in sua casa non vi erano guardie nazionali, e fu creduto e rispettato, e ringraziato ancora pel vino che fece distribuire. La sua casa non ebbe altro danno che da una palla di cannone che portò via un pezzo di pilastro di marmo che è a destra del portone, il quale pezzo fu poi subito rimesso, e ancora si vede.

In su l' ora tardi della notte, lasciati i fucili, uscimmo di là, ed io andando per vie buie e deserte, lasciato mio fratello Giovanni, tornai a casa dove mia moglie e i miei figliuoli mi aspettavano.

Quella notte fu piena di angoscie. Nella città non appariva un lume, non si udiva una voce, pareva un sepolcro: era il silenzio della paura. Io avevo negli orecchi il grido di *viva il Re*, e pensavo: Quanti saranno morti! E che sarà dimani? La plebe è sfrenata, assalirà le case, scannerà quanti troverà. E tutto questo per pochi stolti scapigliati che hanno voluto le barricate, non per combattere no, ma per ispaurire un uomo che era sdegnato, e aveva soldati e cannoni, e animo di Borbone, ed essi volevano farlo fuggire con le grida e le minacce. Gli hanno dato ciò che egli non aveva, la coscienza della sua forza: egli ci temeva, ora ci disprezza, perchè ci ha veduti discordi, deboli, codardi. Hanno voluto fare la scimmia ai Francesi, hanno creduto di far fuggire Ferdinando, come è fuggito Luigi Filippo. Volevate cacciarlo? ma un nemico non si caccia con le grida: dovevate preparare uomini, armi, ordini: chiamar genti dalle province, stabilire i comandi, pigliare i luoghi della città i più acconci. Cento uomini bene ordinati e diretti avrebbero combattuto e vinto. Che fece Palermo! che fece Milano! che ha fatto Napoli? Le barricate! fanciullaggine sanguinosa. Non è stata Napoli, ma pochi pazzi ubbriachi che han perduto ogni cosa. E poi per quale idea si è venuto a questo? Pel giuramento, se si doveva svolgere o non svolgere lo statuto.

O avvocati, anzi *paglietti*, voi meritate la servitù. Che sarà domani?

XXIII.

DOPO IL 15 MAGGIO.

Il dimani passai in casa di un vicino nostro amico, perchè disse mia moglie, se verranno ad assalirci e non troveranno te, non vorranno fare male a me e a due fanciulli. Verso la sera venne mio fratello Alessandro, e volle condurmi seco a Scafati, e il giorno appresso il 17 ci condusse anche mia moglie e i miei figliuoli. Mia moglie mi disse come per la via di Portici aveva incontrato alcune compagnie di Guardie Reali, che portavano su le punte delle baionette parecchi berretti di guardie nazionali, e gridavano *Viva il Re, mora la nazione*, e pochi fanciulli cenciosi seguivano quei soldati; e come ella passò quasi per miracolo in mezzo a loro senza essere costretta a ripetere quel grido selvaggio. E Alessandro mi diceva che quando venne da me vide innanzi la reggia una gran moltitudine di femmine con tamburi e nacchere sonare, ballare, cantare, e ogni tanto gridare *Viva il Re, mora la nazione;* ed erano di Santa Lucia, e di altri quartieri bassi della città, e molte erano male femmine, e facevano baldoria coi soldati.

In Scafati avevo le triste novelle. Molte centinaia di prigionieri tratti in Castelnuovo, e quivi parecchi fucilati nel fossato del castello: i soldati entravano per le case e per le camere tirando fucilate, e uccisero donne e vecchi e fanciulli: due case bruciate in via Santa Brigida: palazzo Lieto bruciato e saccheggiato, e mentre le fiamme uscivano dei balconi, nel cortile soldati e lazzari arraffando si spartivano biancherie finissime: il caffè sotto il palazzo Buono bruciato e distrutto: palazzo Gravina, dove era il Circolo nazionale, bruciato, uccisovi anche una donna; per le vie della città vari cadaveri: dai balconi e dalle finestre pendere panni bianchi in segno di pace. E i Deputati? stettero sino all' ultimo, cedettero a la forza, si sciolsero ad un' intimazione del generale Nunziante, e al chiarore che dirimpetto mandava il palazzo Gravina in fiamme uscirono fra i soldati, e ciascuno prese la sua via. Quando cominciò il conflitto che fu dopo le undici del mattino, tutti i ministri corsero dal Re a pregarlo ordinasse cessare il fuoco. E voi ordinate disfare le barricate — Non abbiamo questo potere, nessuno più ci ascolta. E nemmeno io posso far cessare il fuoco. Andate: io non ho più bisogno di voi: ma preparatevi al *redde rationem*. Lo Scialoia si slanciava per rispondere: il Conforti lo ritenne per un braccio, dicendo: Che fai? perdi te e noi. E tra i ghigni minacciosi dei cortegiani uscirono. Dimandai pe

un mercante venuto da Napoli: E la Costituzione? Non ci pensate più. Hanno messo lo stato d' assedio: Napoli è tutta occupata da soldati che comandano e si fanno ubbidire. Mi hanno detto che si è pubblicato un proclama del Re, ma non l' ho letto, nè ci credo. Le ferrovie sono chiuse, e non ci si transita più: e a la stazione di Napoli ci sono soldati a cavallo che fanno la guardia con le pistole impugnate — Intanto correvano molte voci: che alcuni paesi vicini si erano levati in armi; che la città di Salerno, il Cilento e tutta la provincia avevano preso le armi, e le genti venivano sopra Napoli, e le guidava Costabile Carducci che aveva fatta la rivoluzione in Gennaio, e i ragazzi gridavano per le vie: *Mo' vene Don Costabile;* e le donne dicevano: *Mo' arriva Don Costabile, e povere noi!* E tutto il giorno e gran parte della notte io non udivo altro che *Don Costabile*, il gracidare dei ranocchi, e il rumore dei telai che in ogni casa tessevano tele di cotone delle quali c' è gran fabbrica in Scafati.

Dopo qualche giorno ebbi il proclama del 16 Maggio. « Che i buoni cittadini si rassicurino. La « più grande vigilanza sarà esercitata dal Gover- « no, affinchè per l' avvenire alcun disordine non « si riproduca, nè nuovi ostacoli vengano ad op- « porsi al mantenimento ed al completo esercizio « delle libertà solennemente accordate dalla co-

« stituzione che Sua Maestà ha la ferma volontà « di proteggere in tutta la loro inviolabile inte- « grità. » Era sottoscritto dai nuovi Ministri: il Principe di Cariati, presidente, e ministro degli affari esteri, che aveva fama di galantuomo: il Principe d'Ischitella della guerra, il generale Raffaele Carrascosa dei lavori pubblici, i quali tutti e due e il Nunziante avevano vinte le barricate; il Principe di Torella, all'agricoltura e commercio, liberale moderato; il Bozzelli all'interno, irritato che gli avevano guasto lo statuto quasi gli avessero ucciso un figliuolo; Francesco Paolo Ruggiero, a le finanze, ministro in Aprile, poi ritiratosi, fu veduto in abito di guardia nazionale presso le barricate, si presentò in abito nero a la Reggia e fu ministro il 16 Maggio. A questi, pochi giorni dopo, furono aggiunti Nicola Gigli, per grazia e giustizia, buon professore privato di diritto, magistrato, di nessun colore politico, uno di quelli che dicono: servo chi mi paga; e il Duca di Serracapriola vicepresidente del Consiglio di Stato, di cui non si diceva male.

Mentre si scriveva questo proclama, anzi prima di scriverlo, il nuovo Ministero nello stesso giorno 16 Maggio richiamava la spedizione capitanata da Guglielmo Pepe, scioglieva la Camera, disarmava la Guardia Nazionale. Queste erano le condizioni che il Re imponeva ai nuovi ministri, ed essi le accettavano. Disarmar quella Guardia Nazionale si doveva; sciogliere la Camera non ancora costituita legalmente, era forse una necessità; ma richiamare le truppe dalla guerra fu un tradimento ribaldo, stolto, infame, vigliacco, e produsse disastri grandi all'Italia, ed altri dieci anni di servitù e di dolori. Il Re volle quel richiamo: sì, ma voi altri Principi, Duchi ed Avvocati ministri non dovevate volerlo voi, dovevate capire che quell'atto ruinava l'Italia, e non salvava Napoli. Re Ferdinando tradiva l'Italia credendo di salvare il suo regno: dodici anni dopo tutta Italia veniva sul Regno e ne scacciava i Borboni. Tutte le colpe e le stoltezze umane hanno in sè stesse la cagione del castigo, che tosto o tardi viene immancabile.

Con un editto del 24 Maggio il Re diceva ai suoi amatissimi popoli: « La nostra fermissima ed « immutabile volontà è di mantenere la Costitu- « zione del 10 Febbraio, preservandola da ogni « eccesso. Sola compatibile con i veri bisogni di « questa parte d'Italia, essa sarà l'arca santa che « conserverà i diritti dei nostri amatissimi popoli « e la nostra corona... Riprendete adunque le vo- « stre abituali occupazioni, ed abbiate fede con « tutta l'effusione del vostro cuore nella nostra « lealtà, nella nostra religione, nel giuramento « sacro spontaneo che noi abbiamo prestato. » Con decreti dello stesso giorno fu abrogata la legge elettorale del 3 Aprile, richiamata in vigore la

legge elettorale provvisoria del 29 Febbraio, convocati i collegi pel 15 Giugno, stabilito il Luglio per l'apertura del Parlamento.

Dunque la Costituzione non era abolita; ma l'editto affermava troppo come fanno i bugiardi. Io ritornai in Napoli con la mia famiglia, mandai subito la mia rinunzia al Bozzelli, e ripresi ad insegnare privatamente. Mi rallegrai a riveder vivi e sani parecchi che si dicevano morti, ma ebbi gran dolore per tre giovani perduti. Angelo Santilli di venti anni, con capei biondi e lunghi, grandi occhi cilestri, e una grande mestizia sparsa sul volto, era un entusiasta che parlava al popolo e diceva cose che il popolo udiva ma poco intendeva: si trovò in una casa presso al palazzo Gravina che fu assalito dalle Guardie Reali, ed egli si pose a letto fingendosi ammalato; ma una scellerata vecchia disse ai soldati: *questi è il predicatore*, e fu ucciso. Un prete rettore del Camposanto mi disse di aver veduto il cadavere ivi portato, che aveva la faccia contratta, contratte le mani, contratte le gambe, e tre grandi ferite di baionetta sul petto ed altre nel ventre. Povero Santilli! Vincenzo Melga, bello, ingegnoso, colto, tornato da un lungo viaggio, fu visto combattere da una casa in via Santa Brigida, e poi non se ne seppe più nuova nè vivo nè morto. Invano ne cercò amorosamente il fratello Michele Melga: scomparve. Luigi La Vista giovine di

alto ingegno e di alte speranze era col padre nell'Albergo dell'Allegria al largo della Carità, e fu ucciso dagli Svizzeri innanzi gli occhi del povero padre. Ebbe un amico che ne scrisse la vita e ne pubblicò gli scritti, e che fu il mio caro Pasquale Villari che fece questa buona e bella azione. Su lo stesso albergo fu preso Gabriele Pepe, il quale perchè Generale della Guardia Nazionale, fu insultato e percosso dagli Svizzeri, che l'ammazzavano se un uffiziale non lo salvava e lo faceva menar prigione in Castel dell'Ovo.

Chi tirò il primo colpo? non si sa, nè importa saperlo: fu reo non chi tirò il primo colpo ma chi fece le barricate. Armati di qua, armati di là partì un colpo anche per caso, e cominciò la zuffa. Il 15 Maggio fu l'ultima e necessaria conseguenza di tutte le dimostrazioni che si fecero dal 27 Gennaio, di tutte le grida di *morte* e di *abbasso* che si fecero nelle piazze, e che il Governo non seppe nè impedire nè frenare, e Governo furono tutti i ministri per quei quattro mesi. Uomini rispettabili per molti versi ebbero paura di offendere la libertà con uno squadrone di cavalleria, e la fecero andare a rovina. Ad un popolo come il napolitano che usciva da lunga servitù la libertà fu come un'imbriacatura, e ci voleva la forza per impedirlo di sfuriare in eccessi e per fargli tornare il senno. Per governare i popoli, per educare i fanciulli, e per curare i pazzi non basta la

ragione e la parola, perchè l'uomo ha pure quel della bestia, che vuol essere corretto con la forza. Questo non lo capirono quei governanti, ebbero paura di poche grida ed ingiurie, non seppero spiegare popolarità, ed essi ebbero colpa di ciò che avvenne il 15 Maggio come ha colpa l'educatore del male che fanno i fanciulli da lui non saputi correggere a tempo. Questa è l'opinione mia, e la dico schietta. Ferdinando aveva ragione a ridere di quei ministri, e a chiamarli responsabili di avere sfrenata la moltitudine. Il 15 Maggio lo fecero i pazzi, non seppero impedirlo i savi, un furbo ne profittò. Mettiamoci una mano sul petto, e diciamo il vero: la colpa l'ebbero tutti ciascuno per la sua parte: il popolo fu pazzo, i governanti inesperti e fiacchi, il re malvagio e bugiardo.

Venivano le novelle. In tutte le province grande commozione e sdegno per i casi di Napoli, che la fama narrava più atroci: ma senza accordi, senza capi, senza un' idea quei moti furono facilmente repressi in varie città, anche perchè molti dicevano che il Re non aveva abolita la Gostituzione, anzi aveva convocato il Parlamento pel 1° Luglio, e spargevano i decreti reali. In Calabria gli sdegni scoppiarono più gagliardi, come più gagliarda è la natura di quelle genti che avevan fresca la memoria delle stragi del 44 e del 47, e vivo il sentimento della vendetta, e nessuna fede

in Ferdinando. E però in Cosenza il 18 Maggio fu creato un *Governo provvisorio*, di cui fecero parte il colonnello Spina comandante le armi della provincia, e il maggiore Pianell che comandava un battaglione di Cacciatori; e disarmarono i gendarmi; in Catanzaro il 19 fu stabilito un *Comitato di sicurezza* preseduto dal barone G. Marsico intendente della provincia. E questo fecero per difendere la Costituzione che credevano manomessa. Giuseppe Ricciardi rifuggito il 15 Maggio con molti altri su le navi francesi che erano nella rada di Napoli, e andato a Malta, fece un ardito disegno: venne a Messina e prese accordi, sbarcò in Calabria, e passando per Nicastro e Catanzaro si fermò a Cosenza, dove in nome suo e di altri tre Deputati Domenico Mauro, Eugenio de Riso, e Benedetto Musolino pubblicò un manifesto nel quale diceva: I fatti di Napoli hanno distrutta la Costituzione, hanno rotto ogni patto tra principe e popolo. Prima che il Parlamento fosse sciolto dalla forza fu scritta una solenne protesta da molti Deputati, con la quale promettevano di riunirsi dove e come avrebbero potuto. Essi dunque invitavano i loro colleghi a riunirsi in Cosenza il 15 Giugno; e come mandatari della nazione chiamavano il popolo a prendere le armi. La rivoluzione che scoppiò in tutta la Calabria fu una conseguenza legittima della protesta del 15 Maggio.

Altre novelle dall'Italia superiore. Il 22 Maggio in Bologna il generale Guglielmo Pepe ebbe l'ordine, scritto il 16 dall'Ischitella ministro della guerra, che richiamava senza alcun ritardo le truppe napolitane ed i volontari, e se egli non voleva ritenere il comando della ritirata, questo doveva essere affidato al generale Statella, che gli presentava quel dispaccio. Il Pepe addolorato e costernato di quella vergogna, e sapendo che i soldati non lo conoscevano nè lo avrebbero ubbidito, rimise il comando allo Statella; ma i Bolognesi si levarono a rumore, lo Statella impaurito fuggì a Firenze, e il Pepe ripigliò il comando. Cercò spingere innanzi i soldati e farli passare il Po, ma essi tumultuarono non vollero ubbidire, e presero la via del ritorno. Il Pepe passava il Po con mille uomini tra soldati di linea e cacciatori, oltre trecento artiglieri, e con questa mano di generosi andò a Venezia. Il nostro 10° reggimento di linea che aveva combattuto a Montanara e Curtatone e con tanto valore a Goito il 29 Maggio fu richiamato anch'esso e dovette tornare. I soldati ubbidiscono al Re. Tutti i soldati piemontesi seguivano Carlo Alberto che coi suoi figliuoli combatteva contro gli Austriaci per l'indipendenza d'Italia: i soldati napoletani ubbidirono al Re quando li mandava con quella bandiera tricolore che essi avevano combattuta in Sicilia e in Calabria come ribelle, ubbidirono quando

il Re li richiamava. Pochi sentirono che il disubbidire era carità di patria, era dovere più alto ed onorato. Oggi dopo tanti anni io mi sento ancora commosso alla memoria di quel fatto, e mando una benedizione alla memoria di Guglielmo Pepe, un saluto a quegli uffiziali e soldati che magnanimi seguirono quel magnanimo, e salvarono almeno l'onore del nome napoletano. Nel ritorno il colonnello Lahalle si uccise con un colpo di pistola, il colonnello Testa morì di dolore: pochi ufficiali e sottoufficiali tornarono al Pepe in Bologna: tutti gli altri maledetti dalle popolazioni tra cui passavano, si ridussero nel regno, e sentendosi vituperati e spregiati perchè avevano ubbidito al Re, s'inviperarono fieramente e divennero nemici del popolo. Re Ferdinando riusciva così a separare l'esercito dal popolo, e farlo tutto suo.

Scrivevano dalle Calabrie, che verrebbero essi sopra Napoli a cacciare il Borbone; e forse il Ricciardi, come il Cardinal Ruffo nel 1799, voleva sollevare le moltitudini calabresi e ingrossando per via come una fiumana rovesciarsi sopra Napoli, e andare anche oltre: ma altri uomini, altri tempi, altra causa, ed egli non Cardinale. La rivoluzione di Calabria era cosa molto grave, se fosse cresciuta: e però il Governo pensò di opprimerla subito e con vigore. Ferdinando trovò subito soldati, armi, munizioni, vesti, scarpe, ogni cosa necessaria: e ai primi giorni di Giugno partì

per mare il generale F. Nunziante con quattromila uomini, sbarcò al Pizzo, si fermò in Monteleone: con duemila partì il generale Busacca, e sbarcato a Sapri prese la via delle Calabrie, e così le separò dalla Basilicata e dal Cilento che cominciavano a rumoreggiare: il generale Lanza con altri duemila uomini per terra prese la via consolare minacciando le popolazioni dintorno, e più tardi si univa al Busacca. Così dunque i Regii strinsero le Calabrie da ogni parte: i Calabresi si apparecchiarono a resistere, e chiesero ai Siciliani i promessi aiuti, e il giorno 15 Giugno il piemontese Ribotti con seicento siciliani sbarcò a Paola, e il giorno seguente fu a Cosenza. E pure il Ribotti fece un grande errore a mettersi così tra il Nunziante, il Busacca e i due mari, senza pensare ad un modo di ritirata, ed essendo a capo di gente che non eran soldati nè decisa a vincere o morire. Se i Siciliani avessero avuto senno e preveggenza dovevano mandare subito e prima dell' arrivo del Nunziante, una forte mano di uomini a Reggio dove era un debole presidio, e vinto questo facilmente venire su ingrossando ed occupare essi Monteleone; ma indugiarono, ed in ultimo presero il partito peggiore di cacciarsi proprio in mezzo ai nemici. La rivoluzione di Calabria non aveva un' idea potente su le moltitudini, dicevano di farla per mantenere la Costituzione, e scacciare Ferdinando che l' aveva vio-

lata; non aveva capi e guidatori, chè il Ricciardi compito gentiluomo e liberale entusiasta faceva bei discorsi e larghi disegni, Domenico Mauro, scrittore di rabbuffate poesie e di versi ventosi, era tutto orgoglio e vanti e minacce: Pietro Mileti, antico uffiziale e maestro di scherma buono a combattere, ma di corto vedere, e facile ad accendersi: gli altri buone persone, colti, generosi, stimabili per molti versi, ma non sapevano che fare. Lì si trattava di combattere soldati, e i soldati non li vincono poche centinaia, ma ci vuole tutto un popolo che tolga loro il vitto, che li molesti sempre e in ogni parte con imboscate e insidie, che faccia la guerra senza farsi vedere, e fuggendo e apparendo da ogni lato, e stancando il nemico non dandogli posa mai.

Intanto i giornali diffondevano le notizie, che il gen. Nunziante sul fiume Angitola era stato disfatto, i suoi tutti dispersi, egli morto: che il Nunziante era vivo, che i suoi soldati erano entrati in Filadelfia, e l' avevano saccheggiata, poi avevano saccheggiato il Pizzo, e uccise molte persone, fra le quali il padre di Benedetto Musolino che era un vecchio settuagenario, e il fratello Saverio, e avevano devastata interamente la casa: che Calabresi e Siciliani presso Spezzano avevano vinto il Busacca e costrettolo a ritirarsi in Castrovillari; poi che i regii si avanzavano vincitori, le bande si scioglievano, i Siciliani s' imbar-

cavano, i Comitati fuggivano, pochi si ritiravano su la Sila per resistere su quei monti ed aspettare occasioni migliori; che il Nunziante andava sopra Catanzaro con soldati feroci e ladri e sanguinari.

Mentre in Calabria si combatteva, in Napoli si apriva la Camera il primo giorno di Luglio. Erano stati eletti gli stessi Deputati che furono cacciati il 15 Maggio, e alcune città non vollero rifare le elezioni perchè non riconobbero l'atto che le annullava. E questo fu pruova di coraggio civile. Il 1.° Luglio adunque si apriva il Parlamento, e non nella Università che è in una stretta e remota via della città, ma nella sala della Biblioteca che è nel palazzo del Museo dove si va per via ampia e diritta facile ad esser tenuta da soldati e spazzata da cannoni.

Non ci veniva il Re, ma suo delegato il Presidente de' Ministri Duca di Serracapriola, un bell'uomo ed alto, ma con un brutto naso: egli lesse il Discorso della Corona, nel quale il Re lamentava il disastro del 15 Maggio, si rallegrava di veder riuniti i Deputati, raccomandava di occuparsi delle leggi amministrative, dichiarava le sue immutabili intenzioni di mantenere ai popoli una libertà saggiamente limitata, e invocava a testimone Dio e la storia. A questo discorso nessuno si commosse, salvo il Duca che era sudato per aver letto; nessuno disse una parola. Dei cento-

sessantaquattro deputati furono presenti solo settanta: dopo qualche giorno furono ottanta, ed elessero presidente l'Avvocato Domenico Capitelli, vice-presidente Roberto Savarese. Fecero la risposta al Discorso, e con temperate parole chiesero cambiamento di ministero, guerra per l'indipendenza italiana, leale esecuzione dello Statuto. Furono tutti unanimi i centocinque deputati presenti ad approvare questa risposta, e dodici la portarono al Re, che non volle riceverli, e li fece andar via, e vietò ai Ministri di intervenire nelle tornate della Camera.

La Camera dei Pari si riunì più tardi, ai 19 di Luglio, e fece anch'essa la sua risposta nella quale ringraziava il re per l'ordine che aveva ristabilito, e prometteva il suo aiuto per l'avvenire. Il solo principe di Strongoli, generoso vecchio, osò levare la voce e dire che la Nazione nominando gli stessi Deputati aveva già condannato il Governo, che il non aver mantenute le promesse fatte nel programma del 3 Aprile aveva prodotto il 15 Maggio e la rivoluzione di Calabria; che era stato un errore grave richiamare le soldatesche dalla Lombardia; che pensassero i Ministri, essendo repubblica in Francia, ad unire e salvare le monarchie in Italia. Il buon vecchio fu lodato da una parte, vituperato dall'altra, e poi costretto ad andare in esilio: quelle sue pa-

role furono le sole che fanno ricordare la Camera dei Pari.

Il Bozzelli soleva dire ai suoi amici che egli si trovava stretto in mezzo tra la Camera e la Camerilla, l'una voleva troppo, l'altra negava tutto; e che egli, che voleva salvare qualche cosa, spiaceva agli uni ed agli altri. Così avviene sempre agli uomini che nelle rivoluzioni, mentre tutti corrono o in un verso o in un altro, vanno adagio; ei sono travolti e calpestati. Non s'accorse che egli fu un istrumento maneggiato dal Re, il quale dopo un poco lo gettò via come ottuso, e prese i taglienti.

Che cosa era la Camerilla? I Borbonici che cospiravano contro la libertà avevano un gruppo di uomini che stavano attorno al Re. Era composto principalmente di uffiziali della Guardia Reale, che dimoravano sempre in Napoli, e facevano la guardia al Palazzo; e ne era capo il Principe di Turchiarolo, che desiderava il bastone di Capitano delle Guardie del Corpo, uffizio tra i maggiori di Corte, e che era vuoto, ed egli teneva quell' uffizio ma non il grado nè gli onori. Costui abitava proprio in palazzo, e nelle regie stalle tra staffieri e servitori ragunava i più devoti. Ai militari si aggiungevano vecchie birbe di polizia, e spie, e ribaldi di ogni specie purchè provati fedeli. Erano potenti perchè avevano le armi, ed avevano vinto il 15 Maggio, e si erano uniti ed

ordinati, e difendevano la causa del re; ma la maggior parte erano sciocchi ed ignoranti. e dicevano le più grosse corbellerie, e un Colonnello proponeva si facesse venire anche *la flotta svizzera*. Quegli uffiziali appartenenti a nobili o ricche famiglie erano stati educati dal prete, dai cocchieri e dalle ballerine, e si credevano onoratissimi a fare i regii servitori, e i regii sgherri. Fra essi ce n'eran dei furbi, che li guidavano un po', e saliti più in alto, uscivano di quella fangaja. Il Re lasciava fare, ma badava che non facessero troppo, non gli guastassero i suoi disegni, e talvolta li frenava, tanto per mostrar loro che il padrone era egli, comandava egli, e non si lasciava vincere la mano da nessuno.

La Camerilla avrebbe voluto togliere subito lo Statuto, accoppare tutti i liberali o almeno i capi, e governar con la sciabola, e odiava fieramente i Deputati, e li chiamava i chiacchieroni, e più volte proposero di uccidere quelli che parlavano più arditi. Nella Camera il deputato Giuseppe Massari disse memorevoli parole ai Ministri: Noi dimentichiamo tutti i vostri errori e le vostre colpe, ad un solo patto, che mandiate subito il nostro esercito e le nostre navi a combattere per la causa italiana: aiutate la causa d'Italia, e noi vi perdoneremo, anzi vi benediremo. Il Bozzelli disse che egli per ragioni di civile prudenza non poteva rispondere. E che poteva dire egli ministro

di Ferdinando 2º, che era il più fiero nemico della causa italiana, e che avrebbe mandati i suoi soldati, sì, ma per aiuto all' Austria? E quando su la fine di Agosto si seppe la ritirata, la sconfitta, la sventura di re Carlo Alberto, nella Camera si levò la voce: Vadano i nostri soldati a rimettere la fortuna, chè c' è ancora Venezia che combatte. I Ministri non risposero. Il deputato Marchese Luigi Dragonetti interpellava il Ministero su le inique e feroci opere del governo nelle Calabrie: e il Bozzelli difendeva quelle opere come giuste ed inevitabili, e diceva che era liberale anch'egli, e sollevando i polsi, Ho ancora qui i segni delle manette che più volte mi hanno stretto i polsi. E in questo dire e dimenarsi cade su gli scalini della tribuna. *Bene, bene, meritamente*, fu gridato dalle tribune: e questo fu il solo applauso che egli ebbe. Si levò inviperato, ed andò via. Surse il deputato Carlo Poerio, e narrò tutte le scelleratezze commesse nelle Calabrie, e l' eccidio di Filadelfia e del Pizzo, la ferocia de' soldati, i crudeli comandi del Nunziante. Dopo pochi giorni fu pubblicata nel giornale uffiziale una lettera del Nunziante al Ministro della Guerra; nella quale erano molte ingiurie al Poerio ed alla Camera. Allora il magnanimo Poerio con suo grave discorso confermò i fatti che aveva prima narrati, e propose che la Camera dichiarasse come quelle

ingiurie non giungevano a lei; e la proposta fu votata con appello nominale e fu vinta.

Era il giorno 13 Luglio ed io vidi molte carrozze chiuse, che circondate da soldati a cavallo con le pistole in pugno presero la via di castel S. Elmo. Erano i capi delle milizie Siciliane state in Calabria, e fatti prigionieri, che andavano ad essere sepolti in quel castello. Caduta la rivoluzione di Calabria, i Siciliani fuggirono sopra alcuni piccoli legni, e dopo lunghi travagli mentre erano a poca distanza da Corfù e si tenevano salvi, furono sopraggiunti dal vapore napoletano lo *Stromboli*, comandato dal Salazar, e furono fatti prigionieri, ed erano circa seicento, tra i quali il Ribotti. Menati a Reggio, poi a Napoli, i capi furono gettati nei sotterranei di S. Elmo, gli altri mandati in galera: Giacomo Longo e Filippo Delli Franci, perchè antichi uffiziali dell' esercito napoletano, furono sottoposti al giudizio d' un consiglio di guerra. Carlo Poerio, come avvocato, si presentò a difenderli, e sebbene si vedesse intorno militari che lo minacciavano e lo schernivano, egli fece il suo dovere. Furono condannati a morte: per grazia all' ergastolo; stettero sepolti in un sotterraneo di torre d'Orlando in Gaeta sino al 1860. Giacomo Longo come ne uscì corse a Capua dove si combatteva, fu ferito nella fronte, e cadde; si levò, fasciò la ferita, gridò, viva l' Italia, e seguitò a combattere, finchè fu ritratto dagli amici.

Il Ribotti penò molti anni in Castel S. Elmo: gli altri nelle galere prima, poi su le isole. I deputati Scialoia e Conforti dicevano ai Ministri: Se i Siciliani sono ribelli, giudicateli: se sono prigionieri di guerra trattateli come prigionieri. E i Ministri rispondevano con ingiurie ai Siciliani, ai Calabresi, ai Deputati chiamandoli stolti e faziosi. Fra i prigionieri era Francesco Angherà, giudicato col Longo e il Delli Franci, ma assoluto perchè aveva già preso il suo congedo dalla milizia quando si messe a combattere per la rivoluzione. Assoluto sì, ma era tenuto nel carcere di S. Francesco senza speranza di uscirne: onde egli, che piacevole uomo era, si travestì e sfigurò in modo che uscì dal carcere con molta franchezza e senza essere riconosciuto. Lo sdegno della Polizia fu grande, e grandissime le risa dei liberali.

In quei giorni si vide passeggiare innanzi la reggia tra i militari un prete grosso della persona e vecchio e brutto; ed io lo vidi in mezzo a due uffiziali della Guardia che cianciavano con lui e ridevano. Quel prete Vincenzo Peluso di Sapri aveva ucciso di sua mano il deputato Costabile Carducci, che sbarcava ad Acquafredda tra Sapri e Maratea, e gli aveva reciso il capo, e fattolo asciugare in un forno, lo aveva presentato in un paniere al Re, e non pure non fu punito dell'assassinio, ma ebbe una pensione e carezze molte; e fu punito il procuratore generale Pasquale

Scura che aveva dato ordine di fargli un processo, e se non fuggiva il povero Scura lo avrebbero arrestato. La moglie del Carducci, che era sorella di Giuseppe del Re, non seppe mai della morte del marito, ed era una pietà a vederla, e udirla che aspettava lettere dall'America dove le avevano detto che si era fuggito il Carducci.

XXIV.

LA REAZIONE.

Re Ferdinando fu il primo de' principi di Europa a cominciare la reazione. Per nostra dissennatezza vinse il 15 Maggio, e ripigliato il sentimento della sua forza, richiamò l'esercito di Lombardia, e subito si volse a domare l'insurrezione di Calabria. Come seppe la disfatta di Carlo Alberto, e il ritorno degli Austriaci in Milano nei primi giorni di Agosto, egli manda il Filangieri a riconquistare la Sicilia, proroga le Camere, e bandisce lo stato d'assedio in Napoli. Vince Messina con molto sangue, ed accetta un armistizio che gli viene proposto ed imposto dall'Inghilterra e dalla Francia: e intanto riforma il suo ministero, dà al Bozzelli come un' offa l'istruzione pubblica, e mette all'interno Raffaele Longobardi, fa prefetto di Polizia un Gaetano Peccheneda, brutto e sozzo furfante, prete e sbirro, e schiuma di mariuolo. A la

gioia per la presa di Messina successe lo sgomento per la rivoluzione di Vienna in Ottobre; e poi la Costituente in Toscana, e poi l'uccisione di Pellegrino Rossi in Roma il 15 Novembre, e la fuga del Papa che viene in Gaeta il 26 e la Costituente italiana a Roma, e poi la novella che il 10 Dicembre Luigi Napoleone Bonaparte è eletto presidente della repubblica francese. Fu forza temporeggiare, e prorogare per altro tempo le Camere sino al primo Febbraio. Cominciava l'anno 1849. Il Papa da Gaeta chiedeva aiuto a la Francia, all'Austria, a la Spagna, al Re delle due Sicilie, che gli proffersero le loro armi; gliele profferse ancora il Piemonte, ed egli le ricusò. Intanto segue la battaglia di Novara il 23 Marzo. Molti uffiziali in Napoli celebrano con un banchetto la vittoria degli Austriaci: e il Filangieri andato prima a Gaeta a prendere congedo dal Re e la benedizione del Papa, tornava il 26 Marzo a Messina e moveva l'esercito a domar la Sicilia; il 7 Aprile fu presa ed arsa Catania dove avvennero orribili fatti, poi furono sottomesse altre città, ultima Palermo si rese il 15 maggio 1849. Intanto Francesi, Austriaci, Spagnuoli e Napoletani movevano contro Roma. I Francesi sono vinti il 30 Aprile e fanno armistizio: i Napoletani guidati da esso Ferdinando sono vinti a Velletri e tornano nel Regno. Il 25 Maggio gli Austriaci entrano a Firenze, il 30 i Francesi in Roma: la rivoluzione

è vinta in ogni parte. Re Ferdinando che ha vinto coi suoi soldati, attende a riordinare lo Stato coi birri e coi giudici, ad arrestare, processare, condannare molte migliaia di persone: rimuta il Ministero, non teme più nulla, si lascia pregare con petizioni di abolire la Costituzione, ed egli non l'abolisce con decreto, ma non se ne cura più e la dimentica. E pure ha paura: tutti i cancelli del palazzo reale sono muniti di cannoni: cannoni su la loggia del palazzo rimpetto S. Ferdinando; cannoni su la Consulta, oggi Scuola di Marina, cannoni su la caserma al Gigante, cannoni su gli alti torrioni di Castelnuovo, cannoni su la via di S. Martino sotto Castel S. Elmo, cannoni incoronavano castel S. Elmo. Tutti questi cannoni avrebbero subissate dieci città, e non tirarono mai un colpo.

Martedì 5 Settembre. Il ministro F. P. Ruggiero nella Camera dei deputati lesse il decreto che prorogava il Parlamento al 30 Novembre: tutti l'attendevano, non risposero una parola, e andarono via. Tre ore dopo il mezzodì dalla contrada di S. Lucia una moltitudine di plebe fecciosa, di donne e di fanciulli movevano dietro una bandiera bianca, e gridavano, Viva il Re, abbasso la Costituzione. Passando innanzi la Reggia, un capitano delle guardie reali voleva disperderli, ma altri uffiziali della Camerilla comandarono di farli passare: onde seguitarono per tutta la via

Toledo gridando quelle oscene grida. Io li vidi e riconobbi Nicola Funari, notissima spia, che li guidava: riconobbi fra essi il Commessario di Polizia Cioffi, e presso colui che portava la bandiera vidi Nicola Merenda con uno stocco in mano. Costui era Segretario generale della Prefettura di Polizia, e aveva dato due carlini per uno a quella gente, e non si vergognava di mostrarsi guidatore di quella sozza marmaglia che andava strillando e minacciando chiunque non rispondeva a quelle grida. La via Toledo era come diserta. Quella dimostrazione fu fatta dalla Polizia; ed io vidi con gli occhi miei quei tre agenti di polizia che la guidavano. Al loro ritorno, i popolani che abitavano nel quartiere di Montecalvario sopra Toledo, sbucano dai vicoli, e gridando *Viva la Costituzione,* scagliano una grandine di sassi, e fanno fuggire quella plebaglia. Accorrono piccoli drappelli di soldati che tirano fucilate, ma i sassi volano da ogni parte, e i soldati si sparpagliano: i popolani ne disarmano alcuni, li percuotono, li costringono a gridare *Viva la Costituzione*. Un arditissimo assalta il Cioffi, gli dà due schiaffi, gli strappa di mano la bandiera bianca, e lo percuote con l'asta: vede che un soldato gli ha spianato il fucile contro, si getta a terra, sorge salvo e fugge. Il Merenda si chiuse fra i suoi birri.

Sopravvennero altri soldati più numerosi, i popolani si dispersero: tutto il quartiere di Monte-

calvario è chiuso ed assediato da soldati, i quali per il rimanente di quel giorno, e la notte, e il giorno appresso entrarono in tutte le case cercando armi ed i *rivoltosi*.

Nel giorno 6, grossi drappelli di soldati a cavallo con le pistole impugnate percorsero via Toledo: allo sbocco di ogni vicolo è un drappello di armati che fermano ogni persona che passa di là, e la ricercano nelle vesti, e arrestano parecchi. Innanzi la Reggia sono aggruppati molti uffiziali e soldati, e aspettano qualche gran fatto. Intanto altri popolani si uniscono, vanno al Carmine da un tavernaio detto *Monzù Arena* capo di realisti, birbone caro al Re e alla Camerilla: non lo trovano, invadono la casa, rompono tutte le masserizie, costringono il figlio e la moglie ad inginocchiarsi e gridare viva la Costituzione. Il tavernaio era fuggito, e corse anelante a la reggia a narrare ogni cosa e subito escono soldati a cavallo, e corrono verso il Carmine. I popolani si disperdono. Altri assaltano la casa dello Schiavone, il quale gittandosi da una finestra si rompe una gamba ed un braccio: il lazzaro Caporale che portava una bandiera bianca è inseguito, fugge in una casa, si afferra ad una fune per discendere in un pozzo e salvarsi, ma cade nell'acqua e si annega. Nella piazza della Pignasecca serrano le vie con panche e seggiole, poi con le pietre scavalcano due lancieri, e fanno fuggire gli altri. In-

somma una parte del popolo, che erano specialmente artigiani, voleva la Costituzione.

Quando il re seppe questi fatti si battè la fronte, e si volse inviperato a quelli che lo circondavano, e disse: Mi avevate fatto credere che il popolo era tutto per me, ed io veggo molti che stanno contro di me. La Camerilla sdegnata che la dimostrazione non era riuscita come ella voleva, e che il popolo non si era mostrato avverso a la Costituzione, arrestò molti popolani, e fece loro un processo, che fu *il processo del 5 Settembre*.

Il 7 Settembre uscì un'ordinanza che vietava ogni dimostrazione e qualunque grido sotto qualunque bandiera. Il Ministero muta: il Bozzelli passa all'istruzione pubblica: all'interno è chiamato Raffaele Longobardi, che già aveva governato la Polizia, ed era magistrato: a prefetto di Polizia Gaetano Peccheneda: il Merenda è allontanato dall'uffizio, che egli aveva proprio sporcato, ma ritiene il suo stipendio. La sera di quel giorno il telegrafo annunzia la presa di Messina. Per sette giorni si era combattuto a Messina con gran sangue, e rovine, e la città era mezzo distrutta.

Il giorno 8 settembre non si fa la solita festa di Piedigrotta dove andavano tanti soldati, e accorreva tanta gente: il re senza pompa va per mare a visitare la Madonna, e a ringraziarla della conquista di Messina, e mentre egli prega, in Messina continua il saccheggio, l'incendio e la strage.

Venne la notizia che Demetrio Andruzzi, capitano di artiglieria, colto, bravo, liberale, che aveva cospirato con noi nel 47, era morto combattendo contro Messina: partì da Napoli fieramente sdegnato contro i Siciliani. L'Andruzzi era uomo di azione, e non poteva patire le chiacchiere degli avvocati: era un uffiziale dell'esercito, e si sentiva ardere il cuore alle ingiurie e contumelie che i Siciliani gettavano su tutti i soldati napoletani chiamandoli vigliacchi e sgherri e infami: era liberale, ma diceva che egli era nemico di quella libertà che in Sicilia faceva bollire in una pignatta la carne dei soldati uccisi, e mangiarla con la pasta. E se l'Andruzzi diceva questo, che pur troppo era vero, che dovevano dire gli altri uffiziali, e soldati stessi? erano non pure sdegnati, ma inferociti, e fecero cose orrende. Chi sa come sono fatti gli uomini, e come vengono in furore non tanto per ferite e morti che si dànno, quanto per le ingiurie che si scagliano, le quali pungono con dolore minuto, fitto, continuo, spiegherà come i soldati napolitani non vollero seguire il Pepe, e corsero in Sicilia e combatterono con accanimento e ferocia contro i cittadini. Fa più male la lingua che il coltello. Troppo tardi si vide che non si doveva offendere con le parole chi aveva le armi in mano. E i Siciliani in ingiurie trasmodarono più che i Napoletani, e più patirono. No, io non dirò mai quello che si è detto, ed è stata l'ultima calun-

(Nota alla pag. 262)

nia, che l'esercito napoletano era un branco di vigliacchi feroci. Era un esercito come tutti gli altri, come il Piemontese, come l'Austriaco, come il Francese, ubbidiva al Re, aveva piena fede nel Re, e questa è virtù e forza in un esercito; fece quello che tutti gli eserciti dei Re hanno fatto nel mondo: la colpa fu nostra che lo inasprimmo con parole ingiuriose come fanno le femminette: fu nostra colpa che facemmo come il cane che morde la pietra non la mano che l'ha scagliata. Povero esercito napoletano, ingiuriato e calunniato da noi stessi! Le vittorie si attribuiscono giustamente al capitano, che è la mente motrice delle mille braccia; e perchè le sconfitte, e le male azioni non si debbono attribuire anche al Capitano? a quella mente suprema che se è perversa pervertisce tutti?

FINE DELLA PRIMA PARTE.

(*Nota alla pag. 262*).

DICHIARAZIONE

DI

LUIGI SETTEMBRINI

SCRITTA IL 13 MAGGIO 1848

e non potuta pubblicare per la stampa.

Immacolato venni all'uffizio di Capo di Dipartimento nel Ministero dell'Istruzione pubblica, immacolato ora voglio e debbo discenderne. Lo accettai non perchè credetti di meritarlo, ma perchè speravo che con una forte e santa volontà avessi potuto far bene alla mia patria. Ma ora siamo ridotti a tal punto che un uomo onesto non può fare il bene, non può stare in uffizio; onde io voglio che pubblicamente si conoscano le ragioni della mia rinunzia.

Il nostro misero paese è ridotto in miserrimo stato. I Ministri, uomini nuovi alla difficilissima arte di governare, uomini deboli e inetti, non hanno la forza di disprezzarci e di farci il bene nostro malgrado. Mentre da una parte gridano che la finanza è povera e fanno prestiti, dall'altra parte creano novelli uffizi, li danno ciecamente e per quel buon cuore che è debolezza d'animo, impiegano quelli che strillano più lazzarescamente, i ladri conosciuti e già destituiti, i ladri novelli, le spie, gl'infami, e tutta quella ribaldissima schiuma ch'era ed è ancora a galla. Questa debolezza de' ministri fa baldanzoso il popolo: ognuno crede di poter salire a quell'impiego dove vede salito un malvagio o uno stolto: onde i tristi pretendono, i buoni si lamentano.

I Ministri hanno colpa sì, ma la colpa vera l'abbiam noi, l'ha questa plebe affamata e vilissima, questa turba di scostumati pezzenti che stanno da mane a sera con la bocca aperta gridando: impieghi impieghi! Salgono tutte le scale, invadono tutte le case, minacciano con le armi, e i più forti gridatori di libertà sono i primi a chiedere, e chiedono sfacciatamente, oscenamente, ed avuto il tozzo rinnegano Dio e la coscienza. Gente meritevole di Del Carretto (e se non l'avesse meritato non l'avrebbe avuto) crede la libertà un banchetto, la Costituzione una torta di cui ciascuno debba avere una fetta; non sa che oggi è tempo di sacrifizi non di pretenzioni; che l'ordine è necessario anche tra briganti; che la legge e i magistrati debbono essere rispettati in ogni specie di governo— Oggi non vi ha più legge, non giustizia, non rispetto, non pudore: tutti dimandano, i peggiori ottengono, gli scellerati trionfano, si mischiano, intrigano, cospirano, van meditando sangue e rapine. Anche io sono assordato da uomini sozzamente ambiziosi, e non posso stare più tra questa gente che ti fa venire a noia ogni cosa più santa. Io credeva di abbracciare una purissima vergine, ed ho trovata un'oscena meretrice. Oggi è vergogna avere un uffizio; e se io ritenessi quello che ho sarei creduto simile a tanti tristi, metterei la mano al parricidio della patria, ed io voglio vivere, come son vissuto finora, povero, onorato, incontaminato; e chi può dirmi il contrario si levi e parli contro di me. Taluno forse mi odierà perchè dico verità troppo acri, ma tutti debbono rispettarmi perchè dico il vero e senza paura o speranza, perchè sono di nessun colore, ma voglio libertà con leggi, con ordine, con buona creanza; perchè odio i tristi di qualunque condizione sieno, perchè voglio premiato il vero merito, e puniti inesorabilmente i ribaldi di tutti i *colori* — Epperò guardiamoci bene: il popolo griderà, il Ministero spropositerà, il Parlamento anche questa volta chiacchiererà, il Re contenterà tutti e si riderà di tutti.

Debbo aggiungere ancora altre ragioni particolari. Il Ministero di pubblica istruzione, che deve sopraintendere all'educazione di sei milioni di uomini, che deve preparare la felicità di questo popolo sempre infelice perchè sempre ignorante, che dovrebbe essere il primo e più importante Ministero è tenuto come cosa da nulla, e si dà come giunta, ora a questo ora a quel Ministro; e mentre che dovrebbe essere Ministero modello composto di uomini ottimi, è composto di uomini la più parte nulli. E da questi uomini dipendono chiarissimi professori e nobilissimi artisti, gli artisti che sono inferiori solamente a Dio! Anzi questi uomini sono pagati meglio dei professori e degli artisti; hanno sedicimila ducati l'anno di soldo: ed oh quanti valorosi ed onesti non han da mangiare! E quasi fosse poco il soldo che ciascuno ha, essendo ultimamente rimasto voto un posto con 80 ducati il mese, hanno abolito il posto, e diviso tra loro i danari. Io ho gridato ma inutilmente; onde inutilmente starei in uffizio, inutilmente proporrei quello che è utile ed onesto. Io so che è dovere di buon cittadino di servire la patria anche affrontando l'infamia, ma io sono inutile perchè si vuole che io sia inutile. Onde io rinunzio non per puntiglio, per superbia, o per moda, ma perchè la coscienza e l'onore me lo comandano, perchè voglio la cosa e non il soldo, e non vendo l'onore e la coscienza nè per 120 ducati il mese, nè per tutto l'oro che cava dalle sue miniere l'imperatore delle Russie. Tornerò ai miei studi, tornerò a dettar lezioni di lettere italiane e latine ai cari alunni miei; educherò questa gioventù che ha bisogno massimamente di educazione, tornerò al mio pacifico e desiderato nulla, e pregherò Dio che dia senno a coloro che reggono la mia patria. Quando sarà frenata questa licenza scostumatissima; quando gli uffizi saranno non cresciuti ma diminuiti, e si daranno ad uomini non di *colore* ma di *sapore*, cioè onesti e meritevoli; quando i ministri si persuaderanno che dando un uffizio non danno

roba loro, ma sangue e lagrime di una nazione sventurata che ora vorrebbe respirare dopo tante miserie; quando si vorrà far davvero ed istruire questo popolo ed educarlo, allora la patria, se pur vuole, mi chiami, ed io son pronto a sacrificarle la mia pace, i miei studi, la mia vita, la vita ancora de' miei figliuoli.

Napoli, 13 Maggio 1848.

Luigi Settembrini.

DEMCO

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0021073260

MAR 3 1943

VOLUME 2

D853Se7

V5
2

EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO. MD
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLVMBIA VNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

3687-50
2

I

RICORDANZE DELLA MIA VITA

LUIGI SETTEMBRINI

LUIGI SETTEMBRINI

RICORDANZE
DELLA MIA VITA

CON PREFAZIONE

DI

FRANCESCO DE SANCTIS

VOLUME II.

(3ª Edizione

NAPOLI
ALBERTO MORANO, EDITORE
Via Domenico Capitelli, 26
1924

Proprietà letteraria

Palermo
D853Se7
V5
v.2

Stab. Cromo-Tip. Comm. F. RAZZI - Napoli, Via S. Aspreno, 2

AVVERTENZA

Il pensiero di scrivere queste RICORDANZE *nacque all' autore nel tempo della sua prima prigionìa (1839-1842), e proseguì nella seconda (1849-1851), e poi nell' ergastolo (1851-1859).*

In quei luoghi di dolore, tra gente perduta, e col cuore trafitto da mille affetti, egli preparò gli elementi de' suoi lavori futuri, mettendo sempre in relazione i mali propri con le sventure della patria. Nell' ergastolo potè condurre a fine la traduzione delle Opere di Luciano *pubblicata nel 1861 dal Le Monnier; dipoi pubblicò* le lezioni di letteratura *dettate dalla Cattedra nell' Università di Napoli dal 1863 al 1876; ultimo tra i suoi lavori restò questo, che fu il primo ideato, le* Ricordanze, *a cui essendosi dedicato solamente negli ultimi anni di sua vita, giunse appena a completare la prima parte pubblicata nel 1.° volume: la seconda parte poi che è contenuta in questo 2.° volume*

se manca della legatura dell' autore, contiene tutt' i gioielli preziosi da lui abbozzati e preparati, i quali con rispettoso riguardo vanno pubblicati con l' ordine istesso ond' erano stati riuniti, e sono : frammenti, riflessioni, lettere intime di famiglia, in cui sono manifestati senza alcun velo o reticenza i pensieri, gli affetti, i giudizî, le speranze, i timori che egli sentiva, esprimono quanto soffrì quell' anima ardente, e quanto amò la patria e la dignità del suo Paese a cui sacrificava sè stesso e la sua carissima famiglia.

Pure, senza la fortuna di vedere scampati quelli scritti dalla vigilanza dei custodi delle varie prigioni in cui fu sepolto quattordici anni della sua vita, e senza la grandissima e coraggiosa diligenza della moglie nel custodirli e preservarli dalle varie sorprese avute dalla Polizia, nè l' autore avrebbe potuto più sostituire gli elementi già preparati a poco a poco, nè ora sarebbero noti al mondo e letti con meraviglia e reverenza queste carissime Ricordanze, *le quali, unitamente alle altre opere già pubblicate, fanno ripetere a ragione col professore Fiorentino :* tutta la sua vita attesta che di anime simili ne nascono ben poche al mondo.

(Scritti Vari pag. IV e V)

SECONDA PRIGIONIA

CAUSA E CONDANNA

Santa Maria Apparente
1849

Ecco il 23 Luglio, mia dolcissima e diletta Gigia, ecco compiuto un mese del mio arresto, ecco rinnovellati quei dolori che amareggiarono la nostra prima gioventù. Sopportiamoli con animo forte, e con quel cuore che indurammo a quelle terribili pruove. Noi non abbiamo a vergognare di nulla : questo ci deve confortare sopra ogni altra cosa. Intanto io credo che non mi arrechi vergogna il confessare che io sento profondo dolore essendo lontano da te, cara compagna della vita mia, che dividesti meco qualche raro e modestissimo piacere,ed infinite amarissime sventure.Senza di te io mi sento senza mezzo il cuore; e senza i cari figli miei io mi credo essere in un deserto. Cerco ingannare il mio cuore conversando con gli amici, ma una parola detta a caso, un' idea che mi trasvola innanzi la mente mi ricorda di te, de' figli,

del nostro avvenire incerto e doloroso, ed io mi sento trascinare ad una cupa tristezza. Bisogna lottare, soffrire, sperare, lo so; ed io lotto, e soffro, e spero: ma non debbo rivelare i segreti dell'anima mia a te, che sei la mia cara compagna? Non affliggerti per questo, non impedirmi uno sfogo, che io non farei se sapessi che dovesse conturbarti. Il nostro amore, la nostra tenerissima e coniugale amicizia mi ti fa scrivere a questo modo, e rivelare i segreti del cuore. Non parlerei così se sapessi di parlare ad una donna volgare. Ma confidiamo: questa volta la prigionia non sarà lunga[1], non sarà quella terribile agonia di tre anni e mezzo che sofferimmo altra volta.

Tu mi dici di scrivere, ed io vorrei scrivere, e mi sdegno contro me stesso quando non iscrivo qualche cosa, e sento un rimorso ardente di perdere molto tempo, ma, Gigia mia, la testa non mi regge, il cuore non è tranquillo, scriverei solo quello che qui non posso scrivere. Basta, io mi ricorderò di te, la tua immagine varrà a serenarmi la mente, a placarmi il cuore, a muovermi a scrivere. Tu, o mia Gigia, sei la cara consigliatrice mia, quella che mi spinge ad ogni bella impresa. Ti prometto adunque di contentarti.

Baciami i figli, abbiti un mio bacio, ed addio, o mia dilettissima Gigia, Luigi tuo

1 Si sperava nella rivoluzione Ungherese.

AL SIGNOR PRESIDENTE,

PROCURATOR GENERALE, E GIUDICI DELLA G. CORTE CRIMINALE

DI NAPOLI

Luigi Settembrini prega la G. Corte criminale di leggere questo scritto, prima di decidere alcuna cosa su di lui.

Fu arrestato nel 23 Giugno 1849, perchè un tristo l'accusava di far parte della setta dell'*Unità italiana*, e di avere scritto, fatto stampare, e pubblicato un proclama rivoluzionario. Ma vedendosi che l'accusa era una semplice assertiva, che poteva essere smentita con un'altra assertiva, lo avvolgevano nel processo del 16 Settembre; e facevano dire da alcuni accusati di *avere inteso dire* che egli era uno dei capi e direttori della Setta; che nelle prigioni di S. Maria Apparente si era formato un Comitato; che egli, Agresti e Pironti approvavano in Luglio 1849 il disegno di uccidere il Ministro Longobardi, il Prefetto Peccheneda, ed il Presidente Navarra. Infine il Procuratore generale lo accusa di detenzione di stampe vietate. Onde egli è accusato,

1. come capo settario,
2. come autore di un proclama,
3. come detentore di stampe vietate.

E l'accusa si poggia su di un'*assertiva*, e su di un *avere inteso dire*.

Questa è l'accusa apparente: ma l'accusa vera è la fama che il Settembrini ha ingiustamente di fiero e velenoso scrittore, e di essere creduto autore di quanti scritti ingiuriosi si sono stampati contro il governo e contro i privati. Per questa fama che moltissimi hanno

creduta senza esaminarla, senza parlare a lui, senza neppure conoscerlo, egli è odiato dal Governo e da moltissime persone che si tengono offese da lui. Onde egli, che conosce pochissimi, che sente di non avere offeso nessuno, ed onora tutti, ha innumerevoli ed irragionevoli nemici.

Chi non lo conosce e non vuole conoscerlo, abbia di lui qualunque opinione; ma la Gran Corte che deve giudicarlo, deve conoscerlo bene, e non seguire le pazze opinioni del volgo vestito di vari colori che odia ed ama senza ragione.

In Febbraio 1848 quando non si leggevano che sozze ed ingiuriose stampe, egli fu il primo che scrivendo una *Lettera ai Ministri* (18 Febbraio) disse parole non sozze nè ingiuriose, biasimò i soprusi e le pretensioni, raccomandò l'ordine e la giustizia, disse cose approvate dai saggi. Comparve il giornaletto intitolato il *Mondo vecchio ed il Mondo nuovo*, ed essendone creduto egli l'autore, fu odiato dagli offesi, fu minacciato di battiture e di morte. Comparvero altri giornali, e ne fu creduto anche egli uno dei compilatori. Invano il 18 marzo egli faceva stampare nel giornale *il Lume a gas* (ed il numero del giornale è nel processo) una lettera nella quale smentiva queste accuse: invano il 6 Settembre 1848 faceva pubblicare nella *Libertà Italiana* una protesta con cui dichiarava di non scrivere, non avere mai scritto, non volere scrivere alcun giornale. O non fu creduto, o non fu letto. Questa fama disgraziatamente era confermata da taluni, i quali profittando del suo nome lo mettevano in ogni cosa: se stampavano il prospetto di un nuovo giornale, dicevano il Settembrini uno dei compilatori: se stabilivano un circolo, dicevano il Settembrini uno dei fondatori. Si confuse l'uomo onesto e franco con l'arrabbiato e mordace. Onde il volgo, sempre bestiale e superlativo, lo credette un uomo pericoloso, un agitatore, un rivoluzionario. Tristi tempi in cui l'uomo onesto deve sforzarsi a dimostrare la sua onestà!

La cagione di questa fama non giova indagarla, nè i giudici devono cercarla. Ma per conoscere come essa è esagerata e falsa, per vedere quali erano le idee e i sentimenti del Settembrini, in tempi che egli non poteva nasconderli, si legga il suo *Discorso su lo scopo civile della Letteratura, l'elogio del Marchese B. Puoti, l'elogio di G. Marcarelli:* nei quali egli ha consigliato rispetto alle leggi, alla religione, al principe, ai magistrati, a tutti, non ha detto se non quello che è virtuoso e santo. Quegli scritti son suoi, da quelli giudicatelo. E giudicatelo ancora dalle sue azioni; le quali egli non ricorda perchè sono pubbliche e note, sono azioni di un uomo onesto che non ha mai venduta la coscienza, che non ha mai preteso alcuna cosa, che ha sempre detto il vero dignitosamente. Ora il Settembrini, che fece quegli scritti, è accusato come autore di un proclama furioso e pieno di orrori: Settembrini che non ha fama di balordo, avrebbe confidato il suo segreto ad un malvagio ignorante. Settembrini che ha sempre predicato virtù ed è vissuto sempre onoratamente, avrebbe approvato un disegno di morte: Settembrini, che ha patito molte sventure, che neppur conosce i circoli e quelle adunanze segrete o pubbliche, lecite in quel tempo (come egli dimostrerà con la testimonianza stessa degli agenti del governo che intervenivano nei circoli), il Settembrini è accusato come settario, dipinto come un malvagio. Egli è fieramente ed ingiustamente odiato: e chi l'odiava spingeva ad accusarlo un uomo, che egli proverà essere agente di polizia salariato, un uomo di quelli che per dieci carlini si prestano a tutte le voglie, sono testimoni in ogni processo, un uomo infame a cui un giudice non può nè deve aggiustar fede. E chi l'odiava vedendo che non poteva perderlo sicuramente, lo avvolgeva nel processo del 16 Settembre.

Questo processo tessuto con intrighi, vendette, suggestioni, illegalità, è falso come l'anima di Giuda, 1°. perchè fatto in una fortezza. luogo non dipendente dall'autorità civile; 2.° perchè fatto (e sarà provato alla presenza del Prefetto Peccheneda, autorità che la legge non riconosce nell'istruzione, e, nella causa, parte offesa. 3°. Perchè fatte da più stolte e crudeli sevizie. Dappoichè si proverà che tra gl'imputati chi fu tenuto a pane ed acqua cinque giorni, e spaventato da verghe immollati per batterlo: chi ebbe le mani e i piedi legati per più giorni, slegata solo una mano quando doveva cibarsi; a chi fu mostrata una palla di cannone per legargliela al collo e gettarlo a mare; a chi furono fatti vedere i soldati schierati e pronti a fucilarlo; a chi strappata la barba a pelo a pelo tra ingiurie, schiaffi, sputi in faccia; a tutti rasa la barba ed i capelli; a chi arrestata la moglie e tenuta cinque giorni in segreta nella fortezza; a chi dopo vari tormenti dato a bere un grande bicchiere di vino prima dell'interrogatorio; a chi interrogato dal Comandante fu obbligato rispondere in iscritto. Queste cose già dette in parte nel Costituto degl'imputati, i quali hanno solennemente dichiarato che le loro parole furono suggerite, queste cose si proveranno, si stamperanno, si leggeranno in ogni paese.

Ad uomini così stranamente seviziati si è fatto dichiarare di avere inteso dal Giordano e dal Sessa che il Settembrini era uno dei capi della setta, e che in prigione egli cospirava, ed in Luglio approvava un disegno di morte. Giordano e Sessa sono assenti: ma il Giordano, su cui cadevano tanti sospetti, chiamato molte volte dalla polizia, poi arrestato, con nuovo esempio di mansuetudine fu liberato dopo quindici giorni, pochi dì innanzi il 16 Settembre, ed infine senza alcuna molestia uscì dal regno. Come la Polizia spiegherà questa sua insolita bontà verso il Giordano? O essa macchinò

o essa provocò quel fatto col mezzo de' suoi agenti che ingannarono pochi stolti, ai quali co' tormenti si fece nominare il Settembrini ed altri più odiati. Eppure il Settembrini in carcere non vide altre persone che quelle della sua famiglia, come dimostrerà dalle note fatte dal custode di chi veniva e di chi era chiamato: eppure in Luglio per la riforma avvenuta nel Ministero, e per le voci sparse, egli con tutti gli altri, credeva e sperava un'amnistia. Or se anche coloro che lo accusano per *avere inteso* non si fossero disdetti, basterebbe il semplice buon senno per vedere che chi spera amnistia non cospira, che le cospirazioni nel carcere sono scellerate macchinazioni della Polizia. E come la Polizia abbia inventata questa, come l'abbia condotta, chi sia stato il suo agente, tutto si dirà nella difesa se sarà necessario.

Infine il Settembrini non crede che gli possa nuocere l'accusa data dal Procurator generale di detenzione di stampe vietate, perchè in questo non è reato. Fu trovato tra le sue carte una stampaccia intitolata *l'Eremita fra Giovanni*, nella quale si parla ingiuriosamente delle persone reali. Questa carta non poteva essere approvata dal Settembrini nè per la materia, che è sciocca, nè per lo stile che è barbaro; nè come documento storico che è una declamazione bestiale. Egli dunque non poteva stimarla, non poteva usarla, e chi lo conosce afferma che doveva disprezzarla. La teneva gettata, dimenticata; la teneva come molte persone oneste terranno ancora di quelle stampe disoneste; come tutti tengono il giornale *il Tempo*, nel quale leggesi quel velenosissimo proclama attribuito al Petruccelli, ed intanto non è delitto tenere il Tempo. Non v'è delitto senza volontà di delinquere; ed egli non poteva aver volontà di serbar questa carta sciocca; della quale la G. Corte farà quel conto che si fa delle cose sciocche.

Il Settembrini spera che la Corte troverà buone queste

DIFESA

ragioni, e si persuaderà che egli non è nè capo setta, nè autor di proclami. Se egli sarà giudicato con la legge e con la libera coscienza del magistrato, questa carta basterà a chiarire come egli è scelleratamente calunniato dalla Polizia e dalla fazione che lo abborrisce credendosi offeso; ma se l'odio antico calpesterà ogni legge, e si vorrà vendetta cieca e condanna, egli soffrirà tutto perchè l'età, le lunghe sventure e gli studii gli hanno insegnato a sopportar dignitosamente ogni fortuna. La G. Corte giudicherà di lui, ma essa sarà giudicata da Dio, dalla sua coscienza, e dalla incorruttibile opinione di tutta l'Europa civile.

Luigi Settembrini

Di Castel capuano 31 gennaio 1850.

DIFESA

DI

LUIGI SETTEMBRINI

SCRITTA PER GLI UOMINI DI BUON SENSO

Dedicata alla G. Corte Criminale di Napoli.

Ogni imputato politico ha due giudici; un tribunale che gli destina la legge, e la pubblica opinione. Il mio avvocato parlerà a voi, e mi purgherà dell'accusa che mi minaccia di morte: ma del mio onore, che mi è più caro della vita, debbo parlare io a tutti gli uomini che hanno buon senno naturale, e sono severi giudici dell'onore e dell'infamia. E perchè tra questi uomini di buon senno siete anche voi, o Giudici della G. Corte Criminale, io spero che vorrete leggere queste semplici e franche parole che io scrivo. Voi avete stampata l'accusa, io stampo la mia difesa: voi giudicherete di me, l'opinione pubblica giudicherà di me e di Voi.

CAPO I.

MIA VITA ED OPINIONI.

Cittadini miei, io sono accusato di delitto contro lo Stato, pel quale mi vorrebbero mandare alla forca: onde ho risoluto di difendermi innanzi la Corte Criminale ed innanzi a voi, perchè le cause politiche non appartengono solamente a chi ha la disgrazia di essere accusato, ma a tutta una città, a tutta una nazione. Se mi siete

amici o nemici, se mi credete del partito vostro o del

amici o nemici, se mi credete del partito vostro o del contrario, per ora poco importa: ma se avete un poco di buon senso, abbiate la pazienza di leggere questo scritto; chè infine ci troveremo d'accordo; forse mi vorrete bene, come io ne voglio a tutti e sento di non odiare nessuno. Ma prima voglio dirvi quale è stata la mia vita, quali furono sempre i miei sentimenti e le mie opinioni; affinchè non facciate come fanno tutti, i quali se odono una voce che dice, il tale è un eroe, tutti ripetono è un eroe: se dice, è un birbone, ripetono, è un birbone. Conoscetemi prima, e poi giudicatemi.

Io mi son uno che ho vissuto sempre fra i libri, dai quali sventuratamente ho cavato pochissimo profitto e molti dolori: nel mondo porto una faccia di mezzo balordo, e parlo poco perchè non so parlare. Aveva ventitrè anni, e dopo un esame in concorso fui eletto professore d'eloquenza nel Licee di Catanzaro. Dopo tre anni e mezzo nel 1839 fui accusato insieme con altri di appartenere alla Giovane Italia. e condotto in Napoli fui gettato in un criminale, dove stetti per ventisei mesi senz'altra compagnia che le mie sventure e quelle della povera mia famiglia. Fui giudicato dalla Commissione di Stato, tribunale che faceva spavento pel processo segreto, l'avvocato officioso, la procedura breve, e il presidente Girolami: ma, conosciuta la nostra innocenza, ci assolveva. Allora il Ministro di Polizia, che ci voleva condannati, diceva al Re, che la Commissione era stata ingiusta, noi rei: e però proponeva di far rivedere il processo, e mandar noi provvisoriamente in galera. Il Re giusto non permise si violasse il giudicato, comandò che ciascuno di noi tornasse al suo paese; ed io perchè napolitano rimasi in Napoli. Uscii finalmente nel 1842 dopo tre anni e mezzo d'immeritata prigionia, dopo quindici mesi che fui assoluto. Non ho cuore di ricordarmi quelle che ho patito in quei terribili tre anni e mezzo, perchè

la memoria dei grandi dolori è sempre un dolore: e farei piangere ognuno se narrassi quello che patì la povera moglie mia, la quale mi diede una figliuoletta mentre io era in criminale e non potetti vederla e benedirla; la quale sofferì ogni dolore, ogni più crudele angoscia; parlò per me ai giudici, ai ministri, al re; sofferiva più di me, e mi nascondeva le sue sofferenze per non accrescere le mie. Ritornato fra gli uomini vivi, mi furono chiuse tutte le vie per procacciarmi un pane onorato, mi fu negato di aprire uno studio di letteratura, si volle che io vivessi soltanto per sofferire, si tollerò che andassi correndo ed insegnando per le case altrui. Strascinai questa vita sino al 1848 dividendo i pensieri e gli affetti tra la mia famiglia e i miei studii, ignoto quasi a tutti, sempre solitario, non diedi alla Polizia alcuna cagione di riprendermi in minima cosa.

Mutarono i tempi ma io non mutai la mia vita ed i miei desiderii. Il Re generosamente ci diede una Costituzione, ed io me ne rallegrai, perchè vedeva che questa sarebbe un gran bene pel Re e pel popolo. perchè sperava finiti gli abusi, le ingiustizie, gli arbitrii, che aveano prodotto per ventotto anni tanto male al nostro straziato paese. Onde tra i primi e pazzi furori della stampa io scriveva il 18 Febbraio una lettera ai Ministri, nella quale li pregava di essere forti e giusti, non distruggere tutto il vecchio perchè il vecchio non era tutto pessimo; diceva non essere nè giusto, nè onesto, nè utile che quegli uomini i quali in tempi corrotti servirono lealmente il Re, e non abusarono del potere che avevano, fossero mandati giù in fascio coi ribaldi: diceva che resistessero forte alle sfrenate ambizioni di alcuni che si dicevan martiri perchè avevan gridato un Evviva o erano stati tre giorni in prigione: desiderava che la Sicilia fosse tornata al nostro Principe, che nessuno avesse dormito, avesse mangiato, si fosse riposato prima di finir questo affare:

e pregava la Maestà del Re ed i ministri di provveder presto a questo male. Quantunque io avessi scritta questa lettera, nella quale io non raccomandava altro che la giustizia, e diceva cose approvate dai saggi; pure ebbi fama di fiero e velenoso scrittore, mi credettero autore di tutti i giornali, attribuirono a me tutte le stampe ingiuriose al Governo ed ai privati; onde io fui, e sono ancora, fieramente odiato da molte persone che si tengono offese da me, il quale conosco pochissimi, onoro tutti, e non so offendere nessuno. Invano io diceva a tutti: Non son io che scrivo, no, ma è chi è pagato per seminare discordie e partiti, per aizzar gli animi, per far nascere turbamenti, per toglierci la Costituzione che il Re ci ha data. Invano nel mese di Marzo io dichiarava nel giornaletto il *Lume a gas* che io non scriveva in alcun giornale, non offendeva nessuno, rispettava la Costituzione ed il Re, badava ad ammaestrare i giovani, e consigliava a tutti di mettersi un sughero in bocca ed un rotolo di neve in capo. Fu tutto invano: quegli stessi che per prezzo o per malvagio animo scrivevano per turbare il paese, gridavano: Settembrini scrive: ed il volgo vestito di vari colori, sempre bestiale e superlativo, ripeteva, che io scriveva: gli offesi si sdegnavano contro di me, e taluno mi minacciò di battiture e di morte. La cagione di questa fama io non voglio dirla, ma tutti la sanno e la dicono. Ma io sperava nel tempo, sprezzava queste voci, ringraziava Iddio ed il Re che ci aveva dato uno Statuto: per me non voleva altro bene particolare che aprire uno studio, ammaestrare la gioventù, stampare senza revisione qualche mia povera scrittura letteraria: chi vive di studi non ha maggiori bisogni di questi.

Ma l'onorevole mio amico, ed ora compagno di sventura, Barone Carlo Poerio, allora ministro della pubblica Istruzione, credette che io potessi essere utile come capo

di Ripartimento in quel ministero, mi fece forza ad accettar questo uffizio, e mi propose al Re, che benignamente approvò la proposta il 22 marzo 1848. Stetti in uffizio modestamente, non feci male a nessuno, feci tutto il bene che potei, non permisi si violasse la giustizia per favori di partito; e chi può rimproverarmi del contrario si levi e mi accusi. L'uffizio nuovo e grave per me vissuto sempre lontano dalle faccende, il continuo mutar dei ministri che pel breve tempo e le gravi quistioni politiche non potevano fare alcun bene, le ambizioni e la petulanza di molti mi turbarono l'animo e mi fecero desiderare la pace della vita privata, e quei cari giovani che io ammaestrava, che io tanto amava, e che tanto mi amavano. E però il giorno 13 maggio, che fu sabato, scrissi la mia rinunzia e voleva farla stampare; ma non potetti la domenica, nè il sanguinoso lunedì. Il 21 maggio scrissi quest'altra, che è breve, e la mandai al ministro Bozzelli: « Per non rubar tempo a lei, che è mi-
« nistro, e per non perderne io, non vengo a parlarle: le
« scrivo ed è tutt'uno. Fin da sabato 13 maggio io aveva
« deliberato di rinunziare al mio uffizio di capo di ripar-
« timento nel ministero d'Istruzione pubblica, ne aveva
« scritto le ragioni, e voleva stamparle. Ora alle vecchie
« ragioni si aggiungono le nuove; per le quali tutte io
« non posso, non voglio, non devo rimanere più in uffizio:
« sarei inutile alla mia patria, di vergogna a me stesso.
« Si compiaccia V. E. di fare accettare dal Re questa
« mia irrevocabile rinunzia ». Il Bozzelli non l'accettò, e non la ricusò: ma io non andai più al ministero, e mi posi tranquillamente ad insegnare.

Nè mai si potrà dire che io rinunziai perchè abborriva quel governo ed amava le sedizioni. Dappoichè nel mese di giugno, mentre più ferveva la insurrezione in Calabria, io invitato dal deputato Faccioli andai in sua casa, dove trovai i deputati Poerio, Wallin, Iacampo, ed altri,

tra i quali si discuteva del modo di aiutare il governo costituzionale e persuadere gli elettori ad andar nei collegi e nominare i deputati. Si decise di fare un manifesto, e fu dato e me l'incarico di scriverlo. Io lo scrissi, ed approvato da tutti con poche modifiche fu stampato. Questo manifesto fu creduto allora una scrittura di un retrogrado, e fu bruciato pubblicamente in provincia di Lecce come cosa scellerata. Io che lo scrissi, ora sono accusato come autore di proclami rivoluzionari. Gli uomini non cangiano sì presto, nè io ho mutato nè muterò mai sentimenti.

Intanto il Bozzelli per buona opinione che aveva di me proponeva al Re di darmi il terzo del soldo in pensione ma io gli scriveva questa lettera:

« Sento il dovere di ringraziarla che ella presentando « al Re la mia rinunzia ha proposto che mi si dia una « pensione di quaranta ducati al mese; e la prego di rin« graziare in mio nome la Maestà del Re che genero« samente ha approvata questa proposta Ma ella mi « permetta che io le dica di non potere accettare la « munificenza del Principe, perchè io sono stato in uffi« zio un mese e mezzo, non ho reso alcun grande ser« vigio, e non merito pensione. Non disprezzo un bene« fizio reale: ma io sono avvezzo a lavorare, ed esserne « compensato: un dono mi umilia, e mi fa vile a me « stesso. Se V. E. vuole che io abbia un soldo, e che « io lo accetti, mi faccia lavorare come e dove le pare: « ed io le posso promettere di servire esattamente ed « onoratamente. La prego di far noti a Sua Maestà que« sti miei sentimenti, e di fargli leggere la dichiarazio« ne che io scrissi quando rinunziai al mio ufficio; affin« chè il re vegga quale uomo io mi sono, non quel tristo « che la malvagità degli uomini ha voluto dipingere con « neri colori ». Non so che fece il Bozzelli dopo questa lettera: la mia rinunzia non fu ancora accettata.

Allora mi chiamò il ministro delle Finanze sig Francesco Paolo Ruggiero, e mi offerì un uffizio nel suo ministero con soldo maggiore di quello che aveva. Gli risposi che io non poteva accettarlo, perchè non sapeva affatto di finanza, e in tutta la vita mia non aveva studiato che letteratura. Per un uomo d'ingegno, mi rispose l'Eccellentissimo, questa non è cosa difficile: anch'io non ne sapeva niente, ed in quindici giorni l'ho imparato, e ne sono maestro. Ma io non posso paragonarmi con voi: gli replicai, lo salutai, e me ne andai.

Nel mese di novembre 1848 si dovevano eleggere alcuni deputati; e molti mi domandavano se io voleva essere eletto. Bella e desiderata cosa è per un cittadino rappresentare la sua nazione: ma io non aveva l'ingegno e la parola pronta, non ancora era stata accettata la mia rinunzia, non poteva essere deputato. Ma allora mi avvidi che il mio nome non vi era discaro, o miei cittadini; dappoichè voi nei collegi elettorali del 24 novembre con maggioranza assoluta di voti mi eleggeste a deputato, non richiedente anzi repugnante. Or difendetemi voi dall'accusa che mi dà il Procuratore generale, che scrive: *Che Settembrini in novembre* 1848 *aveva per mezzo di Iervolino fatto diffondere dei cartellini fra gli elettori per indurli ad eleggere deputati al Parlamento nazionale esso Settembrini*, *Nisco*, *e Turco:* dite voi, che lo sapete, chi ho pregato io? quali pratiche ho fatto? a chi ne ho solamente parlato? E poteva io parlarne all'Iervolino chè è un garzone d'orefice, un miserabile, e non è neppure elettore? Ma l'avessi pur fatto è delitto questo? Il ministero non ha mandato attorno le liste dei suoi candidati? In tutti i paesi costituzionali non si fanno le liste dei candidati? è delitto esser candidato? E se non è delitto, perchè il Procurator generale me ne accusa? Io sono accusato di cosa che non è delitto, come Pasquale Montella è accusato *di tenere un*

proclama firmato Aurelio Saliceti, tendente a cangiare il Governo in repubblica. E questo preteso proclama sono le parole che il Saliceti disse in Roma quando si proclamò la Costituzione sul Campidoglio, non han che fare nulla con noi, furono stampate in tutti i giornali [1]. Come l'Esposito è accusato che *conservava una fascia tricolore, e Molinaro deteneva del pari un fazzoletto tricolore, emblemi di setta.* E si chiamano emblemi di setta quei tre colori che per un anno e mezzo sono stati sulle bandiere napoletane. Come è accusato il Leipnecher, *che nella casa di lui rinveniransi alcuni opuscoletti del Galanti, che han per titolo* LA VOCE DELLA VERITÀ E LA BANCOGRAZIA (sic), *carte che del pari spirano principii liberalissimi.* E questi opuscoletti liberalissimi furono stampati col permesso del Ministro Delcarretto, lodati nel giornale uffiziale dall'Anzelmi, ed in altri giornali letterari [2]. Se il processo è riboccante di prove, come dice l'accusa, perchè scegliere queste che non son prove, anzi per contrario provano brutte intenzioni?

Fui eletto deputato il 24 novembre, e finalmente il 30 il Bozzelli fece accettare la mia rinunzia; ma perchè quando fui eletto non ancora avevan voluto tormi l'uf-

1 Il povero cantiniere Montella diceva che cosa era quella stampa, e che era stata riportata anche nel giornale uffiziale: ma il Campagna che lo arrestò non se ne persuase, lo credette un proclama repubblicano, e scrisse nel suo verbale di arresto: *proclama tendente a cangiare il governo in repubblica.* Sia lecito all'Ispettore Campagna di ignorare, o storcere i fatti; ma come scusare il pubblico accusatore che segue il giudizio di un ispettore, non legge l'interrogatorio dell'imputato, non esamina la carta? O ha errato per ignoranza, o ha voluto preoccupare la pubblica opinione.

2 Il Procuratore generale dice ancora che il Leipnecher era per sua propria confessione capo della setta degli Unitari. Le risposte di Antonio Leipnecher alle interrogazioni ricevute sono franche, leali, onorate, dignitose: ed io l'ho lette. Non dico questo per difendere il Leipnecher, che non ha bisogno della mia difesa, ma per mostrare con quanta coscienza è fatta l'accusa.

fizio, io dissi che la mia elezione era nulla, rinunziai spontaneamente, e la Camera approvò la mia rinunzia. E questa sia la risposta che io fo a chi mi accusa che io brigava per essere deputato.

Disciolta la Camera, gli amici, i conoscenti, e quelli che non mi conoscevano, mi venivano attorno, m'investivan per le strade, e mi dicevano: O Settembrini, vattene, muta cielo: tu sei odiato a morte e più di tutti: se ti afferrano, guai a te. Io ringraziava tutti del consiglio, e rispondeva che io non doveva temere perchè non mi sentiva reo di nulla, perchè il Governo sapeva le mie azioni e le mie temperate opinioni. E poi chi mi deve odiare, se io non ho offeso nessuno? chi può temere di me che in tutto il giorno non fo altro che studiare ed insegnare? Ma per non dare occasione a queste voci, per godere un poco di tranquillità, e per ristorare la salute della povera moglie mia, che da quelle antiche sventure non ha avuto più un'ora di bene, andai il 6 maggio 1849 ad abitare in un casino sulla collina di Posilipo; dove sperava di aver pace, donde non discendeva se non per le solite mie lezioni. Un dì tra gli ultimi di maggio discendendo dal casino incontrai nella strada di Chiaia il mio rispettabile amico Carlo Poerio, che da lungo tempo io non vedeva. Questi mi disse che in sua casa talvolta andava un tale Iervolino per cercargli protezione ed impiego, ma ch'era una spia salariata; che egli aveva avuto tra le mani un rapporto che costui scriveva al Commissario di Polizia Gennaro Cioffi nel quale parlava di esso Poerio e di me: e di me diceva chè io gli aveva data speranza di prossima rivoluzione. Io risposi non conoscere neppure di nome quest'uomo: non mi curai di nulla perchè avvezzo ad udire simili spaventi, perchè era sicuro della mia coscienza, era sicuro che il Governo mi conosceva, e non avrebbe commesso un abuso contro di me senza un'accusa legale. Ma il 23 giugno

in linea di prevenzione e per ordine di S. E. il Ministro dell' Interno il Prefetto di Polizia mi faceva arrestare.

Tutti questi fatti della mia vita e gli altri che dirò appresso, saranno da me provati innanzi la Corte Criminale con bei testimoni e con documenti. E quantunque da questi fatti si veggano chiare le mie opinioni, pure io voglio dire più apertamente ed al cospetto di tutti come penso e come sento.

• Nel mondo non vi sono altri che due soli partiti, gli uomini onesti, ed i birbanti. Io mi sono sforzato sempre di appartenere agli onesti, e non mi son brigato mai dei nomi, perchè ho veduto molte opere nefande commesse da uomini detti o realisti, o liberali, o assolutisti, o repubblicani, o costituzionali. Io amo la libertà, la quale per me significa l'esercizio dei propri diritti senza offendere nessuno, significa giustizia severa, significa ordine, significa rispetto ed obbedienza alle leggi ed alle Autorità. Questa libertà io amo caldamente, questa è la libertà desiderata dagli uomini onesti: e se amarla è delitto, mi confesso reo, e ne accetto la pena. Per ottenere questa libertà io desidero un governo con leggi giuste, e rigorosamente osservate da tutti senza distinzione: a questo governo date il nome che volete, che poco m' importa; ma leggi e non arbitrio, leggi e non partiti. Negli anni passati non avevamo molte buone leggi, e le poche buone erano violate e calpestate dall' arbitrio; onde nascevano tanti mali, tanto scontento, tanti turbamenti politici: e si vedeva manifesto il bisogno della nazione che voleva buone leggi ed osservate. Vedendo questo bisogno il provvido Principe ci diede una Costituzione, la quale giunse desiderata e cara a tutti, se non a pochissimi che son nati come i serpi per strisciare ed avvelanare. Per opera di questi pochissimi quella Costituzione ora è straziata e lacerata in tutti i suoi ot-

tantanove articoli. Credete voi che questo strazio e questa lacerazione non produrrà altri mali? o che li potrete impedire come vi piace? Voglia Iddio che io sia falso profeta! Io voglio per poco parlare a voi che abborrite la Costituzione, che congiurate per rovesciarla interamente: che ne vorreste cancellato anche il nome: Capite voi quello che dite e quello che fate? Credete di amare e di lodare il re, ma voi lo abborrite e lo vituperate. In fatti chi dice che io ho dato una cosa per paura, mi chiama vile, chi dice che l'ho dato a chi non la desiderava e non la pensava, mi chiama pazzo: chi mi consiglia di riprendere un dono che io ho fatto ed ho giurato di mantenere, mi consiglia di essere spergiuro Vedete quali empietà commettete senza saperlo. Onde io grandemente mi maraviglio che il Procurator generale, Filippo Angelillo, che è dotto ed egregio magistrato, sul principio dell'accusa abbia scritte queste parole: *In aprile* 1848, *rotto ogni freno di morale e di religione, i faziosi tendevano a slacciarsi pur da quello di un reggimento costituzionale, che la magnanimità di Principe clementissimo avea generosamente donato, seguendo l'impulso del suo reale animo più che il supremo bisogno dei sudditi*, ALLA CUI IMMENSA MAGGIORANZA TUTTO NUOVO, NON DESIDERATO, NON PENSATO GIUNGEVA. Queste parole calunniano la nazione, ed offendono il Principe; il quale sapientemente ha voluto la Costituzione, generosamente l'ha data, religiosamente l'ha giurata, e per sua gloria la manterrà. Chi dice il contrario, sì, offende il Principe, ond'è ribelle e degno di pena. Io con tutti gli uomini onesti non ho mai diffidato della religione del Principe; ho sempre creduto che egli ci diede uno Statuto perchè lo credette necessario al nostro bene, ed utile alla sua gloria; e spero fermamente che questo Principe giusto e religioso avendoci data una buona Legge nella Costituzione, voglia

farla rigidamente osservare, togliendoci da questo penoso stato d'incertezza, e punendo severissimamente tutti coloro (e me primo, se son reo) che con vari nomi infrangono la giustizia, turbano l'ordine, confondono ogni cosa Dappoichè la vera cancrena che divora questo paese, la vera cagione che ha prodotti e produrrà tutti i nostri mali infiniti è appunto il non osservare alcuna legge. Or io domando a tutti coloro che mi odiano: Sono onesti questi desiderii? sono giuste queste parole? Ed io sempre questo ho desiderato, sempre così ho parlato; eppure sono stato giudicato ingiustamente.

CAPO II.

PROCESSO A ME PARTICOLARE: ADDENTELLATI IN ALTRI PROCESSI.

Con questa vita, con questi sentimenti, con le più sante intenzioni del mondo io mi trovo quinto tra quarantadue persone, che il Procurator generale ha chiesto di sospendere a quarantadue forche, perchè ci accusa tutti di appartenere alla setta dell'*Unità italiana*, di cui i primi quindici sono capi, di voler cangiare la forma del governo, di cospirare contro la sacra persona del Re, di avere stabilito di pugnalar Ministri e magistrati, di voler rovesciare e distruggere mezzo mondo, e pone me tra i primissimi capi e motori di questa grande macchina di setta e di rivoluzione. In diversi tempi ed in vari luoghi la Polizia aveva fatto processi contro varie persone per causa di questa setta: il Procurator generale li ha riuniti tutti pel solo titolo della setta, senza badare che i fatti e le persone non avevano alcuna relazione tra loro; ha unito i briganti, i truffatori, i galeoti, gl'infami con uomini di chiara fama e di specchiata onestà, già stati

ministri, deputati, magistrati, e con altra gente onorata, quasi per avvilirli e renderli spregevoli. Così è nato un mostruoso processo dove sono le più strane e scellerate fantasie che diconsi pruove: e da questa informe congerie si cava l'accusa, e si fa come chi volesse torre una storia vera dall'Orlando furioso. Io so che i grandi apparati nascondono sempre povertà; e pare che si sia accozzato un gran processo per fare una grande mostra ed un grande spavento sul volgo; ma chi non è volgo con un po' di giudizio e di pazienza osserva le cose placidamente, vede sparire di mano in mano il castello incantato, e sorride. Io dunque parlerò prima del mio processo particolare, e poi del generale per quella parte che mi riguarda

I miei nemici che fieramente e ingiustamente mi odiavano e volevano vendetta ad ogni modo, dissero fra loro: Settembrini fu altra volta accusato come settario, e lo dicono acre scrittore: facciamolo dunque accusare come settario dell'Unità italiana, e come autore di un proclama rivoluzionario. Tra i delatori pagati, che sono testimoni in ogni processo, e che quantunque carcerati per truffe e per furti o per note calunnie, sono sempre carezzati ed adoperati, fu scelto quel tristo Iervolino, e fu comperato per accusarmi. Costui è un agente salariato dalla Polizia, come lo mostra quel suo rapporto al Cioffi che sarà presentato dal Poerio, era un cagnotto del Cioffi, è un malvagio che riceve per prezzo d'infamia dodici ducati il mese Nel 1844 si faceva accusatore di suo padre, dicendo che parlava male del Governo con Gaetano Bracale, a cui il commessario Marchese mostrò la denunzia scritta dal figliuolo contro il padre e contro di lui: il Bracale disse a me quest'orrendo fatto. Ecco l'uomo che fu scelto.

Costui il giorno 23 aprile 1849 scriveva un libello e diceva: Che trovandosi senza lavoro e senza pane co-

minciò ad assistere il Poerio per avere un impiego, e non avendolo subito, pensò che l' indugio derivasse da non appartenere egli ad una Società, onde fe' premura al Poerio di ascriverlo, sperando così di spingerlo a dargli un impiego *essendo lui il Ministro di Stato*: Che il Poerio accolse con piacere questa domanda, e lo spedì a Nicola Nisco, facendolo accompagnare da Nicola Attanasio: Che il Nisco lo condusse in casa di Federico d' Ambrosio, il quale gli fe' prestar giuramento, gli diè parole e segni settarii: Che il Poerio contento di tutte questo gli fece larghe promesse non mai adempiute, quantunque egli assistesse sempre il Poerio, il Nisco, il Settembrini (così io son nominato la prima volta, quasi caduto dalle nuvole): che da tutti noi ebbe incarico di diffondere tra gli elettori dei cartellini in istampa per far nominare deputati Settembrini, Ignazio Turco, e Nisco, e diffondere manifesti stampati coi quali si consigliava il popolo a non fumare, non giocare al lotto, non pagar fondiaria: Che gli amici e confidenti del Poerio erano il Settembrini, il Nisco, l' Attanasio, il P. Grillo cassinese confidenti del Nisco L. Fattipaldi e Giov. Turco: gli amici e confidenti miei eran diversi, ma non sapeva il nome di alcuno.

Dopo 23 giorni, cioè il 16 maggio chiamato dal Commessario di Polizia signor Maddaloni dichiara che il libello è scritto e sottoscritto da lui, che la setta è l'Unità italiana, che per la remotezza del tempo non ricorda il giuramento, le parole, i segni; che conobbe me per mezzo del Poerio; che il Poerio, il Settembrini, il Nisco, l'Attanasio, l' Ambrosio, il Grillo son tutti settari che non può dar testimoni di questi fatti perchè tutto avveniva nel segreto.

Il 29 maggio scrive un altro libello che diceva: Essere andato in casa Poerio, avervi trovato un farmacista, il deputato Cicconi, e tre altri ignoti, i quali tutti

parlavano di un Cancelliere ucciso negli Abruzzi per opera di una setta che voleva uccidere tutti i nemici de'liberali: il Poerio averlo spinto a venire da me; egli venne per sapere alcuna cosa di nuovo, io gli dissi non saper nulla, ma gli dimandava quanti uomini egli aveva alla sua dipendenza e quanti armati; ei mi disse una bugia, io me la bevvi, e gli dissi di tornare altra volta.

Ecco l' accusa, ma vaga e preparatoria; ma diretta principalmente contro il Poerio e contro me: tutti e due dovevamo essere colpiti, io prima, egli dipoi: per tutti e due bisognava un fatto, per me fu facile trovare un proclama, per lui dovettero fingere una lettera speditagli dal Dragonetti. Circolava per Napoli un proclama sedizioso, si pensò di attribuirlo a me, e di trovare così un fatto pel mio arresto. Questo pensiero trasparisce chiaramente dal Vol. 20, fol. 3. Processo a mio carico, dove è scritto. « Certifico io sottoscritto Cancelliere di Polizia « che emergendo da indicazioni riservate di alta polizia « che l' orefice Luigi Iervolino avesse scienza e potesse « somministrare chiarimenti intorno alla diffusione di un « proclama sedizioso, circolato nei scorsi giorni per que« sta Capitale, il Commessario di polizia D. Giuseppe « Maddaloni in seguito d' incarico superiore ha disposto « chiamarsi il sudetto Iervolino onde sentirlo opportuna« mente. Napoli 6 giugno 1849 ».

Che cosa sono queste indicazioni riservate? Iervolino che è diligentissima spia e scrive tutti i suoi libelli, come non scrive un altro libello per dire che egli sa del proclama? come la polizia sa che egli lo sa? se lo sa dall' Iervolino, perchè non c'è una dichiarazione o un libello di costui? perchè costui parla di poi? Perchè prima non sapeva niente. Infatti nello stesso giorno va innanzi il Commessario, e dimandato, non risponde a voce, non fa scrivere le sue parole dal Cancelliere, ma le scrive egli stesso, cioè presenta il libello datogli e da lui co-

piato: nel quale dice. Che mi conosce da più tempo, ed è varie volte venuto in mia casa, perchè io son dell'Unità italiana, alla quale anche egli fu affiliato. Che il 2 giugno venne in mia casa, io gli dissi di andare da Ludovico Pacifico, che egli chiama mio fido, per farsi dare un proclama che io gli aveva dato; che egli vi andò, non l'ebbe, tornò da me che gliene diedi quattro copie con l'incarico di diffonderle, e che egli consegna alla polizia: che avendomi veduto spesso nella libreria di Gabriele Rondinella crede che costui abbia fatto stampare il proclama.

Tutti questi libelli scritti di mano dello stesso Iervolino con molti grossi errori di ortografia, ma con accorte e maliziose parole e con regolare filo d'idee, mostrano chiaramente che furono copiati da lui, inventati da altri. E veramente il Maddaloni, vecchio e sagace commessario di Polizia, che aveva per mano altri processi settari, con insolita bonarietà si contenta di queste dichiarazioni, e non dimanda al denunziatore mille cose e del Poerio, e di me, e degli altri tutti. Intorno a me per esempio poteva dimandargli: Non ricordi il tempo preciso che conoscesti il Settembrini? Ti ha dato mai catechismo, diplomi, o altre carte? Ti ha mai parlato della setta? Ti ha detto a che tendeva? Se andavi spesso in sua casa, come non conosci il nome di nessuno de'suoi amici? Quanta è questa remotezza di tempo che ti ha fatto dimenticare le parole ed i segni della setta? Come sai che il Pacifico è fido di Settembrini? gli hai veduti mai insieme, e come, e dove, e quante volte? Conosci tu il Rondinella? l'hai udito mai parlar col Settembrini, e di che?— Nessuno dirà che il Maddaloni non fece queste dimande perchè mi voleva bene e non voleva scoprire il vero; non si può dire che non le fece per ignoranza, perchè egli sa bene il suo mestiere, e le son tali che anche un bambino le avrebbe fatte. Si dee dunque dire che le di-

chiarazioni scritte gli furono mandate, ed ei dovette rispettarle perchè la fazione che mi odiava e che gliele mandò non sapeva far di meglio, e credeva che quello che era scritto bastasse a perdermi, perchè si voleva un pretesto per arrestarmi, non una regolare accusa. Se la denunzia fosse stata vera, il Commessario l'avrebbe sminuzzata in minime parti, avrebbe fatto ben tornar la memoria al denunziante, lo avrebbe ritenuto come complice non come testimone a carico, avrebbe chiarito ogni cosa, e in quello stesso giorno 6 giugno, avuto facilmente il permesso del Ministro, avrebbe fatto arrestar me, cercar la mia casa e la libreria del Rondinella: ma per contrario si dà tutto il tempo di diffondere i proclami per l'Europa, perchè io sono arrestato il 23 giugno, e la libreria del Rondinella è dimenticata; e solo in luglio, e per ordine di un altro Commessario, è ricercata, e non vi si trova nulla. Se opera così chi vuole scoprire il vero, io rinunzio alla qualità di essere ragionevole. Il Commessario dovette tacere e rispettare i libelli avuti; e capì che era un pretesto messo in mezzo per arrestarmi, e mi fece arrestare. Il Poerio fu colpito di poi, il Nisco era già in prigione: gli altri furon tenuti in serbo, perchè meno odiati.

Legalissimamente, *cioè in linea di prevenzione e per ordine del Ministro dell'interno*, fui arrestato dagl'Ispettori fratelli Cioffi, i quali accompagnati dal loro vecchio padre, che si tenne nascosto nelle scale, vennero in mia casa, cercarono e frugarono per tutto con assai diligenza. Era con me il mio egregio amico, avvocato Nicola Mignogna di Taranto, e fu arrestato anch'egli, perchè (secondo dice li verbale) *sfornito di carte giustificative e per conservare diverse carte;* mentre egli è in Napoli da venti anni, ed aveva in tasca citazioni, sentenze, ed altri libelli giudiziari. Sopravvenne un distributore di libri a nome Angelo Berrafaele romano, che

soleva portarmi libri a dispense, e fu arrestato col pretesto di essere *sfornito di carta di soggiorno, e per avergli trovate carte manoscritte addosso*; ma la causa vera fu perchè seppero che era romano e parlava un orribile dialetto. Sopravvennero dei giovani studenti: gli ispettori videro loro libri e carte, e forse ebbero vergogna di arrestarli. Fummo condotti in Prefettura: quei due gettati nei criminali e misti ai ladri, io in un luogo men reo. Anche legalissimamente dopo quattro giorni fui condotto innanzi al Commessario Federico Bucci incaricato della istruzione del processo; il quale con modi assai garbati esaminò le mie carte, e non vi trovò nulla che avesse potuto farmi temere o arrossire. Poi m' interrogò e disse: *Voi siete negli arresti perchè imputato di far parte della Setta nominata* UNITÀ ITALIANA, *e di aver diffuso un proclama col quale si eccita il popolo ad armarsi contro l' autorità reale, cangiar la forma del governo, ed eccitar la guerra civile nel regno.* Allora seppi finalmente l'accusa che era il pretesto della mia prigionia, e risposi non conoscere questa setta nemmeno di nome; per indole, per ragione, e per trista esperienza abborrire le sette, e sprezzarle: cercai, ma inutilmente, di sapere chi fosse il mio accusatore, di vederlo in viso per confonderlo; dissi di non aver mai dato proclami, chiesi leggere quello, e mi fu letto. Era una sozza e pazza scrittura. Io allora con un poco di santa superbia rammentai e feci scrivere tutte le azioni della mia vita, rammentai le antiche ed ingiuste cagioni che mi facevano odiare, rammentai gli scritti da me pubblicati nei quali si scorgono franche ed oneste opinioni; e col semplice tuono della verità dissi cose per le quali il Commessario faceva atti di maraviglia, e mi pareva dicesse fra sè: Questi è quel terribile uomo che mi hanno detto? Infine divenimmo quasi amici: e pochi giorni appresso egli disse ad un mio amico che a me lo ripeteva: Io non so perchè si debba

temer tanto del Settembrini ed odiarlo, mentre egli è un onesto uomo Se tutti quelli che mi odiano volessero vedermi e parlarmi, forse mi diverrebbero amici. Fui condotto nelle prigioni di S. Maria Apparente, e non fui più interrogato: intanto il processo seguitava.

Il 30 giugno il Commessario chiamò l' Iervolino e gli dimandò: Se tu sei stato più volte in casa Settembrini, chi vi hai trovato? E quegli, che aveva detto di non conoscere il nome di alcuno dei miei amici, subito nominò il Mignogna che era stato arrestato con me. E poi disse che egli veniva in casa mia quando la Polizia mi arrestava, onde corse a darne avviso al Poerio, il quale lo mandò subito ad avvisarne l' architetto Francesco Giordano: ei va, non lo trova nel caffè dove soleva trattenersi, e per dargli l' avviso del mio arresto non trova altro espediente che scrivere il suo nome su di un pezzo di carta, e darlo al caffettiere incaricandolo di farlo capitare al Giordano: Ripete che mi conobbe per mezzo del Poerio; dice che non ha mai veduto in casa mia il Rondinella, che non lo conosce nemmeno di vista, ma che arguisce la nostra intimità perchè m' ha veduto spesso nella libreria. Dall' intimità che un uomo di lettere ha con un libraio si arguisce che costui abbia stampato un proclama. Logica di Polizia!

Interrogato il Mignogna dice, non conoscere l'Iervolino, non averlo mai veduto in mia casa: messi a confronto entrambi, ognuno sostiene il suo detto: Ma il Mignogna gli dimanda: a qual ora mi hai veduto? e quei non ricorda. E dopo tutto questo, dopo che il Mignogna fu arrestato per caso, e accusato come mio complice e settario, e pena ben sette mesi in prigione, allora si cerca la libreria del disgraziato Rondinella, e non si trova nulla: si esaminano le carte trovate in casa del Mignogna e del Barrafaele e non si trova nulla: si cerca la casa di Pacifico, e nulla, e lo lasciano pacificamente. Solamente

in casa del Giordano il 4 luglio trovano un notamento di 87 persone con sopra questo scritto: *Nota di Sessa*, ed un altro notamento di novanta persone: ma il Giordano non è arrestato, e sol dopo 6 giorni, il 10 luglio, è chiamato dalla Polizia a voler dare spiegazioni su quelle note. Ei dice: che in febbraio 1848 un tale Siniscalchi di Salerno gli diede quelle note di persone cui si dovevano dare soccorsi gratuiti; non saper del Sessa: conoscer me fin dall'infanzia in Caserta, dove suo padre era tenente di Gendarmeria, e mio padre era impiegato nell'Intendenza. (Il buon padre mio era un onesto e libero avvocato, e non fu mai impiegato d'Intendenza. Io conobbi il Giordano nell'infanzia; ma nella giovinezza e nella virilità nol vidi più, e per diversità di studi e di occupazioni non ebbi mai dimestichezza con lui): disse non avere intime relazioni col Poerio; non conoscere l'Iervolino; aver saputo nel caffè che una persona lo cercava, ma non aver avuta la carta col nome. — Si cerca delle persone notate, e si trova esser poveri ed arrestati. Chiamato e richiamato il Giordano, finalmente il 3 agosto dice aver saputo che quel Siniscalchi era morto il 15 maggio 1848. — Il Commessario se ne contenta, e lo fa rimanere in Prefettura per esperimento, dopo che lo fece star libero un mese dalla ricerca fattagli in casa. Intanto la Polizia verifica la morte del Siniscalchi, e non potendo sapere altro dal Giordano, il 19 agosto lo libera. Un uomo accusato come settario, come amico mio e del Poerio, la qual cosa suona peggio di settario, un uomo a cui si trovano in casa due note di 177 persone è liberato. La Polizia fu giusta ed umana questa volta. Il povero Barrafaele dopo due mesi, e dando cento ducati di cauzione, potè finalmente uscire di carcere.

Qui finisce il mio processo particolare, il quale comincia dalla denunzia scritta dall'Iervolino il 6 giugno: le altre antecedenti servono per dar principio al processo

contro il Poerio, arrestato circa un mese dopo di me, il 19 luglio; il quale esporrà egli e confonderà le stoltissime ed invereconde accuse a lui fatte. Qui io debbo dire che egli dice di conoscere l'Iervolino, perchè quand'era Direttore dell'Interno, questi gli chiedeva un posto, che ei non potette dargli perchè non c'eran vacanti: quando egli era deputato, quel tristo gli chiedeva un posto subalterno alla Camera, ed egli con lettera lo raccomandò al Presidente sig. Capitelli. Non avere avuta altra relazione con lui, non averlo mai mandato da me. Lo scelleratissimo uomo si vendette l'anima al Cioffi, che la comprò per 12 ducati: cominciò dal calunniare chi gli aveva fatto bene e non aveva potuto fargliene maggiore: poi si prestò a tutte le voglie, fu strumento di tutte le vendette.

Ecco la sostanza del mio processo, dal quale non risulta altra pruova contro di me, se non un'assertiva che può essere smentita da un'altra assertiva; un'assertiva di un malvagio la quale è solennemente mostrata falsa da tutta la vita di un uomo onesto; un'assertiva di una spia salariata a cui la legge stessa comanda che non si presti fede [1]. E nessuno gli prestava fede, e la Polizia stessa vedeva e sapeva la nullità del processo: onde non faceva istruzione su i libelli, non incarcerava alcuno dei nominati in essi, neppure quel Federico d'Ambrosio, che l'Iervolino accusa di averlo ascritto nella setta; il quale dipoi e ben tardi fu arrestato, ma per esperimento, e per altra cagione, e presto liberato. Io potrei dire: infine Iervolino che pruove dà che io gli ho consegnato un proclama? nessuna. E perchè si dee credere a lui e non a me che sono un onesto uomo? Ma

1 Procedura penale, Art. 202. — A pena di nullità non possono essere ammessi a deporre nella pubblica discussione 1. gli ascendenti ecc 2. il denunziante la cui denunzia è pecuniariamente ricompensata dalla legge.

questo dire potrebbe lasciare un dubbio nell'animo di chi vuol saper netto il vero: se la non curanza di un solerte commessario, le denunzie stesse copiate dall' Iervolino, l' essere egli considerato come testimone, mentre apparisce complice, e il non esser mai venuto a me innanzi, non mostrassero chiaramente che quel tristo è stato stromento dell' odio altrui, e mi ha sfacciatamente calunniato.

Il processo cadde nell' acqua: tutti mi dicevano, ed io lo sentiva, che m' avevan posto in carcere per un cieco sdegno di cui si sa la cagione. Ed io mi rassegnai a soffrire le pene del carcere, vedeva solamente mia moglie ed i diletti figliuoli che venivano a visitarmi; aspettava la mia sorte tranquillamente; udiva con indifferenza le voci di amnistia sparse ad arte dai tristi per tormentare, ripetute dai buoni per desiderio di consolare, credute dai prigionieri che soffrono e sperano, da me, che credo solo ai fatti, non credute nè discredute.

Mentre le liete fantasie napolitane fingevano e credevano un' amnistia, i delatori si preparavano, i processi si istruivano, e s' istruivano a questo modo. In un popolo per tanti anni e tanti modi corrotto non è stato difficile di trovare un centinaio di delatori pagati, i quali come cani rabbiosi si gettano contro quelli che ad essi vengono designati, o che essi odiano per particolari cagioni. Uno di essi fa da accusatore, e chiama gli altri per testimoni; e questi dicono le stesse cose con lo stesso ordine, le stesse parole, la stessa fronte, la stessa coscienza; e poi vanno attorno alle famiglie dei denunziati, e per vie indirette cercano denari, e se non ne hanno quanti ne vogliono, son pronte altre denunzie. Così ha fatto un Francesco Paladino, che cercò trecento ducati al Nisco, il quale lo proverà; così hanno fatto i famosi delatori Barone e Carpendieri, che sono carcerati perchè stancarono il mondo con le loro sfacciate ribalderie e

scrocconerie. Così nel processo contro il Barilla ed il Leipnecher ha fatto Gaetano Vittoria che ha chiamato come testimoni gli agenti di Polizia Stefano Longobardo, Natale Ardissone, Luigi Antico, Giacomo Vitolo, il famoso Gerardo Guida, ed altri. Nello stesso modo si fa un processo contro tutta la provincia di Salerno: si manda in Salerno un Ruggiero Marano, per iscoprire la pretesa setta: questo scellerato inventa le più infami e stolte calunnie contro gli uomini migliori della provincia, accusa lo stesso Intendente signor Consiglio, come colui *che faceva due parti in commedia*, *il realista ed il liberale*; addita come testimoni Emilio Gentile, Samuele Longo, Oronzo Villari, Giacomo Carpentieri, ed altra canaglia poliziesca, di cui scrivo i nomi affinchè sieno conosciuti e ricordati. Il Commessario Maddaloni va in Salerno, fa un'istruzione segreta, e senza saputa dell' Intendente, il quale sospettando di segrete mene fa arrestare il Commessario, ma poi egli è tolto di uffizio. Altri poi si fa incarcerare, e tormentando i miseri prigionieri, torcendone le parole, numerandone i sospiri, li denunzia; come ha fatto Bernardino Cristiano, del quale io posso mostrare a tutti le scellerate denunzie, le note delle persone che ei dice *pertinace nel repubblicanismo*, le dimande con cui cerca un impiego e in cui espone i suoi meriti di essersi chiuso due volte nel carcere di S. Francesco per ordine de' Commessari Cioffi e Maddaloni, carte scritte tutte di sua mano. Parlo di questi, perchè questi sono accusatori e testimoni in processi sull'*Unità italiana*, i quali insieme al mio formano il gran processo riunito, che è un ammasso di nefandezze, di stoltezze, di sporchezze, è una sporta di cenciaio, e fa più vergogna a chi l'ha tessuto che paura a coloro contro cui è stato fatto. In alcuni dei quali processi particolari ci è sempre una velenosa dimanda sul conto mio, la quale non ha avuta una velenosa risposta, perchè c'era altro di più

grave, e perchè io non era additato principalmente. Fra i più schifosi e fecciosi denunziatori è un Antonio Marotta, di Pietrapertosa in Basilicata, or carcerato per ladro in Avellino ed accusato presso la Corte criminale di Potenza per calunnia in causa politica che egli ordì contro il canonico Caramelia di Tricarico. In luglio 1849 accusa come settario il prete Francesco Nardi, suo zio, ed uomo di poca levatura; e per persuaderlo a confermar le sue denunzie si veste pulitissimamente ed accompagnato dall' Ispettore Campagna, va in carcere dallo zio, gli dice che è cameriere di un ministro ed ha tutti i beni del mondo; che anch' egli avrebbe una buona cappellania se volesse confermar le sue parole: e persuase il prete Poi denunziò il Romeo come stampatore della setta e capo di un comitato settario; denunziò molte altre persone di mano in mano secondo che egli se ne ricorrdava, cioè secondo gli erano additate, e voleva o compensi o vendetta. In una stalla del Romeo si trovano moltissime stampe settarie, le quali costui dice avere stampate per commissione avuta dal signor Antonio Miele, in casa del quale dice di aver udito parlare di setta, e che ne erano capi il Settembrini, il Poerio, il Duca Proto, l'ex ministro Bozzelli, ed il Principe di Torella. Nominava questi due ultimi quando eran già usciti dal ministero in luglio 1849 Anche questo colpo contro di me andò fallito, perocchè nessun altro, neppure il Marotta, mi nomina, ed il Romeo stesso nel suo costituto ritratta questa particolarità, mentre conferma le altre, e confessa che gli è stata suggerita.

Ma chi odia fortemente non si stanca mai: io riposava sicuro della mia coscienza, e v' era chi non riposava per perdermi, per farmi comparire non solo settario, ma consigliatore di assassinii; per tormi non solo la pace e la libertà, ma la vita ancora e l' onore. Ma l' onor mio non

è in mano de' miei persecutori: io difendo la mia causa, il mondo dia l' infamia a chi si appartiene.

CAPO III.

PROCESSO DELL'ESPLOSIONE INNANZI LA REGGIA IL 16 SETTEMBRE 1849—SEVIZIE — GIUDIZIO DI RICUSA — RICORSI PER ECCEZIONI D' INCOMPETENZA.

Stava io pazientemente nel carcere di S. Maria Apparente quando il giorno 29 ottobre 1849 fui chiamato dall'Ispettore di polizia signor Primicile Carafa, il quale con una di quelle solite bugie che sono le cortesie che fa la Polizia per non ispaventar la gente, dissemi che il Prefetto voleva parlarmi; e senza darmi tempo nemmeno di mutar panni, così come era vestito mi fe' salire in carrozza e mi condusse in Castel dell'Ovo, dove fui chiuso solo in una stanza, e mi furono rasi villanamente quei pochi e modesti peli che io portavo alle gote. Seppi che dopo di me vi fu condotto anche l' egregio mio amico signor Filippo Agresti, che poi vidi rinchiuso in orrida spelonca incavata nel sasso, buia, e sozzissima per un cesso dove gettavansi i vasi immondi degli altri prigionieri. Esule diciotto anni, era tornato in Napoli in febbraio 1848, fu arrestato in marzo 1849, ed è ancora mio compagno d' infortunio. Io sapeva che la Polizia pochi giorni innanzi per uno di quegli arbitrii che sono indorati col nome di *misure amministrative* dalle prigioni di S. Maria Apparente aveva tramutati nella Vicaria i signori Trinchera, Cammarota, Nisco, Guadagno; che di notte aveva balestrati in Castel S. Elmo il Leopardi, il Dragonetti, il Pica, il Barbarisi, l'Avossa, lo Spaventa; che il Poerio ed il Pironti erano stati condotti in Castel dell' Ovo: onde io credeva che per una simile misura fossi stato ivi condotto anche io. E credeva, come

credo e sono certo, che di tutti questi trabalzamenti eran cagione le calunnie di un delatore carcerato, che mi odiava perchè io lo conosceva, lo sprezzava, e quando io era in uffizio non aveva voluto ascoltare una sfacciata domanda di lui sfacciatissimo gridatore.

Ma il giorno 11 novembre il Commessario signor Silvestri mi fe' chiamare, e m' interrogò dicendomi che io era accusato di appartenere all' *Unità italiana*, e di essere autore di un proclama. Risposi e feci scrivere che il Commessario Bucci cinque mesi prima m' aveva dimandate le stessissime cose, onde io mi riportava a quello che aveva risposto a lui. Sottoscritto questo brevissimo interrogatorio, io chiesi perchè mi si facevan le medesime dimande. E il Commessario mi riopose, che egli istruiva un processo contro coloro che erano imputati di aver voluto il 16 settembre disturbare la benedizione che il Papa dall' alto della reggia dava al popolo, facendo scoppiare una bottiglia di materia accensibile — E in questo che c' entro io che son carcerato da giugno? — Quel fatto fu ordinato dalla setta, della quale voi siete accusato essere uno dei capi, di aver tenuto riunioni in vostra casa, nelle quali si propose di uccidere quattro ministri; che nel carcere voi coll' Agresti e col Pironti approvaste il disegno di uccidere il Ministro Longobardi, il Prefetto di polizia signor Peccheneda, ed il Presidente della Corte Criminale signor Navarra — Io non ricordo che parole io dissi quando intesi così scellerate e codarde calunnie, con quanta istanza chiesi di vedere in faccia quel vilissimo uomo che mi trafiggeva l' onore così malignamente. Allora intravidi tutta l' opera che i miei nemici avevano fatto contro di me, tutto l' odio implacabile, tutta la vendetta che volevano compiere. Non più solamente settario, ma capo; non datore, ma autore, di un proclama; non solo imputato politico, ma consigliatore di assassinii. Dissi, dissi, ma il freddo Commessario mi rispose con un' eloquente stretta di spalle, e mi rimandò nella mia stanza. Il dimane il processo compiuto fu mandato alla Corte Criminale; onde per sola sevizia io stetti quarantadue giorni nelle segrete del castello, per sola forma fui interrogato; chè molti altri sono avvolti in questa causa e non furono mai nel castello.

Il 12 dicembre fui condotto nelle buie e fetenti caverne della Vicaria, dove conobbi che i venuti dal castello eravam ventisette: e fummo tutti gettati in mezzo ad altri tormentati politici, ed in mezzo ai ladri, ai falsatori, agli omicidi. Io avrei voluto che i magistrati che ci debbono giudicare fossero stati presenti quando la prima volta c' incontrammo e ci guardammo tutti per questo buio: avrebber veduto che pochissimi si conoscevan tra loro, che io conosceva pochissimi, che non eran tra noi quelle relazioni che malignamente si credono e si affermano. O con che cuore io rividi ed abbracciai Carlo Poerio, uomo chiaro per fama paterna e propria, chiaro per isventure, per ingegno. per amabile facondia, già ministro e consigliere del Re, poi due volte deputato, ed ora rato, ammalato, gettato a perir nella Vicaria: abbracciai Michele Pironti già valoroso avvocato in Salerno, poi deputato, e giudice criminale in Terra di Lavoro, e che io conobbi in casa del Marchese B. Puoti: abbracciai Filippo Agresti, che io conobbi in Malta: con dolorosa maraviglla rividi eb abbracciai Michele Persico uomo placidissimo ed onesto, che io conobbi perchè mi chiese leggere una mia scrittura stampata, che in luglio era andato in Francia per suoi negozi, n' era tornato in ottobre per essere gettato in carcere: rividi il cavalier Ferdinando Carafa de' duchi di Andria, che io conosceva perchè venne in mia casa ad udire una prolusione alle mie lezioni di letteratura, che io lessi in marzo 1848, e col quale talvolta per istrada aveva scambiati saluti e cor-

tesie d'uso. Gli altri io non conosceva, io non sapeva che esistessero al mondo.

E nelle prigioni della Vicaria io ho saputo cose maravigliosamente terribili, le quali io voglio dire affinchè la storia le registri ed il mondo conosca il modo onde è stato compilato questo processo. Lorenzo Vellucci accusato di avere appiccato ad una cantonata un cartello rivoluzionario nella notte che precedette il 16 settembre; e Salvatore Faucitano accusato come autore della esplosione avvenuta innanzi la reggia, quando furono arrestati e legati, ebbero a soffrire strazi nauditi. Strascinati a spettacolo della plebaglia per le strade della città, furon battuti, feriti, sputati in faccia, insultati da pochissima canaglia che seguiva il notissimo tavernaro detto *Monsù Arena*, il quale entrò fin dentro al castello, ed al cospetto di onorati militari svelse i peli ad uno ad uno dalla faccia di quei disgraziati, e presosi una ciocca dei capelli rasi al Vellucci se ne andò con essa trionfante. Il Faucitano stanco e rifinito dai tormenti, atterrito dalle minacce di altre battiture e di morte, essendo innanzi all'Inquisitore ed al Prefetto, e chiedendo un bicchier d'acqua per ristorarsi, gli fu porto un gran bicchier di vino, e poi fu interrogato: come egli stesso dirà e proverà. Il Prefetto di Polizia che non doveva immischiarsi nella istruzione, e che in questa causa è parte offesa, assisteva agl' interrogatorii, ed interrogava i detenuti Faucitano, Margherita, Carafa. Luciano Margherita arrestato in Siracusa e condotto legato ed a piedi in Messina, e di là in castel dell'Ovo, dove stette tre giorni digiuno, fu assalito con altre arti. Gli si disse che ei dovesse sottoscrivere una dichiarazione che non nuocerebbe a nessuno ma assicurerebbe il governo. Gli fu promesso un impiego e la protezione dei principi italiani, se no una palla al collo e gettato in mare. La dichiarazione fu scritta, il Prefetto la postillò ben quattro volte e ricopiata

che fu, il Margherita la sottoscrisse, credendo non nuocere ad alcuno, aver l'impiego e la protezione. Nello stesso modo fu assalito il Carafa, il quale nato ed educato gentilmente, spaventato da minacce e dal carcere solitario, disse e scrisse quello che da lui si voleva. Ognuno degl' imputati ha raccontato quello che ha patito nel castello. Nicola Muro fu tenuto cinque giorni con le mani legate, scioltagli sola una mano quando doveva cibarsi di solo pane ed acqua. La moglie di Gio. Battista Sersale fu tenuta cinque giorni in una segreta del castello. Gaetano Errichiello dovendo esser raso e tosato fu fatto sedere su di una seggiola in una piazza in mezzo a soldati armati che dicevano doverlo fucilare. Io e pochissimi fummo in stanze non orride perchè le terribili erano occupate da altri, perchè io giunsi tardi, compiuto il processo, rallentati i rigori. Ho saputo ancora che alcuni imputati furono moltissime volte chiamati dall' inquisitore, il quale diceva loro: per non fare confusione aggiungiamo queste novelle cose al primo interrogatorio, e facciamone uno solo. Gl' imputati ignoranti acconsentivano: si lacerava il primo interrogatorio, se ne scriveva un altro con la data del primo; così compariscono prima molte cose dette di poi, così si leggono dichiarazioni lunghissime, ordinate, studiate, rotonde, ed anche eleganti. Questo fatto non può provarsi, perchè avvenuto tra l' inquisitore, il cancelliere, e gl' imputati veduti ed ascoltati solamente da Dio; ma l' Inquisitore, il cancelliere, e gl' imputati dovranno giurare innanzi a Dio sulla verità del fatto. Ho saputo che il comandante del castello signor colonnello Almeyda, onorato e gentile militare, spinto da lodevole zelo, ma ignorando le attribuzioni sue e quelle d'Inquisitore, fu adoperato anch' egli nella istruzione di questo processo strano. Sforzandosi di persuadere il detenuto Gualtieri di dir molte cose, gli dettò alcune dimande, e volle che il Gualtieri gli rispondesse in iscritto. Questi tornato

nella sua stanza lesse quel dettato all' Agresti che era in una stanza contigua alla sua e divisa per una porta: rispose, e ritenne la minuta la quale comincia così: « Si « chiede conoscere dalla giustizia i seguenti particolari, « mentre la stessa è in piena conoscenza con prove in- « contrastabili » e dopo tre dimande finisce così. « I tri- « sti congiurati a commettere delle nuove rivoluzioni non « che progettarsi in tradimento per uccidere il Prefetto « della Polizia, e il degno magistrato della presidenza « criminale. » Chi conosce l' Almeyda lo ascolta parlare. Nondimeno io non intendo di offendere quell' egregio uomo, e cortesissimo verso di me, e che io pregio altamente, ma voglio indicare chi lo spingeva a questi atti e in quale modo fu fatto il processo.

Il Procurator generale credè che questo processo fosse piccola cosa, e piccolo il numero di ventisette persone; onde raccolse tutti i processi dell' *Unità italiana*, nei quali si leggono accusate di setta più di dugento cinquanta persone, e tra i presenti ed arrestati ne sceglie quarantadue, e contro tutti i quarantadue scaglia un'accusa di morte, e chiede che il giudizio si faccia dalla Corte criminale con rito speciale, cioè con procedimento più breve, senz' appello, ela decisione si esegua tra ventiquast' ore. Dopo quest' atto d' accusa ne seguirono tre altri simili, l' uno contro quindici poveri contadini di Gragnano [1], il secondo contro dodici popolani del Mercato [2],

1 Di questi poveri contadini sette furono condannati al terzo grado dei ferri, e sono stati subito mandati in galera: gli altri sono ancora in carcere.

2 La causa di questi popolani è stata fatta l' altr' ieri. Compariscono lore accusatori i soliti denunzianti pageti, fra i quali il sozzissimo Ardissone. Si è scoperto che si comperarono cinque testimoni per trentacinque grana l' uno. IloProcurator generale, che lanciò un' accusa di morte contro tutti dodici, ha dovuto nella requisitoria orale chiedore libertà per sei, pena di prigionia per gli altri sei. La corte ha deciso libertà per undici, cinque anni di pri-

il terzo contro 57 persone imputate di aver fatto una dimostrazione il 29 gennaio 1849 per festeggiare l' anniversario della Costituzione. Così in poco più di un mese il Procurator generale Filippo Angelillo chiede umanissimamente la morte di cento sei uomini.

Essendo ancor segreta l'accusa fummo chiamati a costituto innanzi la Corte criminale. Allora quelli che avevano patito, parlato o scritto, narrarono i loro tormenti, dissero le seggestioni, le minacce, le lusinghe avute, ritrattarono quello che avevan detto nella prima istruzione. Gl'imputati Poerio e Pironti dissero che tra le accuse v' era quella che i settari avevan fatto disegno di uccidere il signor Presidente Navarra, giudice nella causa e commessario; onde rispettosamonte e senza intenzione di offenderlo lo ricusavano. Questa ricusa fece sospendere i costituti: fu sottoscritta un' apposita dimanda da dodici di noi imputati, e dagli avvocati signori Giacomo Tofano e Gennaro de Filippo, e presentata alla Corte per giudicarne. Per verità prima di questo il signor Presidente si aveva fatto questo scrupolo, ma la Corte gliere aveva levato, decidendo che il Presidente poteva giudicarci: onde rigettò la nostra ricusa. Ne fncemmo ricorso in Suprema Corte, e qnesta rigettò il nostro ricorso, e c' impose come Presidente, giudice, e commissario della causa del Navarra, contro la cui vita, come dicevano alcuni imputati confessi, si macchinava, e congiurava dai settari. Le decisioni della Corte Criminale e della Su-

gionia per un solo convinto di aver parlato contro il re. Il *Tempo* parlerà della giustizia con cui si fanno le cause fra nsi, e fara venire a tutti il desiderio di essere accusati e giudicati a questo modo.

Il maggiore Antonino Gaston, di 62 anni, di anims e di cuore ottimo, accusato a morte per aver parlato male del papa e del re. è stato liberato con decisione di *costa che non* dopo otto mesi di prigionia.

prema Corte sono stampate, e si possono leggere da chi desiderasse sapere quali furono le ragioni e le considerazioni per le quali ostinatamente fu rigettata la nostra dimanda. Io non le ho mai capite, perchè sono un uomo fatto alla grossa, con solamente un po' di senso comune in capo, ed il senso comune ora è cosa differente dalla legge, ed in corti tempi il senso comune e la legge son cose che si debbono mettere da banda. Ricominciamo i costituti: ultimo il Pironti lesse per tre ore una sua lunghissima memoria di descarico, e nello stesso giorno, che fu il 9 febbraio di quest'anno, la Corte dopo di aver meditato con divina intelligenza le memorie presentate dal Poerio, dal Pironti, dal Nisco, da me, e tutti i discarichi di quarantadue imputati, dopo una discussione di mezz'ora conferma l'accusa, e passa serenamente a trattar la causa de' contadini di Gragnano. Così è pubblicato l'atto di accusa, che è un bel libro, stampato, con l'elenco de' documenti, e la decisiode della Corte Criminale che lo conferma. Allora vidi tutta la tela variatissima del processo, conobbi di che io era accusato, quali eran le volute pruove contro di me, e scorsi l'opera della milizia, dell'odio segreto e represso, che meditò contro me una terribile e infallibile vendetta.

Parlerò del processo nel capitolo seguente: ma prima di finir questo, debbo dire due cose gravissime. La prima è che Giacomo Tofano è Gennaro de Filippo nostri avvocati, che con la parola e con gli scritti avevano coraggiosamente difese le nostre ragioni nel giudizio di ricusa, furono il Tofano imprigionato, il De Filippo costretto a fuggire dal regno. Questi uomini generosi certo non si son doluti di aver incontrata una sventura per aver esercitata una virtù; ma ben ci siamo doluti noi per la bruttezza del fatto, e per aversi compagni nel dolore.

La seconda cosa è la seguente. Contro la decisione che conferma l'accusa e dichiara la Corte Speciale ab-

biamo fatto tre ricorsi alla Suprema Corte di Giustizia. Il primo in nome di tutti dice: Noi siamo accusati di cospirazione contro la sacra persona del Re: di questo reato non ci avete nemmeno interrogati, ed il Procurator generale nell'accusa non ne adduce la più piccola e la più lontana pruova: onde la Corte, che ha ammessa l'accusa ritenendo i fatti e le pruove espresse dal Procurator generale, ha fatta una decisione non motivata, ha male giudicato, e la sua decisione dev'essere cassata. È stata confermata. L'altra in nome del Poerio, il quale diceva: Voi mi accusate di un delitto che l'accusa stessa sostiene che io ho commesso quando io era deputato: or l'articolo 48 dello Statuto dice che i deputati che hanno commesso un delitto durante il tempo del loro mandato debbono essere giudicati dalla camera de' Pari costituita in Alta Corte di Giustizia; e però se ancora v'è la Costituzione, se lo Statuto non è lacerato, la Corte criminale non può giudicarmi. La Suprema Corte l'ha rigettato. Il terzo in nome di Nisco diceva: Tra le accuse datemi c'è quella che io voleva sedurre i militari. La legge dice che se a questo reato se ne aggiungono altri qualunque, debbono tutti essere giudicati dal Consiglio di guerra: dal quale io dimando di essere giudicato. La Corte Suprema, che ha rimandati al Consiglio di guerra molti accusati che dicevan belle ragioni per esser giudicati dalla Corte criminale, si riserve delle stesse belle ragioni e le ritorce per rigettare il ricorso, e rimandar Nisco alla Corte criminale. E quasi che tutto questo fosse poco, abbiam dovuto sofferire di leggere sul giornale il *Tempo* che le nostre eccezioni eran cavilli e pretesti per ritardare la causa e la condanna che meritiamo. Sia lecito al *Tempo* di sragionare e di calunniare noi, purchè non calunnii e non offenda una nazione sventurata.

Rimane adunque la pubblica discussione, tremenda per tutti, perchè in essa si scopriranno molte e forti verità.

In essa interverranno solo pochi uomini e presenti, molti dei quali sono preoccupati da oblique opinioni o sono stupidamente curiosi, e non possono formare quel chiaro ed imparziale giudizio che chiamasi pubblica opinione, e che sarà formato sicuramente ed esattamente dai lontani e dai posteri, ai quali io volgo il pensiero e credo di parlare in queste carte.

CAPO IV.

SGUARDO GENERALE SUL PROCESSO.

Gettando uno sguardo sopra tutta la immensa mole del processo, si vede che tra le denunzie e le confessioni, tra gl' indizii, gli artifizii, e le pruove sorge una pruova gigantesca, scorgesi un gran fatto che genera tutti gli altri, odesi una voce generale ed uniforme: che tutto quello che si dice avvenuto, è avvenuto perchè si voleva togliere la Costituzione; che la stessa esplosione avvenne per impedire una dimostrazione anticostituzionale. Se si vogliono ritenere i fatti se ne deve ritenere ancor la cagione ch' è questa: se il fatto è reo, più rea è la cagione che lo produce: e se non si rimuove questa cagione è inutile punire questi fatti, chè ne nasceranno altri più gravi. È tristamente vero che le cose umane sono governate dalla forza, e che quando un partito vince opprime l' altro senza guardare a diritto o a giustizia, parole inventate dai deboli ed usate in pace. Ma la pubblica opinione è anche forza, e la storia che registra i giudizi delle nazioni e dispensa l' onore e l' infamia ha qualche potenza che non hanno i cannoni. Un giorno si sapra con orrore che nel nostro paese una fazione retrograda e stoltamente nemica di sè stessa, del Principe e della nazione, ha congiurato e congiura per rovesciare la Costituzione; e bestialmente sdegnandosi contro quelli

che a lei si oppongono, li accusa di cospirazione contro quel governo che essa cerca di abbattere, li chiama con quei nomi che convengono a lei, li giudica con quella legge che condanna lei, li condanna a quella pena che essa dovrebbe subire. Questo fatto sorge luminoso e grande sopra tutto il processo, ed esso solo basta per annullarlo, e rivolgerlo non contro i quarantadue accusati, ma contro i nemici del Principe e del paese che compongono la fazione retrograda. E sebbene questa fazione sia una setta, e come tale dovrebbe essere punita; pur non dimeno se quelli che a lei si oppongono hanno scelto il mezzo della setta, questo mezzo è reo, e deve essere punito. Io non nego nè affermo l' esistenza della setta dell' *Unità italiana;* quantunque potrei dire che i denunzianti ed i confessi, se togli l' Iervolino, non parlano di giuramento, senza il quale la legge non riconosce setta; che le riunioni non sono provate, o almeno non hanno carattere settario: io affermo e sostengo che io non sono settario. Io son certo, e lo proverò in modo che altri avranno la mia certezza, che il processo è una gran macchina inalzata dalla Polizia sopra pochi fondamenti veri, e che due o tre uomini insofferenti e sconsigliati, volendosi opporre a chi voleva distruggere la Costituzione, posero mano a varii mezzi, usarono varii inganni, si servirono dell' autorità di varii nomi, *e forse tentarono anche la setta*; la Polizia li scoprì, li credette utili ai suoi disegni, li circondò dei suoi agenti, li fe' consigliare satanicamente, li spinse ad ogni eccesso, li condusse fino ad un fatto che avesse colpito le fantasie altrui ma non avesse nociuto a persona, e poi formò un processo che pare un castello incantato, e nel quale ha posti gli uomini che essa voleva perdere. Queste sono arti sue, ed arti vecchie: così mescolava i suoi agenti tra quelli che più oscenamente gridavano *abbasso*; così li mescolava tra quelli che formarono le barricate il 15

maggio; e così per mezzo loro suole accendere e ravvivare ogni opera scellerata. Ma l'anello che romperà questo incanto è la ragione. Esaminiamo dunque il processo.

Prima che Salvatore Faucitano, accusato come autore di quella esplosione, fosse arrestato la mattina del 16 settembre innanzi la reggia; in un'altra strada della città verso l'alba dello stesso giorno era arrestato il Vellucci come colui che aveva affisso ad una cantonata un cartello nel quale si consigliava il popolo di non concorrere alla benedizione del Papa. Costoro dissero di avere ciò fatto per consiglio ed ordine di quel Francesco Giordano, del quale ho parlato innanzi, e con l'opera e l'aiuto di Francesco Catalano, di Errico Piterà, e di altri. Dimandati ambedue se sapessero l'autore dei cartelli, il Vellucci disse non saperlo, il Faucitano rispose: «Giordano « non indicò colui che aveva i cartelli scritti, però da « Catalano venne a sapere che egli aveva fatto il borro « de' cartelli, e che fattolo rivedere nelle prigioni a Poe- « rio e Settembrini, il primo lo voleva moderato verso « il governo, l'altro cioè il Settembrini intendeva farlo « oltremodo vibrato; ma che egli rifacendolo vi aveva « dato del Settembriniano e del Poeriano: così l'aveva « fatto affiggere senza nemmeno indicarmi per mezzo di « chi [1] ». Il Catalano nel suo interrogatorio del 28 settembre confessa che egli ed il Piterà scrissero di loro mano i cartelli: poi soggiunge queste parole: « Animan- « dosi quistione tra me ed il Piterà su di una frase dei « detti bigliettini che Piterà diceva non essere accon- « cia, io sostenni il contrario e per mera millanteria, » mentre in realtà non ve n'era niente, dissi di averli « fatti leggere a Poerio ed a Settembrini, il primo de- « tenuto in S. Francesco, l'altro in S. Maria Apparente;

1 Vol. 22, fol. 119 a 130.

« anzi per dare più tuono alla cosa dissi che Poerio era « sempre transigente, perchè aveva fatto togliere alcune « parole del proclama: ma questo è meramente falso, « perchè tali individui non li conosco affatto [1]. » Ecco come sono nominati due uomini onesti perchè hanno fama di amare onesta libertà e di sapere accozzar due parole scrivendo. Il Catalano ci nominava perchè ci aveva intesi nominati da altri, i quali vendevano i nomi nostri e di altre persone. Or qui si dee sapere che il Catalano è un uomo d'anima, tutto di chiesa e di orazioni, ha confessato ingenuamente il fatto suo, e non si è mai smentito. L'istruttore che lo aveva odorato, dopo gl'interrogatorii gli si appoggiava al braccio, e passeggiando per la stanza, e carezzandolo gli dimandava mille cose, e due ne voleva sapere per forza, che il Poerio ed io avevamo scienza di quei cartelli, e che il Giordano aveva stretta corrispondenza coi detenuti di S. Maria Apparente. Se il Catalano non fosse stato un uomo di coscienza, se non avesse confessato ingenuamente di aver detto una bugia *per dar tuono alla cosa*, il Poerio ed io avremmo anche quest'altra accusa: la quale essendo invincibilmente provata stolta e falsa, non ci tocca più, ed io la getto e la dimentico.

Il fatto dei cartelli e della esplosione è originato da quel Giordano, verso il quale la Polizia mostrò sì buone viscere e tanta materna amorevolezza che fa meraviglia. Dappoichè se abbiam veduto e vediamo arrestar la gente a furia e per niente, e rimaner dimenticata in carcere: se è stato arrestato e giudicato dalla Corte Criminale un Eduardo Cassola fanciullo di 12 anni per avere scritta una lettera fanciullesca ad un compagno di scuola della stessa sua età; il Giordano accusato settario dall'Iervolino, e che ha in casa due note di 177 persone, non è

1 Vol 24, fol. 154.

arrestato affatto; ma è carezzevolmente chiamato dalla Polizia, che lo ammonisce a dire il vero, e dopo un mese gli dà la correzioncella di tenerlo sedici giorni per esperimento in Prefettura, e lo libera il 19 agosto. E dopo il 16 settembre la Polizia avendolo scoperto capo settario e capo di un comitato, non adopera quella sua *profonda sagacia*, decantata dal Procurator Generale nell'atto di accusa, non ne segue le tracce, non va fiutando per iscovarlo dal nascondiglio, anzi neppure lo cerca e gli dà tempo ed agio di uscire dal regno. O la Polizia ha cangiato natura, o la cosa va ben altrimenti. Compagno ed amico del Giordano era Angelo Sessa, sotto direttore dello stabilimento dei matti a Pontirossi, il quale nel processo è qualificato col titolo di *uomo pieno d'impegni e di estesi rapporti*. La Polizia doveva sapere che costui era un cervello torbido, un uomo pericoloso, e nientemeno che capo di un circolo o comitato; perchè Achile Vallo soldato congedato [1] nel suo interrogatorio del 28 settembre dice: che sei o sette mesi prima per mezzo del Margherita conobbe il Sessa, fu ascritto nel comitato di cui questi era presidente; che egli vi si ascrisse per consiglio di D. Domenico Mercurio agente del governo, e che a costui poi diceva fedelmente e minutamente ogni cosa. Ed il Vallo chiamerà il Mercurio per provare i suoi detti. Doveva la Polizia saperlo perchè in casa Giordano trovò la *Nota di Sessa;* perchè quando fu chiamato G. Errichiello disse che fra gli altri avventori e parlatori nel suo caffè andava il Sessa; perchè è cosa nota che di poi si fece una perquisizione in casa del Sessa; il quale fu sempre cercato e non mai trovato Doveva la Polizia saperlo, perchè il 7 settembre gli agenti segreti Natale Ardissone e Michele Andreozzi scrivevano al Prefetto che Angelo Sessa, Gio-

1 Vol. 24, fol. 52.

vanni Fiorentino, e Luciano Margherita avevano giurato di ucciderlo con *pugnalarlo nell'ora della ritirata; che tengono delle riunioni settarie demagogiche ma sempre in diversi luoghi per non essere scoperti*; che Raffaele Ubaldini conosce tutto e può dirlo [1]. L'Ubaldini, altro agente di Polizia, conferma ogni cosa, specialmente contro il *noto demagogo D. Angelo Sessa* [2]. Si sa tutto dalla Polizia, e non si cerca il Sessa, il quale non si può dire nascosto, perchè aveva relazione con i suoi affiliati, perchè mandava danari e panni al Margherita sul finire di agosto, perchè era in casa Catalano la sera del 14 settembre, perchè era conosciuto e seguitato dal Vallo. Il Prefetto dorme sul suo pericolo, forse perchè non lo crede: ma dopo il 16 settembre che il Sessa è stato scoperto settario e capo, non è carcerato, e assai comodamente se n'esce dal regno come il Giordano.

Questi due amici col Catalano, col Vallo, con Francesco Antonetti, col Vellucci, col Pitera si radunavano nella bottega da caffè di Gaetano Errichiello a Pontenuovo, ed ivi tra il fumo e le tazze discorrendo di politica, gridavano, spropositavano, facevano i più strani disegni del mondo; i quali sarebbero rimasti innocenti disegni se la polizia non vi avesse posto la mano. Udite che dice di loro il caffettiere Errichiello, il quale dopo di aver detto che tutti i soprannominati frequentavano il suo caffè soggiunge: « Avvenuto lo scioglimento delle « Camere legislative, Sessa, Catalano, e Giordano intensamente dispiaciuti, e con accanimento si pronunziavano contro il ministero d'allora, rivolgendo fra l'altro « il loro risentimento ai ministri Bozzelli e Ruggiero, « che quantunque creati dalla rivoluzione propugnavano

1 Vol. 25, fol. 126.
2 Vol. 25, fol. 128.

« per abbattere la costituzione. Tutti i surriferiti indi-
« vidui seguitarono a venire nel caffè, quando circa due
» mesi dopo a tale epoca in una mattina Sessa e Gior-
« dano parlando tra loro di affari politici, intesi che il
« Sessa diceva all' altro che era necessario starsi uniti,
« ma che per conseguire tale scopo faceva d' uopo d'i-
« stallarsi dei circoli. Giordano vi si opponeva dicendo
« che i circoli a nulla menavano, ma sibbene si doveva
« badare allo spirito pubblico e siccome Sessa insisteva
« nella sua opinione se ne andarono questi contrastati:
« ed in effetti per due o tre giorni non si trattarono.
« Quindi essendosi di bel nuovo avvicinati decisero d' i-
« stallare i circoli ecc. [1]. »

Dopo di costui udiamo quel dabben uomo di Catalano nella sua ingenua confessione che ritrae tutta la serenità d' una coscienza pura, e che è principale elemento del processo: « Nel mese di aprile e di maggio ultimo
« con esso Giordano guardando la situazione d' Italia
« nella consumazione d' ogni vestigio liberale in Napoli,
« e persuasi che ciò avveniva non per mala fede del
« ma per la corruzione degli uomini, progettammo di
« formare un comitato diretto allo scopo di effettuare la
« costituzione col titolo di comitato di operazione, il quale
« avrebbe dovuto dipendere da un altro comitato supe-
« riore che progettammo di fare istallare nelle carceri
« di Santa Maria Apparente fra quei detenuti politici
« (allora dei nominati c' era colà il solo Agresti), ten-
« dente a costituirsi in comitato di direzione, ma que-
« st' ultimo comitato per quanto io ne sappia non si co
« stituì. Intanto verso la fine di luglio o i principii di
« agosto ultimo, vedendo che le cose invece di miglio-
« rare andavano al peggio, risolvemmo d' attuare isola-
« tamente il detto comitato di operazione; e fu perciò

1 Vol. 24, fol. 6.

« che io ne parlai al Sessa, questi al Gualtieri, e Gior-
« dano ne tenne parola a Faucitano, acciò ognuno si
« fosse cooperato a rinvenire i mezzi per l' attuazione del
« medesimo [1] ». E l'Antonetti dice anch' egli lo stesso:
« Rivedendoci quasi tutte le sere nel caffè di un tale Er-
« richiello alla strada Pontenuovo seppi da Sessa che
« costoro tutti dipendevano da lui per rendere servizi al
« comitato che Sessa con Giordano e Catalano sempre
« progettavano e dicevano voler istallare, ma mai se ne
« vide l' effetto, tanto che principiammo a dare ai mede-
« simi del ciarlone. Non ci siamo mai riuniti in qual-
« che casa, e non si è detto lo scopo a cui tendeva il
« comitato che Sessa intendeva creare: solo sentiva dire
« da Sessa medesimo che si doveva sostenere la costi-
« tuzione che dal re era stata conceduta [2] ». Il Vellucci, il Vallo, il Piterà dicono le stesse cose. Onde si vede chiarissimamente che la setta, i comitati, i circoli, i concerti, le dimostrazioni, le uccisioni, e tutto quell' abisso di rivoluzioni che apparisce dal processo sono un racconto di fate che si faceva dal Sessa, dal Giordano ai loro amici nel caffè dell' Errichiello: sono sogni di fantasie napolitane che gareggiavano nell' immaginare, che credevano vero quello che essi immaginavano, e credettero di fare uno sforzo da scrollare il mondo con affiggere due cartelli manoscritti, e sparare un salterello innanzi la reggia. Se non ci fosse lo spirito di parte che ingrandisce e maligna ogni cosa, se non ci fosse la l'olizia che trasforma ogni azione in delitto, questi fatti dovrebbero far ridere la gente di buon senno. Il Sessa ed il Giordano per dar credito alle loro fantasie parlavano di un gran comitato o di un grande Consiglio che stava nelle nuvole, e talvolta scendeva in tutta la sua grandezza sull' altura di S. Maria Apparente, come gli Dei

1 Vol. 24, fol. 54.
2 Vol. 24, fol. 23.

di Omero discendevano a consiglio sul monte Ida: e di questo alto Consiglio essi erano parte, essi lo ragunavano, essi ne eseguivano i decreti, essi ne sapevano le intenzioni, essi ne erano mente ed esecutori insieme. Quelli li ascoltavano intenti e ne bevevano le dorate parole. Povere menti umane! poveri sognatori cercati a morte dal procurator generale!

Il Sessa ed il Giordano sono assenti, perchè la Polizia avendoli circonvenuti con i suoi agenti ed avendoli spinti dove essa voleva, capiva bene che questi non avrebbero detto quello che essa desiderava, anzi avrebbero svelato qualche segreto importante, avrebbero detto nettamente come andava la cosa, non si sarebbero avvolti nel processo gli uomini odiati e segnati di nero; onde finse di dormire, li fece fuggire, e poi li fece parlare come essa voleva per bocca de' loro seguaci. Non c'è potenza di ragione umana che su questo punto possa negare che la Polizia è stata o calunniatrice, o incredibilmente sciocca. E chi vorrà crederla sciocca? Il Giordano ed il Sessa formano l'anello che unisce la esplosione alla setta, ed all'alto consiglio: e le dichiarazioni di Luciano Margherita loro confidente, che dice quello che ha inteso da loro sono il principal perno intorno a cui si aggira il processo. Io le esporrò minutamente nel capo seguente.

CAPO V.

PRIMA E SECONDA DICHIARAZIONE DI LUCIANO MARGHERITA, FONDAMENTO PRINCIPALE DELL' ACCUSA.

Luciano Margherita, come dice lo stesso Prefetto [1] congedato dalla Reggia, fu nel mese di Giugno arrestato in Napoli come vagabondo e rilasciato in consegna a Giovanni de Simone, poi arrestato altra volta fu mandato

1 Vol. 25, fol. 107.

in Siracusa sua patria il 30 agosto, donde fu tratto in Castel dell'Ovo. Fece la sua prima dichiarazione il giorno 11 ottobre, che in breve è questa: « Nutrisce attaccamento al governo, il bisogno solo lo fa comparire reo: « dirà come fu tratto in inganno. *e se colpa vi è si deve ai capi attribuire* ». In agosto 1848 rivide il suo amico Onofrio Pallotta, brigadiere dei dazi indiretti, il quale gli fece conoscere D. Angelo Sessa, che *apparteneva al comitato centrale ed era uomo pieno d' impegni e d'estesi rapporti.* Ei gli si raccomandò, ed il Sessa lo fece ammettere nello studio dell' architetto Francesco Giordano. *Non andò guari che questi gli disse che se non si fosse ascritto al suo comitato, ei lo avrebbe allontanato dallo studio, che egli non voleva essere in contatto con realisti.* Egli per non perdere il pane disse di sì; e da quel punto conobbe che il Sessa ed il Giordano appartenevano all' *Unità italiana*, ed erano capi di due circoli; egli fu ascritto alla dipendenza del Sessa che prima conobbe. Questo avveniva tra il fine di settembre e 'l principio d' ottobre. In marzo 1849 ebbe dal Sessa il diploma della setta, e l' incarico di cercare altra gente e farla ascrivere al circolo. Egli vi fece ascrivere il Vellucci, il Piscopo ed altri ai quali fu dato il diploma. Venuta la Pasqua il Sessa distribuì del denaro, a lui, al Pallotta, ad altri popolani ignoti. *Questo circolo non si è mai riunito malgrado che Sessa sempre diceva di volerlo fare seguire, ed alle volte Sessa, Giordano, ed altri individui che dipendevano dal circolo di costui si riunivano al caffè di Gaetano Errichiello. Dai discorsi fatti da Sessa e Giordano intesi nominare D. Michele Pironti, D. Michele Persico, Agresti, e Settembrini come membri del comitato centrale; e siccome per quanto essi Sessa e Giordano dicevano che ogni membro del gran comitato potea presedere ad un circolo, io sospettai che ognuno dei detti quattro individui do-*

vesse presedere qualche circolo. Dice che fu arrestato il 14 giugno, e dopo 12 giorni liberato. Verso la metà di luglio fu arrestato un' altra volta ed il 30 agosto imbarcato e mandato in Siracusa, lasciando il suo diploma a Giovanni de Simone che la prima volta gli aveva dato mallevadoria, la seconda lo visitava, gli dava del suo, e danari ed abiti mandatigli dal Sessa. Dimandato a che tendeva la setta, risponde: *Io l' ignoro, ma per quanto Sessa e Giordano dicevano, lo scopo era quello di mantenere la costituzione, che dal governo si voleva rimuovere.* Non conosce e non ha veduto mai in compagnia del Sessa o del Giordano nè l'Agresti, nè il Settembrini, nè il Persico: stando una volta in casa Giordano, vide venire un signore con gli occhiali che seppe chiamarsi Pironti. Quattro o cinque mesi dietro ebbe dal Sessa diverse copie d' un proclama stampato con l' incarico di propagarlo tra i componenti del circolo: e il Sessa gli disse che tal proclama era stato composto dal Settembrini. Ei ne diede copia al Vellucci, al Piscopo ed altri ».

Si trova una copia del proclama in casa del Vellucci, il quale dice averlo avuto dal Margherita, e da costui aver saputo che l' aveva composto io. È lo stesso proclama presentato dall' Iervolino.

Quando il Margherita dice del preteso comitato e del proclama, l'aveva udito dire dal Giordano e dal Sessa; i quali se fossero presenti forse direbbero come il Catalano: Noi abbiamo nominato queste persone per mera millanteria, per dar tuono alla cosa, noi abbiamo mentito E qui io considero come intatta la dichiarazione del Margherita, il quale si è interamente disdetto nel costituto, confessando che fu costretto a sottoscrivere ogni carta dalle minacce, dagli apparati dei tormenti dalle lusinghe e dalle promesse che gli faceva l'Istruttore. Del suo costituto non voglio giovarmi punto, accetto le di-

chiarazioni come stanno. Il signor Silvestri che è stato l'ingegnosissimo architetto di questo processo, dal quale ha ritratto grande lode e maggiore uffizio, si contenta anche egli di questa dichiarazione, la quale è monca, e piena di lacune: ed anch' egli non dimanda niente di quello che era importante dimandare. Imperocchè nessuno si persuade che tra agosto e settembre il Margherita conosce il Sessa, che lo presenta a Giordano, e questi gli dice: o sii settario con me, o vattene; e che in sì breve tempo divenne intimo di ambedue e fu ascritto alla setta: o il tempo sarà stato più lungo, o ci sarà stata qualche altra persona per mezzo, o la cosa sarà andata altrimenti. E questo ascrivere che cosa significa? fu forse notato il nome in un libro? diede giuramento? Margherita tace: il commessario non glielo dimanda: non gli dimanda neppure che cosa fece da ottobre 1848 a marzo 1849 spazio di cinque mesi. In marzo ha il diploma, ma le istruzioni della setta l' ha avute? il giuramento l' ha prestato? come poteva avere il diploma senza essere settario? come si può essere settario senza giuramento, senza conoscere le regole della setta? Niente di questo gli dimanda l'Istruttore. Il quale udendo parlar della setta, avendone lette le istruzioni, che la Polizia già aveva avute, doveva pur dire al Margherita: ma questo comitato centrale che cosa è? Nelle istruzioni non c'è questa parola. Confondete voi i nomi, o questo comitato è un' altra cosa? Non voglio dire che avrebbe dovuto dimandargli quando e dove il Giordano ed il Sessa gli avevan parlato di questo comitato, e dei suoi pretesi membri; ma per Dio! Il Margherita confessa che è stato due volte arrestato ed il commessario non gli dimanda perchè. Questo perchè viene detto dopo dieci giorni, il 21 ottobre, e dal Prefetto, ed un perchè freddo; come *vagabondo*; ma non si è detto perchè fu tenuto da luglio a tutto agosto in carcere e poi mandato in Si-

racusa. Ma sia pure qualunque la causa della nessuna curiosità con cui fu fatto questo interrogatorio, il commessario dovette certamente rileggerlo, e rileggendolo doveva non contentarsene, richiamare il Margherita e fargli mille altre dimande. Niente affatto: la cosa, come tutte le cose di questo paese, va al contrario. Dapoichè il 16 ottobre il Commessario volendo mostrare al detenuto L. Margherita il diploma a lui intestato dice: *lo abbiam fatto rilevar dalle prigioni e venire in nostra presenza, e fattogli ostensivo tal diploma l' ha riconosciuto* [1]: e nello stesso giorno 16 ottobre il Margherita, sentendo che nella sua dichiarazione ci erano quelle mancanze che il Commessario non aveva sentite, chiede egli di voler parlare e dire grandi cose che interessano il Governo [2]. Queste cose sarebbero impossibili anzi inconcepibili, se non ci fosse una chiara e limpida spiegazione: che si macchinava e si sperava di far dire altro da Margherita; e però non si badava a questa prima dichiarazione, si preparava la seconda che è larga e lavorata, nella quale si vede la grande architettura e l' industrioso ricamo delle postille. Questa è la dichiarazione sottoscritta dopo le promesse d'impiego e di protezione, e comparisce spontanea; fu fatta nello stesso giorno 16 ottobre, perchè il Prefetto venne nel castello a 22 ore; questo è il capolavoro del processo perchè è la sola che svela tutti i membri del gran consiglio, tutti i disegni della setta, tutte le cose che diconsi fatte, ferisce da mille parti, in mille modi, moltissime persone. Esaminiamola a parte a parte, e la vedremo vergognosamente cadere, perchè il falso non può mai celarsi interamente, la verità non può esser mai interamente offuscata.

1 Vol. 25, fol. 52.
2 Vol. 25, fol. 54

« 1.° Per darvi una pruova che per le mie critiche « circostanze soltanto e non per avversione al governo « io mi ascrissi fra coloro che cospiravano contro di esso, « intendo rivelarvi molti altri fatti che sono a mia no- « tizia, per potere conoscere li veri autori di questa tra- « ma, ed apporvi un efficace rimedio ».

Queste non sono parole del Margherita, il quale non voleva e non poteva apporre rimedio a niente, ma sono l' eco e la fine di un discorsetto morale che gli fu fatto per indurlo a sottoscrivere la dichiarazione. Tu non comparisci accusatore tu, ma chi ti ha detto quello che tu riferisci: la colpa è loro non tua, perchè essi operarono il male, e tu dici la verità. E poi quando sarà provato che sono autori di questa trama quelli che si conoscono, noi vi apporremo un efficace rimedio: sappiamo che la colpa si deve attribuire ai capi, voi altri siete gente ingannata e sedotta: il governo può temere di voi? — Queste ultime parole rimasero profondamente scolpite nell'animo del Margherita, che le disse al Faucitano, e tutti e due dicevano fra loro e ad altri (fra' quali al Catalano): Vediamo, ricordiamoci chi conosciamo, e nominiamoli: quanti più *capezzoni* nominiamo e facciamo venire qui, noi più presto usciremo, perchè questi salvando sè stessi salveranno noi.

« 2.° Vi dico adunque che tra la fine di settembre ed « i principii di ottobre scorso anno essendomi io pronun- « ziato con D. Angelo Sessa e D. Francesco Giordano « di abbracciare il loro partito liberale, tanto che Sessa « mi mise alla sua dipendenza come vi precisai nel mio « interrogatorio, divenni l' intimo di essi Sessa e Gior- « dano, e per mezzo dei medesimi venni a sapere che « nella capitale vi era un comitato centrale, il quale di- « rigeva tutte le mosse del partito liberale, quel comi- « tato si componeva dal signor Agresti, colonnello al ri- « tiro, che n' era il presidente, D. Luigi Settembrini

« segretario, D. Michele Persico cassiere, D. Michele Pi-
« ronti, D. Michele Primicerio, D. Carlo Poerio, il si-
« gnor Pica, il Marchese Venusino, il Duca Proto, un
« titolato di cognome Carafa, non che essi Giordano e
« Sessa, membri del detto comitato centrale. e qualche
« altro che non rammento».

Se questa dichiarazione si guarda, per servirmi di una felice espressione del Procurator generale, a *traversa* del *prisma delle istruzioni della setta*, le quali sono stampate fra i documenti dell'accusa, si vedrà chiaro che i suoi colori sono falsi; perchè secondo queste istruzioni nella setta non v'è *comitato centrale*, non v'è l'ufficio di *segretario*, non di *cassiere*. Nelle istruzioni è proibito espressamente di nominare le persone, e quindi difficile di poter conoscere massime i capi: ed il Margherita, conoscente di un mese, giovine di studio del Giordano, non ancora settario ma semplicemente ascritto, diviene l'intimo di due persone, conosce tutti i nomi dei componenti il consiglio della setta, i loro diversi ufficii. Chi gli avrebbe detto quando in agosto rivide il Pallotta, che sulla fine di settembre avrebbe saputo tanti segreti, conosciute tante persone, sarebbe divenuto anch'egli un personaggio importante? A me poi si deve dar sempre una penna in mano; se si ha a creare uffizio di segretario dev'esser mio. Chi può negare la cagione dell'odio che mi perseguita? Al povero Persico si dà la cassa, perchè è un negoziante. L'Agresti, che non è un colonnello al ritiro, ma un ex capitano, e fu capitano aiutante maggiore nella guardia nazionale, dal Margherita è detto presidente di un comitato dove sono uomini che hanno maggiori cognizioni di lui (non offendo un mio egregio amico il quale ha voluto che io scrivessi queste parole), hanno maggior fama e conoscenza nel paese ed hanno occupati alti uffizi, e dal Marotta è confuso tra gli ultimi omicciattoli che formano il comitato di cui è pre-

sidente il Romeo, povero stampatore ed umile persona.

« 3.° Verso la fine del mese di ottobre Giordano mi
« consegnò cinque bigliettini suggellati, diretti ad Agre-
« sti, Settembrini, Pironti, Primicerio, Persico (dice la
« casa di ciascuno) ed avendo con tutti personalmente
« parlato a norma degli ordini ricevuti da Giordano,
« diedi l'appuntamento di farsi trovare in quella sera
« nel caffè di de Angelis a Toledo: ed in effetti nella
« sera medesima avendo io seguiti i suddetti Giordano
« e Sessa nel detto caffè ci rinvenni i mentovati cinque
« individui i quali dopo associatisi al Sessa e Giordano,
« si recarono in casa dell'Agresti, ed io rimasi a pas-
« seggiare sotto la medesima. Dopo più di due ore ca-
« larono Giordano e Sessa, in compagnia di Persico, Set-
« tembrini, Primicerio ed altri quattro o cinque indivi-
« dui a me ignoti, che ritenni essere anche membri di
« tal comitato, ma non so dire chi questi fossero, dap-
« poichè io non conosceva di persona Poerio, Pica, il Ve-
« nusini, il Duca Proto, il Carafa, per non avere ai me-
« desimi giammai portato alcun biglietto. Agresti si ri-
« mase in casa: nel portone si divisero prendendo io col
« Sessa e Giordano la direzione della strada Portame-
« dina, mentre gli altri s'incamminarono per Toledo. Po-
« steriormente anche per effetto di bigliettini inviati per
« mezzo mio dal Giordano ai signori Persico, Agresti,
« Primicerio, Settembrini e Pironti in altre sere dopo
« di essersi tutti riveduti nel caffè di de Angelis, si re-
« carono in casa di Agresti, intervenendovi pure il Sessa
« il quale mai si dipartiva dal Giordano».

In questo fatto di bigliettini il Margherita è testimone diretto, che dice quello che ha operato egli: tutto l'altro l'ha saputo dal Giordano e dal Sessa. — Nella prima dichiarazione dice di non conoscere alcuno, tranne il Pironti per caso: ora conosce cinque di noi: sia questa la verità: ma non dice come ci conosce. Se ci co-

nobbe quando ci portò quei sigillati bigliettini, perchè non li portò agli altri? e se a questi altri furono portati da altra persona, perchè egli, che sapeva tutto, non lo nominava? Egli era l'intimo del Giordano, e doveva sapere ciò ch'era scritto nei bigliettini, e se egli lo sapeva perchè sigillati? e se parlò con tutti e cinque noi, che fortunatamente per lui ci trovammo tutti in casa, a che servivano quei bigliettini che dovevano dirci quello che egli ci disse? Perchè moltiplicare enti senza necessità? Se le riunioni si tenevano in casa dell'Agresti, è cosa veramente ridicola che si mandi un avviso anche a lui per farlo uscir di casa, andare al caffè, e dire a tutti gli altri quello che tutti già sapevano, cioè di andare a sua casa. Qui manca il senso comune. Inoltre se l'Agresti era presidente, io segretario e il Persico cassiere, che cosa era il Giordano che da sè, e sempre, e per mezzo di suoi agenti e di bigliettini diceva ad uomini molto più riputati di lui, raccoglietevi, e quelli si raccoglievano? Dopo questa riunione, che durò ben due ore, il Margherita non dimanda al Giordano o al Sessa di che cosa s'era parlato, che decreto s'era fatto; nè quelli depongono alcuna cosa nelle fide orecchie di lui che tanto aveva girato per portar bigliettini, che aveva passeggiato per due ore lunghissime. Il Margherita vede che non solamente noi cinque eravamo nel caffè, non solamente noi cinque scendevam dalla casa dell'Agresti, ma tutto l'altissimo Consiglio, e non ha la curiosità di dimandare di nessun altro, non sente il desiderio di conoscere neppure il Poerio che ei dice di non aver mai veduto, che non ha mai sentito parlare dalla tribuna: nulla di tutto questo: conosce cinque e non si cura degli altri. Queste cose non reggono innanzi alla ragione, sono sfacciate e stolte bugie fatte dire al Margherita per confermare l'accusa, ma essi la screditano, la indeboliscono, la distruggono.

« 4.° Nei principii di decembre ultimo da essi Sessa e « Giordano seppi che il comitato centrale aveva in una « delle sue sedute deciso ammanirsi delle somme per dare « delle sovvenzioni nel venturo natale ai popolani che « dallo stesso dipendevano; ma costoro, per quanto quelli « dicevano, erano braccia materiali, perchè ignoravano « affatto cosa voleva significare setta o comitato, nè ciò « se gli manifestava per mantenerli nell'ignoranza, ed « affinchè si avessero potuto far muovere a seconda del « bisogno ».

O il Giordano disse questo, ed ecco le speranze e le promesse ch'egli dava ai suoi agenti, a lui devoti per pochi danaruzzi e moltissime parole. Noi altri che siamo accusati di comporre quel sognato comitato siamo uomini di picciola fortuna, ed io viveva sottilmente di mie fatiche; nè potevamo radunar danari perchè non eravam di quelli che hanno il privilegio di far proprie le pubbliche entrate. O il Giordano non lo disse, ed è stato suggerito a Margherita per confermar le voci che i liberali davano quattro carlini al giorno ai popolani poveri. Si sa, ed un tempo si dirà quali grida furono pagate per pochi e brutti tornesi.

« 5.° Scorsi pochi giorni da tal notizia, Giordano e « Sessa mi dissero, che in una delle riunioni del comi- « tato centrale, in cui erano tutti i membri sopraccen- « nati intervenuti, era stato deliberato di fare uccidere « i ministri Bozzelli, Ruggiero, Longobardi e Gigli, non « che il commissario Merenda, ed il capitano del treno « Palmieri; i primi perchè facevan di tutto per distrug- « gere nel Consiglio di stato ogni vestigio di costituzione, « ed i secondi, presedendo i comitati realisti, facevano « dai loro dipendenti insultare e manomettere i liberali. « Giordano diceva che ad esso era stata affidata la esec- « uzione di tali assassinii coll'aiuto e cooperazione di « Sessa ».

Questa è la più scellerata cosa che sia stata inventata da mente scelleratissima. Accusar di sei assassinii uomini di vita intemerata, vissuti sempre virtuosamente, che avendo avuto il potere in mano hanno beneficato gli stessi loro nemici, è tale infamia che non ha nome. Odiatemi, opprimetemi, uccidetemi pure, ma dovete rispettarmi perchè sono migliore di voi. La storia dirà che si sono commessi assassinii, e dirà da chi sono stati commessi. Io per moderazione ho taciuto nel capo I, che in marzo 1848 si tentò di assassinar me in mia casa, e fui salvo pel concorso della guardia nazionale: ho taciuto e tacerò ancora molti fatti più scellerati, ma se sarò ridotto all'estremo io dirò cose tali che faranno tremare gli occulti e palesi miei accusatori. Fu deciso un macello, fu deciso da tutti, fu deciso in dicembre 1848 quando il Ministero aveva riconvocata la Camera pel 1 febbraio 1849, fu deciso dal Poerio, dal Pica, dal Proto deputati, e da me eletto e possibile deputato. Io non so chi è più stolto e chi più m'offende se quello stolto che disse queste cose, o chi le credeva possibili a credersi dagli uomini di senno, e ne faceva accusa contro di noi. Quando in un processo sono queste infamie dovrebbe esser bruciato per le mani del boia. E qui lascio lo sdegno, e rimando l'infamia a chi spetta; gli accusati non possono essere raggiunti nè colpiti da sì basse calunnie.

Nè qui s'arresta il Margherita, e dice che il Giordano per mezzo di R. Basile e di G. B. Sersale fe' venire quattro sicarii da Avellino, che diede a lui l'incarico di accompagnarli e mostrar loro le sei vittime designate; che egli li accompagnava per la città, ma non curavasi di altro che di mangiarsi i danari che il Giordano dava a sicarii, dei quali egli dice solo il nome di uno; i quali dopo un mese furono rimandati, e il Giordano fu creduto vile e ciarlone.

Tutto fa, tutto sa, in mezzo a tutto è il Margherita:

e intanto la Polizia per mezzo di lui non cerca di scoprire questi quattro sicarii, non lo conduce in Avellino per riconoscerli, e si contenta che egli ne descriva solamente le fattezze. Ma dirà alcuno: dunque fu tutto invenzione? Io non so che cosa faceva e che cosa voleva il Giordano; non so se egli avesse avuto qualche delirio febbrile, non so se fosse stato matto, non so se è reo o calunniato; ma so che i miei amici ed io non abbiamo perduto il senno, so che sentiamo troppo di essere uomini, abbiamo dato troppe pruove di virtù per non esser creduti capaci di discendere a tanta degradazione morale, a tanta infamia da volere assassinati sei uomini. Questi feroci delitti non son nostri.

« 6.° Avvenuto lo scioglimento della Camera legisla-
« tiva in febbraio ultimo, da Giordano e Sessa venni a
« sapere che si stava cospirando onde far propagare la
« setta degli Unitari italiani, e che il comitato presie-
« duto da Agresti e nel quale seguitavano ad apparte-
« nere tutti gl'individui di sopra indicati, aveva preso
« nome di alto Consiglio della setta suddetta, ed il signor
« Agresti qual presidente era in corrispondenza con l'I-
« talia. Mi dissero pure che ogni membro dell'alto Con-
« siglio era rivestito di un incarico, per effetto di che
« Poerio coltivava la corrispondenza della setta nelle tre
« Calabrie onde farvi istallare i circoli, il deputato Pica
« per i tre Abruzzi, Giordano per la provincia di Terra
« di Lavoro ed Avellino, Sessa si corrispondeva con i
« casali dintorno Napoli ».

Lo scioglimento della Camera avvenne il 14 marzo 1849, l'Agresti fu arrestato due giorni dopo, il 16 marzo, onde è falso quanto si dice di lui, e però è falso quanto si dice degli altri intorno a questi incarichi che sono sogni ed imposture del Giordano. E perchè quel cangiamento di nome? Perchè il Margherita conobbe la pretesa setta

e seppe che ci doveva esse e l'alto Consiglio solamente in marzo, come dice nel brano seguente.

« 7.° In data del 1 marzo Sessa mi diede il diploma, « le regole, ed il proclama della setta: ed il tutto già « si trova assicurato alla giustizia ».

Dunque il 1° marzo dovette dare il giuramento, il 1° marzo divenne settario. E fino a questo tempo non essendo egli settario come conosceva tutt'i capi della setta, sapeva minutamente quello che dicevano e facevano? come egli li ragunava co' bigliettini, ne eseguiva le deliberazioni, ed aveva finanche il gravissimo incarico di far eseguire sei assassinii? O è falso tutto quello che egli dice di aver fatto fino al 1 marzo, o è falso il diploma che egli ha riconosciuto e che ha la data di marzo. Se ebbe il diploma in marzo, in marzo divenne settario e prestò giuramento, dappoichè non si può essere settario senza dar giuramento, e dato il giuramento si ha il diploma. Ecco quello che si vede col prisma del Procurator generale.

« 8.° Avvenuto l'arresto del signor Agresti non so in « qual epoca, l'alto Consiglio si riuniva in casa di Set- « tembrini, per essere costui subentrato nelle funzioni di « presidente: e ricordo bene che Sessa mi disse che in « una delle sedute avute luogo in casa di Settembrini « era surta una quistione tra Poerio, Pica ed un altro, « che non mi ricordo il nome, col rimanente dei com- « ponenti il Consiglio; dappoichè i primi tre intendevano « di fare la rivoluzione con lo scopo di consolidare la « Costituzione, gli altri volevano muoverla per procla- « mar la repubblica o la costituente; per quale discre- « panza di opinione l'alto Consiglio si era disciolto, e « che riunitisi poi altro giorno senza l'intervento dei su- « detti Poerio, Pica ed il terzo che non rammento, era « stato deciso che costoro non ci dovevano più appar- « tenere perchè di principii opposti ai loro, e perciò non

« erano più chiamati. Ciò avvenne per quanto vado rin- « novando nell'idea tra la fine di maggio e principii di « giugno corrente anno ».

Io proverò chiarissimamente nel mio discarico che in mia casa non aveva altre riunioni che di giovani studenti; proverò che in tutte le ore del giorno io ero severamente occupato alle mie lezioni, perchè dalle sole mie fatiche onorate io traeva il sostentamento della mia famiglia; che la sera io per costume, per istanchezza, e per amore allo studio ed alla famiglia non usciva mai di casa, e me ne stava coi miei figliuoli. E per provare che questa vita di fatiche e di stenti non mi lasciava briciola di tempo, io chiamerò in testimonianza il padron della casa che io abitava, gli altri inquilini, e quelle persone in casa di cui io andava a dar lezioni. Chi viveva a questo modo è accusato di essere presidente e capo d'una setta, dalla quale scacciava il Poerio, il Pica, ed un altro, e meditava repubblica e costituente; e così rifiutava l'opera delle Calabrie dipendenti dal Poerio, degli Abruzzi dipendenti dal Pica, e chi sa di qual altra potenza del mondo dipendente dal terzo ignoto. Il Pica ed il Poerio, che secondo il Margherita approvarono con tutti gli altri il disegno di assassinar sei persone, si sarebbero fatto scrupolo per la repubblica e la costituente. Arrestato l'Agresti, mancava anche la corrispondenza con l'estero; e non si dice se altri si prese questo carico, se lo prese uno o più. Forse l'Agresti solo bastava: ma l'estero è il mondo, e il mondo è tanto grande che non bastava uno solo a tener questa corrispondenza. Ci sono certe assertive che un uomo onesto si degrada a combattere e mostrarle false. Il Poerio e il Pica erano odiati, e furon detti settari: erano conosciuti troppo per quello che con senno e con facondia avevan detto dalla tribuna, onde furono separati dagli altri che si dovean mostrare anelanti alla repubblica: e per non iscoprir la

malizia nominando essi due soli, si aggiunse a loro un terzo ignoto. Il Poerio ed il Pica sono tali uomini che in ogni adunanza non sarebbero secondi a nessuno, nè a me. Bisogna conoscere gli uomini che son detti comporre questo sognato Consiglio, per vedere quanto è stolta, quanto svergognata e scellerata l'accusa.

« 9.° Se pur non m'inganno, in luglio ultimo Settem-
« brini fu anch'egli arrestato, e sebbene la carica di
« presidente si fosse deferita a Pironti, pure perchè
« questi non aveva una casa a sè, l'alto Consiglio non
« si riuniva in nessuna abitazione; e solo quando i com-
« ponenti dello stesso si volevano rivedere onde comu-
« nicarsi qualche segreto, si mandavano appuntamenti
« per riunirsi sul tondo di Capodimonte, quando al largo
« del Castello, ed altre volte nella strada Foria, più fiate
« io personalmente per ordine di Giordano dava simili
» appuntamenti a Persico, Pironti e Primicerio. Arre-
« stato Pironti non so chi assunse la carica di presi-
« dente, ma seguitavano a riunirsi nel luogo di sopra
« indicato ».

Quanto sono ingegnosi gli errori di data che fa il Margherita! Talvolta bisogna sapere errare per dar colore più schietto al racconto. Io fui arrestato il 23 giugno. Egli, come dice nella prima dichiarazione, uscì di carcere il 26 giugno, e vi rientrò a mezzo luglio, dove stette fino al 30 agosto In questi venti giorni, egli niente atterrito dal carcere, ritorna in mezzo ai segreti ed agli affari della setta; sa che il Pironti e il novello presidente, vede il Consiglio divenuto peripatetico, e che i suoi membri si uniscono, congiurano e decidono grandi cose passeggiando per le strade, e seguita a portar le imbasciate per queste riunioni peripatetiche. Ma se questi membri si vedevan fra loro, non potevan darsi il tempo ed il luogo per rivedersi? Non potevano in qualche caso mandarsi l'un l'altro un servitore, una serva, un cane col-

l'ambasciata? Ci dovea essere per forza il Margherita spedito dal Giordano fin dal lontanissimo Pontenuovo? e portava ambasciate solo a quei tre e non agli altri? E le portava a voce o con quei sigillati biglietti? Arrestato il Pironti il tre agosto, come sa che *seguitano ad unirsi nel modo di sopra indicato*, se egli era in carcere fin da mezzo luglio. Persico fin dal 9 luglio era partito per la Francia? se non resta che il solo Primicerio, e gli altri egli non li conosce? Menzogne aperte, calunnie sfacciate. E pure la grande accusa del Procurator generale è tutta fondata su questa dichiarazione, della quale ho copiate per sin le parole.

« 10.° Li mentovati Sessa e Giordano alla fine di giu-
« gno o principii di luglio, quando già Pironti era stato
« arrestato, mi confidarono che in una delle dette riu-
« nioni dei componenti l'alto Consiglio si era deciso di
« stabilire una setta di pugnalatori, onde far uccidere
« il Ministro Longobardi, il Prefetto di polizia Pecche-
« neda, ed il Presidente della Corte criminale Navarra:
« i primi due perchè proponevano al Re l'arresto dei
« liberali, l'altro per le mostruose condanne che infliggeva a persone innocenti Per essere in ciò consigliati
« per due o tre volte scrissero ai surriferiti Agresti,
« Settembrini e Pironti nel carcere di S. Maria Appa-
« rente, facendo a costoro ricapitare le lettere per mezzo
« di Francesco Vellucci e di Francesco Antonetti: e li
« medesimi Sessa e Giordano dicevano che Agresti, Set-
« tembrini, e Pironti avrebbero inteso il parere di Trin-
« chera, e degli altri carcerati politici che si rattrova-
« vano nelle prigioni suddette. Essi Agresti, Settembrini,
« e Pironti, per quanto Sessa e Giordano mi dissero,
« approvarono il progetto di assassinio; e perciò costoro
« incaricarono me di proporre individui che fossero stati
« capaci di pugnalare a sangue freddo i mentovati perso-
« naggi mercè una gran somma che loro si sarebbe data ».

Il Procurator generale fermandosi alle prime parole del Margherita ritiene che quest'altra invenzione della setta de' pugnalatori fu stabilita nel mese di luglio: ma il Margherita dice *quando il Pironti era stato arrestato*, e parla di cose che il Pironti con l'Agresti e con me avrebbero approvato stando in S. Maria Apparente; il Pironti fu arrestato il 3 agosto. Dunque questi pugnalatori entrano nel dramma dopo il 3 agosto: il Margherita sbaglia le date, e questo sbaglio fa cadere ogni cosa. Dappoichè se egli la seconda volta fu arrestato verso la meta di luglio, e stette in carcere fino al 30 agosto, nel qual giorno fu imbarcato per la Sicilia, come poteva sapere di questi pugnalatori e di questi assassinii stabiliti dopo l'arresto del Pironti? come poteva avere l'incarico di trovare i sicarii? chi gli poteva dire, chi poteva fare quest'altra invenzione tragica, se anche il Giordano, architetto di tutte le invenzioni, fu arrestato il 3, ed uscì il 19 agosto? Come il Procurator generale non ha veduta questa contraddizione di date, ch'è così chiara, e così chiaramente mostra la falsità di tutta la dichiarazione? Inoltre quell'alto Consiglio che voleva essere consigliato, a chi era ridotto in agosto? L'Agresti, il Pironti, ed io eravamo arrestati; il Poerio ed il Pica arrestati, il Proto uscito dal regno fin da marzo, il Persico in Francia, il Primicerio o uscito, o nascosto, o certo ammalato: restano l'ignoto Venusino, il Carafa, il Giordano, ed il Sessa; anzi restano soli, come sono stati sempre, soli, il Giordano ed il Sessa i quali nel caffè dell'Errichiello immaginavano, parlavano, bevevano, e non si levavan dalla seggiola. Il Vellucci e l'Antonetti, che hanno confessate molte cose, hanno detto di non conoscere alcuno di noi, non esser mai venuti in S. Maria Apparente non aver mai portato lettere. Or se non c'era più alcuno di questo preteso Consiglio, se il Margherita era in carcere, e non poteva avere nessuna confidenza dal

Giordano e dal Sessa, non è egli più chiaro della luce del sole che le confidenze l'ebbe dalla Polizia? La Polizia voleva farsi merito, voleva esser creduta operosa, e però odiata dai rivoluzionarii; ed ecco fa comparire in grave pericolo il suo capo, pel quale ci sono prima avvisi di agenti segreti, poi indizi, poi la pretesa confessione del Margherita: ma il Prefetto dorme sempre sicuro. Si desidera che i giudizi sieno fatti più con rigore sdegnoso e con astio di parte che con imperturbata giustizia, ed ecco far comparire il disegno di assassinare il Ministro di giustizia, il Presidente della Corte criminale. Si desidera di avvolgere nella ordita trama gli uomini più odiati: ed ecco fingersi accordo e cospirazioni in carcere; ecco obliquamente nominato il Trinchera, odiatissimo perchè fu capo di ripartimento nel Ministero dell'interno, e comandò in quella polizia che ora per vendetta lo tormenta. Così disparisce tutto il maraviglioso del gran dramma del processo, e si vede ancora che gli altri sei assassinii sono maligne e scellerate fantasie di chi vuole accrescere odio sul capo di uomini che sono odiati per quella stessa ragione che ogni virtù è odiata e perseguitata dai tristi.

Questa è la grande e lavorata dichiarazione del Margherita. E si è tanto lavorato per dir tante manifeste menzogne che fanno vergogna a chi le ha dette, ed a chi le ha fatto dire. Ma dirà taluno: queste dichiarazioni sono tutte false da capo a fondo, e non c'è nulla di vero? No c'è il vero in questa dichiarazione, ed in tutto il processo. Il vero lo ha detto il Catalano, il quale ha francamente confessato quello che ha fatto, non si è mai smentito, non è mai caduto in nessuna contraddizione, ha detto parole che spirano candore e verità: ha detto sempre, che tutto era in progetto, che niente fu mai effettuito, che per mera millanteria. e per dar tuono alla cosa egli nominò persone riputate. Onde nasce lim-

pido questo concetto: il Giordano ed il Sessa molto immaginarono, moltissimo parlarono, pazzamente operarono, e per acquistar credito ed importanza nominarono uomini conosciuti, inventaron Consigli, comitati, riunioni, rivoluzioni: il Margherita allettato alle larghe promesse d'impiego e di protezioni, secondò le voglie e le suggestioni della Polizia, diede come reale quello che era immaginario, ed aggiunse molto del suo a quello che aveva udito: la Polizia vi diè l'ultima mano con le postille, il ricamo, la cornice. E questo ancora è il concetto generale che un uomo di senno deve formarsi di tutto il processo: ci sono fatti veri, ma innocenti o lievi: la Polizia col mezzo dei denunzianti li fa rei e gravi: ed istruisce i processi con odio e stizza di parte. Ed in prova di questo nessun fatto ha turbato l'ordine pubblico, e la tranquillità del popolo, quantunque in molti modi provocato. Questa setta stessa di cui si mena tanto rumore non si può comprendere che cosa sia veramente; ad ogni poco cangia scopo e cangia nome: or vuole serbar la costituzione, or pretende la costituente, or la republica: ora è comitato centrale, or alto Consiglio, or setta di pugnalatori: in fondo v'è l'intrigo di alcuni pochi, la sciocchezza di altri, e la malignità della Polizia.

La Corte criminale ha sentito che il detto Margherita non meritava piena fede, ed ha deciso bisognare altre pruove per confermare l'accusa contro alcune persone che il Margherita nominò, come il Pica, il Palomba, il Gargano, ed il Cuomo. Spero che la Gran Corte non credera sufficiente per me quello che ha creduto insufficiente per altri: spero che l'odio cieco e tenebroso che ostinatamente mi perseguita si arresti innanzi al Tribunale della giustizia

CAPO VI.

LETTERA DEL CARAFA — CONCHIUSIONE.

Ferdinando Carafa de' Duchi d'Andria dalle segrete del Castel dell'Ovo scriveva una lettera al Prefetto di Polizia il 29 ottobre, lo stesso giorno che io fui colà condotto. Parlerei di questa lettera se essa non offendesse più l'onor suo che me; e se egli subito che uscì dal castello e potè liberamente parlare, non l'avesse sdegnosamente ritrattata e ributtata con lo scritto e la parola innanzi la Corte criminale. Egli ha narrato quello che ha patito nelle segrete, quello che il Prefetto gli disse, quello che da lui si voleva, quello che gli fu in vari modi suggerito ed imposto, e le sue parole sono un' altra chiara pruova di quello che io ho detto del modo onde è stato fatto il processo. Quantunque la lettera contenga lieve accusa contro di me, ed il Carafa abbia il dovere di difendere l'onor suo e quelli che egli per suggestioni altrui e per propria debolezza ha nominati, purnondimeno quella lettera mostra chiaramente una lotta tra il cuore e la mente sotto l'impressione della paura. Ne parli dunque il Carafa: io non ne dico più

Adunque tutta l'accusa contro di me è poggiata sulla denunzia dello scelleratissimo Iervolino, che dice esser io un settario ed avergli dato un proclama; e su la dichiarazione del Margherita che dice di avere inteso dal Giordano e dal Sessa, che io era uno dei capi della setta, aveva riunioni in casa, aveva composto il proclama: e poggiata su di un' *assertiva* ed un *aver inteso dire*. Per quest' accusa io non temerei il giudizio di qualunque tribunale che giudicandomi stesse alla ragione ed alla legge; ma contro di me c'è odio di parte, odio personale, desiderio di vendetta tardata. Io usando di una

virtù che è ignota ai miei persecutori li perdono di tutto cuore, prego Iddio che non dia loro a colpa le amarezze che fanno sofferire a me ed alla mia famiglia, ed aspetto serenamente l'esito del giudizio, perchè la coscienza non mi rimorde di nulla, io non cospirai contro la persona del Re, io non volli mai setta nè rovesciare il governo, io non consigliai nè approvai assassinii, ma fra quarantadue fui assassinato anch'io. Se io avessi potuto aver copia di tutto intero il processo, e tempo ed agio di leggerlo, forse io anche in questa oscura e fetente spelonca dove son chiuso senza veder raggio di sole, dove sento mozza la mente e logorato il corpo stanco, forse avrei più largamente ragionato della causa ed abbracciato tutto nel processo. Nondimeno credo che quello che ho detto basti per mostrare a tutto il mondo, che quegli uomini, i quali hanno congiurato e congiurano per rovesciare la Costituzione, ed han pubblicamente scritta la dimanda di abolirne finanche il nome che solo è rimasto, quegli uomini hanno fatto nascere i pochi fatti veri segnati nel processo; quegli uomini per odio di parte hanno inventati moltissimi fatti falsi, hanno malignamente trasfigurati i veri: rimane a vedere che gli stessi uomini ci faranno giudicare e condannare pei fatti cagionati ed inventati da loro. Essi vorrebbero far cadere almeno poche teste, ma non potranno far cadere le speranze dell'umanità che desidera solo giustizia; non potranno far tacere la Storia che dirà il vero inesorabilmente; non potranno ingannare o impaurire la pubblica opinione che giudicherà di me, dei mie' persecutori, e della Corte criminale.

Dalle prigioni di Castel Capuano Aprile 1850.

DISCARICO

I.

Io scrissi la mia Difesa per gli uomini di buon senso, e con grande soddisfazione dell'animo mio ho veduto che in questo disgraziato e calunniato paese gli uomini di buon senso son molti, perchè quella povera mia scrittura a molti non è dispiaciuta. Solamente pochissimi hanno detto che le mie parole sono state acerbe, che molte cose io poteva non dirle, e che ho scritto un libello e non la mia difesa. Costoro non capiscono o non vogliono capire che in questa causa non si tratta della vita o della morte di quarantadue persone, ma della sorte del nostro paese; onde io ho dovuto parlare non solo di me ma delle cagioni che hanno prodotto questo giudizio e ridotta la nostra patria nelle presenti infelici condizioni. E le cose che ho detto sono una minima particella di quelle che io sapeva e poteva dire, e che ora per buone ragioni ho taciute L'acerbità poi sta nei fatti, non nelle parole; ed i fatti non son opera mia: distruggete i fatti, negateli se potete, negatene anche uno, ed allora io sarò acerbo e libellista. Ma fintantochè i fatti saranno fatti ed innegabili, dovete arrossir voi che li fate, non io che li dico. È dispiaciuto il modo: io non so l'arte d'inzuccherare le sozzure, amo di parlare schietto proprio e breve, farmi capire da tutti, e dire al pane pane, e al sasso sasso. Se tu sei ladro, che colpa ho io che ti chiamo ladro? Sii un santo, ed io ti chiamerò santo e ti adorerò. È di-

spiaciuto che io ho detto alcune poche verità, che ho disvelato le arti oblique e nefande con cui la Polizia istruisce i processi, e con cui ha istruito questo dell' *Unità italiana;* che ho parlato della Costituzione ed ho detto che tutti i mali che sono avvenuti in questo paese, e gli altri che infelicemente e necessariamente avverranno, nascono da una fazione cieca retrograda e cosacca, la quale da due anni cospira per togliere la Costituzione, che ormai è un bisogno generale di tutti i popoli civili; la quale vorrebbe veder tornati i beatissimi tempi del santo uffizio ed il ricco mercato dei ladri. Ma non ostante tutte le petizioni, le orazioni, i voti e gli scongiuri, lì dobbiamo andare, e lì anderemo, perchè lì sta la giustizia lì il bene di tutti: e chi non lo capisce o non lo vuol capire, mal per lui. Io non mi pento di aver detto quelle poche verità, anzi avrei voluto dirne di altre e di molte; perchè la verità dispiace a pochi e per poco, ma non nuoce mai; e perchè è santo dovere di ogni uomo onesto di dirla senza paura. Nè scrivendo quelle verità nella mia difesa io ho voluto offendere alcuno, dappoichè chi si difende non vuole farsi odiare per offese, ma farsi amare da tutti. Che se io dicendo il vero non ho voluto offendere, e taluni si sono offesi, bisogna dire che io non ho colpa, ed essi si sono conosciuti rei.

Ora con la stessa santa intenzione di esporre la verità, io debbo nuovamente rivolgermi ai miei cittadini, anzi a tutti gli uomini civili, e narrare altri fatti di singolare ingiustizia, altri insulti alla ragione umana, altre oppressioni che io soffro. Dirò prima di una stretta che ho ricevuto dalla Polizia per la stampa della mia *difesa*, poi dirò quello che ho patito dalla Corte Criminale.

II.

Subito che fu pubblicata la mia difesa, nacque un rumore ed uno sdegno grande. Venne da me un ispettore

di Polizia per chiedermene qualche copia, il manoscritto, e il nome dello stampatore: ma non ebbe nè seppe niente. Cercarono tutte le tipografie di Napoli, trovarono che il Reale per suo guadagno si preparava a stamparla, lo arrestarono e lo tengono ancora in carcere. A tutti gli altri tipografi sono stati fatti spaventi e minacce grandi, e si è fatto sottoscrivere un obbligo di non stampare qualunque scritto di causa politica sotto pena di multa e di prigionia.

Il giorno 26 Aprile, per comando del Direttore di Polizia, l'ispettore Campagna fece una minuta ricerca nella casa dove ora è mia moglie, senza condurvi me che per legge vi doveva esser presente.

Per quasi cinque ore fiutò e cercò ogni angolo, ogni buco, ogni masserizia; raccolse con le sue mani e gittò in un sacco ogni materia di carta che gli venne innanzi; e non raccolse più, perchè non c'era più, nè il facchino poteva portare di più. Il 29 Aprile il Commissario Delegato delle prigioni signor Casigli citò mia moglie a comparire nella delegazione per assistere alla dissuggellazione del sacco delle carte. Io chiesi ed ottenni dalla benignità del Commessario, di esser presente anch'io. Legalmente fu aperto il sacco alla presenza del Commessario, del cancelliere, e di tre ispettori; i quali tutti con dieci occhi si diedero a leggere ogni stampa, ogni cartolina, ogni letterina ed esemplare dei miei figliuoli; e non trovarono nulla di reo nè di sospetto, quantunque avessero letto dalle dieci alle cinque. Intanto la povera moglie mia ammalata e digiuna aspettava e guardava; ed in casa una mia figliuoletta non vedendo la madre, la credeva carcerata, piangeva e n'è stata molti giorni ammalata. Ma dovendosi mostrare di aver fatto qualche cosa, le carte furono divise in due specie: le une dette *attendibili*, furono descritte in un verbale, richiuse e risuggellate nel sacco: le altre dette *inattendibili* furon richiuse e ri-

suggellate in un altro sacco, affinchè se quei dieci occhi non l'avessero osservato bene, si avesse potuto leggerle con l'aiuto di lenti e di microscopii.

E che cosa sono queste carte *attendibili* descritte nel verbale? La *lettera* che scrissi al Ministro delle finanze quando offeriva allo tato un terzo del mio soldo, stampata nel giornale del governo: la mia *rinunzia* all'ufficio di capo di ripartimento: la DICHIARAZIONE che io scrissi quando rinunziai: la *lettera* che io scrissi al Bozzelli quando rinunziai al terzo del soldo che mi si voleva dare come pensione: la *Memoria* che presentai alla Corte nel mio Costituto; e che sta nel processo; le mie *posizioni a discolpa*, presentate alla Corte; una *lettera* al compilatore del giornale la Libertà italiana, nella quale protestava che io non aveva mai scritto nè scriveva alcun giornale: minute tutte di mia mano. Inoltre venti copie del mio *elogio di G. Marcarelli*; sette volumi delle opere di V. Gioberti; *poche parole su la Costituzione*, opuscolo di Achille Corrado, fratello dell'intendente. *Dichiarazione del Ministero* del 1 Marzo 1848; *Benedizione di Pio IX all'Italia*; ed altre carte simili: infine venti copie della mia difesa. Da queste carte dichiarate *attendibili* si può giudicare delle altre dette *inattendibili*. Buona cosa è che la parola attendibile non sia registrata in alcun vocabolario, ed essendo una sozzura del tempo le si possa dare ogni significato.

Intanto l'ispettore Campagna aveva detto al Direttore Pecheneda che egli aveva fatto la gran preda, tra le mie carte aveva trovato e preso il manoscritto della difesa. Il Direttore lesse il verbale, e non vi trovò registrato il manoscritto: e prestando più fede al Campagna che ad un vecchio Commessario ad un cancelliere, ed a tre ispettori, ordinò si riaprissero i sacchi e si rivedessero le carte alla presenza del Campagna. Il quale dopo molto tempo e molte osservazioni riconobbe che egli aveva

preduto manoscritto della difesa la *dichiarazione* che io scrissi il 13 Maggio 1848 quando rinunziai all'uffizio; e tutto che sia un valentissimo e zelantissimo ispettor di polizia confessò ingenuamente di non saper troppo leggere. Richiuse e risuggellate le carte la terza volta, se ne scrisse al Procurator generale, il quale rispose tornarsi a rivedere le inattendibili, farsene esatto elenco, e non trovandosi in esse alcuna cosa sospetta, restituirmisi. Così è stato fatto e dopo ben quindici giorni l'ho riavute. Le attendibili sono ancora in lazzaretto, ed aspettano che il Procurator generale dichiari che un'offerta di danari, due rinunzie, un costituto, le posizioni a discolpa, e la benedizione di un papa non sono carte appestate e si possono rendere al padrone.

Ma perchè si è cercato con tanta affannosa premura il manoscritto, mentre io non ho negato che la difesa l'ho scritta io? Questo perchè non l'ho potuto sapere, nessuno ha saputo dirmelo, non l'ho potuto indovinare da me. È lecito agli uomini non comuni operare contro il senso comune. Ma per onore della verità e della umanità debbo dire che molti impiegati di Polizia mi fanno cercar copie della mia difesa, me la lodono, e dicono di volerla gelosamente conservare; e conosco che non parlano ad inganno. Sia lode a Dio, che il buon senso sta anche in molti impiegati di polizia.

III.

Vengo a quello che la Corte Criminale ha deciso. Nei termini di legge io ho presentato per mezzo del mio avvocato le *ripulse*, le *posizioni a discolpa*, le *nullità*: lo stesso hanno fatto gli altri imputati. La Corte ha rigettate le ripulse e le nullità di tutti: ha ammesso il minor numero di discolpe per gli altri quarantuno: per me ha rigettato tutto, a me solo ha negato tutto: per me

solo non v'è difesa giudiziale. Onde io ben feci quando

solo non v'è difesa giudiziale. Onde io ben feci quando indirizzai le mie parole a tutti gli uomini civili; ed ora credo di ben fare se contro la decisione della Corte criminale io mi appello a Dio, che è giudice di tutti i giudici, ed alla pubblica opinione in cui sta la voce ed il giudizio di Dio. Dirò quello che ho dimandato, e come la G. Corte me l'ha negato.

Ripulsa. Io dicevo: Luigi Iervolino mio accusatore è un ribaldo denunziante che ha il soldo di dodici ducati il mese dalla Polizia, come possono attestare i tali testimoni: ed essendo denunziante pagato la legge comanda che non gli si presti fede, e che non possa comparire a deporre nella pubblica discussione. La G. Corte nella sua decisione mi ha risposto: *Rigetta la ripulsa, ed ordina sentirsi il testimone ripulsato, per tenersi della sua dichiarazione quel conto che merita.* Il Procurator generale nella sua nota dei testimoni a carico dà al Iervolino la qualità di *denunziante*; la Corte lo dichiara *testimone*, e non vuole ascoltar me che voglio provare che è denunziante ed è pagato. E non solo il Iervolino, ma tutta quell'altra schiuma di ribaldi, che si sono confessati agenti di polizia nelle loro denunzie scritte, che il Procurator generale ha detto denunzianti, sono dichiarati dalla G. Corte fiori di galantuomini, testimoni che debbono udirsi, che carità cristiana a coprirsi i difetti altrui! chi non farebbe la spia! se anche suo malgrado è dichiarato galantuomo!

Ecco le mie dieci *posizioni a discolpa.*

1.ª La Polizia ha presentato un falso certificato della decisione che la Commissione di Stato fece sul mio conto nella causa della Giovine Italia. Io per dimostrar falso quel certificato dimandava si richiamasse quel processo; e dimandava ancora che la Corte chiedesse dalla Polizia i rapporti su la mia condotta politica dal 1842 al 1848. Ma la G. Corte vuol credere ciecamente alla Polizia, non

vuol farmi provare o la falsità del certificato o il mio errore; non vuol sapere della mia condotta politica, rigetta la posizione.

2.ª Io sono odiato ed accusato perchè creduto sfrenato scrittore ed autore di quante stampe clandestine si sono fatte contro il governo e contro i privati. Per provare che questa posizione è falsa, quindi l'odio ingiusto, e ingiustissima l'accusa, io presentavo alcune proteste da me scritte in certi giornali, ed alcuni miei opuscoli stampati; e chiedeva si leggessero, per vedere se chi ha quei sentimenti, quelle opinioni, e quello stile possa scrivere quel sozzo proclama che a me si attribuisce. La G. Corte non vuol leggere niente, non bada a stile, rigetta la posizione.

Con le seguenti quattro posizioni io intendeva provare come in tempi torbidi sono stato moderatamente sereno, e come, da che il Principe diede e giurò una costituzione, io sono stato sempre costituzionale.

3.ª In Marzo 1848 si radunarono in casa del Poerio parecchi uomini ragguardevoli per discutere la nomina di un nuovo ministero; e fra gli altri v'intervenne il Conte del Balzo, marito della regina madre, ed il capitano Carrascosa. Il dimani per commissione del Poerio io dovetti parlar lungamente col conte, e di gravi affari. Chiedeva alla Corte d'interrogare il conte, per sapere che moderate parole gli dissi, che giusti e santi sentimenti gli manifestai. La Corte ha deciso di non incommodare il conte, ed ha rigettata la posizione.

4.ª Il 13 Maggio 1848 io rinunziai al mio ufficio perchè abborrivo dalle intemperanze del tempo. Chiedeva si interrogassero testimoni, e si cercasse dal Ministero una copia della mia rinunzia: la Corte ha rigettata la posizione.

5.ª In Giugno 1848 durante la rivoluzione di Calabria per consiglio ed autorità di alcuni amici, scrissi, e fu

stampato, un manifesto agli elettori per persuaderli ad intervenir nei collegi: e questo era aiutare e secondare il Governo. La G. Corte ha rigettata la posizione.

6.ª Il Bozzelli proponeva al Re di darmi in pensione un terzo del soldo; ed io in una lettera lo ringraziava, e lo pregava di ringraziare il re, e rifiutava ogni dono. Interrogate il Bozzelli, fatevi dare una copia di quella lettera. La G. Corte ha rigettata la posizione.

Eppure con questi fatti io voleva offerire ai giudici una pruova morale che chi opera e scrive a questo modo non può essere un arrabbiato settario, non può cospirare contro la vita del Principe, non può consigliare nè comandare assassinii. Inutilmente.

7.ª Luciano Margherita diceva aver inteso dire che in mia casa si radunava un alto consiglio o comitato settario, che era composto di una buona dozzina di persone: il Procurator generale nel suo atto di accusa ritiene questo fatto. Io voleva provare che in mia casa non aveva nè poteva avere riunioni, e chiedeva si dimandassero i vicini, il padron di casa, gli abitanti nel medesimo palazzo se avesser mai veduto venire in mia casa o uscire altre persone che giovani studenti. Non poteva, perchè dovendo dar pane alla mia famiglia tirava una pesantissima carretta di faccende. Faceva il conto sulle dita pel tempo che aveva e diceva: Il tal giorno all' ora tale io faceva la tale lezione che durava tante ore; poi ne faceva un' altra, ed un' altra: il tale altro giorno faceva la tale altra lezione per tanto tempo. Dimandate i testimoni che vi nomino su le ore precise delle mie occupazioni. A queste ore faticose aggiungete il tempo necessario per mangiare, dormire e fare tutti i fatti miei; e vedrete che se anche avessi voluto, non avrei potuto cospirare e tenere riunioni perchè di tutta la settimana non mi restava un' ora da respirare.

8.ª Nell' atto di accusa si dice che io con altri cospirava in carcere, e approvava disegni di assassinii. Onde io diceva: Chiedete all' Ispettore delegato del carcere i rapporti su la mia condotta; chiedete la nota che il custode faceva delle persone che visitavano i detenuti politici, e vi convincerete che io non vedeva altri che le persone di mia famiglia.

« Il Procurator generale ha chiesto accogliersi gli ar-
« ticoli 7 e 8, riducendosi in numero dei testimoni nel-
« l' articolo 7 e richiedendosi in rapporto dell' Ispettore
« locale di Santa Maria Apparente, per conoscersi se ol-
« tre la famiglia Settembrini, accedevano nelle prigioni
« altre persone di sua intrinsichezza.

« La G. Corte — sugli articoli 7 ed 8 — dacchè i fatti
« che si enunciano nelle posizioni suindicate non sono
« tali che influiscono necessariamente nella causa per di-
« chiararsi pertinente — a maggioranza di voti quattro —
« dichiara non pertinenti alla causa gli articoli 7 ed 8,
« e li rigetta ».

9.ª Io voleva provare che il Direttore di Polizia signor Peccheneda venne molte volte in Castel dell' Ovo, interrogò vari imputati, interrogò lungamente il Margherita, e ben quattro volte postillò e fece ricopiare la dichiarazione sottoscritta da costui, la quale tanto mi offende. Però lealmente io chiamava in testimonianza lo stesso signor Peccheneda, l' istruttore, il cancelliere, il comandante del forte, altri uffiziali, ed i custodi. La G. Corte ha dichiarato questa posizione non pertinente, e l' ha rigettata.

10.ª Nella decima posizione io diceva di associarmi all' egregio mio amico e coaccusato signor Michele Pironti per le eccezioni di nullità da lui prodotte, e largamente ragionate.

« La G. Corte — dacchè il dedotto nell' art. 10 non
« essendo motivato, come era obbligo dell' articolante di
« produrre in sua difesa, sensa riportarsi a ciò che un

« altro accusato produce per sè; e mancando le spieghe « opportune, non può accogliersi tale posizione per di- « chiararsi pertinente — a voti uniformi — rigetta la do- « manda contenuta nell'art. 10 delle posizioni ».

Se mi aveste chiamato io avrei dato le *spieghe opportune*, ed avrei ben *motivata* la dimanda, perchè avrei detto: che avendo il Pironti, avvocato, ed ex giudice criminale, scritta una memoria sulle eccezioni di nullità, io o avrei fatto un bene di lui, o avrei detto le stesse cose con diverse parole: onde per non perder tempo, e per non farne perdere alla Corte con una lunga scrittura, mi sono associato a lui. Questo motivo mi pare non solo legale, ma naturale, e fatto per buona creanza per evitare seccaggini e lungaggini. Ma se anche avessi spiegato e motivato questo articolo e tutte le eccezioni del mondo, sarebbe stato lo stesso: perchè la Corte ha rigettate tutte quelle prodotte dal Pironti. Le quali essendo ancora mie debbo qui riferirle.

Eccezioni di nullità — Il processo istruito dal Commessario Silvestri in Castel dell'Ovo è nullo *pel luogo*, perchè il castello non è carcere legale, ma privato ed arbitrario, e non sottoposto alla vigilanza del Procurator generale. È nullo per *la forma*, perchè si sono fatti arresti per *misure di prevenzione* e per incarichi verbali; perchè si sono fatti abusi di potere e di sevizie ai detenuti, i quali hanno dimandato di provarli; perchè gl' imputati non furono interrogati subito dopo l'arresto come vuole la legge; perchè ad essi non furono indicate tutte le loro imputazioni; perchè si sono interrogate le mogli contro i mariti, come Maria Giuseppa Cuccaro contro suo marito G. B. Sersale, la quale fu tenuta cinque giorni nelle segrete del forte; i padri contro i figliuoli, come Gaetano Vellucci contro suo figlio Lorenzo [1]; le

1 Fra le carte di L. Vellucci gli furono trovate alcune lettere

figliuole contro il padre, come Filomena, Clelia ed Almerinda Errichiello fanciulle di 12, 10, ed 8 anni contro il loro genitore Gaetano. È nullo per le *persone* che vi hanno preso parte, perchè attribuendosi agl' imputati il disegno di uccidere il Prefetto di Polizia, il Commessario Silvestri non poteva avere le due qualità d'impiegato dipendente dal Prefetto e di giudice indipendente; non poteva essere istruttore imparziale, perchè non impediva anzi ordinava la nostra illegale detenzione; perchè il Prefetto abusando della dipendenza dell' istruttore metteva ambo le mani nel processo, ed interrogava egli stesso gl' imputati, egli che nella causa è parte offesa; perchè il comandante del forte signor Almeida faceva anche egli interrogatorii, e poi li conferiva con l'istruttore, il quale se ne serviva, e li faceva passare nel processo come dichiarazioni giudiziali.

Secondamente il Procurator generale richiedeva, e la G. Corte criminale, con decisione del 19 Dicembre 1849, ordinava riunirsi cinque processi dell' Unità italiana, e *procedersi contro tutti gl' imputati ad un solo giudizio*. Or la Corte medesima non può contro la legge e contro la stessa sua decisione, tra i più che dugento imputati dipinti nei cinque processi, sceglierne soli quarantadue, e sottoporli ad accusa. Ma giacchè li ha sottoposti ad

scrittegli dal padre, il quale lo rimproverava di aver preso parte nella dimostrazione del 29 Gennaio 1849, come gli era stato detto e lo esortava a ritirarsi in paese. Il Commessario Silvestri comandava che il vecchio fosse interrogato. Nel vol. 38 sta scritto che fu interrogato; perchè non aveva denunziato il figliuolo all'autorità, che lo avrebbe fatto per forza tornare in paese! Ed ei rispose: Perchè la natura mi vietava di denunziare il sangue mio. Gettare il veleno ed il fuoco nelle famiglie, contaminare gli affetti più santi, sciogliere tutti i vincoli della società, offendere Dio e l'umanità, si chiama zelo, fedeltà, ordine: chi fa queste cose si chiama amico dell'ordine: io che le scrivo per farle abborrire io sono un demagogo, e debbo essere impiccato. Ma la verità non si può impiccare!

accusa con la decisione del 9 Febbraio 1850, ora non può giudicare deffinitivamente, inappellabilmente, in Corte speciale, con esecuzione tra ventiquattr' ore, di questi soli quarantadue, non tenendo conto degli altri, per molti dei quali si è ordinato proseguirsi l' istruzione. Adunque se questi cinque processi non sono interamente compiuti per tutti, come si può giudicar su di essi, come possono servire per elementi di pruova.

Insomma io diceva: Se la Corte vuole essere rigoromente e legalmente giusta deve dichiarare nullo il processo fatto in Castel dell' Ovo: se vuol essere equa deve sospendere il giudizio ed aspettare che si compia l' istruzione per tutti. Così farete un giudizio solo, giudicherete con coscienza sicura, e nessuno avrà che dirvi. Se sopra questi incompiuti processi voi mi condannerete e mi farete mozzare il capo, e dimani proseguendo l' istruzione, nasceranno pruove limpidissime della mia innocenza, come mi restituirete quel fiato divino che Dio mi ha dato e voi mi avete tolto? Ogni uomo troverà ragionevoli queste dimande, ma la Corte criminale le ha trovate irragionevoli, ed ha ragionato così:

« La G. Corte — sulle eccezioni di nullità di atti — « osserva che l' alta Polizia ordinaria, per effetto del re« golamento emanato dopo la nomina della Commissione « Suprema pe' reati di Stato e di setta, attribuiti alla « di lei competenza, e devoluti alla competenza della « G. Corte speciale, è facoltata per mezzo de' suoi agenti « a compilare i processi, raccogliere tutte le pruove con« cernenti tali reati. Che per effetto di tali principî la « istruzione di cui è parola in detta eccezione è stata « compilata dai funzionari competenti, previo ordine dato « dal Ministro dell' Interno.

« Che non essendovi l' elenco delle prigioni, l' alta Po« lizia vigila per la prevenzione, e per tutt' altro che « riguarda i detenuti, e quindi ben poteva giusta le sue

« facoltà detenere nei castelli gl' imputati per reità di « stato, tanto lo è vero che la Suprema Commissione di « Stato li deteneva negli stessi forti, e colà compilava « la istruzione: essendo questa una eccezione alle regole « di procedura penale — Che ogni funzionario giudizia« rio porta seco la presunzione di dritto d' istruire le« galmente, e coscienziosamente per la verità, e senz'al« cun riguardo: e vano è tutt' altro che domanda l'ac« cusato in dette eccezioni, che rigettare si debbono ». E' rigetta tutto.

Rispetto il giudicato; ma dico a chi non lo sa che la Suprema Commissione nel 1846 fu abolita, i giudizi di stato e di setta furono affidati alle Corti criminali, che hanno i loro regolamenti, le loro leggi legali e non eccezionali; e non si può ritener per morta la Commissione e per vivi i suoi regolamenti. Questa Commissione essendo mista di magistrati e di militari, si adunava nei castelli, e colà deteneva gl' imputati pel solo tempo che durava la discussione della causa. L' istruzione era fatta dalla Polizia, e nelle carceri ordinarie. E questo posso dirlo ed affermarlo bene perchè nel 1841 fui giudicato da quella Commissione. La Corte criminale senza turbare il riposo de' morti poteva dire, come ha detto: *e vano è tutt' altro che domanda l' accusato in dette eccezioni che rigettare si debbono.*

Queste eccezioni sono state discusse per forma coi soli avvocati, a porte chiuse, in segreto, e senza gl' imputati a' quali la legge permette di esser presenti. Era ammalato l' avvocato di M. Pironti, e questi chiedeva istantemente di essere ascoltato egli. La Corte non ha voluto ascoltarlo, voleva che gli avvocati Castriota e Russo che avevano solamente presentati i discarichi del Pironti, li avessero discussi; ma questi scusandosi di non potere discutere perchè non sapevano le accuse e le difese del Pironti, la Corte ha comandato a costui di scegliere su-

bito un altro avvocato, egli ha dovuto nominarlo per fargli udire rigettare le sue eccezioni. Adunque per me ripulse no, discolpe no, eccezioni no.

IV.

Dieci posizioni a discolpa io aveva presentate, e tutte dieci contro ogni legge, contro ogni sentimento di umanità, mi sono state ostinatamente e sdegnosamente rigettate. Io solo, non pure fra i quarantadue imputati, ma fra quanti uomini sono stati, sono, e saranno, io solo son privato del dritto di addurre pruove in mia difesa. Quando i giudizi si facevano colla corda, col fuoco, con l' acqua e con la ruota, il processo era breve e segreto, sì; ma se un imputato diceva un fatto in sua discolpa, il giudice lo verificava a suo modo, ma lo verificava. Ed oggi nella civile Europa, ed in Italia, e in Napoli, e regnando Ferdinando 2.°, e da magistrati napolitani, si rigettano tutte le discolpe di un accusato, non si ammettono le pruove che egli presenta, non si ascolta quello che egli dice. Si dirà che non erano pruove. Sia pure; ma almeno burlatemi, almeno ammettetene una e poi fatene quel conto che credete, concedetene una a chi è accusato a morte. Il Procurator generale ed un sol giudice volevano che si ammettessero la 7.ª e l' 8.ª; volevano non si desse un esempio nuovo, inaudito, terribile nella storia dei giudizi, un esempio che farà maravigliare tutti quelli che lo sapranno. Io ringrazio il Procurator generale e l' ignoto giudice; e ringrazio ancora gli altri quattro, se per sentimento di giustizia hanno così giudicato; se per altra cagione io li perdono.

Io aveva chiesto di voler esser presente alla discussione delle mie discolpe; fu risposto, che io ho la febbre, e non si può discutere con chi ha la febbre. Io non ho febbre, perchè non ho delitti, non ho rimorsi, non ho le

mani lorde di sangue, non ho oppresso nè insultato nessuno; ma sono serenamente tranquillo perchè credo in Dio, credo nella virtù, spero nel progresso dell' umanità, non odio nessuno, perdono i miei nemici, e. ad esempio di Cristo li chiamo fratelli; quantunque essi, abusando di questa santa e generosa parola, mi rispondano con beffa di farisei, *fratello*. Vedo bene che l'odio contro di me non più si nasconde ma procede scoperto e mi toglie per fin la difesa. Sento dire: che la giustizia deve farsi nelle cause comuni, ma nelle cause di stato chi è vinto dev' essere punito. Che dunque mi resta a fare? Abbandonarmi alla giustizia di Dio, e dignitosamente tacere: mi sono difeso al cospetto del mondo, mi giudichi il mondo. Ma vorrò vedere anche questo, che per *un'asertiva* di una spia pagata, e per un *avere inteso dire* di un uomo che poi si è disdetto, otto giudici vorranno dichiararmi reo; e se essi per timore di non perdere il loro uffizio vorranno vendere per cento otto ducati il mese l' anima loro, la loro fama, la fama dei loro figliuoli, il sangue di quarantadue persone, e la sorte della patria.

DIFESA

DI

LUIGI SETTEMBRINI

DETTA INNANZI LA CORTE CRIMINALE DI NAPOLI

Il dì 9 e 10 Gennaio 1851.

I.

Quando il Procurator generale mi richiedeva a morte, i miei figliuoli, che dalla Tribuna udirono le sue parole, discesi giù nel carcere piangendo, ed abbracciandomi mi dissero: padre che delitto avete fatto? Perchè vi vogliono far morire? Io per non ispegnere in essi troppo presto i germi di virtù, li benedissi, e risposi loro, che confidassero nei giudici. Confidando adunque in Voi, o Signori, e volendo anche da questo sgabello dare agli infelici miei figliuoli un insegnamento, che forse può essere l' ultimo, io vi dirò brevemente alcune parole in mia difesa; non per aggiungere alcuna cosa a quello che disse il dotto e cordato mio difensore, ma perchè la legge mi dà questo diritto, ed io voglio usarne.

Il rispetto che m' incute la vostra presenza, la naturale mia verecondia, l' estremo pericolo che mi sovrasta e questo momento solenne e terribile, mi turbano il cuore e mi fan tremare la mente. Onde io vi prego di ascoltarmi benignamente, e di non voler prendere in senso sinistro, se qualche parola potrà sfuggirmi dal labbro, che non meriti la vostra approvazione. Attribuitela piuttosto

alla coscienza dell'uomo onesto, che si sente crudelmente trafitto: io voglio difendere me, non offendere, nè accusar nessuno. Pensomi che vedeste con quanta serenità di animo e di volto ascoltai la requisitoria del Procurator generale, e le sue parole che contro di me furono più acerbe che contro gli altri. Nè io me ne dolgo, dappoichè se io son reo, le merito, se sono innocente non mi toccano. E son certo che lo stesso pubblico accusatore, dopo le cose dette nella difesa, se dovesse sedere giudice parlerebbe e voterebbe altrimenti.

Siatemi dunque benigni, ed attendete più alle mie intenzioni che alle mie parole, le quali saranno brevi, perchè se le brevi non bastano, non basterebbero neppure le molte.

Signori; Io sono accusato come capo settario e come cospiratore. — Sono accusato come capo settario dalla denunzia di Luigi Iervolino, da' detti di Gaetano Romeo, dalla lettera di Ferdinando Carafa, e dalla dichiarazione di Luciano Margherita.

Sono accusato come cospiratore, perchè Luigi Iervolino afferma, che io gli diedi quattro copie d'un proclama per diffonderle, e perchè il Margherita dice aver saputo dal Sessa, che io era l'autore di quel proclama.

Questa è tutta l'accusa ed i fonti dell'accusa.

Ma innanzi che io confuti questa accusa consentitemi che faccia tre riflessioni preliminari.

1.° La prima è che la colpa vera che si vuole punire in me, non sta scritta nell'atto di accusa stampato, e il Procurator generale nella sua requisitoria fa intravederla in una reticenza, quando dopo di aver detto che io fui sottoposto ad altro giudizio politico, aggiunge queste parole: *a questo solo mi arresterò su di Luigi Settembrini.* Il mio vero delitto è il mio nome; ma ricordatevi o Giudici in che paese ed in che tempi viviamo, ricordatevi negli anni passati quanti uomini onesti ed in-

temerati hanno avuto nome di tristi e di spie, e quanti tristi sono stati chiamati eroi; e non vi parrà strano che io, il quale ho avuto sempre fortuna, desiderii, opinioni moderatissime, sia creduto un uomo trasmodante e sfrenato. Nessuno di voi mi aveva mai veduto, nessuno mi aveva mai parlato. La prima volta che mi vedeste fu su questo scanno, e mi vedeste non quale io sono, ma quale l'opinione del volgo mi dipingeva, mi vedeste cinto da una nera nube, la quale voi ormai dovete squarciare, dovete conoscere il vero, non vedere cogli occhi del volgo, giudicare de' fatti non del nome.

2.° La seconda riflessione è una verità confermata dalla storia di tutt'i tempi e di tutt'i paesi, che si vede in fatto giornalmente, e che io desidero che voi tenghiate bene a mente. Questa verità è, che *in tempi di civili discordie, raramente è giusta una sentenza pronunziata in causa politica.* Non intendo d'offender voi, ma voglio dire che in questi tristi tempi si mostrano le passioni più sozze e nefande. Ambizioni, sdegni, vendette nell'una parte e nell'altra: e quando una parte è vinta, sorgono come vermi tutti i vigliacchi e tutti gli accusatori: chi per vendicare offese ricevute, chi per far dimenticare le colpe sue, o l'avere parteggiato per i vinti, chi per paura, chi per speranza di guadagno, chi per avere un impiego, chi per mantenere quello che ha, chi per acquistarne uno maggiore, chi per ottener grazia e protezione, e chi infine per depravazione di cuore e per feroce istinto di nuocere. Si sbrigliano tutte le passioni, si accendono tutte le fantasie, si esagera ogni cosa, si crede di far sempre poco, la verità si nasconde, e nascono le calunnie politiche, le quali crescono, secondo crescono le discordie e le persecuzioni. In questi tempi nessuno è privo delle passioni di parte, non gli accusatori, non i testimonii, non gl'istruttori de' processi, confesso che io non ne sono privo, e credo di non offendervi, dicendo che voi stessi

non ne potete esser privi; giacchè neppure i saggi possono spogliarsi interamente de' vizii, delle virtù, degli errori, delle passioni de' loro tempi. E se mai questo misero paese fosse commosso da altre politiche agitazioni (che Dio allontani sempre da noi questo male) e se la fortuna volgesse da altra parte, quante calunnie si scaglierebbero contro di voi; di quanti fatti voi sareste accusati, che neppure conoscete; quanti testimonii direbbero che vi hanno udito, vi hanno veduto, vi hanno parlato: e voi non potreste confonderli altrimenti che col negare, dappoichè gli amici vi abbandonerebbero, e coloro che potrebbero attestare il vero, si tacerebbero per paura, e vi pregherebbero di non nominarli. Questa è la condizion nostra presente.

Considerate dunque o Giudici sapientissimi la tristizia de' tempi, considerate che in quell' immenso processo stanno vive e bollenti immense passioni, considerate chi sono quelli i quali pretendono di avervi scoperto il vero, di quante infamie sono bruttati i principali denunzianti e testimoni in questa causa. Avete udito che una scimia con parola umana vi confessava di aver denunziati i propri fratelli, avete udito che un Sacerdote di Cristo si chiude in carcere per spiare e denunziare. E costoro vi avranno detto il vero, e costoro saranno gli amici del trono e dell' ordine?, i sudditi fedeli del Re? gli uomini obbedienti alle leggi? Or mettetevi o Giudici una mano sul cuore, giudicate e dite — A Luigi Settembrini ed ai suoi compagni sia tagliato il capo come a' nemici pubblici, ed al Marotta, al Cristiano, al Iervolino, al Vittoria, al Fiorentino, al Carpentieri, ed agli altri consorti sieno rendute grazie, e data una corona civica. — Giudici sapienti e giusti, se condannerete me, voi questo direte.

3.° La terza riflessione è, che a me solo fra tutti gli accusati è stato negato ogni discarico. Io rispetto le de-

cisioni della G. C., e non me ne dolgo affatto. L' avete creduto giusto, io piego la fronte. Ma questo o signori non è fatto mio, ma vostro: e voi dovete accettare le conseguenze logiche del fatto vostro, perchè la logica e la giustizia sono una cosa.

Per mostrarvi quali furono sempre le mie opinioni ed i miei sentimenti, io non mi avviliva a darvi testimoni per la buona vita e fama, ma vi presentava miei scritti stampati nelle agitazioni dell' anno 1848; e prima, e vi pregava di leggerli. Vedete, io vi diceva, quali erano le mie opinioni nella lettera che io scrissi ai Ministri del Re il 18 febbraio 1848; vedete come io protestava pubblicamente nel Giornaletto il *Lume a gas* nello stesso mese, che io non aveva mai scritto, nè scriveva alcun giornale, e pregava tutti a mettersi un rotolo di neve sul capo ed un sughero in bocca: leggete quali idee politiche e religiose io diceva nel *discorso* ai miei giovani l' 8 Marzo, quando era giunto in Napoli e sparsa la voce nuova della Repubblica proclamata in Francia; leggete per quali ragioni il 13 Maggio, o signori, il 13 Maggio io rinunziava ad ufficio che mi dava 120 ducati il mese, leggete quel manifesto che io scrissi agli elettori nel mese di Giugno, quando più ferveva la rivoluzione in Calabria, per fare eleggere i deputati ed aprire le Camere, secondo i desiderii del Governo; leggete la lettera che in Agosto io scriveva al Bozzelli, pregandolo di ringraziare il Re, che voleva darmi una pensione. Voleva io mostrarvi con quei documenti, che un uomo che opera e scrive a quel modo, non è nè può essere capo settario, cospiratore, ambizioso, nemico di Dio e de' Principi, uomo pericoloso e pazzo, e degno d' acquistare il senno sul patibolo.

Con questi scritti ancora io voleva offrirvi una prova contro i detti del Margherita, che mi dice autore del proclama. Imperocchè voi, come fanno i pittori che dalle

stile riconoscono l' autore di un quadro, paragonando tutte le mie svariate scritture, e lo stile diverso, e le parole con quel proclama maledetto, avreste veduto e giudicato con piena cognizione di causa, se io ne era veramente l' autore; e non vi stareste ora al detto del Margherita, che affermava averlo udito dal Sessa.

L' accusa sosteneva che io teneva riunioni settarie in casa, ed io vi chiedeva di esaminare tutti i vicini, di esaminare tutti quei gentiluomini nelle case de' quali io ad ore fisse ogni giorno andava ad insegnare, e vi faceva il conto, che non mi restava bricciola di tempo. L' accusa sosteneva, che nel carcere io cospirava ed approvava disegni d' assassinii: ed io vi chiedeva d' interrogare l' ispettore delegato del carcere ed il custode, per sapere che cosa io faceva, e chi veniva a vedermi. Voi mi negaste tutto.

Ne' termini della difesa io repulsava il denunziante Iervolino, e vi dava sette testimoni per provare che costui era salariato dalla Polizia, e per questa qualità non poteva essere udito in pubblica discussione. Voi ordinaste *rigettarsi la ripulsa, e sentirsi il testimone*, cioè voleste udirlo, e come testimone. Dopo che l' udiste io per toglier fede a' suoi detti tornai a chiedervi di udire quei testimoni, e voi tornaste a negarmeli, ordinando che lo dimostrassi salariato presentando documento. Io allora non so dire se lealmente o disperatamente vi chiesi, di domandar voi dalla stessa Polizia, se il Iervolino aveva un salario, e voi neppure questo voleste concedermi. — Questo era il mio discarico, voi me lo avete rigettato, dunque eravate persuasi o della mia innocenza, o della mia reità, e non voleste udire ragioni. Che se mi direte, non esser queste posizioni pertinenti, io rispondo che allora non è neppur pertinente l' accusa, alla quale queste si oppongono. È un fatto vostro questo, o signori, e la più chiara ed inevitabile conseguenza di questo fatto è,

che negata la difesa, non si può ritenere l' accusa. A molti avete molto consentito, a me negato tutto. Non aveva ragione di dire io, che il mio delitto è che io mi chiamo Luigi Settembrini?

Questo fatto, o Signori, è gravissimo, è immenso, è unico, esso solo vi dice che non potete non assolvermi. Non mi avete rimasto altro mezzo di difesa, che il solo e nudo ragionare, ed io in quest' aula, da questo luogo, in questa condizione che io sono, ed in questi tempi non posso dire quello che dovrei e potrei dire. Onde non mi resta altro, che la fiducia della vostra giustizia. Con l' arme adunque della ragione io combatterò l' accusa; e poichè la ragione è figlia di Dio, in nome di Dio e con piena confidenza in Lui io mi difenderò.

II.

SONO IO CAPO SETTARIO?

Immensa è questa accusa, perchè il Procurator generale, sostenendo che la setta sia il centro di tutta la macchina rivoluzionaria, e facendo dipendere da essa la cospirazione, la seduzione delle milizie e lo scoppio innanzi la Reggia, fa comparire i capi della setta come giganti, con in mano la leva desiderata da Archimede, e dà loro tutta la colpa de' mali che hanno afflitto il nostro paese. Se fosse vero il principio del Procurator generale sostenuto nella sua requisitoria, fatta su cinque processi, quasi ingegnosa epopea in cinque canti, io non so perchè si sarebbero mandati a' Consigli di Guerra molti processi riguardanti seduzioni di soldati, e specialmente quello a carico di Olindo de Pamphilis, ed altri imputati di aver sedotto soldati ed aggregatili a questa medesima setta della Unità Italiana: non so perchè si sarebbero giudicate dalle Corti criminali di Salerno, di S. Maria e di

Avellino, altre cause di questa setta medesima. Se era

Avellino altre cause di questa setta medesima. Se era vero il principio dovevano ammettersi tutte le conseguenze che da esso derivavano, dovevano riunirsi tutti questi altri processi al presente: non essendosi ammesse le conseguenze, si mostra che nè saldo nè vero era il principio. Il quale da altra parte non si dimostra vero da' processi del 15 Maggio, del 5 Settembre e del 29 Gennaio, ne' quali non si parla nè di questa, nè d'altra setta, nè in questo processo ci è cosa che possa a quegli avvenimenti riferirsi. Onde il fatto stesso del Procurator generale, cioè la riunione di soli cinque processi distrugge in gran parte il suo principio, che tutto sia originato da questa setta. Io non cercherò di trovar la ragione perchè si sieno riuniti questi soli cinque processi, e lascerò al vostro senno d'indovinarlo.

Signori, se io dovessi parlarvi di tutto, io vi dimostrerei lucidamente l'*idea madre* del processo, la quale è una *sporca scrocconeria, che dalle fantasie napolitane è stata creduta una cospirazione spaventevole:* vi dimostrerei che la setta è una impostura di pochi sciagurati; che la pretesa seduzione de' soldati non fu neppure un *tentativo* di seduzione; che lo spargimento de' proclami, l'affissione de' cartelli, e quella poca polvere che fu accesa innanzi la Reggia, e che ad alcuni parve un colpo di cannoncino, furono sciocche opere di pochi sciocchi, che meriterebbero piuttosto disprezzo che pena: vi dimostrerei che in fondo non ci è altro che intrigo di pochi impostori, la credulità di alcuni stolti, le apprensioni troppo fantastiche nel Governo, e negl'istruttori troppa credenza a queste follie. Imperocchè io credo e son certo, che tutti quanti noi che nascemmo nel Reame di Napoli, tutti senza eccezione di nessuno, abbiamo un grande nemico in noi stessi, che è la nostra fantasia. Ma io debbo difender me, onde vi parlerò di me solo, e vi toccherò di questa idea madre, soltanto per quello che

mi riguarda. Nondimeno voi o Giudici rammentatevi di questa idea.

Sono io capo della setta! E chi son io? — Un uomo povero, non conosciuto da alcuno, non conoscente alcuno di mediocrissimo ingegno, di tarda favella, di pochi e sfortunati studi, un professore di lettere, un maestro di scuola.

Ma chi vorrebbe far credere a voi ed al mondo, che un maestro di scuola, diventi subitamente il terribile capo di una terribile setta? Il Iervolino, il Romeo, il Carafa, il Margherita. Parliamo di ciascun di costoro.

Iervolino — Chi è Luigi Iervolino? Io voleva mostrarvelo con prove testimoniali: e voi non lo avete voluto sapere. Ma che dice questo Iervolino?

L'avete udito dall'avvocato Castriota, e dall'amoroso mio difensore signor Lauria, i quali lo hanno confutato e distrutto. Permettete che vi aggiunga alcuna cosa anche io, e siatemi benigni se ripeterò qualche cosa già detta.

Considerando in generale tutto il detto del Iervolino dal suo primo libello del 23 Aprile 1849 fino a quando venne a spergiurare in pubblica discussione, si vede che va sempre crescendo per modo che quel libello è la più mite fra le sue denunzie, la dichiarazione fatta innanzi a voi è la più velenosa.

Questa progressione non nasce da nuovi fatti ch'egli depone; dappoicchè nella pubblica discussione egli disse le medesime cose che nel primo libello; ma variandole, aggiungendovi, togliendovi, contraddicendole, e spargendole di rabbioso veleno; nasce dunque dalla malizia, dal voler mostrare che meritava il soldo. Il suo detto cresceva, perchè crescevano le persecuzioni politiche, perchè egli voleva farsi merito, perchè sempre più egli si avanzava nella via della calunnia e del delitto, perchè egli diceva il falso. Se avesse detto il vero la progres-

sione sarebbe stata contraria, avrebbe narrati i fatti con tutte le circostanze minute, le quali col tempo avrebbe potuto dimenticare: insomma avrebbe tolto e non aggiunto, non variato. L'aggiungere ed il variare è pruova indubitata di stolta calunnia.

Considerando poi in particolare che le sue denunzie si trovano piene d'inverosimiglianze, di contraddizioni, di falsità palpabili. Nel primo libello del 23 Aprile non mi nomina che a caso, non mi dice neppure semplice settario, non sa il nome di alcuno de' miei amici, afferma soltanto che il Poerio, il Nisco ed io, gli demmo un notamento di candidati e 60 copie d'un manifesto col quale s' inculcava di non fumare e non pagar dazii. Quando il 16 Maggio è chiamato dall' istruttore per indicar pruove e chiarimenti di qualsivoglia natura in sostegno de' suoi detti: egli risponde che non può indicare alcun testimonio, non può dire alcuna cosa, e contraddicendo al suo libello dice che quelle note e que' manifesti gli ebbe da me solo: ed in pubblica discussione aggiunse, che i manifesti furono 20 o nen 60. Non parlo della nota de' candidati; io non poteva mai avvilirmi a chiedere un onore che poi rinunziai, a chiederlo per mezzo di un Iervolino. Chi vuol avvilirmi non mi coglie. Tutto il paese conosce se io poteva discendere a queste bassezze. Con un'assertiva contradittoria il Iervolino pretende di far credere di aver ricevuto da me i manifesti. Questi dunque furono i grandi servigi ch' egli rese alla setta da che vi fu ascritto fino a Giugno 1849? E nei moti del 5 Settembre, nella dimostrazione del 29 Gennaio, che fece, che disse, che gli fu detto, o consigliato di fare? Guardate la lunghezza del tempo e la pochezza delle cose. Dice ancora nella ratifica, che il Poerio, il Nisco, l'Attanasio, il Grillo, il d'Ambrosio, io, ed un tal Giuseppe detto il cartonaio, eravam tutti della setta *occupando anche de' gradi.*

Ma come lo sa? Ma qual pruova ne ha dato? ma di

qual grado intendeva parlare? ma perchè non ne parla nel primo e studiato libello?

Nella prima denunzia dice, che per scriverlo settario si mossero quattro persone, il Poerio, l'Attanasio, il Nisco, il d'Ambrosio: in pubblica discussione v' aggiungo ancora il Pacifico, mentre che in tutto il lungo corso delle sue lunghe denunzie, non ha mai detto che il Pacifico lo condusse dal d'Ambrosio. Nella stessa denunzia dice che fu ricevuto settario dal d'Ambrosio, presente il Nisco: nella ratifica del 16 Maggio dice che fu ricevuto dal d'Ambrosio da *solo a solo.*

In tutte le dichiarazioni scritte dice non ricordarsi il contenuto del giuramento, le parole ed i segni datigli dal d' Ambrosio, e ne assegna per ragione la remotezza del tempo. In pubblica discussione gli ritorna la memoria, dice le parole, mostra i segni, dice che il *giuramento era per la Costituzioue, ma poi si passava alla Repubblica.* Dimenticare il giuramento, dimenticare le formole terribili con cui si prestava, e le parole ed i segni co' quali doveva conoscere altri e farsi conoscere; egli che ricorda a che strada abitavano l'Attanasio ed il d'Ambrosio, a che numero, a che piano, egli che non è nè stupido, nè smemorato! E vuol farvi credere questo? Ed egli è settario?

Nella stessa prima dichiarazione dice, che il Nisco prima del suo arresto, cioè prima di Novembre 1848 lo fece unitario: nella ratifica dice che il Nisco era unitario. In pubblica discussione affermò che il Nisco era più che unitario, e fece lui unitario con solamente dargli un altro segno, col quale si fece conoscere da me: e che io poi gli dava i nuovi segni, i quali egli poi rivelava alla Polizia. Adunque il Iervolino dipendeva dal Poerio, fu iniziato dal d'Ambrosio, fu fatto unitario dal Nisco, aveva i segni da me. E dov' è il documento ch' egli rivelava i segni alla Polizia? E qual settario è stato co-

nosciuto per mezzo de' segni dati dal Iervolino? Ed ebbe diploma di unitario? Ebbe le istruzioni? Che ne fece e dove sono? E chi potrà credere che costui sia settario e dica il vero? Per ora ricordate o Giudici, che il Iervolino fu fatto unitario prima di Novembre 1848, e che ebbe questo grado con solo un nuovo segno.

Nel primo libello dice che fu fatto unitario in Novembre 1848; dunque avrebbe dovuto aver diplomi, istruzioni e tutto: nella denunzia del 6 giugno 1849 dice aver saputo dal Pacifico, che il Comitato aveva deciso di passare a tutti gli unitarii un segno che non si era determinato, se doveva essere una medaglia o altro. Intanto nel processo è il diploma del Margherita con la data del 1 marzo 1849: se il Iervolino era settario, perchè non ebbe diploma, perchè fino a giugno 1849 non sa nulla della setta?

Nel medesimo primo libello dice i nomi de' confidenti del Poerio e del Nisco, e che non conosce nessuno dei confidenti miei. Arrestato con me il Mignogna, egli subito dice che il Mignogna era mio confidente: messo in confronto col Mignogna non sa dire a che ora lo vedeva in mia casa, e come lo vedeva vestito. Nella pubblica discussione dice, ch'egli *spessissimo* andava in casa Poerio, *spesso* in casa mia, *talvolta* in casa Nisco, intanto sa dire i nomi de' confidenti del Nisco, non de' miei.

Nella dichiarazione del 6 giugno dice, che io lo mandai dal Pacifico per farsi dare un proclama, che costui non glielo diede, che poi glielo diedi io. Nella pubblica discussione disse che ebbe da me il proclama, e non nominò affatto il Pacifico; ma disse un' altra cosa ch'è in contraddizione con tutte le altre che ha dette, cioè che il Nisco lo mandò dal Pacifico, il Pacifico lo condusse dal d'Ambrosio che lo fece settario. Cosicchè nel processo scritto il Pacifico comparisce in iscena il 6 giugno 4849: nella pubblica discussione comparisce in iscena

col d'Ambrosio, cioè assai prima dell' arresto del Nisco, assai prima del novembre 1848. Dalla quale contraddizione nasce questa conseguenza. Se fosse stato vero che il Pacifico lo accompagnò dal d'Ambrosio, egli lo avrebbe detto nelle sue denunzie, perchè questo non era fatto da scordarsi: come se fosse stato vero che io lo mandai dal Pacifico, non se ne sarebbe dimenticato in pubblica discussione. Falsa adunque l' una e l' altra assertiva sul Pacifico.

Nella stessa dichiarazione del 6 giugno dice: « Sic- « come Settembrini tratta *di continuo anzi spessissimo* « con D. Gabriele Rondinella libraio con bottega sotto « il Palazzo Maddaloni, così credo che per opera del Ron- « dinella stesso abbia potuto eseguirsi la stampa del detto « proclama: anche avuto riguardo alla massima confi- « denza che passa tra loro.

Nella dichiarazione del 30 giugno richiesto a dire se mai incontrò il Rondinella in casa mia risponde: « che « non ve l' ha mai trovato, ho arguito però le intime re- « lazioni tra costoro, dall' avere più d' una volta incon- « trato il Settembrini nell' atto che usciva o entrava nella « bottega del Rondinella, sita dirimpetto non sotto il pa- « lazzo Maddaloni: *egli però non conosce di vista il Ron- « dinella.*

Dunque ora mi vede *trattar di continuo anzi spessissimo* col librajo, or mi vede *entrare ed uscire più d' una « volta* dalla libreria: dunque perchè io entrava ed usciva « aveva massima confidenza, e commetteva la stampa del «proclama ».

Dunque la libreria del Rondinella ora è sotto il palazzo Maddaloni, e si scambia con la libreria Montuoro; ora è al suo vero posto cioè dirimpetto il palazzo Maddaloni. L'istruttore colpito da queste brutte contraddizioni gli domanda se conosce il Rondinella, ed egli risponde: *Io però non conosco di vista il Rondinella.* Si-

gnori, è verissimo che io conosco il Rondinella, come dissi nel mio primo interrogatorio, è verissimo che io andava nella sua libreria per comprar libri. Questo è fatto non sospetto, è fatto necessario per un uomo di lettere: ed io conosco quasi tutti i librai di Napoli. Ma se il Iervolino fosse venuto in mia casa, se fosse stato con me in quelle relazioni che egli afferma, vedendomi entrare nella libreria *o spessissimo o più d' una volta*, mi avrebbe avvicinato, vi sarebbe entrato anch' egli, avrebbe almeno veduta la faccia del Rondinella. Tanto più che essendo egli agente segreto di Polizia, e credendomi in confidenza col librajo, avrebbe potuto e dovuto conoscerlo. Or egli dice che non conosce di vista il Rondinella: dunque non conosceva me da vicino. Se avesse conosciuto me, si sarebbe avvicinato, avrebbe trovato un pretesto per parlarmi, ed avrebbe conosciuto di vista il librajo. E non vedete chiaramente o Signori, che il Iervolino era un tristo salariato, il quale mi seguiva di lontano, espiava i miei passi, calunniava le mie azioni più innocenti, e cercava di trovare un' occasione, un appicco qualunque per dar colore di verità alle sue infami calunnie? Come posso darvi io una pruova negativa, che io non conosco costui? Egli l'afferma: io lo nego: egli è un tristo, io un onesto uomo: ma questo ragionamento è pure una pruova che viene da lui, e che gli sorprende la calunnia su la bocca. Egli non mi avvicinò giammai, non fu mai in mia casa e questo è provato dal suo detto medesimo, perchè egli non sa dire alcuno dei mei amici, non li sa di nome, non li conosce. Egli forse seguendomi per via mi vide parlare con qualcuno, e disse di aver veduto questo qualcuno in mia casa, che era un vecchio di *alta statura* con baffi ed aspetto militare.

Mi si dirà che nella stessa dichiarazione del 30 giugno il Iervolino descrive la mia casa. Sì, egli descrive

solo una parte della mia casa, cioè la sala, l'anticamera, poi lo studio a destra e la galleria a sinistra. Questa parte una spia poteva conoscerla o da sè, o per relazione, specialmente perchè quando io teneva studio faceva stare lo porta aperta, ed ognuno sol che avesse ficcato il capo dentro, avrebbe veduta quella parte che il Iervolino descrive e che non vide mai. Ma che dico, non vide? Sì vide quando io fui arrestato. Imperocchè nella stessa dichiarazione egli dice, *che quando io fui arrestato, egli erasi recato in mia casa, ma avendo appreso abbasso al portone che eravi la Polizia, corse a darne avviso al Poerio.* Giusto in quel giorno, in quell' ora ed in quel momento egli veniva da me! Fu il caso dunque, fu il suo buon genio che ve lo condusse allora? No: fu la sua malvagità. Egli non conosciuto da me venne tra gli sbirri ad arrestarmi, venne in compagnia di colui al quale egli scrisse quella sua lettera presentata dal Poerio, venne e vide quella parte della casa che descrive; venne per godere del mio arresto e del dolore che egli gettava nella mia famiglia, venne per feroce sbirresca curiosità, venne per accertarsi del fatto pel quale sperava e forse ebbe compenso: venne quella volta sola.

Nè la Polizia ha voluto convincersi del contrario, dappoichè non interrogava la mia vecchia serva e la donna che abitava nel palazzo, dalle quali il Iervolino afferma che fu veduto, e che dimandava se io era in casa. Quando io negava e il Iervolino non solo affermava ma indicava testimoni, perchè non interrogar queste due donne? Perchè si sarebbe scoperto il vero, perchè si voleva mettere ombre e non luce attorno alla dichiarazione di costui. E per la stessa ragione mi si negava di pormi in contraddizione col mio accusatore, siccome io chiedeva sin dal mio primo interrogatorio, perchè si sapeva che io poteva confonderlo come aveva fatto il Mignogna, poteva mostrare la calunnia fin da principio.

Or quale altra pruova voi volete o Giudici, che costui è un ribaldo calunniatore, quando io vi ho mostrato che egli nelle sue dichiarazioni va sempre crescendo di malizia, che ad ogni passo dice e contraddice, che si asserisce settario e non sa neppure lo scopo della setta, che non mi conosceva ma spiava i miei passi per calunniarmi, che veniva in mia casa quando io fui arrestato, per pascersi e godere della mia sventura? Quando avete veduto che la Polizia stessa lo credeva mendace, e non istruiva su le sue denunzie? E se a tutto questo aggiungerete ciò che fu detto dai testimoni Marincola e Mazzola, e ciò che avrebber potuto dire i testimoni che io vi dava e voi mi rigettaste; avrete la piena dimostrazione, che non solo dovete dubitare, ma dovete esser certi che Luigi Iervolino è un calunniatore.

Ma costui ha presentato un proclama; ne parlerò quando dirò se io sono un cospiratore.

Romeo — Gaetano Romeo dice, e poi più volte disdice, che in casa Miele intese nominare come capi della setta il Poerio, il Proto, il Settembrini, e più tardi v'aggiunge il Principe di Torella ed il Cav. Bozzelli. Ma da chi il Romeo intese dir questo? chi altro di casa Miele udì le medesime cose? che valore può avere il suo vago detto, da lui solennemente disconfessato? Non dirò più del Romeo, confutato dall'eloquente difensore del Miele, e non creduto dalla stessa G. Corte, che per il Torella ed il Bozzelli non teneva alcun conto di questo stolido detto.

Carafa — Vengo ora al Carafa, del quale io dimentico per poco la nobile ritrattazione fatta innanzi di voi, e ritengo la lettera che egli scrisse al Prefetto di Polizia un mese dopo il suo arresto, quindici giorni dopo la grande dichiarazione del Margherita, cioè il 29 ottobre 1849

Prima che io esamini questa lettera debbo dirvi, o si-

gnori, una cosa importante, la quale vi spiegherà molte apparenti contraddizioni.

Quando io fui interrogato in Castel dell'Uovo, delle stessissime cose onde fui dimandato subito dopo il mio arresto, dopo le mie brevi risposte, io dimandai all'istruttore perchè mi trovava in quel luogo, dove si compilava il processo della esplosione avvenuta innanzi la Reggia, e l'istruttore cominciò a tessermi una istoria del Faucitano, del Catalano, del Giordano; mi parlò qualche cosa di un preteso alto Consiglio, e mi accennò destramente quello che il Margherita ed altri avevan detto. Questa non solo fu cortesia ma profonda sagacia nell'istruttore, il quale così parlando e osservando gli occhi, il colore, i gesti, le parole dell'imputato che gli sta dinanzi, gli legge chiara sul volto o la colpa o la innocenza. Questo modo, che torna a grande lode dell'istruttore, egli tenne con me, e dovette tenere con altri, e specialmente col Carafa. Al quale egli parlò del Giordano, ed il Carafa disse che lo conosceva. Ma ricordandosi l'Istruttore che il Margherita pone il Carafa tra i componenti dell'alto Consiglio, gliene parlò, gli parlò dell'Agresti e poi di me supposti presidenti; gli parlò del Pironti, del Persico, del Poerio e del Mascilli, nominato non dal Margherita ma dal Vellucci. Insomma dovette dirgli molto e di molti, ed il Carafa dovette rispondere che nulla sapeva. Ma di poi stanco dal carcere segreto, afflitto da sventure domestiche, e da altre cagioni che egli stesso ha narrate, e vedendo d'altra parte che si pretendeva che egli avesse saputo qualche cosa, per riacquistare la sua libertà, rendersi utile al Re, e meritarne la clemenza, scelse il partito meno onesto, e scrisse una lettera nella quale espose non quello ch'egli già sapeva, ma quello che aveva udito dall'istruttore; e che egli malamente e disordinatamente ricordava; a cui aggiunse qualche sua ricordanza vaga, forse qualche cosa che aveva udito dal suo conoscente

Giordano, e così formò quella strana lettera, che è ripiena della poesia della paura.

Questa pare una congettura, e non è che una verità dolorosa, la quale io ho saputo dalla sua bocca, e che egli certamente non negherà. Così si spiega che questa lettera contiene la confessione di non saper nulla. ed il desiderio di dir molto: così si spiega che salta di palo in frasca, dice cose senza legame e senza pruove: così si spiega che non fu scritta in una segreta, dove non si può avere nè calamaio nè carta: così si spiega che innanzi all' istruttore la ratificò, ed innanzi di voi disse che egli aveva mentito, e che gli era stata suggerita dall' istruttore. No l' istruttore non gli poteva suggerire quelle balordaggini: gli disse alcuna cosa per iscoprire il vero, ed egli ripetè queste cose a suo modo, come se le avesse sapute, mentre le aveva udite allora. Tutto quello che ha scritto e detto il Carafa è tutto vero, ma è vero a questo modo, bisogna guardarlo da questo lato, bisogna considerarlo come una ripetizione di cose malamente apprese.

Esaminiamo questa lettera, e vediamo come essa dimostra quello che abbiamo detto, e come tutto guasti e trasfiguri.

« N. Nisco una sera scontrandomi per istrada mi fer-
« mò dicendomi, se io voleva far parte di una setta,
« della quale era capo il Mamiani: io risposi di non vo-
« lerne far parte » — Se drammatizzate queste parole le troverete non solo ridicole ma assurde, imperocchè parlar di setta scontrandosi per istrada, rispondere con un secco no, ed andar via, son cose assurde. E poi, o signori, voi sapete che il Mamiani è un uomo venerando e dottissimo, che non è stato mai capo di setta, che sempre ha abborrito dalle sette, che fuggì da Roma quando vi si stabilì la Costituente e poi la Repubblica. Ora io penso e credo di appormi al vero, che il Nisco gli parlò

non del Mamiani ma del Gioberti, non di una setta ma del Congresso per la Costituzione, che il Gioberti tenne a Torino, invitandovi tutti gli amici della Costituzione: forse il Nisco invitava il Carafa di andare a Torino, forse gli disse che v' andava anche il Mamiani. Questo discorso si fa in istrada, a questo invito si risponde con un *no* senz' altro. Il Carafa stretto in carcere, col capo pieno delle dimande fattegli sulla setta, ricordandosi un nome illustre, scambiò il Gioberti col Mamiani, il Congresso con la setta. Non si può spiegare la cosa altrimenti, se non si vuol calunniare un uomo che tutta l' Europa ha rispettato e rispetterà, finchè sarà in onore la sana filosofia ed una vita incorrotta; e che voi da cotesti seggi dovete rispettare perchè rispettate la scienza e la morale. Seguita a dire, che in casa del Principe della Rocca conobbe me e l'Agresti; e per molto tempo *provavano di accordo di semplicemente ostacolare le dimostrazioni contro la Costituzione.*

Io non sono stato mai interrogato se conobbi il Carafa, e come, e dove, e quando. Ora è inutile dire altro: sia pure come ei dice. Ma che cosa era quest' *ostacolare?* Ci opponevamo con parole o con azioni? che cosa si fece, o almeno che cosa si diceva di voler fare? E questa società per *ostacolare* era composta solamente del Principe della Rocca, dell'Agresti, del Carafa e del Settembrini? Chi erano gli altri? perchè non li nomina? perchè non ne fu dimandato? Egli voleva parlar solamente di noi, ed attribuiva a noi ciò che forse conveniva ad altri.

Egli dice ancora: « Nell' inverno scorso venne dalla
« Basilicata un prete per nome Maffei, il quale si portò
« in casa di Settembrini, ove ebbe non so se uno o più
« libretti, poichè entrò in un' altra stanza, e solo con
« Nicola Mignogna, io credo ebbe istruzioni segrete ».

Io non so donde il Carafa abbia cavato questo prete Maffei, che io non ho mai veduto nè conosciuto, e di cui

il processo non offre alcuna traccia; il quale forse sarà qualche altro scambio di nome. La pretesa venuta di questo prete in mia casa sarebbe renduta colpevole dalle parole, *ove ebbe non so se uno o più libretti.* Ma da chi li ebbe? Se vide che li ebbe, dovette veder anche chi glieli dava. Ma di quali libretti intende parlare? Egli vuole affermare che il Maffei ebbe libretti, ma non sa dire se n'ebbe uno o due, e nè adduce la ragione: *poichè entrò in un' altra stanza e solo col Mignogna.* Ma se andò in altra stanza, come egli vide quest' uno o due libretti? Egli stesso vede la stoltezza che ha detto, e per correggersi ne dice una maggiore, *io credo ebbe istruzioni segrete.* E queste parole, un *non so* ed un *credo* possono costituire elemento di accusa? La Corte liberò subito il Mignogna, e lo udì come testimone a discarico dato dal Persico, per sapere se il Persico ed il Maffei furono mai in mia casa. Se dunque per questa parte non credette allora al detto dal Carafa, io son certo che non vorrà crederlo per quello che mi riguarda.

Nel brano che siegue si scorge lucidamente quello che io dissi, cioè che il Carafa non confessò quello che sapeva, ma ripetè stranamente quello che aveva inteso. « Arrestati Agresti e Settembrini, non so chi in seguito « sia stato il capo, poichè io nulla sapeva del progresso « ed andamento di questa setta. So che non ha guari è « partito per Campobasso Ferdinando Mascilli, mi disse « andare per suoi affari particalari, ma io lo aveva spesso « veduto con Michele Pironti e Michele Persico, de' quali « non so se appartenevano alla setta ».

Vedete quante cose e nomi sono accumulati in pochi versi. Se egli in molti luoghi di questa lettera dice e ripete che nulla sapeva, che nulla gli si faceva sapere, come afferma poi che Agresti e Settembrini erano stati capi? Quando, da chi, per qual modo l'aveva saputo? Non è egli evidente, ch' ei si ricordava delle parole del-

l' istruttore, che per iscoprirlo gli nominava l'Agresti, e me, ed il Mascilli, ed il Pironti, ed il Persico? E vedete come egli ricordandosi di quel che aveva udito dir del Mascilli, e riferendone un fatto innocente, qual'è la gita in Campobasso, l' avvelena con questa aggiunzione, *mi disse andare per suoi affari, ma io lo aveva spesso veduto con M. Pironti e M. Persico.*

Insomma questa lettera è uno sragionamento, un delirio, un vaniloquio, ed il Carafa che non si è mostrato mai stolto, ha avuto ragione di ritrattarla; perchè in essa non disse cose ch' egli sapeva, ma trasfigurò le cose che aveva intese dall' istruttore, il quale parlava non per suggerire ma per iscoprire il vero.

Margherita — Se il Iervolino nella ratifica del suo primo libello, gittando un motto in aria dice che io e molti altri che nomina occupavam gradi nella setta: se il Romeo dice di aver udito dire che il Poerio, il Proto, e due Ministri con me eran capi della setta; se il Carafa ripete da pappagallo che io era capo; viene ultimo il Margherita, e mi crea prima membro d' un Comitato centrale, poi membro d' un alto Consiglio, poi segretario, poi presidente.

Signori, il Margherita è stato combattuto e distrutto dalla eloquenza dei difensori; consentite che ne parli anche io a modo mio. Io voglio dimostrarvi che ha mentito, voglio dimostrarvi perchè ha mentito, voglio dimostrarvi che egli invece di essere l'Atlante del processo come si crede, è per contrario colui che ci svela tutta la impostura e gl' impostori che si chiaman setta e settarii. Il Procurator generale fa tutto dipendere dalla setta: il Margherita dà alla setta i capi: quindi vinto il Margherita saranno schiacciati le teste dell'idra, sarà rotta, sgominata, confutata l' accusa.

Io ho veduto che il Procurator generale nella sua requisitoria ha fatto gran caso delle *Istruzioni* della Setta,

onde ho voluto leggere e considerare attentamente queste *Istruzioni*, e i documenti che seguono, e con esse alla mano io torrò la maschera all'impostura.

Tra l'immenso numero di accusati confessi, testimoni, e denunzianti che sono in questo processo, il solo Luciano Margherita parla di un preteso, or Comitato, or Consiglio regolatore della Setta, ne nomina i componenti, e ne dice le decisioni e le operazioni.

Imperocchè il Vellucci, il Piterà, il Faucitano, l'Errichiello, l'Antonetti, il Vallo ed altri, tutti avevan parlato vagamente di quell'intrigo che chiamasi setta, ma nessuno di essi era salito più su del Giordano e del Sessa, a cui eran dati i primi onori, i primi gradi, e la direzione di un Comitato di operazioni. Bisognava riempire questo vuoto che era nel processo, e forse nell'animo dei processanti: bisognava che le sparse fila si raccogliessero, che coloro i quali erano stati vagamente calunniati dal Iervolino e dal Marotta fossero più direttamente feriti al cuore. Ed ecco venire su le confessioni del Margherita.

Primamente è degno di tutta la vostra attenzione, che il Margherita non parla per iscienza propria, ma per detto del Giordano e del Sessa, per modo che se mai costoro un giorno dessero pruove innegabili che costui ha mentito, voi dando fede ai suoi detti, e ritenendoli come elementi di una condanna capitale ed irretrattabile, potreste pentirvi amaramente di avergli creduto. Chi vuol calunniare il prossimo senza darne pruove, dice sempre di aver saputo e di aver udito da altrui. Ed il Margherita molto dice e nulla pruova.

Nella prima dichiarazione dice, che per fame ei divenne settario, che il 1 marzo ebbe il diploma, che il fine della setta era di mantenere la Costituzione, che udì dal Sessa e dal Giordano, che il Pironti, l'Agresti, ed il Settembrini ed il Persico eran membri del Comitato centrale, ma che egli non li conosce, nè li ha mai veduti. Nella seconda dichiarazione afferma di aver udito dire dagli stessi Giordano e Sessa, che questo Comitato centrale dirigeva tutte le mosse del partito liberale. che era presidente l'Agresti, io Segretario, il Persico Cassiere, gli altri membri, e più di dodici. Che dopo lo scioglimento delle Camere questo Comitato prese nome di alto Consiglio della setta, e che arrestato l'Agresti ne fui io il presidente.

Signori, il Margherita nella sua prima dichiarazione *voleva* dir tutto, perchè incomincia così: *Narrerò schiettamente come, quando e da chi fui tratto in inganno, e se colpa vi è si deve ai capi attribuire; poteva* dir tutto, perchè egli era unitario, come lo dimostra il suo diploma che ha la data del 1 marzo 1849; e questo grado di unitario è un alto grado della setta, secondo l'art. 5 delle *Istruzioni*, nel quale sta scritto, che *gli unitari sono i presidenti ed i consiglieri dei circoli.* Se dunque il Margherita voleva e poteva parlare, perchè non parlò dell'alto Consiglio perchè disse che non ci conosceva? perchè egli unitario scambia i nomi? Quel suo comitato centrale era cosa settaria o non settaria? Se era cosa settaria, mi si dica dove sta nominato nelle *Istruzioni* un Comitato qualunque? Se non era cosa settaria, come si veniva a mettere nella setta, che doveva avere i suoi ordini, e le sue gelose gerarchie?

Questa trasformazione di Comitato centrale in alto Consiglio, non sarebbe stata la più arbitraria, la più flagrante violazione di una liturgia non creata qui in Napoli, come si lascia travedere dallo stesso atto di accusa, e che doveva essere rispettata da tutta la famiglia dei settarii?— Egli è un gran fatto, un fatto immenso, che il Margherita nella prima dichiarazione abbia taciuto dell'alto Consiglio, e che ne abbia parlato nella seconda, facendolo nascere da una trasformazione assurda ed impossibile.

Questo fatto dimostra che nella seconda dichiarazione il Margherita sicilianamente poetò, scelleratamente inventò. e per inventare verosimilmente cercò di ricordarsi degli statuti della setta. Ma appunto questi statuti lo confondono e lo dimostrano calunniatore.

Ma, o Signori prendiamo le *Istruzioni*, e non vi troveremo parola nè di Comitato nè di alto Consiglio: vi è solo un gran Consiglio composto di sette grandi unitari quasi dei sette savi della Grecia senza presidente, secondo l' articolo 6. E questo gran Consiglio per i documenti stessi stampati dall' accusa non esisteva, nè poteva esistere in Napoli. Il primo documento comincia così: *Il Gran Consiglio della setta della Unità Italiana agli unitari della provincia di Napoli salute e libertà*, e finisce: *venite anche voi, salvate* ecc. Il qual documento evidentemente non fu scritto in Napoli. — Il secondo documento è il programma della Setta; nel quale sta scritto, che *per quella parte detta Reame di Napoli, vi è un particolare ordinamento: in Napoli un circolo generale* ecc. — Dalle *Istruzioni* adunque e da questi documenti è dimostrato che in Napoli, non solo non esisteva, ma non poteva esistere l' alto Consiglio. Che cosa adunque poteva esistere in Napoli secondo le *Istruzioni*? Niente altro che un circolo generale, con a capo un grande unitario art. 7. Dunque il supremo capo della setta nel Reame di Napoli, non poteva essere che un grande unitario, non poteva essere che uno; e gli altri capi dopo di questouno dovevano essere *unitari*, cioè capi e consiglieri dei circoli, secondo l' art. 5.

Cerchiamo di scoprire questi capi che chiamansi unitari. e questo grande unitario. Sì, col processo e colle *Istruzioni* alla mano lo scopriremo.

Il Margherita ed il Desimone hanno presentati i loro diplomi di unitari: dunque il vagabondo ed affamato Margherita e l' analfabeta Desimone eran capi e consiglieri de' circoli, non avevano in tutto il Regno che un solo superiore, il grande Unitario.

Il Vellucci ed il Faucitano confessarono di aver avuto diplomi di unitari, dunque anch' essi eran capi e consiglieri de' circoli. Il Iervolino dice che fu fatto unitario dal Nisco, dunque anch'egli era capo come Margherita e gli altri. E il Margherita, il Desimone, il Vellucci, il Faucitano ed il Iervolino per il loro grado potevano e dovevano conoscer tutto, almeno quanto Poerio, Pironti, Pica, Agresti, Settembrini, perchè uno tra questi poteva essere grande unitario, tutti gli altri unitari, ed eguali di grado al Margherita, al de Simone ed agli altri. Abbiamo trovati cinque unitari confessi, potremo fiutar gli altri, se terremo dietro a certe parole che dicono che il Sessa ed il Giordano mandavano diplomi di unitari a questo ed a quello senza neppure conoscerli, e per il solo fine di averne uno scudo. Ma cerchiamo il *grande unitario*, secondo gli articoli 6 e 7 i grandi unitari non potevano essere più di 15, sette membri del gran Consiglio, e gli otto presidenti degli otto circoli generali delle otto provincie in cui è divisa l' Italia settaria. Dunque in Napoli non ce ne poteva essere che uno. E chi era? — Il Iervolino in pubblica discussione disse che il Nisco era più che unitario. Prestereste fede al Iervolino? Le *Istruzioni* nell'art. 5° dicono, che l' unito ha un motto, l' unitario due, il grande unitario tre. Ma il primo documento stampato dell' accusa sono tre motti trovati scritti in casa del Vellucci, dunque il Vellucci sarebbe il grande unitario, il capo supremo della setta in Napoli. Ma il Vellucci dipendeva dal Margherita, ma il Margherita dipendeva dal Sessa e dal Giordano..... Vedete, o Signori, quanti assurdi, vedete quante contraddizioni, vedete se vi poteva esser setta organizzata secondo le *Istruzioni*, vedete se in questa setta, in questo fango potevano stare uomini che hanno senno, che hanno onore, che hanno pudore.

Non vedete voi chiara l'impostura e l'intrigo? non vedete voi chiara la più bassa, la più vile, la più fecciosa calunnia? Il Procuratore generale diceva: *ci sono le Istruzioni, dunque v'è la setta.* Ed io gli rispondo: leggete le *Istruzioni* e non troverete la setta, ma l'intrigo di pochi, la stoltezza di molti, l'esagerazione fantastica di tutti. Ma proseguiamo.

Secondo l'art. 16 *ogni unito che ha dato pruova di ingegno e di affezione alla causa può essere fatto unitario dal* CONSIGLIO DEL CIRCOLO, *ed avrà il secondo motto e le* SECONDE ISTRUZIONI. Dunque le istruzioni stampate sono le *prime.* E chi ha avute le *seconde?* chi le ha presentate? chi ne parla? Eppure il Margherita, il de Simone ed altri sono unitari. Inoltre chi vi dice che fu fatto unitario dal *Consiglio del Circolo?* Il Sessa manda diplomi a chi non conosce, il Giordano promette un grado all'Errichiello, il Iervolino dice che il Nisco gli disse una parola all'orecchio e lo creò unitario. Non vedete qui che il Iervolino mentisce, e che non sa nulla, e che i due Castore e Polluce, il Giordano ed il Sessa eran due impostori?

Secondo l'art. 15 in cui è la formola del giuramento, i componenti di un circolo non potevano nè dovevano sapere i nomi dei componenti di un altro circolo. Ed intanto il Margherita conosce e denunzia molti settari, e specialmente i capi, dei quali in ogni cospirazione ed associazione si celano i nomi gelosamente.

Nelle *Istruzioni* non v'è affatto l'uffizio di *Segretario,* ed il Margherita mi chiama *Segretario.* Il Procurator generale dice che è uno scambio, e che Segretario e Maestro è tutt'uno. No, o Signori, il Margherita siciliano, settario, unitario, non poteva far questo scambio. E poi Maestro significa chi insegna, Segretario chi prende note e scrive registri. Il Procurator generale è maestro che accusando insegna; il Cancelliere è segretario che scrive i verbali e le

note. Potrebbesi far questo scambio, e dire al Procurator generale signor Cancelliere: ed al Cancelliere signor Procurator generale?

Adunque se io era Maestro, il Margherita non poteva dirmi Segretario, e mi chiama Segretario perchè mi calunnia.

Adunque il Margherita unitario non conosce quello che dovrebbe conoscere, cioè non conosce qual nome aveva il senato della setta, quali erano le seconde istruzioni, non conosce le prime, e ad ogni parola le contraddice, non conosce quali erano i diritti ed i doveri del grado avuto dal diploma, non conosce il vero scopo della setta, e poi conosce quello che non dovrebbe conoscere, cioè i tre motti ed i nomi dei principali capi.

Ora se il Margherita parla egli solo di questo sognato Alto Consiglio, e ne parla per aver inteso dire, e parlandone ne parla male, ed in modo contrario alle istruzioni; e nella prima dichiarazione in cui vuol dire tutto, e dice tutto quello che sa, non ne parla affatto; e nella seconda contraddice alla prima, non è egli chiaro più della luce del sole, che costui mentisce, e stoltamente, scelleratamente mentisce?

Glielo dissero il Giordano ed il Sessa. Ma è vero che glielo dissero? E lo dissero a lui solo? E quali pruove egli ne dà? E se glielo dissero, gli dissero il vero? Gravi dimande che dovranno fare gran peso negli animi di giudici coscienziosi. Il Sessa ed il Giordano potranno ritornare, potranno nominar persone, dar pruove contrarie, sbugiardare il Margherita, ma non ci potranno rimettere il capo tronco sul busto.

La turba de' denunzianti, il Vittoria, il Iervolino, il Marotta, il Romeo, il Carpentieri, il Cristiani sono tutti discordi fra loro nel nominare i capi: gli accusati confessi sono tutti concordi nel dire che si facevan disegni e progetti non di setta ma di comitato, ed attribuivano questi progetti ai soli Sessa e Giordano. Il Catalano onesto uo-

mo, amico del Sessa e del Giordano, e partecipe di tutti i loro segreti, il Catalano che poteva sapere i fatti veri più che il Margherita, il Catalano che lealmente e coscienziosamente ha dichiarato tutto quello che sapeva ancorchè gli nuocesse, il Catalano merita fede più di tutti e più del Margherita, anche avuto riguardo alle loro qualità personali. Il Catalano vi dice che egli in Maggio progettò col Giordano di formare un comitato di operazione ed uno di direzione, il quale non mai si costituì: e con le sue ingenue parole egli vi scopre tutto il vero nella sua nudità vergognosa, e vi dimostra che il Giordano ed il Sessa erano due rimescolatori e scroccatori, i quali nel caffè Errichiello tenevan bottega d'impostura, parlavano di mille progetti, spaccavano, pesavano. promettevano; col Faucitano dicevano di voler demolire S. Elmo; con un altro parlavano di uccidere e tagliare a pezzi ministri e magistrati, ad altri che neppur conoscevano mandavan diplomi per aver lo scudo: or proponevano di stabilir comitato e far pagare a ciascuno 30 carlini al mese. Scroccavano Catalano il quale uomo onesto e credulo dava danari: tentavan Gualtieri ricevitore della strada ferrata, il quale accorto dava parole ad essi, e teneva i denari per se; tentavano il Carafa sperando col mezzo di costui di aver danaro dai ricchi signori di Toledo. E quella gente che tenevano intorno, il Margherita, il Vellucci, il Vallo, l'Antonetti miseri e senza stato, credevano le loro parole, si nutriano di speranze Con questi e con altri essi usavano ogni arte, vendevano i nomi di persone che neppure conoscevano vendevano i nomi del Poerio, del Pica, degli altri; e se taluno sospettando d'inganno diceva conoscere il Poerio ed il Pica, volerne parlare a questi; allora subito per coprire un'impostura se ne inventava un'altra, s'inventava uno scisma, si diceva che il Poerio ed il Pica erano stati allontanati, e per dare più co-

lore alla cosa vi si aggiungeva un terzo ignoto. Ecco come si spiega l'invenzione di quel preteso scisma, ecco come presa la vera idea del processo, si trova il vero facilmente. Anche voi signor Presidente, anche voi ora potete esser nominato come autore di fatti che ignorate, e da persone che non conoscete. A nessuno de' miei giudici, a nessuno di coloro che mi ascoltano non è mai accaduto di non esser nominato da persone ignote, di non essergli stati attribuiti fatti che non ha neppure sognati. Questo accade a tutti gli uomini, in tutti i paesi, più spesso tra popoli fantastici come siamo noi, e più spesso ancora in tempi di discordie politiche, di speranze, di agitazioni.

Il Sessa ed il Giordano a taluno parlavan di Setta, se poteva pagare lo scudo, a taluno parlavan di Comitato, a tutti vendevan parole. Ma la setta non era in altro che in qualche carta che essi avevano avuta dall'estero e fatta stampare in Napoli per venderla, come il Romeo vendeva il libretto delle Istruzioni per pochi grani. L'alto Consiglio era ai Ponti Rossi nella casa dei matti, o meglio nel caffè Errichiello, ed era composto del Sessa e del Giordano. E per questi uomini, e per queste chiacchiere, per queste scrocconerie, si è sparsa tanta agitazione, si è fatto sì grande rumore, si è sparsa tanta prevenzione e tanto terrore, che il paese è spaventato, ed io con altri son condotto a disputare del capo.

Ma ritorno alla dichiarazione del Margherita, per ritoccarla brevemente, onde non ripetere quello che è già detto.

Nella prima dichiarazione del dì 11 ottobre dice che intese nominare dal Sessa e dal Giordano soli quattro di noi, l'Agresti, il Pironti, il Persico e me, come membri del Comitato centrale, ma che non conobbe nessuno di noi, tranne il Pironti per caso. Dopo cinque giorni, il 16, dice che ci conosce. e conosce ancora un quinto il Pri-

micerio; che verso la fine di ottobre 1848 ci portò dei bigliettini sigillati da parte del Giordano, e parlò con ciascun di noi per riunirci la sera al caffè de Angelis, e poi andare in casa Agresti.

Non dimanderò per qual cagione nella prima dichiarazione afferma che non mi conosce, e nella seconda dice che mi conosce, e mi portò uno de' bigliettini; non parlerò della inverisimiglianza di questi bigliettini, non potuti portare al Pironti perchè era in S. Maria; non dirò che era il Giordano che li mandava, e comandava a bacchetta uomini più riputati di lui; non dirò a che servivano i bigliettini e sigillati, quando il Margherita doveva parlare a ciascuno di noi. Egli mi vide, mi parlò, mi vide al caffè de Angelis, mi vide scendere dalla casa Agresti. Sia pure. Io fui arrestato il 23 Giugno e stetti in Prefettura sino al 29 Giugno, come si dimostra dai verbali di disuggellazione delle mie carte e del mio interrogatorio: e fui messo in una stanza superiore che segue una stanza più grande dove stanno altri detenuti comuni. Or il Margherita come rilevasi dal certificato del Prefetto vol. 25 fol. 107, fu arrestato la prima volta per mancanza di carte giustificative la notte del 24 al 25 Giugno ed uscì ai 3 luglio, e per così lieve cagione non fu certo messo in segreta, ma nella stanza grande per la quale io ogni giorno doveva passare andando ai miei interrogatorii. Or se il Margherita mi avesse conosciuto prima, mi avrebbe riconosciuto allora, e nella sua lunga dichiarazione avrebbe parlato che mi rivide in Prefettura, od almeno non avrebbe sbagliata l'epoca del mio arresto, essendo l'epoca dell'arresto suo, non avrebbe detto che io fui arrestato in Luglio. Tanto più che egli parla di cose che dice aver sapute in Prefettura; avrebbe dunque potuto, anzi avrebbe dovuto ricordarsi e parlare di me. Mi direte che queste notizie topiche della Prefettura non nascono dal processo. Ed io vi rispondo: dunque

il vero non istà se non nel processo? E se io ne avessi fatta una posizione a discolpa, voi non me l'avreste rigettata come avete fatta delle altre?

Il Margherita vuol far credere che arrestato l'Agresti io fui eletto presidente, che in mia casa riuniva quel Consiglio, che voi signor Presidente chiamaste *aulico*, che in una di queste riunioni vi fu quel dissidio col Poerio e col Pica, e che in un'altra si decise di fare la rivoluzione, e però fu dato al Pironti l'incarico di visitare i circoli. L'Agresti fu arrestato il 16 Marzo: dunque queste cose avrebber dovuto accadere dal 16 Marzo fino al 23 Giugno, giorno del mio arresto. Intanto nel vol. 3° fol. 47 ci è un certificato del 4 Aprile con cui si dice che sapendosi stragiudizialmente che il Leipnecher aveva trattato con persone attendibili fra le quali il Settembrini, s'inculcava il Commessario di fargliene apposite dimande. Dunque la Polizia fin dal 4 Aprile mi vigilava e non vedeva radunarsi persone in mia casa. L'Iervolino che scrisse il suo primo libello il 23 Aprile, e che mi spiava da presso i passi ed i respiri non ne dice nulla, non parla di nulla. Come dunque credere più al Margherita che alla Polizia che allora mi vigilava? In fine io su queste pretese riunioni vi dimandava d'interrogare tutta la mia vicinanza, e voi mi rigettaste la dimanda.

Ma la calunnia apparisce schifosamente chiara quando il Margherita asserisce che il Giordano ed il Sessa gli dissero che in Luglio, quando era già arrestato il Pironti, l'alto Consiglio stabilì di fare uccidere tre personaggi; che ne dimandò consiglio al Pironti, all'Agresti, al Settembrini arrestati in S. Maria Apparente, inviando ad essi lettere per mezzo del Vellucci e dell'Antonelli: che noi approvammo gli assassinii: che il Giordano ed il Sessa diedero a lui l'incarico di trovare un sicario, che il Giordano gli diede due pistole cariche, ed il Sessa gliene diede una.

Quando avvenne questo fatto? Il Margherita facilissimo a falsare le date dice in Luglio: ma ei soggiunge due particolari che fissano indubitato il tempo: dopo *l'arresto del Pironti, ed il Pironti consultato in S. Maria Apparente.* Il Pironti fu arrestato il 3 Agosto: dunque questo fatto avrebbe dovuto avvenire dopo il 3 Agosto. Ma noi abbiamo due altri fatti cioè che il Giordano fu arrestato nello stesso giorno 3 Agosto e liberato il 19, e che il Margherita fu arrestato l'ultima volta il 18 Agosto, ed il 30 fu messo in barca per Siracusa. Se dunque il Giordano fu liberato il 19 Agosto, come poteva dir queste cose al Margherita arrestato il 18, come poteva dargli due pistole cariche? Qui la falsità è manifesta, è vergognosa, è infame. Inoltre l'Antonelli ed il Vellucci che han detto tante cose, han negato sempre di aver portato lettere in S. Maria Apparente. Inoltre in Agosto, essendo tutti arrestati i pretesi componenti dell'alto Consiglio, il Persico in Francia, il Primicerio ed il Proto esuli rimanevano solamente le quattro teste forti del Carafa, dell'ignoto Venosino, del Sessa e del Giordano. Anzi rimanevano soli come furono sempre soli il Giordano ed il Sessa. Ma si vede chiaro che anche il Giordano è calunniato dal Margherita, il quale asserisce che il Giordano gli disse cose, che non gli potette dire. Qui taluno dirà. Glielo disse il Sessa. Vedete, o Giudici, come io ragiono di buona fede. Nò perchè il Margherita dice rotondamente ed esplicitamente che Giordano e Sessa glielo confidarono, anzi che il Giordano gli diede due pistole cariche, e il Sessa una; perchè il Margherita parlando più innanzi dei sei assassinii nomina solo il Giordano e dice: *Giordano mi diceva che ad esso era stata affidata l'esecuzione di tali assassinii con l'aiuto e cooperazione di Sessa:* e dice ancora che il solo Giordano gli confidò che aveva dato l'incarico al Basile e al Sersale di trovare i sicarii, e il solo Giordano li pagava. Non si può

dunque ammettere questa ipotesi, la quale è contraria ai detti espliciti del Margherita.

Ma che vado io più seguitando questo gran poeta del processo, questo gran sognatore, che finalmente si è svegliato perchè tocco dal dito di Dio? Dove sta l'altissimo immaginato consiglio, dove i presidenti, dove tutte le sole che se non fosser terribili sarebber ridicole? Io credo che tutto è distrutto. Il Margherita ha mentito, il Margherita ha ingannato l'istruttore, e se voi gli crederete e riterrete i suoi detti per elementi di condanna, ingannerete voi stessi ed il mondo.

Ma come ha mentito? ma perchè ha inventati tanti fatti? donde li ha cavati? come tutto, tutto è invenzione? Signori il Margherita ha mentito perchè ha creduto ai sogni ed alle fantasie del Giordano, del Sessa, e le ha sicilianamente esagerate: ha narrati i discorsi come fatti, le fantasie come realtà, i desiderii come azioni, i peccati di pensiero come peccati di azione; ha mentito per acquistar merito al cospetto della Polizia, mostrando che si disegnavano assassinii ed egli astutamente li faceva riuscire a vuoto: ha mentito perchè vedeva che quanto più calunniava gli altri, tanto più migliorava la sua condizione, più si rendeva accetto alle autorità; ha mentito per la stessa ragione che si fece settario, perchè sperava un pane insanguinato guadagnato con la calunnia.

Nè si dica che la sua dichiarazione fu spontanea, solo perchè l'Istruttore diceva che egli il 16 ottobre si fece chiamare e spontaneamente rivelò. Imperocchè due fogli prima, al fol. 52 vol. 25 sta scritto, che lo stesso Commessario nello stesso giorno 16 ottobre *volendo mostrare al detenuto L. Margherita il diploma a lui intestato lo abbiamo fatto rilevare dalla prigione, e venire in nostra presenza.* E quella dichiarazione non si fa in un giorno, non si fa d'un fiato. E forse le aggiunzioni e le postille sono la sola verità che il Margherita ha detto.

Io non dirò che il Procurator generale ha dichiarata mendace questa dichiarazione, cercando libertà pel Pallotta, pel Sersale, e pel Gualtieri ancora e pel Persico. Non dirò che la Corte con la sua decisione del 19 Dicembre 1849 non confermò l'arresto pel Gargano, pel Cuomo, pel Palomba; ma dirò solo che il Margherita affermava che Giorgio Haetzel parlando con lui gli profferiva un soldato congedato per commettere un delitto orribile, il regicidio: e la Corte con la stessa decisione diceva che per Haetzel non c'era luogo a proseguir l'istruzione. Dunque la Corte che credeva mendace il Margherita quando asseriva un fatto di scienza propria, lo crederà quando dice di aver saputo da altri che io era capo della setta?

Per tutti questi fatti e queste considerazioni voi vedete, o Giudici, combattuta e distrutta l'assertiva che io sia capo-settario. E non è altro che un'assertiva senza alcuna pruova quello che si dice dal Iervolino, dal Romeo, dal Carafa, dal Margherita.

Sarò stato forse un semplice settario? Ma chi mai dei settarii confessi mi chiama suo complice? Chi mi conosce ascritto alla setta? In quale circolo sono stato ascritto? Qual giuramento ho io dato a cotesta setta? per le mani di chi? Quali carte o documenti settari mi si possono attribuire, o si sono trovati in mio potere?

Non resta contro di me che un'assertiva vaga e bugiarda, nata e cresciuta dalla prevenzione. Ed io confido che voi nella vostra sapienza e giustizia valuterete queste ragioni, e direte che io non sono nè capo nè settario.

SONO IO COSPIRATORE?

La setta cospirava, diceva il Procurator generale, ed i fatti di cospirazione sono la tentata seduzione dei soldati, la diffusione e l'affissione dei proclami, lo scoppio innanzi la Reggia.

Io non sono accusato da nessuno di aver tentato di sedurre soldati nè so se altri l'abbia tentato: ma so certamente quello che tutti sanno, che nessuno de' nostri soldati disertò le regie bandiere, o si fè propagatore di ribellione fra i suoi commilitoni. Per modo che l'invito ad essi fatto, se pur fosse vero, rimasto senza accettazione e senza effetto, non potrebbe reputarsi fatto di cospirazione, ossia fatto *concertato e conchiuso* fra seduttori e sedotti -- Negli anni passati nacquero e crebbero fieri sdegni tra la milizia e la cittadinanza, miseri effetti delle civili discordie: ma questi sdegni pel tempo, per la buona indole degli uomini, e per le cure dei capi della milizia e del Governo andarono a poco a poco mancando, perchè tutti sentirono il bisogno dell'ordine, della pace e della sicurezza comune.

Quando eran più vivi ed accesi questi sdegni funesti, sursero le accuse di tentata seduzione de' militari; perocchè allora ogni soldato vedeva in un cittadino un suo nemico, nelle costui parole di pace vedeva un'insidia ed una seduzione. False quindi o almeno molto esagerate erano quelle accuse, perchè fatte nel bollore degli odii, perchè fatte solo da pochi soldati e pochissimi sottuffiziali, i quali non avendo potuto col valore ottener gradi ed onori, si diedero al tristo mestiere di calunniare, molti de' quali non degni di portare l'onorata divisa sono stati licenziati.

Nessun uffiziale nè inferiore nè superiore ha detto mai che alcuno abbia tentato di sedurlo. Eppure tra i pretesi cospiratori sono moltissimi gentiluomini, che avrebber dovuto e potuto con più successo sedurre gli uffiziali che i soldati, imperocchè sedotto un colonnello è sedotto un reggimento; ed essi più facilmente avrebbero potuto far conoscenza degli uffiziali, che de' soldati. Per questa grave ragione le accuse che vengono dai più bassi e cattivi gregari, si dimostrano intuitivamente false. E false

no dichiarava moltissime con sue decisioni il Consiglio di guarnigione di Napoli, il quale facendo quella giustizia, che noi siam certi che otterremo da voi, e giudicando ogni giorno di queste cause di seduzione, pesando i fatti e dando ad essi il loro giusto valore, e tenendo conto della tristizia dei passati tempi, manda assoluti gli accusati, rallegra la città trepidante, rallegra il Principe desideroso soltanto di giustizia. Grande e bella dimostrazione che qui non si è mai cospirato contro il Governo; non si è mai tentato di rovesciare il trono di Carlo 3.°, il quale da Provincia ci fè Nazione; ma da qualche stolto non si è fatto altro che fantasticare e chiacchierare: ed un governo forte disprezza e non teme le chiacchiere e le fantasie. Grande dimostrazione che gli odii sono cessati; e che i fatti deplorabili dei passati anni debbono essere giudicati senza odii e senza prevenzioni.

PROCLAMA.

Vengo alla diffusione del proclama sedizioso, che è nella seconda specie dei fatti della pretesa cospirazione.

Il Iervolino presentò quattro copie di un proclama e disse di averle ricevute da me. Trovatane dopo quattro mesi una copia in casa del Vellucci, questi disse averla avuta dal Margherita che gli confidò che era stato composto da me; interrogato il Margherita rispose che glielo aveva detto il Sessa. Esaminiamo se io l'ho diffuso, se io l'ho composto.

Nel vol. 20, fol. 3, è un certificato nel quale si dice: « che emergendo da indicazioni riservate di *alta polizia* « che l'orefice Iervolino avesse scienza e potesse som- « ministrare chiarimenti intorno alla diffusione di un pro- « clama sedizioso circolato nei *scorsi giorni* per questa « capitale, il Commessario *Maddaloni* in seguito d'*in-*

« *carico superiore* ha disposto chiamarsi il sudetto Ier- « volino, onde sentirlo opportunamente. Napoli 6 Giugno 1849.

Chiamato nello stesso giorno 6 il Iervolino ed interrogato risponde, scrivendo di sua mano la dichiarazione, e dice: ieri 5 ne ho ricevute quattro copie dal Settembrini, le ho ritenute, e *son pronto ad esibirle per uso di giustizia.*

Da questo certificato si scorgono due verità: che si aveva la prescienza che il Iervolino sapesse alcuna cosa del proclama, e che questa prescienza non l'aveva il Commessario Maddaloni, al quale il Iervolino aveva presentate tutte le sue denunzie, cominciando da quella del 23 Aprile, ma l'aveva *l'alta Polizia.* Non si può dire che l'alta Polizia avesse avuta questa prescienza dallo stesso Iervolino, perchè costui si sarebbe presentato spontaneamente al Maddaloni, e non avrebbe aspettata una chiamata, avrebbe scritto un libello denunziatorio, avrebbe voluto farsi un merito maggiore, il Cancelliere avrebbe regolarmente certificato che il Iervolino si presentava spontaneo, ed il Iervolino non avrebbe detto nella sua dichiarazione, *li ho ritenuti e son pronto ad esibirli, ma li ho esibiti.* Egli è dunque evidente che i primi indizi del proclama, la prescienza che ne aveva l'*Alta Polizia* non le venivano dal Iervolino, ma da altri; e che Iervolino presentò il proclama non *spontaneamente* ma *chiamato.* Chi dunque dava questa prescienza?

Ricordate, o Giudici sapienti e giusti, ricordate che quando io vi dava quei sette testimoni, vi diceva ch'essi vi avrebber detto, che il Iervolino aveva dodici ducati al mese, e vi avrebber dette molte altre cose ancora. E queste parole ve le ripeteva il mio avvocato.

Quei testimoni vi avrebbero detto e provato, che Luigi Iervolino confessava loro di essere stato costretto a dire che aveva ricevuti i proclami da me, che glieli aveva

dati, e li aveva costretto quel medesimo a gli scrivere

dati, e li aveva costretto quel medesimo a cui egli scrisse quella lettera presentata dal Poerio, quel medesimo che faceva mettere in carcere Bernardino Cristiano, quel medesimo che lo mandava dietro di me per spiare i miei passi, quel medesimo che co' figliuoli veniva ad arrestarmi, quel medesimo col quale venne il Iervolino in mia casa tra i birri. Questo vi avrebber detto e provato quei sette testimoni: voi me li negaste. Or non pretendo che crediate alle mie parole, ma che veggiate quanto importava alla mia difesa quello che voi mi negaste; e che ora nè per equità, nè per coscienza, nè per giustizia potete prestar fede alle assertive di un mendace, di uno che denunzia per prezzo.

Ma vediamo che dice il Iervolino nella sua dichirazione del 6 Giugno «Che il 2 Giugno venne in mia casa; « che io gli domandai se egli era in buona corrispon- « denza col mio fido Ludovico Pacifico, e che avendo » risposto egli affermativamente, io gli dissi di cercare « il Pacifico, e chiedergli qualche proclama di quelli che « io gli aveva passati: che la sera dello stesso giorno 2 « andò dal Pacifico, gli chiese i proclami, e costui gli « disse di non averne più, di averli tutti distribuiti; che « il giorno 5 venne da me e mi manifestò la risposta « del Pacifico, che io entrai nello studio, e nell'uscirne « gli diedi quattro copie di un proclama in istampa, di- « cendogli essere già stati distribuiti nella Capitale, e « premurandolo di diffondere le quattro copie in qual- « che Comune. Che egli le ritenne ed è pronto ad esi- « birle. Ed aggiunge infine che vedendomi spessissimo « trattar col Rondinella, crede che costui abbia stam- « pato il proclama».

Se la Polizia il giorno 6 avesse avute veramente dal Iervolino queste indicazioni, il quale diceva: Ieri 5 Giugno il Settembrini mi ha dati questi quattro proclami, e li teneva nel suo studio; avrebbe nel medesimo giorno

6 mandato ad arrestarmi, e cercarmi minutamente la casa e lo studio, avrebbe fatto lo stesso col Pacifico e col Rondinella. Io per contrario sono arrestato il giorno 23 Giugno: la libreria del Rondinella è ricercata il 1° Luglio, dopo un' altra dichiarazione del Iervolino, e per ordine di un altro istruttore: ed il 4 Luglio è ricercata la casa del Pacifico, il quale non è neppure arrestato. Non si può dire che questo tempo, tra la dichirazione del Iervolino ed il mio arresto fosse perchè la Polizia raccoglieva altre pruove, perchè in processo non vi sono altre pruove, ed immediatamente dopo il verbale della presentazione dei proclami che ha la data del 6 Giugno, viene il verbale del mio arresto del giorno 23. E poi se vi erano in vista altre prove, queste si potevano raccogliere anche dopo il mio arresto: e poi non si doveva trascurar la prova di un possibile reperto in casa mia.

Quando la Polizia mi arrestò, avendo trovati in mia casa un distributore di libri ed il mio amico Mignogna, li arrestò, perchè mancanti di carte giustificative, e ricercò le loro case lo stesso giorno 23 Giugno. Dunque la Polizia si fa di fuoco, e ricerca subito le case di costoro che furono arrestati per semplice sospetto; e si fa di gelo per me che aveva avuta quella denunzia dal Iervolino il 6, e viene ad arrestarmi il 23. E non vedete o Signori, che dal processo apparisce chiaro quello che io affermava, che i sette testimoni vi avrebber detto, cioè che il Iervolino ebbe il proclama da altri, e fu costretto a dire che lo ebbe da me?

Ora vediamo con quali particolari il Iervolino dice di aver avuto da me i proclami. Ogni ribaldo può dire di aver ricevuto da un onest' uomo una carta, un pugnale, un veleno; nè perchè egli lo dica, un giudice gli deve prestar fede, se non ha altre pruove, le quali debbono essere di tal peso da togliere la fede all' onesto uomo e darla al ribaldo. E qui permettetemi che io dica, che il

Procurator generale trasportato dal zelo dell' accusa, fo

Procurator generale trasportato dal zelo dell' accusa faceva del Iervolino un fior di galantuomo, e di me un ribaldo, diceva che io confessai di conoscere il Pacifico, riteneva senza altro che io, perchè sono io, composi e dispensai il proclama, e leggendo con giusto sdegno e raccapriccio quella pazza e scellerata scrittura, disse gravi e cocenti parole contro di me, e finì dicendo: *sia segno degli errori cui può trascinare una colpevole e mal frenata passione.* Io vi ripeto che non mi lamento di queste parole: se son colpevole merito questo e più. Ma il Procurator generale nondimeno, prima di scagliarmi addosso quella tempesta poteva leggere nel processo il mio interrogatorio del 27 Giugno, le dimande che mi furono fatte e le mie schiette e leali risposte.

D. Conoscete Ludovico Pacifico?

R. No, Signore, nemmeno di nome.

D. Conoscete il libraio Gabriele Rondinella?

R. Sì signore, ci comprava libri.

D. Da quanto è che non lo vedete?

R. Da circa tre mesi.

D. È venuto mai in vostra casa?

R. Non mai.

D. Conoscete l' orefice Luigi Iervolino?

R. Nemmeno per nome.

In qual pagina del processo sta dunque che io dissi di conoscere il Pacifico? In qual pagina sta che il Pacifico fu dimandato di me, se egli fu arrestato in Ottobre e perchè nominato dall' Errichiello? Ah, Signori, leggendo bene il processo non troverete provato il delitto che a me si attribuisce, il mio vero delitto son due parole, è il mio nome e cognome, è quella nera nube di prevenzione che mi circonda, e per la quale qualunque cosa si dica di me, tutto par vero, tutto è credibile. Io non conobbi mai il Pacifico, io lo vidi la prima volta e gli parlai innanzi la Cappella del carcere. Iddio conosce il vero, e

lo avreste potuto conoscere anche voi se l' istruzione fosse stata coscienziosa, se almeno il Pacifico fosse stato dimandato di me. Se voi, o Signori, foste stati invisibilmente presenti quando io vidi il Pacifico, quando io vidi il Margherita, oh quante cose che sono scritte nel processo voi le avreste vedute brutte e scellerate calunnie. Voi dovete stare al processo. Ma il vero sta sempre in un processo politico istruito come questo? Io sto con la mia coscienza.

Ma esaminiamo i particolari. Il Iervolino dice che io lo mandai dal Pacifico per farsi dare i proclami. Ma in pubblica discussione dimentica questo particolare, e questa dimenticanza è un fatto gravissimo e di peso immenso. Se egli vi fosse andato non avrebbe potuto dimenticarsene, perchè questa specie di fatti non si possono dimenticare. Egli dunque quando mi calunniava volle fare un'altra sua vendetta, ed inventò una relazione tra me ed il Pacifico, e perchè l' inventò allora, se ne dimenticò di poi in pubblica discussione. Quelle cose che gli uomini per comun senso e per solita cautela soglion fare tra due soli, il Iervolino dice che sono accadute tra più: per farlo settario ci volevan cinque persone: per dargli un proclama ve ne bisognavan due, bisognava che egli andasse e venisse per più giorni. E se io aveva i proclami nello studio, come egli dice, se poteva darglieli io, perchè lo mandava dal Pacifico? Il Procurator generale mi risponde con una sua supposizione: perchè forse il Settembrini voleva ritirarne una porzione dal Pacifico. Ma come ritirarli, se si dice che io voleva spargerli? E se anche io ne aveva pochi, non ne poteva dare io anche una sola copia all' ottimo e fedelissimo Iervolino? Dunque si combatte una difesa e si cerca di confermare un' accusa con vaghe supposizioni?

Ma nel vol. 15 del processo sorge un altro elemento. Gaetano Romeo nel 15 Luglio confessa di avere stampato

egli quel proclama quaranta giorni fa (che corrisponde proprio al 5 Giugno) e per incarico dello sventurato Raffaele Crispino, il quale io non mai conobbi, e col quale io non ebbi alcuna relazione, come dimostra il processo. Della confessione di Romeo non si può in alcun modo dubitare, e deve credersi che il proclama fu stampato il 5 Giugno. Or come si può credere al Iervolino, che dice essere andato dal Pacifico la sera del 2, e che il Pacifico gli disse di aver dispensati i proclami e non averne più? Se io non dava proclami perchè non ne aveva, se il Pacifico li aveva tutti dispensati ed il 2 non ne aveva più, dunque avevan dovuto essere dispensati molto prima del 2, e molto più prima ancora avevan dovuti essere stampati. E non vedete voi qui chiaramente che il Iervolino mentisce, che il proclama fu stampato effettivamente il 5 Giugno come dice il Romeo, che non aveva interesse nè volontà di mentire il tempo; che le quattro copie della tipografia del Romeo passarono nello stesso 5 in mano di qualcuno; che questo qualcuno credette che l'avessi scritto io (perchè io sventuratamente ed ingiustamente sono stato creduto uno scrittore velenoso), che questo qualcuno chiamò il Iervolino, e gli comandò dire che l'aveva ricevute da me? E trasparisce il bieco pensiero dalla stessa dichiarazione di Iervolino, il quale dice che io gli diedi il proclama, non già che io lo composi, perchè un uomo della sua risma non poteva sapere questo segreto; ma fa intravedere che io l'avessi potuto scrivere, mettendo in mezzo la sua stolta congettura, che il Rondinella l'aveva stampato. Ed intanto quel qualcuno andava spargendo sordamente, che io n'era l'autore, la quale voce come un eco stanco fu ripetuta quattro mesi dopo dal Margherita. Così spiegherete la inesplicabile prescienza, così la tardanza del mio arresto, così le stolte e scellerate circostanze dette dal Iervolino,

così la quiete in cui rimangono il Pacifico ed il Rondinella parecchi giorni.

Ma chi compose quello scellerato proclama? Il Margherita dice aver saputo dal Sessa che l'aveva composto io. Ammetto per poco che il Sessa glielo abbia detto: ma quando glielo avrebbe dovuto dire? Dopo il mio arresto, dopo che per tutto Napoli si era sparso che io era stato arrestato per un proclama. Si disse proclama, si nominò Settembrini, si conchiuse Settembrini ha scritto un proclama, mentre io era stato arrestato come spargitore non come autore. La voce era stata anche sparsa ad arte, ecco come il Sessa potè dirlo al Margherita. Ma voi, o Giudici, dovete chiedere: ma il Sessa lo ha detto veramente al Margherita? E se glielo ha detto, gli ha ripetuto una voce vaga, o quello che egli sapeva? Ci è pruova che il Sessa l'abbia saputo da me? che io l'abbia dato al Sessa? Chi dice di averlo saputo da me? chi ha presentato mio manoscritto? forse se n'è trovata copia, segno, traccia in mia casa? Il solo Iervolino dice averlo ricevuto da me. E chi sia il Iervolino, e che scellerate calunnie abbia scagliate contro di me, io l'ho già dimostrato. E poi si è interrogato il Crispino? che ha detto? mi ha mai conosciuto? Eppure egli ed io siamo accusati dello stesso reato, che nè l'uno nè l'altro abbiamo commesso.

Ma leggete, o Giudici, questo proclama nefando, consideratelo ed avrete una pruova morale, che non solo io non poteva scrivere quelle scellerate parole, ma non poteva approvarle, non poteva diffonderle. Le furiose parole chiamano il popolo a prender le armi, le pietre, le fascine, bruciar le case, uccidere tutti, non aver pietà di nessuno, a tenersi pronti come se fosse dimani ad esser sicuri che c'è chi dirige tutto: consigliano di uccidere e d'incendiare, finiscono con tre gridi di morte e tre di evviva. Contro questo proclama stanno i miei scritti, che voi non avete voluto leggere; stanno le azioni

della mia vita che voi non avete voluto verificare. Giacchè vi sono costretto, io debbo dirlo o Signori, io non sono stato mai pazzo, e questo proclama è scritto da un pazzo; io non ho mai consigliato delitti, io non ho mai gridato evviva o morte a nessuno; io quando molti gridavano, ed il gridare era vanto, io taceva; quando molti miravano a cose nuove, io predicava ai giovani temperanza, moderazione, amore della religione, rispetto alle leggi ed al Principe. Non sono assertive queste, ma son pruove che stanno nei miei scritti che sono pubblici, ed ognuno può leggerli. Io poi mi sarei subito mutato, avrei rinnegata la mia vita, i miei scritti, le mie opinioni, le mie azioni, e mentre tutta Europa tornava all' ordine, mentre centomila soldati nostri formavano un grande e fiorito esercito, io avrei dichiarato guerra all' Europa, avrei voluto ridurre gli uomini sozzi beccai e spietati carnefici, a scannarsi l' un l' altro, e spandere sul nostro paese i furori bestiali di una guerra civile. Signori, signori, non offendiamo la logica perchè offendiamo Dio.

Ma in nome di Dio mi si dica chi altro che il Iervolino ha inteso parlare di tale proclama? Dove si è trovato affisso? Donde è stato defisso? Quale pruova è in processo che abbia avuta quella pubblicità che la legge esige come requisito necessario per stabilire il pericolo di tali stampe? Da soli questi estremi legalmente assodati, secondo le norme dell' articolo 140, voi avreste potuto, o Giudici, desumere d' esservi stata quella *provvocazione diretta agli abitanti del Regno a commettere alcuno dei reati preveduti nell' articolo* 123 *e seguenti LL. PP.*

Insomma la Polizia sa che circola un proclama, e che il Iervolino ne aveva notizia: chiama costui il quale ne presenta quattro copie, e dice: ieri me le ha date il Settembrini — La Polizia stessa quasi non gli crede, e solo dopo 17 giorni mi arresta. Vengono il Vellucci ed il Margherita dopo 4 mesi, e dicono: abbiamo inteso che questo proclama era stato composto dal Settembrini. Ecco il fonte dell' accusa; ecco perchè si vuole che io sia impiccato per la gola, come un cospiratore che tentava di rovesciare il trono. Non c' è altro che un' assertiva, ed una voce *vaga;* un *aver inteso* e nulla più.

Se l' assertiva di un denunziante salariato ed una voce vaga, avranno più peso che queste ragioni vive e forti, avranno più fede che le azioni, gli scritti, i sentimenti, e trentotto anni di vita onesta; nel mio pericolo io vedo i pericoli di tutti gli uomini onesti, anche de' più fedeli e provati amici del trono e del principe, perchè un' assertiva di un denunziante pagato ed un *si dice* può mandarli alla forca.

Ora toccherò gli ultimi fatti della pretesa cospirazione, cioè i pochi cartelli manoscritti affissi nelle notti degli 8 e 16 Settembre, e la esplosione che si qualifica col nome di attentato per rovesciare il governo.

Ho io avuto parte in questi fatti?

Il Faucitano nel suo interrogatorio del 23 Settembre dice « Giordano non nominò colui che aveva i cartelli « scritti; però da Catalano venni a sapere, che egli aveva « fatto il borro del cartello di cui Giordano intendeva « parlare; e che fattolo vedere nelle prigioni a Poerio « e Settembrini, il primo lo voleva moderato verso il « Governo, l' altro cioè Settembrini intendeva farlo vi» brato; ma che egli rifacendolo vi aveva dato del Set« tembriniano e del Poeriano: e così li aveva fatti af« figgere senza nemmeno indicarmi per parte di chi ».

Ecco uno dei soliti *si dice* ed *ho inteso*, una di quelle solite voci che mi han condotto sino a temere pel capo. Interrogato il Catalano su questo fatto risponde con quella lealtà e schiettezza ch' è tutta sua propria.

« Mentre tutti e tre (Catalano, Florio e Piterà) sta-

« vamo scrivendo circa le 23 ore, ci pervenne anche
« Vellucci, ed animandosi quistione tra me e Piterà su
« di una frase di detti bigliettini, che Piterà diceva non
« essere acconcia, io sostenni il contrario, e per mera
« millanteria, mentre in realtà non ve n'era niente, dissi
« di averli fatti leggere a Poerio e Settembrini, il pri-
« mo detenuto in S. Francesco, e l'altro in S. Maria
« Apparente; anzi per dare più tuono alla cosa dissi
« pure che Poerio era sempre transigente, perchè aveva
« fatto togliere alcune parole dal proclama, ma questo
« è meramente falso, perchè tali individui non li cono-
« sco affatto ».

Signori, siccome ci sono alcune azioni le quali bastano a rivelarci interamente tutta la vita ed i sentimenti di un uomo, così ancora nei processi ci sono certi fatti, certi lampi, certe circostanze, le quali bastano esse sole a discoprire la verità, che spesso negli avvolgimenti giudiziari si nasconde al più attento e scrupoloso magistrato. Due fatti di questa natura io trovo in questo processo, due fatti opposti ed estremi, ma due fatti che vi svelano tutto il vero, tutto quello che si voleva fare e che si è fatto: la dichiarazione del Catalano, e la dichiarazione di Bernardino Cristiano. Nella prima è la schiettezza della virtù, nell'altra è il cinismo del delitto. Credo di aver detto ogni cosa.

Il Catalano vi dice chiaro che si nominavano alcuni uomini per mera *millanteria* e per *dar tuono* alle imposture: il Catalano che tutto poteva sapere, tutto sapeva, e niente ha detto di Consiglio, di setta, e di chi vi apparteneva, confonde ed annulla il Margherita, che niente poteva sapere, e dice tante cose e tanti nomi. Il Catalano vi parla ancora degli ultimi fatti dei cartelli e della esplosione; li confessa operati da lui, e così vi addita il valore che meritano, la definizione che ad essi si deve dare.

L'esplosione è l'ultimo fatto cronologico del processo:

ma perchè è stato un fatto udito e veduto, un fatto pubblico, si è magnificato, si è accresciuto, si è sparso ed intorno ad esso si sono aggruppati altri fatti remoti e lontani, la setta, la seduzione dei militari, e financo gli avvenimenti del 15 Maggio nel lontano S. Giorgio la Montagna. Questa esplosione mi pare simile ad uno starnuto dell'imperatore della Cina, di cui si spande la nuova per tutte le contrade del celeste impero, affinchè ogni cinese faccia le sue felicitazioni. Che cosa fu questa esplosione? — Mezz'oncia di polvere chiusa in poca tela, che divampò innanzi la Reggia — Da chi fu ideata? Dal Faucitano, dal Giordano, dal Catalano. Quando fu ideata? La sera del 15 Settembre, dopo che era venuta meno un'altra idea sciocchissima del Faucitano, cioè quella di spargere vipere nella folla. E queste vipere quando furono ideate? La mattina del 15 dal Faucitano, nel Vico Loffredo, quando il Giordano ed il Catalano gli cercavano un mezzo per produrre un *fuie fuie*. E veramente solo il Faucitano poteva proporre queste *vipere senza denti*, le quali in Settembre sono ibernanti, le quali gettate a terra si sarebbero aggomitolate, nè avrebbero fatto male a nessuno.

Ma perchè, che cosa si voleva fare? L'accusa risponde: che quello era l'atto prossimo di una rivoluzione organata dalla setta per rovesciare il governo: era il segno di una insurrezione che fu impedita. Ma tutto l'intero processo dimostra, che non fu disegno della pretesa setta, ma un trovato del Giordano, del Catalano, del Faucitano; che il fine non era altro che di produrre un *fuie fuie* e distornare la benedizione, non pel fine empio di disprezzare la religione, ma per impedire una dimostrazione che si credeva dovesse farsi contro la Costituzione; dimostra che il Faucitano fu solo; che il Giordano lo ingannò dicendogli, che dopo lo scoppio alcune persone si sarebbero poste a fuggire, ma non nominò chi erano; dimo-

stra che il Catalano ed il Giordano non erano sul luogo ma lontani ed aspettando l' esito del fatto.

Dove erano gli uomini che dovevano insorgere, dove le armi, dove i preparamenti, dove gli sforzi dei cospiratori? Tutto fu opera di un uomo illuso come il Catalano, al quale non credo di fare offesa dicendolo illuso, perchè gli uomini onesti sono sempre illusi dai furbi; di un uomo renduto fanatico da un impostore, cioè il Faucitano spinto a quell' atto dal Giordano, solo e vero architetto di queste follie, le quali hanno prodotte tante ciarle, tanti processi, tanti dolori, e sì gravi pericoli ad uomini intemerati.

Intanto, o Signori, ricordate che il Giordano il 4 Luglio ebbe una perquisizione in casa, e gli furon trovate due note di 177 persone; che il 10 Luglio fu chiamato, interrogato, rimandato; che il 3 Agosto fu richiamato e ritenuto in prigione; che il 19 Agosto fu liberato. Leggete il rapporto che l' istruttore scriveva al Procuratore generale il 4 Novembre, e vi troverete la pruova che il Giordano dal 19 Agosto, fino al 16 Settembre era vigilato attentamente dalla Polizia: e perchè trattavano con lui eran vigilati ancora il Catalano, il Vellucci, il Sessa, il Florio, il Faucitano, il Piterà, l' Errichiello, il Vallo, l' Antonetti. Leggete gl' interrogatori del Vellucci e del Faucitano del giorno 16, e vi troverete che essi non nominarono nessuno: intanto leggete ancora il certificato del 18 Settembre con cui si dispone l' arresto dell' Errichiello, del Piterà, del Gualtieri e del Catalano, perchè per segrete informazioni la Polizia li sapeva amici del Vellucci: e non troverete ordine d' arresto pel Giordano. Leggete le dichiarazioni dei fratelli de Alteriis del 19 Settembre, nelle quali tanto si parla del Giordano, e non troverete ordine di arresto pel Giordano. Leggete che per ordine a voce si va ad arrestare la sera del 19 Luigi Florio, giovane del Giordano; e non si arresta Giordano. Troverete infine, che solo il giorno 20, dopo

le confessioni del Piterà e del Vellucci fatte il giorno 20, solo il giorno 20, fra molti altri si ordina l' arresto del Giordano, il quale *jam abierat, excesserat, evaserat.* Signori, traete voi le conseguenze di questi fatti: chi è cercato a morte deve tacere.

La setta, la cospirazione, la rivoluzione sono grandi parole, ma i fatti dove sono? A chi è stato torto un capello? Quando è stato turbato l' ordine pubblico? Con pochi cartelli manoscritti e mezz' oncia di polvere si voleva rovesciare un governo?

La più chiara ed evidente dimostrazione che le son fantasie e la mancanza di ogni fatto esterno; ed il solo fatto esterno che vi sia, il saltarello innanzi la Reggia, dimostra quello che veramente esisteva, l' intrigo fantastico del Giordano, intrigo conosciuto e non impedito. Imperocchè questo topo non poteva nascere da un monte; questo fatto non poteva essere anche una lontana conseguenza di un consiglio di uomini che han senno umano. Egli è una mosca che dalla immaginazione di alcuni e dalla malvagità di altri si è voluta far divenire un elefante.

Ma io spero, anzi son certo, che voi giudici sapienti e coscenziosi, per amore della ragione umana, per amore della logica che è nata in questo paese, per amore del Principe che ci governa, darete ai fatti il valore e la definizione che meritano; ed avrete presente quello che io chiamava *idea madre* del processo, cioè che tutto si riduce ad un intrigo di pochi, ad una vergognosa serononeria, la quale dalle più che femminili fantasie napolitane, è stata creduta una grande cospirazione.

E quì lascerò di parlare di questi ultimi fatti, perchè essi non mi toccano, non riguardano la mia difesa; e crederei di oltraggiare il senno e la giustizia vostra, se volessi mostrarvi quello che tutto il processo mostra; che gli avvocati hanno chiarito, e che voi sapete, che il fatto del 16 Settembre fu un fatto particolare, circo-

scritto a pochi, non premeditato, ma improvvisato non destinato come segno d'insurrezione, non attentato per rovesciare il governo, non effetto di cospirazione, ma di febbrile immaginazione, tentativo e semplice tentativo di far fuggire la gente, ed impedire una supposta dimostrazione contro una forma di governo.

CONCHIUSIONE

Signori, io spero di avervi chiaramente dimostrato, che io non sono nè settario, nè capo, nè cospiratore, ed anche da questo sgabello posso dire con fronte alta che sono un onest'uomo. Se mi sarà dato a colpa l'essere onesto, l'aver creduto che la virtù non sia una illusione, l'aver consumata la vita tra fatiche, stenti e dolori di ogni sorta; l'essermi dedicato ad ammaestrare amorosamente i giovani, e fare nel mondo la mia parte di bene; se questo è il mio delitto, fatemi morire, io disdegno di vivere dove la virtù è delitto: io andrò a presentarmi ad altro giudice, e da Lui avrò quella giustizia che gli uomini mi negano — Aspettando serenamente la vostra decisione, io voglio innanzi di voi e di tutti quelli che mi ascoltano dare un ultimo e solenne insegnamento ai miei figliuoli che mi ascoltano: voglio che essi perdonino ai persecutori del padre, perchè questi non sanno quello che fanno; voglio che essi serbino sempre cara e grata memoria di Amilcare Lauria mio difensore — A voi, o giudici, io non dirò altro, se non ricordatevi della tristizia dei tempi, ricordatevi quanto è leggera l'accusa fondata sopra assertive sfornite di pruove, ricordatevi che ogni uomo, anche voi, potreste essere calunniati a questo modo, ricordatevi che mi avete negato ogni discarico, ricordatevi che dopo la vostra decisione sta la decisione di tutta Europa che vi osserva, sta la sentenza di Dio, dal quale tutti gli uomini e tutti i giudici della terra sono giudicati.

Ergastolo di S. Stefano 27 Aprile 1851.

Alla moglie mia dilettissima,

Gli uomini fortunati sogliono offerire alle loro donne diversi doni e preziosi: io che sono uno sventurato non posso offerire altro a te, o cara compagna della mia vita e de' miei dolori, che la mesta descrizione delle nostre sventure, delle quali tu sofferisti la parte maggiore e più amara. Ho potuto durare a scrivere, perchè in questo abisso spaventevole di tutti i vizi, io sento che scende a me un angelo consolatore, che mi difende, mi assecura, mi solleva l'anima, mi riempie tutto il cuore, e non mi lascia spegnere quel poco lume d'ingegno che mi rimane. Quest'angelo è la tua immagine, o diletta mia: e tu insieme coi nostri figliuoli sei sempre presente all'anima mia, e mi

dài vita e speranza. Eravam giovanetti entrambi, eravam già lieti del nostro Raffaele, e la Giulia ti palpitava nel seno, quando la sventura ci colpì grave e lungamente; e poi datoci tanto spazio quanto bastava per farci sentire più vivo il dolore di un altro colpo, ci ha percosso più furiosa. Il mondo non sa, nè vogliamo che sappia, tutte le nostre pene, e quanto ci costa la virtù. Ci hanno fatto ingoiare tutte le amarezze, ci hanno trafitti con tutte le punte del dolore, ci hanno tolto ogni cosa, ma non l'amor nostro: e l'amore ci sostiene e ci fa parer bella la stessa virtù. Io scrivo non per avere dal mondo una lode che non merito, o una pietà che m'irrita e m'offende; ma perchè resti ai nostri figliuoli, come utile insegnamento, la memoria delle nostre sventure. Poveri figli, che trista eredità avranno da noi! Ma pure, o mia diletta, se essi impareranno da noi come si soffre, come si crede in Dio e si benedice anche nei dolori, come si perdona a chi stoltamente ci perseguita, non saranno scontenti di noi, e ci benediranno. I figliuoli altrui sieno fortunati, i nostri sien buoni. Se la fortuna si farà men rea, e mi concederà di rigustare le dolcezze della pace domestica, oh di quante cose io ti parlerò, e tu e i figli mi parlerete nelle ore soavi della sera, nel santuario della famiglia! Forse allora rileggeremo i *Tre giorni in cappella* e l'*Ergastolo di S. Stefano* che ora ti mando; ed

allora ti dirò con quanta fatica, con quanti timori, fra quanti strazi io scrissi. Per ora leggi, e credi che l'anima mia è con te, e co' nostri figliuoli.

TRE GIORNI IN CAPPELLA

I.

La causa dell'*unità italiana*, trattata per otto mesi innanzi la Corte Criminale di Napoli, non potrà essere dimenticata da chi scrive la storia de' nostri tempi: e forse un giorno si saprà che vollero, che fecero, e che patirono alcuni uomini napoletani, e per quali vere ragioni e con quali arti furono condannati. Io non ho altro intendimento che di narrare semplicissimamente quello che sentii, che feci e che dissi con F. Agresti e S. Faucitano, durante i tre giorni che stemmo condannati a morte in cappella.

La pubblica discussione di questa causa cominciò il 1.° Giugno 1850, e continuò per sei mesi nel qual tempo fu da tutti osservato, i giudici tacer sempre, il presidente stolto e furioso sra-

giorar sempre: il procurator generale parlar rado, con poche formole e pochissime idee: i denunziatori e testimoni esser uomini pagati, perduti, scelleratissimi, noti per ogni più brutta infamia: gli accusati serbar grave contegno e parlare non timidamente. Il procurator generale, che nell'accusa scritta aveva richiesto a morte tutti i quarantadue accusati, il 7 Dicembre nelle sue orali conclusioni si contentò di richieder morte solamente per sei, cioè per N. Nisco, F. Barilla, F. Agresti, L. Settembrini, Michele Pironti, Salvatore Faucitano; e per gli altri gravi pene di ferri; 30 anni per C. Poerio, F. Catalano, C. Braico. Dopo la requisitoria del Procurator generale, noi richiesti a morte fummo separati dagli altri e più ristretti: il Nisco, perchè ammalato, ed il Barilla, perchè prete, stettero nell' Ospedale di S. Francesco: noi quattro, che eravam nella Vicaria, fummo tratti dalla carcere dei nobili, e passammo in quella del popolo, in luogo detto il *Provvisorio*, dove sono molte stanze segrete: e fummo allogati in due stanze dette lo *Sperone* e *Marco Perrone*, dataci la facoltà di passeggiare in uno stretto corridoio, e bere un poco d' aria da un' alta finestra che è in fondo di esso. Ci fu conceduto di aver con noi, per farci qualche servigio, quel caro giovane di Vincenzo Esposito, sartore, e fra i quarantadue richiesto anch' egli a 19 anni di ferri. Io non descriverò la crudele

agonia di due mesi che sofferimmo in quel luogo, le intere notti vegliate meditando e scrivendo le nostre difese, l' alterna vicenda di speranze e di timori che ci venivano date: le parole dei giudici a noi riferite dagli avvocati, le promesse che si farebbe giustizia, le voci diverse: perchè la decisione fece tutto vano.

Finalmente il Venerdì 31 Gennaio 1851, tre ore dopo il mezzodì, i giudici si chiusero nella Camera del Consiglio per decidere, e noi discesi nel carcere fummo ristretti più che nei giorni precedenti. Desinammo tranquillamente secondo il solito; e poichè fu venuta la sera, tutti e quattro prendemmo a ragionare—Faranno giustizia?— E lo speri? — Io non credo che saranno tutti malvagi, e qualcuno di essi penserà all' avvenire.— Costoro hanno un' altra logica — Ricordiamo che questa causa si è fatta per esempio pubblico, e che il governo ha necessità di condanne per giustificare le sue azioni — Ebbene, io sono disposto a tutto — Nessuno di noi smentirà sè stesso — A noi condanna, ad essi infamia — Io dico che da questa decisione dipende la libertà o la servitù del nostro paese: se avranno il coraggio di essere giusti, il Governo non farà più cause, e dovrà cessare questa furia d' imprigionamenti e di processi — Il Governo conosce i suoi, e li ha scelti: costoro si brigan poco di patria, di libertà, di servitù: vogliono serbare la toga, e niente altro:

son carnefici col soldo di 108 ducati il mese — Ma non tutti — Tutti ribaldi, o vili: il magistrato è il primo puntello della libertà, perchè la giustizia è la prima virtù degli Stati: e questi sono primi strumenti della nostra servitù — Ma tante promesse, tante assicurazioni, tante proteste! — Arte di legisti — Vedremo.

Mentre facevam questi discorsi udimmo su la volta della prigione un rumor grave come di seggioloni rimossi, e di un calpestio di più persone— Son dessi, dicemmo, ci stanno sul capo, e giudicano di noi. O se alcuno dicesse loro che noi siam qui — La camera del consiglio sta propriamente su la stanza dove noi eravamo.

Dopo alquanto tempo io prendendo una seggiola me la trovai rotta e disfatta tra le mani, e dissi sorridendo: Brutto augurio questo per me. Filippo ricordò che c'eran brutti augurii per tutti, perchè la sera precedente s'era rovesciato sul tavolino un candeliere d'olio. L'ho rovesciato io, disse Faucitano, e male per me solo. E Filippo ridendo: Non dubitate, c'impiccheranno tutti. Ed io: Oh, non s'è trovato ancora il campo per seminarvi quel canape che dovrà stringerci la gola — Ma che uomo sei tu? mi disse Michele. Ora parli di cattivi augurii come una femminetta, ora sfidi la morte, e scherzi. Non sai che ora qui sopra si può formare il laccio per noi? — Bah! non sanno farlo: l'avrebbon fatto prima: se lo

fanno ora, si spezzerà nelle loro mani — E se ci manderanno in galera? — Il saggio sta bene in ogni luogo — Ma neppure adesso vuoi finirla? Via, parliamo d'altro — Io aveva il maggior gusto del mondo a contraddire il caro Michele, e con istrane parole e con qualche stravaganzella fargli venire un po' di stizza. Attaccavamo certi moccoli lunghi lunghi, nei quali talvolta c'era da imparare: egli strillava, io rideva, poi ridevamo ambedue. Uomo carissimo, di bello ingegno, di molte e varie cognizioni, di cuore ottimo, di costumi candidi, di fede rara nell'amicizia. Io non seguitai secondo il solito, perchè pensai che questo diletto amico ignorava un'altra sua sventura, la morte d'un suo fratello sostegno e speranza della famiglia. Andammo a letto, e dormimmo placidamente.

II.

La mattina del 1° Febbraio ci levammo per tempo. Rompeva l'alba, ed io fattomi alla finestra del corridoio vidi nella strada un gendarme che rivolto ad un finestrone che mi stava sul capo, dimandò: a che stanno? ed udii una voce che rispose: c'è tempo ancora. Allora io pensai, e dissi tra me: Giacchè c'è tempo, usiamone bene: forse non potrò più rivedere mia moglie; le scriverò l'ultima lettera. E scrissi la seguente lettera, e la diedi a Vincenzo affinchè in ogni caso l'avesse fatta pervenire a mia moglie.

1° Febbraio 1851, ore 8 del mattino.

Io voglio, o diletta e sventurata compagna della vita mia, io voglio scriverti in questo momento che i giudici stanno da sedici ore decidendo della mia sorte.

Se io sarò dannato a morte non potrò più rivederti, nè rivedere le viscere mie, i carissimi miei figliuoli. Ora che sono serenamente disposto a tutto, ora posso un poco intrattenermi con te. O mia Gigia, io sono sereno, preparato a tutto, e, quello che più fa maraviglia a me stesso, mi sento la forza di dominare questo cuore ardente che di tanto in tanto vorrebbe scoppiarmi nel petto. O guai a me se questo cuore mi vincesse — Se io sarò dannato a morte, io posso prometterti sul nostro amore e sull' amore de' nostri figliuoli, che il tuo Luigi non ismentirà sè stesso; morirò con la certezza che il mio sangue sarà fruttuoso di bene al mio paese, morirò col sereno coraggio de' martiri, morirò, e le ultime mie parole saranno alla mia patria, alla mia Gigia, al mio Raffaele, alla mia Giulia. A te ed ai carissimi figliuoli non sarà vergogna che io sia morto sulle forche: voi un giorno ne sarete onorati. Tu sarai striturata dal dolore, lo so: ma comanda al tuo cuore, o mia Gigia, e serba la vita per i cari figli nostri, ai quali dirai, che l' anima mia sarà sempre con

voi tutti e tre, che io vi vedo, che io vi sento, che io seguito ad amarvi come vi amava e come vi amo in questa ora terribile — Io lascio ai miei figliuoli l' esempio della mia vita ed un nome che ho cercato sempre di serbare immacolato ed onorato. Dirai ad essi che ricordino quelle parole che io dissi dallo sgabello nel giorno della mia difesa. Dirai ad essi che io benedicendoli e baciandoli mille volte, lascio ad essi tre precetti; riconoscere ed adorare Iddio: amare il lavoro; amare sopra ogni cosa la patria. Mia Gigia adorata, eran queste le gioie che io ti prometteva nei primi giorni del nostro amore, quando ambedue giovanetti, tu a quindici anni con invidiata bellezza e con rara innocenza, ed io a vent'anni pieno il cuore di affetti, e di speranze, e con la mente avida di bellezza, di cui vedeva in te un esempio celeste, quando ambedue ci promettevamo una vita di amore, quando il mondo ci pareva così bello e sorridente, quando disprezzavamo il bisogno, quando la vita nostra era il nostro amore? E che abbiamo fatto noi per meritare tanti dolori, e tanto presto? Ma ogni lamento sarebbe ora una bestemmia contro Dio, perchè ci condurrebbe a negare la virtù, per la quale io muoio. Ah Gigia, la scienza non è che dolore, la virtù vera non produce che amarezze. Ma pur son belli questi dolori e queste amarezze. I miei nemici non sentono la bellezza e la dignità di questi do-

lori. Essi nello stato mio tremerebbero: io sono tranquillo perchè credo in Dio e nella virtù. Io non tremo: deve tremare chi mi condanna, perchè offende Dio.

Ma sarò io dannato a morte? Io mi aspetto sempre il peggio dagli uomini. So che il Governo vuole un esempio, che il mio nome è il mio delitto, che chi ora sta decidendo della mia sorte ondeggia tra mille pensieri e tra mille paure: so che io sono disposto a tutto. Sarò sepolto in una galera, con un supplizio peggiore e più crudele della morte? Mia Gigia, io sarò sempre io. Iddio mi vede nell'anima, e sa che io non per forza mia, ma per forza che mi viene da lui, sono tranquillo. Vedi, io ti scrivo senza lagrime, con la mano ferma e corrente, con la mente serena, il cuore non mi batte. Mio Dio, ti ringrazio di quello che operi in me: anche in questi momenti io ti sento, ti riconosco, ti adoro, e ti ringrazio Mio Dio, consola la sconsolatissima moglie mia, e dàlle forza a sopportar questo dolore: mio Dio, proteggi i miei figliuoli, sospingili tu verso il bene, tirali a te, essi non hanno padre, son figli tuoi: preservali dai vizi: essi non hanno alcun soccorso dagli uomini; io li raccomando a te, io prego per loro. Io ti raccomando, o mio Dio, questa patria, dà senno a quelli che la reggono, fa che il mio sangue plachi tutte le ire e gli odii di parte, che

sia l'ultimo sangue che sia sparso su questa terra desolata.

Mia Gigia, io non posso più proseguire perchè temo che il cuore non mi vinca: io non so se potrò più rivederti.

Addio, o cara, o diletta, o adorata compagna delle mie sventure e della mia vita. Io non trovo più parole per consolarti, la mano comincia a tremarmi. Abbiti un bacio, simile al primo bacio che ti diedi. Danne uno per me al mio Raffaello, uno alla mia Giulia, benedicili per me: ogni giorno, ogni sera che li benedirai, dirai loro che li benedico anche io. Addio.

Tuo marito

Luigi Settembrini.

Intanto domandammo ai custodi se ci era permesso di rivedere le nostre famiglie un'altra volta sola: ci risposero, che non era permesso, ma che alcuni nostri parenti erano andati dal Commessario per questo. Indi a poco si riapre la porta, ed ecco mio figlio Raffaele, che mi abbraccia e dice: Sono stato io dal Procurator generale, e gli ho chiesto di vedere mio padre, ed egli lo ha permesso. Entra mia moglie con la mia Giulietta, i miei fratelli, la moglie di Filippo, la moglie ed un figliuolo di S. Faucitano, ed un Ispettore che ci dice: il permesso è per un quarto d'ora. Povere donne! con quante amorose parole ci con-

fortarono ad aver coraggio, esse che ne avevano più bisogno di noi. Passò molto presto il quarto d'ora, diedi io stesso la lettera a mia moglie, le dissi alcuna mia volontà, abbracciai e benedissi i miei figliuoli. Il custode maggiore avvicinandosi a Filippo gli disse: State allegri: io ho buone nuove: riuscirà bene per tutti. Questo dabbene uomo, a nome Francesco Buonabitacolo, onesto, povero, pietoso, è peccato che faccia il custode, ed è fortuna che i prigionieri sieno affidati a lui. Egli, e l'Ispettore di Polizia D. Giulio Verduzio, uomo egregio ed amabile, ci fecero molti di quei favori che in altri tempi era follia sperare, o se n'aveva qualcuno con molto oro. Il Governo non li ha perseguitati, perchè non li ha conosciuti. Poichè i nostri furono partiti mi parve di avermi levato un gran peso di dosso, e ci ponemmo a passeggiare nel corridoio, ed aspettare. Era un'ora dopo il mezzodì, io mi feci alla finestra, ed ecco nella strada mio fratello Giuseppe, che mestamente con segni mi fa capire essersi pubblicata la decisione, dannati a morte tre, fra quali uno co' baffi; e poi pronunziò la parola *Caserta*, e partì. Compresi che mi aveva indicato F. Agresti: ma gli altri due? Vincenzo corre da Filippo, che si stava preparando la mensa, e gli disse esser tre i condannati a morte. E Filippo rispose freddamente continuando i suoi apparecchi: Fra questi sono io: è bene che mangi prima — Non aveva finite queste parole, non ancora aveva gustato un cucchiaio di brodo, che un custode ci dice d'uscire per ascoltar la sentenza — Ma dove? su la Corte? dobbiamo mutar panni? — No, qui fuori, nell'estracarcere. Uscimmo dunque nell'estracarcere, dove tra otto custodi che ci guardavano, rimanemmo in piedi un'ora, tra le angosce più crudeli. Tre dovevamo morire: ma chi tra noi? E perchè questo ritardo, questa sevizia di tenerci tanto tempo incerti? Sospettammo si attendesse N. Nisco, o F. Barilla da S. Francesco. Ognuno temeva per sè, temeva pei compagni. Filippo mi si accostò, e pianamente mi disse: Se io moro, scrivi. Io m'intesi straziar l'anima e non risposi; Michele, che udì le parole, sospirò dolorosamente. Dimandavamo ai custodi chi erano i condannati a morte, ed essi si stringevano nelle spalle, e non rispondevano: ci facevamo allo sportellino della porta ed alla finestra per leggere in volto alle persone alcuna cosa, ma tutti ci guardavano un poco, e subito volgevano gli occhi. I gendarmi stavano schierati nel cortile; molti sbirri armati stavano fuori la porta del carcere. Infine vedemmo discendere alcuni dei nostri giudici de' quali tre, con F. Schenardi, spia reale e notissima, entrarono in una carrozza e partirono. Dopo di aver condannati tre uomini a morte, moltissimi ai ferri, sparsa la desolazione in molte famiglie, confermata la servitù della pa-

tria, e detto al governo: *indicate e noi percuoteremo*, andarono a godere nelle loro case i piaceri della mensa e del riposo, le carezze delle mogli e de' figliuoli, e la speranza di onori e di maggiori soldi.

Dopo una lunga ora di strazi ci fecero entrare nella stanza di udienza, e ci chiusero fra i due cancelli di ferro che ivi sono; fatti venire per udire la decisione ancora Giuseppe Caprio ed Emilio Mazza che stavano nella carcere comune del popolo. Dopo alquanti minuti entra un vecchio usciere seguito da vari ispettori, da custodi, da sbirri, e con le lagrime agli occhi e con voce tremante legge: *La G. Corte condanna alla pena di morte S. Faucitano, L. Settembrini, e Filippo Agresti*, e si fermò. Proseguite; gli diss'io, vogliamo sentir tutto. Ed egli proseguì:

La Gran Corte speciale di Napoli, a voti uniformi

Ha condannato e condanna:

Salvatore Faucitano alla pena *di morte*, col secondo grado di pubblico esempio, da espiarlo in luogo pubblico, ed alla multa di ducati cinquecento;

Filippo Agresti alla pena *di morte* col laccio sulle forche, e col terzo grado di pubblico esempio, da espiarla in un pubblico luogo di questa capitale, non che alla multa di ducati mille;

Luigi Settembrini alla pena *di morte* col terzo

grado di pubblico esempio, da espiarla in pubblico luogo di questa capitale, ed alla multa di ducati seicento;

Felice Barilla alla pena dell' *ergastolo*, ed alla multa di ducati mille;

Emilio Mazza alla pena dell' *ergastolo;*

Niccola Nisco alla pena di *anni trenta di ferri*, ed alla multa di ducati mille;

Luciano Margherita alla pena di *anni trenta di ferri*, ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Catalano alla pena di *anni venticinque di ferri*, ed alla multa di ducati cinquecento;

Lorenzo Vellucci alla pena di *anni venticinque di ferri*, ed alla multa di ducati seicento;

Cesare Braico alla pena di *anni venticinque di ferri*, ed alla multa di ducati seicento;

Carlo Poerio alla pena di *anni ventiquattro di ferri*, ed alla multa di ducati seicento;

Michele Pironti alla pena di *anni ventiquattro di ferri*, ed alla multa di ducati seicento;

Gaetano Romeo alla pena di *anni ventiquattro di ferri*, ed alla multa di ducati seicento;

Achille Vallo alla pena di *anni venti di ferri*, ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Nardi alla pena di *anni diciannove di ferri*, ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Cocozza alla pena di *anni diciannove di ferri*, ed alla multa di ducati cinquecento;

Giuseppe Caprio alla pena di *anni diciannove di ferri,* ed alla multa di ducati cinquecento;

Vincenzo Dono alla pena di *anni diciannove di ferri,* ed alla multa di ducati cinquecento;

Salvatore Colombo alla pena di *anni diciannove di ferri,* ed alla multa di ducati cinquecento;

Gaetano Errichiello alla pena di *anni diciannove di ferri,* ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Cavaliere alla pena di *anni diciannove di ferri,* ed alla multa di ducati cinquecento;

Giovanni de Simone alla pena di *anni diciannove di ferri,* ed alla multa di ducati cinquecento;

Francesco Antonetti alla pena di *anni diciannove di ferri,* ed alla multa di ducati cinquecento;

Antonio Miele alla pena di *anni sei di relegazione;*

Raffaele Crispino alla pena di *anni sei di relegazione;*

Ferdinando Carafa alla pena di *un anno di prigionia;*

Ludovico Pacifico alla pena di *un anno di prigionia;*

Giuseppe Tedesco alla pena di *un anno di prigionia;*

Enrico Piterà alla pena di *un anno di prigionia;*

Giambattista Torassa alla pena di *un anno di prigionia;*

Pasquale Montella alla pena di *giorni quindici di detenzione;*

Nicola Molinaro alla *multa di ducati cinquanta;*

Condanna gl'individui di sopra mentovati, contro dei quali si è pronunziata la pena de' ferri, la relegazione e la prigionia, a dar malleveria di loro buona condotta in ducati cento per ciascuno, e per la durata di anni tre.

Condanna tutti solidalmente alle spese del giudizio.

Veduto poi l'art. 280 legge di procedura penale concepito nei seguenti termini:

« Art. 280. Se la Gran Corte adotti la seconda « risposta: *non consta* ecc. è nelle sue facoltà di « disporre o che l'accusato sia messo in istato di « libertà provvisoria, o pure che si prenda una « istruzione più ampia, ritenendo intanto l'accu« sato medesimo nello stato di arresto, o metten« dolo in istato di libertà provvisoria con quel « mandato o con quella cauzione che si creda con« veniente ».

A voti uniformi;

Ordina che *Michele Persico, Francesco Gualtieri, Giovanni di Giovanni, Onofrio Pallotta, Giambattista Sersale, Giovanni Miraglia, Vin-*

cenzo Esposito, e *Niccola Muro* siano messi in *libertà provvisoria*.

La presente decisione sarà stampata per estratto.

La esecuzione è affidata al Pubblico Ministero.

Fatto, e deciso nella Camera di Consiglio, a porte chiuse, in continuazione dell' ultimo atto della pubblica discussione del dì 31 Gennaio, e pubblicato all' udienza pubblica a norma della legge nel successivo mattino del *primo Febbraio mille ottocento cinquantuno* in Napoli.

Firmati

Navarra Consigliere Presidente
Del Vecchio Vice Presidente
Lastaria
Canofari
Amato
Radice
Vitale
Mandarini, } Giudici
Ascione, Vice Cancelliere.

Dopo la lettura io dissi: Ringraziate la Corte in nome di L. Settembrini. Ringraziatela anche a nome di Agresti, rispose Filippo: e così dissero ancora il Faucitano, il Pironti, e gli altri. L' usciere andò via. Allora Filippo si tolse l' orologio e i denari che aveva in tasca, un anello che aveva al dito, diedelo a Michele e disse: Darai questa alla mia povera Alina. Io gli diedi an-

che il mio orologio ed alcune monete, e lo pregai di darlo a mia moglie. O che momento fu quello! Pironti piangendo a singhiozzi ci abbracciava, ci stringeva, diceva: Luigi mio, Filippo mio, mio Salvatore, io voglio venire con voi, voglio morire con voi! perchè mi hanno separato da voi? Ah, io non potrò rimanere senza di voi! E quando lasciava uno per abbracciar l'altro, ci sentivamo stretti ed inondati di lagrime or da V. Esposito, or da G. Caprio, or da E. Mazza, che dicevano: Perchè soli tre a morte, e non tutti? — Io non so se i custodi o altra gente ci guardavano, e che sentivano: nessuno ci diceva alcuna cosa. Filippo disse a Michele: Ricordati di te stesso, questo pianto sconviene. Io confortava il povero amico, confortava gli altri; ma poichè vidi che il dolore e le lagrime crescevano e che qualcuno avrebbe potuto goderne, dissi al custode: Apri. Addio Michele, addio tutti. E seguito dagli altri due entrai nell' estra-cappella. Erano due ore e mezzo dopo il mezzodì.

III.

L' estra-cappella è una stanza oscura, che a destra ha la cappella chiusa da una porta, ed a sinistra prende lume da una stanzetta più alta, che ha una finestra sporgente nel cortile. Alle pareti di questa stanzetta stanno appiccate con midolla

di pane varie figure della Vergine e dei Santi, innanzi alle quali arde una lucerna posta su di un pezzo di legno conficcato nel muro. Qui stanno i condannati a morte. Entrati in questa stanzetta con quattro custodi, ed alcuni prigionieri serventi detti *chiamatori*, io dissi ad un custode: Se devi ricercarmi le vesti, fa pure. Egli si confondeva, non sapeva che fare, non voleva parlare. Poco dopo entra D. Ciccio, il custode maggiore, e con le lagrime agli occhi ci dice: Dovete spogliarvi e rivestirvi dei panni del fisco. Non vi turbate, perchè è una formalità. O Dio, che debbo io fare ed a chi! — Ci spogliarono di tutti i panni, e lasciateci solo le calzette e le scarpe, ci vestirono di una camicia, di un paio di calzoni e di una giubba di tela bionda, aspra di stecchi, e puzzolente di canape. Io per caso mi trovai in una tasca una letterina scrittami dalla mia Giulietta, la mostrai al custode maggiore, e risoluto gli dissi: È una lettera di mia figlia, voglio ritenerla, morirò con essa in mano — Ei rivolse la faccia e mi disse ritenetela. Io me la riposi sul cuore. Ci fecero sedere a terra, ci posero le pastoie delle *traverse*, e le ribadirono con aspri colpi di martello; pesavano più di dodici rotoli, non ci facevano muovere un passo senza essere sostenuti, e con un fazzoletto tenevamo sospesi i grossi perni che dolorosamente pesavano su i talloni. Dimandammo i nostri mantelli per difenderci dal freddo: ci

portarono mantelli di altri prigionieri, chè noi non potevamo ritenere alcun abito nostro. Ci portarono e distesero a terra quei duri materassi di capecchio che dicono *farti* e n' avemmo due per ciascuno. Ci gettammo sopra questi farti Filippo ed io d' appresso, Salvatore di fronte a noi. Quelle pastoie pesavano assai, e ci raffreddavano i piedi. Poichè fummo distesi su quei strapuntini a terra, Salvatore disse: Ci hanno vestiti da pazzi. No, risposi io, da condannati a morte. E Filippo: È bene che questa noia durerà poco: se dimani non fosse Domenica saremmo sbrigati tra ventiquattr' ore. Ed io: Aspetteremo fino a Lunedì mattina — D. Ciccio rispose: Non dite questo: io spero che il Signore Iddio vi faccia la grazia. Oh, chi poteva credere questo di voi! — E pianse: i custodi e i chiamatori anche piangevano: noi dovemmo confortarli, ma alle nostre parole più si addoloravano e si meravigliavano. D. Ciccio domandò se volevamo alcun cibo o ristoro: noi lo ringraziammo: ma poichè seppe che Filippo era digiuno, disse: Vi farò io una tazza di brodo: non dubitate di nulla: state in mano mia: la farò fare a mia moglie, e ve la porterò io — Andò via, e noi restammo guardati a vista da due custodi e da due chiamatori: perchè il condannato a morte non può muoversi, non può toccar nulla, tutto gli dev' essere porto dai custodi, i quali hanno stretto obbligo di guardarlo sempre fiso, di notare e riferire ogni movimento

che faccia, ogni parola che dica. Filippo ed io talvolta parlavamo francese per non farci intendere.

Io mi volsi ad un custode, e dissi: Quando verranno i Bianchi? Ed egli: Non so; ma non pensate a questo, o Signore — Debbo pensarci, risposi io; e voltomi a Filippo gli dimandai come li riceverebbe. Ei mi rispose: Come gentiluomo e come cristiano. Dei miei falli chiedo e chiederò sempre perdono a Dio: a loro dirò poco, perchè non ho delitti, e so quello che mi vorrebbero dire — Bene, diss' io, con questa serenità vedremo i Bianchi, li ascolteremo, saliremo il patibolo — Noi siamo cristiani, rispose Salvatore, e moriremo da cristiani — Dunque, diss' io, ci vogliono far morire? ma che intendono di fare? che sono tre capi? faranno morire l' idea? l'idea non muore mai, anzi ha vita e forza dalle persecuzioni. Miserabili! mi fanno pietà anche ora che ho i ferri ai piedi! Filippo e Salvatore chiesero di fumare, ed avute ed accese le pipe seguitammo i nostri ragionamenti: i custodi ci chiesero permesso di fumare anch'essi ed ascoltavano. Filippo mi disse: A me non fa paura la morte, perchè l' ho veduta e sfidata molte volte nelle battaglie, non l' ho temuta quando assisteva i colerici in Marsiglia; e poi ho cinquantaquattr' anni: ma mi duole di te che se' giovane. O mio Filippo, risposi, degl' infelici miei studi io non ho cavato altro frutto che conoscere le miserie della vita, e non temere altro che l' infa-

mia. Io morirei contento se sapessi che il nostro sangue giovasse al nostro paese, fosse l'ultimo che qui si sparge; se nessun altro patisse, nessun altro piangesse; se tornasse la pace alla nostra patria sventurata. Oh sì, disse Filippo, sì, disse Salvatore, purchè giovasse alla nostra patria mille volte morire. E poi tutti dicemmo: gioverà senza dubbio — Io, soggiunse Filippo, non ho altro dolore che per mia moglie, che, essendo francese, qui non ha, cioè non aveva altro sostegno che me: e per mio fratello che è vecchio e mi ama assai: ma tu sei padre di due bambini, Salvatore ne ha sette... Salvatore sospirò; io risposi: Iddio non abbandonerà i nostri figliuoli. Qui tacemmo alquanto.

Io ringrazierò sempre Iddio che in quei terribili momenti mi diede una serenità grande ed una forza di volontà da scacciarmi dalla mente l' immagine di mia moglie e de' miei figliuoli. Non so se questa sia debolezza; ma confesso ingenuamente che l'amore della famiglia mi avrebbe vinto, senza un nuovo coraggio che mi venne da Lui. Sentivo in me come due anime contrastanti. L' una affettuosamente crudele mi presentava le più belle e liete ricordanze della mia vita, quando io amava ed era riamato, quando ottenni la diletta donna mia, quando mi nacquero i miei figliuoli, quando mi scherzavan su le ginocchia; mi rammentava l' angelico sorriso di quei pargoletti,

le loro parole tanto care ai padri, e le mie speranze che crescevano con essi, e quando la madre ed io li menavamo a passeggiare, e quando la sera io li baciava e benediceva prima che andassero a letto. Ed ora chi li benedirà? Chi avrà cura di loro? L'altra poi si faceva incontro a questa, e la combatteva: subito che nasceva un pensiero, lo vinceva; e mi faceva portar la mano alla fronte quasi per iscacciarlo. Io non so per qual legge della nostra mente quando abbiamo un dolore forte, deve sorgere in noi potentissima e vivissima la memoria dei passati piaceri, per darci maggior tormento col confronto, e lacerarci ogni fibrilla del cuore. Io volli vincere me stesso, e mi vinsi: nessuno seppe o sospettò la guerra che io sentii dentro, e che anche ora a ricordarla mi spaventa.

Dopo due ore tornò D. Ciccio portando il brodo, e Filippo ne bevve solo due cucchiai. Io tornai a dimandare dei Bianchi, e D. Ciccio rispose, che non v'era alcuna disposizione, e non sarebber venuti la sera. E voi sempre co' Bianchi? io vi dico non temete — Temere? risposi; temano i malvagi, non noi: deve temere chi ci ha condannati: noi siamo tranquilli perchè crediamo in Dio, ed operammo la virtù. Oh certo, disse Filippo, io non cambierei questi panni con la toga del presidente Navarra, che è tinta di sangue e d'infamie. E quel dabben uomo: Dio deve fare a me questa

grazia, perchè questo che hanno fatto a voi è stato..... Dite, replicai, un assassinio. Eppure non ci duole di noi, che siamo disposti a tutto e perdoniamo chi ci odia, ma ci duole che dopo di noi si farà lo stesso agli altri. E Salvatore disse: Non dubitate, questo è uno scherzo che vogliono far con noi, per vedere se abbiamo coraggio: io vi dico che riuscirà a nulla. Filippo disse: *Bien ou mal c'est égal:* io credo il contrario. Vennero altri due custodi per dar lo scambio ai primi, che andarono via col custode maggiore, il quale andava ripetendo: che mi tocca di fare, che mi tocca di fare!

Cominciammo poi a discorrere dei nostri amici, ci rallegrammo che Michele non era con noi, e dicemmo che essi dovevano sofferire più di noi. Oh disse un custode, questo è vero. D. Michele vi chiama sempre a nome, e pare un forsennato: il barone Poerio è afflittissimo, D. Vincenzo Dono, D. Cesare Braico, tutti ci domandano di voi, come state, che dite, che fate — Dite loro che noi stiamo tranquilli — I custodi ed i chiamatori intendevano di confortarci narrandoci come essi avevano guardati altri condannati a morte per delitti comuni, dicendoci che il tale stava dove stavamo noi, e mentre mangiava gli fu partecipata la grazia; e che lì, in altro angolo della stanza, stava colui che uccise un ispettore di polizia, ed andò a morte. E così udendo i loro discorsi, e le conso-

lazioni che credevano di darci, passò buona parte della notte. Infine stanchi ed addolorati dalle pastoie, che non ci lasciavano serbare altra posizione che la supina, cercammo d' addormentarci. Filippo e Salvatore dormirono profondamente: io stetti alcun'ora in uno stordimento doloroso.

IV.

La mattina della Domenica 2 Febbraio D. Ciccio ci portò il caffè, e ci disse: Ve lo manda D. Michele, che vi saluta e vi dice di stare di buon animo. Egli è passato nella carcere comune de' nobili. Tutti gli altri vi salutano caramente— Questi saluti ci furono carissimi, e ci sorprese come si portava il caffè a condannati a morte. Ci disponemmo ad aspettare i Bianchi, e credevamo che entrassero ogni volta che s' apriva la porta. Poco di poi ritornò D. Ciccio, mi diede una lettera, e mi disse: — Vostro fratello, che vi manda questa, vi fa sapere che vostra moglie co' figliuoli, con la moglie del signor Agresti, con quella del signor Faucitano, e con un vostro fratello prete, sono partiti al momento per Caserta — O dabbene uomo, Iddio possa benedire te, i tuoi figliuoli, e tutta la tua famiglia, dacchè non temesti di essere uomo, e desti una consolazione grande a tre condannati a morte — Lo ringraziai, e lessi questa lettera:

« Carissimo Luigi mio, mio sventurato Luigi,
« Come stai? Io sto bene e tranquilla, perchè si-
« cura che il Re farà esso giustizia alla vostra
« innocenza. Addio, spero di rivederti subito. Non
« posso dilungarmi, perchè qui in mia casa vi
« sono molte signore. Addio, mio buono, mio caro,
« mio sventurato Luigi — Tua moglie Gigia.

« Mio caro padre. Io vi bacio la mano e bene-
« ditemi — Giulietta.

« Sventuratissimo padre mio. Io vi abbraccio,
« state di buon animo e fidate in Dio, chè voi
« uscirete. Coraggio e costanza, perchè non avete
« fatto nulla. Addio, amatissimo padre, benedi-
« temi voi — Raffaele.

« Caro Filippo, io sto bene, spero che tu stai
« egualmente bene per quanto si può, ti prego
« stare di buon animo, giacchè le notizie sono
« buone per *tutti e tre*. Io sto a casa della si-
« gnora Settembrini: se mi puoi scrivere, mi fa-
« resti grandissimo piacere. In casa tua tutti stan-
« no bene fino a ieri sera, oggi anderò un mo-
« mento io stessa per vederli — Alina Perret ».

A stenti frenammo le lagrime e stemmo lungamente muti. Dipoi ci venne un custode gran parlatore, e a noi ben conosciuto, il quale dolendosi a suo modo, con parole, con gridi, con gesti, con dimenamenti di capo cercava di confortarci e diceva: State di buon animo, la cosa riuscirà a nulla. Io son vecchio custode e conosco queste cose, come

voi sapete leggere e scrivere. Voi avete avuto il caffè, avete avuto la lettera, non ci sono disposizioni pe' Bianchi: eh, sentite la voce de' chiamatori, già è aperta l'udienza per gli altri detenuti. Dunque per ora non c'è niente, nè ci sarà niente. Lo vedrete: il re vi farà la grazia — Cioè impedirà che si commetta un'ingiustizia — E qui cominciammo a ragionare su la cagione della nostra condanna; ed io dissi: Dimmi, chè tu lo sai qual è stata la nostra condotta in carcere: a chi abbiamo fatto male? o piuttosto a chi non abbiamo fatto bene? Abbiamo pregato per gl'infelici, non mai per noi: ed anche gl'impiegati di polizia hanno dovuto lodarci e rispettarci — Voi avete fatto bene non solo ai carcerati ma anche ai carcerieri: ed io sarò sempre obbligato al signor capitano Agresti che parlò per me all'Ispettore, e non mi fece pagar quella multa — Ebbene, quando non eravamo in carcere facevamo lo stesso. Non abbiam fatto male a nessuno, non odiamo nessuno; eppure ci hanno dipinti come scellerati, ci vogliono dividere dagli uomini come malefici, ci hanno condannati a morte. Ti pare che siamo scellerati? — Gesù e Maria! che dite? voi? — E sai perchè ci chiamano tali? Sai chi ci ha ridotti a questo? Perchè noi volevamo quella Costituzione che fu giurata da tutti, quella Costituzione che non è stata ancora abolita con un decreto, che c'è, e ci sarà, ed un giorno sarà rimessa: e guai a chi l'ha sper-

giurata e conculcata. Sai tu che cosa è la Costituzione? Il popolo non ebbe tempo di capire il bene che essa produce, perchè i nemici del popolo la fecero durar poco. Costituzione non significa togliere il Re, come vi hanno fatto credere, ma onorarlo, rispettarlo, e farlo amare da tutti più di prima, significa che il re conosca la verità, i bisogni del popolo, e i desiderii della nazione non da quei grossi birboni che tiene attorno, e che lo ingannano; ma dalla voce dei deputati i quali insieme con lui fanno le leggi: significa che i Ministri ed i grandi debbono dar conto delle loro azioni, e se fanno un'ingiustizia la debbono pagare: significa che ci debbono esser leggi, e non favori, non protezioni, non furti: significa che le rendite dello Stato non si debbono spendere a capriccio, non debbono essere mangiate da pochi; perchè queste rendite sono il sangue della nazione, son tutti i dazi che la nazione paga, e chiunque ha una casa, un palmo di terra, chiunque mangia, chiunque vive, tutti pagano. E che? tu dài roba tua, o roba rubata quando dài la roba dello Stato, la roba di tutti? Se è roba di tutti, dunque tutti dobbiamo sapere come si spende e perchè. E facendosi buone leggi tutti i figliuoli del popolo dovrebbero avere un'educazione, tutti dovrebbero imparare un'arte, tutti dovrebbero imparare gratuitamente a leggere e scrivere nelle scuole della sera o dalla domenica, si dovrebbe

abolire la Lotteria, e stabilire una cassa di risparmi: si dovrebbe provvedere che tutti lavorassero, che chi lavora meglio avesse un premio; che chi è vecchio ed ammalato e non può lavorare non morisse di fame su le strade, ma avesse un ricovero, fosse nutrito, ed i figliuoli fossero educati. Tutte queste cose ed altre ancora si sarebbero fatte a poco a poco, se ci fosse stato tempo e buona fede. Sul principio ci fu un po' di disordine: sia pure. Se un uomo stato molti anni in criminale esce a camminare all'aria aperta, necessariamente deve cadere in deliquio: or non sarebbe pazzo e scellerato chi dicesse che quest'uomo non può più camminare, e lo tornasse a chiudere nel criminale coi ferri ai piedi? Così hanno fatto a noi, che dopo ventotto anni di brutta schiavitù nel risorgere a moderata libertà facemmo alcuna cosa smoderatamente sul principio. Ma poi quai disordini accaddero? a chi fu fatto male? a chi fu torto un capello? E ti pare giustizia, ti par ordine, ti par pace, tranquillità questa che ora godiamo? Tanta gente in carcere, tant'altri fuggiti all'estero, tante famiglie che piangono, tanta miseria per tutto, tanti uomini uccisi, tante città rovinate. Dunque ci hai messo in un criminale più oscuro, e fra tormenti più crudeli di prima: e tu sei buon governo? sei governo paterno e giusto? E se noi ci lamentiamo, ci chiami ribelli, cospiratori, repubblicani, ci fai accusare e condannare? Disse

Filippo: Questi sono i nostri principii: queste cose che ora diciamo qui a Voi, le abbiam dette sempre a tutti, e le diremo sino alla forca: e per questi desiderii siamo giunti a questo. Ed il custode: Oh se tutti sapessero queste belle cose, quante disgrazie non sarebbero avvenute! Ed io: Ma chi non vuole farle sapere? chi non vuole che il popolo s'istruisca? chi vuole opprimerlo e far tutto secondo suo capriccio? Aprite gli occhi, o miseri, ed almeno considerate perchè moriamo, che volevamo, e che abbiamo fatto: almeno che il nostro sangue giovi al nostro paese. Povero paese! io non so dove sarà condotto: e se fortuna per poco volgerà la ruota, quante vendette, quant'ira, quanto sangue, quanta desolazione! E perchè? e per chi? Oh povero paese nostro! — Di queste cose parlammo assai: i custodi ed i chiamatori ci ascoltavano con attenta maraviglia, sospiravano e dicevano: Avete ragione.

Dopo questa lezione di politica ne facemmo un'altra di morale. Venne un altro custode, giovane imberbe, che non aveva più di venti anni. Gli dimandammo da quanto tempo era custode? Da quattro mesi — Hai soldo? Niente — E come vivi? — Con quello che mi regalano — Cioè con quello che ti fai regalare, e strappi dagl'infelici. E prima che arte facevi? — Ero salassatore, aveva bottega, viveva: la gente veniva da me, perchè mio padre era esattore de' diritti di piazza: ma

mio padre perdè l'uffizio, la gente m'abbandonò, io vendetti ogni cosa, e disperato mi posi a fare il carceriere — Ma non potevi entrare come garzone di bottega, e lucrar più che non lucri adesso? Hai lasciato un mestiere di sollevar gli uomini ed hai preso quello di tormentarli? Che vergogna per te che hai vent'anni fare il carceriere e per niente? E che farai a quaranta? — Disse che stava cercando un posto di salassatore in un ospedale, e promise di lasciar subito le chiavi.

Erano già passati tre quarti della giornata, e non avendo veduto nè i Bianchi nè altra persona, stavamo tra dubbi e speranze. Io non potendo più star disteso su i duri *farti*, volli levarmi un poco, e piano piano mi accostai alla finestra. Da lontano mi venne veduto F. Catalano che stava con la moglie presso una ferrata dell'udienza dei nobili: e cacciata la mano fuori, salutai. A questo saluto fu risposto con molto agitar di mani e di fazzoletti: chiamai Filippo e Salvatore che salutarono anch'essi. Riconoscemmo Michele Pironti, Carlo Poerio, Vincenzo Dono, Cesare Braico ed altri — Allegramente, gridarono, coraggio, e non dubitate. Noi rispondemmo di star bene e tranquilli. Quanto ci furon cari quei saluti e quelle parole! I soldati svizzeri si erano fermati nel cortile e guardavano la nostra finestra: sopravvenne altra gente pietosamente curiosa: onde noi per non essere di spettacolo ci riponemmo a giacere.

Indi ad un poco udimmo entrar nel cortile una carrozza. Faucitano disse ad un chiamatore di guardare chi fosse: e quegli, poichè guardò alcun poco, disse che eran prigionieri venuti dalle provincie. Di poi sapemmo che in quella carrozza eran venuti da S. Maria i carnefici, perchè il carnefice di Napoli era morto da qualche mese.

La sera vennero due giovani custodi puliti e rispettosi. Con costoro parlammo di varie cose. Salvatore, che è uomo piacevolissimo e facondo napolitano, pieno di motti, narrò molte sue avventure, e cantò ancora un canzoncino mezzo tedesco. Filippo parlò de' suoi viaggi in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, de' vari usi e costumi di quei paesi. I due custodi non si persuadevano come stavamo così sereni.

Volemmo addormentarci. Io dopo una fiera lotta con i miei affetti e con le care memorie della mia famiglia, chiusi gli occhi; ma fui desto dolorosamente da un gran battere di ferri della finestra, fatto da un chiamatore da noi beneficato, il quale dacchè eravamo entrati in cappella, non so se per zelo o per crudeltà, batteva con più forza. Filippo a un tratto si leva a sedere, e con una voce ed una stizza che mai la maggiore disse a quel tristo la più grande villania del mondo: Siamo ferrati, siamo guardati a vista, e tu batti così crudelmente? Se domani non mi taglieranno il capo, io ti romperò le braccia — Il chiamatore si

nascoste nella stanza oscura, i custodi rimasero balordi, e poi ci chiesero perdono per lui. Mi ricordai di Cesare tra i corsari. Non potetti più gustare una stilla di sonno.

V.

Ed ecco il giorno di lunedì 3 Febbraio. D. Ciccio venne a portare il caffè, che fu differente da quello del giorno innanzi, e non fu permesso a Michele di mandarcelo. Dunque ci stringono: brutto segno. Stavamo attenti alle piccolissime cose. Dopo che si fu partito, sentimmo un odore di zucchero bruciato e d'incenso, ed un rumore di gente che va e viene. Dimandammo che cosa fosse, ed un custode rispose che si facevano i soliti suffumigi. Noi osservammo che i suffumigi non si fanno di Lunedì, nè di zucchero e d'incenso: onde capimmo che erano venuti i Bianchi. Mentre stavamo tra dubbi e dispettosi pensieri, non comprendendo questi indugi, e poi questa subita venuta, torna il Custode Maggiore e dice: Il Commessario vuole fuori i signori Agresti e Settembrini: levatevi, venite. Salvatore rispose: Ed io non son degno di essere chiamato dal Commessario? E non disse più. Un terribile lampo mi venne alla mente, guardai il povero Salvatore, e sostenuto da due chiamatori, uscii in quella stanza dove il sabato avevamo aspettato un'ora. Vi trovai il Commes-

sario, molta gente, ed il Procurator Generale, il quale vedendomi divenne pallidissimo, e mi disse: Don Luigi... in questo stato! Io fiutando del tabacco che aveva tra le dita risposi: Son sereno come il primo giorno. Egli rivolse la faccia quasi per celarmi il suo dolore: poi volto ai custodi comandò mi togliessero i ferri. Dovetti sedermi a terra, e mentre mi sferravano, io gli dimandai: E Faucitano? Egli si restrinse nelle spalle: ed io dissi: Povero Salvatore, ha sette figli! Tutti stavano muti, e mi guardavano. Poichè mi furon tolti i ferri, mi levai, e dissi: Finalmente son padrone delle mie gambe! Venne Filippo portato in braccio da un chiamatore e fumando; gettò il sigaro, fu sferrato anch'egli, e non disse altro che: gli abiti sono indecenti, ma io non ci ho che fare. Il Procurator Generale ci fece rientrar nella stanza che prima occupavamo, e volle vederci rivestire de' nostri panni. Filippo disse che la chiave del suo baule l'aveva V. Esposito, che subito fu mandato a chiamare, e venne, e senza badare ad altri ci abbracciò inondandoci di lagrime. Mentre Filippo si rivestiva il Procurator generale stringendo le labbra e dimenando il capo mi guardava fiso, ed io lui senza far motto. Non so che cosa allora sentiva e pensava, ma mi pareva commosso molto. Poichè ci vide rivestiti disse: Per ora non posso dirvi nulla; spero di ritornare. Ci salutò ed andò via con tutti gli altri.

Rimanemmo soli con Vincenzo che non si saziava di abbracciarci e di piangere: e ci narrava il dolore de' compagni e specialmente del carissimo Michele quando ci dividemmo, e quando vide i nostri panni. In tutto Napoli, in tutto il carcere si è pregato per voi: tutti i carcerati sono stati nella chiesa pregando e facendo voti ai Santi: i più poveri si hanno venduto mezzo pane ed hanno comperato i ceri: ora si prega per Don Salvatore. Queste parole ci fecero piangere di tenerezza: ed allora piangemmo la prima volta.

Io non so dire da quante punte crudeli ci fu lacerato il cuore in quel giorno terribile, vedendoci divisi dal caro Salvatore. Ne dimandavamo ogni momento i custodi, i quali or ci rispondevano che i Bianchi lo avevan condotto nella cappella; ora che non si voleva confessare e parlava sempre dei figli: ora che non aveva voluto provare nemmeno una stilla d' acqua. Ne dimandammo D. Ciccio, il quale ci diceva: Io non ho cuore di andare da lui: che posso dirgli? come confortarlo?—Filippo ricordò come nella causa dei militari nel 1822 i soli Morelli e Silvati furono decapitati, e disse: Con noi faranno lo stesso: hanno scelto Faucitano. Più tardi D. Ciccio mi portò una lettera di mio fratello Giovanni che mi diceva che le nostre mogli erano a Caserta, che per Filippo e per me la condanna di morte era solamente sospesa, che il Procurator generale aveva

combattuto con tutti per aiutarci. Io mi feci al finestrone del corridoio e salutai il mio caro Giovanni, che mi risalutò con un mesto sorriso ed andò via. Intanto molto popolo e tutta la gente che passava fermavasi per guardarci: onde dovemmo lasciar quella finestra: ma udivamo le confuse voci della moltitudine, che dispersa dalla sentinella si riuniva più lontano. Mentre nella nostra stanza parlavamo della sospensione, e dicevamo: chi sa se non ci hanno tratti dalla cappella per maggior tormento; e non ci condurranno ivi più tardi; ecco entrare subitamente D. Ciccio, correre alla finestra, guardare per tutte e dimandarci: Dove sono le corna? — Che cosa sono coteste corna? — Sì, le corna: uno sbirro le ha vedute: uno sbirro ha detto al Commessario che voi avete ricevuto la grazia, ed avete messe le corna per insultare il Re — Noi? — Il Commessario è sdegnato con me, e mi ha mandato per verificare il fatto — Dopo molto cercare per tutte le segrete che sono in quel corridoio, fu trovato che un prigioniero, che stava nella segreta più lontana dalla nostra e detta l'*Asprinio*, volendo chiamare un suo parente che passava, aveva cacciato un fazzoletto fuori la ferrata: e quel fazzoletto ad una fantasia sbirresca era sembrato un corno, ed un oltraggio che noi facevamo al Re. Con simile fantasia, con simile logica fu compilato il nostro processo, e noi fummo condan-

nati a morte da uomini che per anima, per cuore e per perfidia sono similissimi a quello sbirro. Quel povero prigioniero per contentare il Commessario e lo sbirro fu battuto, ferrato, e messo in altra più trista segreta: e solamente dopo molte nostre preghiere, ed aver mostrata e chiarita l'innocenza del fatto, fu liberato dal nuovo tormento.

Vincenzo fu chiamato ed andò nel carcere dei nobili: poi ritornò e ci diede questa lettera: «Miei « carissimi Luigi e Filippo. Iddio sia benedetto « che ci ha liberati da queste angosce crudeli! « ora con le lagrime della gioia vi abbracciamo, « e speriamo di breve, fra qualche ora, stringervi « al cuore qui fra noi. Solo dello sventurato Sal- « vatore ci stringe pensiero, ma confidiamo che « anche per lui si mitighi il crudele destino. A « te, mio Filippo, rendo il tuo anello, esso è stato « di buon augurio tra le mani del tuo amico: lo « porrai tu stesso in dito alla signora Alina come « memoria delle mie lagrime. Ed a te ed al buon « Luigi rendo gli oriuoli. Tutti gli amici qui vi « stringono al cuore con me. O miei amici, co- « raggio, speriamo che di breve fossimo conso- « lati. Un bacio, miei carissimi. Ah questo giorno « sarà sacro nella mia vita! Vostro affezionatis- « simo Michele ».

Dipoi Vincenzo ci disse che egli e gli altri assoluti dalla Corte dovevano a momenti uscire di prigione: il povero giovane piangeva, e non voleva lasciarci, diceva che egli non poteva uscire mentre noi eravamo ancora in pericolo, e Salvatore in cappella: ma dovette uscire. Passammo il resto di quel giorno e la sera tra le angosce e gli strazi più fieri — Si sono fatte molte piccole cause politiche, moltissimi sono stati assoluti e dichiarati innocenti dalla Corte criminale e dal Consiglio di guerra, sono ancora in prigione da vari mesi: e i nostri compagni assoluti l'altr'ieri sono liberati oggi!... Dunque si vuol mostrare che si esegue subito la sentenza, chi a morte, chi ai ferri, chi a casa sua — Povero Salvatore! vittima dell'altrui stoltezza! O chi avrà cuore di sentire dimani le voci di quelli che grideranno le *Sante Messe* per l'anima sua! Quelle voci forse saranno udite dalla moglie, dai figli, dai parenti. O povero Salvatore! oh! ci avessero fatto morire tutti e tre! E chi sa se non ci ricondurranno da lui! se non saremo serbati a morir dopo di lui! Così dicevamo Filippo ed io rimasti soli, e seduti presso ad un tavolino nel silenzio di quella notte terribile. Non trovavamo loco, non sapevamo che dire, dimandavam sempre i custodi se vi era qualche novità. Finalmente un'ora dopo la mezzanotte, si apre la porta, entra un custode, dice: — È venuto il Procurator generale: Faucitano ha ricevuto la grazia: datemi de' panni per rivestirlo — Ringraziammo Iddio, e dopo un quarto d'ora abbracciammo il buon Salvatore, che entrò

con gli occhi smarriti. Il Procuratore generale con altra gente entrò anch' egli nella nostra stanza, e cavandosi il cappello ci disse: *Signori, il Re vi fa la grazia della sola vita: io griderò sempre Viva il Re, viva Ferdinando secondo.* Noi ci cavammo le berrette, ed io risposi: Ringraziamo il Re che ha impedita una grande ingiustizia: ringraziamo la Corte che ci ha condannati nella sua giustizia: ringraziamo voi, o Signore: e ringraziamo ancora la nostra coscienza che non ci rimprovera alcun delitto. Ed egli rispose: Bene o male che sia, la Corte ha giudicato, e non bisogna parlarne: io ho fatto il dover mio e son lieto di avervi anunziata la grazia. Voleva farci salassare, darci un ristoro: noi sorridendo lo ringraziammo, lo salutammo, e rimasti soli ci demmo a ristorare il povero Salvatore.

Poichè fu ristorato alquanto con una tazza di caffè preparatagli da Filippo, tornato sereno disse: Io non ho voluto gustar nulla di quello che mi offerivano, perchè temeva non mi avessero dato qualche cosa per stordirmi, ed io voleva morire con tutti i sensi — Ma è vero che non ti volevi confessare? — Chi ha detto questo? Dopo una mezz' ora che ci siamo divisi, sono venuti i Bianchi, mi hanno messo in mano un crocifisso che io ho baciato, e mi hanno condotto nella cappella. Mi hanno detto se voleva confessarmi, ed io ho risposto di sì, e ribaciando il crocifisso ho sog-

giunto: Io mi confesso a questo Dio, gli chiedo perdono de' falli miei, gli raccomando l' anima mia, gli raccomando la sconsolata famiglia mia. Mi dicevano di non pensare alla famiglia, ma all' anima; ed io rispondeva che doveva pensare ai figli miei, perchè Iddio mi ha fatto padre: ed il mio testamento è quel processo che essi leggeranno un giorno. Siete venuti per consolare me, ma sapete quanti sono i condannati a morte? siamo otto, sette figli ed io. Essi moriranno ogni giorno, ogni ora, ogni momento. Andate a confortare i figli miei. Mi rispondevano che essi anderebbero, che la Congregazione de' Bianchi penserebbe per loro. Ma come li conforterete? restituirete ad essi il padre? siete padri voi? — Mi dicevano che offerissi le mie pene a Gesù. Sì, diceva io, Gesù è stato sempre il mio esempio. Dimandate il tal prete e vi dirà che io sono stato sempre, sempre buon cristiano. Ma Gesù fu crocifisso dai Giudei, ed io sono crocifisso dai cristiani — Dimandai loro di andare al patibolo senza benda agli occhi: essi non volevano, dicendomi che doveva andare tutto raccolto ne' pensieri dell' anima, chè avrei potuto vedere qualche persona che mi avesse turbato. Ed io risposi loro: Che voleva vedere il sole e il cielo per l' ultima volta, voleva vedere i volti de' miei cittadini, e se tra la folla v' era qualcuno de' miei figliuoli. io lo benediceva prima di morire.

Ed a queste parole che dicevano essi? — Che potevano dire? piangevano, sospiravano profondamente, stavano con le braccia piegate innanzi al petto. Mi hanno fatto udire la messa: mi hanno tenuto una giornata: io ho parlato più di loro. Infine la voce mi mancava, i ferri mi davan dolore ai piedi, li ho pregati di lasciarmi, ed essi mi hanno ricondotto ed aiutato a gettarmi su i farti. Mi hanno benedetto, e lasciato il crocifisso. M'annoiava di udire i pianti ed i conforti de' custodi, ed ho finito di dormire. E stando così udivo un rumor di tavole che si caricavano sopra una carretta, e le voci dei carnefici che si disponevano a preparare il palco. Dopo la mezza notte è venuto il Procurator generale, e mi ha chiamato: io gli ho risposto che mi lasciasse dormire. Mi ha domandato come stavo: io ho risposto: come mi avete ridotto. Mi ha detto di levarmi, ed io: signor Procurator generale Angelillo, se siete angelo per me, ditemi subito ogni cosa, chè io non mi sbigottisco: se no, lasciatemi tranquillo — Mi ha fatto scoprire, ed ha pianto: m'ha fatto levare i ferri, e m'ha condotto da voi — Qui Filippo gli disse: Per te era stata cucita anche una veste gialla, perchè tu dovevi andare alla guillottina col secondo grado di pubblico esempio: noi alla forca col terzo grado cioè scalzi e vestiti di nero — Basta, diss' io, ora siam vivi e sani: ci è stata data la *sola vita*, e questa ci basta per ora — Filippo

preparò per Salvatore un' altra tazza di caffè, e fumando ci ponemmo ad aspettare il giorno.

VI.

Spuntava l'alba del giorno 4 Febbraio, e gran gente era intorno la prigione, ed altra andava per vedere il palco, che già era stato disfatto. Rivedemmo Giuseppe Caprio che abbracciandoci con gran pianto e facendo forza per baciarci le mani, ci disse: Tutti i carcerati hanno voluto che io vi baciassi le mani per loro: per tre notti e tre giorni non si è mangiato, non si è dormito; tutti han detto rosari e litanie, hanno pregato per voi, e non v'è santo in paradiso che non abbia avuto voti e preghiere. Saputa la grazia, è stata una festa — Io mi sentiva la gola stretta, e non poteva rispondere. Poi venne la moglie di esso Caprio con un figliuoletto, e la moglie di Salvatore Colombo: io non so dire quanto affetto ci dimostrarono queste buone donne popolane, le quali avevan vegliato tutta la notte innanzi la prigione, dolenti più della nostra sorte che di quella dei loro mariti, condannati a 19 anni di ferri. Lo stesso custode, col quale avevamo parlato della Costituzione, ci condusse due suoi figliuoli a visitarci. Il buon custode maggiore e l'egregio D. Giulio non seppero negare a nessuno de' nostri parenti ed amici di vederci. Rividi primamente il

mio diletto fratello Alessandro, e lo strinsi al petto con gran tenerezza. Più tardi abbracciai i miei figliuoli e mia moglie. O che momento, o che tumulto d' affetti, o che strette di cuore ! I figli mi abbracciavano, mi stringevano, piangevano: e quella sventurata, pallidissima, con la faccia impietrita, volgeva gli occhi intorno più sdegnati che addolorati, e non parlava. Ella sola mentre tutti erano stranamente commossi; ella sola non mostrava di fuori alcuna commozione, e mi faceva spavento — Stai bene ? ella mi disse. Sì, sto bene: e tu come stai, tu diletta mia? Oh, sto bene perchè sei vivo — Ma quella faccia, quei fieri occhi, quel pallore, quell' apparente calma mi facevano tremare, mi mostravano un dolore terribile e profondo, perchè io solo conosco l' anima sua, ed ella invano mi nascondeva quello che sentiva dentro. Non pianse, non sorrise mai in tutto quel giorno, solamente mi guardava e mi stringeva forte la mano. Mi disse: Sono stata a Caserta, coi figli, con Giuseppe e Vincenzo tuoi fratelli, con la signora Agresti, con la moglie e due figli di Faucitano. Tu me lo avevi vietato, ma io ho voluto andarvi: perchè l' avvocato Marini-Serra andato per chieder grazia non fu ricevuto. Trovammo ordini severissimi del Re che non vuole vedere nè ascoltare nessuno: andammo a Capua dal Cardinale Cosenza, e quel santo uomo ci accolse come padre e come amico; e, perchè malato, scrisse al

Re, pregando per voi: e ci disse di dare la lettera al Vescovo di Caserta per presentarla al Re. Andammo da questo Vescovo che è anche un ottimo pastore ed acceso di carità, e questi andò subito a palazzo, ma neppure egli fu ricevuto: onde lasciata la lettera del Cardinale ad un ciambellano, ci disse che sperassimo bene, e tornassimo in Napoli. Noi tornammo iersera, lasciando in Caserta tuo fratello prete Vincenzo, che è tornato stanotte recando la nuova della grazia. Questo si è fatto. Tu sei vivo: ringraziamo Iddio— Io mi sentivo scoppiare il petto. Vennero gli altri miei cari fratelli Giuseppe, Giovanni, Vincenzo. Venne il buon fratello di Filippo, e la moglie; la quale francescamente, o per dir meglio convulsivamente sorridendo, abbracciò il marito e gli disse: *Mon ami, tu as sauvée la tête, à présent tout est rien.* Allora sapemmo molte cose.

Il 21 Gennaio, cioè dieci giorni innanzi la decisione, il Re con un suo rescritto aveva disposto, che essendovi condanne di morte, se ne eseguisse la metà: se fossimo stati sei condannati a morte, quanti ne aveva richiesti il Procurator generale, dovevamo morir tre; se quattro, due, se due, uno: e specialmente i capi: e non v' era speranza di grazia: non luogo a pietà ed a preghiere di chi avesse voluto pregare. Fatta la decisione, e condannati a morte noi tre, il Procurator generale presentò alla Corte il reale rescritto. La Corte

consultò un' ora (ed ecco perchè aspettammo un'ora la lettura della decisione), e non trovava la metà dei tre. Io che era il secondo condannato avrei dovuto esser diviso per metà, come il fanciullo di Salomone. Finalmente la Corte, osservando che Agresti ed io avevamo avuti cinque voti di morte tra otto, e Faucitano sei, decise che pel solo Faucitano si eseguisse la condanna. Questo espediente spiacque al Ministro di Grazia e Giustizia, spiacque al Governo che voleva i capi nostri. Il Procurator generale ebbe rimproveri perchè dopo la decisione presentò il rescritto alla Corte: se l' avesse fatto prima, la Corte avrebbe appaiato il numero de' condannati a morte, e certamente io non vivrei, nè ora scriverei. Fu bontà, fu sciocchezza del Procurator generale, non so. Iddio si serve spesso degli sciocchi e de' buoni. Il Procurator generale combattuto, confuso, incerto, non sa che fare, infine esegue ciò che la Corte aveva stabilito, viene a noi e ci fa togliere i ferri. Salvati per errore noi, che eravamo più odiati, fu fatta grazia a Salvatore per stizza.

Intanto udiamo un grande mormorio nella strada, ed il popolo che grida: *la moglie di Faucitano.* Venne questa povera donna accompagnata dai figliuoli, dalla sorella, da altre donne, dal fratello di Salvatore Ella aveva perduta la conoscenza, non vedeva e non riconosceva più il marito, che l' era vicino, e la chiamava a nome — Dove è Sal-

vatore mio? ella diceva. Sono venuti i Bianchi a prenderlo? perchè se lo prendono? io gli voglio parlare per l' ultima volta. Che ha detto il Cardinale? — Chiamava mia moglie, chiamava la signora Agresti, e dimandava del marito. Povera donna! stette più ore in questo stato miserando, furono vani i soccorsi che le demmo, e si divise dal marito senza poterlo riconoscere.

Molte persone ignote chiedevano di vederci; e noi pregammo D. Giulio di non lasciare entrare altri che i parenti. O buon D. Giulio! quanto fece per noi, quanto dolore sentì per noi! Ma ecco due ignoti, che son preceduti da un custode, il quale ci dice: Questi due Signori, amici del Direttore di Polizia, son venuti per vedervi. Filippo rispose: E che siam bestie curiose noi? Eran due brutte facce stupide, che tosto andaron via.

Vennero gli avvocati G. de Vivo. B. Russo, F. Bax, e l' egregio Federico Castriota, che tanto aveva fatto e detto per noi. Ci dissero: il Procurator generale vi fa sapere che alle 3 p. m. partirete: voi anderete all' ergastolo, gli altri ai ferri — E non ci si leggerà la grazia? — Nulla: un ordine è venuto come fulmine: tutto è pronto: onde voi preparatevi — Molti de' nostri partirono per prepararci il necessario. Non vidi A. Lauria, ottimo difensor mio e di Filippo, perchè egli non ebbe cuore di vederci.

Quando i miei figliuoli udirono che io andava

all' ergastolo, mi corsero innanzi, e abbracciandomi e piangendo, dicevano: Non vi vedremo più. La madre li sgridò per quel pianto sconveniente: io li racconsolai, dissi che fidassero in Dio, obbedissero la madre, si ricordassero di essere figliuoli miei. Essi, con la madre, ed i miei fratelli assistettero al nostro pranzo. Non dirò che sentii e che dissi in quei momenti, perchè sono segreti del cuore. Mia moglie mi stava vicino, i figli mangiavano con me.

Intanto ci fu annunziato di dover partire. Uscimmo fuori il carcere, dove trovammo legati i nostri amici che ci abbracciarono come se fossimo risuscitati dal sepolcro. Fummo appaiati con le manette, e con una fune che univa le coppie: e detto addio agli altri prigionieri che ci salutavano, a D. Ciccio ed a D. Giulio che stavan muti, tra due fila di gendarmi movemmo. Noi conoscevamo tutti questi gendarmi, perchè essi durante la discussione della causa ci avevano custoditi. Il capo disse loro di andare adagio, e di non maltrattare il popolo. Noi dicemmo che si tenessero presso a noi, usassero buone maniere col popolo e non dubitassero. All' uscir dalla Vicaria gran folla di gente si accalcava nelle strade e dalle finestre: ci accompagnavano, ci seguivano, ci precedevano. Noi eravamo ventitrè condannati. Filippo ed io eravamo additati da molti: e molti di mandavano chi era Carlo Poerio, che tre anni

prima era stato Ministro — Eccolo è legato con quell' altro Signore che era giudice criminale, ed ora va in galera con lui, e si chiama Michele Pironti — Ci condussero per le strade della Nunziata, del Lavinaio, del Carmine, del Mercato, della Marina, forse per farci insultare dalla plebaglia che abita in quei luoghi. Ma la stolta speranza andò fallita: un solo mascalzone gridò: *Viva Ferdinando 2°;* ma nessuno gli rispose, anzi vidi che molti lo guardarono biecamente, perchè insultava la sventura. Giunti alla porta della Darsena vedemmo le persone delle nostre famiglie che dalle carrozze ci guardavano, ci salutavano, e ci davano l' ultimo addio. Salutai mia moglie, i miei figliuoli, i miei fratelli, ed Alessandro che non mi si era partito dal fianco. Entrati nella Darsena eravamo osservati con altri occhi, ed ancora con altri affetti: vedemmo che da alcune finestre del reale palazzo eravamo sbirciati con lenti e cannocchiali da alcune persone che non potemmo distinguere. I gendarmi ci consegnarono ai soldati di marina, e ci disciolsero. Io ringraziai il loro capo di quello che tutti avevano fatto per noi: essi ci chiesero perdono del tristo uffizio che avevan dovuto adempiere, e ci augurarono ogni bene.

Fummo incatenati ed accoppiati alla presenza di moltissimi uffiziali di marina e di alcuni generali che ci guardavano. Tutti, fuorchè noi ergastolani, dovettero spogliarsi dei loro abiti e ve-

destinati all' ergastolo di S. Ste-

stire una giubba rossa, un paio di calzoni ed una berretta di colore oscuro; e portarsi in mano una lunga tela di lana grossa e nera, ch'è materasso e copertoio de' forzati. Fummo gettati in una barcaccia da carboni, dalla quale dovemmo dire i nostri nomi e le nostre qualità personali: poi fummo fatti salire sul vapore il Nettuno, e discesi in una stanza a prua, dove stemmo stivati come negri. I nuovi abiti, e la fioca luce non ci facevano più riconoscere tra noi: le catene ci facevano dolore, ad ogni movimento davano un rumore sinistro. Gettati sul pavimento, passammo una notte d'inferno: dolorosissima per me che da tre giorni non aveva chiusi gli occhi. Giungemmo innanzi Nisida. La mattina del 5 per tempissimo diciotto dei nostri compagni discesero. Il Barilla, perchè prete, quantunque condannato all'ergastolo, avrebbe dovuto andare in Nisida: ma la fretta di mandarci via non aveva fatto badare a nulla: ed il Barilla ed il Mazza rimasero con noi. Io non dirò quanto fu penosa quella separazione. Abbracciai tutti, abbracciai Carlo Poerio, e Michele, il quale mi richiamò, ma io lo fuggii. Furono chiusi nel bagno di Nisida, dove fu sciolto l'orribile accoppiamento, e ciascuno ebbe una catena a quattro maglie [1]. Noi

1 Dopo dodici giorni C. Poerio, M. Pironti, C. Braico, V. Dono, G. Errichiello, e Nicola Nisco, ammalato nell'ospedale, furono gettati nel bagno d'Ischia, accoppiati dalle catene, senza letti, senz'aria, senza luce, privi di ogni cosa. Gli altri dodici sono stati trascinati a piedi, e sepolti nel bagno di Pescara.

destinati all'ergastolo di S. Stefano non potemmo partire perchè il mare era turbato, e restammo sull'ancora. Io era accoppiato con Filippo, Salvatore con E. Mazza: F. Barilla non aveva alcun legame, perchè prete. Rimasti noi cinque avemmo alcune gentilezze dal comandante del vapore signor Alfieri, e dal colonnello signor Salazar mandato dal re per condurci: ci fu dato una stanzina su la coperta, ci diedero acqua per lavarci le mani e la faccia, ci diedero pranzo, ci permisero passeggiare su la coperta: ci dissero che erano dolenti di non poterci fare altro. I soldati stessi cominciarono a riguardarci benignamente, e poi a parlarci di varie cose. Passeggiando io riguardava la felicissima collina di Posilipo, e distinsi il casino che io abitava con la mia famigliuola, dove gustai tante pure gioie: ed additai a Filippo le strade e le campagne dove egli ed io con le nostre mogli ed altri diletti amici facemmo belle e liete passeggiate.

Stati un giorno innanzi Nisita, la notte partimmo, ed all'alba del giorno 6 Febbraio giungemmo a S. Stefano.

A Sua Eminenza

IL CARDINALE COSENZA

ARCIVESCOVO DI CAPUA

Ringrazio di tutto cuore Vostra Eminenza che con tanto acceso ed apostolico zelo si è adoperato per me e per i miei sventurati compagni Filippo Agresti e Salvatore Faucitano presso la Maestà del Re: e ringrazio e benedico Iddio, che ha toccato il cuore del Principe con la potente parola del suo Pastore. Un partito credendo alle calunnie di pochi sciagurati mi ha detto uomo tristo, ed un tribunale mi ha condannato a morte; nondimeno io ho per me la mia coscienza ed il giudizio di Dio. Vostra Eminenza ben sa che in tempi di civili discordie, il giudizio degli uomini è torbido e confuso, molti buoni compariscono malvagi, e molti malvagi buoni: ma affinchè conosca qual uomo io mi sia, e giudichi di me non secondo le voci di poco volgo, ma con quella sapienza e quella serenità di affetti che solo gli uomini evangelici serbano nelle tempeste politiche, si degni di leggere quella difesa che io recitai ai miei giudici, i quali pur piansero e mi condannarono [1]. Leggala Vostra Eminenza, e preghi Iddio per me

1 Vedi l'appendice.

e per i miei compagni, affinchè in questo luogo terribile in mezzo a terribili uomini e terribili delitti, ci mantenga il cuore e l'anima pura, affinchè dove tutti lo maledicono noi possiamo benedirlo sempre, ed offerire a Lui in olocausto tutti questi immensi ed immeritati dolori. Leggala, e poi dica al Principe un'altra parola per noi. Se per calmare gli sdegni di parte, se per ritornare la pace al nostro paese, se per far cessare tanti dolori, tante lagrime, e tante e sì diverse sventure, bastassero le nostre pene ed il sangue nostro, noi volentieri offeriamo i nostri capi. Sia di noi quello che Iddio ha destinato, quello che il Principe vorrà: ma che le nostre lagrime sieno le ultime, che nessun altro soffra quello che noi soffriamo: sia pace a tutto il reame, e noi saremo lieti di bere noi soli il calice di tutte le amarezze. Questi sono, o Eminentissimo, i nostri sentimenti, e vorremmo che l'augusto Principe li conoscesse: preghiamo non per noi, ma per la gloria sua, per la pace di tutti. Vostra Eminenza che è dotata di tante virtù vere e cristiane, e che è l'ottimo tra i pastori, voglia portare innanzi al trono questi sinceri nostri desiderii e la benedetta parola di pace, chè Iddio e gli uomini gliene daranno merito.

Riverente coi miei compagni di sventura
Di Vostra Eminenza

Ergastolo di S. Stefano
'0 Febbraio 1851.

Devotiss. Obb. Servitori

L. Settembrini, Filippo Agresti
Salvatore Faucitano.

AL PITTORE[1]

Vi ringrazio, o gentile artista, del ritratto di mia moglie fatto da voi: e se io fossi da tanto loderei l'arte squisita e mirabile con cui l'avete condotto. Forse molti vi avranno detto, ed avrete detto voi stesso, che non somiglia perfettamente a cotesta sventurata, a cui lunghi e continui dolori hanno lasciato lividi solchi sul volto: ma io vi dico diversamente. Io so che le arti belle, massime la vostra nobilissima, spesso sono divinatrici, riguardano nel cielo più che sulla terra, e dal cielo traggono quelle forme che invano si cercherebbero fra gli uomini. Voi quasi divinando avete dipinta la cara compagna della mia vita, come io la vidi fiorente giovinetta: onde questa immagine mi ha destata nell'anima una dolcezza inesplicabile di carissima ricordanza. Voi non sapete che dono mi avete fatto. Il presente per me è tristissimo, ed io vivo solo di ricordanze: e però ritrarre la mia buona Gigia quale è sarebbe stato offerirmi il dolore presente: ritrarla come avete fatto voi è un ricondurmi ai lieti tempi trascorsi, e confortarmi con soavi speranze. O benedette le arti consolatrici della umanità sofferente, e che vengono a rallegrare anche un sepolto in un ergastolo: e benedetto voi, o gentile, che con l arte

1 Floriano Pietrocola.

vostra avete data tanta consolazione ad uno che soffre!

Torno adunque a ringraziarvi con tutto il cuore. Vi son grato per questo dono, vi amo perchè siete artista, vi rispetto perchè non temete di accostarvi alla sventura.

24 Marzo 1851, Erg. di S. Stefano.

L. Settembrini.

RACCONTO DI MIA MOGLIE

Mio Caro e sventurato Luigi,

Con indicibile piacere e dolore ho letto la narrazione che tu mi hai fatto di ciò che soffristi in quei terribili tre giorni. La lettura non mi ha fatto chiudere gli occhi questa notte, mi ha di nuovo squarciate le innumerabili piaghe che porto nel cuore, mi ha fatto sospirare amaramente e poi sono caduta in un'angoscia mortale, e mi si è fatto presente tutto ciò che io feci e soffrii in quei tre giorni. Io non conosceva bene tutto quello che ti avvenne, perchè subito dopo che uscisti dalla cappella si comandò che fossi sepolto nell' ergastolo e noi non potemmo scambievolmente narrarci le angosce sofferte.

Ora che tu mi hai fatte note le pene tue, voglio che tu conosca le mie, acciocchè la memoria delle nostre sventure resti come eredità ai nostri figliuoli che un giorno impareranno da noi a soffrire con coraggio e dignità. Dal primo giorno

che divenimmo marito e moglie altro non ricordiamo che carceri, persecuzioni, condanna a morte ed ergastolo: e chi sa quali altri dolori mi staranno conservati! Sì, Luigi mio, io penso al futuro, e quando mi sento l'anima oppressa mi vengono terribili pensieri, e dico tra me: Sono questi gli ultimi dolori che io soffro? che avverrà di nostro figlio? sarà felice, ovvero avrà la sorte del padre? andrò io più visitando carceri, castelli e galere? udrò più condanne di morte? Ahi che a questo pensiero io non reggo. Spesso vado richiamando antiche illusioni per ingannare me stessa, ma vano mi riesce ogni tentativo di consolazione, quei miei tristi pensieri mi tornano sempre dinanzi brutti e scuri.

Guardo il mio Raffaello, lo vedo già grande di quattordici anni, ed incomincia ad essere uomo: egli sente fortemente le scelleraggini che tu hai ricevute dagli uomini e spesso ne freme: egli mi guarda, mi vede pallida e scarna, e mi dice: O povera mamma mia, come vi hanno ridotta i dolori! La Giulia mi consola e dice: Mamma, un giorno di questi all'improviso ci vedremo papà innanzi: non dubitate: voi farete una buona vita. E così, o mio Luigi, io passo i miei giorni fra timori e speranze.

Tutto il passato mi sembra una favola avvenuta ad altre persone, poichè mi sembra impossibile che sia avvenuto a me. Io non ho cuore di ricordarmi il passato, ma pure voglio fare forza a me stessa: ed Iddio mi darà forza di scrivere i miei dolori, come me la diede per soffrirli. E poi non siamo noi compagni di ogni dolore? Non mi hai tu scritto tutto perchè sai che io ho la forza di leggerlo? Sì, Luigi mio, il cuore della tua Gigia è sempre lo stesso: se si è consumato il mio corpo, in questo io non ho colpa; ma l'anima mia sarà sempre salda fino alla morte. La tua povera Gigia non ha avuto altro nel mondo che un'anima instancabile nel soffrire: e pare che la natura mi abbia fatto così perchè io era destinata compagna di un uomo che dovea soffrire tutta la sua vita. Se dunque è così leggi questa mia povera scrittura. Ma che dico? Chi sa quando ci rivedremo, chi sa quando tu potrai leggere questa lettera lunga lunga che io ti scrivo per consolarmi coi miei stessi dolori. Io non ho altra mira che di narrarti quello che ho sofferto, e di farlo tenere a mente ai nostri figliuoli.

Il sabato 1° febbraio, dopo che ti lasciai, scendendo le scale con la Signora Agresti, io l'esortai a venirsene in mia casa, come quella che è più vicina alla Vicaria, per avere il commodo di tornare subito ad ascoltare la decisione della vostra e nostra sorte, perchè noi credevamo di poterla ascoltare. La Signora acconsentì e venne meco. Quali fossero i discorsi che noi povere disgraziate facevamo, lascio a te l'immaginarli. Un silenzio per tutto

il paese, un lutto generale, squallidi volti, una mestizia indicibile. Quelli che ci conoscevano, ci guardavano, ed additandoci dicevano: Povere signore, poveri ragazzi! Se incontravamo persona amica, appena aveva forza di domandarci: come state? come sta vostro marito? Dopo le mie risposte, diceva: non temete, o signora, e sperate in Dio —Io rispondeva: E di che debbo temere? Non avete intesa la discussione della causa, e le difese? che cosa è contraria a mio marito? — Nulla di contrario, ma ricordatevi quanto vostro marito è odiato. — Lo so, replicava io: sarà condannato ai ferri perchè si chiama Luigi Settembrini, ma tutto il mondo sa che viene assassinato, che già sono designate le vittime. Egli sarà condannato ai ferri, ma quelli che lo condanneranno avranno infamia eterna, ed i loro figli per vergogna dovranno prendere altro cognome — Mi rispondeva con sospiri: Faccia Dio che sia condannato ai ferri! La Signora ed io ci facevamo molta maraviglia come si poteva temere condanna maggiore dei ferri. In verità io vedo brutti segni; tutti sono in gran timore; si teme di morte; ma chi sarà condannato a morte? Non conosciamo noi il processo? non abbiamo udite le difese degli avvocati? non abbiamo udita la difesa che si ha fatta Luigi? Tutto è analizzato, tutto è chiarito: perchè dobbiamo temere? Sono certa che non usciranno di carcere se non quando Iddio avrà pietà di questo sven-

turato paese. Non credo che i giudici saranno tanto scellerati, non credo che si giungerà a tanto; ma se non fossero capaci di tutto non sarebbero giudici in questi tempi: ma non sono tutti crudeli..... Mentre così parlavamo nel mezzo del cammino una donna ci avvisò che alcune signore ci chiamavano. Ci volgemmo e vedemmo la signora Cecilia moglie di Vincenzo Dono tuo compagno di causa; e la sorella. Giunsero a noi mezzo convulse e preseci tutte per braccio, dicevamo: O che giorno è questo per noi! sino a che non sapremo la decisione staremo come morte. Pure ci davamo coraggio scambievolmente, e pregavamo Iddio che avesse dato lume a chi stava decidendo della nostra sorte. La Signora Cecilia mi narrò come a stenti aveva potuto vedere il marito per poco; ed io le narrai come aveva trovate maggiori difficoltà per vederti, e come infine dopo di aver parlato invano col Commissario, dopo non aver voluto ascoltare gli avvocati che mi consigliavano di ritirarmi, Raffaello aveva ottenuto il permesso dal Procurator Generale, ed io ti aveva veduto; come tu mi desti quella lettera che io aveva in mano, e non aveva letta ancora. La buona Cecilia mi guardava con gli occhi pieni di lagrime e mi disse: stiamoci tutti uniti in mia casa, che è la più vicina alla Vicaria: acciocchè appena anderanno i gendarmi a S. Francesco per prendere mio marito e gli altri e condurli ad ascoltare la decisione,

noi saremo subito avvisate ed andremo anche noi. Mi piacque ed andammo tutti in casa Dono accompagnate da Giovanni tuo fratello.

Sedemmo ad un divano tutte aggravate di mestizia, perchè uno era il dolore di tutte. Ondeggiavamo in mille pensieri, in mille palpiti, ognuno di noi sospirava, pensava, diceva: Chi sa che avranno deciso i giudici! O Dio mio, e qual colpo ci toccherà di sentire fra breve! questo giorno deciderà della nostra sorte. Lo zio di Cecilia, vecchio e venerando sacerdote, ci consolava con fatti della sacra scrittura e con esempi di santi, e ci animava e ci esortava a sperare in Dio padre degli oppressi. Così passammo quelle amare ore con le orecchie tese, ad ogni suono di campanello il cuore ci palpitava, e dimandavamo chi è? è aperta la camera? ci rispondevano: non ancora. La signora Cecilia con tutta quella ottima famiglia ci obbligò a prendere un brodo: sedemmo a tavola: ma che cibo? Il brodo non volea scendere in gola. Ci guardavamo, e dicevamo cogli occhi: che sarà! quando finiranno queste agonie? Ecco un suono di campanello; io dimando che cosa è? è qualche avviso Cecilia rientrò, e mi rispose che non era nulla ma io la vidi turbata, vidi la famiglia turbata, nessuno gustava cibo, la smania cresceva, io mi levo dalla tavola e vedo la Giulietta, che viene a me e dice · mamma, zio Vincenzo è fuori seduto da molto tempo, e dice che vi sono brutte

cose per papà. Corro io fuori come una forsennata, non bado più a nessuno, vedo Vincenzo... Luigi mio, io non reggo più a continuare, io ricordo di quale spada fu trafitto il mio cuore in quel momento, sento anche adesso quel dolore: mi sento stringere l'anima: sospendo lo scrivere.

Adunque, dimando a Vincenzo tuo fratello prete, la decisione? Egli risponde: che debbo dirti? Per carità, gli dissi, dimmi, levami da queste angosce. — Mi dice: Luigi, Agresti, e Faucitano condannati a morte. — A morte! gridai io, ed è possibile questo? O scellerati magistrati, per non perdere la pagnotta si hanno bagnate le mani nel sangue di uomini troppo conosciuti per virtù e per morale. Queste sole parole io dissi con poche lagrime, e poi non piansi mai più, chè gli occhi ed il cuore mi si impietrarono, e non potetti piangere mai. La povera signora Agresti sedeva in un angolo della stanza e singhiozzava: il sacerdote zio delle signore, tuo fratello prete e Giovanni piangevano; piangeva Cecilia, piangeva sua madre, e la sorella presa da forte convulsione sbatteva, e gridava, e nessuno poteva tenerla; i figli nostri, i cari figli nostri, piangevano e gridavano. La Giulia mi diceva: mamma, andiamo a vendicare papà: mammà, mammà, non ci fate morire papà: date a me un coltello: gli scellerati debbono morire, non papà mio che è uomo giusto. Raffaello diceva: come noi resteremo senza padre?

tra ventiquattro ore non avremo più padre? O padre mio, e che male avete fatto? perchè dovete morire? O fate morire anche a me! E tutti e due dicevano: mamma, andate a dire ai giudici che facessero morire noi, e salvassero papà nostro. — O mio Luigi, io non posso dirti che cosa doveva soffrire il cuore di una madre nel sentire queste parole dai figli, e come io mi sentiva strituratа dal dolore. Chi può dirti che scena fu quella! pure dopo di averli fatto sfogare un poco il dolore, comandai loro che non facessero più strepiti e che soffrissero con più dignità. Quel santo sacerdote esortava i poveri figli a sperare in Dio e nella Vergine. Tutti gli altri stavano concentrati in atto di terribile dolore. Io cominciai a pensare profondamente, e poi presi a leggere la tua lettera che sino a quel punto aveva tenuto nascosta. E così immersa in quel dolore me ne tornai a casa. Arrivata a casa, tuo fratello Vincenzo mi disse come tuo fratello Peppino con gli avvocati era andato a Caserta. Questa parola *Caserta* mi fece tremare. Si va a domandare grazia dal Re: dunque veramente Luigi è condannato a morte? già è stato condotto in cappella. E si avrà la grazia? Tutto questo io meditava, e rare volte parlava. Vincenzo tuo fratello volle leggere la tua lettera ad alta voce: piangeva egli e chi l'ascoltava. Poi cominciò a venire molta gente, molte persone che io non aveva mai vedute; poche persone ami-

che io vidi, chè molte non ebbero il coraggio di vedermi in quello stato. In fine la mia casa divenne sede di pianto e di dolore: tu ancora vivo eri pianto come morto. La sera dovetti pormi a letto perchè mi sentiva aggravata la testa da forte dolore. Dopo un poco venne da me l'egregio avvocato Castriota, e pieno di affetto e di dolore mi assicurava della grazia per te e pel signor Agresti, mettendo in dubbio quella pel Faucitano: io sentiva dolore per tutti, sperava e non sperava, e mi sentiva straziare. Volle leggere la tua lettera e pianse e si costernò molto, me ne domandò una copia, che poi io gliela mandai. Andato via il signor Castriota, io restai con i figli, e con l'Agresti. Tutta la notte, e che notte fu quella, non facemmo altro che considerare il vostro stato, e sospirando chiamavamo il dì novello. Fatto giorno incomincia di nuovo la molta gente ad andare e venire: e sapemmo che gli avvocati erano tornati la sera a quattr'ore di notte da Caserta, ma non erano stati ricevuti dal Re; che il signor Marini Serra aveva mandato al Re un foglio, ed il Re lo aveva accolto bene. Ed ecco un altro raggio di speranza: ma venne tosto spenta ogni luce, perchè ci fu detto che il Re aveva dato ordine di non fare entrare nel palazzo le famiglie dei condannati. Peppino tuo fratello era rimasto in Caserta sperando farci ottenere un'udienza. Giovanni andava spesso alla strada ferrata per sapere

qualche nuova, e non sapeva mai niente. Molta gente andava alla strada ferrata: ed ecco si sparse la voce che la grazia era fatta, e giunse questa nuova anche nelle prigioni di S. Francesco e di Santa Maria Apparente, dove si cantarono preghiere, rosari, litanie, tedeum.

Alcuni venivano a congratularsi con me; ed io diceva loro: per carità, non mi tormentate con queste voci: mio cognato non è ancora tornato da Caserta, mio marito è ancora in cappella: come è venuta questa grazia? O mio Luigi, che dolore sentimmo a sapere che voi eravate ferrati e vestiti dei panni del fisco! La gente più cresceva in mia casa: tutti facevano compagnia al nostro dolore. Una impareggiabile Signora estera rimase in mia compagnia per molte ore. Oh come grondavano di lagrime i suoi occhi! Mi prendeva le mani ed esclamava: Povera amica mia sventurata; come sento il vostro dolore!

Verso il mezzodì ti mandai quella letterina ed i figli ti scrissero anche essi. Sentimmo che i giudici si erano riuniti in casa dell' empio presidente Navarra per quel rescritto che tu sai. Intanto il giorno si avanzava, i palpiti crescevano, nulla di positivo si vedeva, se non grande desiderio in tutti di vedervi presto fuori pericolo di morte.

Mentre così stavamo giunse un foglio scrittomi da Michele Pironti e Carlo Poerio dicendomi le seguenti cose:

Stimatissima e venerata signora Raffaella,

Qui sono giunte notizie di dolorose perplessità in cui vi hanno gettate notizie contradittorie; io mi affretto a scrivervi per liberarvene. Qui non vi ha nulla di mutato da ieri, è falso che siasi data nessuna disposizione, anzi il mio carissimo e diletto Luigi con Filippo e Faucitano poco fa li abbiamo veduti, e tutto predice che in breve li riabbracceremo tra noi. La signora Dono sarà già da voi; se non ancora è giunta vi dò la notizia della Principessa Torchiarolo, cioè che la grazia è già fatta.

Vivete di buon animo, infelice e generosa Donna, io spero vedervi ben tosto presso il mio dolcissimo amico. Un bacio ai cari ragazzi e credetemi

Vostro dev. ed affez. Servo
M. Pironti.

P. S. Ore 23 ½. La grazia è giunta in Napoli, ed è presso il Ministro di Giustizia. Già gl' Ispettori straordinarii ch' erano di guardia sono stati richiamati con una *pressante*. La notizia è certa.

Rispettabilissima Signora,

State di buon animo, e tenete per certo che tutte le funeste apprensioni sono allontanate. La notizia è certa, e viene da tre fonti diverse.

Accogliete i sensi della mia venerazione per la

rito del padre de' vostri figli

Accogliete i sensi della mia venerazione per la vostra maschia virtù, e credetemi per la vita

Vostro affez. Amico

Carlo Poerio.

Verso mezz'ora di notte tuo fratello Vincenzo viene e dice: Peppino ha scritto che voi tutte dovete andare subito a Caserta, perchè l'affare prende brutta piega: vestitevi, ch' egli adesso verrà con la carrozza, e si andrà. O Luigi mio, che parole furono quelle per noi. Debbo confessarti che in quel momento perdetti tutte le forze, m' intesi un gelo alla fronte, e le ginocchia che mi tremavano. Giulietta tremava da capo a piedi, e diceva: Mamma, e di notte dove andremo? Figlia mia, andiamo a fare il più grande sacrifizio, andiamo a Caserta a domandare al re la testa di tuo padre.— Mammà, diceva essa, e se il re non vuole sentirci, che sarà di papà? Figlia, se il re non vuole sentirci, vuole la testa di tuo padre; e dopo domani a quest' ora sarai orfana, e senza il padre tuo, ma vestiti subito, ed andiamo in nome di Dio — Raffaello stava irritatissimo, e diceva di non volere pregare, e non volere venire a Caserta. In quel momento venne l' ottima ed amorosa Duchessa C. che sgridò Raffaello, e mi diede a colpa che io aveva fatto passare una giornata senza correre a Caserta, poi piena di dolcezza mi disse: andate, andate, si tratta di salvare la testa di vostro ma-

rito, del padre de' vostri figli — O quanto mi confortò quella buona signora! subito mandammo a chiamare la moglie di Faucitano, che venne con suo cognato e tre figli, povere creaturine innocenti che furono svegliate dal sonno: e come io le vidi mi sentii tutta commossa. Durante tutto questo tempo la signora Agresti stava tutta concentrata, pensierosa e spettatrice di quanto accadeva in mia casa.

Il gran concorso di gente mi dava grande fastidio, ci porgevano gli abiti, i cappelli, ci accompagnavano coi lumi per le scale, con grande pianto di tutti.

Scesi giù, le carrozze erano accerchiate di gente; in una ci ponemmo la signora Agresti, io coi nostri due figli e Vincenzo e Peppino tuoi fratelli: nell' altra la moglie, i figli, ed il fratello di Faucitano. Erano due ore di notte: il viaggio fu silenzioso, nessuno disse una parola, di tanto in tanto gettavamo sospiri. Dopo tre ore giungemmo a Caserta. La notte, quel gran palazzo, quella grande largura, le sentinelle chiuse in certi cappotti con cappucci bianchi, che li coprivano da capo a piedi, un silenzio generale, tutto faceva terrore, io mi sentiva stringere il cuore, e diceva fra me stessa: e perchè mi trovo qui di notte? Ah io sono qui per domandare la vita del mio Luigi. O mio Dio, dammi forza, aiutami, e dà forza a quello sventurato! Chi sa ora che fa, che

dice, che pensa, se pensa che io sono qui!—Entrammo nel palazzo reale: Peppino fece chiamare un capitano e gli domandò di poter parlare al re, o al segretario del re signor Corsi, il quale poche ore innanzi gli avea consigliato di condurre le famiglie, farle vedere dal re sottomesse ed umiliate. Il capitano rispose che non si poteva passare alcuno avviso nè al re nè a Corsi, perchè erano a tavola. Peppino seguitava a parlare: noi tremavamo di freddo, e stavamo vicino una sentinella che ci dimandò: voi siete le famiglie dei condannati a morte? Sì rispondemmo, e siamo venute per parlare al re. Mi pare difficile, riprese, perchè vi sono ordini contrari, e neppure i vostri avvocati sono stati ricevuti. Ma sperate in Dio che tutto può. — Noi all' udire le umane parole del soldato ringraziammo Iddio che non eravamo scacciate con le armi. Quel giovine dabbene vedendoci tremare pel freddo ci fece entrare nella sua garitta, ch' era ben grande, e fremendo diceva: Ha finito coi calabresi, ed ha cominciato coi napoletani. Io non posso farvi portare una sedia, nè darvi un soccorso, perchè appena il re vede fare un atto di umanità dice, che anche noi *siamo della pasta*, e guai a noi. Lo so, dissi io, lo so, oggi, e qui l' umanità è peccato — Peppino ci fece sentire che non v' era da sperare per quella notte, e che bisognava aspettare il dimani.

Cercammo di trovare un albergo, ma nessuno

volle ricevere le famiglie de' condannati a morte. Ma come, diceva Peppino: non avete letti, non una stanza in un albergo così grande? Non abbiamo niente: ma voi chi siete, che venite da Napoli a quest' ora? che siete venuti a fare? A te che importa a sapere de' fatti altrui? Non ho letti, andate via. Respinti da ogni parte, fermati in mezzo la piazza di Caserta, intirizziti dal freddo con cinque bambini, non sapevamo che risoluzione prendere, era passata la mezza notte, ci ricoverammo nelle carrozze. Ma il freddo grande, la puzza della stalla vicina, la stanchezza de' corpi, i dolori che ci tormentavano, i tre bambini di Faucitano gittati vicino alla madre, i figli nostri vicino a me, noi non potevamo nemmeno poggiare la testa. Tutto era terrore quella notte: il nostro stato avrebbe intenerito i più duri sassi. Il re tutto conosceva, come ci fu detto la mattina. Ci fu detto che un trattore intenerito del nostro stato ci offeriva una stanza senza letti, perchè non ne aveva. Noi vi andammo per stare almeno al coperto. Quel povero uomo ci diede due materassini, dove facemmo coricare i nostri bambini, e noi ci mettemmo a sedere sopra sedie. Io mirava quei bambini, e mi sentiva squartare il cuore, specialmente i figli di Faucitano che dormivano mi facevano più pietà de' figli miei, perchè erano più piccoli. La povera Mariannina moglie di Faucitano non cessava mai di piangere,

il fratello D. Gennaro pel dolore era sfigurato: la signora Agresti piangeva e stava immobile; i tuoi fratelli piangevano anche essi: ed avevano sui loro volti un pallore di morte: io mi sentiva il cuore arido come legno, gli occhi mi ardevano, l'anima piena di terrore, guardava tutto, e considerava, ed immaginava di vederti in mezzo ai Bianchi, con l'abito di tela e ferrato, come aveva inteso il giorno innanzi: già sentiva le voci delle *sante messe*, già vedeva innalzato il palco, e vedeva te bendato che camminavi, e poi salivi il palco. O Dio, Dio! che quadro funesto mi stava innanzi! Di tanto in tanto sollevava il capo, che teneva appoggiato ad una sedia che mi stava innanzi, per vedere se spuntava il giorno, e non spuntava mai. Finalmente vidi l'alba: allora tutti mettemmo un profondo sospiro, chiedemmo un po' di acqua per lavarci, aprimmo il balcone, e si svegliarono tutt'i nostri figli.

La moglie ed il fratello di Faucitano stavano in un angolo della stanza, non cessavano mai di piangere. Io secondo che più cresceva il dolore ed il timore, mi sentiva più vogliosa di operare, e dissi a Peppino: facciamo qualche cosa e facciamo subito, sai tu che Luigi a quest'ora si trova coi Bianchi? Lo so, rispose Peppino, ma che possiamo fare a quest'ora? non prima delle undici potremo vedere qualche persona. A questo la moglie di Faucitano dà un grido, e mi dice:

come i Bianchi? che mi volete far morire? Io la guardai con maraviglia, perchè credeva che avesse capito le conseguenze della condanna: ma la povera donna allora lo capì, e da quel punto cadde in uno stato di stupidità, di delirio, di pazzia: e di tanto in tanto mi domandava: sono andati i Bianchi da Salvatore? e non diceva altro, e piangeva. Io cercai di darle speranza, di farle capire tutt'altro; ma l'infelice non aveva forza nè di capire nè di soffrire. Vincenzo tuo fratello prete propose di andare dal Cardinale Cosenza, Arcivescovo di Capua, ch'è un santo uomo, per pregarlo di farci avere subito una udienza dal re. Seguimmo il consiglio, e così infervorati subito prendemmo due carrozze per Capua.

Giungemmo a Capua verso le otto del mattino, il Cardinale diceva la messa; i servitori ci fecero sedere in una stanza, poi in un'altra, nella quale il Cardinale dopo la messa veniva a fare il suo ringraziamento. Noi attendevamo in quella stanza fredda più di un'ora senza pronunziare una parola. Uno non so se cameriere o segretario, sedette anch'egli e non so se a caso o per malizia, per prendere parole con noi, disse: questa mattina alle dieci si fa giustizia in Napoli. Tutti tremammo a quelle parole; io vidi tutte le facce più incadaverite di prima — Peppino rispose: no, sarà domani non oggi, assicuratevi — Quegli riprese, che stamane sarà l'esecuzione, perchè è venuta

una persona da Napoli, e lo ha detto — Nessuno rispose. Io m' intesi un gelo per tutta la persona e dubitava s' era vero quello che sentiva, il cuore mi agonizzava, io diceva tra me: sarà questo un inganno che mi hanno fatto dicendomi un giorno per un altro e facendomi allontanare da Napoli. Come dice costui, io sto qui, e Luigi si sta preparando per salire il palco. O mio caro Luigi, e che cosa starai soffrendo a quest' ora? dove ti troverai? a che starai pensando? ti ricordi della tua Gigia, e de' figli tuoi? Ah, noi più non ci vedremo. Mio Dio, dàgli forza per soffrire, e non fargli capire in che punto si trova. Dio mio, dàgli speranza, dàgli aiuto, consolagli il cuore. Ed il Cardinale ancora non si vede! e che ci dirà quando esce? mentre io diceva fra me queste cose ecco il Cardinale, il quale subito che ci vide disse: Io nella messa ho pregato Dio per voi. Queste parole, la sua dolce fisonomia, mi animarono un poco Vincenzo il prete e Peppino gli parlarono, gli parlai anche io, le mogli di Agresti e di Faucitano piangevano. Io dissi quel che poteva dirgli una moglie ed una madre disgraziata, ed in quello stato. In prima egli rispose di non potere far nulla e diceva, andate questa sera nella Cappella reale dove sono le quarantore e tutti possono entrare, e là vedrete il re, e lo pregherete. Dio mio, io risposi, come? si tratta di vita, mio marito si trova in cappella, dimani a quest' ora più non esi-

sterà, e noi tre mogli sventurate saremo vedove, ed i nostri figli non avranno padre. Il Re ha dato ordine di non fare entrare le famiglie de' condannati, non vuole neppure vederci: come possiam parlargli? Vostra Eminenza deve far tutto. — Il Cardinale commosso grandemente, guardava noi ed i nostri figliuoli pietosamente, poi disse: scendiamo tutti in Chiesa, andiamo a pregare Dio voi ed io; vediamo che cosa il Signore m' ispira. Poi ad un tratto dice: O mi è venuto un altro pensiero. Adesso scriverò una lettera al re, e voi la porterete al Vescovo di Caserta, il quale gliela presenterà. Noi fummo contenti, chè più di questo non desideravamo. Scrisse la lettera, la quale come poi ci disse il Vescovo di Caserta, pareva dettata dallo Spirito Santo, ed il Vescovo di Caserta la lesse con grande commozione di animo. Consegnandoci dunque la lettera ci fece sopra molte benedizioni, benedisse anche noi, e disse: andate, io non diffido di questa lettera, andate in pace. Poi prese per mano i nostri figli, guardò la moglie di Faucitano, e disse: voi siete la madre di sette figli? Mariannina rispose più con le lagrime che con le parole.

Ritornammo a Caserta, benedicendo quel santo Pastore, quell' uomo di Dio che ci aveva data una speranza, che ci aveva detto: andate in pace. Andammo dal Vescovo di Caserta, che ci fu anche egli benigno: gli demmo la lettera, ed egli senza

mettere tempo in mezzo rispose: adesso corro a palazzo. Andammo innanzi la reggia, dove una persona mi si fe' innanzi e mi dice: non temete più, vostro cognato Giovanni ha scritto che Luigi ed Agresti sono sferrati, usciti dalla cappella, e sono nella stanza dov'erano. Io non gli credetti. Giunse per la strada ferrata una donna da Napoli che accertava esservi sospensione per due meno che pel Faucitano. Mariannina l'intese, e disse: dunque per Salvatore non vi è grazia? dunque solo mio marito è rimasto co' Bianchi? La donna diceva di aver veduti i Bianchi. Io le raccomandai a non dire altro per non uccidere quella sventurata, alla quale io dava tutti i conforti che io poteva, e l'assicurava che la grazia dovea essere intera. Intanto vedo la carrozza di Monsignore che veniva a palazzo, gli corro incontro e gli dico: Monsignore, corre voce che vi sia sospensione per due, e non per Faucitano, se ciò è vero pregate il re per Faucitano ch'è padre di sette figli. Monsignore esclamò: per carità non mi dite niente più: io adesso moro; che cosa è avvenuto questa mattina? io non ho più sangue alle vene. Faccia Dio, faccia Dio — E così entrò nella reggia, ma non potè parlare subito col re, perchè stava in consiglio di stato; parlò prima con la regina, ed attese che il re uscisse per poco dal consiglio per non so quale cagione, per fargli dare la lettera del Cardinale.

Mentre questo accadeva nel palazzo noi stavamo fuori aspettando. Intanto sapemmo che il fratello di Faucitano, che non era venuto a Capua con noi, era stato arrestato e costretto a tornarsene in Napoli, dove fu libero. L'ora s'avanzava, il sole mi faceva male agli occhi, il freddo, il vento e la stanchezza non mi facevano reggere in piedi, cercai di sedermi su di un poggiuolo ch'è a piè del muro del palazzo, e vicino mi sedettero tutt'i bambini che si mangiavano delle ciambelle. Certi uffiziali ci videro, parlarono all'orecchio delle sentinelle, che con brutti modi ci cacciarono da quel luogo. Io che non mi reggeva cercai entrare in carrozza, ma anche le carrozze furono respinte ed allontanate. Stemmo dunque sulla via fino a ventiquattr'ore. Monsignore se n'era tornato a casa; il consiglio di stato finì assai tardi: speravamo di sapere qualche cosa; ma udimmo che il re era uscito a passeggiare, e che al ritorno andava alle quarantore. Disperate tornammo da Monsignore, il quale ci consigliò di partire, e ci promise che dopo la benedizione sarebbe tornato dal re; e se il re si ostinava egli sarebbe andato a Capua la notte istessa ed avrebbe condotto il Cardinale a pregarlo. Ci promise tutto, e volle che restasse in Caserta tuo fratello prete per fargli sapere una risposta. Lo ringraziammo, lasciammo Vincenzo e partimmo, dopo aver passato una notte ed un giorno in mezzo alla via,

senza trovare un conforto, un tetto, una persona pietosa. O, mi ricorderò sempre della terribile Caserta.

Giungemmo in Napoli a tre ore di notte. Mariannina coi figli andò a casa sua. Io, i figli, la signora Agresti, i fratelli tuoi andammo a casa mia, dove trovai molta gente che mi aspettavano, mi vennero incontro coi lumi, mi dicevano della sospensione, e che ti avevano veduto ad una finestra, e che tu dimandavi di me e de' figli. La Signora Agresti se ne tornò a casa sua: io pregai tutti a lasciarmi sola.

Dopo alquanto tempo venne D. Gennaro Faucitano, e mi disse: signora, sapete che hanno preparata la guillottina per mio fratello? io l'ho veduta con gli occhi miei, e si sono mandati gli avvisi per le sante messe. Questo fu un altro colpo; nondimeno io gli narrai ogni cosa, e gli dissi la promessa del Vescovo, e lo confortai come meglio poteva. Così andò via; io mi gettai sul letto, e stava con gli occhi aperti, e con le orecchie intente. Verso sette ore di notte sento salire le scale, poi la voce di Vincenzo, il quale entra e dice: la grazia per tutti: Monsignore è sceso dal re a tre ore di notte, e mi ha detto che ha fatto grande fatica a persuaderlo. Io l'ho ringraziato, sono montato in calesso, e sono corso. Sono stato dalla famiglia di Faucitano, ma la moglie ha accolto questa notizia con indifferenza, non l'ha

capita, perchè la sventurata ha perduto il senno.

Quantunque fossi molto stanca, non potetti chiudere gli occhi il resto della notte, e guardava i figli che dormivano a me vicino, e sulle loro facce io vedeva il terrore vinto dalla stanchezza: erano pallidi come cera. Io pensava, domani vedrò Luigi: ma sarà vero che lo vedrò? sarà vero ch' egli non muore? e se ora mi ingannano? Oh dimani, vedrò tutto con gli occhi miei. Quanti timori, quanti pensieri, quante angosce in quella notte! All' alba balzai dal letto, si levarono i figli che erano storditi e spaventati. Intesi nel cortile certe donne che dicevano: avete inteso una voce delle *sante messe*: come? diss' io, si parla di *sante messe?* che cosa è cotesta? Intanto sento nella strada una voce straziante che grida: *accompagnamo questa anima con le sante messe!!* Oh mio Dio, o Dio mio, e che cosa io sentii in quel momento! come mi fu straziato il cuore! che amarezza, che morte fu quella. Allora perdei tutta la speranza, e come forsennata io dissi: Ah! non solo Faucitano ma anche Luigi mio va a morte. Io ho inteso le *sante messe*, ecco tutto compiuto. Mio Dio, dammi forza per soffrire questo acerbo dolore che mi spezza l'anima, dà forza al mio Luigi. Anch' egli ha udito le *sante messe*, e che dirà? Già l'ora si avvicina, dunque Luigi più non esiste? ed è possibile? O Luigi mio, in che stato si trova il tuo cuore? A quest' ora tu pensi a tua moglie,

ai figli tuoi? Ah! tu hai preveduta la tua sorte, e stavi preparato a tutto prima di decidersi la tua causa come ho veduto dalla lettera che mi consegnasti sabato. Tu da uomo sagace tutto antivedevi perchè conoscevi che uomini sono i giudici, e che voleva il governo. O scellerati! ma tu sei giusto, tu muori come morirono i santi martiri, tu muori per aver troppo amato questa patria infelice. Ed i figli? poveri figli miei, non avete più padre, non avete che il nome di vostro padre, *nome onorato*. Mentre stavo in quella agonia, ecco venire una persona e mi dice che ti aveva veduto alla finestra e che tu volevi vedermi coi figli. Io corsi subito, e venimmo tutti: mi parevano mille anni di vederti, ringraziava Dio, ringraziava la beata Vergine e diceva: O mio Gesù crocifisso, tu agonizzasti tre ore, io ho agonizzato tre giorni. Abbi pietà del mio Luigi, abbi pietà de' figli miei, abbi pietà di me povera donna abbandonata.

Era martedì, era il 4 Febbraio, erano le nove del mattino quando io ti rividi vivo e ti abbracciai.

Tutti piangevano, io sola non piangeva, e ti guardava perchè temeva ancora di perderti. Tu mi guardavi, mi domandavi come stava, ti addoloravi vedendomi quasi impietrita: io ringraziava Dio che mi aveva dato tanta forza da sostenere tanti dolori: io non poteva sentire altre angosce, e però io era impietrita.

Mentre io mi proponeva di non lasciarti per

quella giornata ecco l'ordine di presta partenza. Io ti dimandai, per dove? tu mi rispondesti: andiamo sepolti per sempre in un ergastolo; ma non ti addolorare, c'è un Dio per noi: fida nel tempo, e nella umanità che cammina. Ed io ti dissi: dopo che ti ho veduto condannato a morte, posso sentire altro dolore? Io ricordo tutte le parole che dicesti in quel momento. Tu mi dicesti: ti raccomando la tua salute ed i nostri figli. E rivolgendoti ai figli: figli miei, dicesti, voi non avete più padre, perchè io sarò chiuso in un ergastolo, e chi sa per quanti anni non ci vedremo. Non piangete, perchè i vili piangono, vostra madre non piange, ubbidite a vostra madre, amatela, assistetela, non vi resta che lei. Siate buoni, siate virtuosi, pensate che l'anima mia è sempre con voi: pensa, o Raffaele che sventura è venuta nella tua famiglia, se vuoi vendicare tuo padre, affaticati a studiare, diventa uomo dabbene e virtuoso, e così lo vendicherai, perchè i nemici di tuo padre ti vorrebbero vedere ignorante e malvagio. Ricordati queste tre parole, Dio, Patria, Onore. E tu, o mia Giulietta, ricorda queste parole, non allontanarti mai da tua madre, statti sempre vicino a lei, sì buona, sì pietosa, ricordati che sei figlia mia, sei figlia di tua madre. Queste furono le ultime parole che dicesti ai tuoi figli: Io le ricordo ed i poveri figli piangevano.

Venne l'ora della partenza, ci demmo l'ultimo bacio e l'ultimo addio; tu benedicesti i figli, e fummo divisi.

Io con la signora Agresti, la signora Dono, ed altre mogli de' tuoi compagni di sventura, ed altre donne pietose ti aspettai nel cortile della Vicaria. Vidi scendere la lunga catena, tu andavi legato con Agresti O come si commossero nel vedermi quelle anime generose! O con che sentimento mi strinsero la mano e mi diedero un addio il Barone Poerio e Vincenzo Dono. Essi a me io a loro dicevamo: coraggio coraggio. L'anima mia aveva mille commozioni, mi sentiva la gola stretta.

Dopo che passaste tutti, noi prendemmo le carrozze, e vi accompagnammo fino alla Darsena. Là mi levai nella carrozza, ti vidi l'ultima volta, salutasti me ed i figli, e dicesti col volto, con gli occhi, col fazzoletto tante cose, entrasti e non ti vedemmo più.

Con le altre donne disgraziate ci mettemmo in un battello per vedervi sul vapore: ma non potemmo avvicinarci, e tornammo a terra; dove trovammo un gran popolo che piangeva e dimandava, ed avrebbe voluto vedervi. Venivano attorno a noi; onde io mi congedai dalle amiche sventurate, e con Peppino tuo fratello salii in carrozza, e tornai a casa dove cercai un poco di solitudine.

Rimasi sola coi cari figli miei nella casa piena di lutto. Rimasi miseramente mesta ed addolorata; e tale sarà, o mio carissimo Luigi, la tua sventurata moglie sintanto che Iddio non ti restituisce a me ed ai cari figli nostri, che sono rimasti senza padre.

L' ERGASTOLO DI S. STEFANO

I.

NOTIZIE STORICHE

L' isoletta, o per meglio dire lo scoglio di S. Stefano, lontano circa un miglio da Ventotene, è sita rimpetto Gaeta, distante da essa un trenta miglia, ventiquattro da Ischia, venticinque da Ponza: ha un circuito minore di due miglia, non altri edifizi che l' ergastolo, non altri abitatori che i miseri condannati, i loro custodi, poche capre che dànno latte per gl' infermi, e qualche asino. Difficilmente vi si approda, e voltando sopra piccoli battelli, perchè intorno è irta di scogli, e lo stretto mare che la divide da Ventotene è sempre agitato e rumoroso. Tutti i venti la battono, e vi portano in uno stesso giorno il rigore, il tepore, il calore di tutte le stagioni. È fama che queste due isolette di S. Stefano e di Ventotene un tempo fossero state unite e poi divise per terremoto; e che l' una e l' altra eran chiamate con un nome comune *Pandataria*. Io credo che se questa separazione fu vera avvenne in tempi remotissimi; che il nome di *Pandataria* o *Pandateria*, guastandosi in *Vandataria* siasi cangiato nel presente *Vendotene* o *Ventotene*, e solamente a quest' isola

fu dato; e che S. Stefano ebbe altro nome particolare, il quale pel tempo e per la piccolezza dell' isola andò obbliato e perduto. Nondimeno le tradizioni storiche di Ventotene appartengono ancora a S. Stefano; dappoichè coloro che abitarono quell' isola vennero ancora in questa vicina.

Queste due isole rendute celebri per le sventure di antiche donne illustri, furono sempre albergo di pene e di dolori. In Pandataria fu relegata Giulia, figliuola di Ottaviano, celebre per bellezza e lascivia, la quale qui pianse per la vendetta di Livia e la fredda ferocia di colui che uccise la patria e la figliuola; di quel furbo fortunato che dagli adulatori fu detto Augusto. Qui stette la sventurata donna sette anni, privata di ogni cosa, consolata sol dalla madre Scribonia che volontaria l' accompagnò nell' esilio: e dipoi fu mandata in Reggio di Calabria, dove morì di miserie e di stenti. Nella parte più alta di S. Stefano sono alcune rovine di una villa, che serba ancora il nome di *Casa di Giulia;* e son poche mura di fabbrica reticolata, alcune pareti che serbano vivi i colori onde furon dipinte, qualche pavimento a mosaico, ed una cisterna ancor buona ed usata. Un secolo fa cavandosi la terra vi fu trovato un sepolcro, che da una lapide, ora serbata nel museo di Napoli, si conobbe essere stato di un Metrobio, liberto di Augusto Prefetto di Pandataria, e quivi morto: il quale forse fu il

custode ed il tormentatore della misera Giulia. Tiberio vi mandò Agrippina, la magnanima moglie di Germanico, e ve la fece morire. Caligola divenuto imperatore venne in Pandataria, tolse le ceneri della madre, e quelle dei fratelli morti in Ponza, e le portò in Roma onoratamente. Nerone vi chiuse l' infelice Ottavia sua moglie; e dopo di averle ucciso il padre ed il fratello, averla sprezzata e posposta a Poppea, fattala accusare dal carnefice Aniceto, a vent' anni le fe' segare le vene in un bagno. Cornelio Tacito, grande scrittore di grandi sventure, ci lasciò queste memorie: e se fossero rimaste tutte le sue opere, avremmo anche conosciuti i dolori della buona Domitilla, congiunta di Domiziano, la quale, perchè non temette di confessarsi seguace di Cristo, fu qui relegata dal ferocissimo tiranno.

Caduto l' impero romano, queste due isole furono soggette ai greci imperatori, che le aggiunsero alla signoria de' Duchi di Gaeta. Nell' anno 813 saccheggiate dai barbari che correvano il mare, rimasero deserte d' abitatori ed incolte: pensomi che nelle miserie e nell' ignorante obblio di quel tempo S. Stefano perdette il suo nome antico. Rimasero così abbandonate sino alla metà del secolo XI: ed Adinolfo secondo Duca di Gaeta nel 1063 le donò ai monaci Cisterciensi che erano in Ponza. Di là alcuni di quei frati si recarono in queste isole per menarvi una vita solitaria e tran-

quilla: e nell' isoletta minore fabbricarono una chiesetta in onore di Papa Stefano, che essendo ancor frate si piaceva di questa solitudine. E da lui l' isoletta ebbe il novello nome. Altri pontefici vi fecero costruire un picciol carcere per chiudervi e correggere i preti discoli. Ma la chiesa il carcere ed ogni cosa fu distrutto dal tempo, dai pirati, dai venti; e le due isole rimasero un'altra volta deserte ed incolte, come Ponza e gli altri isolotti sparsi intorno. Divennero nidi di corsari, che da esse spiccavansi per devastare le vicine spiagge; e solo pochi arditi pescatori per speranza di guadagno venivano da Ischia e da Gaeta per tagliar legne in queste isole selvagge, e per pescar nel mare che le circonda. Uno di questi pescatori è degnissimo di ricordanza.

Nella state dell' anno 1768 Pasquale Regine di Forio d'Ischia, padrone di una di quelle barche pescherecce che diconsi *paranzelli*, con un suo figliuoletto di dodici anni a nome Vincenzo da lui teneramente amato, e con altri sei pescatori suoi paesani e parenti, venne in Ventotene per tagliar legne. Approdò in un piccol seno detto *Cala di Battaglia,* e lasciati quattro compagni a guardia della barca e del figliuolo, con gli altri due si avviò per una valletta, che fu un antico sepolcreto romano, sparsa di grotte che allora erano vuote ed ora servono di abitazioni ad uomini, asini e maiali. Mentre il dabbene uomo sul monte ta-

gliava le legne coi compagni, ecco una galeotta tunisina, nascosta in altro seno dell' isola, uscire d' agguato, assalire e predare la barca, i pescatori, il fanciullo. Allo strepito lontano volgesi il misero padre, e veduto il vero gettasi a correre giù piangendo e gridando come forsennato: giunge al lido, e veduta la galeotta che spiegava le vele e si traeva dietro la barca, slanciasi nell' acqua, e nuota, e giunge, ed offresi di andare schiavo col figliuolo. Si rallegrano i ladri di questa nuova preda; e si rallegra l' amoroso Pasquale di abbracciare il diletto figliuolo, e spera di potergli serbare l' onore e la fede. Giunti in Tunisi, il Bey, scegliendo fra i catturati, compera il fanciullo, il padre ed un altro: e vuole che il fanciullo lo serva in casa, e gli altri due lavorino ne' giardini. Lavorava il buon Pasquale, e di continuo teneva gli occhi sul figliuolo, che per la fresca età e l' avvenenza della persona aveva pur bisogno di chi lo tenesse saldo nella fede di Cristo, e gli desse forza a resistere alle insidiose promesse di ricchezze e di onori che gli faceva il barbaro padrone. Scrisse il dabben uomo alla moglie, fece vendere ogni masserizia, e raggruzzolati quanti denari potè, aggiuntine altri dai buoni frati di *Santa Maria della Mercede della redenzion de' cattivi*, dopo due anni riscattò il figliuolo. E poi che l' ebbe baciato e benedetto, lo mise in barca per l' Italia, e ringraziò Iddio

che aveva liberato quel suo caro innocente dai pericoli della schiavitù. Indi ad un anno fu riscattato anch' egli ed i compagni.

Intanto essendo re Ferdinando I di Borbone, fu mandata in Ponza una colonia di molti condannati per vari delitti, e furono invitate ad andare ad abitarla molte famiglie povere di Torre del Greco, città allora distrutta dal Vesuvio, e pescatori d' Ischia. E volendosi ripopolare anche Ventotene, vi furono primamente mandati nel 1768 dugento galeotti a costruire le case per la colonia, ed un castello per un bastevol presidio di soldati. Questa povera gente finì le fabbriche, ma quasi tutti morirono, perchè la notte eran rinchiusi nelle rovine di una antica, vasta ed umida cisterna romana. Nel 1771 vi andò la colonia: erano tutti ladroncelli, ai quali furono date in mogli alcune donne condannate: vi corsero ancora famiglie di Torre del Greco e d' Ischia; tra le quali Pasquale Regine con la moglie ed il figliuolo. Tutti ebbero terre, arnesi rurali, sementi, frumento, e viveri sino alla ricolta. Andovvi un curato e tre preti: e fu eretta una chiesa a S. Candida di Cartagine, una cui immagine nascosta fra le rovine era adorata dai pescatori che qui approdavano. Ora nella chiesa vedesi l' immagine della santa, a cui stanno innanzi genuflessi e presentando le catene un vecchio ed un fanciullo, che sono Pasquale Regine ed il figliuolo. Oggi

Ventotene è una vaga isoletta con mille abitatori, più che quattro miglia di circuito, quattrocento moggia di terreno coltivabile, ed a tramontana un porto per piccole barche. In Ponza ed in Ventotene si mandano tutti i condannati alla relegazione, la più parte ladri: ed ora senza condanna vi sono più di quattrocento giovani generosi che hanno il delitto di aver combattuto da prodi su i campi della Lombardia e della Venezia. Rispettati ed onorati dagli stessi nemici, qui stanno mezzo nudi, mutilati, con le ferite ancor sanguinanti, misti ai ladri, penando nella miseria, scherniti da chi non rispetta neppure i sacri diritti della sventura.

Ripopolata Ventotene, rimaneva ispida e selvaggia la vicina S. Stefano, dove nel 1794 fu costruito l' ergastolo, e ne fu architetto Francesco del Caprio. Qui furon mandati tutti i galeotti condannati a vita, e quelli che nelle altre galere erano più feroci ed incorreggibili: onde divenne luogo di più grave pena, ricetto di scelleratissimi. Nel 1799 vi furono chiusi ed incatenati oltre cinquecento prigionieri politici; tra i quali il carissimo padre mio che vi penò quattordici mesi. Dopo i tristi casi del 1821 quei condannati a morte, ai quali fu fatta grazia del capo, furono qui gettati e sepolti: qui stettero il Marchese Tupputi, il colonnello Celentano, e il cavalier Fasulo, il maggiore Gaston, e tra moltissimi altri l' infelice

capitano Piatti, che qui visse dodici anni filando canape. In tutti i paesi civili d'Europa i prigionieri politici sono tenuti con rigore sì, ma con rispetto; non sono misti ai ladri, agli assassini, ai parricidi, come si fa nel nostro paese. Questa compagnia di uomini perduti e scellerati fa più dolore che la catena ed i ceppi, perchè tormenta il cuore e l'anima: quasi che non bastasse di punire la virtù, si vorrebbe anche macchiarla, schernirla, e spegnerla, se la virtù potesse spegnersi. Nel 1836 questo edifizio fu destinato per i soli condannati all' ergastolo, e per pochi e pessimi condannati ai ferri. La pena dell' *ergastolo* stabilita nel nostro codice fu sostituita all' altra dei *ferri in vita:* per essa il condannato è chiuso in una stanza per tutta la sua vita, senza ferri, e con gli abiti suoi: perde tutti i diritti civili, è considerato come morto ab-intestato, e si apre agli eredi la successione. Pena terribile, perchè senza speranza.

Ma entriamo in questa tomba dove sono sepolti circa ottocento uomini vivi: vedremo dolori che il mondo non conosce e non può mai immaginare: vedremo uomini imbestiati che sono discesi all' ultimo fondo dell' abbiezione morale: e da questo abisso di dolori e di delitti innalzeremo gli occhi e la voce a Dio affinchè consoli chi soffre, e consigli chi fa soffrire.

II.

L' ERGASTOLO

Chi si avvicina a S. Stefano vede da mare su l'alto del monte grandeggiare l' ergastolo, che per la sua figura quasi circolare sembra da lungi una immensa forma di cacio posta su l' erba. Il gran muro esterno, dipinto di bianco e senza finestre, e sparso ordinatamente di macchiette nere, che sono buchi a guisa di strettissime feritoie, che dànno luogo solo al trapasso dell' aria. Per iscendere sull' isola si deve saltare su di uno scoglio coperto d' alga e sdrucciolevole. Cominciando a salire per una stradetta erta e scabra, si trova in prima una vasta grotta nella quale il provveditor dell' ergastolo suol serbare sue provvigioni; poi montando più su si vede il dorso del monte industriosamente coltivato. Sino a pochi anni addietro l' isola era tutta selvaggia ed aspra: ora è coltivata, tranne una ghirlanda intorno, dove tra gli sterpi e le erbacce pascono le capre pendenti dalle rocce, sotto di cui si rompe il mare e spumeggia. Su la parte più larga e piana del monte sorge l' ergastolo. Non si può dire che tumulto d' affetti sente il condannato prima di entrarvi: con che ansia dolorosa si sofferma e guarda i campi, il verde, le erbe e tutto il mare, e tutto il cielo, e la natura che non dovrà più rivedere;

con che frequenza respira e beve per l' ultima volta quell' aria pura; con che desiderio cerca suggellarsi nella mente l' immagine degli oggetti che gli sono intorno! Fermato innanzi la terribile porta vede una strada lunga un cento cinquanta passi, in capo della quale un casolare fabbricato su le rovine della villa di Giulia; e vicino a questo un recinto di mura con una croce che è il cimitero de' condannati. Se gli è permesso di camminare un poco verso la sinistra dell' ergastolo vede una casetta del tavernaio divenuto coltivatore dell' isola, ed un' altra stradella più malagevole della prima, per la quale con l' aiuto delle mani e dei piedi scendesi al mare. E null' altro vede, perchè null' altro v' è fuor che il mare, ed il cielo, e le isole lontane, ed il continente più lontano ancora, a cui vanamente il misero sospira.

Un edifizio di forma quadrangolare sta innanzi l' ergastolo, e ad esso è unito dal lato posteriore. Il lato anteriore o la facciata di questo edifizio ha due torrette agli angoli, ha cinque finestre, ed in mezzo una trista porta guardata da una sentinella: su la porta sta scritto questo distico:

Donec sancta Themis scelerum tot monstra catenis
Vincta tenet, stat res, stat tibi tuta domus.

« Finchè la santa Legge tiene tanti scellerati « in catene, sta sicuro lo stato e la proprietà ».

Parole non lette o non capite dai più che entrano, ma che stringono il cuore del condannato politico e lo avvertono che entra in un luogo di dolore eterno, fra gente perduta, alla quale egli viene assimilato. Bisogna avere gran fede in Dio e nella virtù per non disperarsi. Varcata la porta ed un androne, si entra in un cortile quadrilatero intorno al quale sono le abitazioni di quelli che sopravvegliano l' ergastolo, magazzini per provvigioni, il forno, la taverna. Custodi dell' ergastolo, come di ogni altro bagno, sono il Comandante, che è un uffiziale di fanteria di marina; un sergente, un aiutante che è detto *Comite*, pochi caporali, e bastevol numero di aguzzini; un altro uffiziale comanda un drappello di soldati, i quali guardano l' esterno. Vi sono ancora due preti; due medici, un chirurgo, e tre loro aiutanti; v' è il provveditore, ed il tavernaio. Nel cortile sei circondato dagli aguzzini coi loro fieri ceffi, i quali ti ricercano e scuotono le vesti, ti tolgono la catena se sei condannato all' ergastolo, e te la osservano e ribadiscono se sei condannato ai ferri. Uno scrivano ti domanda del nome e delle tue qualità personali: ed il comandante, dopo averti biecamente squadrato da capo a piè, ti avverte di non giuocare, non tener armi, starti tranquillo, se no ci sono le battiture e la segreta: e ti manda al luogo che egli destina, facendoti accompagnare dal sergente e dagli aguzzini.

Dopo il cortile entri in un secondo androne, nel quale un custode apre una porta, e ti fa entrare in uno spazzetto scoperto, chiuso intorno da un muro con palizzata e da un fosso, in cui è un ponte levatoio. Un secondo custode apre un cancello di legno, varchi il ponte, ed eccoti nell' ergastolo. Immagina di vedere un vastissimo teatro scoperto, dipinto di giallo, con tre ordini di palchi formati da archi, che sono i tre piani delle celle dei condannati: immagina che in luogo del palcoscenico vi sia un gran muro come una tela immensa, innanzi al quale sta lo spazzetto chiuso dalla palizzata e dal fosso: che nel mezzo di esso muro in alto sta una loggia coverta, che comunica con l' edifizio esterno, e su la quale sta sempre una sentinella che guarda e domina tutto in giro questo teatro: e più su in questa gran tela di muro sono molte feritoie volte ad ogni punto. Così avrai l'idea di questo vasto edifizio, che ha forma maggiore di mezzo cerchio, con in mezzo un vasto cortile, ed in mezzo al cortile una chiesetta di forma esagona, chiusa intorno da vetri. Il cortile è lastricato di ciottoli, ha due bocche di cisterne, e tre basi di pietra con ferri che sostengono fanali. Il lastricato e le cisterne son fatte da pochi anni: prima nel cortile erano ortiche e fossatelle d' acqua, dove i condannati andavano a bere, e spesso coi coltelli contendevano per dissetarsi a quelle fetide pozzanghere.

Ciascun piano è diviso in trentatrè celle: nel primo e nel secondo piano sono trentatrè archi, ciascuno innanzi ciascuna cella: nel terzo piano è una loggia scoperta che gira innanzi tutte le celle, e non è più larga di quattro palmi. Ogni cella ha una porta ed una piccola finestra ferrata che guardano nel cortile; e nel muro opposto ha un buco o feritoia lunga un palmo, stretta tre dita, dalla quale trapassa l' aria esterna e si può vedere una striscia di mare. Il primo piano è a livello del cortile, e tiene innanzi un muro con sopra una palizzata: onde chiamasi *le barriere*, anche perchè è scompartito da mura in varie porzioni ciascuna contenente diverso numero di celle. Nello spazio tra la palizzata e le celle passeggiano i condannati; ed è brutto di fango e di acqua che vi gittano o vi cade da sopra. Per montare ai piani superiori vi sono due scale a destra ed a sinistra della gran tela di muro; ma chiuse da cancelli di legno tenuti da custodi. Il secondo piano ha innanzi una loggia coverta formata da un secondo ordine di archi, e larga quanto quella del terzo piano; ed è diviso in due porzioni. Nel terzo piano le ultime undici celle sono divise dalle altre, ed addette ad uso di ospedale: e queste sole invece di buchi esterni hanno finestrelle ferrate dalle quali si può vedere un po' di verde e la vicina Ventotene; hanno invetriate, e pareti bianchite. Una metà delle celle del primo piano è destinata

per un centinaio di condannati a ferri: in tutte le altre celle sono gli ergastolani: nell'altra metà del primo piano i più discoli; nel secondo i meno tristi; nel terzo quelli che han dato pruova di esser rassegnati. I soli condannati a ferri hanno la catena che li accoppia, e possono passeggiare nel cortile Tra essi i fortunati vanno soli, portando o tutte le sedici maglie della catena o pure otto maglie: i fortunatissimi ne portano quattro, e fanno uffizio di serventi o di cucinieri, votano i cessi, portano acqua, vanno a spendere alla taverna: sono beati quei pochi che escono fuori a lavorare la terra. Gli ergastolani non hanno catena; ma nessuno può uscire del suo piano e del suo scompartimento: un tempo nessuno poteva uscire della sua cella. Queste divisioni sono necessarie per impedire le continue risse che nascono per stolte e turpi cagioni, e pel sempre funesto amore di parti; dappoichè questi sciagurati, che una pena tremenda dovrebbe unire, sono divisi tra loro secondo le province: e siciliani, calabresi, pugliesi, abbruzzesi, napoletani si odiano fieramente fra loro, spesso senza cagione e senza offese; e se per caso si scontrano si lacerano come belve e si uccidono. Non si cerca di spegnere questi odi di parte, perchè per essi si hanno le spie, si vendono favori, si fanno eseguir vendette, si fa paura a tutti: una è l'arte di opprimere, ed ogni malvagio la conosce.

Per questa condizione de' luoghi e degli uomini, gli ergastolani non hanno altro spazio che le celle e la stretta loggia, dalla quale invidiando guardano il cortile dove non possono passeggiare, ed il cielo che è terminato dalle alte mura dell' ergastolo, e che come un immenso coverchio di piombo ricopre il tristo edifizio e ti pesa sull' anima. Se passa volando qualche uccello, oh come lo riguardi con invidia, e lo segui col pensiero e con la speranza stanca, e con esso voli alla tua patria, alla tua famiglia, ai tuoi cari, ai giorni di gioia e di amore, che sempre ti tornano a mente per sempre tormentarti. Ma neppur puoi star molto su questa loggia ingombra di masserizie e di uomini che ti urtano, gridano, cantano, bestemmiano, accendono il fuoco, fendono legne: e poi nel cortile non vedi che condannati trascinare penosamente le sonanti catene, taluno d'essi con oscena voce andar gridando: *vendiamo e mangiamo*: spesso vedi lo scanno sul quale si dànno le battiture, spesso la barella con entro cadaveri di uccisi. Il vento ti molesta, il sole ti brucia, la pioggia ti contrista, tutto che vedi o che odi ti addolora, e devi ritirarti nella cella.

Ogni cella ha lo spazio di sedici palmi quadrati e ce ne ha di più strette: vi stanno nove, dieci uomini e più in ciascuna. Son nere ed affumicate come cucine di villani, di aspetto miserrimo e sozzo; con i letti squallidi e coperti di cenci, che

mezzo della stanza per dar lume la sera a tutti

lasciano in mezzo piccolo spazio; con le pareti nere dalle quali pendono appese a piuoli di legno pignatte, tegami, piattelli, fiaschi, agli, peperoni, fusa, conocchie, naspi, ed altre povere e sudice masserizie: una seggiola è arnese raro, un tavolino rarissimo. È vietato ogni arnese di ferro e persino i chiodi: le forchette, i cucchiai, le bilance sono di legno: ed invece di coltellaccio per minuzzare il lardo usano un osso di costola di bue. Con un'industria incredibile fendono grossi ceppi e tronchi di alberi mediante piccolissimi cunei di ferro, non permessi ma tollerati, e però da essi nascosti. Chi non vuole il cibo cotto in comune, e che non è altro che fave o pasta, lo cuoce da sè in fornacette di tufo, che si mettono sul davanzale della finestra ed anche su le tavole del letto. Pochi fanno comunanza, perchè il delitto li rende cupi e solitari: spesso ciascuno accende il suo fuoco, donde esce un fumo densissimo che ingombra tutta la cella e le vicine, ti spreme le lagrime, e ti fa uscire disperatamente su la loggia, dove trovi altre fornacette accese che fumano; ed invano cerchi un luogo non contristato dal fumo, che esce dalle porte, dalle finestre, da ogni parte. Alle due pareti opposte della stanza è legato uno spago, dal quale pende una canna, che dall'altro capo fesso in su tiene sospesa una lucerna di latta, la quale con questo ingegno può portarsi qua e là, e pendere nel

mezzo della stanza per dar lume la sera a tutti che fanno cerchio intorno e filano canape.

Tetre sono queste celle il giorno, più tetre e terribili la notte; la quale in questo luogo comincia mezz'ora prima del tramonto del sole, quando i condannati sono chiusi nelle celle, dove nella state si arde come in fornace, e sempre vi è puzzo. O quanti dolori, quante rimembranze, quante piaghe si rinnovellano a quell'ora terribile! Nel giorno sempre aspetti e sempre speri: ma quando è chiusa la cella ed alzato il ponte levatoio, più non aspetti e non speri, e ti senti venir meno la vita. Allora non odi altro che strani canti di ubbriachi, o grida minacciose che fieramente echeggiano nel silenzio della notte, come ruggiti di belve chiuse: talvolta odi un rumor sordo ed indistinto di gemiti o di strida, e la mattina vedi cadaveri nella barella. Quando stanco di ozio, d'inerzia, e di noia cerchi un po' di riposo e di solitudine nel duro e strettissimo letto, mentre dimenticando per poco gli orrori del luogo corri dolcemente col pensiero alla tua donna, ai tuoi figliuoletti, al padre, alla madre, ai fratelli, alle persone care all'anima tua, senti il fetido respiro dell'assassino che ti dorme accanto, e sognando rutta vino e bestemmia. O mio Dio, quante volte io ti ho invocato in quelle ore di angosce inesplicabili! quante volte con gli occhi aperti nel buio io ho vegliato sino a giorno fra pensieri

tanto crudeli, che io stesso ora mi spavento a ri-

tanto crudeli, che io stesso ora mi spavento a ricordarli!

Ritorna il giorno, e ritornano i suoi dolori, e l'un giorno non è diverso dall'atlor. Sempre ti stanno innanzi gli stessi oggetti, gli stessi uomini, gli stessi delitti, le stesse azioni. Ogni giorno primamente ti si porta un pane; poi una porzione di orride fave o di arenosa pasta, che molti prendono cruda e poi cuocciono essi stessi con miglior condimento; poi cinque grani ai soli condannati all'ergastolo. Due volte il mese ti si dà un pezzo di carne di bue: son due giorni di festa, in cui si beve più vino, e si fanno più delitti. Quando il mare non è agitato vengono alcune donne da Ventotene: portano a vendere pesce e verdura, e comperano il nero pane dei condannati col quale sostengono sè stesse e i loro figliuoli. Tanta miseria è in quell'isola, che di là si viene a spendere nella taverna dell'ergastolo. Sebbene il continente sia poco lontano, pure raramente vengono barche, e se vengono ed approdano a Ventotene, non sempre si può traversare il canale su i battelli e venire a S. Stefano, dove spesso si manca anche del necessario alla vita. Anche più raramente hai lettera o novella della tua famiglia. Ogni lettera che ricevi o mandi deve essere letta, ogni oggetto rivolto e ricercato per ogni parte. La prima lettera che io ebbi, e che io tanto avevo aspettata, mi strappò molte lagrime, e mi ren-

dette convulso per più giorni. Io serbo ancora quella prima lettera, unita ad un'altra della mia figliuola Giulietta che mi fu conceduta di tener caramente stretta in mano durante quei due giorni che io stetti condannato a morte in cappella; perchè mi pareva che tenendola in mano io sarei morto abbracciando e benedicendo i miei figliuoli. Qui dunque si vive a discrezione de' venti e del mare, divisi dall'universo, e sofferendo tutti i dolori che l'universo racchiude.

NOTIZIE STATISTICHE

DELL'ERGASTOLO DI S. STEFANO

Nell'ergastolo di S. Stefano fino all'ultimo giorno del mese di Giugno 1852 stavano settecento cinquantotto condannati, i quali sono distinti così:

Condannati all'ergastolo	631
Condannati ai ferri duri	118
Condannati ai ferri nel presidio, e mandati in S. Stefano per castigo ordinato proprio dal Re	9
	758

Stanno in novantanove camerini, dei quali i più larghi sono sedici palmi in quadro. Undici came-

rini sono addetti ad uso di ospedale. In ciascun camerino stanno otto, nove, dieci, e più condannati: un tempo ve n' erano stivati anche quattordici quando la ciurma passava i mille.

Dal numero totale bisogna togliere ventotto condannati politici, dei quali tredici sono nell' ergastolo, e quindici nei ferri: onde i condannati per delitti sono 730. I politici non sono in luogo separato, ma sparsi nelle celle con gli altri condannati. I soli preti sono divisi da tutti gli altri, e fra essi i condannati a ferri, non portano catena.

Condannati a ferri.

Non si può dare esatta contezza de' condannati a ferri duri, perchè questi per premio o per pena sogliono spesso passare da un bagno all' altro. In S. Stefano ce ne debbono stare sempre intorno a un centinaio per servigio degli ergastolani, che non possono uscire mai dal recinto in cui sono; e per coltivar l' isola, che il Governo ha conceduta a censo, coll' obbligo di dar non meno di trenta forzati per lavorare la terra. I condannati a ferri duri sono distinti a questo modo.

Politici, tra cui quattro preti	15
Lavoratori, che escono a coltivare la terra	35
Serventi degli ergastolani.	12
	62

Riporto	62
Infermieri	10
Serventi degl' impiegati	4
Cucinieri	6
Monaci mandati per castigo	3
Preti mandati per castigo.	4
Scrivani.	2
Senza distinzione i rimanenti, o ammalati.	27
	118

Di essi non si parlerà, perchè ora non importa parlare.

Ergastolani.

Dai registri dell' ergastolo compilati da scrivani, che sono stati sempre alcuni condannati che non sapevano più di leggere e scrivere, non si può cavare alcuna esatta notizia. Essi sono in gran parte dispersi, lacerati, venduti: la parte che resta è fatta assai male. Di alcuni antichi ergastolani non è scritto che il solo nome, senza indicazione di patria, di età, di misfatto: per modo che tutti questi disgraziati non sono altro che una cifra numerica. Eppure la legge comanda che sia tenuto un registro esattissimo in ogni bagno, e che, dopo il nome e le indicazioni che distingue ogni condannato, vi sia copia dell' estratto della decisione che lo condannò. Nella *Ispezione generale de' Rami Alieni della Real Marina*, sta il registro generale di tutti i condannati: ma sola-

mente quelli che non sanno arrossire possono leggere quella segreta vergogna del Governo. Io dirò veramente quel che ho potuto conoscere, avendo interrogato questi miseri tra cui sono stato gettato, avendo osservato e notato ogni cosa con diligenza.

1.ª *Categoria* — MISFATTI.

Per omicidio e furto	291
Omicidio e recidiva	227
Omicidio premeditato	15
Uxoricidio	14
Fratricidio	10
Uxoricidio e fratricidio	1
Parricidio	3
Matricidio	2
Feticidio	2
Omicidio e stupro	3
Omicidio in chiesa	2
Omicidio e fuga dalla galera	6
Omicidio per sortilegio	1
Avvelenamento	2
Furti molti con ferite	9
Furto sacro	5
Omicidio e falsamoneta	1
Furto e falsamoneta	4
Falsamoneta	5
Falsità di carte	2
	605

Riporto	605
Reato militare	6
Omicidio per causa politica	6
Per reato politico, e poi per omicidio in carcere	1
Per causa politica	13
	631

I condannati per omicidio e furto sono la maggior parte briganti che han corso la campagna in comitiva armata, commettendo molti omicidii, e furti, e devastazioni, ed incendi. Il numero di costoro è grande sì perchè sono stati sempre esclusi da ogni grazia o indulgenza sovrana, e perchè dopo i politici avvenimenti del 1848 sursero molti giovani briganti, come suole avvenire, massime in Calabria.

I condannati per omicidio e recidiva sono i peggiori, perchè hanno percorsa tutta la scala de' delitti e de' misfatti: ed anche essi sono stati esclusi sempre da ogni grazia. Entrarono in carcere per lieve furto, o ferita, alcuno ancor fanciullo per aver rubato un fazzoletto; dal carcere passarono alla galera, dalla galera all' ergastolo. Tra i recidivi ce ne ha ventinove che hanno commessi altri omicidii nell' ergastolo, e che aspettano alla volta loro di essere uccisi da altri: dappoichè la Corte Criminale all' ergastolano che uccide l' ergastolano suol dare lieve pena di battiture, di catena, o di restrizione nel camerino.

Grande era anche il numero di condannati per delitti di sangue senza furto e senza recidiva, ma nel 1848 intorno a dugento ergastolani per indulto sovrano discesero alla pena di venticinque anni di ferri. La maggior parte di quelli che ora vi sono, vennero dopo il 1848. Taluno potrebbe domandare: Giova egli alla pubblica morale condonare o diminuire la pena del fratricida, del parricida, del matricida, e negar poi ogni speranza di perdono a chi rubò per miseria ed uccise per nascondere il furto? La proprietà adunque è cosa più sacra della paternità, della maternità stessa? Uno dei due matricidi è demente. Si dice che non egli ma un garzone uccise sua madre: e che sua sorella, sposata ad un gendarme, per impossessarsi di tutto il patrimonio, incolpò questo infelice, che dopo la condanna finì di perdere il senno che non ebbe mai intero. Sarebbe vero che ancor vive e gode una tal donna?

L' omicida per sortilegio è uno, che ingannato da un ciurmadore, con altri uccise un fanciullo per ritrovare un tesoro.

2.ª *Categoria* — Pene.

Sono condannati alla pena dell' ergastolo.	439
Condannati alla pena di morte, per grazia commutata in quella dell' ergastolo . .	134
Condannati a più pene di ferri le quali oltrepassando i trent' anni si debbono per legge espiar nell' ergastolo	58
	631

La pena dell' ergastolo fu stabilita dal Codice delle leggi pubblicato il 1819. Prima di questo tempo v' era la pena de' *ferri in vita*, la quale, non ostante la nuova legge, durò per altri cinque anni sino al 1824; quando alcuni condannati politici invocando la legge per sè e per tutti gli altri, ottennero che gli ergastolani stessero senza ferri, ed avessero cinque grani al giorno, oltre il pane e la zuppa. Con sovrano rescritto de' 20 Febbraio 1837 fu promesso a quei condannati all'ergastolo che per trent' anni serbarono buona condotta *di poter sperare la sovrana clemenza*: ai condannati a morte no, perchè già ebber grazia del capo. Per effetto di questo rescritto fino al giorno ultimo di Giugno 1852 solamente sei ergastolani, avendo compiuti trent' anni di buona condotta, sono stati quattro liberati, due relegati nell' isola di Ventotene.

Ventisei ergastolani han compiuti, o tra pochi mesi compiranno trent' anni di pena · cinque tra essi attendono di uscire. Gli altri son condannati a morte, o recidivi che furono anche altri anni in galera. Vi sono due vecchi che tra galera ed ergastolo sono stati cinquant' anni senza uscirne mai: si chiamano Giuseppe Mandarano Calabrese, Andrea Rizzo Abruzzese: sono ancora robusti e temuti.

3.ª *Categoria* — Età.

Sono maggiori di cinquant' anni . . .	227
Fra i quaranta ed i cinquanta	203
Minori di quaranta	201
	631

V' è un vecchio di 84 anni con un figliuolo di cinquantuno, condannati entrambi per uno stesso misfatto d' omicidio, e furto del procaccio e sono nell'ergastolo da ventidue anni. V' è pure un farmacista col figliuolo giovane di ventisette anni, condannati di uno stesso misfatto d' omicidio e furto.

La salubrità dell'aria e la regolarità della vita mantiene nei corpi la naturale durezza: per modo che non solo i 404 che non giungono a cinquant' anni, ma anche quelli che passano questa età sarebbero atti a gravi fatiche. Tra i sei liberati era un Carmine Cerulli di Schiavi nel Chietino, vecchio di 92 anni, ma duro, asciutto, con tutti i denti, tutte le facoltà mentali, e gran parte delle forze giovanili! L' ubbriachezza, le libidini, le risse cui seguono le ferite e le battiture fanno ammalare e morire gl' indomabili per lo più di tisi.

4.ª *Categoria* — Patria.

Provincia di Napoli.	43
Terra di Lavoro	76
	119

Riporto	119
Principato citeriore	50
Principato ulteriore.	44
Molise	36
Abruzzo citeriore	26
Abruzzo ultra 1.°	32
Abruzzo ultra 2.°	11
Capitanata	38
Terra di Bari.	39
Leccese	11
Basilicata	30
Calabria citeriore	117
Calabria ultra 2.ª	30
Calabria ultra 1.ª	28
Siciliani, avanzo di oltre cinquanta già rimandati in Sicilia	6
Svizzero, di Friburgo, cattolico. . . .	1
Politici	13
	631

Le cifre di questa categoria, senz' altra dimostrazione, indicano da sè stesse quale è la condizione morale di ciascuna provincia del Regno, e fanno congetturare quale dev' essere il numero dei misfatti puniti con pene minori a quella dell' ergastolo. Facile cosa è, per me ora difficile, conoscere la popolazione di ciascuna provincia, e vedere che proporzione corre tra la popolazione di ciascuna e i suoi condannati all' ergastolo. Con un semplice sguardo il lettore può vedere che i

Calabresi son quasi un terzo di tutti i condannati, sono doppii dei Pugliesi, e quasi tre volte più degli Abruzzesi, che il maggior numero appartiene alla provincia di Cosenza, stata sempre semenzaio di delitti e di briganti; un numero forte appartiene alla vasta provincia di Terra di Lavoro ed il minimo alle due provincie di Aquila e di Lecce; che nelle provincie attorno alla metropoli i massimi delitti sono più frequenti che nelle lontane.

Se verrà tempo in cui il nostro governo verrà a mano di uomini vogliosi di far bene, queste cifre potranno indicare dove è il maggior male, invitarli a considerarne le vere ragioni, ed apprestarvi i rimedi efficaci.

Vi sono quindici ergastolani bilingui, appartenenti ai paeselli albanesi di Calabria, di Molise, e di Capitanata. Oltre di questi, due condannati politici albanesi di Calabria, un ergastolano giovane studente di 26 anni, ed un condannato a ferri proprietario, di 64 anni.

5.ª *Categoria* — Gli ergastolani
Considerati rispetto alla popolazione del Regno di Napoli.

Il numero degli ergastolani, tranne i politici, lo svizzero ed i sei siciliani, è di 611; a cui bisogna aggiungerne altri quaranta che per cagioni particolari sono rinchiusi nei bagni d'Ischia e di

Procida: onde la somma dei condannati all'ergastolo per delitti comuni è di 651. La popolazione del nostro reame di Napoli è d'intorno a sei milioni. Facendo un conto assai largo, io trovo la proporzione di un ergastolano e mezzo per ogni diecimila persone, e, se togli le donne, per ogni cinquemila uomini. Terribile dimostrazione della corruzione morale del nostro popolo, e della noncuranza del governo per educarlo. Io non so se in altra civile nazione, anche maggiore della nostra, sia un numero sì grande di condannati a pena perpetua.

Forse qui non è fuori proposito osservare che nel Regno sono quindici bagni, nei quali io non credo dilungarmi dal vero, anzi dir cosa molto inferiore al vero, se dico che sono diecimila condannati a ferri; i quali stanno alla intera popolazione come 1 a 600; e se togli le femmine come uno a trecento. Se sono tanti i delitti maggiori quanti saranno i minori? quanti i delitti non puniti? La Francia aveva ultimamente 6780 forzati nei tre bagni di Tolone, di Brest, e di Roquefort: secondo la nostra proporzione di uno a 600, avendo ella una popolazione di 36 milioni dovrebbe avere 60 mila forzati. Nella Sicilia, che non contiene due milioni di abitanti, sono altri quindici bagni, e numero poco minori di condannati: quindi la proporzione tra i delitti e la popolazione cresce in modo più spaventevole.

Chi non sente pietà di tanti uomini cristiani i quali son caduti nella maggiore di tutte le sventure, che è il delitto? O questi calcoli non sono stati fatti, o se sono stati fatti chi conosce tanto male e non cerchi di porvi rimedio, anzi ne gode, è belva più feroce dei ferocissimi ergastolani, e meriterebbe esser separato da ogni umano consorzio.

6.ª *Categoria* — Morti e malattie.

Il seguente specchietto abbraccia lo spazio di 6 anni e sei mesi, cioè dal 1° Gennaio 1846 sino al 30 Giugno 1852.

1846	Uccisi	6	Morti	10			
1847	Uccisi	6	Morti	11			
1848	Uccisi	5	Morti	15	Suicida	2	Sergente ucciso 1
1849	Uccisi	10	Morti	18	Suicida	1	Custode ucciso 1
1850	Uccisi	7	Morti	14			
1851	Uccisi	7	Morti	14			
Giugno 1852	Uccisi	4	Morti	6	Suicida	1	
	Uccisi	45	Morti	88	Suicidi	4	Custodi 2

Non si tiene conto delle ferite, che sono molte, varie pericolose, e per la bontà dell' aria e la dura tempera degli uomini risanano subito.

Il numero degli ammalati non si può conoscere dai registri dell' Ospedale, perchè spesso vanno all' Ospedale non per malattia, ma per aver riposo di mediocre letto e di cibo. Onde non si può far

proporzioni fra gli ammalati ed i sani. Nondimeno si può affermare che gli ammalati sono pochissimi.

La malattia più frequente è la tisi, con la quale muoiono quasi due terzi degli ammalati.

Circa la metà degli ergastolani hanno l' ernia, quantunque non facciano alcun moto o sforzo. Questo male è comune ancora nelle galere. Si vuole che ne siano cagione le fave che essi mangiano per cibo consueto, le quali aggravano e debilitano i visceri, e dan poco nutrimento.

7.ª *Categoria* — Spesa.

Ogni ergastolano sano costa grana 11 e mezzo al giorno, ogni ergastolano ammalato costa grana 24 e mezzo al giorno, come ognuno può leggere nel Contratto di appalto. Gli ammalati veri e finti, sogliono essere tra i 40 e i 50: prendendo un numero medio, diremo dunque che sono 45.

586	ergastolani sani costano al giorno	D.ᵘ 67,39
45	ergastolani malati costano al giorno. »	11,02
631		78,41
		30

Costano tutti ogni mese . . . D.ᵘ 2352,30.

Non metterò a calcolo il soldo di un comandante e di quindici custodi, di trentasei veterani ed un uffiziale, di due cappellani, di due chirurgi e tre pratici; pei quali tutti si spendono oltre i

quattrocento ducati il mese: non metterò a calcolo le spese per la manutenzione dell'ergastolo, e per fabbriche che tuttodì si vanno facendo. Ma dico che con seicento trentuno uomo e 2352 ducati al mese si potrebbe fare qualche cosa buona e cristiana. Voi avete segregati questi uomini dalla società che essi hanno gravemente offesa: ora che volete farne? Perchè non li correggete col lavoro? Perchè togliete tanto danaro alla gente onesta ed industriosa per nutrire poche centinaia di scellerati, che voi rendete anche più scellerati vietando loro espressamente con una legge ogni specie di lavoro, e facendoli marcire nell' ozio e nelle libidini più infami, più bestiali, più nefande! Perchè non costringerli ad un lavoro qualunque, che li renderebbe men tristi, che farebbe risparmiare la metà della spesa che si fa per essi, che sarebbe utilissimo alla stessa società che essi hanno turbata?

La spesa per i forzati sani e per gli ammalati è la medesima che per gli ergastolani. E però ognuno può agevolmente conoscere quanto si spenda ogni anno pei malfattori condannati, dai quali si trae poca o nessuna utilità.

8.ª *Categoria* — Condizioni

Gli ergastolani sono la più parte dell' infima classe del popolo, pastori che han veduto il lupo rubare ed uccidere le pecore, ed essi han rubato

ed uccisi gli uomini; bifolchi, bracciali, pochi e cattivi artigiani. Gente rozzissima, che tiene ancor del macigno; di cui taluno non dormì mai a letto, altri non mangiò mai carne di bue, altri non distingueva le monete di rame, ed altri vedendo una sera una mensa imbandita (una mensa nell' ergastolo!) s' inginocchiò credendo si dovesse celebrare una messa. Quando io vedo taluno di costoro e gli parlo, io dubito fra me stesso se costui sia nemico della società, o la società sia stata crudele nemica di costui. Qui vennero a scuola di misfatti, di libidini, e di qualche mollizie: molti giovani imparano a leggere e scrivere.

Vi sono dodici ergastolani di condizioni civili, cioè sette per omicidio e furto, uno per omicidii, due per falsamoneta e furto, uno per falsamoneta, uno per falsità di carte. Alcuni tra costoro sono vasi di ogni nequizia.

Vi sono cinque monaci e quattro preti per delitti comuni. Un monaco condannato all' ergastolo per aver rubato la sacra pisside con le ostie. Un monaco condannato all' ergastolo per aver con altro monaco rubato ed ucciso nel 1822 il Padre Onorati Professore di Agricoltura nella Università di Napoli: l' altro monaco ebbe tronco il capo, egli, compiuti i trent' anni, aspetta di esser liberato. Un monaco condannato a ferri per furto, e per stupro di una fanciulla. Costui ebbe mozzo i piedi da colpi di scure, e giace in letto. Un monaco

condannato a ferri per furto con pubblica violenza. Un prete condannato all' ergastolo, e per grazia disceso a pena di ferri, per aver rubata la sacra pisside con le ostie. Tre preti, condannati a ferri per omicidio.

I condannati politici sono i seguenti:

Ergastolani.

1.° Gennaro Placco, di Civita in provincia di Cosenza, di anni 26, studente, dannato a morte, perchè combattè a Castrovillari, dove fu mutilato dell'indice della mano destra.

2.° Giovanni Pollaro di Palermo, proprietario, di 25 anni, dannato a morte per aver combattuto a Castrovillari, dove fu mutilato dell' occhio destro e dell' arco della globella.

3.° Filippo Agresti, di Napoli, ex capitano di infanteria, di anni 55, dannato a morte per la setta dell' unità italiana.

4.° Salvatore Faucitano, di Napoli, appaltatore, di anni 44, dannato a morte per la setta dell' unità italiana.

5.° Luigi Settembrini, di Napoli, letterato, di anni 40, dannato a morte per la setta dell' unità italiana.

6.° Felice Barilla, di Mojano, sacerdote, di anni 43, dannato all' ergastolo, per la setta dell' unità italiana.

7.° Emilio Mazza, di Napoli, scribente di anni 48, dannato all' ergastolo per la setta dell' unità italiana.

8.° Michele Aletta, di S. Giacomo in provincia di Salerno, proprietario di anni 59, dannato a morte per cospirazione e rivoluzione.

9.° Innocenzo Veneziano, di Bagnara, chirurgo, di anni 49, dannato a morte per cospirazione.

10.° Filippo Falconi, di Leonessa in provincia d'Aquila, di anni 52, ex ispettore di Polizia, dannato all' ergastolo per cospirazione.

11.° Francesco Rotaro, di Settingiano in provincia di Catanzaro, di anni 55, proprietario, dannato all' ergastolo per cospirazione.

12.° Francesco Bellantonio, di Reggio, di 24 anni, fornaio, dannato all' ergastolo per cospirazione.

13.° Ignazio Mazzei, di Tropea, di anni 53, maestro di scherma, dannato all' ergastolo per cospirazione.

Condannati a ferri.

14.° Gaetano Margotta, sacerdote, di Montella in provincia di Avellino, di anni 47, condannato ad anni 8 di ferri per la setta detta Società Cristiana.

15.° Francesco Surace, sacerdote, di Stefani in provincia di Reggio, di anni 40 dannato ad anni 25 di ferri per cospirazione.

16.° Domenico Cimino, sacerdote, di Petronia in provincia di Catanzaro, di 40 anni dannato a 25 anni per cospirazione.

17.° Raffaele Piccolo, diacono, di Castagna in provincia di Catanzaro, di 30 anni dannato a 30 anni di ferri per cospirazione.

18.° Francesco Comità, di Carafa in provincia di Catanzaro, di anni 64, proprietario, dannato a morte, poi per grazia disceso a 30 anni, per cospirazione.

19.° Cosimo Postiglione, d'Eboli, di 28 anni, proprietario, dannato a 19 anni per aver con parole sparso il malcontento contro il Governo.

20.° Vincenzo d'Alessio, di Reggio, ex cancelliere di giudicato regio, di anni 46, dannato a 25 anni di ferri per cospirazione.

21.° Giuseppe Chianese, di Gioiosa, in provincia di Reggio, farmacista, di anni 34, condannato a 19 anni di ferri per cospirazione.

22.° Nicola Laureano, di Napoli, marinaio, di anni 34, dannato a 29 anni di ferri per aver sparso il malcontento contro il Governo con parole e con canzoni cantate dal carcere.

23.° Giuseppe Abbagnale, di anni 34 dannato a 24 anni.

24.° Raffaele Ruocco, di anni 50, dannato a 24 anni.

25.° Antonio Esposito, di anni 49, dannato a 20 anni.

26.° Domenico Pozzelli, di anni 35, dannato a 24 anni.

27.° Gaetano Mascolo, di anni 26, dannato a 24 anni.

28.° Alfonso Sabatino, di anni 24, dannato a 20 anni.

Contadini, di Gragnano, presso Napoli, dannati per aver *fatto parte di una Setta detta Repubblica* secondo disse la Corte Criminale che li condannò.

A questi si possono aggiungere i seguenti i quali alla causa politica hanno aggiunto reato di sangue.

Angelo Stocchi, di Antrodoco, di anni 25, contadino, dannato a 25 anni di ferri per omicidio provocato da una turba che voleva fargli dire per forza Viva il Re.

Pasquale Marino, di Lauriano in provincia di Salerno, dannato a due pene di ferri che oltrepassano i trent'anni per cospirazione, e per aver eseguita una fucilazione nella rivoluzione del Vallo in Gennaio 1848.

Giandomenico Giuliano, Giuseppe la Longa, Michele Morandi, Angelo Minenno, contadini ed artigiani di Venosa in Basilicata, dannati all'ergastolo per aver ucciso popolarmente un medico, che impediva loro la divisione de' terreni demaniali nel 1848.

Si tace il nome di colui che condannato per causa politica, uccise nel carcere un suo compagno.

E qui per amore del vero non si deve tacere che Emilio Mazza era già condannato alla galera per furto, e Nicola Laureano era stato molto tempo in carcere come borsaiuolo. Laonde i veri ed onorati e puri politici sono ventisei.

III.

GLI ERGASTOLANI.

Le nostre leggi a pochi delitti danno la pena dell' ergastolo: non di meno sono più di settecento ergastolani, ed in vent' anni ne sono morti mille e duecento, de' quali più di mille uccisi. Rari sono i condannati a questa pena nel primo ed unico loro giudizio: il maggior numero è di condannati a morte che per grazia scendono a questa pena: vi ha di molti che salendo di misfatto in misfatto e di pena in pena giunsero sino all' ergastolo. Questi ultimi sono i più tristi; poichè da fanciulli avendo cominciato il mestiere di ladroncelli, cresciuti ed educati nelle carceri, sono bruttati di tutti i vizi più nefandi, sogliono morire uccisi da' compagni. Sicchè l' ergastolo è la sentina del regno delle Sicilie, e vi cadono i pessimi tra otto milioni di uomini.

Nell' entrare in questo luogo vedi facce aspramente scolpite, angolari, rugose, triste, cineree; occhi incerti, sorriso raro e sinistro; vesti strane; parole aspre, fendenti, strascicanti, avvolte, stridenti, di tutti i dialetti del regno. Ciascuno ha le mani lorde di sangue e di furto; ciascuno ha ucciso un altro uomo e due, e tre, e cinque, e sette, e più; e taluno il fratello o la sorella; taluno la moglie; taluno il padre ancora, e la madre, ed i figliuoli suoi.

Ci ha molti vecchi, ci ha uomini attempati, e giovani: quasi tutti son gente di vilissima condizione, e qualcuno che nacque gentilmente è più scellerato, più infame, più sozzo ed imbestiato degli altri. Tutti hanno intelligenza e ferocia di belve: sono spaventosamente atei, bestemmiano Dio anche scherzando, credono solo quello che vedono; non comprendono che sia virtù, e beffano chi ne parla: si vantano de' loro delitti, e non sentono o mostrano di non sentirne rimorso; non hanno altra passione che pel vino, pel giuoco, pei denari; non sentono e non ricordano più affetti di famiglia, sono ritirati in un' arida e orribile solitudine, non curano che sè stessi. Son chiusi nell' ergastolo da quindici, da venti, da trent'anni; dimentichi del mondo, dimenticati da tutti: ed hanno presenti alla loro mente i lunghi anni della loro prigionia, come fossero un giorno solo. Il tempo non è scorso per essi: ti parlano di cose vecchie ed obbliate come se fossero recenti: cre-

dono che il mondo stia al punto che essi lo lasciarono: i vapori, le strade ferrate, i nuovi trovati delle arti sono ignoti a molti che li credono burle che ad essi si vorrebbe fare: parlano come se parlasse un uomo morto da trent' anni. La prima volta che per caso dimandai ad uno da quanto tempo era condannato, mi rispose: *Sono ne' guai da trentotto anni.* Raccapricciai d' orrore a queste parole pensando che costui penava da che io era nato al mondo. Ma tosto mi furono mostrati altri vecchi che da cinquant' anni e più vanno trascinando la vita nelle galere. C' è un vecchio di 89 anni, nato in Itri, seguace de' briganti Pronio e Fra Diavolo, condannato alla galera sin dal 1800, sta da trentadue anni nell' ergastolo: c' è un altro calabrese di 75 anni, stupratore ed omicida il 1797, brigante col Cardinal Ruffo, dannato alla galera in vita il 1802, poi uscito per le vicende politiche, poi capo di scherani, infine gettato nell' ergastolo nel 1825, si vanta di avere uccisi trentacinque uomini. Ci sono molti altri antichi briganti, che ebbero parte nei terribili fatti narrati dalla nostra storia: ed alcuni di essi portano ancora sui fieri volti e sui corpi le cicatrici avute nei combattimenti, i quali essi narrano a modo loro. Qui dove tutti hanno delitti, nessuno vergogna o teme di confessare i suoi, anzi li dice con orgoglio per mostrarsi maggiore degli altri.

In questa fiera comunanza di uomini sono tutti

gli odi, le invidie, gl' intrighi, i pettegolezzi, le furberie, e le lascivie ancora che sono in un convento di frati: s' irritano e s' inveperiscono per la più lieve cagione, per uno sguardo, per una parola, per nulla: e decidono loro contese con le armi. Tutti hanno loro coltelli, che chiamano *tagliapane*, spesso lunghi quanto una spada, e lavorati con arte fina, e con ornamenti di argento. Pare impossibile che uomini chiusi in un ergastolo, su di uno scoglio lontano, vigilati severissimamente, minacciati da terribili castighi, possano avere armi, e tante; ma essi vi spendano ogni danaro, e se ne fanno portare dai custodi o dai serventi, i quali loro vendono lime o pezzi qualunque di ferro, cui essi dànno la forma di stile. Talvolta raccolgono chiodi e bullette, strappano gangheri dalle porte, rompono pezzi di bandelle, svellono i ferri che uniscono i piperni, rubano maglie di catena, li gettano nel fuoco, e la notte tra due pietre, l' una che serve da incudine l' altra da martello, fanno di queste armi maravigliose. Le nascondono nelle mura, sotto le selci del pavimento, negli arnesi di legno sbucati e turati diligentissimamente, e qualche sottile lama avvolta in cenci taluno ardì nascondersela nell'ano. Per ritrovarle i custodi usano diligenza incredibile: ricercano le persone e le fanno spogliare nude; rovistano tutte le masserizie, sconnetton le pietre del pavimento, staccano l' intonaco dalle

mura, e spesso non giungono a ritrovarle, se da una spia non sanno il luogo certo del nascondiglio. Raccontano che pochi mesi fa venne da Napoli un uffiziale maggiore con un battaglione di soldati, e fattili schierare nel cortile, fece gridare che i condannati dovessero gittar le armi fra tre ore, e chi ne avesse serbata una sarebbe stato fucilato. Per tre ore nel cortile fu una pioggia di vari e mirabili coltelli, che raccolti furono più di mille. Partiti i soldati e la paura, rinacquero i coltelli come per incanto. Tutti debbono avere le armi, i forti per opprimere, i deboli per non farsi opprimere, i timidi ed i quieti per indeclinabile necessità. E veramente se un uomo della tua provincia, che tu neppure conosci, si rissa con un altro; costui ed i suoi paesani se per caso t' incontrano su la loggia, nel loro cieco furore, ti corrono addosso perchè sei paesano del loro nemico, e ti uccidono. Eppure questi uomini che per nulla si scannano tra loro non ardiscono toccar gli aguzzini: uno solo uccise un sergente, e subito fu trafitto dai stessi compagni. Una è la stoltezza dei deboli.

Le più frequenti cagioni di risse sono il giuoco ed il vino. Il giuoco è severamente vietato; ma giuocano a carte, che fanno essi stessi con tipi di legno. Giuocano il giorno, giuocano la notte, e ne comperano il tacito permesso dai venali custodi: si giuocano danari, il pane, la zuppa, il

letto, i panni, il pudore. Pel vino non v' è alcun regolamento: ognuno ne beve quanto può comperarne dal tavernaio, quanto ne guadagna giuocando alla mora: nè beve se non nel giuoco, che, dicono, dà sapore al vino. Molti mangiano la zuppa e mezzo pane senza bere o gonfiandosi d' acqua; dipoi si uniscono, giocano alla mora, spendono quel che tengono, o che hanno guadagnato filando per molti giorni, o che hanno preso ad usura, e bevono dal mezzodì fino alla sera, fino a rendersi bestie. Li vedi beendo e ribeendo parlar lungamente, ricordar cose accadute molti anni prima, vecchie e perdonate offese, e ad un tratto far gli occhi strani, levarsi, far lago di sangue e di vino. I loro combattimenti non sono forti, e direi generosamente scellerati, ma traditori e vigliacchi: molti s' avventano su di uno che siede o che dorme, e lo feriscon di dietro; o mentre passa innanzi una porta gli cacciano un pugnale nel fianco. Una rissa ne genera molte per molto tempo: gli amici ed i paesani raccolgono l' eredità dell' odio e della vendetta: l' uccisore è ucciso da un altro, e questi da un altro, e così sempre. Se la rissa si accende in un piano inferiore, vedi dal superiore volar pietre, scagliar fornacette che shiacciano le membra, correre, inseguire, ferire: odi grida terribili e strazianti, urla, bestemmie, e par che tutto l' ergastolo tremi dalle fondamenta. La sentinella che sta sulla piazzetta chiama i compa-

gni all' arme: e quando tutto è cessato viene il Comandante, gli aguzzini, il chirurgo, il prete: i feriti vanno all' ospedale; i morti nella bara al cimitero, agli altri si prepara il castigo: tutti i condannati chiusi nelle celle sono concitati da ira, da pietà, da gioia feroce, da diversi e strani affetti.

Per impedire questi orrori non basta il senno e la vigilanza de' comandanti, non le battiture, il *puntale*, le *traverse*, le manette; che sono gli aspri castighi che si danno ogni giorno a chi commette i più lievi falli ed i più gravi. Il colpevole è disteso bocconi sopra uno scanno in mezzo al cortile: e da due aguzzini con due grosse funi impiastrate di catrame ed immollate nell' acqua, è battuto fieramente su le natiche, e su i fianchi ancora e su i femori. Il comandante prescrive il numero de' colpi, ed è presente col medico e col prete: i soldati stanno su la loggia con l' arme al braccio: i condannati debbono riguardare: il battuto urlando chiama la Vergine ed i Santi che poc' anzi bestemmiava: alcuno soffre muto, e levatosi dallo scanno con orgogliosa impudenza si scuote i calzoni e le battiture. Dopo le battiture è incatenato ad un piede, e messo al *puntale*, cioè l' altro capo della catena è fisso ad un grosso anello di ferro che sorge dal pavimento d' una segreta, o è fisso ad un cancello d' una finestra: e così sta assai giorni e mesi. Talvolta gli si mettono ancora le *traverse*, che sono due semicerchi di ferro messi ai piedi e fermati da un grossissimo perno che pesa su i talloni e rende difficile e doloroso stendere un passo. Questi castighi sono continui, le battiture quasi ogni giorno: alcuni in varie volte ne hanno ricevuto oltre due mila, e ne muoiono consunti da tisi, ma non domati. Dopo l' omicidio s' incomincia il processo: i testimoni che spesso sono congiurati, aiutano il vivo, dicono che è stato provocato da schiaffi e da ingiurie. Il colpevole dopo tre quattro anni è mandato a Procida, dove una Commissione militare lo giudica, e lo condanna ad altre battiture, o a pochi mesi di puntale, rarissimamente a morte: onde ritorna più baldanzoso tra i suoi, e pronto a dare altre morti. Le robe dell' ucciso spesso sono rubate, o i paesani se le dividono: se muore dopo alquanto tempo nell' ospedale, il prete si fa lasciar qualche cosa o tutto per dirgli una messa di requie: i cenci, il letto, la cassa, si vendono all' incanto in mezzo al cortile, ed il danaro si divide tra i creditori, che ricordano di lui solamente per maledirlo.

Vi sono ancora armi più crudeli e velenose dei coltelli Coloro che sanno scrivere fanno scellerate denunzie contro i loro compagni, e ne hanno particolari favori, o un compenso di dodici carlini il mese: e quando non sono favoriti o compensati come vogliono accusano il Comandante, il prete, i medici, dicono cose vere e false, e con

incredibili astuzie mandano le carte ai Ministri ed al Re. Qualche comandante ne ha fatto aspra vendetta: un sicario ha trafitto il denunziatore, e se la ferita non è stata presto mortale, è stata avvelenata. Così i delitti sono vendicati coi delitti.

Quando la sera verso il tramonto, levato il ponte tutti sono noverati e chiusi nelle loro celle, rimangono per qualche tempo muti e pensosi, riguardando il cielo dall' angusta ferrata e parlando co' propri dolori. Alcuno per ubbriachezza, per noia, o per costume si corica: gli altri, accesa la lucerna, fan cerchio, filano canape, e cominciano i discorsi della sera. Terribili discorsi che ti volgono sotto sopra l'anima, ti straziano il cuore profondamente, e talvolta ti fan tutto tremare e sudare ed arricciare i capelli sul capo per lo spavento. Raccontano la storia dell'ergastolo, cioè gli orribili delitti che qui hanno veduti, e le cagioni delle risse: descrivono i lunghi coltelli, le ferite, le grida, gli atti del ferire e del morire, ti additano i luoghi, e ti dicono che non v'è cella, non vi è pietra che non sia stata sparsa di sangue. Spesso raccontano la storia de' misfatti altrui, spesso dei propri. — Un mostro fece incesto con sua madre, e saputo che suo padre usciva del carcere, con lei gli va incontro, e l'uccide: dannato a morte, ebbe grazia dal principe, ma nell' ergastolo fu ucciso per volere di chi è più giusto de' principi — Un altro uscito di galera dice alla madre mendica che

la sera gli faccia trovare certi danari: la misera non li raccoglie dalla limosina: lo scelleratissimo la lega sul letto, v'appicca fuoco e parte: alle grida accorron le vicine e salvano la vecchia mal viva. Per altri delitti costui fu mandato all' ergastolo, dove perì pugnalato. — Un bottaio giuocava in una cantina e poco lavorava: la moglie un dì manda a chiamarlo per un figliuoletto: quegli dal giuoco e dal vino renduto bestia, scagliasi sul fanciullo e con un temperatoio lo uccide. Or piange continuamente, ha quasi perduto il senno, e non sa morire — Presso Lecce un ciarlatano, ingannato ed ingannatore, persuade alcuni contadini che sotto le macerie di una cappelluccia era nascosto un gran tesoro, che poteva trovarsi uccidendo un fanciullo. Una notte un romito che abitava presso la cappelluccia ode un lamento di un fanciullo, che dice Mamma mia, aiutami: riconosce il ciarlatano ed i contadini, e li denunzia. I giudici inorridiron del misfatto, ma non sapendo o non volendo trovarne l'autor vero, perchè avrebber dovuto punire chi vuole tanta ignoranza, condannarono quattro di quei sciagurati all' ergastolo. — Un giovane di diciotto anni, di agiata ed onorata famiglia, educato assai gentilmente, di svelto ingegno e di persona bellissima, studiando in Napoli abitava in casa di una signora vedova, che appigionava stanze a varie persone. Avendo perduti al giuoco ottantatre ducati, datigli per mandarli al padre, era

forte turbato dal timore de' paterni rimproveri. La donna gli dimandò la cagione del turbamento, e saputo il vero gli disse: non si affannasse; se egli era uomo, aveva coraggio ed un compagno, poteva avere non ottantatre ma sessantamila ducati; che tra i suoi inquilini era il cavaliere S. vecchio ricchissimo, avaro, smemorato, solo; che ella lo aveva fatto rubar due volte da un servitore, ed egli non se ne era accorto; che ora potrebbero torgli ogni cosa sicuramente. Lo sciagurato giovane ascolta la malvagia femmina, parla e persuade un suo compagno, giovane anch' egli e di buone speranze: entrano nella stanza del vecchio, lo rubano, gli dànno di un pestello sul capo, e l' uccidono. Presi con la donna che confessò il fatto, giudicati e condannati a morte, ebbero per grazia la vita, e sono da vent' anni nell' ergastolo. Il bel giovane è imbestiato in tutti i vizi che si possono immaginare, ubbriaco ogni dì, trema in tutte le membra: l' altro divenuto epilettico piange amaramente il suo fallo, il dolore e lo scorno della sua famiglia. Terribile esempio ai giovani. —Un altro giovane gentiluomo abbruzzese renduto deforme e cieco di un occhio dal vaiuolo, s' innamorò fieramente d' una donzella appartenente ad una famiglia, che, secondo avviene nei paeselli, era nemica della sua. Ottenne di essere riamato; ma non potendo vincere l' odio del padre della fanciulla, prese il feroce consiglio di farlo uccidere

da due sicari, i quali seguendo loro costume lo rubarono ancora. Fu scoperto il fatto e la vergogna: e l' innammorata donna, sia che non lo credesse colpevole, sia che per aiutarlo volesse mostrare che tra le due famiglie non v' era odio di sangue, sia per altra cagione, ebbe cuore di sposare il fratello di chi gli aveva tolto il padre. Il giovane dannato a morte, bevve un veleno, ma fu fatto vivere per seppellirlo nell' ergastolo, dove sta da trent' anni, ed ancora si strugge d' amore e piange miseramente. — Io non voglio dire nè ricordarmi di altri, che la mano non mi regge a scrivere: immagina qualunque più nefanda scelleratezza, e tra questi uomini la troverai.

E in questo ergastolo tra questi uomini stiamo venti prigionieri politici, sei ergastolani, quattordici condannati da venticinque a trent' anni di ferri. Questi ultimi son tutti povera gente, condannati per *avere con parole sparso il malcontento contro il governo;* e tra essi sono sei miseri contadini di Gragnano, che la Corte Criminale di Napoli condannò come *appartenenti ad una setta così detta Repubblica.* Nell' ergastolo è Gennaro Placco giovane albanese di Calabria che combattendo valorosamente a Castrovillari perdè l' indice della destra mano: è Giovanni Pollaro siciliano che nello stesso combattimento perdè un occhio e mezzo naso; e siamo noi quattro E. M. S. T. T. A. ed io L. S.

Per noi si usa più rigore che per tutti gli altri: e solo quattro de' nostri compagni condannati a ferri, disperati per la miseria, fanno i cucinieri ed i serventi per guadagnar qualche cosa. A che può esser condotta la virtù sventurata! Uomini puri, che amarono il bene senza ambizione, essere costretti a servire gli assassini e i parricidi! Noi dall' alta loggia dell' ergastolo con uno stringimento di cuore riguardiamo i nostri compagni di dolore strascinar pel cortile le pesanti catene: ed essi amorosamente ci salutano, e ci domandano un conforto, una speranza, che noi non abbiamo per noi stessi. I condannati politici son quasi i soli che vanno alla chiesa, perchè chi crede nella virtù crede in Dio, e sente che da lui solo avrà il premio delle azioni virtuose; per le quali questi uomini soffrono immeritamente e trascinano le catene scellerate senza lamento, con dignitosa pazienza, con viva fede nell' avvenire, con accesa speranza, quantunque ignorati dal mondo, e compianti soltanto da pochi, che come essi piangono le lunghe sventure del nostro paese.

Quando io entrai nella cella che mi fu destinata, volli conoscere coloro coi quali io doveva abitare: e questi mi narrarono ciascuno la sua vita ed i suoi delitti. Il primo è quel vecchio calabrese che ha 75 anni e trentacinque omicidi: magro, alto, diritto, parla rado ed assennato: dice che per ardore di gioventù commise il primo de-

litto, per necessità gli altri; che ora deve pagare il mal fatto e non lamentarsi; ha perduto moglie figliuoli, parenti, aspetta tranquillamente la morte. Il secondo è un altro calabrese di un paesello presso Cosenza, co' capelli canuti, ma robusto come un toro, col braccio sinistro rotto a mezzo dell'omero e pendente sul petto. Questo brigante detto *Moscariello*, narra i suoi casi ridendo e schiettamente nel suo nasale ed ispido dialetto. Fu soldato, disertò, prese moglie, e lasciata la zappa si diede con altri a rubare: narra ad uno ad uno i furti che fece, le persone che egli spogliò, i denari e le robe che prese e ritenne per sè o diede a' suoi protettori; come una volta essendo nascosti con altri in un macchione per attendere uno che dovevano svaligiare, un povero contadino per caso li vide e conobbe alcuni, i quali tosto lo presero, lo legarono, e condottolo sul monte, egli lo uccise per non essere scoperti; come altra volta uccise quelli che rubò; come è bella la vita del brigante, padrone di tutto, temuto da tutti; come un dì egli dormiva in una grotta, e due compagni, sperando impunità, gli tirarono un colpo di fucile, che gli spezzò l' osso dell' omero sinistro e gli fece larga ferita su la mammella; come egli inseguì i traditori che fuggirono e non usarono finirlo; come stette sei giorni senza curar la ferita che lo ardeva; come ricoverato da un romito invece di vedere un chirurgo, vide i gendarmi

che legatolo su di un asino, e messogli sul berretto un cartello dove era scritto *il famoso Moscariello*, lo menarono prigione in Cosenza. Quando egli una sera narrandomi questi fatti, mi mostrava le sconce cicatrici ed il braccio inutile, desiderava vendetta del feritore che è anche nell'ergastolo, e parlando mi avvicinava l'altra mano grossa, ispida, callosa, omicida, mi fece un indicibile spavento. Una mattina svegliandosi sa che la notte è stato ucciso un ergastolano che gli aveva rubate alcune salsicce: egli si leva, e con feroce sorriso dice: *Ora manderò l'acquavita a chi lo ha ucciso; ed oggi io mi voglio ubbriacare.* E fece quello che disse. Il terzo è un abbruzzese di un villaggio presso Teramo, e chiamasi Giovanni. Costui racconta che un signore suo padrone volendo il sangue e la roba di un suo parente che lo aveva offeso, chiamò a sè alcuni briganti che andavano correndo la campagna. Una notte, mandato innanzi esso Giovanni con un asino carico di fieno, gli comandò di picchiare alla porta della casa del parente che era in campagna. Facilmente come a conosciuto gli fu aperto: allora il signore e gli assassini, entrano, uccidono spietatamente undici persone, fra le quali donne che piangevano e pregavano, ed una madre ed un fanciullo di diciotto mesi, rubano tutto, ed appiccano fuoco alla casa. Un giovane benchè ferito a morte gettasi furtivamente da una finestra, e vive tanto

da nominare alcuni degli assassini, e Giovanni che aveva picchiato. Giovanni, sperando impunità narra tutti i casi del feroce eccidio, e nomina i compagni: dei quali sei col padrone furono impiccati, egli con altri dannato all'ergastolo, dove è giunto da pochi mesi. Il quarto è un giovane anche abbruzzese, il quale dice che avendo poco più di diciotto anni era sempre battuto ed insultato da un contadino, al quale un suo fratello aveva tolto l'innammorata; e il contadino non potendo offendere il rivale, offendeva lui fratello minore e più debole. Stava egli però pieno di sdegno e di mala voglia: una notte mentre egli falciava il fieno, un pastore lo avvisa che il suo nemico e percussore era poco lontano: egli corre, e con la falce gli taglia il capo, e gli fa tante ferite quanti schiaffi ed oltraggi aveva ricevuti: gli ruba settantacinque piastre che aveva in cintura, e lascia il corpo che fu divorato da' lupi. Il pastore lo denunziò, un suo cugino lo fece arrestare: dannato a morte, per grazia vive nell'ergastolo: intanto il fratello, uccise il pastore ed il cugino, e fu spento anch'egli da altri. Il quinto è un pugliese che era garzone di un fittaiuolo, al quale un altro contadino tolse un fondo: il fittaiuolo con questo garzone ed un altro mettesi in agguato: uccidono e rubano il contadino, e son condannati tutti e tre all'ergastolo.

Questi cinque uomini sono tra i condannati mi-

gliori e più tranquilli, non mai li ho veduti ubbriachi, non mai rissarsi fra loro, e sono quì da assai degli anni. Quando co' due miei amici io entrai nella cella, essi non avevano più che farci e che offerirci, si dolevano di esser poveri e di non poterci offerire un pranzo, ciascuno di essi volle un giorno pagare il caffè per noi, ci cedettero i loro posti, e qui il posto è caro quanto la casa, fecero ogni opera per fornirci di letti, ora ci servono studiosamente. E non solo essi ma tutti quest' infelici che sono nell' ergastolo ci usarono cortesie, ci vorrebbero confortare, e ci dicono *che essi sanno che noi siamo qui perchè volevamo il bene di tutti, ed anche il bene de' condannati.* Con questi cinque compagni io discorro la sera: essi confessando i loro misfatti dicono con stupida rassegnazione di meritare la pena che soffrono; anzi Moscariello soggiunge *che egli non paga nemmeno l' erba che ha calpestato in campagna.* Ma il pugliese non sa darsi pace e dice: Io era un povero capraio, io aveva diciannove anni, io non sapeva quello che faceva, io ubbidii al mio padrone: ora conosco che allora feci un orribile delitto, ma son vent' anni che piango, vent' anni che non ho mancato in nulla. E come? Iddio perdona, e gli uomini non perdoneranno giammai? Si fa grazia agli omicidi, e tra questi v' è chi ha ucciso il padre e la madre: e non si fa grazia a chi ha rubato una volta per fame, a chi ha ucciso una volta per consiglio altrui! Io non ho grazia per-

chè sono un capraio. I miei amici ed io li confortiamo e li esortiamo a sperare in Dio, ma questi miseri non credono in Dio; perchè alcuni nati gentiluomini e condannati come falsatori facendo pompa di stolida sapienza, hanno persuaso a questi miseri che se vi fosse Dio non vi sarebbe ergastolo. Noi li confortiamo, ed essi udendo le nostre parole sospirano profondamente, e pare che si tolgono un gran peso dal petto. Oh scelleratissimo chi toglie Dio agli sventurati!

IV.

RIFLESSIONI

Quando entrai nell' ergastolo gli uomini che qui sono mi facevano orrore, dopo alquanti giorni mi fecero pietà. Sono scellerati, sì: ma perchè sono scellerati? ma essi soli sono scellerati? O voi che fate le leggi e che giudicate gli uomini, rispondetemi e dite: Prima che costoro fossero caduti nel delitto, che avete fatto voi per essi? avete voi educata la loro fanciullezza, e consigliata la loro gioventù? avete sollevata la loro miseria? li avete educati col lavoro? avete voi insegnato ad essi i doveri del loro stato? avete loro spiegato le leggi? Voi che vi chiamate lucerne del mondo, avete voi illuminati questi che camminavan nelle tenebre dell' ignoranza? E se non avete fatto questo, che era vo-

stro dovere, e non avete voi colpa a' delitti loro? or chi vi dà il diritto di punirli? E voi che li punite secondo la vostra legge e la vostra giustizia, voi sarete giudicati secondo un' altra legge e un' altra giustizia, innanzi alla quale voi siete più scellerati di costoro, perchè non avete rubato un uomo, ma avete spogliate e desolate le nazioni; perchè non avete ucciso un altro uomo, ma molte migliaia, e ne fate piangere altre migliaia infinite; perchè non operate per ignoranza ma per malvagità fina e pensata; perchè non arrossite de' vostri delitti, ma ne menate vampo e li chiamate col nome di virtù.

Ma dopo che questi sciagurati hanno commesso il delitto, voi che avete fatto per correggerli? Ogni pena che non ha per iscopo la correzione del colpevole ed una riparazione alla società da lui offesa, non è pena ma cieca e spietata vendetta che offende Dio e l'umanità. Voi invece di correggere gli uomini o li distruggete con la mannaia, o li gettate nei carceri e nelle galere ad imputridire nei vizi ed a lordarsi di altri e maggiori delitti: e riparate al danno della società offesa facendo pagare al colpevole le spese del giudizio ed una multa, cioè dispogliate gl' innocenti figliuoli e li costringete voi stessi a commettere le stesse colpe che avete punite nel padre. Non dite che alcuni uomini non possono correggersi: ma voi li avete prima educati? avete fatto nulla per impedire i delitti? e dopo i delitti avete tentato alcun mezzo per correggerli?

Pane e lavoro sono gli elementi di ogni educazione, i mezzi per domare ogni durezza, per mansuefare ogni fierezza. Scacciati i grandi scellerati dalla società che essi hanno offesa, adoperati tutti i mezzi per correggerli, e se non vi riuscirete, fate almeno che le sieno utili col lavoro delle loro mani, non di peso e di scandalo. Occupateli nel lavoro, e li correggerete sicuramente, li renderete morali, perchè il lavoro cangia gli uomini; come appiana i monti, ricolma il mare e fa mutar faccia alla terra. La pena sia dura, sia lunga, ma senza sdegno, come cosa fattale e necessaria, ma abbia un fine ed una speranza. Dopo lunga espiazione, dopo che la sventura li avrà domati, dopo che una voce saggia e cristiana li avrà ammaestrati amorosamente, avrà loro fatto conoscere l'orrore del delitto commesso, e fatto sentire il rimorso; dopo che saranno santificati dal lavoro; dopo venti, venticinque, trent' anni (e trent' anni sono una vita!) oh, allora lasciate a' pentiti un misero avanzo de' giorni, lasciate che ritornino alle loro famiglie, che muoiano nella loro terra, che una mano cara lor chiuda gli occhi, ed il becchino non rompa loro il cranio con la zappa prima di seppellirli. Voi togliete all' uomo quel celeste conforto che Dio gli ha dato quasi per compensarlo di tanti mali, di tanti dolori e di tante amaritudini onde è sparsa la vita, voi gli togliete la speranza consolatrice: uccidetelo piuttosto, ma non gli lasciate la vita senza speranza, senza il frutto del

pentimento; perchè lo irriterete di più, lo renderete più feroce di belva e più malvagio. La pena dell'ergastolo non è nè giusta, nè utile nè cristiana. Sta scritto che Iddio vuole la penitenza non la distruzione del peccatore: adunque il Vangelo è falso, o questa pena è empia, e chi la dà è stolto ed empio. Nei registri dell'ergastolo si trova scritto che in venti anni sono morti uccisi mille uomini, e che dal principio del 1848 sino a questo anno 1851 ne sono stati uccisi diciannove. Qual è la cagione di questo fatto innegabile? Questi uomini che sono creduti incorregibili, udirono anch'essi la parola d'amore e di fratellanza che chiamava i popoli a novella vita, sentirono anch'essi la forza divina del vero che penetra tutti i cuori, sentirono anch'essi di avere una patria, si offersero tutti di andare a morire per lei, e *facendo industriosi risparmi sul loro pane di dolore e di lagrime* raccolsero sessantotto ducati e diciassette grani e mezzo e l'offersero alla santa causa della guerra italiana. (V. Giornale del Regno del 6 Maggio 1848). Disparvero gli odi fra loro, si vergognarono dello stolto amore di provincia, deposero i coltelli, maledissero i passati delitti, si abbracciarono con lagrime, e sperarono di poter meritare un termine alla loro pena. Una speranza fu la vera cagione di questo fatto: questa speranza va ogni giorno diminuendo, eppure l'effetto di quella voce e di quella verità ancor dura nei loro cuori, e da tre anni ha diminuito grande-

mente il numero de' delitti. Or vedete con quali mezzi si correggono gli uomini.

Queste verità semplici e chiare a tutti, se non sono riconosciute da quei superbi dottori che per acquistare un senso raro hanno guasto o perduto il senso comune, sono però sentite da questi miseri che pur hanno una mente per pensare e meditare su la loro sorte. La natura stessa lor consiglia e comanda il lavoro: onde alcuni quantunque senza istrumento d'arte, con qualche ferruzzo fanno di bellissimi lavori in legno, in osso, in carta; altri imparano leggere, scrivere, suonar qualche istrumento; la più parte filano canape: ma la fatica è lunga e dura, il guadagno è poco; onde molti se ne svogliano, ed aman meglio di prestare ad usura, di giocare, di ubbriacarsi per dimenticare i dolori che soffrono. Si sentono lacerati dai rimorsi, avviliti dalla miseria, abborriti dagli uomini, oppressi da una pena cieca e senza speranza, certi che il pentimento non gioverebbe, che il tornar buoni non li tornerebbe felici, che gli sforzi per acquistare virtù non sarebbero creduti; onde abborriscono gli altri e sè stessi, bramano la morte, la dànno o la ricevono per nulla. E chi li ha ridotti a questo stato? O Dio di misericordia, non imputare a delitto a questi miseri le fiere parole, con le quali bestemmiando ti domandano perchè togliesti loro l'intelletto, perchè non gl'illuminasti prima che commettessero il delitto? Deh, perdona alla loro igno-

ranza, e piuttosto riguarda a chi veramente tolse a questi sciagurati l'intelletto, a chi doveva educarli e non volle educarli; a chi doveva istruirli e non volle istruirli, a chi dovrebbe correggerli, e vuole distruggerli, a chi dà la vita di pochi anni al corpo e la perdizione all'anima: riguarda nella tua giustizia a chi veramente ha condotti tanti miseri a questo stato.

Spesso questa misera gente mi viene intorno, e mi dice: Voi non avete delitti, e non sarete qui nè sempre nè molto tempo. Quando riavrete la dolce libertà e tornerete alla vostra famiglia, ricordatevi di noi infelici, abbiate pietà di noi. Voi che ora ci conoscete, sapete che non siamo tutti scellerati, non tutti siamo quei mostri che il mondo ci crede, ma siamo uomini che errammo ed ora piangiamo. Ahi miseri, io son uno che ora soffro e piango con voi, e soffrirò con voi chi sa quanto altro tempo! Io non vi odio, perchè ho sempre amato gli uomini, ed ho avuto pietà della povera ed inferma natura umana: io non vi disprezzo, perchè siete creature di Dio. Nè giudicherò di nessuno; tutti siete sventurati; e chi non è buono potrebbe divenir buono Non posso altro che pregare Iddio, affinchè scenda nel cuore di quelli che reggono le cose del nostro paese, e loro ispiri giusti e cristiani consigli. Se io potessi alzar la voce, ed essere ascoltato, io direi: Abolite la pena dell'ergastolo, la quale è ingiusta perchè è perpetua: rendete utili a sè stessi ed allo

Stato tutti i condannati a ferri, facendo che tutti lavorino e dal lavoro abbiano un guadagno; promettendo a chi meglio lavora ed è pentito e corretto una diminuzione di pena. Io non so quanti condannati vivono inutili in quattordici bagni che sono nel solo reame di Napoli [1] nè quanto danaro si spenda per essi: so che per l'ergastolo di S. Stefano si spendono oltre cento piastre al giorno; cioè si tolgono dalla nazione più che trentaseimila ducati l'anno per pescare uomini inutili anzi di peso allo Stato. Or con tanti uomini condannati, e con tanto danaro che si spende per essi, quanti lavori si potrebbero fare, quante opere necessarie, e poi quanto risparmio allo Stato, anzi quanto guadagno, quanta diminuzione di delitti, quanto accrescimento della pubblica morale, quanti beni diversi!

Per cominciare, condurre e perfezionare l'opera di redimere i colpevoli, oltre la mano di un governo giusto, sarebbe ancor necessaria la pietà operosa de' preti e de' frati. Gesù visse e predicò tra pubblicani e meretrici, ed i suoi discepoli avranno vergogna o timore di venire tra i condannati e spargervi la parola di verità e di consolazione? Vi sono molti ordini religiosi che hanno diversi scopi; ed a nessun pio è venuto mai il pensiero di fondare un

1 Sono bagni per condannati a ferri duri in Brindisi, Pescara, Gaeta, Capua, Castellammare, Pozzuoli, Nisita, Procida, Ischia, S. Stefano, e quattro in Napoli cioè nel Granatello, nei Granili, nel Castel del Carmine, nell'Arsenale.

ordine che esercitasse specialmente il dovere, che per altro hanno tutti i cristiani, di consolare, illuminare, correggere, soccorrere i caduti nella colpa? Il governo paga due preti che sono in ogni bagno, ma queste opere non si pagano: ma la messa, le litanie, ed i rosari non persuadono chi non crede in Dio; ma la religione vera e salutare non sta nelle cerimonie. Io vorrei che buoni e molti sacerdoti, senza alcun soldo, entrassero nei bagni, come i coraggiosi gladiatori entravan nell'arena a combattere le belve; ed avessero quella dolce ed amorosa parola che ammollisce i cuori e li persuade; che fossero esempi di quella mansuetudine e bontà che sgomenta il vizio e lo vince; che fossero accesi da quello spirito di fede e di carità, che se muove i monti, come Cristo ha detto, muove anche il cuore dell'empio. Io vorrei che questi sacerdoti insegnassero senza forzare nessuno, senza sdegno, senza presunzione; senza apparato, popolarmente: ed avessero ancora il potere di difendere questi sventurati, e di proporre una diminuzione di pena per chi è ravveduto e corretto.

Ma dove io vado errando con la mente? Dov'è il buon volere del Governo? dov'è la fede e l'amore? dove troverò questi uomini? E perchè io sono qui? Ahi, tutti i nostri mali derivano da una fonte sola. A questo pensiero mi cade di mano la penna, e mi manca il coraggio di seguitare a scrivere queste carte, nelle quali nascostamente e temendo che non

mi sieno tolte io ho dipinta una minima parte dei dolori che sono chiusi nell'ergastolo, dove sono da tre mesi, e dove non so per quanto altro tempo dovrò miseramente condurre questa mia travagliatissima vita.

S. S. 3 Febbraio 1854.

Cara e dilcita Gigia Mia

Ti mando una parte della traduzione di Luciano: due libretti, uno di carattere mio, ed uno di carattere d'un giovane politico. Quali de' due manderai? Io vorrei che tu ritenessi il mio: ma l'altro non mi pare di troppo buono carattere in principio: e non vorrei essere biasimato di poca pulitezza mandando una scrittura non pulita. Ma sono nell'ergastolo, tra il fumo e le lordure. Fa come credi per questo, manda qual vuoi. Appresso ti manderò altri di questi libretti, che in tutto dovranno essere quattro, o cinque. Ti mando ancora una lettera pel signor P. dalla quale rileverai perchè non scrivo anche a tua cugina: ma la lettera dovrà esser letta da ambedue i cugini prima di mandarla. Io non posso mandare direttamente alla cugina questo libretto, dove essendo qualche oscenità, non conviene presentarlo ad una donna, la quale potrebbe offendersi, o formare di me non troppo buon concetto. Quando il signor P. avrà dato il suo parere, allora una parte sarà offerta a Lei, e le altre agli altri. Ella potrà leggere tutto, ma a me non conviene di presentarlo

tutto. Questa delicatezza io la debbo prima a me stesso e poi a lei. Mi dirai tu: E come ti viene in capo di tradurre scrittore dove è qualche oscenità? Ecco qui, Gigia mia: le opere greche son piene di queste oscenità, quale più, quale meno: era il tempo, era la gente voluttuosa: e le più belle opere ne sono più piene. Anche noi altri italiani patiamo questo. Le opere del Boccaccio e del Firenzuola sono bellissime, eppure son lorde della medesima pece. Anche il rigido Machiavelli nelle sue commedie ne è infetto. Scrivendo io da me mi guarderei bene da queste sozzure: traducendo non posso fare altramente: ma non so se una donna de' tempi nostri e di tal paese se ne potrebbe offendere. Onde la prudenza mi consiglia di fare altrimenti. Se anch'ella non se ne offendesse, sarei uno sfacciato io a non usare i dovuti riguardi.

Basta, leggi tu: e dimmene l'opinione tua.

S. Stefano 6 Febbraio 1854.

Oggi compie il terzo anno che sono giunto nell'ergastolo: fui condannato a morte il 1.° Febbraio 1851: mi fu annunziata la grazia *della sola vita* la notte fra il tre e il 4. Era giorno di Giovedì quando giunsi qui: faceva molto freddo: era giorno da un ora: entrai mentre s'apriva l'ergastolo: entrai io prima degli altri.

Tre anni sono per me un giorno solo, e brevissimo e lunghissimo. Mi rivolgo a contemplare con

la mente questo tempo non distinto da avvenimenti e mi par breve: un giorno non è dissimile dall'altro; si vede sempre lo stesso, si soffre sempre lo stesso. Qui il tempo è come un mare senza sponde, senza sole, senza luna, senza stelle, immenso ed uno. Molti ergastolani che sono qui da trent'anni parlando di cose che videro o fecero trent'anni fa, dicono spesso: *ultimamente vidi questo, feci quest' altro.* Anch'io dico *ultimamente fui condannato a morte.* Ma quando io contemplo me stesso, e l'anima mia, e questo povero cuore straziato; quando conto i miei dolori, e scopro le piaghe profonde che mi vanno sino alla sostanza dell'anima, oh allora questi tre anni mi paiono un tempo infinito; mi pare ch'io non son vissuto altro tempo: non ricordo i pochi piaceri e i molti dolori che ebbi prima: i dolori di questi tre anni immensi sono tutta la vita mia. Tre anni: e se dovrò dir dieci, e venti, e trenta? Io nol dirò, perchè non ci vivrò tanto.

Ho il corpo e le vesti sozze: non mi giova uso di nettezza: il fumo e la sozzura mi rende schifo a me stesso. Ho l'anima anche sozza, sento tutta la bruttura, l'orrore, il terrore del delitto, e se avessi rimorso mi crederei anch'io un malvagio. L'anima mi si va guastando, mi pare che anch'io ho le mani lorde di sangue e di furto: ho dimenticata la virtù e la bellezza.

O mio Dio, o Dio padre degli sfortunati, o consolatore di chi soffre, deh salvami l'anima da queste

sozzure: e se hai scritto che io qui debba finire la mia vita dolorosa, deh, fa che venga presto questa fine. Tu il sai, il dolore non mi spaventa nè mi vince: io sopporto la mia croce, io la trascino anche camminando con le ginocchia per terra: ma io temo di divenire un malvagio, io temo che l'anima mia diventi scellerata, io già non la riconosco più. Come io ti verrò innanzi con quest'anima? Richiamami presto: che fo io più su la terra, anzi su questo scoglio di dolori e di miserie, grave a me stesso, inutile agli altri? Fammi la grazia della morte, giacchè gli uomini per tormentarmi mi han fatto la grazia della vita.

Omnia perdidimus, tantummodo vita relicta est,
Praebeat ut sensum, materiamque malis.

Io sfido tutta la barbara e la civile crudeltà a tormentarmi, pestarmi, lacerarmi, dilaniarmi queste fragile membra, questo corpo debole: eccovi le mani, legatele con le funi e le manette: eccovi i piedi, stringeteli co' ceppi: saziatevi delle carni e del sangue mio: ma non mi guastate l'anima mia, l'anima mia son io: sull'anima mia non han potere gli uomini: una cosa teme l'anima mia, il delitto. Il mondo non lo sa nè lo concepisce, pochissimi lo sanno e lo sentono, che il primo di tutti i dolori possibili ed immaginabili è vedersi guastare l'anima. E questo dolore sento io ora: quando nol sentirò più o sarò divenuto malvagio, o sarò morto.

E che ho fatto io per meritare tanti strazii, per esser mescolato e confuso co' ladri, con gli assassini, co' parricidi? Cristo agonizzò tre ore fra due ladri, io agonizzo da tre anni fra settecento scellerati pessimi.

S. Stefano 9 Febbraio 1854.

. . . . . .

Qui abbiamo saputo le novelle di una battaglia terrestre vinta dai Turchi il 6 Gennaio; e di una navale del 12 Gennaio nella quale 24 grossi legni russi sono stati affondati. Altri grandi avvenimenti debbono essere stati, che ne produrranno anche altri. Si parla di un'abdicazione del re, a cui non credo. Pare che grandi cose succederanno: possiamo cominciare a sperare che potran finire una volta questi strazi che durano da sei anni. Se il re avesse senno, e volesse salvare la sua dinastia, e questo sventurato paese dalla guerra civile, dovrebbe cedere ai tempi soverchianti, lasciare al figliuolo il regno, ed egli cercar perdono a Dio del male fatto. Un altro principe, un Murat, sarebbe per noi un flagello. Oh, perchè certi uomini non debbono comprendere il bene loro ed il bene comune? Io temo assai che la pubblica opinione, l'opinione almeno della maggior parte non voglia il contrario, non desideri Murat. Diletta mia, io temo che se uscirò di questo luogo dovrò andare in esilio volontario. Po-

vero paese nostro, quanti mali avrà a sofferire! Nè il regnante nè i regnati capiscono i loro veri interessi: l' uno perderà sè stesso per la sua sciocca ostinazione, gli altri perderanno sè stessi e i loro figliuoli per sciocchi desiderii, per non saper sofferire altro poco. A me non resterà che piangere su le sciagure della mia cara patria, che io prevedo non lontane e terribili. Iddio mi faccia falso profeta: ma nel mondo si raccoglie quel che si semina: chi semina lagrime raccoglie lagrime: chi ha tradito sarà tradito. Basta: attendiamo; e preghiamo Iddio che abbia pietà di tutti.

S. Stefano 3 Marzo.

È un mese da che ho scritto le parole precedenti, ed a me pare un giorno. Quante cose sono avvenute nel mondo durante questo mese, quanti uomini sono morti, quanti son nati, quanti piaceri si son goduti, quante persone conteranno nella loro vita questo mese come felicissimo o infelicissimo, come un' età, come uno spazio della loro vita. Per me questo mese, e tutti gli altri passati e gli altri che qui mi troveranno, sono per me un nome. Che ho fatto io in questo mese? Ho sofferto come negli altri mesi che furono e che saranno. V' è stato un solo avvenimento, è venuto il marinaio Colonna a recarmi lettere di mia moglie e della povera mia figliuola Giulietta. Questo marinaio è per me il misuratore del tempo. E quando egli ritornerà? Oh,

quando potrò riavere l' unica consolazione che mi è rimasta, di vivere col pensiero un quarto d' ora fuori l' ergastolo leggendo lettere della mia famiglia? Viene così tardi, ogni venti, venticinque, trenta giorni: io l' aspetto con un' agonia, con uno struggimento di cuore, guardando il cielo, osservando i venti, dimandando del mare, facendo tra me il conto, può esser partito da Napoli, può essere in Ischia, potrebbe far vela, potrebbe venire. Ma ei non viene, se non di rado: e quando viene bisogna aspettare che il mare non si turbi, che sia cheto il canale tra S. Stefano e Ventotene, che egli salga, che dia le lettere, che queste sieno lette, che ci sieno portate. Quand' egli parte il cielo mi si oscura per alquanti giorni, poi ricomincio a sperare ad aspettare, ad agonizzare. Vita di strazi, di stupidità, di dolori senza tempo, senza regola, senza qualità, senza diversità. Se ci fosse l' inferno ei saria come l' ergastolo: compagnia diabolica, tormento senza termine, senza speranza, senza tregua. E questi vizi, queste brutture fisiche e morali, queste oscene e nefande malvagità, questi delitti atroci e bestiali non bruciano l' anima più che il fuoco? E che altro potrebbe essere il fuoco dell' anima se non il delitto? Misero a me! dove vado con la mente? Non vi saria dunque un castigo alle iniquità di questa vita? E perchè io soffero? e perche tanti uomini hanno sofferto prima di me e per tutta la loro vita? Gloria, sapere, potere, tutto è

col letto suo vicino al mio,

niente, tutto è ombra fuggevole: nel gran vuoto dell' universo esiste una sola cosa, la coscienza dell' uomo, nella quale esiste la virtù. Io ora sono come uno di quegli aeroliti che vanno vagando negli spazi immensi dell' universo, finchè avvicinati ed attirati da un pianeta o dalla nostra terra, vi cadono. Tutto è vuoto e niente intorno a me, io non ho meco che i miei pensieri stanchi: le memorie della vita passata sono come le stelle lontane da noi milioni di milioni di miglia, e le quali spesso si celano interamente al nostro sguardo quando l' atmosfera è carica di vapori: intorno a me non v' è luce: io vo notando negl' immensi ed opachi silenzi del niente; non sento che l' *io*, che la mia coscienza. Quando incontrerò un dove cadere ed aver pace? Questa solitudine mi spaventa assai; onde talvolta io parlo con questi che mi circondano, e cerco veramente di fuggire da' miei pensieri.

> Il volgo a me nemico ed odioso
> (Chi il crederia?) per mio rifugio io chero:
> Tal paura ho di ritrovarmi solo!
>
> *Petrarca.*

E che volgo è quello che io *chero!* Spesso mi passo la mano forte forte su la fronte, e nei capelli per smuovere, scuotere il cervello, e quasi fisicamente scacciarmi dalla mente certi pensieri obbliqui che mi lacerano come acuti coltelli la vita, che in me pensa e sente. Spesso con un ciabattino che

è allogato vicino a me, col letto suo vicino al mio, e che siede a tirar lo spago innanzi al suo bischetto mentre io scrivo e penso e fantastico seduto presso le tavole del mio letto, spesso io parlo con lui di scarpe, di ciabatte, di suola, di pelli, e riguardo stupidamente i molti e sudici strumenti della sua arte.

S. Stefano 5 Marzo

Dopo tre mesi che giunsi nell' ergastolo ne feci una descrizione, che non so se sia andata perduta, come son perdute tante altre carte che ho scritte. Io scrivo *perchè scrivendo il duol si disacerba*, perchè ho bisogno di scrivere; e s' io non scrivo, non vivo. Che orrore e che tremore io sentivo allora vedendomi in questo luogo e tra questi uomini: come raccapricciavo ad udire raccontare da fiere bocche fierissime uccisioni, descrivere i colpi di coltello, l' assalire, il ferire, il morire; come inorridivo al veder le continue risse, e le spesse uccisioni! Ho veduto versar tanto sangue, far tante scelleraggini, ho udito da tre anni parlar di tanti delitti, che ora vedo ed odo ogni cosa freddamente: l' anima mi si è incallita, non sento più orrore pel delitto, misero a me, che mi manca per essere anch' io uno scellerato? O madre mia, o padre mio, deh venite a salvare il figliuol vostro: vedete, o anime benedette e carissime, vedete tra quali orrori io son caduto: pregate Iddio innanzi al quale

ora siete, che abbia pietà dell'anima mia, che la sciolga da questo corpo, che non la faccia più insozzare in questa putrida cloaca di sangue e di misfatti. E voi, o carissime immagini della pudica e dolente moglie mia, di quella angioletta della mia Giulia, e del mio Raffaele, venite innanzi a me, fate che io vi rimiri, e mi santifichi questi occhi, co' quali non vedo altro che orrori nefandi. Dove sono gli occhi tuoi, o Gigia mia, il tuo sorriso, le tue parole che mi scendevano sì soavi al cuore? Povera compagna della vita mia e delle sventure mie, dove sono i nostri figliuoli che un dì ci stavano intorno? Io mi poneva Raffaele sopra un ginocchio, e Giulia sopra un altro, e li abbracciava e diceva loro tante parole care e tante altre ne udivo da esse: tu ci guardavi tutti e tre, udivi, e tacitamente godevi rimirando tuo marito e i tuoi figliuoli. Dov'è la pace, la serenità, la innocenza della nostra famigliuola? Tutto è svanito e non tornerà più. I nostri figliuoli son cresciuti fra i dolori, non ricordano altro che sventure. Raffaele ancora fanciullo ha dovuto esulare dal suo paese, dove il padre fu dannato a morte; ed ora va vagando sull'Oceano ai lidi delle Americhe, e da quelle lontane regioni, ed in mezzo ai flutti ed alle burrasche egli manda un sospiro ed un pensiero al padre suo sepolto nell'ergastolo, alla madre sua ed alla sorella. due donne sole, derelitte, dimenticate dal mondo, Mandiamo la nostra benedizione al figliuol nostro.

Iddio lo protegga, Iddio lo difenda, Iddio lo benedica come lo benediciamo noi.

Ora qui è cominciato il passaggio degli uccelli: e quasi ogni dì io vedo in quello spazio di cielo che ricopre l'ergastolo passare stuolo di grandi e di piccoli uccelli. Oh quanto io invidio le ali ad una rondine, ad una lodoletta, ad una tortorella! Se io avessi le ali, io volerei senza stancarmi mai, e saprei trovare la nave che porta il figliuolo mio diletto: mi poserei sovra un'antenna e lo riguarderei. Vorrei vedere quanto è cresciuto, come ha abbronzata la faccia al sole ed al mare, vorrei udirlo parlare, guardarlo negli occhi per sapere che fa e che pensa e che sente.

Spesso quando il tramonto è sereno ed io con gli altri sette, che son meco nello stesso covile, sono chiuso, mi siedo e volgo gli occhi alla piccola e bassa finestra ferrata. A quest'ora io taccio, e malinconicamente guardo il cielo a traverso i ferri, e nel cielo vedo una stella bellissima e lucente, nella quale io fisso lo sguardo, e il pensiero, e l'anima. Parmi talora che io voli a lei, e talora che ella venga a me, che io le parli, che ella mi sorrida col sorriso del mio Raffaele, e Raffaele mio che mi parla; così vivi, così lucenti splendevano gli occhi suoi. Quante cose io dico a quella stella, al mio Raffaele, il quale parmi che mi si avvicini, prenda i ferri con la mano, e mi dica: *Beneditemi, o padre mio*: ed io lo benedico. La stella tramonta, s'ac-

cende il lume, si chiude la finestra, ed io scrivo quello che vado fantasticando dolorosamente.

S. Stefano 7 Marzo.

Cinquantadue anni prima di me fu in S. Stefano anche mio padre nel 1799. In quale di queste novantanove celle stette il povero mio padre? Oh, se lo sapessi, vorrei baciare quel luogo, vorrei occupare io quel luogo dove mio padre penò quattordici mesi, ed ivi pregare più affettuosamente da Dio la pace de' giusti a quella cara anima. Pensava egli allora che cinquantadue anni dopo verrebbe qui un figliuolo, che gli nascerebbe nel 1813?

S. Stefano 9 Marzo.

In una cella di sedici palmi ogni lato, siamo otto prigionieri tre politici, e cinque comuni. I tre politici siamo Silvio, io, e un povero giovane siciliano il quale combattendo in Calabria ebbe portato via da una palla un occhio, la parte superiore del naso, e più che la metà del senno, di cui prima aveva anche poco. Dei comuni il primo (io li dipingo secondo i posti che hanno nella stanza) è un contadino abbruzzese in un paesello del Chietino, un ometto grigio, con certi occhiuzzi neri, lucenti e maliziosi, con un naso come tromba pel quale è chiamato Nasone, con una voce stridula e fendente tartaglia strane parole del suo dialetto: avaro, sudicio, schifo oltre ogni dire, ha un letto che sarebbe

onorato se fosse chiamato canile: presta danari ad usura, come i più fanno, e ne raschia anche l'untume: serba il tabacco in una pina selvaggia scavata, e di tanto in tanto ne versa un tantino sul dorso della mano, vi pone su il trombone, e tira. È da venticinque anni nell'ergastolo per molti furti con ferite ed un omicidio, commessi con altri compagni, che sono anche qui ma in altre stanze. Avendo serbata buona condotta egli spera che compiuti trent'anni sarà libero, come già molti altri: e questo pensiero lo fa stare in una lieta stupidità, e beffare gli altri ergastolani, i quali perchè dannati a morte ed aggraziati non hanno questa speranza.

Il secondo è un altro contadino abruzzese del contado di Chieti, di sessantaquattro anni, secco, asciutto, senza barba, con l'aria, il contegno, il sussiego, la cravatta, e le labbra strette del giudice criminale Scudieri suo parente, il quale, mettendo da banda i costumi, era un gran legista perchè sapeva leggere e scrivere con pochi errori, e citare gli articoli del Codice senza sbagliarne i numeri. Io dunque gli ho messo nome il giudice, e però è poco, perchè a vederlo e a udirlo parlare è un uomo di grande affare, un de' più nuovi matti ch'io m'abbia veduto. Non sogna e non parla d'altro che di grandezze, di ricchezze, di signori, di feste, di belle donne, di piaceri: dice, e lo crede, che ha nascosti millecentotredici ducati, in monete d'oro e di argento, ed or li seppellisce sotto una ficaia, ora a

più d'un muro, ora li mura nella parete d'una casa, ora li mette in una pendola di rame venti palmi sotterra. Da un altro ergastolano si ha fatto dipingere o meglio imbrattare sopra una carta la pianta di un gran podere con in mezzo un casino: nel podere un colore segna l'oliveto, uno il vigneto, un altro il seminatorio, un altro l'orto: nel casino vorrebbe far vedere il disegno di poche stanze, di una gran cantina, gran pollaio, grandissima cucina. Mostra a tutti quella carta, e dice che dovrà fare quel ch'egli ha designato. Non sa leggere nè scrivere, e parla di politica, di re, di popoli, di tutto: udendo leggere i giornali ricorda ogni cosa: e quando udiva qualche caso strano accaduto nella Cina, in Africa, o in America, la notizia di una scoperta, l'annunzio di un disastro avvenuto per fame, freddo, o incursione di belva, un fatto insomma che lo colpiva, tosto spendeva pochi quattrini per farsi copiare l'articolo: così ha fatto due buoni volumi, che gli costano buoni danari, e che egli, il mio giudice, voleva far stampare e mettervi in fronte il suo nome, Rosario Peca. Dove s'è andata a ficcare la smania di parere scrittore! Il suo letto è alto da terra sette palmi, e poggia sovra due bastoni di legno conficcati nel muro, e sostenuti all'altro capo da due altri bastoni a guisa di colonne. Sotto questa specie di tettoia egli stassene poche volte. Più spesso sta appollaiato su, e di là in un atteggiamento che pare serio, guarda con una sorte di di-

sprezzo le cose e le persone che stanno in basso: di lassù parla, ma perchè ha una parlantina entrante, acuta, continua e noiosissima spesso gli è rotta la parola in bocca dagli altri, ed egli parla tra se come femminella che borbotta, o come prete che si rode l'uffizio. Se talora, o io, o Silvio, o altri gli andiamo un po' a verso, e gli diam ragione per quello che ei dice, il che suole accadere la sera in sul tardi quando egli è coricato, si leva nudo a mezzo il letto e parla e mena le mani, e si riscalda, e in fine si pone a sedere con le gambe spenzolate e nude; come Socrate che giaceva, e parlando dell'immortalità dell'anima si pose a sedere su la sponda del letto. È poverissimo, ma non sudicio, pieno di debiti, spesso senza neppure il pane tra perchè spende in cose che non sono necessarie se non alla sua vanità, e perchè ha dato malleveria e protezione a certi ergastolani che son nati in condizione gentile, i quali furbi e tristi, veduti il nuovo pesce, lo carezzano, lo ravviluppano, lo spogliano, ed egli un poco se ne sdegna, un poco li compatisce, e sempre si compiace di aiutare e proteggere *galantuomini*. Fu condannato a morte per omicidio e furto, per grazia venne nell'ergastolo, dove è da ventinove anni, donde non spera di uscirne come il Nasone per grazia, ma per un rivolgimento del mondo, che accaderà nel modo che egli immagina; e poi quando sarà libero si prenderà quei suoi denari sepolti, torrà moglie giovane, si fabbri-

cherà una casa, e non si occuperà di altro che di nutrire in una grande aia un' immensa quantità di galline, di tacchini, di papere, di anitre, di pavoni e di ogni maniera di polli. Chi non fa i suoi sogni? chi non ha le sue speranze? Anch'io fo i sogni miei, ed ho le mie speranze in questo sepolcro dov'è morta ogni speranza!

S. Stefano, 22 Marzo

Che ho fatto io questi dodici giorni? Niente se non sofferire e nell'anima stanca, e nel corpo stanchissimo. Ogni cosa mi è grave, mi fa dolore, mi spossa: vorrei non pensare, e credo che la morte non debba essere quella mala cosa che tutti la tengono, perchè in essa non v'è il pensiero, non v'è la coscienza di essere, non v'è il sentimento del dolore. La morte fa paura; e a me fa paura la vita, e troverei un po' di quiete nel nulla donde sono uscito, e dove ritornerò dopo di aver valicato un mare di dolori e di miserie senza numero e senza modo. Io fo come Giobbe, mi siedo sul mio letamaio, scopro le mie piaghe e le riguardo, vedo i vermi e la putredine che mi rodono, e nell' amarezza del dolore *involvo sententiam meam sermonibus imperitis*. Io non so che mi dico, e spesso il dolore mi fa la lingua bugiarda. Ma seguitiamo a dipingere i compagni della mia cella.

Il terzo è un omiciattolino di civile condizione,

nato in un paesetto presso Napoli, e carcerato fin da quando era giovinotto di sedici anni. Bruno, acceso, butterato, facile ad infiammarsi come un solfanello, giocatore, bevitore, pronto e veloce come una vespa, con certo buon senno, con alquanto garbo di maniere, ed ora per l'età e i patimenti meno stizzoso. Uccise un prepotente che, essendo congiunto del Ministro Delcarretto, perseguitava lui e suo padre: e fu condannato a venticinque anni di ferri: in carcere fece il *camorrista*, uccise un altro, ed ebbe altra pena di ventidue anni di ferri nel presidio. Due pene cumulate che oltrepassano i trent'anni si espiano nell'ergastolo: egli è qui da ventidue anni: e non desidera, non sogna, non chiede altro che andare ad espiare nel presidio la seconda pena. Ventidue di ferri nel presidio gli sembrano un paradiso a petto dell'ergastolo perpetuo! Costui del mondo conosce quello che un uomo onesto conosce della galera: dice che gli pare d'essere nato in carcere: non parla che di carcere e di carcerati, o del suo vecchio padre, unica persona del mondo a cui egli è legato di affetto. Vende, compera, va, viene, non trova posa, ha sempre faccende per mano, fa servigi a tutti, fa conti, legge, e se talora trova dipinto in un romanzo qualche scellerato, egli lo abborrisce, si sdegna, e con terribili parole dice che sarìa stato bene a punirlo con una brava coltellata. Nel cuore anche dei tristi è il sentimento d'una giustizia,

la quale essi vogliono per gli altri, e non per sè e a modo loro.

Il quarto è un bestione, rosso di peli, con tre denti in bocca, che per omicidio e furto è qui da ventitrè anni: è di un paese di Terra di Lavoro. Costui fa qualche servigio a Silvio ed a me: a me pochissimi, perchè io amo farmi ogni cosa da me, e sento un certo orrore a riguardare le mani di costoro. Io vo superbo che in certo modo basto a me stesso, e non ho bisogno d'altri che in poche e piccole cose. Per qualche mese il *giudice* ci faceva i servigi, ma voleva parlar molto, moltissimo, voleva fare quello che voleva e a modo suo, e con le parole si sforzava dimostrare che faceva benissimo: spesso doveva io fare servigi a lui. Ora il poveretto ci fa anche egli qualche servigetto, e contiene la lingua quanto può: ma spesso la scatta, e corre velocissima come la molla che rompesi in un orologio.

Il quinto è il calzolaio. Nato in un villaggetto appiè del Matese, ha il sangue, la fierezza, la durezza d'un antico Sannita. Il lavoro che santifica tutto, e la presenza di uomini che parlano di virtù han fatto aprire gli occhi a questo sciagurato, che certo non nacque per essere un ribaldo, perchè ora conosce i suoi errori, e li piange maledicendo chi non lo educò, uno zio che lo menò alla via della perdizione, e i cattivi compagni. Quest'uomo che a quarantaquattro anni ha i capelli grigi,

serba tutta la forza e la gagliardia di un giovanotto: e racconta i vari e poetici casi della sua vita con una ruvida espressione poetica che è impossibile ritrarre, con gesti e tuono di voce terribili ma non dispiacevoli. Garzoncello, ei custodiva, come suo padre, le torme di cavalli del Duca di Laurenzana: un suo zio materno, tristo bravaccio ed astuto ladro, veduta l'indole svegliata del giovanetto, lo prese ad allettare, a menar seco, a fargli parte de' suoi ladronecci e in fine gli pose una carabina in mano. Pasquale non sapeva come usarla, moriva di voglia di vederne gli effetti; e una sera, per uno scherzo, per una curiosità, dice egli, per una pazzia, la volse alla finestra della casa della sua innammorata, e sparò: la palla entrata per la finestra percosse nel muro dirimpetto due palmi sovra il letto dove dormiva la povera giovane con due sorelle. Egli viste le genti levate a rumore, corre a nascondere la carabina, tornò al luogo dove aveva fatta quella pazzia, e si pentì d'aver dato per nulla tanto spavento alla donna amata ed alla sua famiglia, che facevano mille congetture, e non seppero mai il vero. Per un caso strano egli amò questa fanciulla che si chiamava Lucia. Una notte lo zio lo condusse a fare una serenata con altri giovinastri del villaggio tutti armati come si suole. Messe le poste alle cantonate, si cominciò a sonare e a cantare: ma ecco da una banda un fischio, segno che veniva qual-

cuno: lo zio che faceva da caporione va a quella banda, accenna con la mano a tutti di starsi, tacere, non temere; tutti obbedirono e videro passare in camicia bianca e tutta nuda e scalza una donzella con un barile in capo. Lo zio con un cenno imperioso fece andar via tutti, ed egli col nipote tenne dietro alla fanciulla ch'era sonnambula, e figliuola di onesti genitori. Ella leggiera e bellissima, come dice Pasquale, andò alla fontana che è fuori il paesello, riempì il barile, se lo ripose in capo, e s'avviò per tornare, ma per caso inciampò in una pietra e cadde. Svegliatasi in quel luogo e a quell' ora mise un grido di spavento: Pasquale le si avvicinò e la ricoprì col suo mantello: lo zio le fece animo, le disse che ella era sonnambula, *Non dubitare di noi, ritorna a casa, noi ti accompagneremo e ti guarderemo.* La poveretta non fiatò più, si chiuse nel mantello, e per la via più breve si ridusse a casa; dove entrata per la porta che ella stessa aveva rimasa socchiusa con un altissimo grido disse *Mamma mia.* La madre il padre la famiglia si levarono, uscirono nella via, seppero il caso raccomandarono al zio di non parlare, e di far tacere il nipote, che per carità non dicessero quella vergogna d'una fanciulla onesta. Lo zio promise tutto, e accennando a Pasquale disse: *Se questi parla gli taglio la testa.* Quella notte Pasquale non potè più dormire, e pensò sempre a Lucia: la quale dipoi quando lo vedeva si

faceva rossa in viso come una vampa di fuoco. Felice Pasquale se avesse sposata quella buona fanciulla, che poi lo amò teneramente, perchè non potè mai dimenticare quel mantello che la ricoprì quella notte: felice lui, se si fosse inebbriato solamente d'amore! Che pietà mi desta costui quando parla di Lucia, e me la dipinge bella ed amorosa, e quasi gli spuntano le lagrime ricordandosi come ella lo ha visitato nel carcere e nella galera, e per molto tempo non ha voluto maritarsi per serbargli la fede che gli aveva data, e dalla quale egli l'ha disciolta. Più dell'amore fu forte in lui la malvagia usanza dello zio e dei compagni: i quali lo trascinarono al furto, e poi ad un omicidio, e poi al carcere, alla condanna di morte che gli fu commutata in trent' anni di ferri. In galera Pasquale fu camorrista, diede ed ebbe di brave coltellate, imparò l'arte del calzolaio, mediante la quale usciva dal bagno ed andava per la città di Capua incatenato con un compagno accompagnato da un custode. Un dì egli ed il compagno legarono ed imbavagliarono il custode, si sciolsero la catena e fuggirono nella provincia di Avellino, dove menarono vita di briganti, armati rubarono, scorsero la campagna, stettero ai servigi di un signore prepotente. Dopo otto mesi Pasquale tornò al suo paesello per vedere la sua Lucia, le sorelle, ed il fratello che si era impadronito di tutta la roba sua, e più non gliene aveva voluto dare: ma

quella notte che vi entrò, il fratello chiamò i gendarmi, e fece riprendere il forzato fuggito. E così ebbe pena gli altri otto anni, ed è nell' ergastolo. Da che io son venuto in questa stanza mi ho fatto fare le scarpe da lui, gli ho dato qualche consiglio per farle bene, l' ho predicato come buon calzolaio, ho mandato a comperargli cuoia e pelli, l' ho persuaso che il lavoro onora l' uomo e lava il delitto, che egli deve perdonare al fratello: ed egli ora di ciabattino è divenuto calzolaio, fa scarpe a tutti i politici, a tutti gl' impiegati dell' ergastolo, ha un po' di capitale, grande amore alla fatica, e ne vede lieto i frutti, ha perdonato al fratello. Mentre io scrivo queste parole egli mi sta vicino, seduto innanzi al suo bischetto, e tira lo spago: nè potrebbe mai immaginare che io scrivo di lui, e della sua bella Lucia.

S. Stefano 24 Marzo.

Da otto mesi ho preso a voltare dal greco in italiano le opere di Luciano. Io ero pochissimo intendente di greco, ed ora non ne so più di prima; chè la memoria mi si va spegnendo, e tutte le forze dell' anima me le sento e me le vedo intisichire ogni giorno. Nella mente non entra niente più, e se v' entra non vi fa colpo, non vi rimane. Un lavoro di composizione mi sarebbe impossibile, e da tanto tempo io non sento più la dolce febbre della composizione, che si chiama estro, ed è rapimento soave dell' anima. Un' altra febbre mi consuma e mi lima la vita. Per non perdere affatto l' uso di scrivere italiano, per impratichirmi del greco, e per una certa simpatia che ho avuto sempre col leggiadrissimo Luciano, mi determinai a farlo italiano e di prendere una fatica immensa, una fatica da vero galeotto. Ho il testo nudo, senza neppure una virgola di note o di dichiarazioni: quattro volumetti, edizione di Lipsia: ho un vocabolarietto Manuale greco-latino, anche edizione di Lipsia: ed una grammatica greca ad uso del Seminario di Padova, nella quale già studiò il mio Raffaele, che scrisse il suo nome su la coperta. Con questi tre libretti ho avuto il disperato ardire di mettermi non dico a tradurre ma a lottare con uno Scrittor greco mirabile per eleganza, e per una tale facilità che è difficoltà spinosissima a chi intende. La Fortuna mi è stata sempre nemica spietata ed implacabile, che m' ha tenuto stretto nelle sue tanaglie: spesso avrei molto da dire, e mi manca la parola facile: avrei voluto vedere il mondo, e non ho potuto mai partirmi del nido: avrei desiderato libri per pascere almeno la mente avidissima. A questa mia nemica io oppongo il mio coraggio, ma non basto: posso resistere come tetragono ai suoi colpi, ma vincerla no. Dovrò cadere certamente: cadessi almeno come gli eroi della poesia greca che soccombevano

al fato, e cadevano gloriosamente! La gloria non mi fu destinata: io nacqui solamente per patire Chi sa se potrò compiere questa mia pesantissima fatica! e se compiutala, avrà la sorte di riuscire buona e di darmi un po' di fama? E che fama sarà quella di buon traduttore? E chi saprà quanto mi costa, come l'ho fatta, con quali mezzi, in qual luogo, tra quali spasimi? Che importa di tutto questo ai leggitori, i quali riguardano solo all'opera, e non vogliono saper come è fatta? Ma e che importa a me de' leggitori, della fama, e del mondo? Se ho perduto ogni cosa, se mi hanno tolta la pace, la famiglia, l'aria, il moto, il cielo, e m'han gettato in un sepolcro, debbo io serbare ancora illusioni, e cercar la gloria, che è l'*ultima camicia di cui si spoglia il savio,* come fu detto? Fo questa fatica per occupare la mente e non farla inselvatichire stupidamente: l'occupazione mi giova, perchè mi fa sentir meno l'ergastolo: dunque la fo per me: se la gioverà anche agli altri, mi piacerà di aver giovato agli altri anche dal luogo dove io sono: se no, tanto meglio, avrò giovato a me solo.

Ma pognamo che io faccia una buona traduzione, avrò io fatto bene a vestire all'italiana un greco che non credeva a nulla e si rideva di ogni cosa, e, come alcuni lo chiamano, un empio beffatore? Una traduzione di Luciano (ponendo da banda le cose che offendono il pudore e i costumi

presenti) sarebbe ella un' opera utile, non dico per la leggiadria dello stile, ma per l'importanza della materia? Di questo voglio discorrere più ad agio[1].

S. Stefano 8 Aprile.

Oggi compiono diciassette anni che tu partoristi il nostro primo figliuolo, il nostro caro Raffaele. Era anche giorno di sabato. Io ricordo puntualmente ogni cosa di quel giorno, i tuoi dolori, le tue parole, le due donne che ti assistevano, la sciocca levatrice, i conforti che io ti davo, e le parole che tu dicesti subito dopo che partoristi, e ti fu detto che avevi fatto un maschio. *Figlio mio, io benedico quanti dolori ho sofferto per te.* Quella parola *figlio mio*, che dicesti allora la prima volta, mi parve sì bella, sì affettuosa, sì sublime che io ne piansi di tenerezza. O Gigia mia, tu benedicesti il figliuol nostro come egli nacque; la prima parola che gl' indirizzasti fu un'amorosa benedizione. Deh, lo accompagni per tutta la vita, quella sacra benedizione materna, che gli fu data in mezzo ai dolori ed alle trafitture del parto: lo accompagni la nostra benedizione. Mi ricorda come in quella notte essendo andati via tutti restammo in casa noi soli, tu, io, e la nostra creaturina che piangeva, e nè tu nè io sapevamo come acchetarla: ed io la teneva su le braccia, e temeva

1 Vedi Discorso su la vita ed opere di Luciano. Firenze 186 , Felice Lemonnier.

di fargli male toccandolo, e me lo accostava al petto per riscaldarlo, e cominciava a sentire come si ama un figliuolo. Per diciassette anni abbiamo valicato un mare immenso di strazi d'ogni sorte. Per gli altri uomini parrebbe *una cosa di ieri*, o di *ieri l'altro:* a me pare un avvenimento lontano assai, di un altro secolo, avvenuto ad altre persone non a me, un sogno, un racconto che ho letto, e di cui ricordo benissimo tutti i particolari. Ahi, Gigia mia, il dolore presente e smisurato mi fa credere che qualche raro e piccolo piacere che abbiamo avuto nella vita nostra sia un sogno, una cosa d'altri, non mia: io mi son persuaso che solo il dolore è mio. Diciassette anni mi paiono lunghissimo spazio di tempo, e volgendomi indietro a riguardare ad uno ad uno questi diciassette anni mi spaurisco e mi maraviglio come abbiamo potuto durare per tanto tempo a tanti dolori.

Potevamo noi immaginare il giorno 8 Aprile 1837 in Catanzaro che saremmo venuti a questo? tu con la povera Giulia sola e deserta in Napoli, io sepolto vivo nell'ergastolo, e Raffaele esule da due anni, vagante sull'oceano del nuovo mondo? Spesso io considerando questo durissimo stato nostro, e domandando a me stesso perchè dobbiamo patire tanto, che delitto abbiamo commesso da aver queste pene, a chi abbiam fatto male noi da essere straziati e dilaniati le viscere ed il cuore: io non trovo che rispondere a me stesso, e vengo

in tanto furore e in tanta cupa disperazione che rido amaramente di me stesso che sono stato e sono ancora sì sciocco da credere che la virtù sia una cosa vera, che la giustizia meriti rispetto dagli uomini, che una Provvidenza regoli il mondo. Parmi che alcuni uomini son nati con una maledizione addosso, per essere schiacciati come le formiche sotto i piedi del viandante, per vivere e morire tra mille strazii senza una ragione, senza un bene, senza un perchè: e quantunque abbiano ingegno ed anima generosa, e natura divina di leggiadrissime farfalle, sono colti e schiacciati sotto i piedi degli asini e di altri stupidi e vili animali. Questo mondo è una gran selva di bestie feroci, dove quelle che hanno più duri denti e più acuti unghioni sono più rispettati, dove è virtù adoperare i denti e gli unghioni, si dispensa giustizia coi denti e con gli unghioni, e la Provvidenza è quella forza che muove i denti e gli unghioni. Ciascuno è nemico a ciascuno: chi non ha denti nè unghie poveretto lui! chi non vuole essere tra gli oppressori, dev'essere tra gli oppressi. La parola che noi uomini abbiamo e di cui siamo così superbi, non è altro che un po' di pelo o di piume che copre l'unghie; è un altro mezzo che abbiamo per ingannarci traditorescamente e per isbranarci più crudelmente. La ragione, oh la ragione ci serve più per sragionare che per ragionare, come il corpo ci serve più per sentire il dolore

che il piacere. Che mi giova a me l'essermi tanto affaticato per fare la mia parte di bene agli uomini, che io credeva miei fratelli? Essi m'hanno risposto: Siamo fratelli come Caino ed Abele. Che mi giova l'aver creduto e credere in Dio? *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Che mi giova l'avermi logorato la vita negli studi, se non ho trovata la sapienza? Che mi giova l'aver patito ogni maniera di privazioni, di miserie, di dolori per serbarmi pura l'anima, non aver mai offeso nessuno, aver dato la mano a qualche infelice come me, che ho incontrato nel mio cammino? Che mi giova l'aver pianto con chi sofferiva, aver diviso col povero il mio pane, l'aver amato tutti, anche chi mi faceva sofferire? A che mi giova ora quest' anima tanta straziata, questo cuore che pur mi palpita d'amore, questa vita dolorosa, questa mente stanca, questo pensiero che non vola più al cielo? Mi resta la coscienza di aver fatto un poco di bene: è vero: questa coscienza è un piacere, nol nego; se no negherei la cagione perchè vivo ancora. Ma con questa io ho un' altra coscienza, di non meritare ciò che patisco: e quest'altra mi tormenta più che quella non mi conforta, è un dolore più grande di quel piacere. E vorresti, o Critone, che Socrate morisse colpevole? O Socrate tu sei un uomo divino, e il più sapiente dei greci. Io credo nella tua virtù: ma io sento che sono troppo profondi i miei dolori. Dimmi, o Sapiente,

non ti fa dolore che gli Ateniesi commettano una grande ingiustizia, e in te offendono, non te, ma l'umanità e la sapienza? che storcano maliziosamente una loro legge per offendere la grande e santissima legge universale? che schiantino dal cuore de' giovani, che tu tanto amasti ed educasti, il sentimento della virtù? che scancellino dalla mente di tutti i cittadini l'idea del giusto e dell'onesto, e insegnino a tutti i ribaldi del mondo come opprimere e deridere i buoni? O Socrate, il male dispiace perchè è male, non perchè uno lo soffre. Se tu non fossi morto di cicuta tu avresti avuto un po' meno di gloria, ma gli Ateniesi non si sarebbero resi colpevoli di un grande misfatto. E puoi tu morire tranquillo quando sai che la tua patria s'è coperta d'ignominia? Questo è il mio dolore più grande, questo mi cuoce e mi arde profondamente l'anima.

Ma dove sono trascorso? Oggi è il dì ottavo di Aprile: oggi Raffaele compie il suo diciassettesimo anno. O mio Raffaele, o figliuol mio, o sventurato figliuolo di sventurati genitori, dovunque tu sei, su qualunque lontano lido dell'America, sovra qualunque acque, ricevi, o figliuolo, la benedizione di tuo padre. Possa questa benedizione, come il Sole del cielo, illuminarti, abbellirti, vivificarti, mostrarti il retto sentiero della vita, schiarirti la mente, rallegrarti l'anima, e riempirtela di pure e sante consolazioni. Possa io vederti pri-

ma di chiudere questi occhi miei, possa io rivederti buono ed onesto, e degno di questa patria che ha tanto bisogno di buoni ed onesti. Che se sta scritto che anche tu debba essere sventurato (quanto tuo padre, no; chè la sventura mia sta scritta per pochissimi); se anche tu dovrai bere molto dell' amara tazza dei dolori, la mia benedizione ti dia forza a sostenere dignitosamente la sventura, ed a lodare Iddio anche in mezzo a' dolori. Al quale io mi rivolgo, e con tutta la effusione dell' anima, con tutta la tenerezza dell' affetto io lo prego che ti benedica e ti protegga: e se Egli vuole un olocausto, io gli offero tutto me stesso, mi mandi più piaghe, mi flagelli più forte, mi raddoppi i tormenti, ma risparmi te, o sangue mio, o figliuolo mio, o figliuolo della cara compagna mia, o diletto Raffaele mio.

Debbo finire perchè le lagrime mi tolgono lo scrivere. O mia Gigia, benediciamo sempre i figliuoli nostri.

S. Stefano 12 Aprile 1854.

Chi mi porta su la collina di Posilipo, in quel mio vago giardino tutto fiorito di rose, e profumato dal soave odore della magnolia? Chi mi ridona di potere di là salutare il sole che il mattino si leva dal Vesuvio, come giovane innammorato, e riguarda la città che come bellissima donzella sovra un letto di verdura, posa il capo alla

collina e stende i piedi sino al mare? Perchè più non lo saluto quando si nasconde dietro Miseno, e pare addolorato che non seguita a rimirare tanta bellezza? Non vedo più i campi sparsi di case che fumano in su la sera; non odo la canzone villereccia che dal fondo della valle saliva limpida e soave sino all' altura; non mi viene all' anima il canto dell' usignuolo nella pace della sera. Dove sono i miei figliuoletti che mi ruzzavano intorno, e la donna mia che meco passeggiava al chiaror della Luna? Come odorava la terra, l' erba, gli alberi, i fiori! che soave brezza veniva dal mare, nel quale come in uno specchio d' argento, si mirava dubbiosa la luna? Dopo le lunghe fatiche della giornata che dolcezza era per me montar la collina, entrar nel podere, udire il latrato di Turco il cane del colono, fare un fischio, udirmi rispondere *papà* da due care vocine, e correndo tra gli alberi venirmi incontro i due figliuoli miei baciarmi, dimandarmi se avessi portato loro qualche cosa e prendendomi uno da una mano uno dall' altro, giungere presso alla casina, dove la mia Gigia dal balcone m' aspettava e mi salutava con un sorriso d' amore. Il sole seguita ad illuminare quella collina, ma non vi trova più la mia famigliuola, il mio cuore che lo salutava con tanto affetto, gli occhi miei che lo miravano con tanta gioia, l' anima mia che volando si riposava in lui, e poi saliva sino a Dio. Quella terra e quei campi sono

ancora belli di erbe, di fiori; quell' aere ancora olezza; ma chi vi vide, come vi vedeva io, passeggiare ninfe e sirene e lievissimi spiriti? chi sente risonare in quell' aere una poetica melodia, un inno d' ineffabile dolcezza? chi va ad adorare la tomba di Virgilio, e sfogliando le rose e spargendovele sopra, vi ripete quei cari versi? *Spargite humum foliis?* chi vi aspetta zefiro che tornando da lontane contrade rabbellisce la terra di erbe, di fiori e di mille soavità d' odori, e poi che l' ha abbigliato come giovane sposa la vezzeggia e le bacia con l' alito delle aurette e co' lievi susurri, mentre gli uccelli venuti con lui da lontani lidi gli cantano con tante voci la canzone delle nozze? O uccelli che passate per questo spazio di cielo che ricopre l' ergastolo, e non vi curate de' dolori che qui sono, o fortunati uccelli, andate su quel colle, chè non trovereste altrove più bel verde, più sereno aere, più dolce riposo: là fatevi il nido, ed allevate i figliuoli vostri, come io v' allevava i miei. O mesto usignuolo, va su la tomba del tuo poeta, dove è l' ombra di un alloro, appiccavi il nido, chè là nessuno aratore ti strapperà gl' implumi figliuoletti, e tu non piangerai, ma canterai d' amore, ed il tuo canto parrà forse a qualche anima il canto del poeta. Ma tu lo conosci quel luogo, o mesto usignuolo, tu più volte hai fatto il nido sopra gli alberi vicino alla tomba, e forse tu fosti quello che con la melodia

del tuo canto rapisti tutte le potenze dell'anima mia, e mi facesti credere di vedere la romana ombra del poeta andar lieve vagolando sul pendio della collina, ed io andargli incontro reverente, e salutarlo nel latino idioma, e nell' italiano con le parole di Dante

Oh se' tu quel Virgilio, quella fonte
Che spande di saper sì largo fiume!
Risposi lui con vergognosa fronte
O degli altri poeti onore e lume
Valgami il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore

Io l' ho veduto ne' delirii della mia fervida giovinezza, io l' ho veduta l' ombra del gran poeta, e le ho parlato, e ne ho avuto un sorriso: io non mentisco, io l' ho veduto, e le ho parlato davvero Ancora me ne ricorda, ancora ho innanzi agli occhi quelle onorate sembianze, ancor mi suonano dentro il cuore le sue parole di gravità soave. Oh. chi mi ritorna ai delirii della mia giovinezza, chi mi ridona un sol giorno della primavera della mia vita? O fortunato inglese che riposi presso la tomba di quel poeta [1]; come è bello il dormire a canto

1 A pochi passi dalla tomba di Virgilio sta una colonnetta sepolcrale, su cui è scritto il nome di un inglese, ch' io non ricordo: il nome solo, e l' anno della morte: che altro vi si poteva scrivere?

a Virgilio: Oh potessi anch'io passare in quel luogo questa carne travagliata e queste ossa, vorrei pure morir presto e non indugiarmi d'un giorno. Chi è sepolto colà deve certamente avere anche sotterra qualche sentimento, qualche amore, qualche idea, qualche fantasia: perchè quella terra non è terra bruta, ma è viva e palpitante, e quasi parla e canta. Ahi, misero me! Dove io vedo spalancata la fossa per me? qui: in una fossa cogli assassini e i parricidi. Ahi strazio crudele! oh disperazione! Deh voi, che siete nemici della vita e della mente mia, che m'odiate vivo, non siate crudeli anche con un morto, rendete le mie ossa ad una mano amica, che le poserà in un angolo remoto di quella terra.

Non vedo il mare, non vedo la terra, vedo solamente tanto spazio di cielo quanto ne ricopre l'ergastolo, e pur nell'aria che va facendosi tiepida e nel cielo purissimo io sento e ricordo il ritorno della quarta primavera che qui mi ritrova.

Ah perchè non distendon le nubi
Su l'ergastolo un funebre velo?
Perchè tanto sorriso di cielo
Su lo scoglio del vile dolor?

S. Stefano il dì di Pasqua 16 Aprile 1854.

. . . . . [1]

1 Vedi lettera 3 Febbraio e 9 Febbraio.

Ho letto le espressioni cortesi del mio Panizzi. Ma, diletta mia, egli s'inganna, e forse si inganna per affezione, e per pietà di una sventura grande. Io conosco me stesso, so quello che valgo: e senza velo (io parlo a te che mi sei moglie e sei parte di me stesso) e senza velo ti dico che io valgo pochissimo: e mi rattristo considerando in quale bassezza ha dovuto cadere la Letteratura, e il sapere, se un uomo come me è riputato qualche cosa. L'aveva io il desiderio di divenir qualche cosa, l'aveva io un ardore immenso per gli studii, amava io il sapere come amo te, o mia Gigia adorata, ma tu sai che la fortuna ci è stata sempre nemica, mi ha negato persino i libri: onde sono rimasto ignorante, e tormentato da una grande idea che non ho potuto raggiungere giammai. Sai chi sono io? Conoscimi bene, e sappi che io mi sono uno che ho un po' di buon senso, molto affetto, e parlo alla semplice, niente più, niente, niente. Chi mi dice altro, mi fa ridere, o mi fa sdegno. Ma tu mi conosci: onde tienimi quale mi hai giudicato, non quale mi giudicano gli altri da lontano. Nella lettera che mi hai mandato si dice che si è fatto parlare di me all'Imperatore de' francesi, e *Sua Maestà se mi potrà servire, lo farà.* Vedi come parla il mondo! La Maestà di un Imperatore *servire* a me. Io non mi son mai sognato di chiedere grazie, nè di raccomandarmi ad intercessori potenti: e son certo che neppure tu, o mia generosa

Gigia, ti avrai mai sognato una cosa simile: sarà stato un pensiero di quei signori. [1] Ma io ringrazio essi, ed il mio *imperial servitore* di tanta bontà che dimostrano per me. Io mi crederei umiliato ed offeso se avessi grazia per mezzo di chi ha tolta la libertà al suo paese: io aborrisco tutte le ingiustizie e tutte le tirannidi sieno regie, sieno imperiali, sieno popolari, sieno divine, io sarei splendidamente ingrato. Ma capisco che senso c'è sotto a quelle parole, che forse non sono intorno a me particolarmente: sono intorno al paese in cui si cercano partigiani. T'ho detto che s'ingannano nel giudicarmi, e te lo ripeto: non per grazie, nè per onori, nè per ricchezze, nè per morte, nè per l'inferno io muterei opinione: sono italiano purissimo: e niente più, io non sarò mai partigiano nè di Napoleone nè di Murat, nè del Tedesco: dove è il giusto e l'onesto con quella parte son io: e perchè il giusto e l'onesto non è in nessuna parte, io non sono con nessuno, sono con me stesso. Sempre più mi vado confermando in quel mio pensiero di che t'ho scritto più volte, o Gigia mia, che se uscirò di quì dovrò esulare, perchè le cose muteranno sì, ma non in meglio, e ci toccherà a vedere altri ribaldi, altri mali pubblici, altre vergogne; e forse a spargere altre lagrime. Ma io ormai sono stanco di tante lordure, e me ne starò

1 Panizzi, Palmerston e Gladstone.

lontano e solitario: e lontano e solitario farò la mia parte di bene predicando con gli scritti la giustizia e l'onestà. Ti ho scritto tutto questo per farti comprendere bene il senso della lettera, e le mie intenzioni, acciocchè tu sii preparata ad ogni cosa, ed andiamo di accordo per il futuro, come siamo stati di un animo e di un'idea per lo passato. Di questo che t'ho scritto non farne motto ad anima viva anzi lacera questa lettera.

Hai fatto bene, perchè non potevi altrimenti, di dare la traduzione di Luciano a P. F.[1] ma bada che io non ho altra copia se non quelle due che ti mandai ed una minuta informe. Se si perdesse io non potrei mai rifarla. Sto continuando, ma adagio, anche per far bene. Scrivo le *Memorie* perchè la traduzione continua mi asciutta il cuore e la mente.

S. Stefano 17 Aprile.

Ho baciato il tuo ritratto, o mia diletta, ma l'ho baciato segretamente. Gli uomini tra cui sono, se mi avesser veduto, m'avrebber deriso, perchè non conoscono la virtù e l'amore. Che nuovo tormento è questo di dover tenere celato come delitto, il più sacro il più casto degli affetti? Ho baciato il tuo ritratto, ho riveduto gli occhi tuoi, ma non son dessi, non hanno quella luce e quell'amore. Gli occhi tuoi io li ho qui nell'anima mia, e qui scintillano come due stelle, e mi spandono una luce soave per

1 Peppino Giuseppe Fiorelli.

tutta l'anima. Quanto mi sarebbe necessario rivedere ogni giorno la tua immagine, per chetarmi un po' l'anima conturbata dal continuo e permanente spettacolo d'ogni bruttezza fisica e morale! Quanto vorrei esser solo anche in una segreta, per potere abbandonarmi alla fantasia, venire vicino a te, e chiamarti per nome! Oh, il tuo nome io qui nol profferisco mai, perchè mi parrebbe di contaminarlo.

Sai che mi ritorna sempre a mente? Il primo sguardo tuo quand'io ti vidi la prima volta e t'amai, la prima parola che tu mi dicesti. Era l'Aprile del 1834: io aveva ventun'anno, tu sedici. Che amore! che ebbrezza! quant'era bello il mondo! quanto sereno il cielo! come sonava la voce tua, come splendevano gli occhi tuoi! che divina bellezza ti dipingeva tutta la tua persona! Io ne ricordo, e ancor tremo e palpito d'amore. Sì, tu sei ancor quella, gli occhi tuoi hanno la stessa luce, le tue parole la stessa melodia: io t'amo con la stessa caldezza, benchè passati tant'anni e tante sventure. Ricordi tu quel bacio, il primo bacio che io ti diedi quella sera? Oh, perchè mi dicesti che m'amavi? Povera fanciulla, angelo di bellezza e d'innocenza, tu non sai quante lagrime e quanti dolori tu avrai per questo giovine sfortunato, cui dai l'amor tuo: non amarlo..... No, no amami, o angelo consolatore, perchè Iddio t'ha creata per amare e consolare una sventura.

Se alcuno leggesse queste parole che io scrivo certo riderebbe di me e del mio amore. Ma tu, non ne riderai tu, o diletta mia. Chi non ha sofferto come noi, non può intenderci, non capisce che la sventura accresce ed affina l'amore. Oh, se questo amor nostro è una dolcezza inesplicabile, è un balsamo soave sull'anima lacerata, è una luce, è una armonia che ci fa pure sopportabile questa sventura, ringraziamo il sommo Iddio che ci ha dato la sventura e l'amore.

S. Stefano Giugno 1854.

. . . . . .

Sai che io comincio ad avere un filo di speranza. E sai chi me la dà? I Gesuiti. La condotta di questi uomini furbi ed astuti mi fanno capire che essi vedono annerarsi l'aere, e cercano novelli protettori non confidando più nei vecchi. Roma, per suoi interessi religiosi, deve accostarsi alle nazioni occidentali, e secondo esse modificare la sua politica; perchè se vince il Russo, Roma è finita, o è in grandissimo pericolo. Quelle volpi scodate de' Gesuiti, presentono questa necessità, e mutano registro: quindi si dànno alla nazione cattolica più dichiarata nemica della Russia, cioè alla Francia. Io m'attendo non piccoli nè lontani avvenimenti. Faccia Dio che questo paese non cada in peggior disgrazia. Attendiamo con l'ansia d'una lunga speranza. E tuo nipote [1] che ne dice? Quanto varrebbe

1 Nome convenzionale. Il nipote era Giorgio Fagan, Segretario della Legazione inglese di Napoli.

ora il senno e l'esperienza di tuo zio [1]. Non vorrei uscire di qui per andare in paese straniero, e quivi piangere su le sventure della mia patria!

S. Stefano 1 Dicembre 1854.

. . . . . .

Son passati sei anni, e chi sa quanti altri ne passeranno, e quanti pochi di noi usciran vivi di questo naufragio! Alcuni de' miei compagni, specialmente i più vecchi, sperano e credono che usciranno tra breve, e da che sono entrati in carcere hanno sempre sperato e creduto che fra un mese, fra due, fra sei, fra un anno al più sarebbero fuori: e se talvolta si dice loro che hanno sempre sperato e creduto invano, essi rispondono che oggi non è come ieri, e dimani non sarà come oggi. Quanto io li invidio! quando vorrei anch'io così credere e sperare! Desidero sì, ma spero poco. C'è tra noi un vecchietto di sessantadue anni, arzillo e allegro, il signor Michele Aletta di S. Giacomo in provincia di Salerno, il quale da che venne nell'ergastolo quattro anni fa ha detto e dice sempre, che egli sta qui provvisoriamente, che uscirà nel mese corrente.—Io voglio uscire, debbo uscire, ed uscirò.—Non usciremo, D. Michele.—Ed io vi dico

1 Lo zio era Sir William Temple Ministro inglese a Napoli, di cara e venerata memoria.

Antonetta, era Antonio Panizzi, Direttore del Museo Britannico. I cugini erano Lord e Lady Holland.

che usciremo subito.—Usciremo morti.—No, vivi, per Dio: mi han veduto nel mio paese due volte con la bandiera in mano, nel 1820 e nel 1848, mi rivedranno così la terza volta, e diranno come dissero: Costui non muore più. — Sì, ne usciremo dopo trent' anni.—No, dimani, oggi, più tardi può venire un vapore a prenderci. Il mondo cangia in un momento.—Noi siamo morti.—Siamo vivi, ed io vivrò sino a novant'anni: lo sento: così sarà. Voi non mi fate paura, none, none? Non ci facciamo il malaugurio!—E così vive il povero vecchio condendo una scodella di fave o di pasta, che egli stesso pulitamente si cuoce, con quest' accesa speranza che in lui non viene mai meno, anzi più contrastata più cresce: sicchè egli non pensa, ma spera. Che disgrazia è pensare!

S. Stefano 7 Dicembre.

Ed anche nell'ergastolo doveva io trovare uno che mi ravvivava le primissime memorie della mia fanciullezza, e che dice di avermi portato tra le braccia quando ero fanciullo. Costui è di Avella, paesetto vicino Nola, e chiamasi Stefano Simeone: è qui da trent'anni, ed attende la grazia sovrana solita a concedersi agli ergastolani che per trent'anni serbano buona condotta. È amato da tutti come *buonissimo forzato*, quando s'ubbriaca non fa altro che ridere. Io ne vidi la moglie, donna provetta, ma bella asciutta, intatta per serbata ca-

stità, e per amore che ella porta al marito, che ella è venuta a vedere ventisei volte in trent' anni (esempio unico), perchè ella mi diceva: Mio marito è innocente: la notte che fu commesso il misfatto pel quale è condannato, egli era con me coricato, eravamo sposati da otto mesi. Considerate voi se posso saperlo!

Quanto mi piace che quest' uomo non sia creduto ribaldo! Ora egli tra un mese o due tornerà alla sua buona Agata, che l'aspetta e lo ama come quando avevano vent' anni entrambi. Dopo trent' anni! quanto tempo io sono vissuto e ricordo, tanto tempo egli è stato qui.

S. Stefano 8 Dicembre

Stamane è venuto Aglietiello,[1] e m' ha portata la tua cara lettera. Hai fatto benissimo a rispondere come hai risposto al padron di casa. Io non voglio grazia, ubbidirò alla forza e anderò in America. Tu non hai bisogno di dimandarmi se hai fatto bene, perchè sei generosa, e sai come io penso, e quanto io stimo la nobile anima tua. Qui molti altri hanno avuto lettere da diverse parti e da diverse persone, le quali tutte vorrebbero consigliare a chieder grazia. Io ho detto che in questa cosa non consiglio nè sconsiglio nessuno: ognuno faccia quel che gli pare, e come gli pare. Si è scritto ancora che è stata fatta grazia a venti condannati

1 Un marinaio che portava lettere.

politici che sono in Procida e ne abbiamo avuto i nomi scritti in un notamento. Si assicura persino che Cappa e Marrelli, sono stati aggraziati e sono liberi, e che forse sarà aggraziato anche Poerio. Io credo che in tutto questo ci sia dell'esagerazione, e rimango nella mia fredda indifferenza, aspettando di credere quando vedrò i fatti.

Dirai a Cesare [1] che per mezzo sicuro farò capitare a te la risposta per lui Abbiamo letta e discussa la sua lettera con Silvio, il quale si è incaricato di rispondere, ed ha già scritto le sue e mie idee sul proposito: e fra giorni ti manderò ogni cosa.

Ho saputo da Ventotene la venuta di Moccia in Napoli, il suo scopo, le sue pratiche, il modo come taluni l'hanno accolto, e il modo come altri lo ha trattato; e con dispiacere ho saputo ancora che si è preso i nostri nomi in una faccenda che noi non conosciamo, e si vuole affibbiarci opinioni che noi non abbiamo manifestato giammai. Mi duole assai che la parte liberale sia così divisa, si laceri, si denigri, l'un l'altro, non capisca nessuno che cosa s'intenda per libertà; ognuna se la figura a modo suo, e però non si figura mai la possibile libertà; intanto si chiacchiera e non si opera, e chi opprime tutti ride della nostra sciocca e fanciullesca impotenza, che fa tanto rumore di

1 Cesare Corea

parole. Mi paiono mille anni di partire per Buenos-Ayres!

S. S. 15 Dicembre.

Da che tutti i ventidue ergastolani politici siamo riuniti in queste due stanze, che hanno due finestre sul mare, l'ergastolo ci fa meno orrore. Io sento che mi ritorna un'aura di vita nella intelligenza che m'era spenta del tutto: non odo più parole orribili di sangue e di misfatti: non vedo quelle facce, quelle belve parlanti, o le vedo quando voglio e sol da lontano. Siamo tra noi, abbiamo il gran conforto di poter liberamente parlare, di guardarci in viso senza dover subito bassare gli occhi per l'orrore, di guardare un'isoletta, il mare, e pochi battelli pescherecci: di dormire la notte senza udire il russare dell'assassino. Io non ho più vicino a me quel calzolaio che mi martellava il cervello per tutto il giorno, e nelle prime ore della notte, quando cominciavo a dormire, ei mi svegliava con quello spietato martello che mi ammaccava e mi lacerava tutte le membra del corpo. Ora vicino al mio letto sta quello del mio buon Gennarino [1], che la sera non si addormenta se prima non mi parla della sua famiglia e del suo paese, e di mille cose piacevoli, dopo le quali a un tratto prende un atteggiamento fanciullesco, si mette la mano sotto una guancia e s'addormenta: e la mattina

[1] Gennaro Placco.

prima di far giorno entrambi poggiamo una tavoletta sul letto suo o sul mio, e sovr'essa facciamo il caffè, che beviamo insieme.

Ieri sera mentre eravamo tutti coricati, e Gennarino mi narrava ciò che tante volte mi ha narrato, e che sempre mi par nuovo e mi dà nuovo dolore, il penoso viaggio che egli fece da Pescara a Gaeta, il dottore Innocenzo Veneziano che udì questo discorso, ci narrò distesamente come per ventisette giorni dall'ultima Reggio sino a Napoli egli con suo fratello, con Francesco Bellantonio, e con una quindicina di malfattori, fu menato a piedi, legato i polsi dalle manette, le braccia dalle funi; così mangiavano, così dormivano e solamente quattro volte in ventisette giorni furono disciolti dalla crudelissima catena ond'erano legati giorno e notte, perchè fermaronsi quattro volte in quattro carceri sicuri. Gli strazi patiti dal povero dottore, dal fratello podagroso, condannato alla galera ed ora nel bagno di Procida, e dal giovane Bellantonio sono stato l'argomento d'un lungo e doloroso ragionamento iersera, e di un crudele sogno che io ho fatto stanotte. Nel quale mi pareva di essere anch'io legato così e strascinato dai gendarmi, e sentiva ribollirmi tutto il sangue agli insulti che quella gente stoltamente e ferinamente crudele faceva a me ed agli altri: e' parevami che io avessi a un subito tanta forza da sciogliere tutti, ma non me stesso che mi sentiva le

gato da mani e da piedi da' gendarmi che solo me volevano trascinare per terra per vendicarsi di me che avevo sciolti gli altri.

L'ergastolo è la casa de' sogni: qui si sogna ad occhi aperti, e ad occhi chiusi: perchè la speranza, che è il sogno de' desti, ci fa parlare il giorno, ci muove il cervello la notte. La mattina come apriamo gli occhi, ciascuno, come tra persone oziose, racconta i suoi sogni, che sono fantasie stranissime. Ravvolti i letti, e spazzata la stanza ciascuno pensa a cuocersi il cibo, che è fave, o fagiuoli, o ceci, o lenti, o pasta, e raramente si ha un po' di carne, o un po' di pesce, e non da tutti. Mentre i fuochi ardono, e le pentole bollono, (finalmente dopo tante fatiche abbiamo potuto dimostrare e persuadere che i carboni sono innocenti nelle mani nostre, e che ci servono per cucinare non per fabbricare coltelli) alcuni fumano, alcuni passeggiano, altri chiacchierano a sproposito, altri legge, altri scrive, altri fa niente, altri sbeffa; spesso sembriamo una gabbia di matti. Mezz'ora prima del mezzodì ciascuno spiega una salvietta su le tavole del suo letto, o sovra un tavolino che s'apre e si chiude come un libro, pone su la salvietta un pane, un orciuolo o un bicchiere d'acqua, una scodella entro cui versa il cotto, e quasi tutti a un tempo pranziamo, e compagnescamente l'uno offre all'altro di ciò che ha. Pochi mangiano a coppia: quasi tutti soli spesso per

un giorno o più si uniscono due o tre, poi ciascuno torna solo. Le continue sofferenze ci han renduto tutti bisbetici; la mancanza di ogni libertà fa desiderare a ciascuno di essere liberissimo in ciò che egli può. L'ergastolano è un uomo d'eccezione, diverso da tutti gli altri, anche dagli stessi condannati a ferri: certi giorni, certe ore del giorno ha la febbre. Se si facesser tra noi alquante compagnie, se uno, in ciascun giorno o in ciascuna settimana, avesse l'incarico di provvedere e di cucinare per gli altri, costui avrebbe un peso enorme, si sentirebbe oppresso da un giogo insopportabile. E poi non v'è spazio, non vi sono utensili, non v'è maniera di accumunarsi nel desinare. Se n'è fatta molte volte esperienza: ma ciascuno ha desiderato di esser libero anche nel suo capriccio. Oh chi è condannato a vivere tutta la vita sua nell'ergastolo, talor s'incresce anche di se stesso. Per amarci, compatirci, e vivere insieme ciascuno di noi deve poter dire: *Io in questo son libero*. Mezz'ora dopo il mezzodì quasi tutti si coricano, pochi, tra i quali io, escono su la loggetta a passeggiare, se è buon tempo: se no si rimane al proprio posto tacitamente, ed io mi distendo su le tavole del letto e o leggo o penso. Quando i dormenti si svegliano (e si dorme anche di questa stagione per non aver che fare) si ricomincia parlare, passeggiare (passeggiare mo', si passeggia come il leone nella gabbia, si danno

sei sette passi, e si dà la volta), a fumare, a leg-

cio, scapato, sventato, distratto, che parlando nel

sei sette passi, e si dà la volta), a fumare, a leggere, a sospirare, a fremere, a fare ciò che non si può narrare esattamente, ma può essere immaginato da chi è stato in carcere. Col cadere del giorno son chiuse le stanze in cui siamo; e chi mangia un po' di pane e cacio, o qualche cibo rimastogli dalla mattina; chi si aggruppa con altro sovra un letto a parlare, e chi si mette a studiare. A due ore di notte cessa lo studio: si chiacchiera un po', spesso si chiacchiera a lungo, e poi tutti andiamo a letto. Così un giorno, così tutti i giorni.

Io per aver tempo di studiare, per non imbrattarmi, e per non fare ciò che non saprei, e che facendolo mi darebbe una noia ed una stizza grande, mi fo fare il cotto da un buonissimo e carissimo giovane di Reggio, a nome Francesco Bellantonio che ho creato mio siniscalco. Spesso, forse un due o tre volte la settimana, pranzo col mio caro Gennarino e con Francesco de Simone, galantuomo di Cosenza, condannato alla galera pei fatti del 1844, e poi pei fatti del 1848 condannato all'ergastolo, bravo, affettuoso, leale, amato moltissimo da Gennarino che lo chiama per celia *Signor Zio*, ed amato anche da me per molte sue buone parti. Il mio siniscalco è un giovane di ventisette anni, ma della più buona pasta del mondo, del più bel cuore che io mi abbia conosciuto mai. Figuratevi, un giovanastro alto diritto, ben fatto della persona, e con lunga chiom na un uccellac-

cio, scapato, sventato, distratto, che parlando nel suo dialetto pare un tartaro, anzi gestisce più che parla, e leva le mani in alto, e mugola inarticolatamente: che ora corruga gli occhi loschi e sorride, ora li straluna e piglia un atteggiamento goffamente tragico: facile a sdegnarsi, facile a placarsi, spesso in veste ed aria di gentiluomo, spesso tinto lordo affumicato, rabbuffato come un fornaio: e fornaio era la sua arte. Se ha per mano qualche faccenda, ed uno gli dice qualche parola, egli si dimentica la faccenda che ha per mano, leva alto le braccia e comincia a parlare per modo che bisogna chiamarlo, gridare, scuoterlo per farlo attendere. Buono, onesto, leale, affettuoso, sincero, segreto, ha avuta sempre l'affezione di quanti lo han conosciuto. Se i suoi paesani gli cercano qualche cosa, ei non sa dire di no; se non ha danari li toglie in prestito per soccorrere chi non ha. L'altr'ieri lo udii che chiamava a gran voce un ergastolano del pian terreno, e gli diceva: Vedi, debbo dare un grano ad un vecchierello e non so chi sia: vedi tu, fa uscire tutti i vecchi. L'ergastolano non capiva, chiamava or uno, or un altro. Intanto ci fu persona che disse a Francesco: Perchè fai tanto rumore? Non ti è stato dimandato il grano, lo darai quando ti sarà dimandato. E Francesco prendendo un'aria grave rispose: Non voglio esser dimandato quando debbo dare, e se si scorda egli, non debbo scordarmi io. Fu tro-

vato il vecchierello, e gli fu gettata la moneta.

Io non potrei mai descrivere a parola lo spasso che ci dà questo festevole e dabbene giovane quando ci narra le avventure della sua vita e le sue disgrazie con certe parole strane, con gesti, con atti, con tuono di voce indescrivibile. Quando egli parla si deve interpetrar le parole, togliere le parentesi, e riordinare il discorso che comincia dalla coda e finisce al capo. Io sono il Napoleone di Reggio, dice egli, venite a Reggio, dimandate chi è Napoleone: e tutti vi risponderanno: È Francesco Bellantonio. Nelle sassaiuole che facevano tutti i ragazzi sul lido del mare io era Napoleone. E qui mostra molte cicatrici che ha sul capo e sulla fronte per sassate ricevute. Una volta la Signora Spagnuola padrona del nostro forno aveva una bella servetta, io le posi l'occhio addosso, ed essa mi rideva, passò qualche tempo, essa mi dava sempre parole. Una sera la Signora ed essa sole sole passeggiavano su lo stradone della marina, io le vedo, mi salta un pensiero di *rubarmi la criata*, me la afferro tra le braccia, che pareva una piuma, e scappo, e me ne vo dietro certi scogli. Poi mi ritirai al forno, e mi posi a dormire sopra una tavola. Stavo facendo un sonno saporitissimo, quando mi sento rompere le ossa: apro gli occhi e vedo la Spagnuola che con una pala del forno mi menava forte, ed io strillava più forte per farle capire che mi faceva male assai. Poi la Signora

mi chiamava, e innanzi molti galantuomini mi faceva contare come io *rubai la criata*. Giovanotto, con un cervellaccio pazzo, ne ho fatte, e ne ho fatte! la Polizia m'acchiappava, e *ma mamma* correva dal cancelliere, portava, racconciava i guasti. Povera mamma! Povera mamma mia!

Non è a dire se Francesco prese parte alla rivoluzione di Reggio del 1847: fu preso, battuto, strapazzato da persone di una certa contrada detta la Sbarra, e poco mancò che non fu fucilato. Quando narra questo fatto egli esce di sè, spalanca gli occhi, li fissa sul muro, sovra un letto, sovra una seggiola, sovra un orinale, e scuotendo il capo e col braccio e il dito teso: Ah, Sbarroti, dice, Santo diavolo! debbo distruggere la Sbarra! Su, portate i cannoni: io sono il generale: assalite, mi ricordo quello che hanno fatto a me. — Nel 1848 fu nelle bande armate di Calabria. Una notte una banda alloggiava in un casino, stavano coricati in un grande stanzone: Francesco mezzo brillo faceva la guardia fuori. A un tratto le travi che sostenevano il pavimento dello stanzone, si piegano, si spezzano nel mezzo, e tutti uomini, armi e masserizie fanno un mucchio senza grave danno di nessuno. Sbigottisce il povero Francesco, scende giù, apre una porta per fare uscire la gente, stende le mani, tocca una cosa pelosa, dice: fratello, ti sei fatto male? si sente un grande sbuffo fiato caldo, e vede una gran faccia cornuta

donna! dice: il diavolo! e fugge. Era un bove

donna! dice: il diavolo! e fugge. Era un bove che tentava di uscire dalla stalla! Passò in Sicilia e fece a schioppettate in Messina e in Catania: andò in Palermo, e di là fuggì a Malta. Ma senza danari, confidando nell'amnistia pe' fatti di Sicilia, e nella sua condizione oscura, tornò, ma fu arrestato. De' fatti di Sicilia non fu accusato, anzi non ne fu neppure interrogato: ma fu accusato di cospirare contro lo stato con un galantuomo in casa del quale egli soleva andare. Egli dice: Io credeva che l'accusa era una chiacchiera. Cospirazione! che cosa è cospirazione? Ma aspetta la sentenza, e D. Cristofaro è condannato alla prigionia, Bellantonio all'ergastolo. Vedete che giudizio di Cristiani avevano i giudici! Bellantonio era più di D. Cristofaro. Sapete chi è Bellantonio? E più di Poerio, il quale fu condannato a 24 anni, e Bellantonio all'ergastolo. Ma tu che cosa volevi quando pigliasti le armi? — I diritti miei — E che cosa sono i diritti tuoi? — La giustizia.

Io non saprei dire se è peccato o vergogna, ma forse è l'una cosa e l'altra, l'aver mandato all'ergastolo un povero giovane fornaio. Ha imparato qui a leggere e scrivere, e gli è stato maestro Gennarino, il quale lo ama moltissimo, e scherza sempre con lui, ed è il suo confidente. Giorni fa gli capitarono fra mani non so come le lettere di Annibal Caro: ed egli dopo di aver letto un pezzo, venne da me, e mostrandomi il libro, ed a stenti con-

pitando la parola *Conciossiacosacchè*, mi dimandò; *Che significa questa santa diavola di parola?* Io non sapendo che rispondergli per farglielo capire, me ne uscii pel rotto della cuffia: È una cosa simile al tuo santo diavolo.

Povero Francesco! quanta pena mi fa a vederlo nell'ergastolo!

S. Stefano, 23 Gennaio 1855.

Oggi è stato un bellissimo tramonto: l'aere tiepido, e sereno, il mare tranquillo. Io ho aperta la finestrella più vicina al mio posto, la quale, se non foss'io, raramente si aprirebbe da alcuni miei compagni che sempre parlano di non so quali catarri e raffreddori, e mi son messo a riguardare. Gli occhi miei si riposavano sulle acque del canale che è tra San Stefano e Ventotene leggermente increspate per la corrente, e vedevo sette battelli pescherecci quale immobile quale guizzante e lasciantisi indietro una lunga striscia su l'acqua. L'isoletta di Ventotene, col suo paesello che scende declinando sino alla marina, e con le biancheggianti mura del suo Camposanto, mi si dipingeva tutta quanta innanzi agli occhi come una ninfa marina che solleva dal mare la bella faccia con le chiome verdeggianti di alga. Nelle campagne di questa isoletta sono molte casette sparse qua e là, da due delle quali le più lontane, saliva nell'aere una verghetta di fumo che si spandeva e vaniva.

Le grotte incavate nel tufo, nelle quali abitano i pescatori, il porto, un ponticello sopra una vallata, alcuni scogli, e più sopra un cannone con la bocca rivolta a San Stefano tutto mi appariva distintamente. Più in là di Ventotene il mare, e in fondo all' orizzonte l'isola di Ponza, dietro la quale si nasconde Palmarola, a sinistra si vede Zannone, ed a destra lo scoglio detto la Botte che ad occhio nudo sembra una gran nave lontana. Sono stato lungamente a riguardare questo spazio di mare, quest' isoletta vicina, e quelle lontane, quei battelli dove vedevo muovere uomini, quel camposanto dove dormono per istanchezza di dolori alcuni disgraziati compagni, e le onde dell' *infecondo mare*, e il cielo dipinto dalla benedetta luce del sole, e sentiva venirmi sul volto, entrarmi nei polmoni un filo d'aura vitale che mi ha ristorato le forze, mi ha messo nell' anima quella dolce malinconia che spesso ho sentito al suono d'uno strumento musicale, mi ha armonizzata la vita ed il pensiero. Mentre così stavo, io sognavo ad occhi aperti, e mi veniva a mente il mio caro figliuolo che ora va scorrendo i mari, e che non so dove ora sia, chè son circa quattro mesi e non ho sue lettere: e mi ricordavo quando lo vidi e lo benedissi l'ultima volta il 18 Dicembre 1851 prima che egli partisse per l'Inghilterra. Chi sa che fa ora il povero figliuol mio, che patisce e quanto patisce! Chi sa se potrò più rivederlo! Egli

ha già diciotto anni! oh quanto vorrei vederlo! So il legno dove egli è navigasse per queste acque, se da lontano si vedesse questo scoglio, e il tetro ergastolo sulla cima di questo scoglio, oh che sentirebbe il povero figliuol mio a questa veduta! Che dolore, che strazio avrebbe il povero giovane?

Mentre così pensavo e stavo per più profondarmi in questo doloroso pensiero, mi sono sentito una mano su la spalla, e Gennarino mi ha detto: Che guardi? Il mare ed il cielo, ho risposto. Sono sopravvenuti altri, ed io mi sono allontanato da quel pensiero e da quella finestrella. La quale è già chiusa, perchè è notte, e ciascuno al suo posto o legge, o scrive, o mangia, o fuma, o fa niente: ed io spiegato un rozzo tavolino sul quale la sera Gennarino ed io sogliamo leggere e scrivere, ho presa la penna, e questo quaderno di Memorie che da quaranta giorni non vedevo e non toccavo più, e in esso mi sono messo a scrivere a caso come gitta la penna.

Sono passati quaranta giorni: e che ho fatto? Ho sofferto: non potrei, non saprei dire che ho sofferto: il corpo è stanco e disfatto, l'anima torpida e dormente. Sono quattro anni da che dormo nell'ergastolo: e sono come il ghiro che nel verno dorme e si nutrisce la vita coi succhi e col sangue acquistato mangiando la state: così vivo anch' io, e nutrisco la vita della mia mente con le ricordanze del passato. In questi giorni ho letto

due volumi del *Cosmos* dell'Humbold, libro stupendo, che vorrei rileggere e studiare, e non so se mi sarà possibile. Il disprezzo, la dimenticanza in cui siamo tenuti, e l'ignoranza, o voglio dire anche la bonarietà di chi ci ha in custodia, non fa guardare a' libri che abbiamo. L'ergastolo senza libri dev'essere (vedo chi non legge) un tormento inesplicabile. La mattina traduco Luciano, l'altre ore del giorno che posso studiare piglio una grammatica inglese, perchè m'è venuto in mente d'imparar questa lingua. Io non so se sia l'età in cui sono, o se sia la mia mente che non è più capace di ritenere ciò che leggo, io profitto pochissimo. Forse imparerò a capire qualche scrittore inglese, m'inchioderò di forza nella memoria quelle benedette parole che non so, nè altri qui sa dirmi, come pronunziarle; ma credo che se un giorno m'incontrerò in qualche inglese, non saprò dirgli altro che *good morning*. Spesso mi ricorda che molti scrissero opere pregevoli, o acquistarono grande pratica in un'arte stando in carcere, come Antonio Serra che scrisse il suo libro che fu la prima opera di Economia, nella prigione di Castel Capuano, Tommaso Campanella che in carcere scrisse quasi tutte le sue opere; il Paganini che in carcere diventò un mirabile sonatore di violino: e tanti altri dei quali ora non mi ricordo i nomi. Sì, ma nell'ergastolo non si pensa: almeno io fra gente come questa non mi sento l'ardire

di pensare. In una prigione perpetua, sovra uno scoglio, dove la vista del mare e di un'isoletta è un piacere concesso a pochi, lontano dal mondo, lontano da ogni immagine di bellezza e di virtù, nell'ergastolo il pensiero muore dopo poco tempo, rimane solo il corpo che vegeta come pianta stentata, cresciuta all'ombra, ammalata e fiacca. Non vorrei dirlo, perchè mi fa orrore e ribrezzo a me stesso che ormai sono usato a vedere e sentire ogni più grande nefandezza: ma pure il dirò. Cinque o sei giorni fa un forzato fu messo su lo scanno, e lo scrivano lesse un ordine pel quale quel malvagio aveva avuto legnate per avere stuprato un fanciullo di otto anni, figliuolo di non so quale impiegato dell'ergastolo, e tentato di gettarlo a mare. Le grida di tutti gli ergastolani che all'udire l'orribilità del misfatto, incitavano i battitori a menare senza pietà, avrebbero distratto Archimede. E ieri altre grida simili e fischi contro un ergastolano, il quale per aver rubata e stuprata una gallina ebbe cinquanta legnate, mentre gli era tenuta sotto il muso la gallina morta. Or va e studia, o[illegible] e pensa nell'ergastolo!

S. Stefano 1 Febbraio 1855.

Sento una noia, un rincrescimento, una stizza che io stesso non so comprendere nè spiegare. Lo studio mi disgusta, il far niente mi pesa, il conversare coi compagni mi dispiace, e non vorrei udirli parlare, non vorrei vederli; abborrisco tutti e me stesso, e tutto quello che è, che fu, che sarà. Da prima io era un uomo di buona pasta, ora sono di pasta di cantaridi: per nulla mi adiro, vo' sulle furie: mi sono renduto grave a tutti, insopportabile a me stesso. Oh! se potessi gettare su questa carta gli affanni che ho chiusi nel petto, se sapessi che queste carte non saran lette da nessuno, io scriverei parole di dolore grande, scoprirei piaghe profonde che mi vanno sino all'anima.

Io non sono più uomo, ma la centesima parte di un uomo: il corpo è grave e stanco, nel capo non ho più lume ma una tenebra oscurissima, nel cuore molti squarci profondi e dolorosi che mi fanno male assai assai.

Non son chi fui: di me perì gran parte
Questo che avanza è sol languore e pianto.

Questo volevano: e l'hanno ottenuto: spegnermi l'intelletto, avvelenarmi il cuore, distruggere quel poco di buono che io avevo, e rimanermi il cattivo e il bestiale. Oh, ed io posso amare gli uomini? E son uomo io più? M'avete imbestiato, e volete che vi ami? Mi avete ucciso l'intelletto, mi avete spento questo caro lume della vita, e volete che io vi ami? Va, io non vi abborrisco, ma vi disprezzo. Siamo tutti una mistura sozza di moltissima sciocchezza, di alquanta malizia, e di poche goccioline di senno: tutti, non ne eccettuo neppure quei gran savi che ti spaccano le più belle e tonde sentenze come se fosser melloni, e te le mostrano tenendole alte fra le mani, e gridando: ecco il senno, ecco il vero. Sapete che cosa è il vero? Il vero è quel punto, quel corpo, che non si sa se sia scuro o luminoso, mobile o immobile, se esista o non esista, intorno al quale dicono gli astronomi che giri il Sole del nostro sistema planetario, e gli altri Soli che sono negli spazi interminabili dell'universo. Io l'ho cercato, e non l'ho trovato: io l'ho amato e son rimasto deluso e addolorato. Foss'egli il dolore? foss'egli la morte? Oh! dovrò saperlo una volta.

Che cosa ho scritto? Io nol so, nè voglio rileggerlo, so che sto male assai, e che una cupa malinconia mi fa abborrire me stesso e tutte le cose gli uomini che mi stanno intorno. Capisco che sono ammalato: che questa stizza, che quest'ira bestiale e sciocca mi passerà fra pochi dì: ma finchè dura, so io ciò che sento dentro, e che scuri pensieri mi si attraversano biechi per la mente!

S. Stefano 8 Febbraio 1853.

Sull' anima mia è passata una tempesta. Una volta anche io serbava l'imperturbabile serenità del savio, e temperava le amarezze con lento sorriso: ora mi sento dai piedi salirmi un fuoco alla testa, e poi battermi forte il cuore, e velarmisi gli occhi.

Oh come mi ha trasfigurato l' ergastolo! Alle pene fisiche mi sono già abituato: alle pene morali non mi abituerò giammai, soccomberò sì, ma combatterò sempre, mi difenderò sempre il cuore, che è la mia rocca, la mia inespugnabile fortezza. Oh povera mente, povero cuore mio, quanti nemici assaltano l'uno e l'altra! Mi viene a piangere quando riguardo me stesso, e miro la mia mentale e morale dissoluzione. No, no, non mi vincerete: io combatterò sino all'ultimo, finchè mi palpiterà il cuore. Oh tremendo ergastolo! oh angoscioso ergastolo che mi squarci tutte le fibre della vita. Oh, mi si spezzasse il petto, e la finissi una volta per sempre!

S. Stefano 5 Marzo 1855.

Ma quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia ed empia,
Con la qual tu cadrai in questa valle.

Sì, questo è il peso che più mi grava le spalle, e poco mi giova l'avere fatta parte da me stesso. Oh, vorrei non esser nato uomo.

S. Stefano 17 Marzo 1855.

Oh quanti strazi, oh che crudeli strazi di cuore sono nel doloroso ergastolo! Il mio povero amico Gennarino [1] ha ricevuto in una lettera di suo zio la novella che suo fratello Luciano, giovane di ventisette anni, marito e padre di due angeletti, fu assassinato dai ladri. Già il mio amico sapeva che suo fratello dormendo una notte, che fu quella del 17 Settembre dell'anno passato, in una casetta di un suo podere, fu preso, e menato via da alcuni ladri, i quali richiesero per riscatto una grossa somma di danaro, ed ebbero settecento trenta ducati: ma il giovane non fu rimandato. Alla dolente famiglia molti per pietà, per malizia, per iscellerata voglia di guadagno erano andati a dire ora che i briganti erano usciti fuori della provincia,

1 Gennaro Placco.

ora che erano stati veduti col giovane al tal luogo, ora al tale altro: e la famiglia diceva: Se sono briganti vorranno altro danaro, noi lo manderemo, e Luciano tornerà. Anche Gennarino era in questa aspettazione, e da quattro mesi attendeva che una lettera gli dicesse: è tornato. È venuta una lettera, e gli ha detto: *l'infelice tuo fratello Luciano fu assassinato forse la stessa notte che i ladri ebbero il danaro:* lo zio gli narra come fu discoperto l'orribile misfatto. Nei primi giorni del mese di Febbraio un villano andando a tagliar legne in un vallone profondo presso a un roveto vide riescir dalla terra le ossa di un piede umano. corse tosto a riferirne al giudice istruttore di Castrovillari, il quale, sapendo la presa del giovane, come udì la novella, disse tosto: *questi è il povero Placco assassinato.* Andò nel remoto vallone, fè cavare la terra, trovò le ossa di un cadavere, il cranio traforato come da una palla, le vesti non interamente disfatte, ed un portafoglio nel quale erano alcune carte dove il giovane scriveva di sua mano i conti della campagna, quanti buoi, quante pecore, quanti lavoratori aveva: erano una canzoncina scritta da suo fratello Ciro, una immagine della Beata Vergine, un calamaio, un pettine, uno specchio. Il giudice trovando questi oggetti, disse: *Questo giovane era un santo.* Le ossa, le vesti, il portafoglio furono portati in Castrovillari, riconosciuta ogni cosa dai parenti. Sepolte le po-

che reliquie, sono stati scoperti gli assassini, è cominciato il processo.

La famiglia di Gennarino col lavoro del padre e col senno dello zio prete ha acquistata una certa comodità nel suo paesello: ed il giovane Luciano con le stesse arti del padre suo, col lavoro, con la buona fede, con la semplicità di costumi, s'era acquistata la generale benevolenza. Non armi, non intrighi, non nimicizie, non amorazzi: ma campagna casa e chiesa, questo era il mondo per lui. Due ribaldi del paese, fatta una combriccola con altri di paeselli vicini, pensano che da questa famiglia possono prendere molto danaro e nulla temere, come da gente quieta ed innocente. E messo ad effetto facilmente lo scellerato pensiero, ed avuto il danaro, uccidono il disgraziato giovane, il quale li conosceva quasi tutti, ed era stato compagno della fanciullezza. E questa è stata la cagione dello scellerato assassinio. Il buon giovane è stato compianto da quanti lo conoscevano, o n'hanno udito parlare.

Il mio povero amico ha pianto a leggere la lunga e dolorosa lettera, ed ha fatto piangere anche me: ma egli già sapeva la sua disgrazia da un'altra breve e terribile lettera scritta ad un suo paesano che è nell'ergastolo, dalla moglie. Ei non pianse a leggere quella lettera, ma lo vidi far pallido come un cadavere, impietrire gli occhi, stendere la mano quasi additando qualche cosa, e proffe-

rire certe parole albanesi. Ei vedeva le ossa del fratello, e quel teschio traforato e spezzato sotto il roveto; quelle ossa, ei mi dice, gli stanno sempre innanzi agli occhi. Gli fummo tutti intorno: ma chi poteva consolare quel dolore muto e profondo? Egli amava questo fratello tenerissimamente, egli m'aveva parlato tante volte della loro fanciullezza, della loro prima giovanezza, me lo aveva dipinto bello, amabile, ingenuo, semplice: m'aveva detto quante canzoni albanesi egli aveva composte per lui che la notte spesso andava cantando e facendo le serenate; mi aveva narrato come egli sposò una bella e cara fanciulla, la quale lo fece padre di una bambina e di un bambino, che si chiamano Marta e Lodovico, come si chiamavano il padre e la madre loro; mi aveva descritti tutti minutamente i riti di quel matrimonio, solennità che gli Albanesi celebrano religiosamente con una certa poesia simbolica ed antica onde anch'io ho pianto la disgrazia di quell'onesto giovane, ed ho innanzi agli occhi quelle due creaturine, che Gennarino dice ora sono figliuoli suoi. Povero amico! Egli mi parla sempre di questa disgrazia, egli ha il cuore sbranato dal dolore, e mi dice: Vedi: io ho cinque ferite, ho una mano storpia, fui dannato a morte, ora sono nell'ergastolo per aver voluto fare il bene: e mi hanno assassinato mio fratello, Luciano mio tanto buono

e caro! Ed a chi aveva fatto male, a chi poteva egli far male quell'angelo?

Io non ho cuore di descrivere il suo dolore, di riferire le sue parole: io sento voglia di piangere anch'io.

S. Stefano 8 Aprile, giorno di Pasqua.

Sono circa un quindici giorni che il mio amico Silvio Spaventa ed io siamo in una grande stanza dell'Ospedale, non per malattia di corpo, ma per fuggire l'ergastolo, avere un po' di quiete e di solitudine, poter leggere e scrivere in silenzio, e tentare di risanare la mente ammalata. E già mi pare di essere uscito dal tremendo ergastolo: mi vedo alquanto spazio intorno, mi vedo netto, passeggio sovra un pavimento di mattoni, non più quelle belve nell'anfiteatro, non più quelle voci; mi pare quasi di sognare. Oh durasse questo sogno! non tornassi più là!

Dal largo ed alto finestrone, che ha una buona invetriata, si vede lo spazzo che è innanzi l'ergastolo; la campagna dell'isola divisa in vari scompartimenti da muri a secco e da siepi di fichi d'India; una casipola che è sulla vetta più alta di questo scoglio, dove sorgeva la casa di Giulia figliuola d'Augusto; una valletta nella quale pascolano una vacca, un'asina, alquante pecore e capre, guidate da un pecoraio *forzato*, e che si mantengono per il latte dell'Ospedale: si vedono filari

di viti, il grano che verdeggia sul terreno, e alquanti zappatori lontani che alle giubbe rosse si riconoscono per forzati: la sera vedo il cielo stellato, il giorno riposo l'occhio sul verde e sul mare e sulla strada che scende giù alla marina, per la quale sono salito, ora sono più che quattro anni, e non so quando e come discenderò.

Su lo spazzo passeggiano soldati, impiegati ed altre persone libere: e vi sta sempre una nidiata di fanciulli che corrono, saltano, strillano, tendono trappole agli uccelli, scagliano sassi, si bisticciano, si voltolano per terra, fanno tutto ciò che i fanciulli sogliono fare. Io li riguardo con una tenerezza, con un amore, con uno struggimento grande. Tra essi vi è uno di un forse dieci anni che somiglia moltissimo al mio Raffaele quand'era a quell'età. Io lo amo, lo riguardo con una passione indicibile, e stamattina l'ho veduto prestissimo scherzare con due cani, e correre, e far mille giri e rigiri Ho voluto vederlo da vicino, gli ho dato de'zuccherini,me l'ho fatto amico: si chiama Antonio,è figliuolo di un'Aiutante del Chirurgo: è simigliantissimo a Raffaele si, ma quegli occhi, quelle due stelle che sono in fronte negli occhi del mio Raffaele, quella vivacità,quella prodigiosa elasticità di membra, quella sveltezza e snellezza di persona, non l'ha questo caro fanciullo, che è piuttosto tranquillo e bonario. Oh quanto è diverso da questo il mio Raffaele, ora giovane di dicotto anni

(ed oggi, oggi appunto ei li compie) marino, che su la flotta sarda forse veleggia per la Crimea. Va, o mio figliuolo, va, benedetto da tuo padre che col pensiero e con l'affetto ti accompagna: va difendi l'onor nostro, e torna vittorioso. Se passando vedi questo scoglio doloroso, non piangere, ma saluta tuo padre, il quale cacciando la mano dai cancelli, a cui sta affisso per iscorgere la tua nave, ti benedirà da lontano.

Potessi rimanere in questa quiete sepolcrale, sì, ma quiete, per tutto il tempo che dovrò penare nell'ergastolo! si arrestasse a questo punto il disfacimento dell'anima mia, la scomposizione del mio pensiero, l'amarezza che mi circola per tutte le vene col sangue e mi fa battere più forte il cuore. Avessi una stilla di pace, un raggio debolissimo di luce nella mente: si rompesse questa gran tenebra che mi circonda!

Nella nostra stanza, quasi a ricordarci che stiamo nell'ergastolo, sono due altri ergastolani: uno che ci serve, ed un altro che custodisce le biancherie e le masserizie dell'ospedale, che sono poste in un'altra stanza precedente alla nostra. Ogni giorno il mio buon Gennarino mi manda una lettera affettuosa, ed io ogni giorno gli rispondo. Quanto mi duole che sono diviso da lui! Se potessi serbare le lettere che egli mi scrive, e che io a lui scrivo, resterebbe una anatomia di strazi e di tormenti che vincono ogni immaginazione, e forse si vedrebbe

un nuovo genere di conforti e di consolazioni che due amici in una grande sventura si scambiano tra loro. In queste carte io non iscrivo tutto quello che sento, e che penso, e che vedo, e che odo: perchè se anche avessi la forza di farlo, come e dove nascondere queste carte? Se sono prese e lette, non offenderanno nessuno. Io le scrivo non per narrare altrui ciò che patisco, ma per poter un giorno leggerlo io, e ricordarmi di queste sventure. Io potrei dimenticarmi, io temo di perdere anche la memoria: saria veramente doloroso per me se dimenticassi anche queste sventure, che son l'ultima cosa che mi rimane, e quasi direi mi son divenute care.

S. Stefano 30 Aprile

Iersera è morto Antonio Prioli, sacerdote, di Saracena in Calabria, giovane di trentadue anni, condannato per causa politica a sette anni di ferri. Un malore lo ha distrutto in cinquanta giorni. Stamane gli altri sacerdoti condannati politici gli hanno renduti gli estremi uffici, lo hanno accompagnato al Camposanto. Dalla finestra ho veduto la bara, e i dolenti compagni, ed ho pianto come un fanciullo. Oh che giorno di dolore è stato questo per tutti i politici! Nel camposanto sono due pietre dove sta scritto: *Felice Petrassi 1847,* ed *Antonio Prioli 1855:* sotto quelle pietre stanno le reliquie di due giusti, fra tanti e tutti scellerati.

Chi sa se qualche altro di noi anderà con quei due! Il buon Prioli era amato da tutti per la bontà dell'indole, ed una virginale purezza di costumi: ed è pianto da tutti specialmente dal sac. Francesco Surace, che gli era fratello nell'amicizia. Possa quell'anima affannata avere da Dio il premio della buona vita che ei menò fra gli uomini, i quali lo perseguitarono e lo condussero a morire in galera. Possa dormire in pace e non essere turbato dal rumore della zappa che scaverà la fossa per altri suoi compagni.

LA MORTE DELLA MIA MENTE

VERSI

È morta, è morta! Due gemine stelle
Lucevano nel cielo: una si spense
E cadendo vanì: l'altra sorella
Senza luce rimasta e senza amore,
Per gl'infiniti, oscuri, sconsolati
Spazi dell'universo va piangendo
E cercandola invano. Alle compagne,
Che van pel firmamento pellegrine,
E scintillano liete del sorriso
Di quella Intelligenza che le move
E lo innammora, chiede l'affannata:
Dite, dov'è l'Intelligenza mia?
È morta, le rispondono, è caduta
Nel nulla che circonda l'universo.
La disperata prosegue l'andare,
E al nulla va, chè non desia che il nulla.

Rinverdirà, rifiorirà quel tronco
Che il turbine e la folgore percosse,
E solcato lasciò di larghe piaghe?
L'albero rigoglioso or fatto è brullo
E secco tronco; e di vitali umori
Più la terra nol nutre inaridita.

O giorni lucidissimi, o sereni
Della mia giovanezza, dove siete?
Una tenebra fitta e dolorosa

Stammi d'intorno; il lume che splendeva
Nella mia mente è spento, e l'armonia
Che dentro il cor mi risonava, or tace.
Orbo cammino, e levo il mento in suso
Disiando che vengami negli occhi
Un raggio di bellezza: brancolando
Cerco il vero e nol tocco: ad ogni passo
Par che mi si apra sotto i piedi ignota
Voragine, entro cui precipitando
I' non vi trovo mai fondo, nè morte

O Lume, o Mente, o Intelligenza mia,
Dove se' tu? Come garzon che piange
Su l'amata fanciulla che per lento
Morbo sfiorìa languendo e si moriva:
Così piango su te che a poco a poco
Vidi mancarmi, e disparire in guisa
Di fumo che nell'aere vanisce.
Chi mi rapì la mia diletta? Forse
Sì bella altrui non era: a me leggiadra
M'inleggiadrìa tutte le cose. Meco
Ella nacque, e gemelle innammorate
Trascorrevam le solitarie vie
Della vita mortale, riguardando
Serenamente gli uomini, e le loro
Gioie, e gli affanni, e l'opre, e l'insolente
Giuoco della Fortuna, e le rovine
Del tempo, lento domator del tutto.
Era amore ogni cosa intorno a noi.
Noi sentivamo il palpito segreto
Della terra, che d'erbe d'animali
E di tutti i colori e le vaghezze

S'ammanta per parer più bella al cielo,
Che la mira con tanti occhi ridenti
E quando vedevam più forti e ardite
Nell'aere librate altre gemelle
Gli spazi navigar del firmamento,
Levati, mi diceva, Anima, ardisci;
E del disio portate entrambe il volo
Dell'aquile prendendo, fin nel Sole
Giungemmo, e quivi a due vive fontane,
Donde talor piovon spruzzi in terra,
Bevemmo il vero e il bello. Oh, vita mia
Or chi mi guida il volo, ed a quell'acque
Mi riconduce? Per me spento è il Sole,
Seccate le sue fonti, e in mezzo al buio
Dell'universo un ventilare io sento:
Certamente è la Morte che a me viene.

Il tagliar d'una spada
Apremi le palpebre,
E una voce m'interroga: che vedi?
Una spada rovente
In questo universale tenebrore
Splender sinistramente
Or ch'hai veduto, credi
La spada del dolore
È il solo ver che esiste in mezzo al niente.
Quella che chiamano — Luce di scienza
È breve tenue — Fosforescenza
Che delle lucciole — Sta sotto l'ale.
Perchè la dicono — Luce immortale?

La parola creava
Un mondo, e il colorava.
Ed essa d'ogni cosa
È la sustanza ascosa,
Il nocciolo del frutto
Che vietato e gustato
Produsse tanto lutto.

Così gli uomini scioc
Credettero con gli occhi
Proprio di vedere
Le ragioni immortali
E de' beni e de' mali.
Ma fu solo un parere
Fu un'Eco ripercossa
A cui dier polpa ed ossa.

Il Vero è tutto buio,
E non ha alcun colore,
Come il tempo continuo
Non distinto per ore
Nè altro se ne sente
Che il dolore del niente.
Questa vostra ragione
S'affatica s'affanna
Con un bocciuol di canna
Far bolle di sapone.
Che vaganti, tremanti,
Infine si disciolgono
In gocciole di pianti.
Ed a voi par che in mano
Tenga del mondo il perno,

E ne sieda al governo
Si, ne avete le prove!
Quanto riso mi move
Questo genere umano!

Questa Voce crudele
Il cor m'empie di fiele.
O mia Mente perduta, dove sei?
Salvami da costei.

12 Maggio 1855.

S. Stefano 22 Agosto 1855

Da quanto tempo non piglio queste memorie! Me n'ero proprio dimenticato, come mi sono dimenticato di tante cose. Quante cose vi avrei scritto in quattro mesi da che non le tocco, se avessi voluto e potuto scrivere in esse tutto ciò che ho sentito!

Da un mese son ritornato nell'ergastolo, nell'orribile pandemonio. Silvio ed io abbiam dovuto lasciar la quiete di quella stanza, la veduta della campagna, e tornare in un camerino, dove siamo cinque politici, Silvio, Gennarino, De Simone, Calafiore, ed io. Come è brutto l'ergastolo quando vi si ritorna! Il camerino, che era uno di quelli che apartenevano all'antico Ospedale, ha il numero 25, ha una finestrella che guarda un pezzo di Ventotene, proprio quello dove sorge il tristo

camposanto, e lo spazio di mare che è tra l'isola di Ponza, e Monte Circello fino a Terracina.

Mia moglie nel mese di Aprile chiese permesso e passaporto per venire a vedermi dopo tre anni: le fu dato il passaporto il primo giorno di Giugno: ella era per venire, ma la Giulia cadde ammalata. Io aspettava. Il ventotto Giugno vedo una barca, la guardo col cannocchiale, vi scorgo a poppa una donna ritta in piedi: i forzati mi dicono di avere udita la voce dei marinai, che gridando annunziano venire la famiglia del sig. Settembrini. Io vedo, io sento ad un palpito del cuore che quella ritta in piedi era la mia Giulietta. Accompagno la barca nel porto di Ventotene, aspetto più d'un'ora il battello, il quale finalmente esce dal porto. Io scendo, e mi trovo tra le braccia della mia diletta figliuola Giulietta, e poi della cara e sventurata compagna mia. Oh che momento fu quello! Quanta consolazione, e quanta amarezza! Prima delle due afflitte, erano venuti ordini al Comandante la piazza di Ventotene, e al Comandante l'ergastolo, *di vigilare la nominata Raffaela Settembrini che con la figlia Giulietta va a visitare il noto condannato di tal nome, e d'imporle di ritirarsi al più subito dopo di aver veduto il marito.* Si voleva eseguire l'ordine a puntino: che mia moglie mi vedesse una sola volta, e partisse nello stesso giorno. Ma la bonarietà degli uomini, la mancanza di barche che partissero subito, le ragioni, le persuasioni

ed un argomento che fece dare sepoltura a Giacomo Leopardi, fecero sì che mia moglie stette sei giorni, e partì il 4 Luglio.

Come volarono presto quei sei giorni, e che immenso desiderio m'hanno lasciato nell'anima! Io ho innanzi agli occhi quella povera afflitta, e sento ancora il suono della sua voce carissima. Non parlammo di altro che dei nostri figliuoli, del nostro Raffaele che ora è sulla flotta Sarda in Crimea, e della nostra Giulia, già fatta donzella di sedici anni. Povera figliuola! gentil fiorellino di candidezza e di freschezza. Io la vidi bambina, ora l'ho riveduta donzella, e non mi par vero. Quanta mestizia ha nei begli occhi, e nel volto! Così tenera, così afflitta! O Giulia mia, o colomba mia innocente e cara, dove sei ora? perchè io non ti vedo? Ella è stata richiesta da un buono e bravo e colto giovane, che non teme d'avvicinarsi alla famiglia d'un ergastolano politico. Qual dote io posso dare alla diletta figliuola mia? Mi venne un pensiero: farle dono della mia traduzione di Luciano, cederne a lei la proprietà: e questo pensiero mi ha riaccesa la vita, rischiarata la mente, cresciute le forze. Io non penso, non leggo, non iscrivo altro: mi pare così bello e dolce il lavorare, che prima mi stancava e mi noiava: sento una baldanza allegra che io posso anche nell'ergastolo lavorando giovare alla mia creatura: sento la dolce compiacenza che

sentivo una volta quando lavorava, e del frutto del mio lavoro sostentava la mia famiglia! Non trovo più difficoltà, non sento più stanchezza, lavoro facilmente, tutto mi riesce secondo il mio concetto: le carte che scrivo mi paiono abbellite dal sorriso della mia Giulia, la quale mi sembra che venga a sedersi vicino a me, e legga ciò che io scrivo, e mi sorrida, e m'incoraggi a lavorare. Dacchè ho questo pensiero io mi sento più che io. Picciolo è il dono che io posso farle, ma altro non posso: vorrei potere la Gerusalemme, e dargliela, ma dov'è l'ingegno?

Quando elle erano qui, in alcune ore della mattina ed in alcune del giorno, nelle ore di udienza, noi eravamo insieme: io stava in mezzo a loro, e tenendo fra le mie una mano di mia moglie ed una mano di mia figlia, ragionavamo: io guardava ora l'una, ora l'altra. Quante cose mi proponeva di dire, e non dissi! quanto desiderio mi è rimasto nell'anima! La sera quando dovevamo separarci elle venivano su lo spazzetto che è innanzi l'ergastolo, e quivi innanzi il finestrone della stanza sedevano sovra un poggiuolo di pietra, mi salutavano, scambiavamo alcune parole, e stavamo un pezzo senza che le sentinelle dicessero una parola. Questi soldati ci riguardavano con reverenza: e quando la Giulia giunse e corse ad abbracciarmi e baciarmi la mano, io vidi la sentinella che è innanzi la porta voltarci le spalle ed asciugarsi gli oc-

chi col dorso della mano. Quando elle partirono io non poteva riguardare quel poggetto: mi pareva di vederle lì, di udirne le voci. Addio, Luigi buonanotte. Buonanotte, papà, beneditemi. Buonanotte, Gigia: Buonanotte, o Giulia: sii benedetta.

Il primo giorno che elle giunsero andammo per cortesia a visitare il Comandante, che ha moglie, e parecchi figliuoli tra le quali due donzelle: queste al vedere la Giulia, come tra fanciulle si suole, le fecero festa, e mostrandole un loro gravecembalo, le domandarono se sapesse suonarlo: ella sedè a quel povero gravecembalo, e cominciò a suonare. Le fanciulle, la madre, altri lì presenti la guardavano maravigliati. Io che non avevo udito mai la Giulia suonare, e che da tanto tempo non avevo udito una musica, mi sentii commosso in un modo indicibile, mi si serrò la gola, non potetti reggere più: ed essendo l'ora tardi, mi levai, strinsi la mano a mia moglie, diedi un ultimo sguardo alla Giulia, e senza poter profferire una parola mi ritirai! Oh non si può immaginare che effetto produce nell'anima di un ergastolano una musica, ed una musica d'una cara figliuola!

Quando io le rivedrò? quando udirò un'altra volta una musica della mia Giulia? Vidi la barca partire, e sulla barca un fazzoletto bianco che si agitava: non vidi niente più.

Avvertenza.

La seguente lettera e circa altre cinque furono scritte con inchiostro simpatico, ma per non dare sospetti, dalla parte esterna del foglietto, mio padre scriveva una nota di oggetti qualunque e tra questi vi erano alcuni nomi convenzionali che sono:

Una scatola per la Giulia. Significa che nella scatoletta che mandava vi erano lettere importanti.

Un ricamo disegnato. Era lo scritto con inchiostro simpatico.

Salutami Alberto. Guarda nella biancheria e nel lino filato che troverai lettere.

Raffaele.

S. Stefano, 1855.

Cara Mia,

Ho ricevuto gli aghi e le spille[1] che sono di ottima qualità. Sono già ben custoditi. Ma non mi hai detto quanto costa la cassa, qual danaro

1 Gli aghi e le spille erano i ferri necessarii per fare un buco nella volta della camera per poter fuggire dall'ergastolo. Quei ferri, per cura dell'amico Cesare Corea, furono posti in una cassa a doppio fondo e poi riempiuta di salami e prosciutti. La fuga non avvenne perchè il piroscafo, noleggiato da Panizzi, naufragò.

hai speso, e di chi è il prosciutto. Basta: noi abbiamo fatto tutto comune. Ho lette le lettere di Panizzi, quegli è un uomo raro. Nella copia della traduzione che ti mando troverai un mezzo foglio di carta bianca, tu lo scoprirai[1] lo leggerai, e lo manderai subito a Panizzi. Pare che tutto sia conchiuso: noi siamo pronti per fuggire e se l'affare deve succedere, sarà in Ottobre. Quando egli ti spedirà la persona con l'avviso del giorno fisso, tu mi scriverai subito, e per varie vie, cioè per quante barche si troveranno costà. Io intanto verso la fine di Settembre ti manderò lettere per tutte le barche che partono da qui acciocchè non ti manchi occasione quando sarà il bisogno. Tu mi scriverai con inchiostro che ti affretti a scrivermi a posta perchè la Giulia sposerà il tal dì: e con caratteri invisibili mi dirai il tal giorno verrà il vapore, porterà tali segnali. Se dovrai trascrivermi in modo invisibile la lettera di P., la farai trascrivere dal buon Cesare. A noi importa di essere avvisati con certezza un quattro giorni prima.

La scatoletta è di Silvio, la darai al barbiere Nicola Facella, gli dirai che tra le fasce di cartone vi sono delle lettere.

Mi dici che tuo Zio[2] ti dà buone speranze. Ebbene, anch'io desidero di non mettermi ad imprese pericolose (sebbene pericolo ne vedo pochis-

1 Perchè scritto con inchiostro simpatico.

2 Sir William Temple.

simo): stabilisca egli con P. ciò che crede. Ma se vi fosse davvero qualche vicina speranza, P. non ne saprebbe niente? Si sarebbe egli partito di là e venuto a Genova? Basta. Noi siamo pronti ed attendiamo di fare ciò che ci si dice. Stamane è passato qui vicino dietro Ventotene un bello e grande vapore: considera tu i nostri pensieri! Vorrei che mi mandassi un due o tre scatoline di buoni cerini fiammiferi, ma *cerini:* capisci bene perchè servono: una decina di chiodetti a vite lunghi un due dita e mezzo: e dippiù che alla canestra mettessi un ferro un poco più grande, invece di quello che v'è. Nascondi bene le lettere nella canestra: va benissimo nel lino, va proprio bene. Mandami un poco di danaro perchè ora mi bisogna: abbiamo dovuto farci fare la porta a nostre spese: dippiù dovendo mandarti lettere ho da spendere. Se credi di mandarmi dei napoleoni adesso pel viaggio fa come credi: io li terrei, perchè qui non li posso nè cambiare nè spendere.

Pel matrimonio della Giulia fa ciò che credi tu: se v'è speranza buona e vicina, sospendi, e trova il pretesto che non è fatta la roba, che non bastano i danari: se poi deve effettuirsi il nostro affare, è molto meglio che essa si trovi maritata, acciocchè tu possa subito venirtene. Una fanciulla nell'esilio sarebbe un imbarazzo e un pericolo grandissimo. Consigliatene con Temple: io non fo se non ciò che tu mi dici, onde non posso con-

sigliarti meglio di te, che hai tanto sonno, e meglio di tuo zio che sa più di noi.

Nella tua lettera invisibile hai scritto un rigo sopra un altro, dove specialmente mi dici che *sei stata a visitare la moglie* credo mi parli di Peppino. Hai fatto bene che sei andata. Dammene notizie.

Quando mi scrivi fa la soluzione un po' più carica. Hai ragione che ti annoi: questo scrivere alla cieca bassando da un lato la testa come S. Alfonso fa male anche a me. Speriamo che duri poco questa necessità Quante cose vorrei dirti se potessi scriverti visibile. Basta: sta di buon animo, che o in un modo o in un altro finiranno i nostri guai. Se hai avuto danaro per Silvio mandaglielo, che n'è senza, ed ha fatto come me un debito di sei piastre.

S. Stefano Luglio 1855.

Cara Mia,

Non ti scrivo secondo il modo d'Alberto perchè ci vedo poco, e per poco vedere sono infastidito. E poi debbo scriverti tante cose!

Ebbi la tua dalla gentile persona con gli originali di Panizzi. Ti risposi: credo avrai ricevuta la mia risposta.

Desidero che sia vero ciò che t'ha detto Temple, ma non ci credo troppo: nè per questo mese,

nè per molti altri si vedrà nulla di bene. E poi mi pare una stranezza quella, che se non v'è in questo mese, non v'è da sperar più. Non vorrei che per aspettare si perdesse quest'occasione, e così rimanessi fuori dell'una e dell'altra speranza Io credo che Panizzi non conti troppo su queste speranze, e che avendo ricevuta la mia lettera sia già deciso pel sì, e subito, perchè egli non può rimanere là molto tempo. Io gli scrissi dal 6 al 18, e giorno di sabato: credo che il giorno fissato sarà il 6 o il 13. Tu o hai ricevuto, o al più per la fine del mese riceverai l'avviso: fa di mandarmelo subito. Non mandarmi mai l'originale di Panizzi, ma ne farai fare copie da Alberto: tu mi scriverai del Cholera, di Raffaele. Avrai mie lettere da un marinaio fidato d'un mio amico in Ventotene, il quale manderà a me la tua risposta: ne avrai per Paolo o Giovanni. Tu dimanderai a Giovanni qual mezzo v'è per mandar subito una lettera qui;(dato il caso che quando verrà da te Giovanni tu non hai avuto ancora l'avviso); e saputolo ne profitterai quando potrai. Avuto l'avviso manderai le copie d'Alberto per Giovanni, per chi potrai, manderai a chiamare anche Nicola per sapere se egli ha occasione, e se l'ha,gli puoi consegnare la lettera che mi verrà sicuramente. Bisogna che C.[1] compia l'opera, e, il tempo stringe, s'incarichi egli di farmi capi-

1 Cesare Corea

tar subito la lettera. Se si è stabilito il 13 è molto meglio, perchè essendovi tempo, vi sono occasioni, e l'avviso mi giungerà certamente verso i sette o gli otto.

A Corea non scrivo, perchè le cose che egli fa sono superiori a ringraziamenti. Lo saluto.

Ti mando i libri: mi conserverai specialmente il Luciano greco, e il vocabolarietto greco. Nella traduzione del *Giove tragedo* troverai un libretto di *Memorie:* ti mando ancora un altro fascicolo di traduzione non compiuta, te la mando per non perderla. Serba tutto, e pensa che queste carte ci saranno *pane*. Io ora non fo più niente, ma aspetto. Ti mando il soprabito di està, ed altri panni. I panni che non sono miei, la cartiera di paglia, e il libro di medicina sono d'altri, e li serberai. Troverai la scorza d'un'arancia vuota e secca. Questa me la portò Raffaele nostro quando venne qui l'ultima volta: io la votai, e la serbai; serbala, chè fu di Raffaele nostro.

Potrai mandarmi i quaranta Ducati in un rotolo di riso per non dare sospetto coi napoleoni che è moneta d'oro, ed estera. Per Colonna mi manderai qualche poco di danaro d'argento. Questo già se sarà il 13: se prima, non avrò nulla: ma tu in questo caso non affliggerti, che a me non mi mancherà nulla. Noi siamo di buon animo assai. Faccia Dio. Quanto vorrei avere prima lettera di Raffaele! che animo allegro avrei! Caro figlio sia benedetto mille volte.

Ho fatto fare io qui il ferro alla canestra[1]. Non istare in pensiero nè temere per me, te lo dico non per consolarti, ma perchè così è, perchè se potessi averti vicino e parlarti ti farei vedere che non devi temere affatto affatto. Sta di buon animo adunque, o mia diletta. Spero di vederti, di abbracciarti, e di essere con te e col nostro caro Raffaele. Che pensieri! che castelli!, che sogni!

L'affare Fagan di cui si parla nel bollettino io non lo conosco. Ho saputo caduto Mazza, Ischitella, D'Urso. Che v'è? perchè questo mutamento? Chi è in luogo loro? Se v'è tempo fammi sapere ogni cosa. Qui si dicono tante chiacchiere!

Addio, cara e diletta mia. Dirti quanto ti amo, è ripeterti ciò che sai: ma pure voglio dirti che t'amo tenerissimamente.

---

1 Il ferro della canestra doveva servire per fare un foro alla volta della camera, e per potere di là fuggire

Genova 31 Agosto 1853.

Lettera di A. Panizzi a Luigi Settembrini

ISTRUZIONI PER LA FUGA

Come si è già scritto, per poter eseguire il progetto si crede indispensabile di avere un battello a vapore pronto a ricevere le *monache* [1]. L'amico scrivente ha quindi dovuto procacciarsi da alcuni buoni fedeli una somma enorme onde comperare o noleggiare vascello tale quale si richiede. Una somma è stata prontamente versata nelle sue mani sufficiente all'uopo. Egli si è poscia recato tanto vicino al convento [2] quanto ha stimato prudente onde provvedere e piroscafo e persone atte all'uopo. È stato fortunatissimo nel trovare un uomo unico [3] che s'incarica dell'esecuzione con pochi amici. Ma finora non si era trovato nè a nolo nè a comperare il vascello che è necessario, la guerra impiegandoli tutti. Si è mandato in Inghilterra per comprarne uno e si spera averlo trovato, e si manda questa promemoria onde tutto sia pronto al momento opportuno e l'impresa non fallisca. Il tentativo non potrà aver luogo

1 Mio padre Silvio Spaventa e Gennaro Placco che doveano fuggire.

2 L'isola di S. Stefano.

3 Giuseppe Garibaldi.

Raffaele

prima della fin di settembre; più probabilmente non sarà che alcuni giorni dopo quell'epoca. Si calcoli che sarà tra il fin di settembre e quel di ottobre.

Il bastimento destinato a ricevere le monache passerà un giorno del mese di ottobre davanti al Convento e tanto vicino quanto la prudenza consiglia, all'Est. Avrà pendenti dall'albero o alberi una *fiamma* bianca. Quella *fiamma* (o *fiamme*) s'abbasserà per qualche momento, e poi si alzerà immediatamente al punto più vicino al Convento. Il vascello procederà lentameute allontanandosi durante il giorno.

Al cader della notte tornerà indietro fermandosi a poca distanza dal Convento, ed a mezza notte manderà una lancia (o forse due) all'indicato seno sotto il portone bianco. La lancia aspetterà senza toccar terra, ma vicinissimo alla spiaggia. Veduta una lanterna da terra volta verso la parte ove essa lancia sarà, questa si accosterà ancor più senza toccar terra, però le *monache* arrivate quasi alla spiaggia pronunzieranno a voce bastantemente alta per farsi udire dalla lancia il nome di famiglia dello scrivente, amico di Louison [1]. Dalla lancia si risponderà col nome di famiglia del padre di Louison [2]: si toccherà terra: il resto va da se.

1 A. Panizzi.

2 L. Settembrini.

Intendasi dunque bene che tutto sara pronto dalla parte di mare la notte che immediatamente segue quel giorno del mese d'ottobre durante il quale il vapore sarà visto passare all'est del Convento, come sopra. Ma siccome potrebbe darsi che quella notte non si fosse preparati nel Convento, si abbia per inteso che se la lancia non vede arrivar nessuno all'indicato seno alle quattro del mattino, se ne tornerà al piroscafo che subito si allontanerà dal Convento: ma tornerà durante la susseguente notte a mezza notte e starà aspettando quattro ore per una seconda notte nei modi e termini della prima. Se sfortunatamente dopo aver atteso così per due notti nessuno viene, sarà segno chè è forza aggiornare il colpo. Ma gravissime difficoltà s'oppongono acciò che venga ritentato per ora. Se dal Convento non si vede piroscafo durante il mese di ottobre, sarà segno non se n'è trovato: il tentativo sarà rimesso a tempo futuro di cui le *monache* avranno notizie ma non abbandonato.

Coraggio! somma attenzione a tutto questo. Se non si senton obbiezioni s'intenderà questo piano approvato ed appuntino osservato.

S. Stefano 20 Settembre 1855.

Cara mia,

Ti scrivo per una *Castaurella*[1], acciocchè se hai avuto risposta me la mandi subito. Se le lettere di Panizzi non sono troppo lunghe me le farai copiare invisibilmente da C. e me le manderai. Chiuderai bene la lettera a me diretta: poi la chiuderai in una sopraccarta con questo indirizzo *Sig. Giuseppe Libetta Ventotene*. Mi capiterà senz'altro.

Avendo io scritto che l'affare potrebbe effettuirsi tra il 6 e il 18, e in giorno di sabato, io credo che il giorno fissato sarà o il 6 o il 13. Stiamo ad aspettare. Io non ti scrivo per altro se non per darti occasione, non perchè io abbia nulla a dirti. Perciò Addio.

Oh potessimo rivederci liberi in G[2]. Speriamo.

S. Stefano Ottobre 1856.

. . . . . .

Per l'affare di tua sorella Antonietta[3] io non sapevo che pensare, e andavo strologando tante congetture. E stata una vera e grande disgrazia[4]

1 Specie di piccola barca con vele latine.

2 Genova.

3 Antonio Panizzi.

4 La perdita della nave che doveva liberarle.

il danno sofferto, non per noi, che non possiamo aspettare, ma quel tempo che perde Antonietta, per altri danari che ella deve spendere, e per altri cure e pensieri che quella egregia donna dovrà avere. Io mi sento confuso per la pena che ella ha dovuto sentire per questo affare. Ora, essendosi differita la sua venuta, io ti prego di dire all'ottimo tuo zio, [1] se possiamo sapere approssimativamente quando ella potrà venire, se in Gennaio, o in Febbraio, o più in là: e questo lo dimando perchè tu non puoi immaginare che febbre, che tortura mentale, che strazio di cervello è stato quello che io da quattro mesi ho sofferto e soffero per questo. Debbo io deporre questo pensiero, per ripigliarlo di poi? Ebbene: mi si faccia il favore di darmi un termine qualunque per acchetare un poco la smania che mi tormenta. Pel modo non ho nulla a cangiare: resta fermo ciò che è stabilito. Pel tempo deve indicarlo Antonietta: io sono sempre pronto. Se nasceranno ostacoli o novità (che io non credo) te ne scriverò subito.

Quanto avrei voluto leggere proprio un cartellino scritto da Antonietta! ma non bisogna pretender troppo.

Seguita ad usare la stessa diligenza nel nascondere le lettere che mi mandi: il modo che tieni è ottimo. La visita è qui rigorosa, e fatta innanzi il Comandante.

1 Sir William Temple.

Cara mia

Ho ricevuto puntualmente per Colonna, [1] danaro, lettere, bullettino, ogni cosa. Pel capitano, per Libetta, per Giovanni ho avuto quattro lettere, tre con la copia della lettera di P. Pel Capitano e per Libetta ti ho risposto, ma vedo che non avevi ricevuto quelle risposte quando m'hai scritto per Colonna. Ti raccomando di farmi copiare esattamente le lettere di P. perchè delle cinque copie solamente l'ultima è stata esatta e compiuta: se no, non ci intenderemo più.

Io non so come tu, e Cesare, e forse anche Temple, Fagan vi siete messo in capo che la lettera di Panizzi che è una *pro memoria*, come egli dice, sia definitiva, e volete che l'affare si faccia a modo vostro e non come crediamo noi che dobbiamo farlo. Mandasti la lettera che io scrissi a P. con caratteri invisibili? L'ha egli ricevuta? Quando risponderà a quella lettera allora sarà definito tutto. Di quella lettera non mi parli, e mi pare che non te ne ricordi affatto. Ora io ti ripeterò tutto, acciocchè ti persuada una volta per sempre che con queste condizioni si può fare la cosa, se no, non si può fare affatto affatto, si perderà tempo e danari inutilmente.

È assolutamente necessario:

1 Era il marinaio che portava roba e lettere.

1. Che noi sappiamo il giorno in cui passerà il Vapore almeno quattro o tre giorni innanzi, e per saperlo noi tre giorni prima devi saperlo tu almeno dodici o dieci giorni prima. Se passa un giorno non prestabilito, passerà inutilmente, noi non potremo fare nulla, nulla.

2. Che la notte sia senza luna; quindi se si anderà oltre il 18 di questo mese, bisognerà mettere la faccenda a Novembre, tra l'8 e il 18, chè non v'è luna: e quanto più presto è possibile, giacchè siamo pronti, e ogni giorno può arrecare un ostacolo novello.

3. Che il vapore deve il giorno prefisso comparire da Capo Circello, accostarsi a Ventotene. Se viene da altra parte, non possiamo vederlo, e non abbiamo più la persona fuori che possa vederlo, ed avvisarcene, e vogliamo esserne certi con gli occhi nostri. Se la notte stabilita sarà burrasca forte, tornerà quando la burrasca sarà cessata, la notte appresso, o l'altra, o l'altra. A mezza notte manderà il battello che aspetterà sino alle 4: pei santi va bene. Mandato il battello, se quella notte non riesce, non torni più: si aspettino altre lettere.

Queste sono le condizioni alle quali si deve stare assolutamente, senza discutere nè modificar niente: noi conosciamo il da fare, e sarìa inutile il parlarne. Affidatevi in noi.

Scrivo questo per te, non per il sig. P. il quale

credo avrà ricevuto la mia lettera, e ad essa si atterrà rispondendo definitivamente, ed ordinando l'affare. E se tu credi che il sig. P. possa avere qualche dubbio allora fa copiare tale e quale queste mie parole, e mandagliele.

Spero d'essermi spiegato abbastanza e che sarò capito.

Attendo che tu mi faccia sapere il giorno stabilito. Addio.

S. Stefano, 10 Dicembre.

Cara e diletta Gigia mia,

Ti ho mandata una lettera per Raffaele nostro, e ti ho detto il modo come inviargliela subito. Sia mille volte benedetto quel caro e sventurato nostro figliuolo. Cerca tutte le vie, tenta tutti i modi per averne novelle: scrivi a lui, scrivi a Panizzi, e Lady Holland, e raccomandati a Temple affinchè faccia pervenire le lettere.

In ventura io scriverò ad Antonietta, perchè ora non potrei mandarti sicuramente una lettera per lei. Le scriverò di molte cose: ma vorrei che prima tu tentassi di scoprire, dimandandone tuo zio, se la venuta di Panizzi è differita, o pure, come a me pare, è impedita affatto. Io capisco bene la spesa enorme, il danno, il tempo perduto, le speranze deluse, e tante altre cose avran do-

vuto farle cadere le braccia. Siamo sventurati in tutto: bisogna persuadercene. Basta: attendiamo, abbiamo atteso tanto! attenderemo ancora. Mi dispiace per lei, per quella cara e rara donna, che è inconsolabile: per me mi rassegno a tutto, perchè sono usato a tutto.

Non ti scriverò più per altri marinai, se non per Colonna, come tu vuoi. Ma ho già commesso di farmi sapere in qual luogo o bottega di Napoli praticano i marinai che vengono qui, acciocchè tu sapendo da me il luogo, possa mandarvi qualche lettera, se bisogna, e farmela capitar subito pel primo marinaio che viene qui.

S. Stefano 16 Maggio, 1856.

Per l'affare di tua sorella troverai qui accluso un cartellino, che darai a tuo zio, il quale potrà mandarglielo. Se si dee fare, non bisogna aspettare l'autunno, chè ti ricordi qual disastro è avvenuto nell'autunno; è meglio farlo subito. Quando tu avrai l'avviso farai ogni sforzo possibile per scrivermi subito, e farmi pervenire la lettera. Potresti mandare la lettera ad Ischia, per persona a posta, e da Ischia mandarla a Libetta in Ventotene, o a Pasquale qui per una castaurella. Scriverai già a modo d' Alberto (*cioè con inchiostro simpatico*), e non una lettera, ma parecchie, e le darai ai marinai dei quali ti scrissi gl'indirizzi.

Spero che Cesare sarà tornato allora, ed egli potrà incaricarsi di questo affare, il quale dipende in gran parte dal sapere qualche giorno prima il giorno destinato. Noi siamo sempre pronti. Quando saprai che è deciso il sì, mi manderai un po' di danaro, io ti rimanderò i panni: e farai ancora di mandarmi la canestra, perchè mi serve necessariamente. Dirai a voce a tuo zio perchè io voglio sapere il giorno destinato almeno quattro giorni prima, cioè che cosa si deve far prima, e come per quel che si deve fare non può bastare un giorno. Così tua sorella si persuaderà della necessità assoluta di mandar l'avviso un dodici giorni innanzi; e dippiù che qui fuori non c'è più nessuno che possa avvisarci, onde dobbiamo vedere noi il legno, il quale necessariamente dovrà passare dove noi diciamo per esser veduto. *Io credo che a questo partito dovremo essere*, giacchè le chiacchiere son chiacchiere: io non le ho mai credute, non le credo, e non ci spero; e mi piace che tu col tuo buon senno naturale, e tuo zio non ci crediate affatto. Del resto se c'è altra notizia, ma ragionevole, e di persone sennate e bene informate, tu me le scriverai. Se bisogna far l'affare, tuo zio dovrà decidere se conviene, se si può sperare altro, o non si può; perchè poi è meglio sofferire altri sei, otto, dodici mesi che esporsi ad un pericolo. Insomma dev'egli dire, *non si può sperare al-*

tro, questo è l'unico espediente. Qui seguitano le voci, ma non così come prima: si dice ancora che amnistia non se ne farà più, perchè si voleva non solo l'amnistia ma la costituzione: si dicono insomma mille sciocchezze. Io per me credo che la voce dell' amnistia sia uscita proprio dal re, il quale sapendo e temendo che si parlerebbe dei fatti suoi nelle Conferenze, spacciò che direbbe e farebbe: veduto che non han parlato di lui (e non potevano) non ha più detto nulla nè fatto nulla, e ride ora di tutti quelli che han creduto alle sue parole, e credono ancora, e non si vogliono discredere. Io credo d'indovinarla. Forse ancora farà grazie particolari ai relegati, ai condannati a ferri, ed a qualche ergastolano ancora, ma dei meno invisi: si farà una nota degli aggraziati, si pubblicherà sul giornale uffiziale, si griderà: *Ne volete più? ecco le grazie.* Ma indulto generale non mai finchè Ferdinando sarà Ferdinando; nè io, se fossi suo consigliere, glielo consiglierei. Ti ho scritto anch'io quattro chiacchiere fra tante che se ne dicono per farti conoscere come io penso.

Seguita a mettere le letterine nel lino; ma accomodale bene e fa che sieno di piccolo volume.

Ti raccomando di accomodarle bene. Io seguiterò a mandarti le mie lettere nelle scatolette, come ti mando questa. Bisogna usare accorgimento ed un po' d'astuzia.

Bada alla tua salute, bada di star sana, e cerca di non turbarti l'anima con quelle pene morali che ti fanno più male delle fisiche. Io sto bene fisicamente, un po' meglio moralmente. Tu mi dici che io non sono ammalato con la intelligenza, e che le mie lettere provano il contrario di quel che io dico. Ah mia diletta, pur troppo io sento questo male intellettuale, che altri non crede: e se le mie lettere che io scrivo a caso, e scrivo quando ho la febbre addosso, perchè penso a te ed ai miei figliuoli e parlo con te, e sono in uno stato di grande eccitamento, se le mie lettere mostrano certa caldezza, la è caldezza febbrile: le scrivo col cuore, ed il cuore non ha che fare con la mente: il cuore l'ho ancora gagliardo e giovanile, ancora amo di forza. Ma non voglio parlarti più di questo, perchè è inutile il parlarne, anzi ti affligge.

Mandami un tre once di gomma arabica che mi serve per le scatolette nelle quali ti mando queste lettere: la farai comperare da un droghiere.

S. Stefano 8 Giugno 1856.

. . . . . .

. . . . . .

Per tua sorella mi pare savio l'avviso di tuo zio, il quale dice che ella verrà quando saranno perdute tutte le speranze, che egli non crede an-

di noi: questa cosa ci deve essere cagione di bene

cora tutte perdute. Io, ti dico il vero, non vorrei aver bisogno di Antonetta, e mi piace che tuo zio non abbia perduto tutte le speranze, e credo che qualche cosa, sebben *poco*, *e tardi*, se ne caverà. Non so persuadermi come Antonetta, che non deve neppur ella aver perdute le sue speranze, voglia che tuo nipote rimanga costà per altro tempo. Ti mando gl'indirizzi de' marinai in una cartella che conserverai. Bada che se bisognerà farmi giungere subito qualche lettera, non me la mandi per un solo mezzo ma per più; e se è possibile, se Ces. è in Napoli, mandare una copia della lettera in Ischia acciocchè venga subito qui. La direzione la farai qui a Pasquale Castaldi, che è più sicuro. Ma già io preveggo che tutto questo non bisognerà

Dammi qualche novella di ciò che si dice e si spera. Io so che gli sciocchi dicono molto, e i savi sperano pochissimo o niente: ma so ancora che ora si tratta in Europa, e specialmente nel parlamento inglese, di una gran quistione, che riguarda noi. L'opinione d'Europa farà certamente qualche effetto: io vorrei che il nostro Governo resistesse: peneremmo un altro anno o due, ma poi si finirebbe per sempre. Basta: io non mi attendo bene da chiacchierate diplomatiche e parlamentarie, e giornalistiche, ma dal tempo che dalle chiacchiere forma le opinioni, e dalle opinioni le azioni. È una gran cosa che ora si parla

di noi: questa cosa ci deve essere cagione di bene sperare.

S. Stefano 3 Settembre 1856.

Io credo che tua sorella Antonietta [1] non è venuta perchè ha voluto aspettare tuo zio, e parlargli, ed informarsi da lui di ogni cosa: non mi pare che il suo indugio nasca da qualche speranza. E se tuo zio le avrà comunicato i suoi timori, ella non verrà più, ci avrà uno scrupolo. Ma pure ella non dovrebbe avere scrupolo di tal natura, perchè fin da principio non volle sapere il modo, e lasciò interamente a noi, perchè ella non avrebbe potuto giudicarne.

Tu hai descritto il modo a tuo zio, il quale, non sapendo le cose bene, se le ha figurate pericolosissime, ed ha temuto: e forse ha comunicato il suo timore ad Antonetta. Io non potrei altrimenti spiegarmi questo freddo silenzio dopo tanta caldezza.

Che sperino un bene comune, facile, piano? Non mi pare. Adesso si va facendo più difficile la cosa pel tempo: ricordo l'anno passato, e quella grandissima disgrazia [2]. Del resto io ti ripeto che son sempre *pronto e voglioso* di vederla contenta.

Vuoi notizie di qua? Quelle voci e rigori di cui

1 Panizzi.

2 Il naufragio di un piroscafo che doveva venire per salvarli

ti scrissi, sono svaniti, e non c'è più nulla. Il

ma della mia patria mi addolora il pensiero che

ti scrissi, sono svaniti, e non c'è più nulla. Il Comandante è gravemente ammalato coi piedi, e non può levarsi, nè forse si leverà più da letto. Non vedo più legni. Che tempi ed occasioni si perdono!

Parliamo ora un po' del mondo. Io credo come te che la venuta dell'Ambasciatore Austriaco in Napoli non farà nulla di bene a noi. L'Austria ha voluto mandare l'ambasciatore che aveva a Parigi, acciocchè questi tornando in Francia possa presentare a Napoleone le ragioni perchè il re di Napoli non può far nulla. L'Austria approva ciò che si fa in Napoli; e vuol fare approvarlo da Napoleone adulandolo con questa finezza, mandando un uomo stimato da Napoleone. Mio Dio! che sciocchezza è quella di sperare nella diplomazia, che è il gesuitesimo politico? Il re di Napoli potrebbe salvare la sua famiglia e questo sventurato popolo, il quale avrebbe un'altra gravissima sventura se mutasse dinastia; ma egli è cieco, non vede che rovina sè, rovina il figlio, rovina tutti con la sua ostinazione. Tiene Napoleone per amico, gli ha mandato un Ministro per difendersi, e non ricorda che i Napoleonidi sono necessariamente nemici dei Borboni; e che in corte di Napoleone ci è chi pretende alla corona di Napoli. Ma a che ti scrivo queste cose? Io penso quale sarà in avvenire la sorte di questo paese, e ne piango. Di me non m'importa, perchè io son morto:

ma della mia patria mi addolora il pensiero che ella sarà involta nelle rivoluzioni e nelle guerre civili. La tempesta verrà: chi ha seminato spine raccoglierà spine.

Santo Stefano 20 Settembre 1850.

. . . . . .

. . . . . .

Spero che tuo nipote torni subito, e ti rechi lettere di P. Come l'avrai fa di mandarmele subito per quel tal Chiarino amico della persona di Ventotene. Io non so capire quale ha potuto essere la cagione di questo ritardo: forse qualche espressione della tua lettera, in cui parlavi delle speranze che ti dava la benedetta memoria del tuo buon zio. Che egli, P, che è lì, e sa bene le cose, avesse avuto qualche speranza, io non lo credo: altra cagione ci dev'essere. Tu non farai più premura per fare effettuire la cosa, giacchè non dobbiamo renderci importuni. Se si vuole, io sono prontissimo, e volentissimo: se no, sarò sempre obbligato a tanta generosa cortesia quanta è stata mostrata, e rimarrò come sono, ed avrò quella pazienza che non mi è mancata mai.

Quali conforti io posso dare al tuo giusto dolore per la perdita dello zio? [1] Io comprendo tutto quello che vuoi dirmi, e ne sono addoloratissimo,

1 La morte di Sir William Temple.

e non vedo altro spiracolo di luce per noi. Ma, diletta mia, non iscoraggiarti: ricordati che abbiamo avute tempeste più furiose assai, e siamo scampati. Che posso dirti? Io mi rodo e mi macero dentro, perchè vedo che non posso aiutarti, e talvolta mi assaltano certe furie, che mi farebbero finire questa vita incresciosa e pesante, se non mi si presentasse alla mente un' immagine d'amore e di dolore che m' incatena alla vita. Tu vieni a calmare i miei dolori, la tua immagine mi calma.

Voglio dirti una cosa, ma non parlarne con alcuno. Io ho avuto gran piacere che il Re sia stato duro alle pretenzioni dell' Inghilterra e della Francia, perchè almeno ha mostrato un po' di saldezza di animo, e fermezza di carattere. E che? deve sempre questo povero paese essere esso ed i suoi governanti a discrezione dei più forti? Che c'entrano i forestieri nelle quistioni interne? È forse il regno infeudato a Francia o ad Inghilterra? E quelli che sperano libertà per le mani de' forestieri [1], sono parricidi, sono scellerati, sono simili a quei ribaldi figliuoli, che per vendicarsi d' un ingiuria ricevuta da un cattivo padre, si uniscono allo strano per nuocergli. Ed amano la patria costoro? e si chiaman liberali? Io per me vorrei che Ferdinando fosse giusto, ragionevole, leale, ma non vorrei che egli fosse disprezzato e con-

1 Da *Murat*.

culcato, perchè egli è, vogliamo o non vogliamo il capo dello stato, e il disprezzo suo è disprezzo di tutta la nazione. Io così l' intendo, e credo che pochi la intendono così, perchè pochi sono i ragionevoli. Io fui condannato a morte, io sono nell' ergastolo per causa di Stato, ma io darei il mio sangue e la mia vita a Ferdinando, se lo straniero volesse insultare lo Stato, occuparlo, invaderlo, impadronirsene. Io non guardo l' uomo ma guardo il Re rappresentante dello Stato, capo della nazione. Io vorrei uscir di prigione, sì, ma più di questo io desidero che il paese non sia avvilito, e sprezzato; più del mio bene, io amo il bene e l' onore pubblico. Tu ti meraviglierai che Ferdinando trovi un amico in chi forse egli crede che è un suo nemico: ma tu pure sai che più di tutto io amo il vero, e il giusto: e quando anche chi mi ha mandato all' ergastolo ha ragione, io mi dimentico che sono nell' ergastolo, e gli do ragione.

Se sai novelle dimmele, specialmente di Napoli: se no, tanto meglio: abbiamo altro che ci cuoce più da vicino, i guai nostri. Qui le solite voci pazze, e le solite speranze più pazze. Oh! senza speranze come si vivrebbe nell' ergastolo! Io che ne ho pochissime sento quanto m'è grave il vivere qui. Fortunato chi crede, e spera!

In punto ho occasione di mandarti questa per la via di Ventotene: onde finisco.

Santo Stefano 28 Ottobre. 1856.

Aglietiello [1] non è ancora partito: il mare è così grosso che da tre giorni non vengono battelli da Ventotene. Però dal 24 in qua non abbiamo notizie e siamo al buio d' ogni cosa.

L'altrieri domenica 26 al fare del giorno abbiamo avuta una forte e lunga scossa di terremoto. S'è intesa anche costà? Ha fatto danno? Tu ne sei stata spaventata? Come stai, o Gigia mia, diletta mia?

Il nuovo Comandante è una buona persona. È venuto a visitarci cortesemente: m'ha detto che stava al Granatello, e mi ha dato i saluti di mio fratello Alessandro. Respiriamo un poco, perchè non abbiamo vessazioni: favori non ne voglio, ma seccaggini neppure.

Ripenso sempre a quella benedetta lettera di D. Vincenzo, scritta di tuo ordine. Immagino che tuo nipote ti ha detto che il re ha ceduto, ma che questo fatto non si può pubblicare prima che non ritorni risposta alle comunicazioni fatte a Parigi ed a Londra. Però tu mi hai fatto scrivere così in aria e così breve: però è questo indugio, che forse durerà per qualche altro giorno. Ma che sarà? Rimarrò qui? avrò pena di ferri? avrò pena di relegazione? esilio dal regno? confini? tornerò libero? Io non so che aspettarmi, perchè non so che cosa si è chiesto e con quale efficacia, e che cosa si vuole concedere. Non mi aspetto molto, ma poco, e assai poco. Libertà assoluta mi pare impossibile, una pazzia: forse sarà la relegazione, o l' esilio dal regno Io vorrei l' esilio Che posso dirti? sto così sospeso d'animo che non so che pensare e che dire. Non voglio sperar nulla, non voglio fissarmi con la mente a nulla: se no, può svanire ogni cosa, ed io rimango sciocco e gabbato. Aspetto freddamente: quel che sarà, sarà. Addio di nuovo, o Gigia mia diletta. Addio.

[1] Era un marinaio che portava la corrispondenza.

Santo Stefano 7 Dicembre 1856

Carissima Gigia mia,

La cosa che ti disse tuo nipote mi ha recato assai maraviglia in prima, e poi piacere. La sappiamo solamente noi altri che conosciamo quell' affare di Panizzi; anche senza tua raccomandazione, non l'avrei detta ad altri, per la condizione di questo luogo maledetto. Ma credo che tra un mese sarà saputa e strombettata dai Giornali. Dove adunque ci manderanno? Tu non me l' hai scritto chiaramente; e però rispondi alle mie dimande, e piglia altre informazioni più esatte da tuo nipote.

Ci manderanno in America: va bene: ma dove?

nella repubblica Argentina, mi pare che hai voluto dirmi. Dunque a Buenos-Ayres? E di chi è questo pensiero? del re, o dell'incaricato Americano? E se dell'incaricato, cioè del suo governo, ti pare egli che questo espediente sia stato suggerito dall'Inghilterra? Io per me l'accetto volentieri, e credo che quasi tutti l'accetteranno. Gigia mia, è così terribile l'ergastolo, e così trista la condizione del nostro paese, che ogni mezzo, ogni via per riacquistare la libertà è accettabile. E poi io ritornerei subito in Europa, e non resterei lì un mese. L'andare e il ritornare potrebbe pigliare un otto dieci mesi, quanti ne impiegò Raffaele, quanti dice che ne impiegherà il suo amico [1]. Dopo otto o dieci mesi noi potremo essere uniti, ed aspettare il nostro Raffaele. Non ci sarebbe altro per me che un po' di disagio pel viaggio dell'andare chè per quello del venire, venendo libero, non soffrirei niente, e tornerei allegrissimo con la speranza di riabbracciarti. Per gli altri, se il nostro paese rimane così, è meglio esser liberi e non mangiare più fave, che rimanere nell'ergastolo, o in galere: se il paese muta sorte, saranno subito richiamati. È sempre accettabile l'andar via, l'uscire di questa agonìa.

1 Giovanni Marangoni di Mantova, che fu Tenente nel 45. Reg. di fanteria italiana, fu fatto prigioniero a Mantova e morì nelle carceri politiche di S. Michele a Roma.

Ti ricordi che ci fu mandata la copia del contratto che fecero per Raffaele quando andò a Montevideo? Devi avere quella carta: trovala, rileggila, vedi quanto fu pagato per Raffaele, e scrivimelo. Mi pare che furono pagati 400 franchi, cioè novanta ducati: dunque con la metà della spesa io ritornerò a Marsiglia o a Genova: e aggiungi che per Raffaele fu pagato e vitto e nolo, e istruzione. Fammi sapere adunque quanto fu pagato per Raffaele, che serve per regolarmi.

Io vorrei che questo affare si conchiudesse presto, fosse già conchiuso, mi trovassi già imbarcato, per uscire una volta di qui. Sarebbe un viaggio, non altro che un viaggio, e poi saremmo uniti, o Gigia mia adorata. E per unirmi a te, o cara sventurata mia, per unirmi a quel dilettissimo figliuolo, qual cosa, qual viaggio, qual disagio mi può parer duro? Niente, niente. Io accetto mille volte: fosse presto, fosse ora. Se sarà, se verrò in Napoli, ci rivedremo, ci abbracceremo, parleremo di tante cose, ci divideremo un'altra volta per restare poi sempre uniti. Informati dunque benissimo di questo affare e scrivimi o fammi scrivere da Errico o da Cesare le più minute particolarità intorno ad esso. Nella *Presse* leggo stamane qualche parola che pare confermare questa risoluzione del re. Finchè io non so che tutto è fatto approvato, stabilito, io sto sulle spine. Vorrei ancora che Errico o Ce-

sare mi mandassero una carta, o l'Atlante della Giulia, ed una Geografia, o una esatta notizia del luogo, la distanza di qui, i gradi di longitudine e latitudine, prodotti, commercio, area, topografia, usi, costumi ec. ec., quanto più è possibile di saperne. Forse sarebbe buono rimandarmi l'Atlante e la Geografia che mandai: potrai consegnarli alla persona a cui darai la prima lettera che mi scriverai, sia Nicola, sia Colonna. Le notizie serviranno non solo per me ma per i compagni che vorranno là stabilirsi. Io e Silvio ritorneremmo subito: gli altri forse rimarrebbero.

Al momento ho avuto da Ventotene una Geografia, e forse dimani avrò un atlante: però non incaricarti di mandarmi nè l'uno, nè l'altra.

Io credo che tuo nipote ti ha detto questa cosa col fine di sapere se noi l'accettiamo. Per me puoi dirgli che io l'accetto, e credo che molti anche condannati a' ferri l'accetteranno, salvo pochi, che per mala salute non reggerebbero a sì lungo viaggio. Gigia mia non ci è altro mezzo per uscire di questi affanni: le chiacchiere degli esuli, e dei giornali non hanno alcun peso per me, non mi fanno sperare un mutamento nella condizione del nostro paese, almeno per ora: il contegno della Francia è dubbio, dell'Inghilterra è imbarazzato: noi siamo gente disfatta, chiacchieroni, eroi in poltrona, come diceva il Giusti, incapace di operare fortemente e da noi: la rivo-

luzione è un sogno per ora: che si può sperare? Fuggire, e non altro che fuggire di qui. Ci si offre questo partito: accettiamolo per la meglio. Ci riuniremo in altra terra d'Italia, e quivi, o Gigia mia avremo un po' di pace dopo tanti dolori. Sta dunque di buon animo, che dopo un dieci mesi ci riuniremo a Genova, e quivi saremmo col nostro carissimo figliuolo. Quivi potremo avere spesso notizie e lettere della nostra Giulia, e forse anche vederla talvolta. Basta, aspettiamo che si conchiuda e si stabilisca, e si pubblichi la cosa, e allora parleremo del resto.

S. Stefano 22 Dicembre 1856.

Gigia mia carissima

Iermattina ho ricevuto per Giuseppe la tua carissima lettera, lo zucchero, il caffè, lo spirito, il rosolio; e te ne ringrazio.

Per l'affare di D. Salvatore [1] debbo dirti chiaramente che hai fatto male. Queste cose non si consigliano, nè si sconsigliano a nessuno, ma si deve lasciare che ognuno faccia da sè, secondo l'animo, il sentimento, la persuasione che ha. E non è a dire che uno rappresenta il principio, e un altro non lo rappresenta: perchè tutti i prigionieri politici rappresentano il principio poli-

1 Il fare la domanda al re per ottenere la libertà.

tico. Se fosse stato possibile io avrei desiderato che nessuno avesse fatta dimanda, desidero che la facciano quanti meno è possibile; non impedisco ad alcuno di farla, non lo consiglio ad alcuno. Qui nessuno l'ha fatta, e nessuno vuol farla. Salvatore dice, e mi pare che questa sia una delle poche volte che dica bene, che egli non otterrà mai grazia, anche facendo mille dimande; e se anche ottenesse la grazia, egli in Napoli, continuando lo stato presente delle cose, non potrebbe dare alla famiglia l'aiuto che da lui si spera. Qui forse non verrà la dimanda per farla sottoscrivere da lui, ma se verrà, egli dice che non la sottoscriverà, perchè non gli conviene dimandar grazia. Sai che significa fare una dimanda? Riconoscere che tutte le oppressioni, le illegalità, le persecuzioni, le condanne, tutto il procedere del Governo da otto anni in qua è stato giusto: che quel che abbiamo sofferto e sofferiamo è poco, e ce lo meritiamo. Ti credi tu che queste dimande si vogliono perchè il Governo è mutato, e ci vuol bene, e si dispiace di quel che ha fatto? Tutto al contrario: per pubblicarle dipoi, per avvilire e calpestare quelli che le fanno, e per poter dire ai forestieri: Vedete quanti si sono riconciliati con me, hanno accettato quello che io fo, hanno riconosciuto che il mio operare è giusto: gl'irreconciliabili, i liberali, sono un centinaio: e per un centinaio volete che io muti condotta? Il fare

la dimanda non è un discapito di dignità personale, ma è un offendere un rinnegare quella fede politica, che tutti dai primi agli ultimi siamo obbligati per onore di mantenere salda e pura; è un affare pubblico non particolare. Io so bene che molti sciagurati ed ignoranti, senza fede e senza coraggio sono discesi sino alla bassezza di dimandar grazia: so che continua una febbre, una libidine sfrenata di queste dimande: e me ne duole assai per la mia patria. Mi compiacqui del modo onde tu rispondesti per me. Io ti predico una cosa, che poche di queste dimande saranno esaudite, pochi avranno grazia di libertà: agli altri per grazia sarà offerto di andare in America. Vedi dunque di tirarti fuori da questo impaccio, facendo osservare a D.ª Mariannina la difficoltà anzi l'impossibilità di una grazia per D. Salvatore; e che questi, ancorchè avesse l'impossibile grazia, non potrebbe per dar pane alla sua famiglia rimanere in Napoli.

Attendo che tu mi dia altri ragguagli, che avrai già saputi da tuo Nipote, sul nostro esilio in America. Filippo non ci crede troppo, e dice che non verrà, e resterà qui: così dicono molti altri vecchi o ammalati che non reggerebbero a sì lungo viaggio. A Silvio è stato scritto che la nostra andata potrebbe effettuirsi anche prima di Aprile o Maggio. Io vorrei che fosse presto per ritornar presto, e per riunirmi presto a te, o mia diletta,

e a quel caro figliuolo nostro. Chi sa se l'attentato contro la persona del re potrà impedire, o ritardare questo fatto, il quale per altro non è indipendente, e potrebbe effettuirsi sempre: ma il volere del re non può mutare? Desidero che tu mi dica che ne pensa tuo Nipote, e se il Panizzi sa niente di questo contratto, e che ne dice. Per me non mi spaventa nè il viaggio, nè nulla: vedo solamente dietro a me il terribile ergastolo che abbandono, ed innanzi a me la mia Gigia ed il mio figliuolo, che io ritrovo dopo sette anni di lontananza e di dolori.

S. Stefano 23 Dicembre. Mattino 1856.

Essendosi sparso l'affare delle dimande, ho creduto mio dovere di dire ai compagni, raccomandando loro il segreto, l'affare di America: acciocchè ciascuno possa pensare a casi suoi, e scegliere il partito cui deve appigliarsi. Non c'era poi una gran ragione da tenere il segreto, se non fosse per riguardo alla persona che te l'ha detto: ma la persona non è conosciuta, nè la cosa si sparge. Onde puoi star sicura che non nascerà nessuno inconveniente. Ho creduto debito di onore a dirlo: negheranno o una dimanda vergognosa e forse non esaudita, o l'esilio. L'ho fatto adunque per istornar le dimande inutili, e per il bene di tutti.

S. Stefano 6 Febbraio 1857.

Gigia mia adorata, sventurata e carissima Gigia mia

Qui non è ancora venuto il Salazar a dimandarci della nostra volontà, forse a causa dei cattivi tempi. Io lo attendo con impazienza, e vorrei partire con la prima spedizione al più presto possibile. So che a moltissimi condannati politici, ed a molte persone libere l'espediente di mandarci in America pare così brutto, che dicono essere un'infamia del Governo. Io non voglio entrare se è un bene o un male che ci vuol fare il Governo, ma dico, che è un bene per me, ed io l'accetto volentieri. Non accettare: ebbene, che fare? una dimanda? La faccia chi vuole, io non ne fo: ma chi lo fa, non ha diritto di biasimare il Governo. Non fare dimanda, e restare nell'ergastolo: E perchè? in che sperare? fare un altro sacrifizio per questo paese, le cui cime, i cui martiri, i cui eroi han fatto da cinquecento dimande, dicendo *mea culpa, mea maxima culpa?* Ed a che, o a chi gioverebbe questo sagrifizio di pochi, quanti siamo quelli che partiremo? Chi non accetta di andare in America, sappi che o tosto o tardi dimanderà, e forse dimanderà anche di andare in America. Io ora non prego, ma son pregato; non

chiedo ma sono dimandato; è se esco dall'ergastolo, n'esco per una via onorata, con la fronte alta, rispettabile agli stessi miei nemici. America, cinquemila miglia, trasportazione, navigazione a capo del mondo, sono venduti schiavi, è un infamia: così parlano quelli che giudicano per impressione non per riflessione, coloro che non sanno che al di là dei monti e del mare che vedono ci ha uomini migliori di loro, e più colti, e più liberi: coloro i quali non sanno render giustizia anche ai loro nemici. Infine io non ho bisogno di consigli; ed essendo vissuto finora quarantaquattro anni in modo che altri non può biasimarmi nè come sciocco nè come vile, credo di poterci vivere ancora governandomi col senno mio: se finora ho fatto bene da me, lasciate che seguiti da me: dopo il fatto giudicherete. Ho voluto scriverti questo, acciocchè tu possa rispondere a qualcuno che volesse dottoreggiare, e consigliare sconsigliatamente: e se ti adducesse autorità di persone e di nomi: e tu dî che io vi ho riflettuto assai, che l'è cosa che io so da tre mesi, e che il cervello non me l'ho giocato, e che la sola ragione, il solo vero è autorevole, e che quando penso e dico il vero io mi credo un' autorità anch'io. E basti di questo. Sono un po' gonfio per tante sciocchezze che so essersi dette e fatte, dico sciocchezze per non chiamare col nome loro.

S. Stefano 8 febbraio 1857.

Salazar non è venuto ancora, forse pel cattivo tempo che non avrebbe permesso che il Vapore si fosse fermato nel canale: e dimani il tempo neppure dà speranza che sarà buono. Si è avuta lettera da Nisida, nella quale si dice che colà soli quattro hanno accettato di emigrare, e che Salazar ha detto di aver trovato in Procida un *sufficiente* numero di persone che hanno detto di sì. Qui ci paiono mille anni che egli venga; ed io temo che forse gli ergastolani saranno lasciati gli ultimi, anderanno con altra spedizione, se si è già fatto il numero *sufficiente*. Se il Governo vuole atterrire, farà piccole spedizioni, e noi anderemo Dio sa quando, resteremo qui altri sei, otto mesi, e forse un anno. E però io ti prego di trovar modo di far sapere al Salazar che qui una quindicina accettiamo, gli altri pochi e vecchi e inutili non possono accettare; e che desideriamo di partire presto. E se questo non basta, Errico potrebbe andare dall'Incaricato della Repubblica, e pregarlo che ci richiegga, e ci faccia partire con la prima spedizione. Finalmente siamo pochi: ed una quindicina di più o di meno in una spedizione non levano nè pongono niente. Il mio timore è di rimanere qui un altro anno: però prega Errico che si dia da fare, dichiari la mia volontà e dei miei com-

pagni all'Incaricato, e cerchi anche modo di farla sapere al sig. Salazar. L'altrieri compirono sei anni che sono qui, ed è cominciato il settimo: sono proprio noiato: e quest'altalena che si giuoca da due anni mi stanca! Avesse a sparire anche questa speranza? Ti farai maraviglia di questi sospetti, ma, o Gigia mia, è così tristo l'ergastolo, ed ho avuto tanti disinganni, che ormai sospetto di ogni cosa, e temo di sperare per non avere il dolore del disinganno. Insomma io desidero partire al più presto: quel che si può fare si faccia per questo effetto. Quelli che partiranno, o che dicono di voler dir di sì; sono

1 Silvio Spaventa, 2 Gennaro Placco, 3 Francesco De Simone, 4 Michelangiolo Calafiore, 5 Camillo de Girolamo, 6 Filadelfo Sodano, 7 Tommaso Notaro, 8 Franc. Bellantonio, 9 Innocenzo Veneziano, 10 Salvatore Gigliarano, 11 Salvat. Faucitano, 12 Antonio Esposito, cond. a ferri, 13 Angelo Stocchi, idem, 14 Luigi Settembrini, 15 e 16 Forse verranno ancora due ex militari Caporali. Forse verranno ma sono indecisi. 17 Rocco Morgante, 18 Filippo Falconi — Non verranno affatto. 1 Filippo Agresti, 2 Vito Purcaro, 3 Michele Aletta, 4 Franc. Procenzano, 5 Ignazio Mazzei, 6 Cosmo Postiglione condannato a ferri. 7 Francesco de Stefano, ergastolano, 8 Antonio Lopresto, ergastolano. Dunque 14 sì, 4 forse sì, 8 no assolutamente, e questi otto, tranne Agresti, hanno

fatta dimanda per grazia. Ci ha due preti che neppure verranno. Questo almeno è ciò che finora si dice e si pensa: di certo non so altro che io dico di sì. Ho voluto scriverti questi nomi acciocchè, se bisogna, tu li sappia tutti.

S. Stefano 9 Febbraio 1857 Sera.

Oggi abbiamo saputo che il Sig. Salazar è stato a Procida, dove ha trovato settanta condannati, la più parte gente del popolo e pochissimi galantuomini, che hanno accettato: gli altri hanno chiesto venti giorni di tempo per scrivere alle loro famiglie. Egli ha detto che verrebbe in S. Stefano, e poi ritornerebbe a Procida. Dunque pare che verrà.

S. Stefano 21 Febbraio 1857. Sera.

. . . . . .

Il giorno 16 il Capitano d'Ambrosio venne con un vapore da Ponza a Ventotene, dove domandò ai relegati se vogliono andare in America, e saputo che nessuno vuole, partì subito col vapore alla volta di Napoli. Quando giunse in Ventotene dimandò se il sig. Salazar era in S. Stefano, e saputo che no, e che non v'era stato, ne fece maraviglia. Qui il sig. Salazar, fino a stasera, non è venuto ancora: quando verrà, se verrà, io non

so ancora che cosa rispondere. Io lascio stare di discutere ciò che Peppino mi scrive il 10, e il 12 che l'affare d'America era sospeso: giacchè ho veduto con gli occhi miei il Vapore il 16 che ha portato d'Ambrosio in Ventotene. Io voglio credere il peggio, che Salazar verrà a dimandarmi se voglio andare in America. Sino a tre giorni fa, o Gigia mia, io era risolutissimo del sì, perchè facevo questo conto fra me: L'ergastolo è cosa orrenda, dove io perdo l'intelligenza la coscienza l'essere di uomo: rimanervi non fa utile alla causa, fa danno a me: uscirne per questa via, non dimandando, ma essendo dimandato, è, nessuno può negarlo, onorevolissimo: restarvi, farebbe sospettare che si volesse dimandare, ed io non voglio che neppure si sospetti di me. Andare dunque è bene per me, è onorevole: in un mese, quaranta, cinquanta giorni si giunge: Raffaele non v'ha messo di più; il suo amico, che ultimamente ti ha scritto da Montevideo, v'ha impiegato meno di quaranta giorni: e tutti e due sono andati con legni a vela. I disagi, la lunga navigazione, il passaggio della linea, sono cose che le dicono gli sciocchi, o almenò quelli che non sanno che si soffre nell'ergastolo. Pensavo che giunto lì dopo una quindicina o ventina di giorni mi sarei facilissimamente imbarcato sovra un legno mercantile, pagando al più al più una sessantina di ducati. E ti ricordai di rileggere il contratto che

fu fatto per Raffaele, il quale per l'andata, il ritorno, e l'istruzione per nove o dieci mesi pagò cinque o seicento franchi, che non ricordo precisamente. Per uscire dall'ergastolo debbo passare l'Oceano: ne passerò due, dicevo io. Per riacquistare mia moglie e mio figlio, dovrò ripassare un altra volta l'oceano; lo ripasserò quattro, e dieci e venti. Un centocinquanta ducati possono bastarmi per dimorare lì pochi giorni, e tornarmene.

Ora ci si dice che di là non si può ritornare; che sarebbe per noi *una specie di prigionia all'aria aperta e libera, ma sicura quanto l'ergastolo!* Abbiamo letto in una copia della Convenzione, un articolo che non è nella Copia che me ne hai mandata tu, dal quale articolo si rileva che che io dovrei obbligarmi col Console in Napoli, e non lì con quel Governo. Insomma da quello che scrivono persone di autorità e di fede, e dalle parole stesse della monca Convenzione si rileva, che sotto alle condizioni palesi ce ne stanno altre nascoste: che dal territorio dell'Argentina non si può uscire. Di questa condizione, contraria alla Costituzione scritta e vantata di quel paese, io non mi curerei molto, perchè mi farei far ragione, o pure troverei modo di farmela da me: starei lì quattro cinque mesi, e poi saprei trovar la via di tornarmene. Ma per trovar questa via, e restar lì cinque sei mesi ci vorrebbero non più

i cento cinquanta, ma i sette ed ottocento, e forse mille ducati. E chi me li dà?

La lettera di P. contiene due cose per me gravissime: che egli ed i suoi amici non sperano nulla, e però consigliano dimandare: che io non debbo più sperare in lui, se fo cosa che egli disapprova. Per la prima parte, o Gigia mia, mi pare che il sig. Panizzi non intenda che questa non è quistione di dignità personale, ma di principio politico. In altri tempi dimandare sarebbe stato sacrificare la propria dignità, un dire una bugia, e niente più: e un sagrifizio personale, una bugia per salvarsi può anche passare. Ma ora che le dimande sono una quistione politica, ora che il Governo ne ha fatto una quistione politica, dimandare significa riconoscere per giusto e per legale tutto quello che si è fatto da otto anni in quà, riconoscermi per un birbante meritamente condannato a morte, dare una mentita a tutto ciò che hanno scritti uomini gravissimi ed imparziali, dire al sig. Gladstone che è un bugiardo, ai Governi di Francia, d'Inghilterra, di Piemonte, e di Austria ancora che essi si sono ingannati a biasimare la condotta del Governo di Napoli; che i malvagi siamo noi, e non il Governo. Questo valore io credo che abbia una dimanda di grazia: questo valore le attribuisce il Governo, e però la desidera per giustificar sè, per umiliare e svergognare chi la fa, ed infine per non concedere

grazia se non a poche persone e di poco conto. Non superbia adunque, non orgoglio, e neppure il santissimo sentimento della dignità umana, ma considerazioni più alte e generali mi persuadono a credere che una dimanda di grazia sarebbe un atto nocivo alla causa pubblica, e che farebbe me spregevole a me stesso. Queste ragioni io desidero che tu le comprenda bene, acciocchè tu non possa, come le altre donne sciocche, dispiacerti a disamarmi, e dire che voglio sacrificare e me e te e la famiglia, non facendo la dimanda. Siccome tu rispondesti a D. Annibale che non ti saresti creduta degna moglie mia se avessi fatta una dimanda per me; così io mi crederei indegno dell'amor tuo se per viltà rifiutassi di sofferire l'ergastolo e la morte, tradissi la causa pubblica, le mie opinioni, la mia coscienza, e dimandassi grazia. Ma non c'è altro da sperare: ed io rimango nell' ergastolo senza rimorsi e senza umiliazioni: morirò ancora: che importa? ma puro ed onorato. Ma c'è una via per uscire dall'ergastolo, una via per me onorata, offertami dal Governo stesso. Il sig. P. scrive non si accetti mai, mai, mai, in verun conto. Ma perchè? Tu gli hai dimandato un consiglio, cioè di dirti le ragioni del sì, o del no. Egli risponde: no, no, senza dire una sola, solissima ragione. Io ho moltissimo rispetto per lui, e lo pregio come un uomo ottimo, ma avrei voluto che fosse stato schietto in questo affare,

avesse accennato una ragione: No, perchè è un'insidia, perchè anderai a morire, ecc., avesse detto una sola parola. Niente di tutto questo: un no, battuto, e ribattuto. Io perdo la testa ad escogitare una ragione di questo no. Credess' egli che io voglio stabilirmi colà? Ma tu scrivendogli non gli hai detto, che penso di ritornar subito? Credess' egli che di là non si può ritornare? Ma questo non lo può credere, perchè sa che il divieto è contrario a quella Costituzione, che noi non siamo venduti schiavi, e che lì si può trovar modo facile di uscire specialmente da uno che esercita una professione liberale, la quale come dice la stessa Convenzione, può esercitarsi in qualunque città della Confederazione. Che dunque può averlo indotto a dire quel no? Io mi confondo, e non so che può essere. La sua autorità per me è gravissima, ma anche la ragione è gravissima per me, non mi affido interamente al mio giudizio, perchè so che altri ne sa più di me, ma non lascio il mio giudizio fintanto che non mi si mostra che sbaglio. Sono dunque in questo dubbio: sospetto che ci possa essere cosa che io non so: ma, per amor di Dio, perchè non mi si dice questo che io non so? io da me non lo trovo. Parlar di pericoli e di linea, è una sciocchezza: Che di là non si possa tornare, è una ragione, ma io spero di poter tornare con ragione, col mio buon diritto, e infine con un po' d' astuzia. Se avessi mezzi

assai mi riderei di questo impedimento a tornare che ci si vuol dare ad intendere, mi comprerei anche il Presidente: ma con pochi mezzi e un po' di garbo me ne tornerò, ancorchè si sia convenuto diversamente. Tu informati quanto può pagare una persona per nolo ad un legno mercantile dalla Plata agli Stati uniti, e poi da questi a Genova, o pure dalla Plata a Genova direttamente, e vedrai che si spende poco. In Napoli la Casa de Lorenzo al Piliero ha i manifesti della navigazione a vapore da Genova a la Plata. Fa di averli, leggi, e poi fa un conto: se coi vapori si paga tanto, coi legni a vela quanto? Il ragguaglio è facile. Così ti persuaderai.

S. Stefano 22 Febbraio 1857.

Io vorrei, o Gigia mia, che tu pensassi bene alle cose che ti ho scritte, le facessi leggere a tuo nipote, ad Errico, a Peppino, e poi mi rispondessi subito per la prima occasione che hai, acciocchè se viene il Salazar, io sappia regolarmi senza indugi. E desidero che dimandi ad Errico, il quale, come tu mi scrivesti, lesse il Contratto in casa dell' Incaricato dell'Argentina, che dimandi espressamente ad Errico: Da quello che egli lesse rilevò egli che il ritorno è vietato dalla Convenzione? Si può o non si può tornare? Questa dimanda che si deve fare al Console, si

può ritenere come un obbligo che io fo di non uscire di là? Che senso si dà alla dimanda, al patto che si fa col Console? e come si farà? e in che modo? Se bisogna, si domandi nuovamente l'Incaricato, gli si facciano giuste obbiezioni, gli si accenni della Garantia che la Costituzione concede a tutti i forestieri, si stia attento alle sue parole, si cerchi di pescare il vero, e di rispondermi subito. A maggiore chiarezza ti trascrivo sovra una carta alcuni articoli che ho trovati nella Copia che qui ha avuto Filippo, e che sono innanzi a tutti gli altri.

S. Stefano 23 Febbraio 1857.

Rileggendo la lettera di P., vedo che egli, come dice, ha scritto a tuo nipote: al quale tu potrai dimandare che ragioni gli dice P. del consiglio che gli dà così secco.

Ti accludo una lettera di Filippo, che darai a Madama. Ti mando un Volume di Luciano e la rivista: darai l'uno e l' altro ad Errico.

S. Stefano 25 Febbraio 1. di Quaresima.

Ieri ho avuto un grandissimo malumore, che stamane mi dura ancora. Che sarà? come stai o Gigia mia? come la Giulia? come starà il nostro

Raffaele? Questi mali umori che mi vengono senza sapere perchè mi fanno temere mille cose.

Il tempo è cattivo, il mare grosso, e forse Colonna non verrà da Ventotene, e non partirà.

Salazar non è venuto ancora: se non verrà fra dieci o dodi giorni, crederò anch'io che sia sospesa la spedizione per l'America. Io sono più deciso per l'accettare che pel rifiutare: l' ergastolo è così terribile che ogni altro male è minore di esso. La mancanza di mezzi non mi spaventa: il divieto di ritornare mi pare impossibile. Attenderò.

Ti mando le traduzioni di Luciano copiate e corrette, e le minute, chiuse e legate in due pacchi distinti. Ti prego di conservarle bene, perchè mi costano lavoro, e noie, e fatiche assai. Io non so come si è perduto il quaderno che conteneva Bacco, Ercole, Ippica o il Bagno, l' Elettro o il Cigno, il Precettore dei Retori. Ecco un lavoro perduto. Se ti pare che non si parte, e che debbo restare qui, dì ad Errico che chieda a Cesare D. il settimo volume di Luciano, e me lo mandi acciocchè io non perda tempo. Son due anni che ho perduta quella rassegnazione che mi faceva men duro l' ergastolo, mi faceva occupare e lavorare di forza. Ora tutto mi annoia, e sono impaziente di tutto.

S. Stefano 2 Maggio 1857.

Qui si è saputo che non si va più in America, che non si armano più legni, che non solo è sospeso questo affare, ma dismesso del tutto, e non ci si pensa più. Dimmi, se sai, che diamine è questo, e se davvero non dobbiamo pensarci più, ed accomodarci a rimanere nell' ergastolo. Fammi sapere qualche cosa, perchè sto sospeso in aria come in un pallone, e non posso formare nessun giudizio. Questo benedetto affare mi ha dato molte noie, e non è stata l'ultima quella che ho avuto da un tale, che ha detto che *io e Silvio siamo venduti al Governo*, e però vogliamo andare nell'Argentina, e persuadiamo (a suo dire) gli altri ad andarvi. Ho riso di questa scempiaggine, ma ho sentito anche una stizza grande contro gente così sciocca e ribalda. Altro che all' Argentina, fuggirei agli antipodi per uscire di mezzo a queste stomachevoli sozzure! Ho perduta la pazienza, la calma, la freddezza che convengono ad uomo, e sono necessarie in questi luoghi e questi tempi.

S. Stefano 7 Maggio 1857.

. . . . . .

Se vedi tuo nipote digli, che se io ora fossi dimandato se voglio o no andare in America, io ora non accetterei affatto. Prima accettavo, perchè credevo che non ci fosse a sperare di meglio, e che le potenze si contentavano di questo espediente: ora che pare che elle non se ne contentano, è chiaro che ci è altro a sperare; e in questa condizione di cose crederei che sarebbe una sciocchezza accettare, e così privarsi della speranza del meglio. Ma io vorrei che tu mi dicessi, se sai, che ci è di vero: e se l'affare dell'Argentina è stato davvero disapprovato, o pure è stato detto solamente che questo espediente non basta, e ci bisogna altro. Se è stato disapprovato, non s'andrà: se poi, come credo, si è detto solamente che non basta, allora si anderà, e tutti per forza, e fra non molto tempo. Si prendesse qualunque risoluzione, e fosse subito!

E di Raffaele nostro nessuna lettera! nessuna novella! Eppure avremmo potuto avere qualche lettera da Calcutta. Sia benedetto mille volte quel caro e sventurato nostro figliuolo. Quanto vorrei vedere e riabbracciare quel caro figlio!

S. Stefano 9 Giugno 1857.

So che non si va più in America nè di volontà nè di forza: che si era dimandato solamente esilio non fuori d'Europa, ed ora si dimanda di più; ma non si vuol concedere nulla. Starò dunque nell'ergastolo, con la pazienza e la rassegnazione che ho avuto sinora. Se hai nuove, puoi scrivermele.

S. Stefano 14 Luglio 1857. Ore 3 e mezzo p. m

Gigia mia, Stamane ho saputo la notizia del disastro di Sapri, e sono addoloratissimo, e maledico quegli scellerati che sotto specie di libertà, standosi da lontano, mandano giovani generosi a morire, anzi ad essere macellati. Io non so che ti scrivo, ho la testa confusa, come il cuore tra fitto.

Tre giorni fa ti mandai una mia lettera pel solito marinaio, che è tornato, e non mi ha portato tua risposta. Che debbo pensare? Fosse avvenuta qualche disgrazia? a chi? a te? ad Errico? Credo che costà debbono essere grandi rigori, grandi arresti, e peggio. Scrivimi ogni cosa, come prima. Qui non abbiamo altra restrizione che non potere scendere ed io non scendo neppure quando posso scendere Il Comandante non è tristo, e questo ci assicura.

Io non ti scriverò più pel solito marinaio, fintantochè non mi sarò assicurato. Attendo dunque il ritorno di Colonna. Ti abbraccio, ed addio, dolorosamente, addio.

DS. La notizia qui venuta è stata scritta ad Agresti. Che nel giornale ufficiale si leggeva che il giorno 3 la gente sbarcata a Sapri, era stata assalita da truppe e da urbani: che ne erano morti cento, e trenta feriti: il resto sbandati.

Ora udiremo condanne, fucilazioni, ergastolo, ferri. Povero paese, lacerato in mille guise dagli sciocchi, e dai tristi! Scellerati quelli che mandano questa gente senza conoscere bene il paese, e senza venire essi nei pericoli nei quali mandano gli altri. Sciocchi, stolti, scellerati quei di dentro che dicono a quei di fuori: *venite;* e spacciano bugie, e fanno credere che sta per iscoppiare il vulcano, che non è altro che la loro pazza testa. Quanto sangue, quanti mali, quante lagrime per queste imprese sconsigliate—Vorrei scriverti tante cose, ma non so quello che scrivo. Addio di nuovo.

S. Stefano 25 Luglio 1857

Mia cara ed adorata Gigia,

Non ti so dire quanto dolore ho sentito nella parte più viva dell'anima pel fatto di Ponza, e per il macello di Padula. Quel sangue, e quello

rserà, e i dolori che saranno patiti da tanta gente ingannata, ricadano tutte sul capo di coloro che consigliano queste imprese disperatamente pazze. Scolari nei principii, stolti e scellerati nella scelta dei mezzi hanno rovinata la causa pubblica. Trenta persone con una sorpresa vogliono mandare sottosopra un paese di otto milioni d'abitanti; con un esercito di centomila uomini: vogliono parlar di repubblica a gente che otto anni fa mangiava carne umana; e che non intende altro che la rapina! Maledetto chi ha mandato al macello tanti giovani generosi ed inesperti! Maledetto chi consigliava pugnalare i soldati in Livorno, e in Genova. Genova gode di tal bene, che la Francia stessa ora non ha, e questi matricidi glielo volevano togliere! E questi biasimavano i condannati napoletani che accettavano di andare all'Argentina!

Oh, se io fossi libero vorrei scrivere un libro ed accusare innanzi a tutti i popoli civili presenti ed avvenire costoro che straziano a questo modo una patria che essi non conoscono, e non hanno mai conosciuta. Ma non posso altro che tacere, e gemere, e fremere ancora quando vedo che non si ha conoscenza nè rimorso di quello che si fa, e quando mi vedo confuso con persone dalle quali sono lontanissimo per principii e per sentimenti. Basta: io non so che ti ho scritto, e il dolore mi ha strappate queste parole. Ho un peso sul-

l'anima che mi opprime: e l'ergastolo mi sembra più tormentoso, e chiuso, e stretto, e pesante. Parliamo d'altro.

. . . . . .

S. Stefano 2 Novembre 1857.

Mia carissima Gigia,

Stamane è venuto qui col vapore un giudice istruttore, di cui non so ancora, il nome, il quale ha fatto chiamare me, Agresti, e Purcaro. In mia presenza ha visitata la mia cassa, i libri, le carte, tutte minutamente, e tutto puntualmente mi ha restituito. Mi ha dimandato se conosceva una Setta chiamata *democratica*, stabilita nel bagno di Nisita e di Procida. Ho risposto che con maraviglia mi vedo interrogato nella pace sepolcrale dell'ergastolo, dove sono da sette anni dimentico dal mondo; e che non ho avuto mai alcuna relazione con persone che sono nei bagni di Procida e di Nisita. Mi ha dimandato se conoscevo o avevo veduto carte bancali e monete false nel bagno. Ho risposto che egli era giovane, e non mi conosce, e che a L. Settembrini non si fanno di tale dimande. Dopo che ha letto e visitato tutto gli ho detto, che egli avendosi presa tanta pena poteva dirmi che faccenda è questa: ed egli mi ha risposto che dalle sue dimande io poteva ar-

gomentare di che sono accusato: *che è un viluppo diabolico, è una mano scellerata, che sta qui*

chè io ho già ripreso la mia tranquillità, la quale

gomentare di che sono accusato: *che è un viluppo diabolico, è una mano scellerata, che sta qui.* Io gli ho detto altre parole forti e dignitose, e sono andato via. Ora io credo che la cosa vada così. Qui siamo in mezzo ai più scellerati ribaldi, i quali fanno e si fanno fare denunzie, si fanno trovare monete false, per essere condotti in Napoli e quivi tentar di fuggire. Non ci è anno che qui non venga un giudice per istruire sopra denunzie di falsa moneta. Or questi ribaldi, fra i quali il giustissimo e religiosissimo governo di Napoli tiene gli uomini onesti, per dare credito e peso alle loro denunzie, hanno mescolato falsamoneta e setta, ed hanno nominato anche me ed altri, tutti in un mazzo. Non ti so dire il ribrezzo che mi ha prodotto il vedermi fare quelle dimande, e sapere che il mio nome è in processo così sozzo, e che da magistrati e dal Governo si profitti di ribaldi conosciuti per darmi queste noie, e cercare di offendermi. Ma dopo il ribrezzo mi è venuto un sentimento diverso, ho riso e disprezzato questi bassi ed infami artifici. Il giudice si è mostrato in certo modo persuaso della bruttezza della cosa, ma essendoci il colore politico non ha potuto fare a meno di non istruire. Io dunque vorrei che Errico, se può, s' informasse di questo processo, e mi facesse sapere qualcosa di preciso. Dimani m' informerò del nome del giudice, e te lo scriverò. Tu non darti pena per questo,

chè io ho già ripreso la mia tranquillità, la quale veramente non ho mai perduta. Di male nulla mi può avvenire; all' onor mio non possono far male pochi scellerati, nè chi si serve di questi scellerati. Qui poi le denunzie di questo genere sono cosa solita, e ognuno per farsi un merito accusa condannati politici, e dice cose che può dire un ergastolano. Non si è mai creduto a tali denunzie; ora ci si crede, o per dir meglio si finge di volerci credere, e così si scende al pari degli assassini. È cosa spiacevole che io non posso star quieto neppure in un sepolcro! Tu non ti rattristare per una sozzura, che non può giungere a toccarmi. Nè pensare che io possa avere restrizioni, o che altro: a me non si farebbe ciò che non si fa agli ultimi ergastolani in questi casi. Ti dico tutto questo acciocchè tu non istia in pensieri e non immagini ciò che non è, nè può essere. Sto come stavo; ho i riguardi che avevo. Qui si è avvezzi a questi giuochi che si fanno sempre, ed ora è stato fatto a me per giuocare una posta più grossa. È niente, ti ripeto, è niente altro che una sozza ribalderia. Bisogna averci pazienza, e vivere in modo da fuggire con la mente in un luogo dove si è col corpo. Ed io così ci vivo, e per purificarmi vengo col pensiero a te, o mia Gigia, e alla Giulia nostra, o vado seguitando sull' oceano il nostro caro e benedetto Raffaele.

Se hai occasione di vedere tuo nipote, io vorrei che tu gli dimandassi se è opinione degli uomini di senno e di conoscenze, e dei giornali gravi che tra le cose di Europa, che gl'imperatori nel loro convegno hanno stabilito di aggiustare per rassodare la pace, sono ancora le cose di Napoli. Le quali certamente sono un motivo di malumori e di timori, e debbono sia presto sia tardi accomodarsi: come e quando non si sa, ma che debbano venire ad una conchiusione mi pare certo. Qui si dicono le più sperticate sciocchezze si vive a quindicina, si crede sempre che tra quindici giorni si uscirà. Io spesso mi adiro di tanta balordaggine, spesso ne rido, e spesso ancora compatisco chi si trova nell'ergastolo e con queste illusioni si conforta e vive. Se hai novelle, o ne sa Peppino, fa di scrivermele: ma credo che nè tu nè egli ne abbiate nè molte nè grandi. Nondimeno, o Gigia mia, non ti scuorare: dimani può avvenire quello che non è avvenuto sinora. Pare che non si possa tirare a lungo così: e se il giudizio non m'inganna, c'è più da sperare che da scuorarsi.

S. Stefano 3 Novembre 1857.

La venuta del giudice istruttore di Pozzuoli mostra che il processo non è politico, ma di falsità, ed il colore politico v'è per giunta: perchè i processi di falsità sono istruiti dai soli giudici

istruttori. Qui v'è un prete a nome Pietro Matachioni, il più ribaldo di quanti ribaldi portano chierca, conosciuto denunziante, che denunzia, e fabbrica ribalderie per indole malvagia, ed educazione pretesca. Costui ieri ebbe lunghe conferenze col giudice, e pare sia il denunziante, o il capo de' denunzianti. Per nuocere a' forzati li accusa di falsamoneta; per aggravare l'accusa v'aggiunge che i forzati hanno complici i politici, coi quali fanno la *Setta democratica* e vi mette anche Comandanti, Cappellani, Medici, tutti. Così ha fatto mille volte, così avrà fatto questa. Questo è il concetto che egli ha espresso sempre in tante carte sorprese, e delle quali io talvolta ho letto qualcuna con riso. Però credo che sia costui: e a lui certo volevano accennare le parole che mi disse il giudice.

Vedi dunque che è una bassa calunnia che non mi ferisce, e ridi come ne rido io. Che s'ha a fare? Questo è l'ergastolo. Coltellate, denunzie, orrori di ogni specie.

Salutami il buon T[1] e tutta la sua famiglia.

Addio, Gigia mia. Un bacio alla Giulia nostra, e benediciamo il nostro lontano Raffaele. Ti abbraccio caramente. Fa di star sana, e pensa sopra ogni cosa alla tua salute. Un bacio, ed addio.

LUIGI TUO.

1 Felice Tafuri.

3 Novembre alle Undici.

Al momento parte col Vapore il giudice Pionati, giudice istruttore di Pozzuoli. Io non ho sottoscritto alcuna dichiarazione: il giudice mi dimandò, e il cancelliere scrisse *negativo in tutto*. Altro non dirti di questa faccenda, della quale rido e mi sdegno.

Addio di nuovo.

S. Stefano 25 Febbraio 1858.

. . . . . .

So che si tenta di ripigliare le relazioni diplomatiche. Si venisse ad una conclusione! Se si grida contro i rifuggiti, e si vorrebbe mandarli fuori di Europa, che si farà de'carcerati, se si vorrà fare qualche cosa di loro? Gigia mia, sebbene io mi senta stanco, e non sia giovane, pure anderei anche più là dell'America e dell'Asia per uscire una volta di questo luogo, per fuggire di tante sozzure e stoltezze, e per avere pochi giorni di pace in un angolo remoto del mondo. Ma forse quest'onesto desiderio non sarà contentato, almeno per ora. Vediamo, che cosa sarà. Io vorrei che tu povera donna avessi almeno tuo figlio vicino, che così non sentiresti tanta la mia lontananza, ed io sapendo che tu soffri meno, mi curerei meno di me stesso.

S. Stefano 3 Aprile 1858.

. . . . . .

Non mi pare che spunti luce per noi. Se sai novelle fammele conoscere. Le relazioni diplomatiche non pare che si rappiccheranno: per l'affare del Cagliari forse si romperanno anche le relazioni con la Sardegna che pretende il Cagliari e l'equipaggio indebitamente arrestati. Dove andremo a parare non so: intanto sono dieci anni che i mali pubblici vanno crescendo, e i nostri privati non ci fanno sperare una prossima fine. Vedremo anche l'esito della causa di Salerno.

Ti rimando la lettera del nostro Raffaele: ed aspetto le altre con grande desiderio. Figlio mio benedetto! Io non so pensare a lui, non so parlarne, non so scriverne il nome senza benedirlo sempre, sempre, sempre! E quest'unica consolazione ci resta, quest'unico amore pe' nostri figliuoli ci rende ancora sopportabile la vita.

Ho un pensiero pel capo che mi tormenta. Tutti gli uomini di senso umano e di qualunque opinione hanno avuto orrore del misfatto commesso in Parigi il 14 Gennaio contro centocinquanta persone innocenti: gli uomini di governo e politici hanno temuto per la pace e l'ordine di Europa: tutti i giornali hanno levata la voce contro l'assassinio vile ed inutile, e dicono che Na-

poleone è il solo uomo, eletto dal popolo francese, e che conviene alla Francia al presente. Si sono dette tante e tante cose, quali giuste, quali false, quali buone, quali cattive: io vorrei dimandare all'Europa due cose: perchè tre volte non francesi, ma italiani hanno tentato di uccidere il reggitore della Francia? e perchè in questo secolo ci ha tanti che hanno attentato alla vita de' principi, quanti non ne sono stati mai in nessun secolo? E fatte queste due domande, discuterle senza ira, nè parte, freddamente col solo scopo di trovare il vero, di additare i mezzi per evitare altri e simili mali nell'avvenire. Avrei da dire tante cose, ma io non le dirò per tante ragioni di prudenza, e perchè qui mi vengono i pensieri come lampi, e poi spariscono, e non ho forza di mente da afferrarli, e quiete ed agio da meditarli. Te ne ho scritto per l'abitudine che ho di non nasconderti nulla, anche i più intimi pensieri miei. Debbo scrivere la vita di Luciano, e questi pensieri che mi si attraversano per la mente, mi distraggono da quel lavoro che debbo recare a fine. Tu non dire niente a nessuno di queste mie fantasie, perchè non giova dirle, anzi mostrerebbero la mia impotenza

S. Stefano 20 Agosto 1858.

Gigia mia carissima,

Dopo un lungo aspettare, e tanti pensieri, e tanti timori crudeli, stamane ho letto la lettera che tu scrivevi ad Errico un mese fa, e gli dici che non puoi tornare[1] perchè il Console non ti vuole vistare il passaporto. Quasi me l'aspettava quest'altra sventura. In paese forestiero, senza conoscenza, come puoi fare tu povera donna con una salute sì malandata? Gigia mia diletta, pensa sopratutto alla tua salute se vuoi che io non muoia di dolore: e poi datti animo, e mostrati quella forte donna che sei. Spero che Peppino abbia fatto ogni suo potere per ottenerti il ritorno: io gli scrivo subito oggi stesso che faccia quello che creda conveniente per questo fine, ma tu sai che le mie lettere vanno lente, e giungono sempre dopo il fatto. Credo che tornerai e che questo tempo che devi rimanere costà non ti sarà inutile per allogare il nostro Raffaele.

Io sto bene al mio solito. Si parla di un'amnistia, dalla quale con sei altri sarei escluso io, che anderei in esilio. Trattative ci sono, qualcosa deve uscirne, una conclusione qualunque deve venire. Pare che ora non sia molto lontana, nè

1 Da Genova dove era venuta per vedere il figlio.

molto vicina come si crede: ma ci deve essere qualcosa. Sta di buon animo, perchè alla peggio verrò io da te. E di Raffaele nostro non dici nulla. Come sta, e che fa il caro e benedetto figlio? Possa la compagnia della madre sua renderlo tranquillo, ed acchetargli quella tempesta giovanile che lo agita tanto.

Non ancora ho compiuta la vita di Luciano: mi affretterò a compierla. Sai che qui mancano le forze e la voglia di fare qualunque cosa. È lavoro che mi ho dovuto cavare tutto dal capo, non compilarlo dai libri, e perciò vado lento. La minuta è fatta interamente: sto sul correggere, e correggendo rifaccio da capo. Basta: ora farò il più subito che posso.

La causa di Salerno è finita: qui sono venuti due soli: uno milanese e giovane di ventitrè anni mi dà una lettera che ti accludo, affinchè tu la spedisca per la posta. Dirai a Raffaele che per la posta verrà diretta a lui la risposta a questa lettera, ed egli la manderà a me. Vada dunque spesso alla posta. Povero giovane, vittima inconsapevole dell'altrui impostura, mi fa pietà!

RACCONTO DI MIA MOGLIE

Raffaele era tornato dalla guerra di Crimea nel 1856. Mi venne una lettera da Genova nella quale mi si diceva che egli era gravemente ammalato nell'Ospedale; e che se voleva vederlo l'ultima volta e benedirlo andassi subito a Genova. Era di sera tardi quando ricevei quella lettera. Quello che sentii non so dirlo. Mi gettai a terra fuori il balcone, e stetti così tutta la notte piangendo sempre e chiamando col ritratto nelle mani mio figlio, che moriva in un ospedale. All'alba mi levai di là: non vedevo più con gli occhi. Fu chiamato un salassatore, che mi cavò sangue. Uscii subito di casa, ed andai da Giulia cui mostrai la lettera. Era ancora presto. Andai a casa di Fagan che mi accolse con la sua solita garbatezza, e pianse meco. Fatemi avere un passaporto, il Ministro mi faccia avere un passaporto.—Ma a quest'ora il Ministro dorme, e voi sapete che prima delle 12 non gli si può parlare.—Vennero finalmente le dodici, e vidi il Ministro che mandò subito il Fagan pel passaporto, e non potè averlo: andò egli stesso dal Bianchini, e mostrò la lettera, e così ebbe il passaporto che mi fu consegnato verso la sera, e il giorno appresso partii per Genova. La traversata fu orribile pel mare agitato, e perchè bisognò fermare secondo il so-

lito a Civitavecchia, a Livorno, a Genova dove si giunse il terzo giorno. Subito sbarcai ed accompagnato dal Capitano a cui ero stata raccomandata dal Conte Groppello Ministro piemontese a Napoli, mi diedi a cercare dell'Ospedale, che nessuno conosceva dove fosse, e dopo due ore di andare di qua e di là, finalmente ci fu indicato l'Ospedale di Marina. Il Capitano mi lasciò alla porta: io lo ringraziai. Domandai del caro figlio ammalato, una monaca della Carità suora Giuseppina mi disse che non poteva vederlo perchè era ancora in pericolo di vita, e una commozione lo avrebbe fatto morire. — Oh cercate in qualche modo di disporlo. Io sono venuta a posta da Napoli per vedere mio figlio, ed aiutarlo. Oh fatemelo vedere! La buona monaca si commosse, parlò a la Superiora che venne da me, e mi disse di aspettare che andava a prepararlo—Io verrò, starò dietro la porta mentre voi gli parlerete — Sì, no. Consentì: andai, mi messi ad aspettare — E la Superiora si accostò a letto e gli disse: Voi siete buono, e Iddio sta per darvi una grande consolazione — Udii la sua voce che rispose: E che consolazione posso avere lontano dalla mia famiglia? — Ma no bisogna sperare, vostra Madre verrà, ho inteso che verrà col prossimo vapore. — Oh Suora, andate: non mi turbate, mia madre è in Napoli, e non può venire e mio padre è in prigione — E la Monaca: E se vi dicessi che vostra madre sta per

venire sareste contento? se vi dicessi che è venuta? — Ma lasciatemi: non m'inquietate — Sperate in Dio: io vi dico che vostra madre è venuta. Se state tranquillo io la farò salire ve la farò vedere — E in questo momento la monaca aprì la porta, io corsi al suo letto. Egli nel vedermi non disse altro che *Mammà!* e svenne. Io lo abbracciai, ma ebbi un certo ribrezzo non mi pareva più lui. Ai miei baci egli riaprì gli occhi, e diceva *Mammà, Mammà, voi siete qui.* Mamma mia, come avete potuto venire? Ho avuto lettera, sono venuta subito. Ringrazio Dio che t'ho trovato vivo. Io ti risanerò. Io gli asciugava le lagrime ed il sudore con un mio fazzoletto, ed egli diceva: Oh questo è l'odore di casa mia, questa è la mano di Mamma mia che non vedo da tanti anni — si sollevò un poco — Due marinai erano assegnati per assisterlo, egli era in una stanza solo in un letto decente coverto di stoffa verde, come un ufficiale. Uno di questi piantoni fu mandato pel Generale Mengaldo che tosto venne — Egli gli disse: Generale, vi raccomando mia madre—Il gen. mi condusse in una casa. Quivi presi alloggio: e ogni mattina andava a vedere il figlio mio, e ogni giorno. Ed egli ogni dì andava migliorando. La suora Giuseppina lo assisteva con molta cura: e due padri Cappuccini che lo avevano assistito venivano ogni giorno a vederlo e parlavano con me, e mi dicevano: Questo giovane è buono chia-

mava sempre la madre e il padre nei momenti estremi. Parlai anche col medico in Capo, che pareva piuttosto burbero, e mi diceva: Voi farete morire vostro figlio, perchè gli porterete cose da mangiare che gli fanno male. Raffaele si levò a furia, e disse: Voi non sapete chi è mia madre: ella mi ha salvata la vita in altra malattia che ebbi. Io ringraziai il dottore della premura che aveva per mio figlio, e gli domandai il favore, come si sarebbe sollevato un po', di condurlo meco in una casa fuori dell'Ospedale. Quando potrò lo concederò volentieri — Andare e tornare due volte al giorno dalla Piazza Carlo Felice all'Ospedale era per me fatica grande, e la sera mi sentiva stanca, pure per mio figlio avrei fatto ogni fatica.

Dopo una ventina di giorni Raffaele fu in istato di essere trasportato. Presi una portantina coverta di un drappo verde, lo feci collocare giacente in essa, sollevare da quattro facchini, e via. Era il mese di Luglio, ed io che lo seguiva a piedi mi sentiva arsa dal sole, e ad ogni passo mi pareva cadere. Pure si giunse a casa, lo feci adagiare in un letto pulito, mi sedei vicino a lui, ed egli per poco si addormentò. Non medici, non medicine, ma il fiato mio, e gli occhi miei lo ristoravano a poco a poco. Ebbi ancora un fiasco di buon vino da uno dei Cappuccini che lo aveva assistito, glielo pagai ed egli di più mi diede alcune figurine. Ma la casa dove stavamo era cat-

tiva: la lasciammo per un'altra più pulita ed ariosa all'Acqua Verde; e c'era una terrazza su la quale Raffaele era portato sopra una seggiola in certe ore del giorno, e lì si rianimava all'aria aperta. Veniva spesso il generale Mengaldo, e una volta venne con lui anche il Conte Mamiani a vedermi: ci venivano il Boldoni e il Carbonelli tutti due affettuosissimi.

Un giorno il generale mi disse: Vengono i soldati di Crimea, e si festeggia il loro ritorno: Giacchè vi trovate in Genova bisogna vedere questa festa. Andai con lui, e non so dire quanto fui commossa a vedere quei soldati, a udire quella gente che gridava viva Italia e viva l'esercito, a vedere sventolare le bandiere tricolori. Mi si velarono gli occhi, e stavo per cadere. Il Generale disse: Vi sentite male? — Sì risposi. Qui si festeggia quella bandiera e quei colori che a Napoli sono colpa: la colpa per la quale mio marito è all'ergastolo — Tornammo a casa. E il povero figlio mio era stato anch'esso in Crimea, e ne aveva riportato il terribile tifo che me lo aveva quasi morto: eppure non era con quei reduci. Non ebbe dipoi che la medaglia commemorativa.

Intanto egli veniva riacquistando le forze, e quando potè cominciare ad uscire io lo feci rivestire a nuovo, e lo accompagnavo sempre, ed egli era sostenuto da due e poi da uno, perchè non si reggeva ancora bene su le gambe. Era già ri-

sanato, ma convalescente: ogni giorno andava meglio ed io era consolata.

Venne una lettera dal Panizzi che mi diceva di tornare in Napoli dove la mia presenza era necessaria per l'affare della fuga. Io dissi tutto a Raffaele (come non dirlo a mio figlio?), ed egli mi disse: Andate pure, e pensate a papà. Parlai col medico Bertani il quale mi disse che sul legno verrebbe egli stesso e ci verrebbe come comandante il Garibaldi. Lasciai Raffaele che mi straziava l'anima, e sul cominciare di Settembre fui in Napoli.

Dove feci tutti gli apparecchi necessari, mandai i terri, ecc. Ma mentre si aspettava l'avviso ecco giungere lettera di Panizzi che diceva che il legno partito da Newcastle era naufragato, e tre persone erano morte. L'affare si differiva ad altro tempo. In quell'anno furono grandi tempeste nell'Oceano e nel Mediterraneo, e molti legni andarono perduti — E forse fu meglio così. Ora vedo i pericoli di quella impresa che difficilmente ci sarebbe riuscita.

Raffaele fu imbarcato sul *Beroldo*, che andò nelle Indie a Calcutta, e poi nel Pegù a Moulmein a caricare legno teak tanto utile per le costruzioni navali. Partì nel mese di Ottobre 56, scrisse dal Capo di Buona Speranza, scrisse da Calcutta nel Marzo 1857. Stette circa due anni in quella navigazione.

Nel 1858 tornato a Genova chiese di fare esami per ottenere qualche grado. Gli fu negato verso Marzo o Aprile. Dunque sempre marinaio? Questo non sarà, chiese il suo congedo, stanco di quella vita, e dei vecchi e nuovi soprusi.

Il Generale mi scrisse che Raffaele aveva chiesto il congedo. Credei che questo gli fareb' e male. E congedato che farà? Chiesi un passaporto per Genova. E questa volta che non c'era il Ministro non potei ottenerlo se non tardi e quando non me l'aspettava più. Montata sul vapore mi tolsero di mano la borsa, e un Ispettore di Polizia volle vedere che aveva in essa e nella mia valigia. Non trovarano nulla, perchè aveva preveduto ogni cosa, e trattai l'Ispettore come meritava, così che colui se n'andò via, ed io partii:

Giunsi a Genova in Maggio che Raffaele aveva ricevuto il congedo il giorno prima. Ed ora che farai. Gli esami per capitano mercantile. Chiese di fare questi esami, e con maraviglia seppe che non poteva perchè era straniero. Come straniero se ho militato quattro anni nella Marina Sarda? Non vedete il congedo! — Bisogna aver lettere di naturalità, essere dichiarato cittadino Sardo — Dunque bisogna andare a Torino a parlare al Ministro Cavour. Andai a Torino con Raffaele, vidi P. Leopardi, C. De Meis. — Parlai al Conte di Santa Rosa che mi accolse gentilmente, e disse a me che avrebbe fatto ogni suo potere, e poi dis-

se a qualche altro: Ne abbiamo troppo di questi repubblicani come il giovane Settembrini—Parlai col Mamiani, e neppure potei giungere al Cavour. Infine Lorenzo Valerio disse: Ma questa è una vergogna che la moglie di L. S. non possa parlare al Cavour, e subito mi fece ottenere l'udienza. Il Cavour mi accolse con la solita sua cortesia, e disse a Raffaele: Ricordate che abbiamo desinato insieme in casa Panizzi? — Lo ricordo — E perchè avete voluto il congedo? — Per la stessa ragione che lo volle V. E quando era militare. — Bene: vedremo quello che si può fare. Esaminerò lo carte. E così che si fa in Napoli? — Si soffre, Signor Conte. Voi avete un Re galantuomo, noi abbiamo una belva. Il Cavour si commosse e soggiunse: Ci sono molti che desiderano il Murat?— Io posso assicurare V. E che sono pochi — E vostro marito? — Mio marito mi ha scritto molte volte che egli vuole meglio il Borbone che il Murat: perchè l'uno è un male vecchio e paesano, e l'altro sarebbe un male nuovo e forestiero. — Davvero? — Oh sì, nè egli nè lo Spaventa accetterebbero il Murat — Dunque meglio restare nell'ergastolo? — Essi dicono che è meglio non per loro, ma pel nostro paese — E in che sperano dunque? — Nel Re Galantuomo. Il Cavour mi guardò sorpreso, e dette alcune altre parole mi accomiatò con molta cortesia.

Bisognò tornare a Genova, e lì aspettare la ri-

soluzione del Ministro. E mentre aspettava, e i danari scemavano, venne da Napoli una lettera che la Giulia era travagliata dal parto — Io non ebbi più pace, mi disposi a tornare, chiesi il passaporto, e il Console me lo negò, dicendo che per ordine superiore io non poteva più tornare in Napoli — Ma che cosa ho fatto io che debbo rimanere qui in esilio, e lasciare mio marito prigione in Napoli, e mia figlia? — Siete stata a Torino — Ma per miei affari, per parlare per mio figlio — Sono ordini superiori venuti da Napoli— Ma perchè mi hanno fatto partire? Ordini crudeli, spietati, capricciosi. Io non so quello che dissi, io mi sentii gettata così in esilio in un paese non mio, senza mezzi — Oh come fare? — Non dormivo, non aveva più un momento di riposo, credevo di uscir pazza, sentiva un dolore che mi lacerava il petto. Io era stata sempre spiata e una volta m'accorsi di una persona che era nascosta dietro la porta della mia camera, e quando aprii la porta fuggì via, ed io credetti fosse un ladro, ma era una spia. La prima volta non ebbero che riferire, perchè io ero sempre intorno al povero figlio ammalato: la seconda volta mi videro andare a Torino, dove il Ministro napolitano Canofari mi fece vigilare, e riferì, ed io non potei più tornare per ordine proprio di re Ferdinando 2°. Oh questo crudele Ferdinando quanti dolori che mi ha dati. Ma io tornerò a suo di-

spetto. Volete tornare? mi disse Nino Bixio che spesso veniva a vedere Raffaele — Io sì — Pel viaggio ho persona che v'accompagni: in Napoli poi dovete rimanere nascosta — Sono disposta a tutto purchè posso ritornare. Anche nascosta potrò vedere mia figlia e la sua creatura, e potrò aver cura di quello sventurato che ho nell'ergastolo.

Si pensò da prima farmi partire sopra un vapore postale francese, dove sarei stata nascosta tra carboni Ma questo disegno non riuscì: il vapore fu visitato e rivisitato specialmente ne' carboni. C'era stata una spia. Poi come cameriera sopra un altro vapore: e io mi comperai abiti e cuffie da cameriera, e mentre me li provava in casa. venne Bixio, ed io gli dissi: Che vi pare? sembro una cameriera? E quel fortissimo uomo fece gli occhi rossi di pianto. Infine disse qui c'è un solo mezzo, c'è una guida della quale io rispondo, una persona di mia intiera fiducia.

Il Bixio adunque trovò un suo uomo ardito e pratico, il quale aveva accompagnato due volte il Mazzini in Isvizzera, ed altri ancora, e questo Paolo Fassiolo fu stabilito che mi dovesse accompagnare a Napoli. Questi prese un passaporto regolare per sè e per sua moglie, e invece della moglie andavo io. Stabilito il cammino da tenere cioè, Genova Pisa in diligenza—Pisa Siena ferrovia—da Siena a Napoli vettura, il prezzo ogni cosa, quando giunse il giorno della partenza uscimmo

di casa, Raffaele e Bixio andavano insieme per isviare una spia che ci seguiva: io montai in diligenza con Paolo e dopo alcun tratto vidi Raffaele e lo salutai, egli vide soltanto la mano mia ed ebbe un grandissimo stringimento di cuore, a non potermi dare neppure un bacio.

La mia guida era un uomo accortissimo. Il viaggio non era continuo, non per non mostrare d'aver fretta, ma si stava un giorno o due in ogni città come se ci fossero affari da sbrigare o si andasse a diporto. Io rimaneva nell'albergo, egli andava girando e fiutando. Non voleva che io portassi gli occhiali verdi che davano sospetto: e come mi vedeva pensosa ed afflitta Coraggio signora, bisogna mostrare indifferenza — Si giunse a Roma, ed io volli un po' vedere Roma, e andai attorno sola: e Roma mi fece dimenticare per poco i guai miei. Partimmo da Roma in carrozza, dove entrarono ancora due signore romane che venivano in Napoli. Queste mi fecero mille domande alle quali io rispondeva con monosillabi, o con pochissime parole: Oh ella dev'essere molto infelice, signora: codesto suo marito non si cura di lei, e pare molto inferiore alla sua condizione. Io mi stringeva nelle spalle. Noi veniamo in Napoli, e vogliamo vedere il Re che ci si dice essere un bell'uomo, e poi tanto buono. Conosce Lei il Re? Io? l'ho veduto passare in carrozza per le vie ed è un bell'uomo. Mentre si parlava così eravamo presso Gaeta e su

la grande strada, ecco dei soldati a cavallo che con la solita furia si fanno presso a la carozza. Fermate, andate un po' indietro: fermate, passa il Re. E il Re in un carrozzino con a fianco il figlio passò innanzi la nostra vettura; e andato poco oltre fermò, e discese per un bisogno naturale. E poi si avvicinò ad un uffiziale a cavallo che lo seguiva, e gli parlò, e palpò il cavallo, e stato un pezzo montò ed andò via. Mentre avveniva questo le due Signore romane erano fuori di loro per l'allegrezza di vedere il Re: Oh che bell' omo. Vogliamo scendere per andare a baciargli la mano. Quando avremo un'altra occasione simile — Ma la mia guida temendo qualche pericolo, disse signore, state pure: Non intendete che il Re si dispiacerebbe di essere incontrato così in una campagna. È un indecenza. Anderete in Napoli, e lì avrete tutto il comodo di vederlo e di parlargli — Mentre quelle donne ammiravano il loro bel Re, io con una certa compiacenza diceva tra me: Tu mi hai condannata all'esilio ed io sono qui, e ti guardo, e vengo a sfidarti. Dopo che il Re fu partito la carrozza riprese il suo cammino. La mia Guida, che era un fiero repubblicano, andava dicendo: Che occasione! E quando mai avrei un'altra occasione simigliante! Diceva come le signore, ma io capiva bene il significato delle sue parole.

Si giunse in Napoli. Respirai. Forse anderò in

carcere ma potrò vedere mia figlia. Andai a casa di Giulia.

S. Stefano 7 ottobre 1858

La tua condizione, o Gigia mia dilettissima mi fa dolore grande, e quando penso che tu da un giorno all'altro puoi essere carcerata mi si spezza il cuore. Io credo che tu non debba affatto presentarti, ma tenerti nascosta diligentemente, e non in casa tua, ma in altra non conosciuta, se no sarai carcerata certamente. È così facile ad una donna stare nascosta, che tu guardandoti bene puoi stare sicura interamente: ma non in casa tua, nè in casa di parenti: se è possibile fitterai una casetta e cambierai nome.

È bello dire: non m'importa che io vada carcerata, perchè non ho fatto nulla, e infine dovrò uscire. Per te, per la tua salute così male andata il carcere sarebbe duro assai, o Gigia mia, e poi potresti infine essere mandata in esilio, il che tu tanto temi. Bisogna adunque che tu ti tenga nascosta per altri due o tre mesi, durante i quali si potrà vedere a che si mettono le cose. Che si dice dell'amnistia? Io non ho potuto sapere nulla di certo fra tante chiacchiere che si dicono, e Peppino mi ha scritto che questo è il voto universale, ma non sappiamo se sarà esaudito. Se dunque vi sarà amnistia, tu verrai meco e tutto sarà accomodato.

Se poi per disgrazia sei arrestata prima di una risoluzione qualunque, dì francamente la verità, che tu non sei andata in Piemonte per cospirare, nè per portar carte, nè cartucce, nè cannoni, ma per tuo figlio: che per tuo figlio sei andata a Torino, hai parlato al Ministro, hai chiesta la cittadinanza, e non hai niente ottenuto, e te ne sei tornata. Dì la verità schiettamente, dì che hai fatto con chi hai parlato, e chiedi che si scriva, si chiarisca ogni cosa, e se si trova delitto che vuoi essere punita. Non sottoscrivere dichiarazioni se prima non le leggi due volte. Dì che l'amore ed il dovere di madre e di moglie ti ha tirato in Napoli: e che sei tornata perchè non credevi di meritare di morire di stenti in paese straniero. Ah Gigia mia, io già immagino che sei carcerata, ed il cuore mi si spezza. Chi sa se a quest'ora che ti scrivo, chi sa se questa lettera non ti trovi carcerata! Oh, quando finirà quest'agonia! Ora sì che l'ergastolo mi stanca e mi vince le forze. Guardati bene diletta mia, guardati attentissimamente: sappi che il Governo già avrà saputo che tu non sei più in Genova, e ti cerca. Guardati, non uscire: ed aspetta tempo migliore. Se mai sei arrestata, chiedi di sapere quali sono le accuse che ti ha dato il console, per poterle spiegare, e non solo difendere te, ma di mostrare al governo quanto sono bestiali e tristi i suoi agenti, i quali per mostrar zelo calunniano il più santo degli affetti, ed

una povera madre che va per aiutare suo figlio, e va col permesso del Governo e andò un'altra volta pel figlio stesso, e tornò senz'altro. Nessuno più di me sa se tu vi sei andata per fine politico, o per guai nostri: e però nessuno più di me ti può dire: dì schietta la verità tutta quanta. Dì pure che speravi di fare stampare la mia traduzione di Luciano: ma non far trovare in casa la traduzione, se no se la pigliano, ed io perdo le fatiche e le speranze. Carte non farne trovare affatto: se no trovano il pelo nell'uovo. Sii attenta, e tieni per certa una visita rigorosissima. Intendimi, abbi giudizio, e cura, e preveggenza. Oh, a che dovevamo essere ridotti! Guardati, Gigia mia, sii attenta, non vedere tanto spesso la Giulia non ti fa vincere dall'affetto, abbi riguardo a te stessa. Non ci posso pensare, chè mi sento morire.

Nelle lenzuola troverai una lettera che farai capitare a Genova sicuramente. Uno di quei giovani sbarcati a Sapri, e condannati all'ergastolo, un giovanotto milanese, che mi ricorda Raffaele nostro, scrive al padre e ad altri per avere un po' di danaro. Non ha nessuno, e si è raccomandato a me: posso io non udire uno sventurato? Ti mandai un'altra sua lettera, e credo che l'avrai ricevuta. Dimmi se spedirai questa: scrivimi qualche cosa, acciocchè io gli possa leggere le tue parole e consolarlo. Le lettere sono innocentis-

sime, come egli mi ha detto, e però io te le mando. Rendiamo questo servigio ad un povero giovane, se vogliamo che altri aiuti Raffaele nostro. La lettera dev'essere spedita a Genova, a Genova messa in posta.

Qui abbiamo i Gesuiti che fanno gli esercizii spirituali. Un forzato uccise un cappellano non è un mese: però sono venuti i Gesuiti per ammansire tanta ferocia. Io credo che questi faranno bene agli ergastolani: così stessero solamente nell'ergastolo e nei bagni, dove possono far bene!

8 Ottobre. Oggi sono ventitrè anni che sposammo. Che differenza tra quel giorno e questo! Finissero almeno una volta tanti dolori!

Addio Gigia mia carissima. Scrivimi a lungo della tua salute, delle speranze che hai di uscire di questa condizione, di Raffaele nostro, della Giulia, della bimba, di ogni cosa. Oh quante cose io vorrei sapere di te.

Ti abbraccio caramente e ti mando un carissimo bacio. Aspetto tue lettere, e finchè non le avrò sono in penosa aspettativa. Addio, Gigia mia diletta: addio

LUIGI TUO.

S. Stefano 26 Ottobre 1858.

Carissima Gigia mia,

Il non avere ricevuto tue lettere mi fa stare in gran pena. Ma perchè tu non mi scrivi? O sei nascosta, o sei carcerata. Dalle lettere di Peppino, che non si spiegano chiaro, perchè non possono, io non so cavar nulla: però lavoro con la fantasia, fo mille pensieri tutti dolorosi, mi pare di vederti in carcere, e il cuore mi si spezza. Non so che speranze hai di accomodar questo affare, e che si è fatto: sono all'oscuro di tutto, e questa incertezza mi tormenta più che qualunque certezza dolorosa. Forse sei ricercata e perseguitata: e posso io stare tranquillo? È un tormento che non l'ho provato mai. Gigia mia, se mi ami non mi nascondere nulla, e se hai qualche dolore devi dirmelo, perchè devi dividerlo col tuo compagno antico che ti ama tanto. Tu hai diviso con me tanti dolori miei, perchè io non debbo aver parte dei tuoi? Scrivimi dunque, fa nascondere bene la lettera come il solito, e non dubitare, io la riceverò sicuramente.

L'altrieri fu il giorno del tuo nome, io pensai sempre a te e al nostro caro figliuolo, ma sentivo un dolore vivo, un dolore proprio sul corpo, quando taluno dei compagni mi diceva che era il giorno del nome tuo e di Raffaele. Dove sei ora, Gigia

mia? come stai? che fai? che senti? Quanto desidero di vederti, e quanto mi strugge questo desiderio! Scrivimi a lungo, e parlami di te. Io non ricevo più una lettera che mi contenti, una lettera con tutte quelle particolarità che sai scrivere tu, e che mi facevano pensare e vedere. Ora debbo indovinare parole secche e monche e coperte. Scrivimi Gigia mia: e se non puoi a lungo, scrivimi anche una riga: rimanere senza lettere tue per me è rimanere senza luce e senza amore. Non mi rimane altra persona al mondo che tu, perchè sai che i figliuoli pigliano altre affezioni;ora come io non debbo amarti e dolermi delle tue disgrazie?

Per scrivere di te, ti abbiamo chiamato Giulia: ma questo scambio di nomi ha prodotto un inconveniente, che io non ho notizie precise della cara e benedetta nostra figliuola, che abbraccio e benedico mille volte, e desidero che ella mi scriva due righe solo, e mi dica come sta ella e la sua bambina. Povera figlia, quanto deve ella sofferire per la mamma!

Che novelle vi sono? viene o non viene a conclusione questo affare del matrimonio e dell'amnistia, che ora m'importa di più perchè s'accomoderebbe anche il tuo affare. Questo trascinarci così a strazio è uno sfinimento. Finisse una volta, o non ci tormentassero più con voci di amnistia, chè io ci saprò anche morire ridendomi altamente di chi mi fa stare qui. Sono dieci anni, e saria ormai

tempo che vi si ponesse un termine. Del resto ci ho fatto il callo, e per me ci penso poco. Mi duole di te, diletta mia, che ora sei sola e perseguitata, e Dio sa che avrai a soffrire per essere andata a vedere tuo figlio. E che notizie hai del povero figlio? Ti ho dimandato tante cose di lui ed aspetto che tu me le dica quando potrai. Ho il cuore proprio lacerato, e mi fa male.

In ventura ti manderò il discorso intorno a Luciano. Ne ho fatto fare una copia da Gennarino, ma non posso farla pel fine che mi ero proposto. Io vorrei che se ne facesse una copia di carattere buono e chiaro, da mandarla a Panizzi ed a Lord Holland, i quali sono nominati nel discorso, ed è dovere che io ne mandi ad essi una copia.

Le 9 ½. Al momento che ti scrivo ricevo la lettera di Errico, che mi scrive che tu sei ricercata dalla polizia, e che egli pensa di fare in nome tuo una dimanda al re, e chiede il mio avviso, si faccia, dico io; e l'ho detto da un pezzo. E approvo pienamente che la dimanda sia presentata dal Cardinale di Capua, o da Monsignor Tortora. Si faccia subito, purchè tu sei salva, o Gigia mia La dimanda sia fatta bene, vi si dica che non hai nè cospirato, nè parlato, nè pensato a politica, ma a tuo figlio; e che è una triste calunnia quella che descriveva criminose le pratiche di una povera madre per aiutare suo figlio. Franchezza insomma, perchè tu non hai coscienza di avere offeso nessun

governo del mondo. Faccia Errico e subito. Questa sua lettera mi ha chiarito, mi ha fatto conoscere nettamente ogni cosa, ed io quantunque addolorato per la condizione in cui tu sei, pure so che è, che si fa, e si vuol fare, e sono meno agitato. Guardati, Gigia mia, e non farti arrestare; che la polizia ha molta stizza con te. Non voglio sapere dove sei; ti dico solamente guardati, ed abbi prudenza.

Aspetta pazientemente e non esporti agli insulti di una gente vile e sciocca.

Il tuo Luigi.

S. Stefano 10 Dicembre 1853.

Gigia mia dilettissima,

Dopo circa due mesi stamane finalmente ricevo tue lettere, ed in esse la consolazione che tu non sei molestata. Ero in mille pensieri, mi sentivo lacerare il petto, e stamane ho respirato. Ma davvero non ti molesteranno? o ti avessero dato fiducia per farti presentare? Io temo tutto: e desidero che i miei timori sien falsi. Mi piace che stai bene, e voglio avere sempre buone nuove di te, o mia diletta. Mi dici che te n'andrai in campagna: di questi tempi? non ti farà male l'umido della campagna? Badavi, e pensa alla tua salute.

Ho avuto la lettera di Raffaele, e te ne accludo una per lui. Non gli ho scritto da molto tempo

ed egli ha ragione di lagnarsi: ma io ho anche ragione di lagnarmi di lui.

Credo che a quest'ora avrai ricevuto una mia dei primi giorni di questo mese, e m'aspetto tua risposta. So che hai avuto le due copie del discorso intorno a Luciano. Vorrei se ne facesse una copia decente, in buon carattere, corretta da Errico, e tu la presentassi ai *cugini,* che saluterai da mia parte, e li pregherai di accettare ciò che solamente io posso offerire. Crederei di mandarne un'altra a P.; o la stessa? Regolati come credi, e consigliati coi *cugini* stessi. Io penso all'avvenire, che non è tanto chiaro per me; e andare pel mondo sconosciuto è dura cosa, e tu l'hai provata. E se anche non gioverà a me, sarà un bene per te e per i figliuoli miei, che io abbia fatto uno scritto buono. Eccoti dunque il mio pensiero: spero che tu lo troverai ragionevole, e farai ciò che desidero.

Abbiamo un comandante molto rigoroso, che è stato in gendarmeria, e comandante anche a Montefusco, e ci ha stretti sì che avere e mandare lettere è cosa difficile assai: e ti prego di essere attenta, e scrivermi con prudenza. Noi non abbiam segreto di stato: ma i cancheri nostri possono far sospettare gente ignorante. Bada dunque ad Alberto. Ma io debbo dire il vero che questo Comandante ha ragione.

Non ho altro che quattro rotoli di filato da un

pezzo, e te lo manderò quando viene Colonna: il quale sono circa cinquanta giorni che manca da quì, e non so quando verrà. In cinquanta giorni si va e si viene d'America, e Colonna non fa il tragitto da Napoli a Ventotene! Io sto bene al mio solito. Ora mi occupo a tradurre Tucidide, e sono tutto in questo lavoro.

Qui si parla molto del matrimonio del Principe, perchè si spera un indulto. In questa occasione ci sarà sicuramente qualche cosa, poca se sarà il matrimonio senza che si ripiglino le relazioni con le due potenze. Io penso e che sarà di me? Sarò io mandato ai ferri? Sarebbe per me pena maggiore della presente. In esilio? Sarebbe il minor male, ma sempre male, perchè non avrei te che ora ne sei tornata e spaventata. Ma fosse pure l'esilio! sarei contento che tu stessi con la Giulia ed io anderei dove potrei meglio guadagnare da vivere, e mi unirei a Raffaele. Fo tutti questi casi: e fo pure l'altro di non uscire di quì, e con tutto il matrimonio e l'indulto sperato, rimanere quì chi sa quanto altro tempo. Sia quello che sia: sono pronto a tutto. Aspettiam dunque Gennaio e le nozze. Povere speranze dove sono andate a ficcarsi!

Gigia mia, dopo tanti trapazzi e tanti crepacuori che hai sofferto da otto mesi in qua, attendi ora alla tua salute, e a ristabilirti interamente. Io da quì ho sentito quello che sentivi tu, e immaginando quello che ti accadeva non avevo pace.

Ora è finita, e spero che sia finita davvero, e che non ti molestino un'altra volta.

Nella rada di Cadice 28 Gennaio 1859.

Gigia mia dilettissima,

Sto bene, e debbo andare a New-York. Abbiamo avuto una buonissima navigazione, e stiamo tutti bene. Da S. Stefano di golfo lanciato fermammo ad Algesiras nella baia di Gibilterra: dove giungemmo il 23; e il 26 in quella di Cadice. Aspettiamo che sia noleggiato non un Vapore, che non ce n'ha, ma un legno a vela: e tra pochi giorni partiremo per America. Nessuno scende del legno, nè vediamo nessuno. Siamo trattati bene: e mi piace assai che nel dividermi dai miei cittadini, le ultime persone che io vedo, sono persone dabbene. Sono risoluto di volere stare in America il più breve tempo che potrò, e desidero di andare tosto in Inghilterra, e riabbracciare dopo sette anni il nostro caro e benedetto figliuolo: e forse solamente Silvio verrà con me, chè gli altri hanno altri disegni. Da New-York, e da Londra ti scriverò, e lungamente.

A me non scrivere, o, se vuoi scrivimi a Londra, dove mi farò trovare tue lettere, e novelle della tua salute, dei fratelli tutti, e di Peppino

e di tutta la sua famiglia. E di Gennarino che n'è? Tutti vorremmo sapere che sorte ha avuta.

Addio, Gigia mia dilettissima. L'ergastolo è finito: son tornato uomo: che importa valicare l'Oceano, che il nostro Raffaele ha più volte valicato?

Cura la tua salute, o mia diletta, bada sopra tutto alla tua salute, che è la salute e la vita mia. Forse i nostri onesti voti saranno esauditi: dopo dieci anni di dolori potremo aver pace: e a me batte il cuore quando penso che potrò rigustare le dolcezze della pace e della famiglia. O Gigia mia, potessimo almeno finire in pace e insieme questa vita così affannata! Non disperiamo dell'avvenire.

Va, non voglio dirti altro. Abbiti un bacio, danne un altro alla Giulia. Addio. Addio. Addio.

LUIGI TUO

Rada di Calice 11 Febbraio 1859.

Gigia mia carissima,

Siamo qui dal 26 di Gennaio, e ci staremo altri pochi giorni finchè sarà pronta una bella nave a vela Americana, che ci dovrà condurre a New-York. Forse tra due o tre o quattro giorni partiremo, e dopo un mese sarò nella benedetta America. Questa

lunga e noiosa dimora è stata per le difficoltà trovate a noleggiare una nave, prima fu una spagnuola, poi si ruppero le pratiche col capitano spagnuolo, e tutto è conchiuso con l'Americano; il quale dicono ci tratterà bene, e ci condurrà presto. Io non desidero altro. Intanto io sto bene, anzi benissimo, e tutti stanno bene, e Poerio stesso, che giorni fa è stato ammalato e pareva che non potesse seguitare il viaggio, ora sta quasi bene, e verrà.

Io consegnerò questa al Comandante Brocchetti gentile persona, il quale te la farà capitare quando potrà giungere in Napoli; e da lui, se lo farai dimandare, potrai avere nuove precise di me. Tu sai che io son contento di tutto, e non soglio dar noia a nessuno: ma voglio farti sapere che ho ricevuto cortesie.

Ti ho scritto per la posta: ma ti sarà giunta la lettera, o ti giungerà? Ho scritto a Panizzi a Londra, e credo che egli ti avrà dato nuove di me, e forse mandata anche la lettera che scrissi a lui. Un negoziante di Cadice, per ordine ricevuto dai signori Heath di Londra, mi ha passato cento lire sterline.

Studiare non posso perchè la testa non mi regge, il frastuono è grande, e stiamo stivati: dovrei studiare l'inglese, ma come piglio un libro mi si oscura il cervello, poi gli occhi, e piglio sonno con gli occhiali sul naso. Penserò dunque a que-

sto povero straccio di corpo, e quando l'avrò affermato un poco, baderò allo spirito, e alla lingua inglese. Tanto più che ora la galera continua, e non si parla altro che della galera, perchè di altro non si sa nè si può parlare. Nessuno si avvicina a noi, e siamo soli in mezzo alle acque, trattati bene sì, ma ancora prigionieri. Io ardo del desiderio di porre piede a terra e darmi a correre solo, solissimo per le campagne, e sentirmi libero: e non mi par vero ancora che potrò ottenere questo bene. Quando sarò libero, allora ti scriverò a lungo perchè avrò che dirti e che contarti. Penso sempre a te, o mia diletta; la tua cara immagine mi sta sempre innanzi la mente e dentro l'anima mia, e vagheggio l'avvenire quando potremo essere insieme, e contarci i nostri dolori. Come stai, o Gigia mia? che fai? che pensi! Forse tu credi che sto per giungere in America, ed io sto in una rada a vista di una città che chiaman Cadice, e di molti altri legni, e prigione sopra un piroscafo napolitano. Quando ci rivedremo? quando rivedrò il caro nostro Raffaele? Ho sofferto dieci anni, bisognerà tirare un altro paio di mesi: e dipoi sarò libero. Pazienza adunque, pazienza.

Che fa la nostra Giulia, e come sta? e la sua bambina? Io mi ricordo che quando tu mi mostravi cotesta bella bambina, le dicevi sempre: *vedi il nonno, vedi il nonno,* e ripetevi quel benedetto *nonno* tante volte, quasi per volermi far ricordare bene che sono *nonno*, e temendo che in un viaggio così lungo, e in un paese così lontano io non avessi a dimenticarmi di esser nonno. E ci è stata un po' di vendetta dalla parte tua, che tu ti sei sentita chiamar nonna, ed io no, e tu in poche ore hai voluto fare a me una girata di tutti i *nonni* che sono stati dati a te. Io ho notato ogni cosa, ed ora che sono oltre a mille miglia lontano da te, e senza paura di sentirmi ricantare quel nonno, te n'ho voluto scrivere, per mostrarti ancora che di animo sto tranquillo, di corpo bene, e penso sempre a te, ed alla Giulia nostra, e ad Errico, ed a tutti.

Finirò questa lettera quando la consegnerò al Comandante nel punto che passeremo su la nave Americana: cosichè saprai quando sarò partito da Cadice, e potrai congetturare quando potrò essere a New-York.

Desidero di aver nuove di Placco, di quel povero amico mio, con cui ho diviso tanti dolori. Per oggi addio, o mia Gigia. Sta di buon animo, ed abbi cura della tua salute che è vita mia e de' nostri figliuoli. Ti abbraccio caramente. Un bacio alla Giulia, e ad Errico. Addio, addio.

12 Febbraio 1859.

Oggi è il giorno della tua nascita, o Gigia mia, ed io nello svegliarmi ti ho inviato un saluto. Oh, se l'anno venturo potremo festeggiare insieme questo giorno! Tu immaginerai certamente che io oggi penso a te, o mia diletta.

Ti accludo due letterine: quella di De Simone la darai a Peppino che farà capitarla a Bova, l'altra ad Alessandro che la manderà a Gragnano.

14 Febbraio 1859.

Ieri ho abbracciato Raffaele! ho veduto nostro figlio, gli ho parlato, l'ho avuto vicino a me! Che consolazione ho avuta! Figlio benedetto come è bello! Ha fatto i suoi esami in Londra, ha avuta la patente, che mi ha mostrata, è secondo capitano sopra un vapore d'una Compagnia inglese. Il vapore viene da Londra, e passando Lisbona, Cadice, Mogador, va alle Canarie, e di là per la stessa linea ritorna a Londra. Egli indossa una bella divisa d'uffiziale di marina, e spera di essere capitano tra breve. Mi ha detto che egli conta di tornare a Londra pel 13 Marzo, e di là sopra un vapore della stessa compagnia che fa la linea d'America, venire a New-York, dove io l'aspetto, e donde ritorneremo insieme in Inghilterra. È stato veramente un caso che ci siamo incontrati in questa estrema parte d'Europa. Egli sapeva della grazia dai giornali di Londra e di Lisbona: venuto qui, e veduti due vapori napoletani, s'è informato, è corso.... figlio mio, Raffaele mio! io non ho potuto reggere alla commozione alla inaspettata scossa che ho avuta. Rivederlo, e vederlo bene mi ha dato tale una gioia che tu sola intendi, e che vorrei che tu avessi anche sentita con me. Sia benedetto Dio, che mi compensa così di dieci anni di dolori profondi. Egli deve la sua posizione al suo valore mostrato nell'esame. Non ti so dire l'effetto che ha prodotto sopra tutti, non dico gli esuli, che l'hanno veduto da lontano in un battello, ma su tutti gli uffiziali e gli equipaggi dei vapori. Figlio mio, sia benedetto mille volte. L'ho veduto, l'ho abbracciato, gli ho parlato per più d'un'ora. Ti scriverò adunque con lui da New-York. Quest'oggi stesso egli ti scrive per la posta, ed io anche ti ho scritto per la posta per darti questa buona novella che ti darà una consolazione vera. Spero che la lettera sua e la mia ti giungeranno! Oh, se fossi stato tu con noi!

Abbiamo parlato di te, di Giulia, di Errico, della bimba. Ei ti somiglia molto. Io non ti so dire altro: immagina tu il resto. Addio, per oggi. All'una dopo mezzodì ho veduto partire per Mogador il vapore inglese sul quale è il nostro Raf-

faele. Da lontano ho benedetto il caro figlio, e lo rivedrò a New-York.

15. Dimani facilmente partiremo.

Baia di Cadice, 15 Febbraio 1859.

Gigia mia carissima,

Il signor Salvatore Pandolfi, chirurgo dello Stromboli, è una gentile persona, che mi ha fatto gentilezze, ed ha avuto cure affettuose per tutti. Io l'ho pregato di venire da te al suo ritorno in Napoli, e darti a voce mie nuove, e dirti tante cose che io non saprei scrivere. Egli ti dirà come io ho veduto ed abbracciato Raffaele nostro, e tutto ciò che ti ho scritto a lungo in una lettera che spero ti verrà per la posta, ed in un' altra che ho consegnata al Comandante Cafiero. Ti dirò ancora, che sto bene, e come sono stato per tutto il tempo di questa noiosa dimora innanzi Cadice, e come e quando io parto finalmente di qui. Tu accoglierai questo Signore con la cortesia che tu suoli, e come io desidero.

Dunque io aspetto Raffaele a New-York, e con lui tornerò in Inghilterra. Se tu, o Gigia mia, avessi veduto quel caro nostro figlio, con una bella divisa indosso, svelto, bene parlante, franco, giovanilmente ardito, ammirato da tutti, tu avresti avuta la consolazione che ho avuto io, e sa-

resti stata compensata di gran parte dei dolori che hai sofferti. Il dottore ti narrerà ogni cosa, e tu fagli ogni dimanda, perchè quanto io so, quanto io ho udito da Raffaele, tutto gli ho detto, ed egli te lo ripeterà.

Forse partiremo dimani, al più diman l'altro.

Facilmente dimani saremo trasbordati su la nave americana: però finisco perchè debbo consegnare la lettera.

Addio, diletta mia. Da New-York scriverò a P. ed egli ti farà pervenire la mia lettera.

I miei rispettosi saluti ai tuoi *cugini*. Ti abbraccio caramente.

LUIGI TUO.

RICORDO DI RAFFAELE MIO

Nel mese di gennaio io ed altri sessantacinque compagni uscimmo della galera, e fummo messi sul vapore lo *Stromboli*, che rimorchiato dalla fregata di guerra l'*Ettore Fieramosca* ci trasportò a Cadice. Lì stemmo in rada ventiquattro giorni, custoditi severamente, senza potere nè scendere nè vedere nessuno, aspettando che fosse noleggiato, e preparato una grossa nave americana che ci doveva portare a New-York. Un giorno mentre io scrivevo, mi sento chiamare, e dire Un uffiziale inglese è venuto a bordo, e ha dimandato di voi — Dov'è? chi è? — Ha parlato due minuti col Capitano, poi subito è disceso, e v'aspetta su la fregata — Io monto su la coperta, e trepidante dimando al Capitano: Dite: è mio figlio? — Egli: e lo vedrete su la fregata — Io perdetti la conoscenza. Chi è padre può immaginare quello che io patii. Il buon capitano Cafiero mi condusse su la fregata, dove io rividi ed abbracciai il mio figliuolo dopo dieci anni già divenuto uomo, e in divisa d'uffiziale di marina. Egli subito squadernò innanzi al Cafiero, ed al Brocchetti comandante della fregata, la sua patente, disse come era a servigio d'una compagnia in-

glese, e sopra un vapore che viaggiava da Londra alle Canarie. E quando sei giunto? — Ieri, e riparto domattina — Dove hai saputo che io era qui? — I giornali in Londra annunziavano la vostra partenza: l'altrieri a Lisbona ho saputo che eravate qui. Io tornerò subito a Londra, e di lì col primo postale sarò a New-York, dove vi aspetterò, o verrò subito dopo di voi. e torneremo in Inghilterra. E così dicendo, mi accennò con l'occhio e mi strinse la mano, e sottovoce soggiunse: Voi non anderete in America. — Tenni queste parole una bravata giovanile e sorrisi. Ci dividemmo, io tornai su lo Stromboli, egli a Cadice: e l'altro giorno vidi partire il vapore per le Canarie, e in buona fede credetti che egli vi fosse sopra, e stetti molto tempo a sbirciare con un occhialetto.

Dopo una settimana il legno americano fu pronto, e noi con le nostre robe vi fummo trasbordati. Lo *Stromboli* rimase nella baia. il *Fieramosca* prese a rimorchio il legno americano, e così rimorchiati subito s'andò via da Cadice, e ci allargammo nell'oceano. Intanto come io salgo sul legno americano, il mio amico e compagno Felice Barilla mi si fa incontro, e dice sotto voce: Tuo figlio è qui e travestito da cameriere. Fingi di non conoscerlo. Egli ha riconosciuto me, e mi ha pregato di avvisarti — Io entrai in una stanza su la coperta presso a quella del Capitano, dove il buon Cafiero aveva fatto allogare Carlo Poerio,

Cesare Braico, Silvio Spaventa e me: e rimasto ivi solo, mentre tutti gli altri attendevano alle loro robe, mi vedo innanzi Raffaele, con mezzo lacero le vesti, con la faccia lorda, un cappellaccio in testa, una brocca e una catinella in mano, che mi dice: Stasera parleremo: state di buon animo, e mangiate bene, che a tavola avrete un buon cameriere. Non parlate. Sopravvenne Silvio Spaventa, che vedendomi turbato, mi chiese che avevo; ed io che a lui amicissimo non sapevo nasconder nulla gli dissi ogni cosa, ed entrambi conchiudemmo: bisogna parlargli stasera per sapere quali sono i suoi disegni. Il Capitano americano con tutto il suo equipaggio non parlava nè intendeva d' italiano nè di francese: onde per farci servire prese per camerieri alcuni italiani che a caso si trovavano in Cadice; ma questi erano poco atti a servire, sofferivano mal di mare, e non sapevano che farsi; onde tutti i miei compagni con geste, e parole mezzo francesi e mezzo spagnuole cercavano di farsi intendere da John, che era Raffaele, il quale non parlava altro che l'inglese, e un po' lo spagnuolo. Tutti comandavano John, ed egli faceva le viste di non intendere, e roteava sempre intorno a me.

Venuta la notte ci raccogliemmo in un cantuccio scuro e segreto — Io vi diceva che non andereste in America, e non ci anderete. Quando sarà finito il rimorchio, e la fregata ci lascerà, e

sarem soli in mezzo l'Oceano il capitano dovrà voltare la prua all' Inghilterra, o con le buone o con la forza.

Forza no, figliuol mio: perchè noi abbiamo il diritto con noi. Poerio ha scritto una protesta, che sottoscritta da tutti noi, l' abbiamo inviata per la posta ai Consoli francese, inglese e piemontese in Cadice. Pica ha scritto un'altra protesta, che tradotta da Schiavone in inglese, noi presenteremo al capitano quando saremo soli, nella quale gli diciamo che lo accuseremo innanzi ai tribunali di New-York.

Che proteste, papà mio: ci vuol la forza con questo pesce cane di Capitano: io so come si tratta questa gente. Se non volta la prua lo legheremo.

— Piano, figliuol mio: dammi parola che non farai nulla senza il mio consenso, e che mi obbedirai in tutto: dammi questa parola, e poi discorriamo.

Ve la do: mi siete padre, e vi debbo ubbidire.

— Va bene, or dimmi come ti trovi qui; chi ti ha aiutato, consigliato?

— Ecco qui tutto per filo. Fatto l'esame ed approvato ufficiale, leggo su i giornali la vostra partenza da Napoli, poi l'arrivo in Cadice. Chiedo alla Direzione della *Peninsular and North African Company* di darmi un posto sopra uno de' loro vapori che vanno alle Canarie, col proposito di riabbracciarvi se vi trovo. Vi vedo, ritorna l'an-

tico pensiero, e rimango a Cadice: dove saputosi che io sono figliuolo d'uno de'deportati, ho molte carezze dai liberali, fo conoscenza col signor Oliveira, inglese, deputato al parlamento, e col Conte di Casabrunet ricco e liberale signore di Cuba. A questi due propongo il mio disegno. Il Capitano americano cerca dei camerieri pe' deportati, io mi offero come cameriere per essere imbarcato con voi, ed a condurvi tutti in Inghilterra, o almeno accompagnar voi, o papà mio, in America. Con lo aiuto di quei due signori sono stato ammesso e imbarcato. Se non riesco a salvarvi, almeno vi assisto. Voi uscite da un sepolcro, e non reggereste ad una lunga navigazione.

— Ti ringrazio figliuol mio.

— Papà mio, io mi feci marinaio ed ho fatto il marinaio semplice per salvarvi. Basta: il capitano non parla che l'inglese, gli parlerò io, l'ha a fare con me.

—Adagio, e ricordati la parola. Dimmi: e di questi camerieri ti conosce qualcuno?

— Uno solo; e gli ho detto che se mi svela prima che cessi il rimorchio, gli brucio le cervella; se mi aiuta gli fo dare un impiego.

— Sei troppo largo nelle minacce e nelle promesse.

Il giorno appresso io dissi ai miei amici più cari Poerio, Pica, Braico, Schiavone, De Simone, ed altri ma pianamente e da non fare rumore che

John era Raffaele, che voleva condurci in Inghilterra. Noi tutti sapevamo pur troppo che le carte e le proteste non servono a nulla, ed eravamo rassegnati ad andar in America, perchè vedevamo che era impossibile non andarvi; ma come fu visto in mezzo a noi Raffaele, un marino, e che poteva far intendere al capitano i nostri pensieri, quel proposito si mutò, e sperammo di non andarvi. Quando finì il rimorchio dopo trent'ore, e la fregata si allontanò, Raffaele fu conosciuto da tutti con molta gioia: e quando la fregata disparve dall'orizzonte, ci presentammo al capitano con Raffaele non più cameriere, ma vestito da uffiziale di Marina. Il capitano cadde dalle nuvole: parlò con Raffaele, e disse, che egli aveva un contratto, che noi lo rovineremmo, gli dessimo almeno noi il resto del nolo che doveva avere dal Console napolitano in New-York, che dicessimo di averlo forzato a voltar la prua. E noi rispondemmo, esser poveri e non potergli dar nulla: non volerlo forzare, nè dire di averlo forzato; dover egli esser forzato dal fatto suo stesso di averci preso come un branco di negri senza averci interrogati. Il capitano non si persuase, sperò di cavarci danari seguitò la sua via verso ponente.

Raffaele sbuffava e mi diceva: Le parole non fanno niente con costui. Bisogna legarlo, condurrò io il bastimento.

— Figliuol mio smetti l'idea della forza. Una violenza produrrebbe qui una rovina.

— L'equipaggio è di soli diciassette.

— Ma ci sono quei due Negri, che valgono per cinquanta.

— Io ho quattro pistole, e accheterò quattro negri.

— Raffaele mio, acchetati. Che rimorso sarebbe per noi di spargere sangue per non voler fare un viaggio un poco più lungo? E se cade qualcuno de'nostri? Oh, non pensare neppure a queste cose.

Con le buone parole mi feci consegnare le quattro pistole che consegnai a Francesco De Simone due, e due a Ferdinando Bianchi.

Intanto gli altri compagni che alla vista di Raffaele avevano levato gli animi e le speranze, sapendo il niego del capitano, sospettarono che questi la notte facesse chiudere sotto-coperta il giovane, e poi incatenar tutti, e Dio sa che altro: onde tutta la notte stettero quattro a guardia su la coperta, scambiandosi con altri quattro.

La mattina fu riferito al capitano che la notte s'era fatta questa guardia, e gli furono anche portate alcune capsule cadute al De Simone o al Bianchi mentre io lor porgeva le pistole. Il capitano al vedere queste capsule ci credette armati, fece gran sospetti per la guardia, ci sapeva usciti delle galere, e che eravam sessantasei, ebbe una paura maledetta. La paura vinse l'avarizia: chiamò la sua gente: dichiarò, che noi non volevamo andare in America, che egli dirigeva la prua per *Cork* in Irlanda.

Come l' equipaggio udì questo gridò *Urrah*; e i due negri gridando *liberty* vollero abbracciare *captain Raphael*, e non si saziavano mai di riguardarlo, e sorridergli scrollando il capo.

Dal cambiamento di corsa fino a Cork durammo quattordici giorni. E da quella navigazione di quattordici giorni potemmo giudicare che sarebbe avvenuto di noi se fossimo andati a New-York in cinquanta o sessanta giorni sopra un legno a vela.

Il corridoio sotto coperta aveva sessanta letti intorno, e le tavole di pranzo in mezzo. Dalla stiva s'innalzava un puzzo fortissimo, che veniva da galline, tacchini, capre, pecore, oche, conigli, che dovevano servirci per cibo. Quasi tutti sofferivano mal di mare, e i camerieri anch'essi, e non potevano nè spazzare nè fare altro servigio; sicchè nel muoversi del legno vedevi cader piatti e bottiglie e pitali, e correr brodo, vomito, e orina a rigagnoli. Il puzzo era grande, il sudiciume orribile, ognuno gettato sul suo giaciglio non aveva forza di muoversi non reggeva cibo nello stomaco, non poteva neppure avvicinarlo alla bocca. L'equipaggio attendeva alla manovra delle vele, e non si curava punto di noi

Alcuni de' nostri erano proprio sfiniti: non so se saremmo giunti tutti vivi in America.

Il 6 marzo si sbarcava a *Queenstown* nella baia di *Cork*.

Io narro di quei fatti solamente la parte che riguarda Raffaele, serbando ad altra scrittura la narrazione compiuta d'ogni cosa. Andammo subito a Londra Raffaele ed io, e fummo accolti dal caro Panizzi, dal Marchese d'Azeglio Ministro Sardo, da Giuseppe Devincenzi, dei quali serberò sempre carissima memoria. Molti signori inglesi vollero vederci, e ci accolsero con quella cortesia che è proprio di un popolo grande e generoso.

Raffaele per una lettera dell'Oliviera che lo raccomandava al Roebuck, e per l'azione che aveva fatta, entrò subito come uffiziale nella gran Compagnia Transatlantica, e fece parecchi viaggi da Galway a New-York con soddisfazione e lode della Compagnia, che gliene rilasciò attestati in iscritto.

In aprile 1860 tornai in Italia, e lasciai Raffaele che navigava ai servigi della compagnia Greca-orientale deliberato di venire in Italia, ed entrare alla marina da guerra italiana quando vi potrebbe entrare.

FINE.

34463

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0021073252

MAR 2 1943